GREGORIO VII.

# STORIA

DI

# PAPA GREGORIO VII

E DE' SUOI CONTEMPORANEI

DI

GIOVANNI VOIGT

*VERSIONE*

DI FR. VERGANI DI G.

FATTA SULL'ORIGINALE TEDESCO

e preceduta da un'introduzione del can. Jager

Seconda edizione

MILANO

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAIO

1847

# PREFAZIONE DEL VOIGT

Io ho contemplato quattro anni l'immagine di colui del quale imprendo a scriver la storia. Da quel primo istante che in me nacque il pensiero di presentare un quadro della vita e delle gesta di Gregorio VII, i contorni del quale fossero occupati dagli avvenimenti dell'epoca, io non lessi quasi nissun libro che trattasse esclusivamente di lui. Imperocchè lo storico dev'essere di assai scrupolosa coscienza in fuggir tuttociò che possa indurgli nell'animo una prevenzione.

Ma la prima idea di quest'opera mi fu messa in mente dal mio caro precettore ed amico il consigliere aulico Luden di Jena, dal quale io debbo riconoscere tutte le mie cognizioni e, son per dire, la mia stessa esistenza sociale. Accolga egli pertanto il primo pegno di quella immensa gratitudine che gli è dovuta dal suo discepolo.

Una dissertazione ch'io scrissi sovra il pontefice Gregorio VII eccitò il consigliere aulico Heeren di Gottinga a raccomandarmi caldamente lo studio della storia ecclesiastica, confortandomi colla speranza di qualche piccola parte di gloria in avvenire. Siano grazie anche a questo mio secondo protettore.

Nel tempo stesso ch'io mi studiava di farmi degno della approvazione d'ambedue questi personaggi, cui la Germania annovererà senza dubbio fra i suoi più grandi conoscitori dell'antichità, desiderava eziandio che da essi mi venissero i conforti e le esortazioni a cimentarmi in un arringo più glorioso, nel quale fo voto solenne di con-

sumar d'ora innanzi l'intiera mia vita. Imperocchè le lodi impartite da que'sommi che hanno già guadagnato la cima a chi per anco affaticasi alle prime falde dell'erta aggiungono mirabili stimoli agli animi intraprendenti e generosi, e principale artefice di grandi gesta è l'applauso. Adescato allo splendor di quella gloria di cui sono dispensiere le labbra degli illustri personaggi della nazione, io ho tentato ciò che per anco i miei compatrioti non osarono: e se la mano della Provvidenza mi creerà dintorno quella prosperità di felici combinazioni che può sola informar l'animo degl'iniziati e levarli all'apice della grandezza, se la benigna natura non mi niegherà la robusta salute del corpo che fortifica la mente e l'arma di costanza e di coraggio, io voglio illustrare la storia della mia patria. È bella, è tutta pura, è divina la gloria della scienza; ed io vi aspiro.

Nessuno ha prima di me considerato il pontefice Gregorio VII in relazione coll'indole del secolo nel quale è vissuto. È necessario che ad una biografia vada innanzi un rapido cenno che decomponga i principali elementi delle vite di tante e tante migliaia d'uomini di un'epoca medesima e, formato dei massimi omogenei un sol corpo, rappresenti allo sguardo la natura dominatrice di un intiero secolo, onde non meno che di un uomo possa dirsi di lui: quel secolo pensava ed agiva così. Ogni uomo, tal quale esce dalle mani della natura, non si obbliga che pel tempo in cui la sua creatrice lo espone. Egli ha la propria individualità, cioè, se mi si permette quest'espressione, una distinta fisonomia di carattere, per cui non può agire altrimenti da quello che è, e per lei sola non si confonde con nissuno dell'innumerevole turba de'contemporanei. Questa individualità si trova in alcuni più marcata ed apparente, mentre in altri la natura si dipinge a colori più sbiaditi e confusi; in questi è sublime e singolare, in quelli al contrario abbietta e tri-

viale: laonde se alcuni meritano di essere ritratti a sempiterna memoria della posterità, inosservati cadono tutti gli altri nell'oblio. L'uomo considerato astrattamente qual essere unico ed assoluto non è soggetto di storica contemplazione: se il complesso della vita di lui non armonizza coll'epoca, coll'indole del suo popolo, cogli interessi dell'intera umanità, vuolsi chiamare un essere perduto, un corpo morto. Imperocchè la forza d'attrazione e di repulsione è la vita dell'universo; e lo stato, il popolo e la patria sono lo spirito animatore dell'uomo. Solo allorchè la mente e la volontà di un uomo tendono ad uno scopo importante per l'umanità, la storia lo fissa e lo siegue con attenzione, e l'analisi del sistema di lui è quanto debb'essere tramandato ai secoli avvenire. Ma non tutti gli esseri che adempiono le suddette condizioni meritano che la storia si occupi alcun tempo esclusivamente di loro. Talvolta non sono quelli che una goccia nel gran torrente della vita universale, che ne aiuta il corso e serve a costituirlo tal quale esso è, ma che nell'impeto delle onde scompare. Sovente innumerevoli uomini lavorano senza saperlo intorno ad uno scopo che darà il nome ad un'epoca, mentre il destino sta producendo un essere privilegiato il quale abbracci l'opera di tanti milioni di persone, e spiando la mente di tanti secoli, la rivelli allo stupefatto universo. Questi si chiamano uomini fatali, in cui si concentra la vita passata e la futura dell'umana società per improntarsi di un nuovo marchio e creare il destino delle nazioni.

La storia risulta dalle vite di cotesti mandatarii dell'Eterno, i quali attestano che lo spirito predomina la materia e, stampati come sono di una più vasta orma della divinità, assorellano la storia alla religione.

Principale requisito del biografo è la capacità di analizzare l'eroe, di sorprendere il segreto della natura di lui, di afferrarne l'idea dominatrice. Fatto questo, è d'uopo

che si ricorra alla sintesi per rinvenir tutte quelle tenuissime fila che collegano gl'infiniti accessorii dell'intiera vita di un uomo intorno ad un punto unico e sovrano, come sotto un comun denominatore.

È d'uopo inoltre che il soggetto di una qualsiasi biografia si consideri in rapporto coll'intiera umanità in generale e colla particolar forma di esistere sotto la quale fu chiamato ad agire. In quanto a Gregorio VII si dovrebbero far queste interrogazioni: 1.° Che cosa doveva egli operar come papa nel vero senso del pontificato? 2.° Che cosa era possibile a cotesta autorità pontificia di ottener pel bene della Chiesa stessa e dei popoli nella particolar indole e condizione di quell'epoca? 3.° Che fece Gregorio VII per adempir da una parte al suo dovere e per trarre dall'altra il miglior partito da tutte le possibilità?

Io mi persuado di non aver giammai perduto di vista questi tre punti nello scrivere la storia di Gregorio VII. Il secondo di essi mi costrinse ad entrar ben addentro colle ricerche nell'indole e negli avvenimenti del secolo XI; e se ad alcuno parrà ch'io sia troppo a lungo dimorato in ciò che concerne la Germania, valga ad iscusarmi la confessione, ch'io non seppi resistere al desiderio di provare in questi brevi schizzi quanto una storia universale della mia patria e della nazione soverchiasse la misura delle mie forze.

S'io son rimasto a mezzo del cammino del quale i grandi storici avrebbero toccato la meta, e se in questo medesimo istante, in cui per prova mi conosco impari al peso che con giovanile baldanza ho osato di assumere, sento più vivamente che mai quanto sia bello ciò che resta a fare e ch'io non seppi: i miei generosi compatrioti non vorranno rimproverarmi; imperocchè il discepolo non può farsi ad un tratto maestro, ed è dover del maestro d'applaudire al coraggio del suo discepolo allorchè questi consacra la sua vita all'illustrazione delle patrie storie.

# INTRODUZIONE DEL JAGER

Il pontefice Gregorio VII ebbe con tutti gli uomini grandi comune la sorte di essere soggetto di contraddittorii e quasi sempre appassionati giudizii. Isolato dal suo secolo ce lo rappresentano i biografi in atto di scagliare il fulmine dell'anatema contro i principi e gl'imperatori, senza nulla dirne di ciò che ha potuto provocare la grand'ira del sacerdote. Gli si attribuisce una smisurata ambizione, per far paga la quale vuol sovrastar tutti i troni dell'universo, travisando per tal modo sotto l'odioso colore di un vizio la rettitudine de' suoi sublimi intendimenti. In fine si è considerato in Gregorio VII soltanto l'uom politico, qual flagello de' regnatori, e non mai l'uom religioso e il pontefice, quale il secolo e le condizioni sociali lo richiedevano.

Alla sapiente Germania, che tiene un alto seggio nella repubblica delle scienze e delle lettere, era serbata la gloria di fornirci la vita d'una sommo fra i vicarii di Gesù Cristo; conciossiachè per dipingere una di queste grandi figure del medio evo faccia bisogno di profondi studii, di lunghe e penose ricerche e di non interrotte elucubrazioni, cose tutte delle quali la leggerezza del nostro carattere non sembra per niun conto capace. Nòi divoriamo avidamente libri superficiali e futili opere di romanzo e di poesia, frutto de' nostri pregiudizii o della nostra vagabonda immaginazione: ma i libri a comporre i quali si richiegga coraggio, pazienza e sapere o non piacciono al più de' nostri leggitori, o ci devono essere forniti dagli altri.

Questa cura sembra essere esclusivamente affidata all'Alemagna: ciascun giorno si vede crescere il novero delle sue stupende

produzioni: tutti i rami dell'umano sapere, storia, letteratura antica, filosofia, scienze fisiche e morali, sono i vasti campi pei quali incedono sovrani i genii della Germania. Nella storia della Chiesa Voigt e Hurter (1) hanno côlti i primi allori. Spogliando questi il principale pregiudizio della loro setta, eressero due grandi monumenti alla gloria della santa sede; con infinita vergogna di tutti noi, i quali, nel mentre reputiam nostra gloria il chiamarci cattolici, lasciamo che sorgano in nostra vece a rendere omaggio al pontefice i protestanti.

Nello scrivere la vita di Gregorio VII il Voigt non ha seguito le tracce de'suoi predecessori. Egli ha raccolto i materiali di quest'opera dallo studio profondo della storia del suo paese, principale teatro delle gesta del nostro eroe, ha fatto camminare il pontefice di pari passo co'suoi avversarii e col suo secolo, ed è giunto colà dove giunge necessariamente chi muove da un medesimo ed unico punto di vista, è giunto, voglio dire, alla lode ed all'ammirazione, dove gli altri non trovavano che il biasimo di un cuore indomito ed ambizioso. Ma, prima di presentare tradotto nel nostro idioma l'esimio lavoro del Voigt, ci sembrano indispensabili alcuni preliminari, i quali avranno per parte nostra tutta quella maggior brevità che l'importanza di questo soggetto ci vorrà consentire.

La Chiesa ebbe successivamente tre grandi nemici a combattere, la persecuzione, l'eresia e la corruzione delle sue membra. Essa aveva resistito alla persecuzione, avea vinto l'eresia: non le restava che il terzo nemico a distruggere, la corruzione; e questa era veramente spaventosa. Salita al più alto grado che mai si possa da mente umana immaginare, la nefanda dissolutezza de' fedeli minacciava di tanto maggior pericolo la santa chiesa di Dio, quanto più schifoso era il lezzo in cui tuffavansi e vescovi e sacerdoti. Imperocchè se costoro, la condotta dei quali dev'essere una viva lezione pei popoli, s'avvoltolano nel fango delle terrene brutture, che non sarà dei laici e di quanti riposano sugli esempi dei loro maestri? Affinchè però non ci abbiamo a scandalizzare di coteste scelleraggini del clero, giovi il riflettere che in mezzo

(1) Autore della vita d'Innocenzo III, opera colossale, frutto di vent'anni di non interrotto lavoro.

alla stessa corruzion di que'tempi non mancavano per divina provvidenza numerosi esempi di santità, e che il mondo avendo invaso il santuario, vi aveva gettato tutto il seme de'suoi vizii e de'suoi delitti. Non vogliamo parlare del cambiamento di costumi che dal secolo VII in avanti produsse la mescolanza dei barbari cogli indigeni abitatori delle nostre regioni. Dopo di avere sconvolto tutto l'universo, essi ricevettero la legge dai popoli vinti e diedero alla Chiesa molti prelati i quali conservarono per la maggior parte le loro antiche abitudini, e non avendo alcuna idea delle convenienze del novello loro stato, restarono guerrieri e cacciatori. Ma non entriamo in questo estraneo soggetto, che troppo ci dilungherebbe dal nostro proposito. La piaga della Chiesa, all'epoca della quale parliamo, era prodotta dalle investiture. Nel secolo decimo, il governo feudale avea invaso tutta la società: la guerra non si manteneva che col mezzo de' vassalli, ai quali i principi avevano accordato le terre sotto il canone di servizio militare; nè gli stessi prelati furono esclusi da queste lusinghiere e seducenti gratificazioni. Grandi feudi andavano congiunti ai vescovadi, ma feudi che tenevano il vescovo soggetto a tutte le leggi del feudalismo e l'obbligavano a fornire in tempo di guerra un certo contingente d'uomini e di cavalli e a cavalcare in persona all'esercito, ogni qual volta il signor del feudo glielo avesse intimato. Ma ciò che poneva il colmo allo scandalo della Chiesa era il diritto che i principi, massimamente di Germania, si erano arrogato di nominare senza l'intervento dell'autorità ecclesiastica a tutte le dignità sacerdotali che si trovavano nel territorio de'loro vassalli chiunque fosse loro maggiormente piaciuto. Il più delle volte concedevano essi l'investitura delle chiese non ad uomini saggi ed esemplari, ma sibbene alle loro creature e ai cortigiani che meglio sapessero adularne le viziose passioni; e siccome erano sempre in bisogno di danaro, sia per far la guerra, sia per alimentare il lusso e la prodigalità necessaria al decoro della loro grandezza, mettevano perciò le abbazie e i vescovadi all'incanto e ne conferivano il possesso a chi poteva comperarlo più caro. Fu questa la fonte e la scaturigine di tutti i mali della Chiesa: ciascuno, non potendo giungere alle di-

gnità ecclesiastiche se non a forza d'oro, si studiava di rammassarne tutto quel più che venissegli fatto; e per tal modo una turpe cupidigia, la dilapidazione dei beni dei poveri, vessazioni, estorsioni, angherie senza numero furono le triste conseguenze di questo falso sistema. I vescovi e gli abbati, innalzatisi al loro grado per simonia, non potevan godere di veruna autorità sovra i loro inferiori, e questi, sedotti dai cattivi esempi dei capi e desiosi di poterli un di pareggiare, si abbandonavano di buona coscienza alle prave inclinazioni della natura e distruggevano per tal guisa ogni ragione di ecclesiastica disciplina. D'altra parte i vescovi stavano quasi sempre assenti dalle loro diocesi, occupati siccom'erano alla guerra che in quell'epoca di barbarie non aveva mai fine; o se questa per avventura lasciava luogo ad un istante di tregua e di riposo, intrattenuti dalle assemblee generali della nazione, alle quali venivano come signori e primi membri dello stato convocati, non potevano sottrarre alle cure del governo un momento da dedicarsi agli affari della loro chiesa. Inoltre il seguito della corte era per la maggior parte composto di vescovi e di prelati; e siccome quella non aveva una residenza, così gli ecclesiastici passavano lor vita per lo più viaggiando, quasi raminghi, di provincia in provincia e stando sempre quali umili servi intorno alla persona di un dispotico signore. I disordini pertanto del clero derivavano tutti dal sociale sistema dell'epoca e principalmente dalla corrotta fonte delle investiture. Questo era il vizio radicale che si doveva estirpar dalla Chiesa se pur bramavasi che la Chiesa prosperasse: e a questo semenzaio di tutti i guai gli stessi contemporanei di Gregorio VII attribuiscono le sciagure e la decadenza della religione.

« Chi non vede, dice uno de' più prudenti ed eruditi uomini di quell'età (1), chi non vede che questa e non altra è la sorgente della simonia e la falce che assaggia le radici della nostra fede? I chierici, sperando di ottenere dal principe le maggiori dignità della Chiesa, apprendono ad abbandonarla per attaccarsi esclusivamente a lui e disprezzano i vescovi e i proprii superiori. Gli uni sparnazzano l'oro fra i cortigiani per comperarsene il favore e le raccomandazioni: gli altri non fanno

(1) S. Anselmo, disc. II.

riserbo di cosa alcuna, a fin di poter vantarsi d'aver servito la corte dieci anni interi, e si spoveriscono e soffrono il freddo, il caldo, il disagio dei venti e delle piogge, viaggiando al seguito del temporale sovrano. Imprecano la morte a colui del quale agognano gli onori e le pingui rendite e le ricchezze, e sono gelosi di chi per avventura li potesse scavalcare. Talvolta si giugne a conferire la sublime dignità di vescovo ad un servo, ad un buffone, ad un dissoluto; essendo certi coloro che innalzano uomini di tal fatta che questi non oseranno poscia riprendere i vizii e i peccati dei grandi de' quali sono creatura. I simoniaci e falsi pastori non pensano che a rifarsi dell'enorme prezzo che loro costa il vescovado e l'abbazia, nè si propongono altro scopo che quello di rincarnare e d'impinguarsi a danno di quella greggia di cui trascurano la salute. Altri invece si gettano al vanitoso, sormontano ogni limite nella pompa più impudente e scandalosa, strappano il pane di bocca ai poverelli per pascere un infinito stormo di falchi ed una frotta di levrieri, e si adornano di pietre e di pellicce le più peregrine. Abbandonano le loro chiese per seguir gl'imperatori; e benchè i canoni proibiscano ai vescovi di assistere alle assemblee della corte, permettendo solo di mandarvi un diacono in loro vece, e nieghino al vescovo di stare assente dalla sua cattedrale oltre la durata di tre settimane al più, alcuni non vi si recano tre o quattro volte in un anno e forse mai. »

Ecco le funeste conseguenze delle investiture, le quali furono da taluni risguardate come un semplice affare di cerimonia. Un'immoralità profonda aveva infettata e corrotta la società: la simonia e l'incontinenza avevano quasi per contagio invaso il tempio e la Chiesa. « V'ebbe un'epoca, esclamava s. Pier Damiani, v'ebbe un'epoca in cui la divisa de' sacerdoti era il pudor della modestia, la dignità di austeri costumi, la purità della vita ecclesiastica ...: ma a questi giorni la disciplina del nostro clero è caduta nella più oltraggiosa noncuranza; si disprezzano i sacerdoti, che pur dovrebbonsi riverire, si conculcano i sacri canoni e i decreti della santa sede, e solo le terrene passioni ad ogni costo e con ogni studio soddisfansi..., e molti menano una vera vita da giudeo....

Chi è colui che arrossisca di una vita incontinente e scandalosa e delle più sozze e laide brutture? che abbia orror de' sacrilegi e delle rapine nel santuario? che paventi di commettere delitti e scelleraggini che gridano sino al cielo vendetta? Già trabocca d'ogni parte la peste della corruzione (1)! »

Si conosce a primo tratto da chicchessia che se più dal clero non partiva verun esempio di virtù cristiana, doveva necessariamente propagarsi il vizio in ogni classe della società. Gli scrittori contemporanei ci dipingono i costumi di quell'epoca come i più sporchi e i più schifosi: nè giammai tanti mali avevano afflitto ad un tempo la santa Chiesa. « Il mondo presente, dice altrove lo stesso Damiani, non è che una fogna d'invidie e di laidezze .... La cupidigia ha tutti assoggettati dal più sublime de' regnatori al più vile insetto della palude ....... Il demone del male precipitò con maggior violenza che mai tutto il genere umano negli abissi delle scelleraggini; e prodigioso è il crescere dell'invidia, dell'odio e dell'ipocrisia. Quasi fossero già venuti alla fine del mondo, come presso il lido di un mar tempestoso, i cuori di tutti gli uomini sono agitati e percossi dalle furiose onde degli scismi e delle turbolenze (2). » Coteste nequizie facevan gemere tutte le persone probe e timorate di Dio: i preti e i vescovi più non erano i ministri del Signore, ma lupi rapaci e ladroni e, per servirmi delle parole del pontefice Gregorio VII, pietre di scandali e spalancati sepolcri di putredine, dai quali si diffondeva il contagio a corrompere persino la più infima classe della società. Il vero cristianesimo non era più: l'ultima rovina minacciava, umanamente parlando, la santa Chiesa, cui gli stessi ministri del santuario vituperavano: ed a che altro mai dar la colpa di tutto ciò, fuorchè al sistema delle investiture, il quale affidava l'elezione dei successori degli apostoli agli uomini del secolo ed ai sovrani?

Le investiture erano una manifesta usurpazione dei diritti della santa sede. La Chiesa aveva sino dalla sua culla saggiamente provveduto al modo di eleggere i suoi pontefici: imperocchè, conoscendo i mali che l'avrebbero afflitta da quell'i-

(1) *Ep.*, II.
(2) *Ep.*, I, 10; IV, 9.

stante che l'elezion de' suoi vescovi cadesse in balía dei principi secolari, pronunciò nei canoni degli apostoli sentenza di deposizione contro i prelati che da quelli e non dall'autorità ecclesiastica le loro dignità riconoscessero (1). Come però si avessero a creare i pontefici e i loro ministri, s. Clemente, uno degli immediati successori di s. Pietro, ce ne istruisce (2). « Gli apostoli, dic'egli, ben sapendo per virtù di nostro Signor Gesù Cristo che il titolo e la dignità di vescovo sarebbero stati infinita messe d'invidie nel seno de' fedeli, dotati siccome erano di quella perfetta preveggenza che lo Spirito Santo aveva loro miracolosamente infusa, vollero da sè stessi costituirsi i successori e stabilirono i canoni coi quali, morti quelli, si dovessero dai più degni e più illustri per virtù cristiana immediatamente surrogare. Pertanto i vescovi nominati dagli apostoli o quelli che succedettero per unanime consenso di tutta la Chiesa non possono venir deposti senza ingiustizia qualora abbiano senza biasimo e senza delitto governato l'eletta greggia di Gesù Cristo. »

La cura adunque di eleggere il vicario di s. Pietro era commessa ai vescovi ed ai prelati. La Chiesa chiamò poscia il popolo a parte delle sue elezioni: ma nel tempo stesso che gli accordava il diritto di suffragio, vegliava che i suoi vescovi conservassero pur sempre la preponderanza e che il popolo, non allargandosi oltre i limiti del privilegio, si stesse contento alla sola facoltà di proporre e di designare. E che l'atto costitutivo del pontefice risiedesse nella sola conferma dei vescovi, è una verità troppo chiara a tutti quanti sieno nulla nulla versati nelle scienze ecclesiastiche perchè ci sia

(1) *Si quis episcopus, secularibus potestatibus usus, ecclesiam per ipsos obtineat, deponatur; et segregentur omnes qui illi communicant.* Can. XXX.

(2) *Et apostoli nostri per Iesum Christum Dominum nostrum cognoverunt contentionem de nomine episcopatus oborituram; atque ob hanc causam, perfecta praescientia praediti, constituerunt praedictos, ac descriptas deinceps ministrorum officiorumque vices reliquerunt, ut in defunctorum locum alii viri probati succedere et illorum munia exsequi possent. Constitutos itaque ab illis vel deinceps ab aliis viris celebribus, cum consensu universae Ecclesiae, qui inculpate ovili Christi deservierunt cum humilitate, quiete et absque omni sorde et turpitudine, quique longo tempore ab omnibus testimonium praeclarum reportarunt, hos non sine iniuria munere vel officio exui debere existimamus.* Labb., *Concil.*, tom. I, pag. 151.

d'uopo di una lunga dimostrazione. Il concilio di Nicea dice che giammai non fu permesso ai laici di eleggere esclusivamente il pontefice (1) e che ciò ripugna alle primitive costituzioni ed ai solenni decreti della Chiesa universale. L'ottavo concilio generale di Costantinopoli, tenuto l'anno 870, rimuove i principi secolari dalle elezioni, se invitati non vi siano da vescovi; e colpisce d'anatema tutti coloro che si attenteranno di porre ostacoli ai canoni e d'intrudersi per qualsivoglia modo nei suffragi dei padri congregati (2).

Ad onta però del divieto de' concilii, vollero i principi in diverse occasioni immischiarsi nei comizii pontificali: ma, respinti dalla costante resistenza della Chiesa, non poterono impedire che ne' primi dieci secoli il popolo ed il clero non eleggessero di comune consenso e conforme le prescrizioni de' sacri canoni il supremo pastor de' fedeli.

Finchè il popolo conservò l'antica pietà de' primi discepoli di Gesù Cristo e non consultò che il vero interesse della Chiesa, le elezioni erano generalmente ben fatte; poichè il popolo, abbandonato alle sue proprie inspirazioni, è senza fallo buon giudice e giustifica pienamente l'adagio: *Vox populi, vox Dei.* Ma essendo egli d'altra parte incostante e troppo facile all'esca dell'oro, nè sapendo sempre guarentirsi delle male arti del broglio e dei baratti, ne avvenne che la più sublime dignità della Chiesa, fatta premio delle brighe e dell'àmbito, fu soventi

(1) *Episcopum oportet maxime quidem ab omnibus qui sunt in provincia constitui: si autem sit hoc difficile vel propter urgentem necessitatem vel viae longitudinem, tres omnino eumdem in locum congregatos, absentibus quoque suffragium ferentibus, scriptisque assentientibus, tunc electionem fieri; eorum autem quae fiunt confirmationem in unaqunque provincia a metropolitano fieri* Can. IV. Labb., *Concil.*, tom. II, pag. 30.

(2) *Promotiones atque consecrationes episcoporum, concordans prioribus conciliis, electione ac decreto episcoporum collegii fieri sancta haec et universalis synodus definit et statuit; atque iure promulgat* neminem laicorum principum *vel potentium semet inserere electioni vel promotioni patriarchae vel metropolitae aut cuiuslibet episcopi. Si vero quis laicorum ad concertandum et cooperandum ab Ecclesia invitatur, licet huiusmodi cum reverentia, si forte voluerit, obtemperare se asciscentibus; taliter enim sibi dignum pastorem regulariter ad ecclesiae suae salutem promoveat. Quisquis autem saecularium principum et potentium vel alterius dignitatis laicus adversus communem ac consonantem atque canonicam electionem ecclesiastici ordinis agere tentaverit, anathema sit donec obediat et consentiat in hoc quod Ecclesia de electione ac ordinatione proprii praesulis se velle monstraverit.* Can. XXII. Labb., tom. VIII, pag. 1141.

volte venduta e comperata da chi malamente poteva reggere l'eletta greggia di Gesù Cristo. Inoltre, entrando il popolo ai comizii coll'infinita diversità de' suoi studii e delle sue inimicizie, non si potè schivare che le assemblee talora assai fieramente tumultuassero.

V'ebbero dei principi saggi e ben intenzionati i quali vollero prevenir questi scandali e questi abusi che corrompevano nel suo capo la santità della Chiesa. Noi vediamo sotto papa Eugenio II, l'anno 824, un decreto con cui Lotario a nome di suo padre Luigi il Buono proibisce a chicchessia di opporsi alla canonica elezion del pontefice, e minaccia il carcere e l'esilio a chiunque la molestasse (1).

A quanto riferisce il Sigonio, volle Lotario sancir colla medesima legge che mai non si avessero a radunare i comizii senza che vi presiedessero i commissarii imperiali, volendo egli che nissun dissidio o tumulto più non turbasse in avvenire la pace delle elezioni (2).

Ma queste sapientissime providenze di Lotario caddero ben tosto in dimenticanza. I discendenti di Carlo Magno ebbero a travagliar troppo in casa loro perchè potessero attendere con efficacia ai comizii del clero e del popolo romano. La possente famiglia di Toscana s'intromise ben tosto nelle elezioni pontificali e segnalò nell'anno 896 la sua prima comparsa nell'assemblea, cacciando il papa eletto dai suffragi del popolo e sostituendovi un intruso che prese il nome di Stefano VI. Poco dipoi il pontefice Giovanni IX, scandalizzato da cotesti disordini, credette di ben apporsi, per prevenirli in futuro, invocando un'altra volta l'assistenza de' commissarii imperiali. Ecco il decreto ch'egli fece nel concilio di Roma l'anno 904 di nostra salute: « Siccome la santa chiesa romana, che noi governiamo per la grazia di Gesù Cristo, si trova ad ogni morte di pontefice esposta alle

(1) *In electione autem romani pontificis nullus, sive liber sive servus, praesumat aliquod impedimentum facere. Sed illi solummodo Romani quibus antiquitus concessum et constitutione sanctorum patrum sibi eligant pontificem. Quod si quis contra hanc nostram constitutionem facere praesumserit, exilio tradatur.* Labb., *Concil.*, tom. VII, pag. 1550.

(2) *Illud etiam propter tumultus superiores adiectum videtur, ut, ad vitanda comitiorum dissidia, aut legati regis aut rex ipse, si in urbe adessent, consecrationi interessent; sic enim subsequentibus annis est observatum et postremo nova etiam lege sancitum.*

violenze ed alle corruzioni dell'oro, perchè le manca l'assistenza de' commissarii imperiali, troppo necessarii a reprimere i tumulti e gli scandali delle elezioni, così noi vogliamo che d'ora innanzi il pontefice, eletto dai vescovi e da tutto il clero dietro la dimanda del senato e del popolo romano, venga consacrato in presenza dei commissarii imperiali e al cospetto di tutti i fedeli (1). »

È chiaro adunque che i deputati dell'imperatore intervenivano alla elezion del pontefice non per altro che per mantenere il buon ordine, troppo facile ad esser turbato nei comizii di una intera città, senza esercitarvi alcun diritto di suffragio o di scrutinio qual che si fosse; e che quindi gl'imperatori assai malamente si apposero quando vollero da questo canone dedurre per sè il loro diritto di confermazione.

Ma il germe della discordia seminato che sia, dovrà presto o tardi fruttificare. Gl'imperatori, chiamati ai comizii ed alla consacrazion del papa, finiranno coll'usurparli esclusivamente per sè. Ciò si avverò pienamente circa la metà del secolo X.

Alla morte di Agapito II, avvenuta l'anno 956, il popolo elesse a pontefice un giovinetto di diciotto anni, Ottaviano figlio d'Alberico, dal quale aveva creditato una straordinaria grazia nel popolo e la dignità di patriarca di Roma. Giovanni XII, chè tale era il nome del papa fanciullo, non avendo lo spirito e la vocazione del sacerdozio, abbandonossi in preda ai piaceri dell'età giovanile e, sdilinquendo in ogni vizio più turpe e più schifoso, svergognò quel trono sul quale non dovrebbe assidersi che il più santo de' cristiani; ma, per essere stato eletto secondo tutte le prescrizioni dei canoni, non ci era uomo che gli potesse contrastare la sua legittimità. Avendo intanto Berengario II invaso col suo figlio Adalberto alcune proprietà della santa

(1) *Quia sancta romana ecclesia, cui Deo auctôre praesidemus, plurimas patitur violentias, pontifice obeunte: quae ob hoc inferuntur quia, absque imperatoris notitia et suorum legatorum praesentia, pontificis fit consecratio, nec canonico ritu et consuetudine ab imperatore directi intersunt nuntii, qui violentiam et scandalum in eius consecratione non permittant fieri: volumus ut id deinceps abdicetur, et constituendus pontifex, convenientibus episcopis et universo clero, eligatur, expetente senatu et populo, qui ordinandus est; et sic in conspectu omnium celeberrime electus ab omnibus, praesentibus legatis imperialibus, consecretur.* Can. X. Labb., *Concil.*, tom. IX, pag. 505.

sede, e cacciati più vescovi dalle loro diocesi, il pontefice invocò il soccorso di Ottone il grande, imperator di Germania, il quale regnava da ventisette anni con un braccio di ferro e con una straordinaria possanza. Questi non ebbe a faticar molto per ributtar Berengario dalle sue sacrileghe usurpazioni, e dopo il rapido corso delle sue vittorie fu per unanime consenso de' Romani eletto, proclamato e consacrato re. Il pontefice con tutti i cittadini e i maggiorenti di Roma gli giurò sul corpo di s. Pietro di non levargli giammai nè per verun caso la propria ubbidienza e di non prestar soccorso alcuno a Berengario. Ricevuto l'omaggio, l'imperatore confermò tutte le donazioni che Pipino e Carlo Magno avevano largito alla santa sede, e staccando parecchie illustri città dal suo nuovo regno di Lombardia, ne accrebbe non mediocremente il patrimonio. Attese poscia a regolare l'elezion del pontefice, e dispose che il clero e la nobiltà romana, prima di passare ai suffragi, giurassero la più scrupolosa osservanza dei sacri canoni e che il pontefice eletto non dovesse ricevere la consacrazione se non avesse innanzi promesso in presenza dei commissarii imperiali di rispettare i diritti del popolo, del clero e del sovrano (1).

Giovanni XII, non potendo ormai più dubitare che l'imperatore non aspirasse al dominio non solo d'Italia ma della stessa capitale della Chiesa, si pentì d'averlo chiamato e d'essersi spontaneamente posto in balía di lui: laonde, approfittando della prima assenza di Ottone, infranse le sue promesse, richiamò il longobardo Adalberto e maneggiò una ribellione fra gli Ungheresi. L'imperatore, il quale credevasi da tutti occupato a tormentar Berengario d'assedio in una fortezza della contea di Montefeltro, comparve improvvisamente sotto le mura di Roma, fece deporre in un concilio il ribelle pontefice, che si era già sottratto colla fuga, ed eleggere in vece di lui Leone, ot-

(1) *Ut omnis clerus et universa populi romani nobilitas, propter diversas necessitates, pontificum irrationabiles erga populum sibi subiectum asperitates retundendas sacramento se obligent, quatenus futura pontificum electio, quantum unuscuiusque intellectus fuerit, canonice et iuste fiat; et ut ille qui ad hoc sanctum atque apostolicum regimen eligitur, nemine consentiente, consecratus fiat pontifex, priusquam talem in praesentia missorum nostrorum vel filii nostri, seu universae generalitatis, faciat promissionem pro omnium satisfactione atque futura conservatione, qualem dominus et venerandus spiritualis pater noster Leo sponte fecisse dignoscitur.* Labb., *Concil*, tom. IX, pag. 645.

tavo di questo nome; e per assicurare la sua potenza in Italia, rese la santa sede dipendente dalla imperiale autorità. Un concilio tenuto in Roma nella chiesa di Laterano sotto gli auspicii di papa Leone emanò un decreto pel quale il pontefice con tutto il clero e il popolo romano accordava all'imperatore il diritto di eleggere chi avesse a succeder nel regno d'Italia, di nominare il vicario di Gesù Cristo e di conferire l'investitura ai vescovi ed ai prelati, di modo che nè il patrizio nè i vescovi nè il papa si potessero riputar legittimi nella loro autorità finchè non avessero ottenuto la conferma imperiale; e tutto questo sotto comminatoria di scomunica, di confine e di morte (1).

Ma questo decreto, siccome quello che faceva contro alle fondamentali costituzioni della santa Chiesa e proveniva da un intruso o per meglio dire da un antipapa, era nullo. Però gli uomini compri e gli adulatori, che giammai non mancano di affollarsi colà dove fiorisca la speranza d'una mercede, pretesero che risiedesse nel sovrano il diritto di deporre il pontefice; e Sigeberto, satellite di Enrico IV, facendo risalire sino a Carlo Magno questo sognato privilegio, sostiene che papa Adriano in un concilio di cinquantatrè vescovi glielo abbia concesso (2). Ma la storia non ci ha lasciato il menomo vestigio di tutto ciò; chè anzi leggiamo ne'Capitolari di Carlo Magno le memorabili parole: *Sacrorum canonum non ignari, assensum ordini ecclesiastico*

(1) Ecco il decreto quale trovasi in Graziano: « Noi Leone vescovo e servo dei servi di Dio, in un col clero e popolo romano, accordiamo a Ottone I re di Germania ed a coloro che nel regno d'Italia gli succederanno la perpetua facoltà di eleggere e creare il papa, gli arcivescovi, i vescovi e gli altri prelati; in maniera che debbano questi ricevere l'investitura da lui ed essere consacrati da coloro ai quali compete esclusivamente questo diritto. » Mabillon, *Storia della decadenza* ecc. (*).

(2) *Hadrianus papa cum universali synodo dedit ei (Carolo Magno) ius eligendi pontificem et ordinandi apostolicam sedem, dignitatem quoque principatus. Insuper archiepiscopos, episcopos, per singulas provincias ab eo investituram accipere definivit, et ut, nisi a rege laudetur et investiatur, episcopus a nemine consecretur; omnesque huic decreto rebelles anathematizavit et, nisi resipiscerent, bona eorum publicari.* Labb., tom. VI, pag. 1754.

(*) La grande lotta dell'impero colla santa sede a cagione appunto delle investiture ebbe fine l'anno 1122 colla pace di Worms, ove fu consentito da Enrico V imperator di Germania che il papa desse l'anello e il bastone ai vescovi, ed il re conservasse il diritto di conferire il feudo che andasse annesso al beneficio medesimo.

*Nota del trad.*

*praebuimus ut scilicet episcopi per electionem clericorum et populi secundum* statuta canonum *de propria dioecesi, personarum et munerum acceptione, ob vitae meritum et sapientiae donum eligantur; ut exemplo et verbo sibi subiectis usquequaque prodesse valeant* (1).

Il decreto di Leone VIII fu ben tosto una inesauribil fonte di mali per la Chiesa e cagionò scandali e scismi fierissimi in Roma e per tutta la cristianità. Enrico II, veggendo i gravi disordini che ne erano nati, l'abolì nel 1014 e rese ai Romani l'antica libertà di eleggersi il successor di s. Pietro, a patto però che, conforme il canone di Eugenio II, dovessero i commissarii imperiali assistere ai comizii ed alle cerimonie della consacrazione (2). Ciò nullameno gl'imperatori non si vorranno così facilmente spogliar di un diritto che una volta si usurparono. Corrado II violò i trattati di Enrico e fece un traffico scandaloso della santa sede, collocandovi per un ragguardevole valsente di danaro un fanciullo di dieci anni, Benedetto IX: nella qual cosa ciò che ci dovrà recare non poco maraviglia e porgere nel tempo stesso un'adequata idea della grande venerazione in cui tenevasi dappertutto la santa sede si è che il bilustre pontefice fu per tale riconosciuto ed ubbidito dall'intera cristianità. Poco dipoi la cattedra di s. Pietro venne assai sconciamente vituperata, resa siccome era procaccio di rapina a tre papi contemporanei. Enrico III, risoluto di mettere un argine al soverchiante scandalo della Chiesa, si applica, è vero, con ogni migliore argomento alla necessaria riforma della medesima; ma, ritroso però al rinunciare alle usurpazioni de' suoi predecessori, risuscita le pretese di Ottone I. Il decreto di questo imperatore diventerà sotto il pontificato di Gregorio VII subbietto di un deplorabil combattimento fra l'impero e la santa sede. Si sforzerà da una parte il pontefice d'abolirlo e di ricoverare la primi-

(1) Abbiam citato questo testo per dimostrare quanto bene i difensori di Enrico IV sappiano ricorrere alle più impudenti menzogne quando si tratti di sostener tali pretensioni che sono destituite d'ogni fondamento di ragione e di verità. Lo stesso Fleury si rende sospetto di cattiva fede (chè mi ripugna il doverlo chiamare ignorante) quando asserisce che « dopo Carlo Magno era necessario il consenso dell'imperatore affinchè il papa venisse legittimamente ordinato. » Lib. LVI, num. 11.

(2) Labb., *Concil.*, tom. IX, pag. 815.

tiva libertà della Chiesa: vorrà dall'altra sostenerlo accerrimamente il sovrano e ribadire la ferrea schiavitù della medesima. La minuta narrazione di tutte le sopradette vicende è senza dubbio necessaria a chi vuol comprendere la storia di Gregorio VII quale ce la presenta l'autore, e giova a scoprirci la vera origine di tanti scismi e di tanti scandali in Roma e per tutto l'orbe cristiano. Non ne ha colpa la Chiesa; chè anzi ne gemeva la misera, oppressa dalla propria schiavitù: ella, ogni qual volta fu libera di sè medesima, non s'ingannò nella scelta de'suoi pontefici, ma quando le elezioni furono usurpate dagli imperatori, le sublimi dignità dei vescovi vennero senza discernimento conferite e vendute col più vergognoso mercato, e la santa sede, messa all'incanto dall'avarizia e dalla cupidigia di un laico, fu vituperata dalle più laide creature di satanasso. Non da un difetto della religione, ma sibbene dal poter secolare che si era impadronito del santuario vogliónsi ripetere i tanti mali che desolarono la cristianità: che anzi si può ben rinfacciare al mondo senza ingiustizia che, se ci ebbero de'papi malvagi, ciò fu perchè co'suoi vizii e colle sue passioni li ha creati egli stesso.

Resa schiava del poter secolare, disonorata da'suoi proprii ministri, violentemente scossa nelle sue stesse fondamentali costituzioni, la Chiesa doveva soccombere e trascinare tutta la società degli uomini nella sua rovina. Ma Iddio infallibile avea detto che le porte dell'inferno non avrebbero giammai prevalso contro la Chiesa, e la Chiesa riposerà secura nell'immortale parola del suo Fattore. Iddio suscita il liberator d'Israello, lo toglie dall'officina di un abbietto artiere, avverando la parola dell'Apostolo: *Infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia* (1), e colloca sovrano nel santuario l'uom della polve, Ildebrando. Questo eletto dell'Eterno, dotato della più straordinaria penetrazione, d'inviolata integrità di costumi, di rettitudine e sensibilità di cuore, di prudenza, fermezza, attività, vigilanza e coraggio nel prevedere, sormontare e vincere ogni ostacolo ed ogni resistenza, fornito di finissimo discernimento per trascegliere e a primo tratto indovinar gli uomini più acconci alla esecuzione del suo progetto, capace d'inspirar loro il proprio entusiasmo e d'infiammarli della sua stessa volontà; questo genio sì vasto, sì fe-

(1) I Cor. I, 27.

condo ed incomprensibile, che si fa maggiore negli avversi successi e che impronta del suo marchio il secolo presente e l'avvenire, operando una riforma che ha calcolato e meditato trent'anni, l'uom del destino, Ildebrando, vive nascosto nell'oscurità di un convento e serve al Signore nel silenzio del proprio nulla. Il vescovo di Toul trarrà dalle chete ombre del tempio il riformatore e collocherà la face dei secoli sul candelabro.

Il monaco assiso in cima alla piramide e fatto centro dell'orbe cristiano ha risoluto di rigenerare la schiatta degli uomini, rigenerando la Chiesa (1). Egli conosce che, per vincere, bisogna perseverare e non dipartirsi dalle lente ma sicure precauzioni della prudenza: laonde, innanzi di procedere alla riforma, vuol costituire su ferme ed inconcusse basi il pontefice. Tale fu il primo pensier d'Ildebrando, e l'espresse egli medesimo nelle seguenti parole: « Dal capo della Chiesa è necessario che s'incominci la rigenerazione della società: è il pontefice colui che dee dichiarar la guerra al vizio, abbatterlo, estirparlo, distruggerlo e gettare le fondamenta della pace dell'universo: è il vicario di Gesù Cristo che deve prestare il suo braccio a chi soffre per la santa causa della giustizia e della virtù. » E veramente la sede pontificia era la sola autorità rispettata in mezzo alla spaventosa e dissoluta anarchia del medio evo, e su lei riposavano le ultime speranze di tutti i buoni. Il pensiero d'Ildebrando era adunque il pensiero di quanti deploravano la corruzione della loro età; ed il vescovo ostiense Pier Damiani esclamava: « Se la sede pontificia non è la prima a rivolgersi al sentiero dell'emendazione, è certo che tutta la terra dovrà giacer per molti e molti secoli ancora nell'abisso dell'errore e dell'iniquità. È d'uopo che la riforma proceda direttamente da lei, siccome quella che è la pietra angolare della salute degli uomini.... Dalla cattedra di s. Pietro deve diffondersi sovra tutti i credenti la luce della verità e ritrarsi la norma della vera vita cristiana (2). »

(1) Il Voigt riguarda come prima e principale idea d'Ildebrando *l'indipendenza della Chiesa e la totale separazione di lei dal temporale*. Ma questo, a nostro credere, non era che un accessorio del grande progetto di *riformare la società per mezzo della Chiesa*.

(2) *Ep.*, II, 1, 19.

Nell'opinione pertanto di tutti i saggi, il destino serbava a Roma la gloria di correggere la degenere schiatta degli uomini, di salvare la società, di trarla dall'abisso che l'aveva inghiottita, di restituirla alla luce della cristiana religione. Quest'idea, scolpita a profondi caratteri nella mente del monaco Ildebrando, era impedita dall'avvivarsi e costretta a rimanere un sogno, una semplice immagine di contemplazione, da un primo e pressochè insormontabile ostacolo, la potenza degli imperatori. Noi abbiamo veduto come questi si fossero impadroniti delle elezioni pontificali e riguardassero il loro usurpato arbitrio quale inalienabile e natural diritto della corona. Ancora non è tanto forte Ildebrando che possa cimentarsi contro l'intera possanza degli imperatori; ma tutto quanto nella sua debolezza gli è possibile di fare ei lo fa, e rende legittima l'elezion del pontefice creato dal principe, sottoponendolo alla rielezione del clero e del popolo di Roma. Inoltre egli mette un argine agli scandali della Chiesa, eliminandone gli uomini corrotti ed indegni, e collocando sulla cattedra di s. Pietro i veri credi delle virtù dell'apostolo. Ecco il primo servigio col quale Ildebrando meritò bene della Chiesa.

Le circostanze si offrono favorevoli al riformatore. Egli giunge a guadagnare la confidenza di Nicolò II e lo persuade a pubblicare un decreto pel quale l'elezione del pontefice viene per sempre sottratta al popolo ed al sovrano, e canonicamente affidata al collegio de' cardinali. Da quel punto la santa sede fu collocata sulle sue vere ed immobili fondamenta che la costituiscono libera dal giogo del secolo e dei profani, nè più si trattava che di eleggere uomini integri e virtuosi che la sapessero degnamente occupare. Ildebrando discerne il vero merito fra i ministri del santuario, colloca il successor di s. Pietro sul trono pontificale, e postosi a guardia della santa sede, ributta gli assalti della violenza e sventa le macchinazioni degli intrighi e della corruzione.

È vero che gl'imperatori non si lasceranno si facilmente rimuovere per un decreto dalle loro sacrileghe usurpazioni: una ostinata lotta arderà fra l'impero e la santa sede, la politica interessata dei principi solleverà tutto l'universo contro i vicarii di Gesù Cristo: ma chiamato dallo Spirito Santo sorgerà un mo-

naco a difendere la grand'opera della rigenerazione; Ildebrando combatterà contro il furor dell'averno e vincerà nel nome di colui che lo ha mandato; cosicchè il decreto di Nicolò II francherà la Chiesa dalla servitù del secolo o degli usurpatori, e la redenta cattedra di s. Pietro, non più d'ora innanzi occupata dai satelliti e dalle creature del principe, collocherà la croce al disopra della spada, e la tiara farà più grande della corona.

Ma non era per anche venuto il giorno del trionfo per la Chiesa. La simonia e l'incontinenza, effetto inevitabile delle investiture, bruttavano di peste laidissima il santuario: e questi vizii erano talmente inveterati nel clero che omai si disperava di poterneli sradicare. Lo stronco cadavere d'Arialdo assassinato sulla spiaggia del lago, ed il sangue che per lo zelo d'Erlembaldo bagnò la soglia del tempio di Milano, facevano temere che, amputando le membra corrotte, non si avesse a suscitar peggior male. Ildebrando, nemico dello scandalo, e d'altra parte sentendo tutta l'importanza e la difficoltà del suo disegno, si governa colla più saggia prudenza e precauzione. Incapace di abbattere il vizio con un sol colpo, incomincia dal temperarne la malignità, richiama i sacerdoti al loro dovere, rinnova gli antichi canoni della Chiesa; e se tutte le volte non riporta un segnalato vantaggio, prepara, se non altro, un men tristo avvenire. Venti anni, senza deviare un istante dalla sua meta, sempre alacre nella sua eroica perseveranza, lavora Ildebrando intorno alla progettata rigenerazione.

Allorchè la messe, sorta dal seme gittato dal monaco, è matura, Dio chiama al pontificato il suo ministro. Una quadrilustre esperienza, una perfetta cognizione dello stato della Chiesa e dei rimedii che gioveranno a sanar tutte le piaghe, un piano già bene stabilito e reso caro al più degli uomini prudenti e timorati di Dio, questi sono i vantaggi del nuovo vicario di Gesù Cristo. Ildebrando viene eletto dal voto unanime del conclave: e per manifesta volontà di colui che prevede, l'imperator di Germania, in onta alle minacce dello stesso pontefice e gli avvisi de' suoi proprii consiglieri, conferma l'elezion d'Ildebrando e rinuncia per sè stesso a quel preteso diritto pel quale avrebbe potuto dappoi contrastarne la legittimità.

Non appena Gregorio si è assiso sulla cattedra di s. Pietro che si accinge a dar l'ultima mano alla grande opera della rigenerazione. Egli comprende tutta l'estensione dei doveri del pontefice, concepisce la più perfetta e la più grande idea del pontificato, conosce ch'egli è il capo della Chiesa e che deve pertanto vegliare sul ben essere di lei, sui canoni e sulle dottrine. Prevedendo gli uragani che si sarebbero scatenati contro di lui, cerca di corroborar le sue forze per un'eroica resistenza e per la vittoria: passa in Italia affine di suscitar difensori alla santa sede e schiera sotto il vessillo della croce i principi, i vescovi ed i prelati. « La Chiesa va decadendo rovinosamente: i servi suoi sono nequitosi e colpevoli; è d'uopo che si convertano. È necessario che la Chiesa ricoveri la sua indipendenza e libertà; e che tutti i membri e i ministri della medesima sieno innocenti, irreprensibili e puri. Il compir questa grand'opera è dovere del sommo pontefice; e la Chiesa coll'ajuto di Gesù Cristo sarà liberata. » Così parlava Gregorio, ma per maggiormente avvalorare le sue parole si circonda egli, in un concilio di Roma, de'suoi vescovi e della milizia de'suoi confratelli, e rinnova gli antichi canoni contra la simonia e l'incontinenza de'sacerdoti.

Risuscitati i canoni dalla dimenticanza in cui giacevano, si occupa Gregorio a ridestarne l'antico vigore; ed è appunto nel farli da tutti obbedire ch'egli diventa sommo, ammirabile e pressochè sovrumano. Chi ne descrive la prodigiosa attività? Ei si moltiplica per mezzo de'suoi legati, stende le sue braccia da un polo all'altro dell'universo, presente in ogni dove, e per ogni dove venerato e temuto sì dal grande che dal poverello. Non ostante un'incredibile moltitudine di affari, che sembrano doverlo ad ogni istante opprimere sotto il loro peso, egli non ne perde di vista nissuno, e si occupa di ciascuno come se non dovesse esclusivamente attendere che a quel solo. Dal palazzo dei principi e degli imperatori sino alla secreta cella del povero cenobita tutto diventa oggetto delle sue cure. Alla meravigliosa penetrazion del suo sguardo non v'ha minuzia che possa sfuggire; l'occhio di lui sembra l'occhio della vigilanza collocato sul tabernacolo dell'Eterno. La storia, che si limita ai grandi avvenimenti, al

complesso ed all' esito delle portentose rivoluzioni, sorpassa inosservato tutto ciò che si fa sovrammodo importante al biografo, voglio dire le lettere di Gregorio VII, le quali sole valgono a farci comprendere questo genio sovrumano e l'incommensurabile vastità delle sue vedute; lettere ridondanti di pietà, di affezione, di saggezza e di buon consiglio, indirizzate mano mano ai sovrani, ai principi, ai vescovi ed ai sacerdoti; sublimi lezioni e monumenti eterni della santa sede. Sembra a chi le legge d'essere a colloquio con un angelo che dal cielo sia disceso sulla terra a convertire il genere umano.

I nemici di Gregorio VII l'hanno accusato di eccessiva severità; e fra gli stessi scrittori cattolici v'ha chi applaude a siffatta calunnia. Ma come avrebbe mai dovuto governarsi il pontefice, se i disordini che sgominavano la Chiesa erano diametralmente opposti allo spirito dell'Evangelio, se le investiture, immorale sistema che distrugge ogni idea di probità e di onore, che favorisce la depravazione nelle stesse persone dei vescovi e dei prelati, che trascina il clero fuor d'ogni legge dell'onesto e del giusto, se le investiture, dico io, portate all'eccesso del pestifero corrompimento e degli scandali, erano grandi delitti di alto tradimento contro la società? Gregorio, capo della chiesa militante, anello di congiunzione colla milizia del cielo, poteva forse tollerar le investiture, senza mancare al suo sublime ministero, senza farsi prevaricatore egli stesso? La sua condotta era scritta nei canoni della Chiesa.

Gregorio non inventò nulla di suo capriccio, ma sì non fece che ridestar dal languore le antiche costituzioni. I vizii ch'egli proscrive erano già stati proscritti da una sentenza anteriore alla sua; le deposizioni ch'egli pronuncia erano una replica di quelle che in tutti i secoli dopo la venuta di Gesù Cristo furono pronunziate. I canoni degli apostoli decretano la pena della scomunica contro i simoniaci (1); e il concilio

(1) *Si quis episcopus per pecunias hanc sit dignitatem (episcopalem) assecutus, vel presbyter vel diaconus, deponatur et ipse et qui eum ordinavit, et a communione omnino exscindatur, ut Simon magus a Petro.* Can. XXVIII. Labb., tom. I, pag. 30.

generale di Nicea (1), l'altro di Calcedonia (2), il quinto d'Orléans (3), l'ultimo di Costantinopoli la sanzionarono (4). La Chiesa non ha che una voce quando si tratta di questo abbominevole abuso; e i padri di tutti i tempi si sono levati a proscriverlo e a fulminarlo dell'anatema.

Quanto alla questione del celibato, noi crediamo di non dover citare tutte quelle irrefragabili testimonianze che accumulammo in un' opera data recentemente alla luce (5), e nella quale abbiamo dimostrato all'evidenza come il celibato ecclesiastico, stabilito al tempo degli apostoli, costitui sempre una parte integrante della disciplina e si fonda sulla tradizione universale di tutto il genere umano, sull'autorità dei padri e dei concilii di tutti i secoli, sulla testimonianza degli scrittori ecclestiastici, sulla stessa confession degli eretici e sulla dignità inerente al ministero del santuario (6). E Gregorio VII avrebbe dunque dovuto tacere? avrebbe dovuto permettere che si violasse impunemente e con tanta impudenza questa legge allorchè vedeva la contagiosa corruzione dei vescovi e dei pastori che guidano la greggia eletta del Figliuolo di Dio e che devono splendere illustri non meno per sapienza

(1) *Ut nullus audeat ordinare episcopum aut sacerdotem aut diaconum pro quavis re data, sive ante ordinationem sive post: et qui secus fecerit, deponatur; et quicumque contradixerit, synodus eum excommunicat.* Can. XLIX. Labb., tom. II, pag. 306.

(2) *Si quis episcopus propter pecuniam ordinationem fecerit, de proprio gradu in periculum veniat.* Can. II. Labb., tom. IV, pag. 756.

(3) *Ut nulli episcopatum praemiis liceat adipisci. Quod si quis hanc regulam huius sanctae constitutionis per coëmtionem excesserit, eum qui per praemia ordinatus fuerit statuimus removendum.* Can. X. Labb., *Concil.*, tom. V, pag. 393.

(4) Ἔστω τοινυν καὶ ἔστιν ἀποκηρυκτος, καὶ πάσης ἱερατικῆς ἀξίας τε καὶ λειτουργίας ἀλλότριος, καὶ τῆ κατάρα τοῦ ἀναθέματος ὑποκείμενος, ὅ, τε ταύτην κτᾶσθαι διὰχρηματων σιόμενος, καὶ ὁ ταύτην παρεχῆιν ἐπὶ χρημάσιν ὑπισχνούμενος. εἴτε κληρικὸς, εἴτε λαικὸς εἴη. *Sit igitur et est abiectus et ab omni sacerdotali dignitate atque officio alienus et maledictioni anathematis subditus tam qui possidere hoc sacerdotium per pecunias opinatur quam is qui praebere id per pecunias pollicetur, sive clericus sive laicus sit.* Labbe, *Concil.*, tom. IV, pag. 1028.

(5) *Il celibato ecclesiastico considerato nelle sue relazioni politiche e religiose.*

(6) È sovra ogni credere grandissima l'ignoranza degli scrittori moderni in quanto riguarda questo punto di disciplina. Pressochè tutti sono persuasi che Gregorio VII sia stato il primo istitutore del celibato ecclesiastico: nè lo stesso Voigt va esente da questo errore.

che per virtù? Il più accanito nemico di questo pontefice non avrà coraggio di volerlo affermare. Era necessario un rimedio contro un tanto abuso; solo era d'uopo applicarlo con prudenza e con circospezione. E Gregorio, non ostante la vivacità del suo spirito e l'austerità del suo carattere, sa discendere agli argomenti delle preghiere e delle insinuazioni: nel che più che in altro si prova e si caratterizza la sincera natura del genio. Allorchè gli uomini grandi hanno concepito un'idea, non ignorano per quali mezzi le si debba dar la vita della realtà: sanno proceder con lentezza, se la lentezza può lor giovare: e se la via retta è loro dinanzi preclusa (1), non isdegnano di dar la volta per un cammino più lungo e più tortuoso. Tale è la condotta di Gregorio VII; e un breve sguardo gettato sul corso della sua vita ce ne convince.

Dopo vent'anni di pazienza Gregorio aprì la carriera del suo pontificato col richiamare i vescovi ai canoni ed alla disciplina. Nel primo concilio di Roma, uno scritto composto in forma di apologia, che senza dubbio è un capo d'opera di saggezza e di erudizione e che solo avrebbe dovuto bastare a correggere i vescovi dalle loro peccaminose abitudini, fu la prima prova della temperanza di Gregorio nello scegliere i mezzi che lo dovessero condurre al suo scopo. E se vorremo considerar con attenzione la successiva sua maniera di procedere alla riforma, sempre più grande e più perfetto ci apparirà questo gran sacerdote.

Egli non punisce indistintamente tutti i delitti, come pur qualche giudice troppo superficiale ha preteso, ma riserva le censure ecclesiastiche pei pubblici scandali e pei più grandi attentati contro l'esistenza della Chiesa; quali sono la simonia, lo scisma, la disonestà, la libidine, la dilapidazione dei beni e del patrimonio dei poveri ovvero delle sede vescovili e delle abbazie. Non sappiamo ch'egli abbia punito di scomunica altri delitti.

Inoltre Gregorio non s'induce a proferir la condanna, se prima la colpa non si chiarisca in tal guisa che sia d'uopo rinunciare ad ogni lume di ragione per dubitarne. La regola da

(1) Gregorio aveva per principio invariabile del suo procedere la dolcezza e la precauzione: *Nemo repente fit summus, et alta aedificia paulatim aedificantur. Ep.*, II.

lui prescritta a Gerardo vescovo di Praga, di non fulminar mai l'anatema senza l'esame e l'inquisizione legale, perciocchè la facoltà di proscrivere si corrompe per un'indiscreta frequenza di punizioni, è la regola alla quale si atteneva strettamente egli stesso (1). Raccomanda al vescovo di Rennes di scomunicare un tal Lanzelino, il quale aveva assai duramente maltrattato e offeso nelle membra un arcivescovo, spogliata la famiglia di lui d'ogni suo bene ed uccisogli sotto gli stessi occhi un consanguineo: ma ingiunge altresì che si convinca Lanzelino del suo reato e che, prima di condannarlo, si richiami all'ammenda ed alla penitenza (2). Nè solo lascia Gregorio il tempo al pentimento, ma accorda eziandio il diritto della discolpa. Raineri vescovo d'Orléans venne accusato d'essersi seduto al governo di quella chiesa minore dell'età prescritta dai canoni e senza il voto dei legittimi elettori, d'aver messo in vendita le dignità ecclesiastiche, celebrato i divini ufficii, non ostante l'interdetto della santa sede, e cooperato all'arresto di un nunzio della medesima. I fatti erano pubblici ed evidenti: eppure Gregorio gli accorda un indugio per giustificarsi (3).

Quando le circostanze si fanno più gravi, questo pontefice non abbraccia alcuna risoluzione senza aver prima raccolto gli avvisi dei vescovi suoi consiglieri. Goffredo, nominato da cesare, usurpa la sede milanese: il delitto è grande, è indubitabile, è noto a tutto il mondo, che ne mormora e se ne scandalizza: e nondimeno Gregorio non lo scomunica se non dopo d'aver radunato da differenti luoghi un numeroso concilio di vescovi e di sacerdoti, ed ottenuto il consentimento da tutti gli ordini della gerarchia (4). Che non operò poco

(1) *Quod quidem tibi maxime periculosum est, quoniam, sicut b. Gregorius dicit, qui insontes ligat sibi ipsi potestatem ligandi atque solvendi corrumpit. Unde te admonemus ut anathematis gladium numquam subito neque temere in aliquem vibrare praesumas, sed culpam unuscuiusque diligenti prius examinatione discutias, et si quid est quod inter te et homines saepe fati fratris tui emerserit, cum eo inprimis, ut suos ad iustitiam compellat, fraterne et amicabiliter agas. Ep.*, II, 6.

(2) *Ep.*, II, 20.

(3) *Ep.*, V, 8, 9, 20.

(4) *Congregato e diversis partibus concilio multorum sacerdotum et diversorum ordinum consensu. Ep.*, I, 15.

dopo a fine di convertire Tebaldo nuovo intruso alla medesima sede?

Dionigi vescovo di Piacenza era un pastor sacrilego, già deposto un'altra volta dalla sua dignità, riconciliatosi poscia colla Chiesa e ricaduto di bel nuovo nella sua scandalosissima fellonia. Gregorio, dopo d'aver atteso lungo tempo a penitenza il recidivo e consultato il parer di un concilio, finalmente lo scomunicò (1). Che altro si richiede per convincersi della moderazione di quel pontefice?

Di più, se Gregorio adopra le censure contro i grandi delitti, le sospende appena che il colpevole dà un segno d'emendazione. Egli assolve con vero giubilo gli abitanti di Beauvais rei d'aver maltrattato il loro vescovo; legge egli stesso nel concilio de' padri la lettera colla quale il buon prelato implora perdono pe' ravveduti suoi persecutori (2); profonde gli elogi a Guarniero vescovo di Strasburgo, che si era pentito de' suoi peccati; e, non ostante il suo caldo affetto per Matilde e per Beatrice, le rimprovera d'averlo tenuto ingiustamente prigione ne' lor dominii e lo prega di trattarlo con benevolenza e carità (3). Pel ravveduto è Gregorio il più amoroso dei padri che apre le braccia al proprio figlio, lo riceve colle lacrime della tenerezza e chiama a parte dell'immensa sua gioia il resto della famiglia. Siccome il buon pastore del Vangelo, egli va in traccia della pecora smarrita, e trovatala, se la pon sulle spalle, e giubilando la riporta all'ovile. Vedete con qual dolcezza e mansuetudine offre Gregorio il suo perdono all'arcivescovo di Ravenna e a tutti i partigiani di lui, quantunque avessero questi pubblicamente ingiuriato la santa sede (4)! E se i suoi contemporanei gli

(1) *Ep.*, II, 54.
(2) *Ep.*, I, 74.
(3) *Ep.*, I, 77.
(4) *Quonium humanum est peccare, Deique peccantibus conversis veniam tribuere, ipsa quae eiusdem Dei et Domini sanguine fundata est Ecclesia ad gremium suum redire vos adhuc ut mater expectat: nequaquam in vestra grassari desiderat nece, immo vestrae cupit saluti occurrere.... Sciatis etiam quod apud nos nullius unquam odium aut preces seu turpis iactantia locum obtinere poterit, quo contra vos in aliquo iniustitiam exercere possit; immo rigorem iustitiae, prout possumus, temperantes, indulgere vobis, quantum sine detrimento animarum vestrarum et nostro periculo poterimus, parati sumus. Desideramus enim*

hanno fatto rimprovero di una soverchia indulgenza (1), non si dovrà dire che tutti coloro i quali ce lo dipingono inflessibile e feroce mostrano una vera ignoranza della vita e degli scritti del gran sacerdote?

Vero è che, quando le sue esortazioni non fanno frutto, quando egli ha esaurito invano tutti gli argomenti della persuasione, allora diventa severo e inesorabile, perchè ha dinanzi alla mente uno scopo ed è risoluto di pervenirvi: allora scaglia il fulmine della condanna e atterra l'ostinato peccatore sotto il peso dell'ira sua. Ma se il disordine aveva oltrepassato la misura e, soverchiando ogni argine, si travolgeva a desolar miseramente la terra, non si dovrà forse dar lode a Gregorio d'averlo contenuto nel furore delle devastazioni col mezzo della forza e della severità? D'altra parte il pontefice era spinto ad armarsi della sferza e a sorgere in tutta la possanza del suo rigore da un motivo che ai nostri giorni non è più compreso, voglio dire dal religioso timor dell'Altissimo. Egli citò sovente le parole del profeta Ezechiello (2): « Figlio dell'uomo, io ti ho posto a guardia della nazione d'Israele: tu annuncierai al popolo, da parte mia, tutto quanto intenderai dal mio labbro. S'io dico all'empio: Empio, tu morrai! e tu non l'avverti della mia minaccia, l'empio morrà nel peccato, ma io domanderò conto del suo sangue a te solo. » Gregorio, sempre compreso dal pio spavento del giusto, riguardò la riforma come un dover di coscienza e se ne tenne responsabile dinanzi a Dio. Egli esprime questo profondo sentimento del suo cuore in una lettera indirizzata all'arcivescovo di Magonza, il quale gli aveva esposto i tumulti e le sedizioni che i decreti di lui suscitavano nella Germania, e l'impossibilità di farli eseguire. « Voi ci adducete molti argomenti che valgono qualche cosa nel giudizio degli uomini, ma che nulli ci sembrano dinanzi all'immortale giudizio di Dio. Scuse legittime pel debole discernimento dell'uomo sono le perturbazioni e gli sconvolgimenti dell'im-

*potius, Deo teste, vestrae saluti et populi vobis crediti consulere quam nostro seculari commodo in aliquo providere. Ep.*, V, 13.

(1) *Ep.*, I, 77.

(2) Ezech., XXXIII, 7.

pero, l'irruzion de' nemici, la perdita de' vostri beni, il timore di quella morte che il principe minaccia ai nostri confratelli e finalmente il pericolo di un' atroce carnificina, che sarà immancabile se gli sparsi nostri nemici si riuniscono. Ma se noi consideriamo quanto mai differiscono i giudizii dell' uomo dai giudizii di Dio, non troviamo cosa alcuna che ci possa scusare dinanzi al tribunal del Signore, non la privazione de' beni, non l'odio de' reprobi, non la collera dei grandi e non la perdita della stessa vita. Il mercenario si distingue dal pastore in questo solo che quegli, all' avvicinarsi del lupo, paventa non per le sue pecore ma per sè stesso, e nulla curando la dispersione ed il macello della sua greggia, l'abbandona e fugge a rimpiattarsi nella caverna e negli sfessi del monte, mentre invece il pastore non dubita di dar la propria vita per la salvezza delle sue care pecorelle. Se noi vediamo i nostri fratelli peccare e ci taciamo, se li vediam declinare dal retto sentiero e non cerchiamo ravviarli; allora noi pecchiamo non meno di quegli sciagurati e meritiamo d'essere giudicati colpevoli delle loro medesime iniquità. Imperocchè chi trascura d'impedire un delitto, lo commette egli stesso (1). »

Ma nel tempo stesso ch' egli flagella è ancor padre; non abbandona colui che fu costretto a deporre, ma lo raccomanda

(1) *Plurimas in tuis litteris, frater, excusabiles et quantum ad humanum spectat iudicium validas protulisti rationes. Nec nobis quoque viderentur infirmae, si huiusmodi possent in divino nos examine excusare. Rata siquidem videtur excusatio regni motus ac perturbatio, bella et seditiones, invasiones hostium ac perditio rerum vestrarum, insuper et formido necis, quam nostris dicitis fratribus imminere principis odio, vel ne hi qui de diversis partibus invicem inimicantur, si in unum conveniant, usque ad internecionis bella consurgant. Quae sane omnia satis videntur ad cuiuspiam excusationem idonea. Verum, si consideremus quantum ab humanis iudicia distent divina, nihil pene reperimus quod in superno examine excusabile proferamus, ut ab animarum lucris retrahi sine periculo valeamus: non damna siquidem rerum, non malorum simultates aut ira potentium, non ipsius salutis quoque nostrae vitaeque dispendium. In hoc quippe mercenarii a pastoribus distant, quod hi, lupo veniente, dum sibi, non ovibus metuunt, gregis direptionem dispersionemque contemnentes, eis relictis, effugiunt: pastores vero qui suas diligunt oves, eas nequaquam deserunt imminente periculo, pro quibus quoque non dubitant propriae vitae subire exitium .... Namque si fratres nostros consideremus delinquere et tacemus, si denique errare et non eos ad rectitudinis semitas monendo revocare conemur, nonne et ipsi delinquimus et errare merito iudicamur? Etenim qui negligit culpas emendare, committit. Ep.*, III, 4.

alla carità de'fedeli, e se è povero, gli assegna sugli stessi beni della Chiesa la sussistenza. Nè ci ha ragione di meraviglia. Gregorio è tanto grande per le peregrine doti del cuore quanto per quelle sì luminose del suo spirito: nulla ha di comune e di ordinario in sè stesso: la sua gioja dev'essere immensa (1), estremo il suo dolore (2). È per questo ch'egli trova degli amici sì sinceri e sì devoti; poichè facilmente l'uomo si affeziona a chi ha cuore, e quello di Gregorio si dilata come il fuoco che arde nella pira. Qual viva fede, qual rettitudine d'intenzioni, quale amore per la giustizia e per la verità, qual zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, quale ardente carità, qual bisogno di soccorrere, di sollevar tutti quanti si trovano in necessità (3)! Coloro che non ravvisano in Gregorio VII che l'uomo della politica, che un diplomatico esperto e consumato, o son uomini di mala fede o non hanno giammai letto gli scritti di lui.

Risulta da tutto quanto abbiam riferito che Gregorio non mai si dipartì dalle regole e dalle massime dell'antichità ecclesiastica, che usò di una grande dolcezza verso gl'infrattori delle leggi della Chiesa, che mise la più prudente circospezione nello scoprire i delitti e le mancanze de'suoi soggetti, che fu sempre pronto a perdonare ai ravveduti e che non ha punito che quando il chiedeva l'estrema necessità. Queste asserzioni si fondano su fatti talmente incontrastabili ed evidenti che noi non temiamo di sfidare i nemici di Gregorio a confutarne un solo. Per la qual cosa Ildebrando, ben lungi dal meritare, siccome pontefice, rimprovero di veruna sorta, dovrebbe anzi essere proposto per modello a'suoi successori.

Ci resta di parlare delle sue pretensioni sul temporale, che offrirono un appiglio a'suoi nemici per poterlo biasimare. Senza dubbio quando si vede Gregorio reclamare la sovranità non solamente sul mezzogiorno d'Italia ma ben anco su la Spagna, l'isola di Sardegna, l'Ungheria, la Schiavonia e la Dalmazia, il suo procedere ci sembra assai strano e poco men che ridicolo. Se ne scandalizza il Fleury; e noi nemici del secolo gri-

(1) *Gaudii repleti immensitate. Ep.*, I, 40.

(2) *Circumvallat enim me dolor immanis. Ep.*, II, 49.

(3) *Omnibus in necessitate positis, quantum Deo donante possumus, subvenire. Ep.*, VI, 12.

diamo altamente all'ambizione. Ma il Fleury (1) non ha compreso la storia del secolo decimoprimo; e d'altra parte il pontefice protesta ne' suoi scritti contro i motivi e le intenzioni che gli si attribuivano. Come tutti i genii della terra, egli non ha che un pensiero, intorno al quale tutto viene a rannodarsi, quasi accessorio di una grande idea: egli ha risoluto di operare la rigenerazione della società per mezzo del cristianesimo, e però va in traccia di tutti i mezzi che lo possano condurre al suo scopo; e se va arrolando intorno alla santa sede i principi e gl'imperatori, lo fa per giungervi con maggior prontezza. La bramosia della gloria e l'ambizione, che in lui si son volute supporre, non allignarono giammai nella grand'anima di questo pontefice. « Noi amiamo meglio, dic'egli in una sua lettera (2), morir mille volte per la vostra salute che acquistare, perdendovi, tutta la gloria di quaggiù: noi temiamo il Signore ed abbiamo in dispregio l'orgoglio e le ricchezze di questa terra. »

Tali sono i sublimi intendimenti di Gregorio, abbastanza generosi per dovergliele perdonar quando che sia. Se non si consideri da questa altezza il suo pensiero, non ci ha uomo capace di poterlo comprendere e giudicare.

Ma facciamci più dappresso alla questione. È d'uopo primieramente metter da parte le attuali nostre idee e trasportarci nel secolo in cui visse Gregorio VII. Il diritto reclamato da questo pontefice, emanando dal governo feudale, è tutt'affatto identico con quello che i signori e i principi di quest'epoca esercitavano. Non sarebbe meno ridicolo il biasimare Gregorio VII perchè reclami l'alto dominio sovra la Dalmazia e l'Ungheria che il far rimprovero all'imperatore di Germania per aver preteso alla sovranità della Borgogna e della Lorena. Prima ancora che Ildebrando si assidesse sulla cattedra di s. Pietro, molti sovrani, convinti che nella corte di Roma si 'accogliesse quel massimo fior di giustizia e di sapere che sembrava costi-

(1) Il Fleury non sta più a livello colla scienza attuale ed ha bisogno di essere interamente riveduto. La storia ecclesiastica è un'opera che ci resta a fare, e chi la farà, renderà senza dubbio un gran servigio alla Chiesa.

(2) *Magis enim pro vestra salute desidero mortem subire quam totius mundi gloriam ad vestrum intentum arripere. Deum enim timemus, et idoe superbiam et oblectamenta saeculi parvipendimus. Ep.*, VI, 1.

tuirla quale autorità tutelare di tutte le altre, e desiderosi perciò di raccomandare alla provvidenza della medesima i loro sudditi e i loro reami, lasciarono in feudo alla santa sede i proprii dominii. Ora adunque Gregorio, appoggiandosi ai diritti della sua età, riclamò l'alto dominio sovra quei feudi, perchè troppo necessario all'esecuzione del suo progetto. Nè s'immagini alcuno per avventura che i principi i quali fecero dono dei loro possessi alla santa sede sieno stati indotti ad essere liberali con essolei dall'unico sentimento della pietà. Dichiarandosi vassalli della Chiesa, si mettevano essi al coperto dalle usurpazioni dei principi circonvicini, nè più temevano che i popoli, contenti d'avere nella santità del pontefice una guarentigia contro le ingiustizie de' loro sovrani, si ribellassero. Questa protezione della santa sede era di tanto maggiore importanza a que' tempi, quanto più perniciosi erano i disordini dell'anarchia, nel tempo stesso che l'autorità del pontefice era la sola universalmente riconosciuta e rispettata persino dalle genti più barbare e più remote. Ogni qual volta un usurpatore avesse voluto invadere gli stati di un vassallo di Roma, aveva dincontro il pontefice a proibirgli di portar oltre i suoi passi, e sentivasi minacciare colle medesime parole che papa Gregorio VII disse un giorno al potente Vegelino. « Noi siamo fortemente meravigliati perchè tu, che già da gran tempo hai promesso di essere fedele a s. Pietro ed a noi, vada meditando d'insorgere contro quel re cui la divina autorità dell'apostolo ha per mezzo nostro stabilito in Dalmazia. Noi pertanto da parte di s. Pietro ti facciam divieto di levar bandiera contro questo sovrano; perciocchè tutto quanto oserai di tramare contro il nostro vassallo si farà in oltraggio della santa sede. Se hai onde querelarti del re, deponi le tue lagnanze al supremo tribunal del pontefice e attendine ossequioso la decisione. Che se non vorrai pentirti della tua temerità, sappi che noi sguaineremo la fulminea spada di Pietro e puniremo inesorabilmente l'audacia tua e de'tuoi partigiani (1). »

(1) *Scias nos de prudentia tua multum mirari, ut qui te esse dudum b. Petro et nobis fidelem promiseris, contra eum quem in Dalmatia regem auctoritas apostolica constituit tu modo coneris insurgere. Quapropter nobilitatem tuam monemus et ex parte b. Petri praecipimus ut adversus iam dictum regem dein-*

Così parlavano i papi, e questo linguaggio ci deve senza dubbio alcuno chiarire perchè i principi e i sovrani fossero sì larghi e liberali verso la santa sede. Stavano nell'interesse della politica coteste smisurate largizioni: ogni re debole e vacillante e che si fosse veduto fuggir di mano lo scettro implorava il vassallaggio del pontefice e riputava gran ventura l'essere accolto a fedeltà. Il figlio di Demetrio re dei Russi, venuto a Roma qual ambasciator di suo padre, supplica colle più vive istanze Gregorio VII a voler accettare il suo regno qual feudo della santa Chiesa. Ecco la lettera che il sommo pontefice scriveva a quel re in risposta a coteste preghiere: « Vostro figlio, visitando i sepolcri degli apostoli, venne da noi e col più profondo ossequio ci ha dichiarato ch'egli intende di ricevere dalle nostre mani la sua real dignità e che voi medesimo nutrite lo stesso desiderio. Ora adunque, o sia per la vostra brama, o sia per la divozione e pietà del supplicante, noi crediamo giusto di arrenderci ai vostri voti, e vi conferiamo da parte di s. Pietro il governo della vostra nazione (1). » E nel medesimo scritto ci si rivela il perchè Demetrio volesse dall'assoluto suo dominio discendere al vassallaggio di Roma, per ottenere cioè quella potente protezione della santa sede colla quale il pontefice promette di difenderlo qualunque volta fosse quegli venuto nella necessità d'invocarla (2).

*ceps arma capere non praesumas; sciens quod quidquid in illum ausus fueris procul dubio te in apostolicam sedem facturum. Si vero adversus ipsum aliquid te forte dicis habere, a nobis iudicium debes expetere, et expectare iustitiam potius quam contra eum ad iniuriam sedis apostolicae manus tuas armare. Quod si te tuae temeritatis non poenituerit, sed contra mandatum nostrum contumaciter ire tentaveris, scias indubitanter quia gladium b. Petri in audaciam tuam evaginabimus et eodem pertinaciam tuam et omnium qui tibi in ea re faverint, nisi resipiscas, mulctabimus. Ep.*, VII, 4.

(1) *Filius vester, limina apostolorum visitans, ad nos venit, et quod regnum illud dono sancti Petri per manus nostras vellet obtinere, eidem b. Petro apostolorum principi debita fidelitate exhibita, devotis precibus postulavit, indubitanter asseverans illam suam petitionem vestro consensu ratam fore ac stabilem, si apostolicae auctoritatis gratia ac munimine donaretur. Cuius votis et petitionibus, quia iusta videbantur, tum ex consensu vestro, tum ex devotione poscentis, tandem assensum praebuimus, et vestri regni gubernacula sibi ex parte b. Petri tradidimus. Ep.*, II, 74.

(2) *Quinetiam nos paratissimos esse noverit vestrae nobilitatis serenitas ut ad quaecumque iusta negotia huius sedis auctoritatem pro sua necessitate petierit, procul dubio continuo petitionum suarum consequetur effectum. Ep.*, II, 74.

Noi potremmo trar dalla storia un numero infinito di consimili esempi: ma crediamo che bastino i già citati a smentire quanto si dice contro l'ambizion di Gregorio, per soddisfar la quale vuolsi ch'egli agognasse all'universale dominio di tutta la terra. Si ha veramente buon dritto di biasimare i papi per l'ambizione. Oh la bella ambizione allorchè i principi e gl'imperatori vengono a deporre ai piedi dell'apostolo il diadema che loro cade dal capo, se la mano dell'apostolo non ve lo rafferma!

Ma ritorniamo al nostro assunto, dal quale ci siamo per alquanto dilungati. Fu più volte da noi ripetuto che Gregorio si era prefisso la rigenerazione della società, e che però voleva francar la Chiesa dalla schiavitù e circondarla di ministri degni, innocenti e virtuosi. Qualora egli avesse trovato sui troni della terra quei sovrani che vuole il Signore, avrebbe senz'altro fatto emergere la società da quell'abisso che l'aveva inghiottita; e vedendosi in pronto tutto ciò ch'era d'uopo per operare una completa rivoluzione nelle idee e nell'andamento del secolo, avrebbe fatta salva e rigenerata la terra. Ma quali principi, quali leggi, quai diritti moderavano i popoli e tenevano il dominio dell'universo! Il più forte s'innalzava sulle rovine del fiacco; alcuni barbari capitani, ne'quali altro non era di regale che l'impudente abuso del nome, si contrastavano l'Europa e la squarciavano nella loro lite: e la sublime dignità di principe, infamata da tutti i vizii e dalle più abbominevoli iniquità, era un'arme data in mano al furioso per lo sterminio di tutti i popoli. Il vescovo Pietro Damiani ci dipinge i sovrani del suo secolo con questi tratti: « Sono in guerra contro i loro stessi compagni; si rapiscono scambievolmente i possessi; il vicino insulta il vicino; e chiusi in un mondo comune, nè potendo soffrire di vivere insieme, si distruggono forsennatamente l'un l'altro. Ora sen vanno armati di fiaccole alle capanne dei miseri contadini, e non potendo vomitar il fiele della feroce invidia che li tormenta sopra nemici più gagliardi di loro, non arrossiscono di versarlo tutto sugli imbelli traditi dalla loro debolezza (1). »

I re che sovrastavano agli altri in potenza, li superavan ben anco in barbarie e crudeltà. Facciamo ragione di quel che

(1) *Ep.*, I, 15.

fossero tutti dall'inaudita infamia di Filippo I re di Francia, il quale faceva il più vergognoso traffico dei vescovadi e delle abbazie ed appostava gli agguati de'suoi assassini lungo le vie frequentate dai mercatanti che si recavano alle fiere delle sue città perchè li svaligiassero e dividessero con un re masnadiere il loro bottino (1).

Per quanto concerne Enrico IV imperator di Germania, il primo e più potente avversario di Gregorio VII, è serbato allo stesso Voigt di descrivercene le iniquità: poichè la grand'opera che presentiamo tradotta ai leggitori non è meno la storia di Enrico che di Gregorio. Questo principe, pervertito da una mala educazione, si abbandonò troppo giovane in preda ai piaceri ed alle dissolutezze, per poter correggersi poscia a sobrietà; e per inevitabile conseguenza de'suoi traviamenti divenne malvagio, perfido e crudele. « Io ho sempre veduto, dice il filosofo ginevrino, che chi si corruppe nella gioventù e s'immerse nelle turpitudini dei diletti femminili e di simili altre sozzure fu poscia crudele ed inumano: lo stesso impeto del suo carattere lo rende impaziente, furioso, vendicativo: l'immaginazione, piena di un solo oggetto e pressochè abbrutita nella viltà di uno sporco e laido godimento, si rifiuta a tutto quanto non sia vitupero: sicchè quei mostri non conoscono nè pietà nè misericordia, e sacrificherebbero volentieri padre, madre e l'universo per soddisfar la minima delle lor brame (2). »

Ecco il fedele ritratto di Enrico IV, colla sola differenza che questo dissoluto sedeva in cima alla piramide della società ed aveva la balía di tutto intraprendere e di tutto osare. Nissun delitto gli costa più che un desiderio: se una donna solletica la sua libidine, egli ne fa secretamente assassinare il marito, e dopo d'averla disonorata, ne compie la vergogna sposandola ad uno de'suoi servi o de'suoi soldati. Se un ministro disapprova di un sol gesto i suoi perduti costumi e la sua empietà, ovvero rivela inscientemente un tal delitto che si voleva occultare, ha commesso quanto basta per essere inesorabilmente condannato. Dice il Fleury ch'egli sapeva dissimular la collera e far perire le miserabili vittime dell'ira sua

(1) Greg. VII, *Ep.*, I, 35; II, 5, 18.
(2) *Emilio*, lib. IV.

quando queste erano meno in sospetto d'essergli in nulla dispiaciute, e versar poscia larga copia di lacrime sulla loro morte, quasichè se ne sentisse profondamente accorato (1). »
Quanto più si avanzava negli anni, tanto più diveniva ipocrita, perfido e crudele. Il suo soggiorno, il suo passaggio, la sua presenza erano tenuti come una sciagura che sovrappendesse alle persone probe d'ogni condizione: nè chi soffriva delle rapine e delle iniquità del principe erano solamente i privati più illustri per nascita e più ragguardevoli per integrità di costumi, ma le intiere provincie e le nazioni del vasto impero. I beni, la donna, i figli e la stessa vita non sono più la sacra ed inviolabile proprietà del cittadino, ma procaccio di latrocinii, di stupri, di omicidii per cesare e pei complici e gli istigatori delle perniciosissime sue violenze. I Sassoni, smunti, lacerati e oppressi con peggior tirannide che non gli altri popoli della monarchia, levano il vessillo della ribellione e trascinano all'ultimo consiglio de' disperati i miseri abitatori della Turingia. Un'interminabile vicenda di calamità tien dietro alla colpa di un solo, e quest' unico seminatore di tanti guai, quanto vile e sbaldanzito nella sconfitta, altrettanto più atroce tiranno nella vittoria, punisce col ferro, col fuoco e coi patiboli quella ribellione alla quale egli stesso aveva costrette le miserabili vittime de' suoi furori. Era nato a desolar la terra un novello Nerone; e tal lo chiamavano i contemporanei, che lungi dall'orribile teatro delle sue frenesie liberamente potevano giudicarlo (2).

Si può ben credere che colui il quale conculcava in tal guisa i più sacri diritti dell'umanità, non avrebbe punto più rispettato quelli della Chiesa. A quanto ne riferisce il Fleury, Enrico IV conferiva i vescovadi e le abbazie a chi gliele pagava più caro e a chi sapeva meglio adularne i vizii ed assecondarne la corrotta natura: e se, dopo d'aver venduto nell'infame traffico una sede di vescovo o di abbate, veniva un altro ad offrirgliene un maggior prezzo o a lodare con più

(1) *Stor. eccles.*, lib. LXI, num. 31.
(2) Anselmo di Cantorbery in una lettera scritta a Valeramo partigiano di Enrico IV si esprime così: *Si certus essem prudentiam vestram non favere successori Neronis. Lib. de fermentat.*

sconcia impudenza i suoi delitti, cesare faceva deporre il primo per peccato di simonia ed ordinar l'altro più ricco o più perduto in vece di lui; cosicchè spesse volte una sola diocesi era occupata contemporaneamente da due vescovi, ambedue gareggiatori d'iniquità (1).

All'aspetto di cotesta deplorabile condizion dell'impero, Gregorio VII gemeva dal profondo dell'afflitto suo cuore e, logorandosi nella amarezza del suo rammarico, il suo secolo chiamava secolo di ferro. Ciò non per tanto il vicario di Gesù Cristo non si lascia sgomentare da tanti ostacoli e dalla resistenza che la depravata indole di quell'epoca sembra opporre alla riforma ch'egli ha già meditato da tanti anni; e risoluto di non dipartirsi un istante dal sublime dovere della sua missione, esclama nel più ardente fervor del suo zelo: « Voglio combattere sino all'ultima goccia di sangue piuttosto che arrendermi ai frenetici capricci del principe e gettarmi con lui nell'abisso (2). »

Tuttora diacono della chiesa romana, egli diede molti savii avvertimenti ad Enrico, esortandolo, come attesta egli medesimo nelle sue lettere, a menare una vita più degna della sua nascita e dell'insigne suo grado (3): ma cesare, spervertito dietro i seducimenti de' suoi cortigiani ed adulatori, chiuse le orecchie al soave rimprovero del santo levita.

Esaltato Gregorio al seggio pontificale sperò che cesare, omai cresciuto alla virilità, più facilmente ritrarrebbe il piede dalle vie degli empii cui già, rotto ad ogni più nefanda scelleraggine, percorreva a gran passi, a manifesta rovina de' suoi soggetti. Lo zelo del pontefice nel convertirlo non cede all'importanza di guadagnare alla grande opera della rigenerazione il più potente monarca di tutta l'Europa. La Borgogna, la Lorena, i Paesi-Bassi, l'Ungheria, la Boemia, la Sassonia, la Polonia, tutti gli stati del Reno e la massima parte d'Italia riconoscevano Enrico per loro sovrano. Sanato adunque cesare della corruzione, era salva ad un tempo l'intiera cristianità; e Gregorio VII tanto più vi s'infervorò coi più efficaci argomenti

(1) *Stor. eccles.*, lib. LXI, num. 31.
(2) *Ep.*, I, 11.
(3) *Ep.*, IV, 1.

di persuasione, quanto maggiore era il bene che dal buon esito dell'opera sua poteva sperare. Egli studiasi primieramente di affezionarsi l'animo del principe; gli scrive le lettere più dolci ed affettuose; chiama Enrico il più caro, il più eccellente di tutti i suoi figli; e se gli dà qualche avviso, qualche consiglio, lo espone sotto le sembianze della più sincera e disinteressata amicizia. Ma il cuore di cesare è un cuor di sasso, e le perverse abitudini tra le quali è perduto sembrano averlo reso sordo a qualunque affetto. Ciò non di meno se le lettere e i richiami del pontefice non fanno frutto, forse un'assidua voce consigliatrice di virtù potrà soavemente insinuarsi nell'animo d'Enrico e vincerne finalmente l'ostinazione. Intermediarii di Gregorio sono tutte le persone più dilette e più vicine al cuor del principe traviato: Agnese sua madre, i suoi più prossimi congiunti di sangue e di parentela, i generali, i confidenti, i ministri tutti insieme pregano, supplicano, scongiurano Enrico a ravvedersi. Ei sembra aprire un istante gli occhi sulla voragine spalancata sotto i suoi piedi: ne esulta, ne fa festa il pontefice, gli profonde lodi, conforti, ringraziamenti; ma cesare ricade ben tosto nelle primiere scelleratezze.

Poichè il blandir troppo a lungo la malattia non serve che a farla intristire, Gregorio ricorre a un rimedio più efficace e scomunica i vescovi simoniaci che avevano compre da cesare le sedi loro. Enrico lascia fare il pontefice a suo talento, ma senza approfittare della lezione.

Nè si dispera il perseverante Gregorio; chè anzi, conoscendo come la feroce indole di Enrico racchiudesse i germi del guerresco valore, si studia di allettarlo allo splendido progetto di una crociata (1). Ma pare che il principe ami piuttosto contaminar le mani nel sangue innocente dei sudditi che illustrar il proprio nome nei pericoli di una guerra lontana.

Esauriti tutti gli argomenti della dolcezza e della persuasione, Gregorio pon mano a quelli della severità, e quantunque non percuota di botto l'imperatore, flagella aspramente coloro

(1) Se le crociate furono utili al commercio, alle arti ed all'incivilimento, ne dobbiamo attribuire a Gregorio la prima idea.

che lo circondano. Cinque officiali della corte imperiale, rei d'avere mercanteggiato le dignità ecclesiastiche e i vescovadi, sono colpiti dall'anatema: nè cesare vuòl comprendere questa seconda e più forte lezione.

Si tentino ancora una volta le vie della dolcezza. Enrico aveva dato a dividere qualche men trista inclinazione, o, se non altro, non si era opposto aí decreti della santa sede, abbandonando i vescovi scomunicati. Il pontefice ne lo ringrazia, lo conforta a dimorar sempre più fermo nella fedeltà alla Chiesa e gli augura ogni miglior ventura dal cielo in ricompensa di cotal devozione (1).

Ma cesare non è sincero: gustato una volta il diletto di usurpare i diritti di s. Pietro, si getta dirottamente ad ogni più rea sorta di violenze e di rapine, e conferisce a un nuovo vescovo la chiesa di Milano che già travagliava manomessa da due capi contemporanei. Ma perchè non aveva per anco finito di sottomettere i Sassoni e non voleva trovarsi a fronte due formidabili nemici ad un tratto, scrive a Gregorio una lettera tutta menzogne ed ipocrisia. E Gregorio, quantunque non s'illuda sulle vere intenzioni di cesare e si senta profondamente oltraggiato, gli risponde del più dolce e più amico tenore (2).

Enrico, vincitore de'Sassoni e libero ormai d'ogni sospetto di nuova ribellione, non conosce più modo o riserbo alcuno nell'impeto della sua sacrilega fellonia, si cava baldanzosamente d'infinto e conculca tutti gli ordini della Chiesa. Egli conferisce le sedi vacanti e le abbazie a chi più s'addimestica co' suoi temporali interessi o meglio garbi alla stranezza de' suoi capricci. Non v'ha giorno che la santa sede non soffra nuovi oltraggi dagli empii furori di lui: lo stesso pontefice vien maltrattato nel tempio e, svelto dall'altare del sagrificio, è in procinto d'esser condotto prigioniere al suo nemico. Ma Gregorio, evitando ogni scandalo ed ogni pubblicità, si contenta di rispondere al persecutore con apostolica fermezza (3).

(1) *Ep.*, III, 3.
(2) *Ep.*, III, 7.
(3) *Ep.*, III, 10.

Infine i principi di Sassonia, gemendo sotto la più terribile tirannia e chiusi contro la fede dei trattati a marcire nelle tetre carceri della Germania, si rivolgono al pontefice come al comun salvatore della loro vita e libertà: e supplicandolo a prevalersi del potere commessogli da Dio di deporre dal solio sovrani e di riporvi il più degno e più religioso (1), lo scongiurano ad aver pietà delle loro inenarrabili miserie, e gli ricordano che l'impero non è che un feudo della città immortale, della quale egli solo ha le chiavi (2).

Questa dimanda dei Sassoni parrà strana e quasi incomprensibile a tutti noi, siccome quella che riconosce nel pontefice il sommo diritto sovra i principi e gl'imperatori, e gli dà la facoltà di deporre e di creare i monarchi. Noi non vogliamo per parte nostra farci più addentro in cotal disputatissima quistione, abbastanza contenti d'aver chiaramente dimostrato che i papi del medio evo credevano di aver il diritto che i principi della Sassonia sembrano confessare, e che questo medesimo diritto era universalmente riconosciuto dai popoli e dai signori. Chiunque è tanto quanto versato nella storia dell'età di mezzo è convinto della verità di questo fatto, e gli stessi implacabili nemici della santa sede non osano di contrastarlo.

« Ogni principe, dice malignamente Voltaire, il quale volesse usurparsi o ricuperare un dominio, rivolgevasi al papa come al proprio supremo signore... Nessuno avrebbe osato di chiamarsi sovrano o sarebbe stato in conto di tale presso gli altri, se un decreto del papa non glielo avesse espressamente concesso. L'anima dell'intiera storia dei secoli di mezzo è appunto cotesta stravaganza dei papi, i quali non dubitavano di non essere i supremi signori di tutti gli stati dell'universo (3). »

Eccetto qualche esagerazione di questo scrittore, il fatto è verissimo e incontrastabile, e la citata dimanda dei Sassoni ci istruisce che una tale opinione non stava soltanto nella credenza dei sommi pontefici, ma era familiare anco alla maggior parte dei popoli di quell'età. Che anzi noi ci assumiamo di di-

(1) *Oportere Romae ius suum in costituendis regibus reddi.* Auctor vitae Henrici.

(2) *Proponunt deinde imperium esse beneficium urbis aeternae.* Avent.

(3) *Saggio sui costumi*, tom. III, cap. LXIV.

mostrare che questo diritto della santa sede era riconosciuto dagli stessi sovrani anche allorquando gl'interessi della loro politica avrebbero richiesto di contrastarlo.

Enrico IV non negò che il pontefice possedesse la facoltà di deporre gl'imperatori, ma solo pretese che Gregorio VII ingiustamente l'abusasse contro di lui. Più tardi l'invoca egli medesimo contro il ribelle Rodolfo e giura per bocca de' suoi proprii ambasciatori di voler sottomettersi alla futura decision del pontefice.

Un secolo e mezzo dopo questo fatto, avendo Innocenzo III pronunciato nel 1211 la sentenza di deposizione contro Giovanni Senza-terra re degli Inglesi, e trasferito il regno di lui in Filippo Augusto re di Francia, questi fu sollecito riconoscere i diritti del papa ed impugnò ben tosto le armi per sostenerli (1).

« Il lettore, dice Lingard a questo punto della sua storia (2), ha veduto che Innocenzo III fondava le sue pretensioni sul diritto di giudizio che competevagli quando si trattasse di peccato e sull'obbligazione che risulta dal giuramento. Questa dottrina, per quanto possa riuscir contraria all'indipendenza dei principi e dei sovrani, *venne dai sovrani medesimi non rare volte ammessa.* Allorchè Riccardo I fu nel 1192 fatto prigione dall'imperatore, Eleonora sua madre sollecitò più volte il pontefice ad ottenere la liberazione del principe inglese *in virtù di quell'assoluta autorità ch'egli aveva sovra tutti i principi temporali* (3). Giovanni medesimo invocò in suo soccorso questo stesso diritto della santa sede per ricuperare la Normandia, della quale il re di Francia si era impadronito. »

Avendo Innocenzo III scomunicato e deposto Ottone IV imperator di Germania, il re di Francia e i principi alemanni elessero in vece di lui Federico II re di Sicilia (4). Ed essendo po-

(1) Fleury, *Stor.*, lib. LXXVII, num. 5. — Daniel, *Storia di Francia*, tom. III. — Velly, *Storia di Francia*, tom. III, pag. 468.

(2) *Storia d'Inghilterra*, tom. III.

(3) Aymer, *Foedera, conventiones et acta publica.* Lond., 1704, tom. I, pag. 72-88. — Fleury, *Storia eccles.*, lib. LXXIV, num. 41. — Michaud, *Storia delle crociate*, tom. II, pag. 553. — *Biblioteca delle crociate*, parte seconda, pag. 862.

(4) Daniel. — Bossuet.

scia nell'anno 1228, incorso Federico II nella medesima pena, s. Luigi, consultato dal pontefice, gli fece dire che *se l'imperatore s'avea realmente meritato d'esser deposto, avrebbe dovuto esser giudicato non altrimenti che in un concilio generale della Chiesa* (1): il che, come giudiziosamente osserva il conte De Maistre, è lo stesso che il dire *venir deposto dal pontefice meglio informato.* Ed allorquando il concilio di Lione pronunciò la medesima sentenza contro l'imperatore, gl'inviati imperiali, ben lungi dal contrastare al papa questo diritto, s'accontentarono di appellarsi ad un concilio più generale (2).

Senza addurre pertanto altri esempi di deposizioni pronunciate contro i sovrani e i principi vassalli della santa sede, è messo fuor di dubbio che questo diritto del papa era il diritto dell'epoca e dell'universale credenza dei popoli e dei signori. Tutti quanti conoscono il medio evo, benchè preoccupati in contrario dal loro odio e da altra passione, furono costretti a doverli confessare.

Sventuratamente, dice uno scrittore la cui animosità contro i papi è abbastanza conosciuta, quasi tutti i sovrani del medio evo, acciecati da una falsa politica che non si sa concepire, si sforzavano di accreditare nella pubblica opinione quest'arme della santa sede, la quale non aveva nè poteva aver forza alcuna se non per mezzo di questa medesima superstiziosa opinione. Allorchè il pontefice feriva o distruggeva uno de'loro rivali e nemici, non solo l'approvavano essi divotamente, ma si assumevano anzi l'incarico di sostenerlo; cosicchè, spogliando gli altri de'loro dominii, sottomettevano i proprii a cotesta usurpata giurisdizione e ai fulmini della Chiesa (3).

Il Fleury, cui nissuno accuserà di troppo favore pei pontefici di Roma, si esprime della seguente maniera: « Dopo che i vescovi si videro fatti signori e furono ammessi al governo degli stati, credettero di posseder come vescovi ciò che come signori non possedevano. Pretesero adunque di giudicare i re non tanto

(1) *Si Fridericus ab apice imperiali, meritis exigentibus, deponendus esset, nonnisi per generale concilium cassandus iudicaretur.* Matth. Paris, *Hist. angl.*

(2) *Mox ad futurum pontificem et concilium futurum generalius appellarent.* Matth. Paris, *Hist. angl.*

(3) *Lettere sulla storia*, tom. II, lett. XLI.

nel tribunale della penitenza, quanto nelle assemblee dei concilii: e i re, poco istrutti de' loro diritti e di quelli de' sacerdoti, non si rifiutarono di comparire alle citazioni della santa sede; come fecero fra gli altri Carlo il Calvo e Luigi d'Oltremare, dei quali ho poco sopra narrato (1). »

Tutti convengono nell'attestare che l'autorità dei pontefici fu riconosciuta dai popoli e dai sovrani: ma ciò si dovrà forse attribuire all'ignoranza ed all'acciecamento degli imperatori? Questi non erano nè ciechi nè ignoranti de' loro diritti: che anzi, non contenti dei proprii, tentavano di usurpare gli altrui. Bossuet fu miglior giudice di quanti lo precedettero e ci rivela la vera cagione della potenza dei vescovi e dei papi negli affari di questa terra.

« Tutto il mondo conosce, dice egli, qual fosse il credito che sino dai primi secoli della Chiesa godevano i vescovi e i papi nelle stesse controversie temporali; e senza citar tutte le leggi che ne fanno prova, basta solo il leggere il codice giustinianeo al titolo: *De audientia episcoporum,* per pienamente assicurarsene.

» Le stesse elemosine ch'eglino distribuivano con vera carità di padre ai popoli alle loro cure affidati li facevano riguardare non tanto come il più bell'ornamento, quanto come le colonne e i protettori dello stato: di maniera che i sovrani ed i popoli, penetrati di rispetto e di venerazione a loro riguardo, li collocarono sublimi nella società e li fecero capi e censori dei grandi. Ma la potenza temporale che venne dipoi aggiunta all'ordine dei vescovi e che trasse la sua origine dal profondo rispetto che si aveva per la loro dignità conserva una natura ben diversa da quella ch'eglino possedevano al tempo della prima istituzione del sacerdozio. Essa non è che accessoria e accidentale. . .

» Quanto più i papi, come successori di s. Pietro e vescovi della capitale del mondo, s'innalzavano in dignità, tanto più vedevano accrescersi cotesto accessorio potere. La santa sede cominciò a godere di una straordinaria influenza non solo negli affari ecclesiastici, che a lei naturalmente devolvonsi, ma eziandio nelle controversie civili e negli affari delle intiere nazioni: e

(1) Disc. III.

giunse all'apice della sua grandezza allorquando gl'imperatori, la cui potenza era pressochè annichilata in occidente, non poterono più sostenersi nei proprii diritti che per mezzo di quella fede che veniva loro serbata dai papi (1). »

Bossuet adunque ascrive la temporale autorità del pontefice al bisogno che avevano gl'imperatori di essere da lui protetti e quasi dissi tutelati. Essi erano contenti di ricevere la corona dalle mani di lui, perocchè non avrebbero potuto per altra guisa assidersi tranquillamente sul loro solio. E che ciò fosse, lo dimostra quel che abbiam detto più sopra, che cioè in cotali tempi di universale anarchia, in cui l'uno s'innalzava sulle rovine dell'altro, e i popoli non respiravano che invasioni, rapine, incendii e carneficine, una sola autorità si era conservata stabile ed inconcussa in mezzo alla orribile dissoluzione d'ogni ordine e d'ogni cosa, voglio dire l'autorità del pontefice, al quale, benchè talvolta fanciullo e dispregievole pe' suoi costumi, obbedivano pur sempre le reverenti e tremebondi nazioni. Posti pertanto i sovrani in pericolo di essere assassinati, se la loro dignità non portava il suggello della santa sede, si affrettarono di ripararsi sotto l'ombra sua proteggitrice.

« I sovrani, dice un moderno giureconsulto il quale ha fatto un profondo studio nella giurisprudenza del medio evo, trovavano il miglior bene nella grande autorità dell'ecclesiastica gerarchia. I principi dello stato, indocili e riottosi, difficilmente piegavansi alle leggi dell'obbedienza .... Per garantire il loro trono dagli insulti, ai quali si vedevano esposti ogni dì, i *sovrani furono costretti a gettarsi in braccio ai vescovi o ai prelati della Chiesa,* fra i quali si trovavano sudditi più illuminati e più sommessi. D'altra parte le cognizioni del clero lo costituivano la sola classe capace di coadiuvare i sovrani nel governo della loro nazione ... L'influenza del clero proteggeva l'autorità del re senza giammai minacciar d'usurparla ... Questa è l'origine del credito di cui godettero i sacerdoti *fino dalla prima fondazione delle monarchie in Europa:* cioè la sovraintendenza che fu loro affidata di tutti i giudizii civili, e l'autorità ch'essi esercitarono nei differenti rami della pubblica amministrazione.

(1) *Apologia del clero di Francia*, lib. II, cap. XXXVI.

Quinci si deve ripetere l'uso frequente delle pene canoniche e delle censure, unico freno per que'popoli scapestrati, che si sarebber fatto le beffe d'ogni altro (1). »

Ecco la vera origine dell'autorità ecclesiastica nell'ordine temporale. Siccome i popoli e i signori si ribellavano ai re, ma prestavano obbedienza ai vescovi ed ai pontefici, così furono costretti i sovrani a lasciar le loro corone in balia del clero, se pur non volevano vedersi strappato di mano lo scettro. I papi impertanto divennero mediatori fra i popoli e i re e giudici inappellabili in caso di discordie e di contestazioni, ed acquistarono per tal modo una specie di sovranità su tutti gli stati cristiani, essendo come le colonne della monarchia e servendole quasi dissi di contrappeso quando essa minacciava di rovinare. Riguardati sotto questo aspetto, i pontefici hanno reso un immenso servigio a tutta l'umanità: e questo loro merito ebbe gli omaggi di tutti gli uomini savii ed illuminati.

« La podestà pontificia, dice un ministro protestante, disponendo a suo grado delle corone, impedì che diventasse atroce il dispotismo. In quei tempi di tenebre e di barbarie non v'ha un solo esempio di tirannia paragonabile a quella di Domiziano nel massimo fiore della romana civiltà. Sarebbe stato impossibile un novello Tiberio; perocchè Roma lo avrebbe tosto schiacciato. Sorgono e imperversano i furori del dispotismo allorquando i sovrani si persuadono che nulla ci abbia al di sopra di loro: e la frenetica ebbrezza di un illimitato potere ingenera i più atroci delitti (2). »

« Nei tempi di mezzo, così si esprime un celebre pubblicista esso pur protestante, in quei secoli in cui non si aveva idea d'ordine sociale e di ben equilibrato governo, l'Europa fu salva da un'intiera barbarie solo per opera della romana sede. Fu questa che creò comunicazioni fra le nazioni più distanti e più feroci: essa fu il centro comune, il punto di congiungimento pei regni tra lor disgiunti, il supremo tribunale sorto in mezzo all'anarchia dell'universo, le cui sentenze ottenner talvolta il rispetto che ben si meritavano. Essa prevenne ed arrestò il dispotismo degli imperatori, restituì l'equilibrio fra i sudditi

(1) Bernardi, *Origine e progressi della legisl. francese*, lib. I, cap. II.
(2) Coquerel, *Saggio di una storia del cristianesimo.*

ed il sovrano, e scemò gl'inconvenienti e i disordini del governo feudale (1). »

Ciò che pensasse Leibnitz a questo riguardo è troppo noto alla maggior parte degli uomini studiosi e versati nelle scienze politiche perchè se ne debbano citar le parole. Lo stesso Voltaire, con tutto il suo odio contro la santa sede e la cattolica religione, non ha potuto a meno di non confessare i vantaggi di questo pressochè teocratico regime.

« L'interesse dell' uman genere vuole un freno pei principi e pei sovrani, onde garantire la vita de' loro soggetti: e questo freno, cioè quello della religione, avrebbe potuto, per una convenzione universale, star nelle mani de' papi. Que' primi pontefici della Chiesa, occupandosi delle temporali discordie non per altro che per terminarle, rammentando ai principi ed ai popoli i loro reciproci doveri, castigandone imparzialmente le colpe e riserbando la pena della scomunica pei più grandi attentati contro il benessere della società, sarebbero stati l'*immagine di Dio* sulla terra. Ma gli uomini sono ridotti a non avere per loro difesa e guarentigia che le leggi ed i costumi del loro paese; leggi soventi volte conculcate, costumi per lo più corrotti e vitupero della nazione (2). »

Or bene *questo freno che avrebbe potuto stare nelle mani de' papi* era appunto da essi moderato nei secoli di mezzo. Ma senza citare i fatti che comprovano questa nostra asserzione, osserviamo piuttosto che Voltaire, forse senza avvedersene, scrisse l'elogio più perfetto di Gregorio VII: imperocchè se questo pontefice si occupò delle temporali discordie non per altro che per terminarle, rammentò ai principi ed ai popoli i reciproci loro doveri, ne riprese imparzialmente le colpe e riserbò la pena della scomunica pei più grandi attentati contro la società, che altro gli manca per poter essere, a giudizio di Voltaire, *l'immagine di Dio in sulla terra?*

Ma ritornando al nostro soggetto, ci sia lecito d'interrogare se sia stato Gregorio VII il fondatore di questa autorità pontificia, qual che si fosse. Noi risponderemo negativamente. È ben vero che Gregorio VII, costretto dall'indole e dagli avve-

(1) Ancillon, *Quadro delle rivoluzioni del sistema politico in Europa.*
(2) *Saggio sui costumi,* tom. II, cap. LX.

nimenti della sua epoca particolare, ne ha fatto una più rigorosa applicazione che non quanti mai si assisero sulla cattedra pontificia; ma non si può affermar senza assurdo ch'egli sia stato il creatore di ciò che ereditò egli stesso colla tiara.

Il Fleury c'insegna che al tempo di Gregorio *tutto l'universo era già prevenuto di coteste massime, e che i papi aveano cominciato duecento anni prima a voler regolare a proprio senno i diritti delle corone* (1).

Lo storico moderno delle crociate, nella testimonianza del quale si potrebbe quasi dissi giurare, parlando di quest'epoca si esprime così: « Tutto il mondo conosce che l'autorità dei successori di s. Pietro aveva già fatto immensi progressi prima delle crociate: la testa de' più possenti monarchi si era già curvata dinanzi ai fulmini del Vaticano, e sembrava che la cristianità avesse adottata questa massima di Gregorio VII, che cioè *il pontefice in qualità di vicario di Gesù Cristo sovrastava ad ogni più grande autorità della terra* (2). »

Ma troviamo noi nell'antichità cattolica qualche vestigio che giustifichi le asserzioni dei nostri storici? Investighiamo i secoli passati, e raccoglieremo certamente buon frutto da coteste ricerche.

S. Gregorio Magno, verso la fine del secolo VI, accordando un privilegio allo spedale di Autun, chiude colle seguenti parole il suo breve: « Chiunque, sia re, sia vescovo, giudice o barone, ecclesiastico o secolare, oserà con cognizion di causa far contro a questo privilegio, venga immantinente spogliato d'ogni sua dignità (3). » Bossuet ci dirà bene che Gregorio Magno in questo decreto agiva di concerto coi principi, i quali volevano rendere il privilegio più stabile e duraturo; ma non impedirà che se ne deduca da chicchessia che gli stessi sovrani riconoscevano nel sommo pontefice il diritto di poterli deporre.

Sul principio del secolo ottavo (circa l'anno 714) Gregorio II

(1) Fleury, disc. III.

(2) Michaud, *Stor. delle crociate.*

(3) *Si quis vero regum, sacerdotum, iudicum, personarumque secularium, hanc constitutionis nostrae paginam agnoscens, contra eam venire tentaverit potestatis honorisque sui dignitate careat.* Lib. XI, ep. X. — Labb., *Concil.*, tom. V, pag. 1518.

scriveva a Leone l'iconoclasta le memorabili parole: « Sappiate che i pontefici romani furono in tutti i tempi mediatori ed arbitri della pace fra l'oriente e l'occidente; ch'eglino sono anche oggidì per così dire il muro maestro che unisce i due popoli fra di loro e che gl'imperatori, ai quali voi succedeste, difficilmente avrebbero ottenuto la pace, se non si fossero abbandonati alla fede dei sommi pontefici (1). »

Ecco gli autentici monumenti che ci dimostrano come sin dai primi secoli della Chiesa si attribuisse ai pontefici una grande autorità nel temporale. Questa podestà pontificia, fattasi poscia per la presenza stessa dei papi più straordinaria e formidabile nell'occidente, finì col far parte integrante della costituzion degli stati e dell'impero. Lo stesso Enrico nel massimo furore della sua gran lite con Gregorio VII esclamò: « Pontefice, tu maltratti un uomo unto e consacrato re; tu sai che, santificato dal sacramento, io non posso venir deposto per nissun altro delitto se non per quello dell'apostasia (2). »

Enrico IV confessa spontaneamente che può essere spogliato della corona qualora abbandoni la santa fede: ma l'infrangere le costituzioni della Chiesa ed il conculcare i decreti del sommo pontefice non è egli forse un'espressa e violenta apostasia? Le parole adunque dell'imperatore ci dichiarano che non solo Gregorio VII aveva il sacrosanto diritto di giudicarlo, ma che eziandio tale diritto risaliva ad un'epoca di gran pezza anteriore a questi tempi.

Nè l'autorità pontificia di cui parliamo fu difforme dalle costituzioni degli altri stati europei. Il concilio di Toledo, al quale assisteva lo stesso re di Spagna coi maggiori principi del sangue e della corona, decretò nell'anno 638, cioè quattro secoli prima di Gregorio VII, che nissun re dovesse ascendere al trono, se non obbligavasi con pubblico giuramento a non violare l'unità della Chiesa (3).

(1) Ὀφείλεις γνῶναι και πληροφορηθῆναι, ὅτι οἱ ἀρχιερεῖς, οἵ κατὰ καιρὸν ἐν Ρωμη διὰ τὴν εἰρηνην καθέξονται της ἀνατολῆς καὶ της δύσεως μεσότοιχον καὶ μεσόφραγμα τυγχάνοντες, τὴν εἰρηνην βραβεύουσι, καὶ οἱ πρὸ σου βασιλεῖς τοῦτου εἶχον τὸν ἀγῶνα της εἰρηνης. Labb., *Concil.*, tom. VII, pag. 20.

(2) *Annal. sax.* — Urstilius.

(3) *Quisquis succedentium temporum regni sortitus fuerit apicem, non ante conscendat regiam sedem quam inter reliqua conditionum sacramenta* (una va-

Or dunque se il re non poteva stender la mano allo scettro senza contrarre questa giurata obbligazione, non è forse chiaro che violandola avrebbe potuto essere deposto e condannato quale spergiuro dalla santa sede?

Le leggi inglesi che furono verso l'anno 1050 emanate da Eduardo il confessore e sanzionate da Guglielmo il conquistatore dichiarano decaduto quel qualunque re il quale nieghi la debita protezione al santo padre (1).

Enrico IV e Federico II, amendue imperatori di Germania e campioni di una stessa causa, non muovono il benchè menomo dubbio che il sovrano il quale si facesse reo di fellonia contro la Chiesa non incorresse per le leggi alemanne la stessa pena della perdita del trono e della scomunica: e i giudiziosi interpreti delle medesime convennero tutti nell'affermarlo (2).

Che poi Bossuet sostenga non essersi fatti cotesti e somiglianti decreti in virtù delle chiavi e della tiara, a noi non ne deve caler più che tanto, null'altro volendo noi che far constare una verità la quale però non è negata da lui medesimo. « Tali disposizioni, dic'egli, non si facevano punto in virtù del pontefice o della Chiesa; ma per concessione e liberalità dei principi e dei sovrani, dai quali soltanto potevano quelle ottenere la loro validità....Se dunque molti principi ed imperatori *hanno riconosciuto nel pontefice l'autorità di deporli* pel peccato d'eresia e d'apostasia, non è pertanto ch'eglino riconoscessero ad un tempo nei vescovi la facoltà di regolare a lor senno le cose temporali e giudiziarie. Solo dovrà

riante legge: *inter reliquas conditiones sacramento) pollicitus fuerit, non permissurum eos (subditos) violare fidem catholicam.* Labb., *Concil.*, tom. V, pag. 1743. — Mariana, *Storia di Spagna*, lib. I.

(1) *Rex autem, qui vicarius summi Regis est, ad hoc est constitutus ut regnum terrenum et populum Domini et super omnia sanctam veneretur ecclesiam eius et regat et ab iniuriosis defendat, et maleficos ab ea evellat et destruat et penitus disperdat. Quod nisi fecerit,* nec nomen regis *in eo constabit, verum, testante papa Joanne, nomen regis perdit.* Labb., *Concil.*, tom. IX, pag. 1023. — Hardouin, tom. VI, pag. 988. — Spelman, *Codex legum Angliae.* — Wilkins, *Leges anglo-saxonicae.*

(2) Ista lege, dice un celebre politico a quest' occasione, *licet proprium eius fontem nequeam producere,* vivebat olim romanum imperium, *ideoque romani pontifices, antequam ad augusti principis procederent exauctorationem, excommunicationem praemittebant.* Christiani Lupi, *Scholia* in Gregorii VII dictatus, canone XII, tom. IV, pag. 457.

dirsi che i principi nutrivano siffatto odio contro l'eresia, da sottomettersi volentieri e spontaneamente alle pene più rigorose ed alla stessa perdita de' loro dominii, qualora fossero mai così sciagurati che se ne lasciassero una volta o l'altra infettare (1). »

Basterebbero queste prove a giustificar la condotta non solo di Gregorio VII, ma di tutti quei papi eziandio i quali nel medio evo si prevalsero della medesima autorità.

Ma se entreremo più addentro colle nostre indagini, verremo a capo di doverci convincere come i pontefici tenessero sovra l'Alemagna una speciale e straordinaria podestà la quale faceva altresì parte del diritto pubblico di quell'impero. Allorchè i principi sassoni, d'accordo con una moltitudine di Lombardi, di Francesi, di Bavari e di Svevi, si rivolsero a Gregorio VII, supplicandolo che li francasse dalla loro intollerabile schiavitù, dissero « non convenire che un uomo tanto infame e dissoluto che piuttosto i delitti che il nome se ne conosceva dovesse portare la corona di re, molto più non avendola ricevuta dalla santa sede: esser questa l'occasione di rendere al pontefice il suo diritto di costituire e depor dal trono i monarchi: provvedesse il papa o la città di Roma, dietro il consiglio dei principi e dei signori, la misera e deserta Germania di un re più degno per vita, saggezza e buon volere (2). » E, siccome abbiamo veduto più sopra, aggiunsero che l'impero era un feudo della città immortale, della quale il solo pontefice tenea le chiavi.

Attenendoci a cotesta testimonianza dei Sassoni, dobbiam credere che la dignità reale venisse conferita da Roma e che Roma, di concerto coi principi e coi maggiorenti dello stato, avesse il diritto di creare e deporre i sovrani dell'impero germanico. Il Baronio ed il Bellarmino fanno risalire questo medesimo diritto alla prima origine dello stesso impero, cioè quattro anni prima che spirasse il secolo decimo; dal che verrebbe provato

(1) *Apologia, ecc.*, lib. IV, cap. XVII, XVIII.

(2) *Non decere (Henricum IV) iam flagitiosum, plus notum crimine quam nomine, regnare, maxime cum sibi regiam dignitatem Roma non contulerit: oportere Romae* suum ius in constituendis regibus *reddi: providerent apostolicus et Roma, ex consilio principum, cuius vita et sapientia tanto honori congrueret. Apolog. Henrici IV*, apud Urst., pag. 382.

che gl'imperatori di Germania furono sempre sottomessi al pontefice anche in ciò che risguarda il temporale.

Ma noi abbiamo parecchi monumenti storici per dimostrare come il diritto dei papi sovra la Germania fosse anteriore all'epoca fissata dal Baronio e dal Bellarmino. I principi alemanni, avendo dopo la morte di Arnoldo eletto il giovine Luigi, figlio legittimo di questo imperatore, scrissero al papa Giovanni IX, l'anno 901, una lettera colla quale, nel tempo stesso che si scusavano d'essere stati per prepotenti ragioni di sana politica costretti ad agire *senz'ordine e permission del pontefice*, lo pregavano ossequiosamente che volesse confermar la loro elezione (1).

Goffredo di Viterbo, storico contemporaneo di Pasquale II, terzo successore di Gregorio VII, fa parlare i pontefici in questa sentenza: « Imperatori, noi vi abbiamo dato l'impero, e voi ben poco ci deste in contraccambio. Sappiate che se voi siete imperatori de'Romani, nol siete che in virtù di noi soli (2). »

A quanto ne riferisce il Radevico, si vedeva nel palazzo di Laterano un gran quadro rappresentante l'incoronazione dell'imperatore Lotario, con sopravi queste parole: « Il re, venuto alle porte, s'arrestò e giurò di conservare a Roma tutti i privilegi di lei; s'inchinò poscia in qualità di vassallo dinanzi al sommo pontefice e ricevette dalle mani di lui la corona imperiale (3). »

Arnolfo vescovo di Lizieux, pronunciando l'anno 1163 un suo discorso nel concilio di Tours, si espresse nella seguente maniera: « Federico ha una ragione particolare per ricono-

(1) *Sed cur hoc* sine vestra iussone et permissione *factum sit, vestram haud dubitamus latere prudentiam. Nulla scilicet alia causa actum constat, nisi quia, paganis inter nos et vos consistentibus, impeditum est iter nostrum ad sanctam matrem Ecclesiam nostram romanam sedem: sed quia tandem occasio et tempus advenit quo nostra epistola vestris obtutibus praesentaretur, rogamus nostram communem constitutionem vestrae* dominationis *benedictione roborari.* Labb., *Concil.*, tom. IX, pag. 497.

(2) *Imperium dedimus, tu pauca dedisse videris.*
*Imperio nostro, caesar romanus haberis.*
Golf. viterb., *Chron.*

(3) *Rex venit ante fores iurans prius urbis honores.*
*Post homo fit papae, sumit quo dante coronam.*
Radevic., *De gest. Frid. I*, lib. I, cap. X.

scere la supremazia della santa Chiesa, cioè l'ingratitudine della quale si farebbe reo qualora vi si rifiutasse. Imperocchè sappiamo dalla storia che i predecessori di lui ebbero l'impero dalla sola grazia della chiesa romana e che pertanto ogni loro autorità emanava dalle largizioni dei pontefici (1). »

Non guari dopo questo concilio, Innocenzo III dichiarò che i principi elettori avevano ricevuto dalla santa sede il diritto di eleggere il re e che il pontefice romano poteva rigettare l'eletto, qualora questi non fosse degno di sì sublime comando (2). « In tal guisa, dice Bossuet, Innocenzo III parlava in favore di Federico II; e questo principe, riconoscendo siffatti diritti nel papa, riconosceva altresì quello di deporre lui medesimo (3). Arroge che già da gran tempo gl'imperatori solevano prestar un giuramento che i pontefici romani pretesero in appresso non esser altro che un vero *giuramento di fedeltà*. Si converrà, cred'io, da ognuno che, se non di fedeltà, era quello per lo meno un atto di gran sommissione.... Or dunque, poichè i papi si attribuivano questi privilegi, i quali, lungi dall'essere contrastati, si riputavano invece universalmente come reali, non ci ha ragione alcuna di doverci maravigliare s'eglino hanno preteso altresì d'avere il diritto di deporre un sovrano infedele a' suoi giuramenti e restio nel prestar loro quell'omaggio e quella riverenza ch'eran dovuti al supremo signor dell'impero (4). »

Bossuet, dall'altro lato, non ha giammai contrastato i diritti del pontefice sovra l'impero d'Alemagna; chè anzi si esprime così: « Siccome la Germania, l'Inghilterra e gli altri paesi *si erano sottomessi al pontefice anche in ciò che concerne al temporale*, così credevano i Francesi che la dignità e la libertà del loro regno fosse stata dai proprii re fatta maggiore di quella che godevano tutte le altre nazioni. Cristiani e potenti quanto

(1) *Praeterea specialem causam habet qua sanctam romanam ecclesiam dominam recognoscere debet: alioquin manifestissime poterit reus ingratitudinis apparere. Si enim ad veteres recurramus historias*, certum *erit praedecessores eius imperium non de alio iure quam de sola sanctae romanae ecclesiae gratia percepisse*. Labb., *Concil.*, tom. X, pag. 1415.

(2) Cap. *Venerabilem* XXXIV, lib. I, tit. VI, *De electione*, apud Gregor. IX.

(3) *Apolog.*, etc.

(4) Ibid.

altri mai, i re di Francia aderivano devotamente al pontefice in tutto ciò che fosse della giurisdizione spirituale, ma in quanto al temporale non erano sotto l'autorità di veruno (1). »

Quelli stessi fra i moderni i quali hanno scritto sull'Alemagna del medio evo non ignorano questo diritto di pontificia supremazia. Pfeffel ci fa osservare che la massima e la condotta di Gregorio VII era favorita *dalla persuasion di que' tempi, che l'impero fosse un feudo della santa sede; persuasione che gli stessi imperatori sembravano spontaneamente confermare, non assumendo il titolo e le insegne imperiali se non dopo essere stati per la seconda volta consacrati dal sommo pontefice in Roma* (2).

Il dotto e celebre protestante Eichhorn riepiloga presso a poco negli stessi termini il sistema del diritto pubblico che vigeva in Germania all'epoca della quale parliamo. « La cristianità, la quale, secondo la divina destinazion della Chiesa, abbraccia tutti i popoli dell'universo, forma un tutto affidato al governo di quell'autorità che Dio stesso ha conferito a certi suoi rappresentanti. Questa autorità dividesi in temporale e spirituale, assegnata l'una e l'altra al pontefice. È dal pontefice che l'imperatore, come capo visibile della cristianità per la giurisdizion temporale, tiene la corona e lo scettro. Ambedue queste supreme autorità debbono prestarsi un soccorso reciproco ed immancabile. Ogni potere vien da Dio, poichè anche lo stato è d'istituzione divina: ma il potere spirituale appartiene al solo sommo pontefice, il quale ne comunica una parte ai vescovi come a'suoi adiutori, onde l'esercitino sotto la suprema sua vigilanza (3). »

Le prove di questa asserzione si trovano nel diritto pubblico del medio evo. Il diritto sassone, il quale abbracciava tutto l'impero, si esprime così: « Dio ha lasciato due spade su questa terra per proteggere la cristianità: consegnò la spada spirituale al pontefice, ed all'imperatore la temporale. Inoltre è concesso al papa di cavalcare, in un dato tempo, un cavallo

(1) Id., part. I, lib. III, cap. XXXIV.

(2) *Storia della Germania.* — Eichhorn, *Deutsche Staats und Rechtsgeschichte (Storia del diritto pubblico di Germania).*

(3) Eichhorn, ivi.

bianco; ed è dovere dell'imperatore di tenergli la staffa, affinchè la sella non si rovesci. Questo significa che, allorquando si resiste al pontefice con siffatta ostinazione che la spada spirituale non la possa vincere, deve tosto accorrere l'imperatore colla temporale per costringere all'obbedienza il fellone. Parimenti il potere spirituale deve assistere il poter temporale come questo ne abbia d'uopo (1). »

Il diritto svevo interpreta questo articolo nella seguente maniera: « Iddio, il quale è chiamato il principe della pace, lasciò, salendo al cielo, due spade su questa terra, ed ambedue confidolle al pontefice s. Pietro, l'una per la giustizia spirituale, l'altra per la giustizia temporale. Ma la spada temporale fu dal pontefice consegnata all'imperatore (2). » La glossa del diritto sassone non si discosta dalla presente interpretazione (3).

Il diritto sassone proibiva che si eleggesse imperatore colui

(1) *Tvei svert lit got in ertriche to bescermene de Kristenheit, deme Pavese is ok gesat to ridene to bescedener tiet up eneme blanken perde unde de keiser sal ime den stegerip halden dur dat de sadel nicht ne winde. Dit ist de beteknisse, svat deme Pavese widersta, dat he mit geistlikeme rechte nicht gedvingen ne mach, dat it de keiser mit wertlikem recte dvinge deme Pavese gehorsam to wesene. So sol ok de geistlike gewalt helpen deme wertliken rechte, of it is bedarf. Sachs Landrecht*, lib. I, in Eichhorn, tom. II, pag. 358 (*).

(2) *Seid nun got des frides fürst ye heisset, so liess er zwey Schwert auff ertreich do er zu himel für zu schirm der Kristenheyt dye bevalch Gott* sant Peter beyde *eines von weltichem gericht, das andere von geistlichem gericht. Das weltlich Swert des gerichts das leyhet der bapst dem Kaiser. Prolog.*, Eichhorn, tom. II, pag. 360 (**).

(3) Gervasius tilburensis, *Otia imperialia*. — Leibnitz, *Scriptores rerum brunsw*.

(*) Chi avesse curiosità di conoscere quanto la lingua tedesca di quell'epoca disti dalla gentilezza e forbitezza della presente confronti il succitato testo colla interpretazione che io mi sono studiato di dargli. — *Zwey Schwerter liess Gott auf Erdreichs zu beschirmen die Kristenheit: dem Papste ist auch zugesagt zu reiten, zu bescheidner Zeit auf einem blankem Pferde; und der kaiser soll ihm den Stegreif halten, auf dass der Sattel nicht sich winde. Diess ist die Bekenntniss, wenn man dem Papste widersteht, dass er mit geistlichem Rechte ihn nicht gezwungen macht, dass der kaiser mit weltlichem Rechte zwinge dem Papste gehorsam zu seyn. So soll auch die geistliche Gewalt helfen dem weltlichem Recht, so oft sich es bedarf.* — Si ritenne la costruzione del testo sassone per maggior facilità di confronto. *Nota del trad.*

(**) *Seit nun Gott des Friedens Fürst heisset, so liess er zwey Schwerter auf Erdreiche, da er zu Himmel fuhr, zum Schirme der Kristenheit: gab Gott s. Peter beyde, eines von weltlichem Gerichts, das andere von geistlichem Gerichte: das weltliche Schwert des gerichts, das leihet der Papst dem Kaiser. Nota del trad.*

contro il quale il papa avesse giustamente pronunciato il *veto* (1). L'eletto non otteneva il titolo nè l'autorità imperiale se non dopo che il pontefice l'aveva consacrato (2): ed allorchè recavasi a Roma per la consacrazione, doveva aver seco cinque de' primarii elettori i quali garantissero la regolarità dell'elezione (3).

Il medesimo codice riserva al pontefice esclusivamente il diritto di scomunicar l'imperatore, e per tre sole cagioni: 1.° Nel caso d'eresia o d'apostasia. 2.° Pel ripudio della legittima consorte. 3.° Per perturbata religione o per saccheggio sul tener delle chiese (4). Ora, per comprendere tutta l'ampiezza dell'autorità pontificia, bisogna sapere che, secondo la giurisprudenza del tempo, la scomunica implicava eziandio la deposizione, qualora all'esito di un dato termine, che comunemente era quello di un anno, l'imperatore non si fosse riconciliato colla santa Chiesa (5).

Eichhorn, dopo d'avere enumerato tutti i diritti che competevano all'imperatore come capo della cristianità, aggiunge queste parole: « Tal potere è dato da Dio all'imperatore, ma questi all'atto della sua incoronazione è obbligato di giurare al pontefice obbedienza e fedeltà (6). »

Ecco l'ammirabile armonia di queste testimonianze, il complesso delle quali forma, a mio credere, la più compiuta dimostrazione dell'autorità pontificia nei secoli di mezzo. Un tal diritto era a quei tempi lo stesso che le nostre moderne costituzioni e serviva d'equilibrio all'autorità dei sovrani e di base alla civile libertà delle genti. « Le fondamenta della li-

(1) Lib. III, art. LIV.

(2) Art. LII.

(3) Art. XXXI.

(4) *Sachs. Landrecht (Dir. sass.)*, lib. III, art. LVII. — *Schwab. Landrecht (Dir. svevo)*, art. XXIX.

(5) Questo punto è solidamente stabilito dall'autore della *Rivista delle opere di Fénélon.*

(6) Glossa I, art. I *Dir. sass.* — Questo giuramento fu prestato da Enrico II, e però si mostra anteriore all'epoca di Gregorio VII. *Henricus ad ecclesiam s. Petri, papa cum clero expectante, venit, et antequam introduceretur ab eodem interrogatus: si fidelis vellet romanae patronus et defensor ecclesiae? sibi autem suisque successoribus per omnia intimus fidelis? devota professione se sic facturum respondit; et tunc ab eodem inunctionem regalem et coronam, cum contectali sua, accepit.*

bertà di Germania, dice l'autore che traduciamo, posavano sull'autorità dei papi e dei signori, i quali riuniti mettevano un freno alla potenza imperiale (1). » La podestà dei pontefici, stipulata dai popoli e riconosciuta da tutti i sovrani, faceva parte integrante della costituzion degli stati e, per servirmi di una frase dei nostri dì, entrava nella *Carta* del medio evo. Qual altro diritto poteva adunque vantare una maggiore legittimità?

Questi sono i punti storici e gli argomenti che noi offriamo a coloro i quali amano di meditare: imperocchè, per quanto riguarda tutta quella folla d'ignoranti declamatori che con tanto fiele si levarono contro Gregorio VII, non ci ha d'uopo di troppo profonde ed astruse ricerche per metterli ben tosto a tacere.

Ed infatti concediamo loro quanto mai più; supponiamo pure contro la storia, contro l'evidenza dei fatti, contro le più gravi ed autorevoli testimonianze che il potere dei pontefici non fosse che una vera usurpazione: ciononondimeno quello di cui si prevale Gregorio VII è pur sempre legittimo e sacrosanto. Tutto si riduce a sapere se i principi alemanni, nella condizione in che si trovavano, avessero il diritto di deporre il loro re: poichè, se in essi risedeva veramente questo diritto, che cosa li teneva dal costituire un tribunale e dall'affidar a lui la decisione delle loro vertenze? Ora, che i principi d'Alemagna lo possedettero, è tanto certo ed indubitabile, quanto è certo che la costituzione medesima dello stato loro lo attribuiva (2). Oltrechè l'impero di Germania non era già trasmissibile per eredità, ma veramente elettivo (3); il che suppone un contratto fra il principe e la nazione (4), di modo che, qualora il prin-

(1) *Denn darin lag die Grundfeste der Deutschen Freyheit, dass durch den Papst und die Fürsten die Kaisermacht im Zügel gehalten ward.*

(2) *Sachs. Landrecht (Dir. sass.). Schwab. Landrecht (Dir. svevo).*

(3) Si sa bene che quella non era che una mezza sovranità.

(4) Questo patto non è già conietturale. L'eletto doveva prestare omaggio (homagium) all'impero e promettere di *fortificar la giustizia, indebolir l'ingiustizia e presedere all'interesse di tutti con ogni suo mezzo e con tutta la sua volontà (Dir. sass.).* — Il diritto svevico all'art. XXII aggiunge *ch'egli doveva intendere incessamente a far maggiore l'impero ed a non lasciarlo assottigliare.* L'eletto poi non era superiore alla legge, ma poteva essere giudicato al tribunale del conte palatino sul Reno (*Dir. svevo*, art. XXI); e se la sentenza lo colpiva nella persona o nell'onore, dovea venire incontanente deposto.

cipe lo avesse violato, la nazione rientrava in tutti i suoi diritti di libertà e poteva rieleggersi un nuovo signore. Se l'imperatore Enrico IV siasi serbato fedele a'suoi giuramenti od abbia infranto quelle leggi che vegliavano a garantir la nazione, si vedrà nel decorso della presente storia; che anzi ciascuno si dovrà forte maravigliare come i principi e i popoli di Germania abbiano sofferto e pazientato sì lungamente.

Nè quei principi ignoravano il loro diritto, ma ne parlarono in tutti i loro discorsi, se lo attribuirono a Gerstungen, e se ne prevalsero a Forcheim eleggendo Rodolfo in loro imperatore. Paolo di Bernried l'enuncia in termini sì chiari ed evidenti che nissuno potrà trovarvi a ridire: « Gli uomini liberi elessero Enrico per loro re, a condizione ch'egli avrebbe giudicato gli elettori secondo i diritti della corona. Ora poichè Enrico non restò mai dall'infrangere il suo giuramento, avrebbero quelli avuto il diritto di deporlo anche senza il giudizio del sommo pontefice (1). » Ma i principi si rivolsero al papa, e costituendolo giudice inappellabile ne'loro richiami, lo rivestirono di tutti i proprii poteri (2). Gregorio VII adunque non usciva dai limiti del diritto della giustizia e della equità.

Ma nel tempo stesso che Gregorio VII non si discosta dagli avvisi della sua prudenza, agisce con vigore e con eroica fermezza. Egli non condanna Enrico, siccome pure desiderano i principi della Germania, e il suo proprio intimo convincimento richiedeva, ma lo cita a comparire entro un dato termine dinanzi al suo tribunale. Gl'intima per bocca de'suoi legati che

(1) *Praeterea liberi homines Henricum eo pacto sibi proposuerunt in regem ut electores suos iudicare et regali providentia gubernare satageret; quod pactum ille postea praevaricari et contemnere non cessavit, videlicet quoslibet innoxios tyrannica crudelitate opprimendo, et omnes quos potuit christianae religioni repugnare constringendo. Ergo et absque sedis apostolicae iudicio, principes eum pro rege merito refutare possent, cum pactum adimplere contemserit quod eis pro electione sua promiserat, quo non adimpleto, nec rex esse poterat. Nam rex nullatenus esse potest qui subditos suos non regere, sed in errorem mittere studuerit.* Bolland., 23 maii, cap. X.

(2) Voltaire dice: « Sembra che i principi i quali aveano il diritto di eleggere l'imperatore avessero altresì quello di deporlo: ma il voler far presidente di cotesto giudizio il pontefice era un riconoscerlo giudice supremo e naturale dell'impero e dell'imperatore. » *Saggio sui costumi*, tom. II, cap. XLVI.

debbasi trovare al concilio che si sarebbe tenuto in Roma il lunedì della seconda settimana di quaresima, sotto pena di essere inesorabilmente espulso dal consorzio de' fedeli.

Enrico IV, negando udienza ai legati, convoca un conciliabolo in Worms, depone il pontefice e glielo annuncia in termini ignobili ed oltraggiosi. Il frangente era grave e pieno di pericoli: i popoli della Germania, destituiti del loro unico appoggio, erano minacciati dell'ultima rovina; la Chiesa, soccombendo sotto il peso di tanti mali, vedevasi esposta allo scisma ed agli strazii delle discordie; l'immoralità, compressa dal vigore di una mano potente, stava già per rialzare la testa e menar trionfo della virtù; la società cristiana vedeva sovrastarsi lo sterminio e la desolazione. Ma Gregorio VII si fa più grande col crescere delle avversità, e comprendendo col suo genio tutta la grandezza del male, si leva al di sopra del secolo e delle circostanze. Appoggiandosi sui suffragi e sulle assidue sollecitazioni di tutti i popoli, concentra i suoi poteri, rinnova la dittatura, scaglia il fulmine dell'anatema contro il ribelle Enrico, scioglie la nazione dal giuramento di fedeltà, e scomunica tutti coloro che avevano preso parte al conciliabolo di Worms. Impallidiscono per terrore tutti i monarchi, ma la terra tace dinanzi alla grande ira del sacerdote.

Questa sentenza di Gregorio VII fu il soggetto d'interminabili disputazioni e d'inestricabili viluppi nelle menti degli scrittori. Bossuet compilò parecchi forti volumi per dimostrare che Gregorio VII ha per tal modo recato una vera novità nella Chiesa (1). Ma innanzi tutto era d'uopo che si ricercasse se cotesta novità fosse realmente necessaria, o se il pontefice avesse potuto tralasciarla senza pericolo. Questo è ciò che sinora non si è fatto da veruno storico od indagatore di quell'età e che per altro darebbe vinta la questione a primo tratto; imperocchè o essa era necessaria, ed in tal caso era pienamente legittima; o tale non era, ed allora noi medesimi confesseremo

(1) Noi non possiamo esimerci dal rilevare la contraddizione palpabile in cui è caduto quel bell'ingegno di Bossuet. Da una parte egli condanna altamente Gregorio VII per aver deposto l'imperatore Enrico IV, e riconosce dall'altra i principii che lo giustificano.

il fallo di Gregorio VII. La salute della società non deve mai sacrificarsi al capriccio di un solo.

Gregorio VII, gridano alcuni, ha valicato i termini della propria autorità. Spiriti piccoli e spaventaticci che aborrite il subito splendore d'ogni straordinario lampo di genio, volete voi ch'egli siasi allargato oltre i confini del suo diritto? Ebbene vi si conceda. Ma quale autorità non si è fatta maggiore dell'ordinario allorchè la patria pericolava? Non avete voi mai veduto nelle stesse repubbliche la dispotica dittatura quando le imperiose circostanze la richiedevano (1)?

Gregorio ha valicato i termini della propria autorità. Ma perchè dunque parlarci sempre di Gregorio e non una sola volta di Enrico? Non ha forse questi conculcato le costituzioni e i diritti della società? Chi fu primo a dare il terribile esempio dell'usurpazione? Enrico e Gregorio si sono arrogati ambedue un'autorità che sopravanzava la consueta, nol niego: ma quegli lo fece per rompere ogni freno alle sue sregolate passioni e per gettarsi di pieno slancio nella fogna delle sue iniquità, questi

(1) « Da principio, dice il dott. Lingard, i pontefici si accontentarono all'uso delle spirituali censure: ma in un secolo in cui tutte le nozioni della giustizia erano formate sul modello della giurisprudenza feudale fu ben tosto accolta e stabilita la massima che i principi, disubbidendo, si facevano felloni e traditori contro Dio, che come tali incorrevano la privazione dei beni e dei feudi ottenuti in vassallaggio da lui, e che competeva al pontefice, vicario di Gesù Cristo sulla terra, il pronunciare la sentenza della deposizione. »

« La loro sovrana potenza, dice il Michaud, derivò dalla loro posizione e non dalla loro volontà. Senza voler giustificare la signoria dei papi, si potrebbe dire ch'essi furono poco a poco indotti ad impadronirsi della suprema autorità dalle circostanze nelle quali trovavasi l'Europa nei secoli XI e XII. La società, caduta nell'abisso dell'ignoranza e dell'anarchia, *si gettò nelle braccia dei papi*, credendo di ricoverarsi sotto la protezione del cielo. Ora siccome i popoli non avevano altra idea di civiltà che quanta ne ricevevano dalla religione di Cristo, così i supremi pontefici si trovarono naturalmente arbitri e sovrani delle nazioni. In mezzo alle folte tenebre cui la luce del Vangelo andava poco a poco schiarendo, l'autorità pontificia fu la prima a stabilirsi e ad essere riconosciuta dagli Europei. Il potere temporale aveva d'uopo della sanzion del pontefice, i popoli ed i re ne imploravano la protezione; e per tal modo i papi nel medio evo si persuasero d'avere il diritto di una dittatura universale. Questa dittatura si esercitò più volte in vantaggio dell'ordine sociale e dell'incivilimento; più volte protesse il debole contro il forte, arrestò l'impeto dei misfatti, distrusse le trame contro la società, e stabilendo la pace, salvò l'intero universo dall'ambizione, dalla licenza e dalla barbarie. »

invece per proteggere i popoli dai furori di lui e per impedire che non ne fossero straziati.

E perchè dunque Gregorio non può trovar grazia dinanzi a voi? Ma che voleva egli alla fin fine? Sì, cotesto *impetuoso*, cotesto *spietato* Gregorio, che voi ci dipingete con sì neri e sinistri colori, che altro voleva egli mai fuorchè l'indipendenza della Chiesa, la libertà dei popoli, i diritti dell'umanità ed un freno all'assoluto potere di un despota il quale ormai si era fatto tiranno dell'impero e del santuario? E voi non gli sapete perdonare, voi che in ben altre circostanze avete versato a torrenti il sangue de' vostri simili non per altro scopo che per quello della vostra libertà? È ben noto con quale ammirabile dolcezza avete voi trattato quei re che credevate nemici delle vostre franchigie e dei vostri liberalissimi sentimenti (1). Ma non ci recano stupore coteste vostre palpabili contraddizioni; imperocchè quando si tratti di un prete e soprattutto di un sommo pontefice, neppure le vostre stesse massime e i vostri esempi valgono a scusarlo dinanzi all'odio malinteso del pregiudizio. Se Gregorio fosse stato un filosofo ed avesse fatto come politico ciò che fece come pontefice, nissun elogio sarebbe parso troppo grande, che il vostro entusiasmo, o per dir meglio, la vostra mania non gli avesse voluto profondere. Voi lo avreste proclamato immortale, benefattore dell'umanità, *difensore dei diritti dell'uomo* (2); e gli avreste rizzato una statua, tarda ricompensa per gli uomini grandi che avete rinegato vivi e che il vostro pentimento crede di poter placar dopo morte. Ma no: Gregorio è monaco, è prete, è pontefice: tanto basta per doverlo insultare.

Ma nell'insultarlo attenetevi per lo meno a un principio. Gregorio ha deposto l'imperatore, intimamente convinto di poterlo deporre. Egli enuncia quest'idea in tutti i suoi scritti, in tutte le sue parole: idea falsa, si esclamerà da taluno, ma idea della quale era pienamente persuaso. Pertanto se Gregorio è colpevole, non lo è che di un errore involontario, dell'errore

(1) Allude alla rivoluzione di Francia sua patria ed al supplizio di Luigi XVI. *Nota del trad.*

(2) Nome pomposo che si attribuirono i filosofi di Francia, primi autori della rivoluzione. *Nota del trad.*

comune al suo secolo: e come dunque gli si vorrà fare un delitto dell' essersi involontariamente ingannato? « È forse giusto, dice il Voigt parlando di Gregorio VII, è forse giusto il far rimprovero a un uomo perchè abbia concepito un'idea, se ne sia convinto e l'abbia fatta dominatrice di sè medesimo? »

Certamente Gregorio non credeva di giungere colà dove giunse, ma le circostanze ve lo hanno, suo malgrado, trascinato. Gli eccessi del dispotismo e della iniquità erano sì gravi che non faceva d'uopo di meno che di una straordinaria energia, di un esempio di terrore per temperarli. Che cosa sia questo esempio di terrore che io accenno, noi lo dobbiamo, meglio d'ogni altro popolo, comprendere (1); nè ci manca per equamente giudicare la risoluzione di Gregorio VII che d'aver vissuto a quei tempi di despotismo commisto colla anarchia. Come tutti i popoli del medio evo, avremmo applaudito noi pure ad una sentenza che salvava dalla rovina l'intera cristianità e ci saremmo consolati perchè tuttora ci avesse un'autorità sulla terra capace d'infrenare il furioso impeto di tanti e sì atroci misfatti.

Ma Gregorio VII, nel tempo stesso che deponeva l'imperatore, non aveva già l'intenzione di perderlo, bensì di farlo rientrare in sè stesso e di salvar l'anima del più grande tra i fedeli di Gesù Cristo. Ecco la risposta ch' egli diede ai principi della Germania i quali lo supplicavano che gl'instruisse di ciò che avessero a fare e li consolasse nelle loro miserabilissime calamità (2).

« Ci è testimonio il Signore che nè l'orgoglio del secolo nè la vana ambizione di questa terra ci hanno indotti a punire il figlio primogenito della Chiesa, e che la disciplina, i canoni e le ragioni del santuario sono gli argomenti e lo scopo del nostro procedere. Noi vi preghiamo pertanto di accoglierlo con benevolenza e sommessione, se, ravvedutosi, fa ritorno al Signore, e di trattarlo in ogni caso non secondo le

(1) Il terrorismo di Francia, ovvero il comitato di salute pubblica.
*Nota del Trad.*

(2) *Quibus ut vel per se vel per nuntium genti pene perditae consolator adesset, suppliciter oraverunt.* Bruno.

leggi di quella suprema giustizia che lo spogliò dell'impero, ma dietro i dettami di quella misericordia che dimentica e cancella ogni errore (1). »

E che queste parole non fossero le menzogne dell'ipocrisia, lo dimostrò chiaramente quel giorno che accordògli l'assoluzione a Canossa. Imperocchè se Gregorio avesse avuto animo perverso contro di lui, non doveva che negargliela o differirgliela, perchè l'imperatore, secondo la protesta della dieta di Triburi, fosse irreparabilmente decaduto dal trono della Germania. Solo allorquando il pontefice è certo che l'imperatore vuol morire nel suo peccato, fulmina un secondo anatema contro di lui e si dichiara protettor di Rodolfo.

Si fa gran romor di parole e di lamenti sovra le terribili guerre che ne conseguitarono. Esse furono senza dubbio assai deplorabili: ma se ne dovrà forse accagionare Gregorio, il quale ha sempre studiato la pace? Si dovrà dar la colpa a Gregorio se l'imperatore viola le più solenni promesse, infrange tutti i suoi giuramenti, porta la desolazione e le stragi nel cuore della Germania e sforza i principi a ricoverarsi sotto il manto di un altro re? Biasimeremo Gregorio perchè i grandi dell'impero germanico andarono a precipizio nell'elezione e non aspettarono per crearsi un sovrano che il papa giungesse in mezzo a loro, com'egli aveva solennemente prescritto? A chi dovrannosi attribuire le discordie e i partiti degli elettori, maledetta fonte di tante calamità? Era intenzion di Gregorio di trasferirsi sul teatro medesimo della gran lite, di riunire colla sua presenza gli animi, di porre un freno per sempre ai furori di Enrico IV per mezzo di un trattato solenne e del pubblico giuramento, o se questi non avesse voluto riconoscere i diritti della nazione, di deporlo per unanime consenso dei principi e senza tumulti e senza carnificine. Ora se i principi non diedero ascolto ai consigli del gran sacerdote, chi sarà il colpevole dinanzi al tribunal del Signore?

Inoltre ci sembra che debbasi ragguardare sotto un altro aspetto cotesta importantissima e non per anco diciferata questione. Non è possibile di rilevare la società dalle sue rovine,

(1) *Ep.*, IV, 3.

senza torbidi, senza guerra e senza combattimenti. « Giammai costituzione alcuna, dice un celebre scrittore de' nostri tempi, giammai nissun composto politico ha potuto altrimenti formarsi che per la mistura di varie sostanze, le quali, ripugnando a vicenda e per la diversa loro natura irrequiete rimescolandosi, finirono col compenetrarsi e col porsi in istato di tranquillità (1). » Gli uomini grandi, i quali sorgono all'istante della crisi come mandatarii della Provvidenza, non operano per l'epoca in cui compaiono ma sibbene pei secoli avvenire. Essi lasciano dei torbidi sul loro passaggio, torbidi senza dubbio spaventosissimi, chi li voglia isolatameote considerare, ma che sono un nulla nella storia generale dell'umanità. I posteri gioiranno degli sforzi di quei genii straordinarii che hanno violentemente mutato i destini dell'universo, e dei mali che per l'urto della possanza del fato contro la volontà di un mortale minacciarono di distruggere i progenitori. L'ordine che rinasce dalle sue ceneri, l'anarchia che ricade nel primiero suo nulla, le solide istituzioni che si stabiliscono, sono questi i vantaggi dei secoli futuri. Gregorio VII fu l'uomo fatale del medio evo: ad onta di tutti gli sforzi della potenza imperiale, Gregorio morì vincitore; ma non potè godere della sua vittoria. L'antipapa Guiberto non si ornerà la fronte della tiara, Enrico non morrà imperatore, le investiture saranno abolite, saranno degni i ministri del santuario, un'era novella risorgerà dal secolo delle corruzioni e del combattimento, cioè il secolo XII, epoca sì grande e sì rimarcabile nella storia europea. Ecco l'opera di Gregorio VII. S'avvicinino a confronto il secolo X ed il XII, e si scorgerà il passaggio di un genio creatore (2). Questo genio è Gregorio: è questi l'Ercole dell'età di mezzo, il quale ha incatenato i mostri, abbattuto l'idra ed illustrato la società cristiana collo splendore delle sue virtù. La Chiesa riconoscente gli rizzò degli altari e venerò divotamente quest'uomo che si coperse di una gloria immortale pura ed unica nella gerarchia di tutti i secoli, e fece dire al più illustre capitano dei nostri tempi,

(1) *Del papa*, trattato del conte De Maistre, lib. II, cap. VII.

(2) Paragonate i papi che nel secolo X furono creature delle meretrici Teodora e Marozia ad Alessandro III ed a' suoi cardinali.

*Nota del trad.*

al maraviglioso gigante dell'era moderna: « S'io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII.

Non pigliamoci stupore della parola del nostro eroe. Napoleone era buon giudice degli uomini, dei tempi e delle nazioni. Gregorio non fu biasimato se non dagli spiriti deboli, i quali non potevano uscire dall'angusto circolo de' loro pregiudizii, dagl'ignoranti, che non conoscevano la storia del secolo XI, e finalmente da tutti coloro che ne hanno temuto l'autorità. Questi ultimi si condannano da sè medesimi: poichè i principi quai li vuole il Signore, non hanno onde paventare il gran sacerdote. La storia ci dimostra che i pontefici non furono terribili che a certi aborti della natura, ai genii malefici ed infernali, nati per la desolazione o pel castigo dell'umanità. Un giureconsulto protestante del secolo passato è il vero interprete della verità quando dice con assai filosofia: « Possiamo assicurare a buona ragione non trovarsi nella storia un solo esempio di un papa il quale abbia proceduto contro que' sovrani che, contenendosi nei limiti dei loro diritti, non hanno giammai pensato a varcarli (1). » Lo stesso Gregorio, lungi dall'essere il nemico dei re, n'era invece il sostegno, l'amico, il confidente: testimoni Guglielmo il conquistatore, che gli dimanda lezioni di buon governo, e quel re dei Russi il quale depone ossequiosamente lo scettro a' piedi di lui.

I tempi di Gregorio passarono e non ritorneranno mai più: il sistema feudale, che aveva sconvolto e confuso tutti i diritti e tutte le autorità, disparve col codice delle sue leggi e de' suoi pregiudizii. La storia ha la sua logica, e forza d'uomo non le può imporre silenzio. A'nostri giorni, in cui sono con tanta precisione tracciati i limiti e i confini dei due poteri, i papi non deporranno i monarchi, nè i monarchi deporranno i papi (2): e se mai sovrappende un pericolo ai troni della

(1) *Iure affirmari poterit ne exemplum quidem esse in omni rerum memoria, ubi pontifex processerit adversus eos qui, iuribus suis intenti, ultra limites vagari in animum non induxerunt suum* (Senkenberg, *Methodus iurisprudentiae*, addit. IV, *De libertate ecclesiae germ.*, § III).

(2) Certamente la santa sede è ben lontana dal voler mantenere gli antichi diritti che il medio evo le aveva prodigato. La diversità dei tempi non isfugge alla filosofia dei pontefici. Si consulti a questo riguardo la lettera del cardinale Antonelli prefetto della Propaganda indirizzata agli arcivescovi d'Irlanda, in data 23 giugno 1791.

terra, non partirà certamente dal Vaticano la terribile scossa che li rovesci. Quelli adunque i quali insultano alla memoria di questo pontefice per adulare al poter della spada non solo non gli rendono alcun servigio, ma ricoprono sè medesimi dell'onta incancellabile della calunnia. Eppure non resta perciò che non si levino in Francia ed in Inghilterra molti scrittori a proferir bestemmia sovra le incolpate ceneri di Gregorio VII (1). Sdegnati di tanti oltraggi alla memoria di un sommo pontefice che la Chiesa ha canonizzato ed ascritto al numero de' suoi santi, noi l'abbiamo voluto vendicare. La presente introduzione e le note di cui corredammo la grande opera di Voigt (2) sieno un omaggio da noi prestato alla verità; che di questa sola ha d'uopo Gregorio VII. Che se restasse ancora qualche ombra di dubbio che non siasi per noi cercato di dileguare, sorgano i detrattori di Gregorio VII e raccolgano il guanto che noi gettiamo in mezzo a loro, promettendo che giammai non mancheremo alla nostra solenne parola.

(1) Un inglese, sir Rogero Greifley, ha sfigurato più che altri mai la storia di Gregorio VII. Più che bile muove compassione l'animosità di lui contro i papi e la sua ignoranza dell'epoca di questo pontefice.

(2) Il Voigt vien rimproverato per essersi troppo estesamente diffuso sulle notizie della Germania. Ma per comprendere la storia di Gregorio è necessario ed indispensabile il conoscere Enrico IV principale avversario di lui. Ora, per ritrarre al vero il carattere d'Enrico, non potevasi fare altrimenti da quanto vediamo praticato dal Voigt. La felice idea di questo esimio scrittore, mettendoci sott'occhio Enrico e Gregorio, ci rende giudici informati e competenti d'ambidue i protagonisti del gran dramma del secolo XI.

# STORIA
DI
# PAPA GREGORIO VII
## E DE' SUOI CONTEMPORANEI

# PARTE PRIMA
## ILDEBRANDO

## CAPITOLO PRIMO

Viveva nella città di Saona (1) del lavoro delle sue mani un uomo timorato di Dio, Bonizo falegname (2). Egli ebbe, non si sa precisamente in qual anno, un figlio cui volle chiamare Ildebrando (3). 1013

(1) Pandolfo da Pisa chiama Roanco la patria d'Ildebrando; la maggior parte degli scrittori s'accordano per Saona, quali sono Paolo Bernried, Platina, Mansi, *Collect. conc.*, tom. XX, pag. 55. Altri dà il nome di Seni a questa città. Ugo flaviae. nella *Cronaca virdun.*, si esprime così: Ildebrando nacque di un cittadino romano (*).

(2) Bonizo o Bonico *(Paolo Bernried)*, Bonicio, Bonato, Bonito. Alcuni più recenti scrittori ci riferiscono ch'egli discendeva dalla nobile stirpe degli Aldobrandini, nella quale credenza li ha senza dubbio indotti la prossimità dei due nomi. Anche Papebrochio credette di poter provare il gentil nascimento di Gregorio VII.

(3) Derivò da questo nome una folla di favole e di commenti. Paolo Bernried

(*) Si parla qui della piccola città di Saona o Saono, in Toscana, a 16 leghe da Siena. *Audley.*

Il fanciullo Ildebrando diede a scorgere ben tosto un'indole magnanima ed un ingegno straordinario: dal che venne forse indotto suo padre a collocarlo in tale stato ch'ei potesse coltivare il suo spirito come a sì belle disposizioni si conveniva. Si vuole che, in pronostico della sua futura grandezza, ignaro tuttavia delle lettere dell'alfabeto, riuscisse a scrivere sulla segatura sparsa nell'officina del padre le profetiche parole di Davide: *Egli stenderà da un mare all'altro il suo impero.* Bonizo lo affidò all'abbate del monastero dedicato alla Beata Vergine sul monte Aventino (1), perchè l'istruisse nelle arti e nelle scienze liberali e ne informasse l'animo alla virtù. Precettore del medesimo Ildebrando fu eziandio l'arciprete Giovanni Graziano, il quale, divenuto poscia supremo pontefice, assunse il nome di Gregorio VI.

Non guari dopo quest'epoca venne tutta la cristianità lacerata da tre fazioni, contendendosi il reggimento della Chiesa tre papi contemporanei (2), Bendetto IX, Silvestro III e Gregorio VI. Questo scisma influì straordinariamente sugli spiriti de' fedeli e sugli avvenimenti del secolo: imperocchè, per tacere delle turbolenze e delle discordie de' vescovi i quali in parte a questo in parte a quel supremo capo aderivano, certo è che il bello e consolantissimo dogma dell'unità ed immutablità della Chiesa, la fermezza della fede nella santità del supremo pastore di Roma ne pativano crollo e rovina; e la vita de' chierici, i costumi de' cenobiti, la disciplina delle monache doveano di necessità perdere assai della loro purezza e venerazione. E per verità, se i vicarii di Cristo vedevansi nell'odio e nella discordia contendersi accanitamente la potenza, gli onori e le ricchezze del mondo, chi mai in sì confusa e sconfor-

ne ha ricolmo il I, il III e il VII capitolo della sua opera, e può esserne pertanto sospettato autore: *Hiltebrandus teutoniae linguae vernacula nuncupatione perustionem significat cupiditatis terrenae.* Seguono innumerevoli miracoli che vogliονsi operati da Gregorio per mezzo del fuoco: fra i quali assai curioso è quello che si riferisce alla puerizia di lui. Credono alcuni che siansi vedute sfolgorar da' suoi abiti splendidissime scintille di fuoco *ad praenotandum sine dubio sancti zeli fervorem quo et ipse igniendus erat contra gravissimas insolentias henricianae vesaniae, etc.* (*).

(1) Paolo Bernried al cap. IX lo chiama zio di lui. Oltre la dignità di abbate, era questi vescovo di Amalfi e si chiamava Laurenzio, il primo de' santi della sua età, dietro la testimonianza di Pietro Damiani.

(2) Platina li chiama *tria teterrima monstra.*

(*) Giova il sapere che *Brand* in tedesco significa incendio. *Nota del Trad.*

tante contraddizione delle norme di vita poteva riputarsi tuttora obbligato alle leggi ed all'equità? Nella condotta pertanto di tutti gli altri minori ecclesiastici, nello scopo che si prefiggevano, in tutti i mezzi da essi impiegati per giungervi non altro scorgevasi che una rea imitazione di quanto essi medesimi vedevano presso la sedia di Roma operarsi: cosicchè i mali della chiesa romana erano i mali d'ogni singola chiesa; incessante in queste come in quella l'arrabbattarsi intorno alle maggiori dignità ad ogni costo scandalosamente comprate, e cresceva colla moltiplicazione de' beni l'avidità di possederli, comunque fosse.

Chi poneva mente a tuttociò veniva ben tosto nel convincimento essere necessaria una riordinazion della Chiesa, ciò è a dire una riforma, ma dover essa, affinchè potesse e giusta e salutifera riuscire, muovere dalla medesima Chiesa, dalla stessa sede romana (1). Come adunque l'imperatore Enrico venne in cotesto accorgimento, scese l'anno 1046 in Italia e depose ad un tempo i tre papi, riputando esser questo il primo passo da farsi verso l'universale riforma. Esaltò egli stesso alla sedia pontificia Suidgero vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II; ricevette dalle mani di lui in un colla moglie la corona imperiale il giorno della natività di N. S. dell'anno 1046; e volle dallo stesso Clemente II la promessa e dal popolo romano il giuramento di non proceder giammai all'elezione di un nuovo pontefice senza espresso ordine dell'imperatore, attribuendo egli a siffatta libertà d'elezione il gran male da cui la terra si rilevava (2). Ciò fatto, Enrico III ritornò per attraverso la Puglia a'suoi stati di Germania.

Gregorio aveva di miglior grado che non gli altri due compe-

(1) Giovanni Müller, *Storia della Svizzera*, tom. III, pag. 99. « Per le gerarchie non altrimenti che per le repubbliche non ci ha al mondo più efficace e più sicuro mezzo di salute che quello di far loro operare da sè stesse la loro propria riforma, senza ricorrere ad una mano straniera, la quale il più delle volte è guidata dalla passione piuttosto che dallo zelo e dalla sollecitudine di beneficare. » Machiavello, *Disc.*, tom. III, cap. I.

(2) Platina, *Vita Clementis;* Waltram numburg., *Tract. de invest. in Goldast. Apolog. pro Henr.*, pag. 232 (*).

(*) Non si può dire che Enrico il Nero abbia deposto i tre papi. Gregorio VI si recò al concilio di Sutri nella speranza di essere riconosciuto solo legittimo pontefice; ma essendo nati alcuni dubbii sulla maniera per la quale era salito alla santa sede, rinunciò da sè stesso alla tiara, si sguernì delle insegne pontificali e riconsegnò il pastorale agli elettori. Baron., an. 1046. *Audley.*

litori rinunciato alla dignità di pontefice; e perciò Enrico lo volle prender con sè e lo condusse in Germania. Ildebrando, il quale la maggior parte del tempo che visse in Italia dee aver dimorato presso Gregorio, suo antico maestro, fu verisimilmente indotto dal medesimo a seguirlo. Ei gli tenne dietro a malincuore (1) e recossi con lui a Cluny, ove fu iniziato alla vita claustrale (2). Questo monastero distinguevasi allora fra tutti gli altri per severità di disciplina ed esemplare pietà di condotta; come eziandio per l'amena e ridente contrada in cui era collocato, poteva render lieti e sereni i giorni di chi vi dimorasse (3). Un sì nuovo metodo di vita, l'inalterabile uniformità della medesima, l'ordine delle azioni già prestabilite dalla regola claustrale, il costante dirigersi di tutti i professi ad un solo scopo, l'eterna salute, fe' certamente una profonda impressione sulla giovine anima d'Ildebrando e vi gettò que' primi germi i quali poscia nel corso del suo pontificato mostraronsi tanto fecondi (4). È per lo meno da ritenersi che la predilezione da lui costantemente mostrata per una vita severa e tutta composta secondo le regole dei chiostri ebbe quivi cominciamento. Qui apprese egli a domare gli anni della sua gioventù e ad acquistare quell'impero tanto straordinario sovra sè stesso (5). Si assoggettò alla penitenza ed alle macerazioni volute dalla rigorosa istituzione dell'ordine al quale trovavasi ascritto (6), senza allentar per nulla gli sforzi che faceva il suo spirito verso una più estesa educazione. Ugo, abbate in quel tempo del monastero, accordògli

(1) *Invitus ultra montes cum d. papa Gregorio abii*, dice egli stesso: *Collect. Conc.*, tom. X. Ottone frising., *Chron.*, lib. VI, cap. XXXII, non lo afferma, ma l'espone come voce del popolo.

(2) *Puer claustralis monasterii* è chiamato da Amalrico Angorio. De Biterbis, *Hist. rom. pontif.*

(3) Pietro Damiani, *Epist.*, lib. VI, e principalmente nella lettera IV, parla con termini assai magnifici di questo monastero, chiamandolo un paradiso, un *hortum deliciarum, diversas rosarum ac liliorum gratias germinantem: et quid aliud cluniacense monasterium, nisi agrum Domini plenum dixerim, ubi velut acervus est coelestium?* Nella lettera V, parlando della disciplina, dice: *Vix per totum diem unius saltem vacaret horae dimidium, quo fratribus in claustro licuisset miscere colloquium.*

(4) Paolo Bernried; Order. Vitale, principalmente nel lib. VII.

(5) Hugo flaviac., *in Chron. virdun.: Adolescentiam, assumto sanctitatis proposito, inter mundi contemtores non sine magnis perfectionis indiciis perdomuit.*

(6) Otto frising., *Chron.*, lib. VI, cap. XXXII: *in ecclesiastico rigore constantissimus.*

la sua confidenza, e l'abbate Odilo o Maiolo che fosse chiamato (1) lo rese poscia talmente istrutto nelle cose spirituali che il suo superiore ne avea concepito le più straordinarie speranze (2). Poco dappoi Ildebrando si recò a Roma, donde ritornò bentosto al suo convento in Cluny, del quale venne eletto priore. Credesi eziandio, senza poter però precisamente determinare se avanti o durante il priorato, ch'egli abbia vissuto alcun tempo alla corte dell'imperatore Enrico III ed attesovi alla educazione del principe imperiale, Enrico di nome come il genitore (3). Questo è però certo, che l'imperatore notò bentosto il vasto ingegno d'Ildebrando e l'ebbe in gran conto a motivo della grande fiducia di lui in Dio (4). Una volta Enrico III fece un sogno assai bizzarro e mirabile: gli parve che suo figlio Enrico sedesse a mensa con Ildebrando e che il monaco, dal cui capo sorgevano due corna tanto alte da ferire il cielo, tolto su di esse il giovin principe, lo scagliasse a rotolarsi nel fango. Avendo l'imperatrice interpretato il sogno con dire che il monaco Ildebrando balzerebbe un giorno Enrico dal trono avito, l'imperatore lo fece per questo caricar di catene e gettare in un fondo di torre per lasciarvelo perir di fame: ma, intercedendo grazia per lui la stessa imperatrice, lo rimise poco dipoi in libertà (5).

Frattanto dava il nuovo pontefice chiaramente a divedere ch'egli entrava assai bene nel progetto concepito da Enrico di una universale riforma della Chiesa: cosicchè l'imperatore potè venire a capo di ciò che non seppero nè i suoi predecessori ottenere nè quelli

(1) Così lo chiama Paolo Bernried, ma dubbiosamente.

(2) Si dice ch'egli abbia applicato ad Ildebrando le parole del Battista: *Iste puer magnus erit coram Domino.*

(3) Per lo meno Teodorico Engelusio (Canonic. Hildesheim, *in Vitis imperat. ex domo Brunswick oriundorum*) lo chiama *paedagogum Henrici filii eius.*

(4) Dicesi che l'imperatore siasi espresso a riguardo di lui col dire: *Nunquam se audisse hominem cum tanta fiducia verbum Dei praedicantem.* — Del resto, secondo Paolo Bernried, cap. X, XI, pare che Ildebrando abbia molto viaggiato.

(5) Vedi la *Vita di Gregorio VII* scritta da Carlo Bernried. L'anonimo sassone nella sua *Historia imperat.*, an. 1040, racconta questa avventura ed aggiunge che l'imperatore *clericum in castro Hamerstein in carcerem praecepit deiici. Cumque imperatrix imperatori saepe obiiceret quod, honoris sui oblitus, vana somnia scolarem captivasset, anno completo, imperatore iubente, absolutus monachus factus est.* In Menken., *Scriptor. rer. germ.*, tom. III, pag. 88.

che gli successero conservare (1). Clemente poco dopo la sua esaltazione tenne un concilio allo scopo di estirpare la simonia (2). Quanto stesse a cuore ad Enrico lo sbandir questo vizio dal clero, dimostrollo egli stesso in un concilio convocato in Costanza l'anno 1047, ove nel mezzo dell'assemblea parlò con vera acrimonia contro i simoniaci: « Voi che dovreste diffonder sulla terra la benedizione, guasti omai dall'avarizia e dalla cupidigia, siete sì nel dare che nel ricevere degni d'anatema. Anche mio padre, per la cui anima incessantemente mi accuoro, esercitava questo dannabile vizio pur troppo (3). Chi di voi si contaminerà d'ora innanzi di tale turpitudine è necessario che sia escluso dal santo ministero di Dio: chè siffatta iniquità chiama sopra i mortali la fame, la pestilenza e la guerra. » Percossi gli ecclesiastici da sì sdegnose parole, gli domandarono grazia; ma l'imperatore pubblicò il decreto: che nissun officio della Chiesa dovesse esser prezzo dell'oro, e che chiunque tentasse di conseguirne per sì colpevole maniera qualcuno, venisse sull'istante privato di tutte le sue dignità. Ciò nondimeno l'elezione di questo pontefice, siccome quella ch'erasi fatta per la sola autorità imperiale, sembrava ai più de' Romani illegittima: dal che nacque certamente il sospetto che Clemente II, il quale occupò la cattedra di Pietro per soli novi mesi e otto giorni, perdesse per virtù di veleno la vita (4).

Il natale dell'anno 1047 giunsero a Poletha gli ambasciatori di Roma, per annunciare ad Enrico la morte del santo padre e per

(1) Petrus Damiani: *ut videlicet ad eius nutum sancta romana ecclesia nunc ordinetur, ac praeter eius auctoritatem apostolicae sedi nemo prorsus eligat sacerdotem.* Glaber, *Histor.*, lib. V, cap. V; Hugo flaviac., *Chron. virdun.* Secondo la cronologia di s. Benigno, an. 1046, devono i Romani aver venduto il loro diritto per danaro. Sigeberto gemblac., *Chron.*, an. 1046 (*).

(2) Pietro Damiani ne fa menzione: ma gli atti ne andarono sgraziatamente perduti.

(3) Wippo, *De vita Conrad.*, pag. 431, sulla consacrazione del vescovo Udalrico di Basilea.

(4) Platina: *Romani pontificem iniussu suo creatum veneno e medio sustulere.* — Herrm. Cornerus: *Clemente, ut putatur, per intoxicam expedito.* Alcuni altri, fra i quali Leone ostiense, lib. II, cap. LXXXI, opinano *Clementem ultra montes obiisse.*

(*) Quanto non doveva essere diffuso il guasto del male, se un capriccio dell'imperatore (*nutus*) potà decidere dell'elezione del padre de' fedeli? Sotto un tale governo è forse da maravigliare se la simonia era il vizio di consuetudine e se le più impure sconcezze deturpavano tutto il clero? Se Gesù Cristo voleva salvar la sua chiesa, era necessario che affievolisse l'influenza dell'imperatore. *Audley.*

richiederlo d'un successore (1). Enrico III avea già sperimentato esser pienamente in sua facoltà di eleggere un papa, il quale rimanesse per sempre legato a'suoi proprii interessi e dovesse da lui riconoscere tutto quel tanto ch'ei fosse. Il suo piano di riforma aveva avuto prosperi incominciamenti; ed ora che il deposto Benedetto IX era riuscito ad intrudersi di bel nuovo in Roma, aveva più che mai d'uopo di un saggio prelato che sapesse proseguirlo. Un uomo secondo il suo cuore credette Enrico d'averlo trovato in Poppo vescovo di Bressanone (2), il quale fecesi chiamare Damaso II. I Romani confermarono la scelta dell'imperatore (3), benchè v'abbiano alcune relazioni che contraddicano (4). Damaso sedette sulla sedia apostolica non più di ventitrè giorni: per lo che la sua influenza sul progetto d'Enrico fu pressochè nulla.

L'imperatore trovavasi appunto in Frisinga, allorchè gli vennero dinanzi per la seconda volta i legati di Roma colla novella della morte di Damaso e colla richiesta di un nuovo pontefice (5). Convocati in assemblea i vescovi ed i grandi del regno, richieseli Enrico di consiglio a chi meglio convenisse la successione alla sede romana; e tutti con voto unanime dichiararono essere Bruno vescovo di Toul il più atto a sostenere di questi tempi l'incarico di presiedere alla chiesa di Dio. Era questi cugino dell'imperatore Corrado (6), originario d'Alsazia, ove giaceva il suo feudo d'Egisheim (7), uomo insigne per pietà, zelo, prudenza ed erudizione (8). Enrico non poteva collocar sulla sede apostolica un tedesco, a cagion forse del malcontento del popolo romano (9); ed Ilbrando, il quale conosceva questo voto universale della nazione,

(1) Lamb. Schaffn., an. 1048, e Mascou, *Comment. de rebus imp.*, lib. V, pag. 330, num. 3.

(2) Platina gli dà il sopranome di Bagnario, e lo chiama *bavareos natione;* all'incontro Herrm. Cornerus, *natione syrus.* Altri lo fanno patriarca d'Aquileia. *Annal. sax.*

(3) Per conservare la formalità, venne egli dai Romani nuovamente *suffragiis omnium electus et comprobatus et consecratus.* Tale è pur l'opinione di Herrm. Cornerio.

(4) Platina: *Pontificatum per vim occupat nullo cleri populique consensu.*

(5) Lamb. Schafln., an. 1049. — Anselmus remensis, *Itiner. Leonis papae* presso Baron., *Annal.*, tom. XXII, pag. 176.

(6) *Annal. sax.*, an. 1048: *consobrinus.*

(7) Engeneheim. Corn. lo dice: *natione alemannum.*

(8) Per tale lo encomia papa Vittore: Victor., *Dial.*, lib. III.

(9) Herrm. Corn.

pensò di trarne tantosto profitto e di dare per tal modo il primo passo verso il gran progetto concepito dalla sua mente, di sottrarre cioè la Chiesa dallo stato, il potere spirituale dal temporale, far quello maggiore di questo, rendere il papa indipendente dall'imperatore, collocar anzi il primo più sublime dell'altro, e, tratta a sussistere in sè stessa la Chiesa, donarle una vera e reale unità e derivare da questa una riforma la quale, estendendosi su tutto l'orbe cristiano, promuovesse la salute di tutti gli uomini (1). Non ci avrà certamente uissuno il quale voglia farsi a negare la grandezza, la sublimità, la santità di questo pensiero. E che veramente Ildebrando giungesse a concepire l'idea, dovere star la Chiesa al di sopra dello stato ed il pontefice al di sopra dell'imperatore, non è cosa da potersi difficilmente spiegare. Egli vedeva chiaramente ne' secoli passati, scopo delle sue più profonde ricerche e campo delle sue vastissime cognizioni, che costantemente lo spirito aveva prevalso alla spada e che le cose astratte e celesti avevano sempre goduto di un altissimo predominio sulle sensibili e terrene. In generale poi si può dire che l'operar d'Ildebrando correva di pari passo coll'andamento de' tempi ne' quali viveva. Anche qui, come pur sempre, è d'uopo considerare la vita dell'umanità come un tutto, come un gran giorno senza fine, se si voglia comprendere il senso in cui questo grande operava: imperocchè le trasformazioni che nel suo progredire l'umanità ha subíte si manifestarono egualmente nella religione.

Come siasi arricchita la Chiesa, in qual modo abbia ottenuto i suoi diritti ed il suo potere, come i pontefici abbiano acquistato la loro indefinibile autorità, come infine quella classe che noi chiamiamo gerarchia siasi formata tal qual ce la dipinge la storia, non è qui l'opportunità di spiegar diffusamente tutti questi singoli capi (2). È però certo che gl'imperatori innalzarono i papi e che il tempo soltanto li ha costituiti quali sono. Già da gran pezza pii e divoti fedeli avevano dotate le chiese, convinti che le chiese avessero bisogno di beni (3): già da gran pezza i cristiani avevano chiamato gli ecclesiastici ad immischiarsi negli affari del mondo, bisognosi siccome erano de'superiori loro lumi: avevano loro con-

(1) Ch'egli si fosse composto in mente questo progetto, si vedrà più sotto

(2) Vedi la *Storia di Giovanni Müller*, tom. III.

(3) Carlo Magno e i suoi successori.

cesso ricchezza, influenza e potere, attribuito il diritto di decidere nelle cose temporali e trasmesso quello di giudicare ne' tribunali de' laici. Per tal modo innalzarono i vescovi o li lasciarono innalzarsi da sè; cosicchè questi entrarono bentosto in mezzo come baroni ecclesiastici, e presero a fare in sè stessi ritratto dei laici. Pertanto cercarono i preti di rendere i loro feudi e le loro dignità ereditarii, e quai feudi vollero che venissero risguardati i vescovadi, perchè vi andavano congiunti de' feudi. Cotesta nuova condizione de' vescovi li pose bentosto nella necessità di venire ad abbattimenti fra loro, di osteggiarsi ogni tratto e di star tutti in consigli e movimenti di guerra. Furono pertanto i padri della Chiesa veduti cavalcare in arme alle pugne, que' padri che si erano con giuramento consacrati ad annunciare al mondo la pace. Questa fu la cagione che ad ogni vacanza una sede vescovile si avesse mente ad eleggere non tanto colui che meglio potesse governare la mistica vigna di Dio, quanto chi fosse più esperto nel maneggio della spada e godesse riputazione di miglior capitano. Stavano adunque tutti intesi gli ecclesiastici a cacciar le fiere per le foreste ed a rendersi agguerriti cogli assidui esercizii della milizia, intanto che per indispensabile conseguenza guastavansi le sane discipline del clero, tutte le sapienti istituzioni rovinavano, ed il divin ministero veniva scandalosamente trasandato: dalla qual corruzione conseguitò che fra breve si riconobbero i sacerdoti non più al modo di pensare ed alle azioni, ma soltanto all'esteriore dell'abito ed alle stole (1). Più le chiese e le mense erano ricche, e più cercavano i patroni e i possessori di straricchire: talchè il mercato di nuove prebende era l'affar d'ogni dì, era un diritto di consuetudine (2).

(1) Notevoli sono le parole di Pietro Damiani, *Epist.*, lib. XV. *Tanto mundanae vertiginis quotidie rotantur impulsu ut eos* (i chierici) *a saecularibus barbirasium quidem dividat, sed actio non discernat, nec sacrarum meditentur eloquia Scripturarum, sed scita legum et forense litigium. Multitudini sacerdotum non sufficiunt tribunalia iudicum; et aulae regiae, dum clericorum ac monachorum evomunt urbas, brevitatis suae conqueruntur angustias. Claustra vacant, Evangelium clauditur, et per ora ecclesiastici ordinis forensia iura decurrunt.... Arma potius, arma corripimus, vibrantia telis tela conserimus, et non verbo, sed ferro contra nostri ordinis regulam dimicamus.*

(2) Alludono a ciò alcune strofe di una poesia composta da Pietro Damiani.

*Cedant equi phalerati,*
*Cedant coeci rabulae,*
*Cedant canes venatores,*

A tutti cotesti scandali non era possibile di porre un riparo finchè stesse il clero nell'immediata dipendenza dal poter temporale, finchè il vescovo fosse soggetto al supremo signore del feudo, costituisse la Chiesa un membro dello stato, e fosse il papa creatura dell'imperatore; perciocchè da un sol male tutto lo stuolo degli altri ingeneravasi. Non v'era perciò alcuno che non fosse convinto in sè stesso ed apertamente non confessasse essere omai indispensabile una riforma (1). Ildebrando diede il primo passo verso questa allorchè Bruno vescovo di Toul fu nel sinodo di Worms, per opera dell'imperatore, prescelto ad esser pontefice col nome di Leone IX. Ei conobbè che in questa elezione dovevansi superar due ostacoli: primamente era d'uopo troncare una volta quel nodo che avea sinora tenuto il vescovo Bruno strettissimo all'imperatore; imperocchè, oltre i vincoli della loro parentela, era Bruno in sì alta autorità presso Enrico che alla corte imperiale non potevasi alcuna cosa rilevante conchiudere senza dapprima averlo avuto a consiglio (2): in secondo luogo era parimenti necessario che l'elezione fatta dall'imperatore senza l'assentire del popolo e del clero romano fosse dichiarata invalida ed insufficiente (3). Ambedue queste cose gli riuscirono nella seguente maniera. Da Worms il vescovo Bruno erasi di bel nuovo recato a Toul; donde partito alla volta di Cluny (4), vi giunse in abito

*Ac mimorum fabulae,*
*Et accipitres rapaces*
*Nec non aves garrulae.*

*Ad haec Simonis leprosam*
*Execrate haeresin,*
*Sacerdotum simul atque*
*Scelus adulterii;*
*Laicorum dominatus*
*Cedat ab ecclesiis.*

(1) Quali cangiamenti avesse Enrico III *in* pensiero, non è cosa da potersi determinare con sicurezza.

(2) Muratori nella sua *Storia d'Italia*, vedi an. 1049, adduce gli argomenti della costui parentela coll'imperatore.

(3) Affinchè *libertas Ecclesiae in electione canonica renovetur.* Otto frising., loc. cit.

(4) Discordano su questo punto gli scrittori: Otto fris., lib. VI, cap. XXXIII: *cumque adsumta purpura pontificali per Gallias iter ageret, contigit eum Cluniacum venire.* Platina, pag. 160: *Leoni Romam pontificio habitu petenti.*

da pontefice il giorno di natale (1) ed ebbe incontro il priore Ildebrando e l'abbate di quel monastero, i quali gli fecero le più cordiali e più sincere accoglienze. Bruno, che teneva già in gran conto il priore Ildebrando (2) ed ora poteva meglio scoprirne e più degnamente apprezzarne le doti, alla fine ne andò preso siffattamente che si lasciò dal medesimo persuadere a depor tosto le insegne pontificali (3) e a recarsi a Roma in abito da pellegrino, per così significare egli stesso che la semplice elezione dell'imperatore non gli dava per anco alcun diritto alla santa sede di Pietro. Imperocchè, disputando innanzi a lui, l'abbate ed il priore sostenevano che non l'imperator de'Romani, ma sibbene il popolo stesso ed il clero di Roma avessero facoltà d'eleggere il supremo pastore della Chiesa (4). Ildebrando, per meglio dirigere tutte le cose al suo scopo, volle accompagnar Bruno fino a Roma, dopo d'averlo interamente guadagnato al suo progetto e fattogli promettere di volersi in tutto abbandonare a'consigli di lui (5). Come Bruno fu a Roma, attraversò a piedi nudi tutta la città, e ritrovato il popolo e il clero adunato a cantar inni di lode, s'avanzò nel mezzo dell'assemblea e disse: l'elezione del clero e del popolo romano andare innanzi ai decreti d'ogni altra autorità; sè esser pronto a ritornar volentieri in patria, se la propria elezione non ottenesse gli unanimi suffragi di tutti. Per consiglio d'Ildebrando (6) venne egli secondo gli antichi riti eletto dal popolo e dal clero, chiamato Leone IX (7), consacrato il secondo giorno di febbraio ed esaltato il duodecimo alla cattedra di Roma. Per tal modo

(1) Mansi.

(2) Paul. Bernried, cap. XXIII.

(3) Pagi in Baron., *Annal.*, ad an. 1049, num. 5. Otto frising., cap. I, dice: *Hildebrandus, Leonem adiens...., constanter eum de incoepto redarguit, illicitum esse inquiens per manum laicam summum sacerdotem ad gubernationem totius Ecclesiae violenter introire.*

(4) Platina, pag. 160. — A quanto riferisce l'autore della vita di Leone, questo pontefice già sin da quando era stato eletto in Worms ricusò di accettare il pontificato e disse: *Vado Romam; ibique, si clerus et populus sua sponte me sibi in pontificem elegerit, faciam quod rogatis.* Ma il Platina sostiene che Leone, venuto a Roma, si accusò da sè stesso *quod imperatori maluerit quam Deo obtemperare.* I legati romani approvarono la risoluzione di Bruno.

(5) *Leo..., natura simplex atque mitissimus, patienter ei satisfecit, reddita de omnibus, sicut ille voluerat, ratione.* Bruno, *in vita Leon.*; Wibert, *in vita Leon.*; Leo ostiens., lib. II, cap. LXXXI.

(6) *Suadente Ildebrando: consilio Ildebrandi.* Otto frising.

(7) Nel che non si mancò di miracoli, fra i quali i più maravigliosi sono

fu dimostrato e stabilito non aver l'imperatore l'illimitata facoltà di elegger papa chi più gli piacesse (1). Leone tenne poco dipoi un sinodo in Roma, in cui fu acremente combattuto il vizio della simonia (2) e nel quale il pontefice dimostrò la sua profonda gratitudine verso il priore Ildebrando, eleggendolo a cardinale suddiacono della chiesa romana ed a preposto del monastero e del tempio dell'apostolo Paolo, in maniera che sembrasse protegger Leone la chiesa di s. Pietro, e quella di s. Paolo Ildebrando (3).

Dopo che Ildebrando fu prosperamente riuscito in questo primo passo verso la riforma, diventò egli per così dire l'anima di tutto ciò che facevasi alla corte di Roma; talchè nissuna cosa d'importanza vi s'imprendeva o conchiudevasi ch'egli non ne fosse l'autore. Egli era già molto innanzi, ed ora divenne sommo nell'arte di saper muovere al proprio scopo gli uomini in guisa ch'essi nemmen sospettassero di non agir da sè stessi: e d'ora in poi null'altro furono i papi che ciechi stromenti di quella sua attività prodigiosa che sapeva abbracciar ogni cosa e dappertutto imprimere il suo marchio. Alcun tempo dopo recossi il pontefice presso l'imperatore, il quale, a cagione di una differenza insorta fra lui e Goffredo il Barbuto di Lorena pel dominio della Lorena superiore, trovavasi appunto nel Belgio (4). Si decisa influenza ebbe cotesta controversia negli affari dello stato e della Chiesa che ci si fa necessario alcun cenno intorno alla medesima. Quella porzione della belgica

due. Prima che si fosse per anco pensato al nuovo nome ch'egli avrebbe assunto, trovasi nella *Chron. senon.* che i galli gridarono: *Leo papa, Leo papa!* E quando egli era in viaggio per alla volta di Roma, si vuole che risonassero per la città inni e canti angelici. Gli si attribuiscono inoltre le guarigioni di molti infermi e simili altre miracolose opere, indizio della più grande venerata santità del pontefice. Platina, *Annal. sax.*

(1) Platina, pag. 160, *in vita Leon.*

(2) Quali ne furono le decisioni? Wibert, *in vita Leon. II*, cap. III, cita varii passi degli atti.

(3) Platina: *ut quasi consors pontificii muneris secum videretur* (*).

(4) Herrm. Contr., an. 1048; Otto frising., *Chron.*, lib. VI, cap. XXXIII; più chiaramente Adam Brem., *Hist. eccles.*, lib. III, cap. XXXIII.

(*) I pontefici che riconobbero da Ildebrando la loro elezione erano uomini non meno illuminati che religiosi, come l'autore ce lo insegna più innanzi: laonde entrarono essi nell'avviso del monaco di Cluny senza lasciarsi adoperare quai ciechi strumenti nelle mani di lui; ed i comuni loro sforzi e le fatiche eroicamente sostenute per sì lungo tempo trionfarono alla fine d'ogni male e d'ogni abuso. I papi compresero i bisogni che dall'undecimo al duodecimo secolo travagliavano la Chiesa, e, salvando questa, salvarono ad un tempo stesso il cristianesimo. *Audley.*

Gallia che, appartenendo prima all'Austrasia, venne poscia chiamata Lorena, era divisa in due parti che sotto quest'unico nome venivano comprese; denominandosi però Bassa Lorena tutto il paese che sta lungo il mare, e Lorena Superiore o Mosellania il restante che confina colla Borgogna poco lungi da Basilea; tanto l'una quanto l'altra governate da due duchi particolari. Dopo i litigi agitatisi fra Enrico I e Carlo il Semplice per la signoria di questa contrada, che furon poscia accomodati col trattato di Bonna l'anno 921, avevano gli abitanti della Lorena di propria autorità eletto a loro signore Giselberto, il quale, attaccato per molti e dolci vincoli alla casa tedesca, non poteva esser mai propenso a favoreggiare il re de' Franchi occidentali (1). Col vigore del suo braccio Ottone il Grande seppe conservarsi l'alto dominio sovra il ducato ed affidò ad Odone conte di Verdun la tutela di Enrico figlio minorenne di Giselberto; ed alla morte di questi due, diede governar quel paese a Corrado il Rosso, conte del regno de' Franchi, e coll'avergli accordato la mano della propria figlia Luisgarda lo attaccò al partito della propria casa. Da questo conte passò quel ducato a Bruno arcivescovo di Colonia, fratello dell'imperatore Corrado. Sotto il regno di Ottone II venne il possesso della Lorena consolidato nella guerra contro Lotario re di Francia, il quale non volendo permettere che Ottone investisse della Bassa Lorena Carlo fratello di Lotario, venne poscia forzato a dichiararsi contento da Ottone accampatosi sotto le porte di Parigi. Carlo ebbe per successore il figlio Ottone; e Teodorico figlio del conte Goffredo di Verdun ottenne per diritti ereditarii la Lorena Superiore, sotto l'impero di Ottone III. L'anno 1005 subentrò ne' possessi di Ottone Goffredo figlio di Goffredo conte delle Ardenne, ed in quelli di Teodorico il duca Federico suo figlio. Alla morte di Goffredo, avvenuta l'anno 1019, gli successe nel dominio della Bassa Lorena il fratello Gozzelo, che lo tenne venticinque anni, e che l'anno 1033, spentasi con Federico la famiglia de' Borr, ebbe dall'imperator Corrado anche la Lorena Superiore. Questa riunione delle due Lorene dispiacque a Enrico III (2); per lo che alla morte di Gozzelo ei lasciò al figlio di lui Goffredo il Barbuto, giovane ro-

(1) Gerberga sua moglie era figlia di Enrico I, del quale egli si mostrò sempre fedelissimo vassallo.

(2) Sigeberto di Gembl., an. 1033, accenna il motivo pel quale le due Lorene furono riunite. *Quia* (Fredericus) *mares filios non habebat, quibus ducatus competeret.*

busto di corpo, nobile di cuore ed assai prode in armi (1), il possesso soltanto della più antica signoria della Bassa Lorena, la quale aveva egli stesso ai tempi del padre governata col titolo di duca: ma negatagli la Lorena Superiore, diedela in duchea ad Adalberto d'Alsazia parente dell'imperatore Corrado (2). Colla fierezza dell'orgoglio oltraggiato ebbe Goffredo a disdegno anche la parte concessagli, volendo egli tenere il tutto come suo padre e temendo non per avventura l'accettare il possesso d'una porzione sembrasse argomento di rinuncia alle pretensioni sull'altra. Pieno di confidenza nella propria forza e nelle armi che il padre gli aveva lasciate, si recò dal conte Baldovino di Fiandra, gli espose la grave ingiustizia dell'imperatore, seppe indurre alle armi lui stesso e molti altri forti guerrieri, e postosi in buon nerbo di guerra, bandì oste contro l'impero. Trovavasi appunto Enrico occupato in una spedizione contro l'Ungheria quando Goffredo assaltò coll'esercito della lega Adalberto(3), l'ammazzò nella pugna, spinse le uccisioni, gl'incendii, il saccheggio nel cuor de'paesi renani ed in breve ridusse in cenere tutto ciò che non fosse da salde muraglie difeso, o con taglie enormi non si riscatasse (4). La duchea d'Adalberto venne occupata da Gerardo d'Alsazia figlio d'un suo fratello; e la Bassa Lorena, dal dominio della quale Goffredo qual nemico dell'impero doveva decadere, da Federico della casa di Lussemburgo (5). Seguendo il consiglio di amici onesti e fedeli, Goffredo, allorchè seppe aver l'imperatore espugnato il suo castello di Beggelheim, si ritrasse dalla via delle violenze e si ridusse a misericordia ed alla clemenza d'Enrico; il quale atto di sommissione non gli valse per altro quel perdono e quel soddisfacimento che pur ne sperava. Enrico, mandatolo prigioniero a Gibichenstein sulla Sala, ve lo fece sotto severissima guardia custodire (6); procurando di tal maniera un po' di riposo e di quiete all'impero. Poscia, intercedendo i principi presso l'imperatore (7), il quale trovavasi ad Aquisgrana per festeggiarvi la solennità della Pentecoste, e datogli il proprio figlio

(1) Lamb. Schaffn., an. 1044.

(2) Sigeberto gembl., an. 1044.

(3) La morte di costui viene da Sigeberto posta subito dopo la presa di Verdun.

(4) Lamb. Schaffn., an. 1044.

(5) Sigeberto gembl., an. 1048.

(6) Lamb. Schaffn., an. 1045; Herrm. Contr., an. 1044, 1045.

(7) Secondo Sigeberto gembl. fu l'an. 1045, secondo Lamb. il 1046.

in ostaggio della sua fede (1), fu rimesso in libertà, ma non già nel ducato. Il tenero amore pel figlio, ch'egli aveva lasciato in balía del suo nemico, bastava appena a trattener la vendetta del duca, il quale non sì tosto ebbe avviso della morte di lui che rinnovò la prima lega col conte Baldovino di Fiandra e riaccese più rovinosa la guerra (2). Volse i primi guasti contro Nimega, sapendo esser questa la città prediletta d'Enrico; ed appiccato fuoco al palazzo dell'imperatore, tutta distrusse la mole di quello stupendo edifizio (3). Da questa rovina diresse la sua vendetta contro Verdun, cui le sue genti diedero alle fiamme con tanto furore che il magnifico tempio della Beata Vergine fu nella sacrilega arsione incenerito (4). È però vero che Goffredo, profondamente pentito di quest'eccesso delle sue soldatesche, lo fece riedificar più sontuoso, abbassandosi per esemplare e più efficace penitenza del fallo a farvi egli stesso l'ufficio di manuale (5). D'allora in poi si fecero i progressi di Goffredo ogni dì più importanti e pericolosi, essendoglisi colle sue forze accostato Teodorico conte d'Olanda (6). Temeva Enrico che coteste prosperità non accennassero a conseguenze più perniciose: laonde sollecitò che l'esercito d'Italia, montato quanto più speditamente fosse possibile sulle galee, navigasse a seconda del Reno verso la Frisia (7); ed avutolo nel paese, vi espugnò egli stesso due forti, Rheinsburg e Blaardingen (8). Era appunto di que'dì che Leone erasi portato in Germania per rendere la pace sì all'impero che alla Chiesa e per ragguagliar l'imperatore dello stato d'Italia e di Roma (9). Egli aveva già intimato la convo-

(1) Herrm. Corner., *Chron.*, an. 1047.

(2) *Praetexebat comitatum verdunensem, quem a maioribus suis possessum sibi deberi contendebat, imperator autem Richardo episcopo nuper concesserat.* Mascou, c. I, pag. 325.

(3) *Domum regiam miri et incomparabilis operis.* Lamb. (Caroli Magni opus).

(4) Sigeberto gembl., an. 1047, scrive: *Urbem quoque Clabrorum, quae Virdunus dicitur, cum maiori sanctae Mariae ecclesia incendit.* Lamb., an. 1046, lo conferma.

(5) Lamb. Schaffn.; Herrm. Corner., *Chron.*

(6) Probabilmente Teodorico d'Olanda, giacchè Lamb. non dice chi fosse questo Teodorico; Herrm. Corner., *Chron.*, lo chiama conte d'Olanda: Herrm. Contr. *Marchio de Phladirtinga.*

(7) Che stendevasi allora sino alle sponde della Mosella.

(8) Reinesburg, Rynsburg. Flerdingen, Fleerdingen. Il primo non è adesso più che un villaggio, l'ultimo è una borgata. Invece di Reinesburg, vogliono alcuni che debbasi leggere Keeneburg.

(9) Lamb., Sigeberto gembl.

cazione di un sinodo nella città di Magonza, e però trovò quivi raccolta un'assemblea di quarantadue vescovi, resa più venerabile dalla presenza dello stesso imperatore, degli arcivescovi Bardo di Magonza, Everardo di Treveri, Ermanno di Colonia, e del vescovo Engelardo di Magdeburgo (1). Furono quivi disputate molte cose concernenti al bene generale della Chiesa (2), e principalmente la estirpazione della simonia e l'abolizione del matrimonio de'sacerdoti (3); e, sì pei buoni ufficii del pontefice che per le calde pratiche de'principi presso l'imperatore, vi fu accettato in grazia Goffredo di Lorena (4). Mosse in seguito Enrico III contro il conte Baldovino di Fiandra, il quale opponeva tuttavia la più ostinata resistenza; e dopo gravi guasti di molto paese lo costrinse a presentarsi ad una dieta tenutasi in Aquisgrana, a costituirvisi pronto a dargli piena soddisfazione di sè (5), a consegnargli degli ostaggi ed a conchiuder seco un trattato che da ulteriori oltraggi lo guarentisse (6). Teodorico conte d'Olanda venne poco dipoi assassinato presso Dortraco (7); il quale, morto senza prole, ebbe a successore ne'suoi stati il fratello Florenzio.

Prima che Goffredo ottenesse per l'intercession del pontefice di potersi riconciliar con Enrico, aveva questi preseduto a un concilio in Reims l'anno 1049 (8). Il numero de'congregati fu grande;

(1) Stando all'autorità degli *Annal. sax.*, an. 1051, e di Adamo bremense, lib. III, cap. XXXI, tutti questi personaggi vi si trovarono; ma la cronaca di s. Pantaleone assicura che il solo Ermanno di Colonia vi fu presente. Anche sulla data di questo sinodo sono fra loro discordi i cronicisti. Lamb. lo pone nell'anno 1050, l'abbate di Stade *(abbas stadendis)* nel 1051, ed Herrm. Contr. con Baronio e Mansi nel 1049.

(2) Ci mancano gli atti. Mansi, *Concil. coll.*, tom. XIX, pag. 750, nota solo ciò che Adamo bremense, lib. III, cap. XXXI, ci riferisce.

(3) *Simoniaca haeresis et nefanda sacerdotum coniugia, holographa synodi manu perpetuo damnata est.*

(4) A quanto ne dice Herrm. Contr., an. 1050, Goffredo e Baldovino erano al bando dell'impero, il primo de'quali rientrò, per intercessione del pontefice, nella grazia dell'imperatore in Aquisgrana. Quindi si recò il pontefice a Magonza. Ermanno sembra non aver osservato la più retta cronologia. Questo è però certo, che nel concilio di Reims il papa proibì a Baldovino di dare la propria figlia in isposa a Guglielmo il Normanno. Mansi, *Coll. concil.*, tom. XIX, pag. 742.

(5) Sigeberto gembl., an. 1049.

(6) Herrm. Contr., an. 1050.

(7) Herrm. Corner., *Chron.*, pone questo avvenimento nell'anno 1048.

(8) Quali ostacoli e quali opposizioni per parte del re di Francia abbia egli dovuto dapprima superare, lo narra assai minutamente il Mansi nella

tre dì consecutivi vi fu tenuto consiglio per la salute della Chiesa di Dio, vi si parlò principalmente di molte ingiustizie e di molti abusi che nel seno stesso della medesima si praticavano, della simonia, di violenze e di usurpazioni d'ogni maniera di cui i laici si facevano rei a danno delle ecclesiastiche giurisdizioni (1). Inveirono i padri contro gl'illeciti matrimonii e i divorzii, contro la vita degenere e sregolata de' monaci, contro il servir de'chierici nella milizia, le spogliazioni e le oppressioni de'poveri, contro il peccato della sodomia ed altre più scandalose infamie che appena si possono nominare. Più che altro però risulta dagli atti del concilio di Reims essere stata la simonia un vizio universale di que' tempi. Vi furono pertanto ordinati dodici canoni per la riforma della Chiesa (2), diretti tutti esclusivamente contro que' vizii e que' peccati ai quali Ildebrando aveva giurato guerra implacabile.

Il Natale di quell'anno trovavasi ancora il pontefice in Worms presso l'imperatore, donde ripartì per la via d'Augusta alla volta di Roma nell'anno 1047, accompagnato dal duca Goffredo e da Federico fratello di lui (3). Come Enrico III ebbe veduto quanto bene agisse il pontefice secondo il cuor suo, dimenticò volontieri tutto ciò che alla nuova elezione di lui in Roma erasi operato a danno della propria autorità: e poichè Leone non meno che per l'imperatore lavorava per lo scopo e pei principii da Ilebrando prefissi a sè stesso, questi ne restò pur sempre l'amico. Però da questo pontefice non fu fatto a pro della Chiesa, se non quanto potrebbesi piuttosto considerare come il fondamento su cui doveva edificare il futuro.

Da quest'epoca in poi il pontefice Leone si mostrò più presto guerriero che ordinatore delle ecclesiastiche cose. La Bassa Italia era sin dal principio del secolo undecimo minacciata da un nemico il quale, rapidamente ingrossando e facendo ogni dì maggiori progressi, ebbe su questi tempi e su quelli che seguirono un'influenza straordinaria, voglio dire i Normanni (4). Il loro primo

sua prefazione a questo concilio, tom. XIX, pag. 730-735. Se non altro, c'insegna questa prefazione a conoscere quanto fossero magnifiche e pompose coteste assemblee.

(1) *De ministeriis ecclesiasticis et altaribus quae a laicis tenebantur, de pravis consuetudinibus quae ab eis in atriis ecclesiarum accipiebantur.*

(2) Mansi, *Coll. concil.*, tom. XIX, pag. 742.

(3) Il quale successe nel pontificato a Vittore II.

(4) Veggasi la *Storia delle repubbliche italiane* compilata dal Sismondi, parte I,

stabilirsi in cotesta bella contrada fu tale da non venir quasi osservato: richiesti di soccorso contro i Saraceni, che infestavano le coste del mare, v'entrarono in pochi, ma non andò molto che la singolare bellezza e l'invito dell'incantevole natura vi chiamò molte bande di cotesti stranieri. Essi combatterono i Greci e militarono sotto le insegne di Enrico II re di Germania: poscia, riunitosi sotto la scorta del prode e sagace Rainolfo, s'impadronirono del piccolo castello d'Aversa, il quale in un col territorio dipendente venne a questo condottiero conferito in feudo e contea da Pandolfo IV signore di Capua in ricompensa de' militari servigi ch'esso nelle guerre di lui con Sergio gli aveva fedelmente prestati. L'anno 1035 i figli maggiori di Tancredi d'Hauteville, amichevolmente invitati dal nuovo conte d'Aversa Rainolfo, passarono dalla Normandia nell'Italia, ed acconciatisi presso Guaimaro IV principe di Salerno, lo servirono del forte lor braccio con sì maravigliosi successi che Guaimaro per compensarneli indusse l'imperatore Corrado, appunto allora in Italia, a concedere a Rainolfo l'investitura imperiale della nuova contea d'Aversa. Morto Guaimaro IV, i Normanni furono condotti a servizio dal greco imperatore Michele ed assoldati da Maniace patrizio greco. Ma quanto più essi apprendevano a confidare nel forte loro braccio e nel brando, tanto maggior disprezzo concepivano pei Greci, snervati, molli e codardi. Collocarono invece la loro fiducia ed affezione in Arduino, di nobile stirpe lombarda, il quale, militando nell'esercito greco, aveva patito un oltraggio dall'insolente patrizio Maniace: e però giurarono tutti di vendicar quell'ingiuria e di muover guerra alla dominazione de' Greci in Italia, per istrappar loro i possedimenti della Puglia e della Calabria, ultimi avanzi dell'impero d'oriente in cotesta regione. Posero alla testa del loro esercito il lombardo Arduino, ed assaltata la Puglia, in due sole campagne l'assoggettarono. Amalfi (Melfi) fu la capitale della loro provincia, e Guglielmo Braccio-di-ferro il loro sovrano (1043). Ma la rapina, il saccheggio e non interrotte scorrerie ne' territorii de' loro vicini furono d'allora in poi la giornaliera occupazione de' Normanni, sicchè nissuna cosa sacra o profana poteva andar salva dal guasto (1). Leone IX riputò

pag. 343 e seg.: e gli *Annal. sax.*, an. 1053, e soprattutto la *Storia di Napoli* del Giannone, parte II.

(1) Leo ostiens., lib. II, cap. LXVII; Herrm. Contr., an. 1052; Giannone, pag. 29.

della sua missione il punire tanta audacia e tante soperchierie, ed il porre un freno a questo popolo di assassini, contro i quali venivangli ogni dì posti innanzi i richiami de' miseri Pugliesi imploranti efficace soccorso. Ciononditneno, non vedendosi in grado di entrar nella lotta colle sole sue forze, fece assegnamento sulle armi dell'imperatore Enrico III. Recatosi pertanto nella Pannonia, ove allora trovavasi questi con un'armata, se ne partì con lui per Ratisbona, Bamberga (1) ed i paesi del Reno, e più tardi per Worms, donde, seguito da cinquecento valorosi Tedeschi datigli dall'imperatore, fece ritorno alla sua residenza di Roma. Egli aveva fatto al tempo stesso pregare la corte di Costantinopoli perchè lo aiutasse nell'opera santa che voleva intraprendere a salute della Chiesa universale; e n'ebbe buone speranze. I Pugliesi, i Campani, gli abitanti di Ancona e degli stati ecclesiastici vennero ad ordinarsi sotto i vessilli di lui: sicchè, ingrossato di queste nuove genti l'esercito, se ne fece capitano egli stesso. Il nemico non gli era per nulla superiore di numero: ma sibbene di gran lunga lo superava in valore, in disciplina, in cavalleria, e contava tali duci e tali combattenti nelle sue file quali l'esercito della Chiesa non poteva nè tampoco sperare. Roberto Guiscardo figlio di Tancredi, natogli il primo dalle seconde nozze di lui (2), era appunto di que' giorni approdato con nuove genti alla costa d'Italia ed erasi senza indugio accostato a'suoi compatriotti. Il pontefice Leone, come quegli che era assai pio, sperando che al prospero successo delle sue armi avrebbe contribuito più che altro l'assistenza del cielo (3), rigettò il progetto di un amichevole componimento offertogli con vantaggiosi patti dagli stessi Normanni, sconfidati alla novella che militassero nell'esercito del papa valorose genti venute di Ger-

(1) *Annal. sax.*, an. 1052. Il pontefice *eiusdem loci privilegia a cancellario suo Friderico.... perspici et coram imperatore populoque pronuntiari mandavit, suaque auctoritate illa confirmavit.* — Platina riferisce che Enrico aveva edificato una chiesa in onore di s. Gregorio per farla poi consacrare come cattedrale della città e che Benedetto VIII aveva accontentato l'imperatore, col patto però che la nuova chiesa pagasse al pontefice un annuo censo *(census nomine)* di 100 marchi d'argento e gli tributasse al tempo stesso un cavallo bianco magnificamente bardato. Leone cambiò quel tributo nel perpetuo possesso di Benevento, ed avuta questa città, rimise alla chiesa di Bamberga il canone da cui era affetta.

(2) Otto frising., lib. VI, cap. XXXIII, *duce Roberto, humilis conditionis viro, sed strenuissimo.*

(3) Bruno: *Zelum quidem Dei habens, sed non fortasse scientiam.*

mania, esperte della guerra e feroci nel combattimento; e richiese per ultima condizione di pace che i Normanni sgombrassero tosto da tutta l'Italia. Tronche le pratiche, si venne alle mani presso Civitella l'anno 1053 (1); ma se i Tedeschi condotti da Werner nativo di Svevia, ch'erano il fior dell'esercito e si facevano beffe della sottile corporatura de' Normanni, non avessero opposto un'eroica resistenza, insegnando ai Normanni qual fosse il valor de' Tedeschi e quale il disprezzo in cui questa nazione teneva la morte, non si sarebbe potuto dire che quivi si fosse dato battaglia. Imperocchè, nel mentre che tutto il campo era in rotta e che il pontefice stesso fuggiva a salvamento co' suoi, essi soli pugnarono da prodi e morirono tutti su quel tratto di terreno che avevano nella prima disposizione occupato (2). Il pontefice, che si era fermato a contemplare da lungi la pugna, fu raggiunto dai vincitori Normanni, i quali, prostratiglisi ai piedi, ne implorarono bensì il perdono e la benedizione (3); ma lo condussero nondimeno prigioniero nel campo. Ivi, dopo qualche tempo, si trovò egli costretto ad offrir loro la riconciliazione; onde a loro richiesta e per prezzo della sua libertà concesse ai Normanni in nome di s. Pietro e qual feudo della Chiesa l'investitura di tutte le conquiste che avevano già fatte e che farebbero in avvenire nella Puglia, nella Calabria e nella Sicilia (4). Un tal esito fruttò alla corte di Roma ben maggiori vantaggi che non la più bella vittoria che si fosse potuto ottenere (5), acquistando essa per tal maniera

(1) Lamb.: *Prope Beneventum*. Giannone, pag. 46, accenna invece Civitade nella provincia della Capitanata nel mezzo di una vasta pianura.

(2) Guil. apul., lib. II; Lamb.: *Teutonici omnes pene ad unum interfecti sunt.* Otto frising., c. I, attesta che ancora a' suoi tempi esisteva un trofeo di ossa umane e di armi tedesche. — Gottfriedi viterb., *Chron.* Muratori nella sua *Storia d'Italia*, an. 1053, seguendo Leone ostiense, dice che l'imperatore, ligio alle istigazioni di Gebardo vescovo di Eichstatt, richiamò dall'esercito pontificio la maggior parte de' suoi, per modo che rimasero al soldo di Leone solo pochissimi di que' Tedeschi ch' egli aveva menati seco di Germania.

(3) Sismondi, tom. I, pag. 359.

(4) Sismondi, pag. 360. — Gaufred. Malaterra, tom. II, pag. 14: *Omnem terram quam pervaserant et quam ulterius adversus Calabriam et Siciliam lucrari possent de s. Pietro haereditali feudo sibi et haeredibus suis possidendam concessit.*

(5) Che il papa, a cagione di questa sconfitta, *cunctos dies quibus supervixit tantae calamitati*, *in luctu et moerore egit*, è cosa troppo contraddittoria, perchè la si possa credere: se forse l'estremo abbattimento del pontefice non fu cagionato dalla vergogna di non aver giustificato coll' opera quella

diritto di sovranità sovra un paese sul quale non poteva aver la menoma pretensione; e restando contenti i Normanni che per l'ottenuta investitura della Chiesa venissero nella credenza dei popoli resi sacri i loro possedimenti ed assicurate le conquiste che già progettavano per l'avvenire.

In questo medesimo anno 1053 il pontefice spedì Federico (1), da lui creato arcidiacono della Chiesa romana e suo proprio cancelliere, in qualità di legato apostolico alla corte di Costantinopoli: e Goffredo si risolse d'accompagnarvelo. Gli altri due legati erano Umberto cardinal vescovo di Selva Candida e Pietro arcivescovo d'Amalfi (2). Esposero questi l'oggetto della loro missione, il quale era di chiarirsi qual valore si dovesse attribuire alla fama giunta a Roma sul conto della chiesa greca, e se fosse vero che il patriarca ed i partigiani di lui si facessero rei d'eresia imprendendo a diffondere ed a sostenere eterodosse opinioni (3). Il papa aveva loro consegnato una lunga lettera pel patriarca Michele (4), tutta composta del più puro midollo espresso con somma pazienza dalle Sacre Scritture, colla quale assai chiaramente dimostrava dover regnare la pace e la concordia fra coloro che fossero

gran fama di valente guerriero colla quale erasi posto alla testa delle truppe. — Al biasimo ch'egli ben meritava non ha potuto per modo alcuno sottrarsi; non ci essendo alcuno che sappia combinare il presente suo fatto col canone ch'egli avea stabilito poco prima nel concilio di Reims: *ne quis clericorum arma militaria gestaret aut mundanae militiae deserviret.* Per eludere però questa legge, aveva fatto sì che la guerra ch'egli intraprendeva contro i Normanni fosse dichiarata *sancta*, pensando che per tal modo non lo si potesse tacciare di *mundanae militiae.* Ma non si lasciò allucinare Pietro Damiani, il quale nella lettera al vescovo Firmino *eum de hac re, quasi malam rem et ecclesiastico ordini inconvenientem egerit, reprehendit et suggillat.*

(1) Il quale, secondo il Fiorentini, pag. 52, *pregatone anco da Leone, in compagnia del fratello Godofredo per aiuto della Chiesa contro i Normanni in Italia si condusse.*

(2) Siccome in questa occasione principalmente risalta l'imponente superiorità voluta dalla chiesa romana sopra l'orientale, parvemi opportuno il citare i documenti forniti dal Mansi su questo soggetto.

(3) Nella bolla di scomunica contro Michele si fa l'enumerazione di tutte le eresie sostenute dal patriarca e da' settarii di lui: *sicut donatistae affirmant, excepta Graecorum ecclesia, ecclesiam Christi et verum sacrificium atque baptismum ex toto mundo periisse: sicut nicolaitae, carnales nuptias concedunt et defendunt sacri altaris ministris: sicut valerii, hospites suos castrant, et non solum ad clericatum sed insuper ad episcopatum promovente.* Tre eresie che a que' tempi ebbero gran numero di settarii.

(4) Mansi, *Coll. concil.*, tom. XIX, pag. 635-656.

cristiani non di nome ma nel cuore; essere l'orgoglio e la presunzione i precursori dell'anticristo; la chiesa orientale essere stata pur troppo la madre di molte eresie che appena sorte furono sempre soffocate e distrutte dalla romana; e poichè la chiesa di Roma aveva ognora conservata la dottrina di Cristo nella sua purezza, aver essa il diritto di sorvegliar tutte le altre che soventi volte avevano errato; provarlo quattro concilii generali, i quali inspirati dallo Spirito Santo avevano dichiarato che la santa sede di Roma era stata dallo stesso Signor Gesù Cristo costituita capo di tutte le chiese di Dio (1); dovere i fedeli della chiesa orientale cessare una volta dallo schernire con intollerabile insolenza i veri cattolici, i più fidi discepoli e seguaci di Pietro, chiamandoli azimiti (2), tanto più non avendo la chiesa greca onde insuperbire e persistendo anzi nel negar quella pura e semplice obbedienza alle leggi di Cristo di cui la chiesa romana è l'erede; essere omai tempo che i greci rientrassero una volta in sè stessi e vedessero la trave negli occhi loro (3).

Ma il patriarca non voleva nè ritrattare le proposizioni eretiche ch'egli aveva sostenuto ne'suoi scritti nè venire a conferenza coi legati di Roma: per lo che questi pronunciarono in faccia al popolo la sentenza di scomunica contro lui e contro tutti coloro che ricevessero dalle sue mani l'Eucaristia (4). Ciò fatto, si disposero colla permissione dell'imperatore a ripartire per Roma, e come furono fuori della città, scossero, imitando gli apostoli, la polvere dai loro calzari (5). La città tumultuava, Michele si dichiarava pronto a convenire in un accomodamento colla chiesa

(1) *Sanctam romanam et apostolicam sedem, post Dominum Iesum, caput esse omnium ecclesiarum Dei.*

(2) *Azymitas* (*).

(3) In questa lettera il pontefice si diffonde assai contro gli scritti di un certo monaco Niceta di Costantinopoli, il quale aveva con molto fiele sparlato della santa sede apostolica, della chiesa romana e del pane azimo, e sostenuto a spada tratta il matrimonio dei sacerdoti. All'arrivo dei legati gli scritti di lui furono arsi in sulla pubblica piazza in presenza dell'imperatore.

(4) *Chartam excommunicationis super principale altare posuerunt sub oculis praesentis cleri et populi.* Mansi, *Coll. concil.*, tom. XIX, pag. 678.

(5) Lamb. attribuisce tutto a Federico, ed accenna qual cagione della partenza dei legati da Costantinopoli che l'imperatore e il patriarca, *primatus sui maiestatem vindicantes, dicto obtemperare dedignarentur.*

(*) Nome che i greci davano ai latini perchè questi nella consacrazione dell'ostia si servivano di pane senza lievito. *Jager.*

romana, sicchè l'imperatore dovette richiamare i legati che erano già pervenuti a Selimbria. Ritornati costoro, voleva il patriarca convocare un'assemblea generale per farveli maltrattare dalla plebaglia aizzata; ma informato l'imperatore di cotesta perfidia, proibì qualunque congresso fuori della sua presenza e congedò di bel nuovo i legati del papa. Sdegnato il patriarca chiamò la plebe a rumore; il che fu cagione che l'imperatore ordinasse un'inquisizione contro di lui, ne facesse svelare le infamie, ne cacciasse in bando i parenti e gli amici, e d'allora in poi gli nutrisse contro un odio profondo (1).

Ma Leone non aveva vissuto sino al ritorno de' suoi legati. Il maggio del medesimo anno 1053 egli era già passato a vita migliore (2). È probabile che Goffredo di Lorena, sin da quando i legati del pontefice eran partiti la prima volta di Costantinopoli (3), fosse ritornato in Italia per attendere alle sue nozze con Beatrice di Toscana (4). Era costei figlia di Federico duca della Lorena Superiore e vedova di Bonifazio suo primo marito, il quale in procinto d'intraprendere un pellegrinaggio per Terra Santa era stato assassinato fin dall'anno 1052 (5). Sollevato Goffredo dai ricchi possedimenti di questa casa ad un alto grado di potenza, disegnò di conquistare con essa non la Lorena soltanto, ma gran parte eziandio dell'Italia (6). Da un tal procedere di Goffredo traeva l'imperatore un'incredibile molestia, vedendo egli l'afflitto, l'umiliato e nella stessa miseria inflessibile nemico della sua casa sorgergli un'altra volta dincontro ben più poderoso di prima. Ne decretò pertanto la perdita e si diede per questo scopo a far armi.

Avvenne allora che Ildebrando, ancora suddiacono della chiesa romana, fosse scelto dal clero e dal popolo di Roma a recarsi in

(1) Lamb. e Fiorentini *fanno* agire il patriarca di un ben più mansueto tenore. L'imperatore e Michele, secondo essi, fanno penitenza nel sacco e nella polvere, e venuti dinanzi ai legati *apostolicam auctoritatem in eo* (Federico) *proni in terram adorant*. — Gli *Annal. sax.*, an. 1051, contraddicono.

(2) Lamb.: 13 *kalendas maii.*

(3) Probabilmente i legati non ritornarono prima della fine di agosto dell'anno 1054, secondo ciò che ce ne riferisce la *Commemoratio brevis rerum a legatis apostolicae sedis etc.*, nel Mansi.

(4) Fiorentini, tom. I, pag. 53.

(5) F. Contelorio, *Genealog. Mathildis comit.*

(6) Lamb., an. 1053: *Marchiam et caeteras eius possessiones, coniugii praetextu sibi vindicavit.*

Germania presso l'imperatore per ottenerne licenza d'eleggere in nome de' Romani a nuovo pontefice colui ch'egli avrebbe riputato più degno della tiara, non trovandosi in Roma un prelato che la meritasse (1).

Ildebrando governossi con somma prudenza nell'eseguire l'incarico affidatogli dal popolo e dal clero, perchè tanto egli quanto i Romani temevano il potere e l'occhio penetrativo d'Enrico (2); e procedette assai guardingo eziandio nel suo particolare disegno, conoscendo egli assai bene che chi vuole il tutto non lo deve in un sol tratto volere. È ben da credersi pertanto ch'egli in tale occasione impiegasse tutta la destrezza di cui era fornito (3). Laonde, per non offender di fronte l'imperatore nè far contro al giuramento che l'anno 1046 gli avevano i Romani prestato, gli propose Gebardo vescovo di Eichstatt, e si recò tosto a Magonza, ove l'imperatore aveva convocato un concilio (5). Che Ildebrando abbia avuto la massima parte nell'elezion del pontefice, sembra risultar chiaramente dalla stessa discordanza degli scrittori, alcuni de'quali ci riferiscono averla determinata egli solo (5), altri invece di concerto coi vescovi (6). Egli è però incontrastabile che da Ildebrando fu proposto il vescovo di Eichstatt, uomo savio, consigliere riputatissimo dello stesso Enrico, di specchiata integrità di costumi, e d'altra parte senza troppa ambizione della tiara (7). Enrico propose in appresso alcuni altri; ma Ildebrando si attenne alla sua scelta con tale fermezza (8) che alla fine l'im-

(1) Leo ostiens., *Chron. casin.*, lib. II, cap. LXXXIX.

(2) Platina: *Verebatur enim clerus populusque romanus Henrici potentiam, quam in creandis novis pontificibus aliquando laeserant.*

(3) L'autore *Vitae Gregorii*, nemico immascherato d'Ildebrando, dice: *Interim Hildebrandus, novus Proteus, novis praesumens tergiversationibus, de Roma ad imperatorem, de imperatore ad Romam, absque consilio ecclesiae romanae, discurrebat.* Che fra i legati si trovasse Ildebrando, ce lo attestano Platina e Fiorentini. Il primo dice: *qui (Hild.) omnia ex sententia romani cleri imperatorisque perfecit.*

(4) Herrm. Corner., *Chron.*

(5) Leo ostiens.: *Hildebrandus Gebehardum, Victoris nomen ei imponens, romanum papam cunctorum assensu constituit.* Una biografia di Vittore che trovasi nella *Collet.* del Mansi dice: *Iussu cleri romani per Hildebrandum ecclesiae romanae subdiaconum ob imperatore postulatus.*

(6) Herrm. Contr., an. 1054.

(7) *Ab Hildebrando invitus in pontificem electus.* Leo ostiens.: *Propter quod utique post modum dictus est monachos non amasse.*

(8) Senza dubbio non tanto riguardo alla persona quanto alla forma con

peratore d'accordo col resto dell'assemblea l'approvò, sperando di poter per mezzo di lui influire più efficacemente sugli affari d'Italia. Ottenuta la conferma dell'imperatore, Gebardo in compagnia de'legati si recò a Roma, ove fu accolto con grande solennità, venne, non senza l'opera d'Ildebrando, eletto per la seconda volta dal popolo e dal clero, e prese il nome di Vittore II: nel che si deve notare che tutti gli sforzi d'Ildebrando avevano per iscopo di presentar l'elezione imperiale qual mera formalità di consuetudine, l'elezione invece del popolo e del clero di Roma come l'unica, vera e costitutiva; esprimendo co'fatti sin dall'ora ciò che più tardi avrebbe proclamato colla parola.

Poco dappoi Vittore II mandò in Francia Ildebrando ad estirpar la simonia, che sempre più ampie diffondeva le sue radici. Questi vi convocò tosto un concilio (1); ove fu denunciato reo di tale eresia un arcivescovo, personaggio di grande scienza e riputazione, il quale però, profondendo all'uopo grosse somme di danaro, potè recar dalla sua i suoi stessi accusatori. Ragunatisi l'indomani i padri del concilio, l'accusato s'avanzò in mezzo ad essi e con temeraria baldanza gridò: « Ove sono coloro che mi accusano? Sorga chi mi vuol condannare! » E tutti tacquero. Gli si rivolse allora Ildebrando e, « Credi tu, disse, che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo siano una sola sostanza? » L'arcivescovo rispose: « Io lo credo. — Or bene, riprese il legato, pronuncia queste parole: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* » E quegli, quantunque più volte vi si provasse, non potè giammai proferire *et Spiritui Sancto*. Ciò parve a tutti un giudizio del cielo: l'accusato si prostrò ai piedi del suddiacono, si confessò colpevole del peccato di simonia e fu deposto dalle dignità ecclesiastiche; dopo la qual penitenza pronunciò tosto con voce distinta le parole indicategli. Tale fu lo spavento prodotto da questo miracolo che quarantacinque vescovi, oltre ventisette altri dignitarii della Chiesa (2), si denunciarono da sè stessi infetti di simonia e, senza bi-

cui lo si richiese all'imperatore. Imperocchè, se è vero ciò che dice Benzo, autore per altro assai scarso di critica, nel *Panegyr. in Enr.*, lib. VII, Ildebrando non fu mai in buona intelligenza con Vittore.

(1) Probabilmente nell'anno 1055. Victor., *Dialog.*, tom. III, pag. 856, e Petrus Dam., *Epist.*, lib. IX. Pare che nella stessa occasione inducesse Berengario a ritrattare le sue dottrine.

(2) Egli ne aveva già deposto sei, stando all'autorità di Pietro Damiani.

sogno di ulteriori disamine, rinunciarono volontariamente alle loro funzioni (1).

Lo stesso anno 1055 Ildebrando tenne qual legato del papa un altro sinodo in Tours, nel quale indusse Berengario ad abiurare le sue dottrine e a far confessione della vera fede cattolica (2). Se con ciò Ildebrando non guadagnò nulla pel suo progetto, fu bene in questo stesso concilio ch'ei fece il secondo passo importante che lo portò più dappresso al suo scopo.

Accadde che Ferdinando il Grande, figlio di Sancio il Grande re di Castiglia e di Leone, dinegasse ad Enrico l'omaggio che gli doveva e, contro il diritto e la consuetudine, assumesse il titolo d'imperatore. Enrico III mandò i suoi ambasciatori al concilio della Chiesa, i quali presentarono le sue querele (3). Ildebrando aveva di leggieri persuaso ad Enrico che la sua dignità, la quale in tutto l'orbe cristiano era la più grande, correva per cotesta usurpazione un grave pericolo e che il re Ferdinando ben più facilmente avrebbe potuto esser rimesso ne'suoi confini da una sentenza della Chiesa che non dal sempre dispendioso mezzo delle armi. Enrico fece pertanto da'suoi legati pregare il concilio che, qualora Ferdinando, anche dopo le esortazioni della Chiesa, non desistesse dal suo proposito, si pronunciasse sentenza di scomunica contro di lui e se ne ponesse il regno sotto interdetto (4). I padri del concilio riconobbero giusta la causa dell'imperatore e, decisa col consentimento del pontefice la lite dei due sovrani, mandarono legati al re Ferdinando intimandogli dovesse obbedire al decreto del papa, desse soddisfazione all'imperatore, rinunciasse al titolo usurpato; minacciandolo che, in caso di renitenza, la Chiesa assoggetterebbe

(1) Tale è il racconto di Paolo Bernried, Desider. ab. cass., Wilielm. malmesburg., Pietro Dam. e Baron.

(2) Ci atteniamo alla testimonianza di Guitmundo vescovo di Aversa, contemporaneo, le cui parole sono citate dal Coleti. Dubitiamo però che questa assemblea non fosse la medesima da noi poco sopra accennata. Tutto è oscuro e confuso in que' remoti tempi di barbarie.

(3) Iohan. Mariana nella *Histor. hispan.*, lib. IX, cap. V, colà dove descrive Ildebrando come un uomo *cuius magna erat opinio probitatis et ingenii dexteritate ad versandos hominum animos valebat maxime*, indica il punto principale dei richiami di Enrico in questi sensi: *Regem Ferdinandum contra morem maiorum et legum praescripta facere, qui se imperii romani iure exemtum ferret et incredibili arrogantia ac levitate in ipsum imperii nomen invaderet.*

(4) L'imperatore presentò questa usurpazione come assai pregiudizievole alla chiesa romana. Vedi la lettera da Enrico indirizzata al concilio, conservataci dal Mariana.

lui e l'intera Spagna alle più gravi censure. Il re di Castiglia radunò tosto i vescovi ed i principi del suo regno e consigliò con loro la risposta da farsi ai legati del papa. Essendo la maggior parte convenuta in questa opinione, che si dovesse prestare ubbidienza al pontefice romano, Ferdinando rispose ai legati ch'egli era pronto ad eseguir tutto ciò che la santa sede di Roma gli aveva intimato (1). Mostrava Enrico di riconoscere per quest'atto egli stesso, o per lo meno permetteva che venisse basato il principio, risiedere nel solo pontefice l'autorità di crear l'imperatore, di accordargliene o di torgliene il titolo e le insegne. Che gli effetti poi di un sì nuovo ed arrischiato sistema non si siano incontanente mostrati, le circostanze che ci accingiamo a descrivere ne includono la vera ragione.

Enrico III aveva concepito sì grave sospetto del soverchio potere e della grande influenza di Goffredo sugli affari d'Italia che, allor quando Vittore si disponeva a partir con Ildebrando per alla volta di Roma, gli aveva consegnato segrete lettere per tutti i principi e potentati italiani, nelle quali si studiava di rinfocolarne la fede, promettendo che fra breve sarebbe venuto egli stesso ad opporsi agli audaci progetti di Goffredo (2). Fatto pertanto in Aquisgrana consacrare da Ermanno vescovo di Colonia il figlio Enrico in re di Germania, e solennizzate in Goslar le feste di Natale, stava preparando l'armata, quando ricevette improvvisi messaggeri da Roma che in nome del pontefice caldamente l'esortavano a sollecitare il più che potesse la sua passata in Italia, perocchè l'ingrossare continuo delle forze di Goffredo minacciava di ognor più grave pericolo la salute del regno, nel tempo stesso che sembrava accrescer fede ed energia ai progetti di lui. Allora Enrico radunò le sue bande e mosse a gran giornate alla volta d'Italia. Il duca Goffredo gli mandò incontro ambasciatori (3), per la cui bocca, dissimulando il segreto del cuore, l'invitava a varcar presto le Alpi e gli faceva assapere: sè essere pienamente informato che cosa gli s'imputasse; niente aver meno in animo che di muover torbidi nello stato; dopo il generoso perdono che la grazia dell'imperatore gli aveva concesso, aver serbato

(1) Iohan. Mariana, Baron., an. 1055.

(2) Fiorentini, pag. 54; Lamb. Schaffn., an. 1054.

(3) Herrm. Corner. sostiene ch'egli stesso si presentasse ad Enrico in un co'proprii ambasciatori; il che è molto inverisimile.

ognora inviolabile la sua fede, nutrito sane intenzioni e promosso sinceramente il ben dell'impero; nissun proponimento stargli sì fermo nell'animo come la più scrupolosa osservanza di ciò che gli aveva giurato; essere stato sempre disposto al sacrificio di tutto il suo sangue pel regno e pel suo sovrano; consacratosi tutto a questo voto, aver posto ben volentieri in oblio come, bandito dalla sua patria e spogliato degli ereditarii suoi beni, fosse costretto a vivere in una terra straniera delle sostanze della moglie; avere in fine contratto questo medesimo maritaggio con Beatrice senza frode, senza violenza o alcun reo divisamento, ma col libero e spontaneo consenso di lei (1). Indi a non molto venne anche la medesima Beatrice consanguinea dell'imperatore (2), la quale in compagnia della madre Matilde seppe fingersi scevra d'ogni sospetto e tutta piena di lealissime disposizioni a riguardo di lui. Il figlio Bonifacio il quale pochi giorni dopo morì, non osò seguire la madre; poichè questa aveva già nell'animo il presentimento di ciò che le sovrastava. Ottenuto difficilmente d'essere ammessa alla presenza dell'imperatore, con nobile franchezza gli disse ch'essa era conscia a sè stessa di non avere in nulla mancato, ma fatto soltanto quello che al suo diritto ed alla dignità del suo grado era libero di fare; che la sua azione non gettava alcuna macchia sul nome suo; che le turbolenze d'Italia e le vittoriose armi de' Normanni richiedevano uomini in ogni casa e che la morte le aveva rapito il primo sposo; che infine ciò ch'era accordato alle nobili donne di tutto il regno doveva ben essere libero anche a lei, in un tempo principalmente di pace, ed essendosi soprattutto seguite tutte le norme della giustizia e dell'onore (3). Tali argomenti produsse Beatrice per giustificarsi: ed Enrico III, trovandoli nel ponderarli non senza ragione, e dovendo d'altra parte temere che Goffredo non s'inducesse a far causa comune coi Normanni contro di lui e non muovesse nuovi torbidi in Italia, convocò i principi a consiglio e dichiarò Goffredo assolto delle accuse che gli si erano fatte (4). Ma siccome sapeva che le

(1) Lamb., Fiorentini.

(2) Enrico III era nipote di Gisela moglie di Corrado II e sorella di Matilde, che fu vedova del duca Corrado, sposa del duca Federico di Lorena e madre di Matilde. Gisela discende da Carlo Magno; e Federico di Lorena era per parte di madre pronipote di Ottone I. Contelorio, *Genealog. Mathildis com.* Pozzo, *Meraviglie heroiche d. duches. Mathilde.*

(3) Lamb., Fiorentini.

(4) Lamb., an. 1055.

intenzioni di Goffredo erano ben altre da ciò che le parole di lui esponevano, ritenne Beatrice quale prigioniera di guerra presso di sè, pretendendo ch'essa avesse dato, senza richiederne a lui licenza, la sua mano e i suoi possedimenti ad un nemico dell'impero (1). Pressochè tutto quanto operò d'ora innanzi Enrico III in Italia ebbe per iscopo d'umiliare Goffredo e di allontanarlo dai possessi della moglie sua. Molti principi lombardi, i quali scorgevano nel decadimento di Goffredo la propria salute, vennero ad unirsi all'imperatore; e gli altri ricevettero invito od intimazione di collegarsi contro di lui (2). Ma il duca, recentemente inasprito dall'ingiuria fatta alla sposa, si era recato in Germania per suscitarvi il mal animo contro di Enrico; per lo che questi, costretto a volgersi ai pensieri del ritorno, passò da Pisa a Firenze, ove il papa in un sinodo tenuto il giorno della Pentecoste aveva proibito l'alienazione dei beni della Chiesa (3). Quivi tentò d'impadronirsi della persona di Federico fratello di Goffredo, ritornato allora da Costantinopoli, riputandolo un nemico a suo riguardo troppo pericoloso in Italia (4). Questi però fortunatamente seppe sottrarsi alle insidie, conseguò i preziosi donativi avuti dalla corte orientale per la chiesa di Roma, e indispettito della sorte di suo fratello (5) si ritirò nel monastero di Monte Cassino, recandovi una salute già guasta. Giunto nella Lorena Goffredo non ebbe più in mente altro pensiero che quello di vendicarsi; ed il conte Baldovino di Fiandra, il quale da quell'epoca in poi non si era quasi mai sguernite le armi (6), collegatosi con lui trasse di bel nuovo la spada. Si volsero allora i due principi contro Anversa e vi strinsero d'assedio Federico duca della Bassa Lorena; ma soverchiati da una insurrezione de' popoli se ne allargarono (7).

Per questi ed altrettali avvenimenti obbligato l'imperatore di affrettare il suo ritorno in Germania, menò seco Beatrice e la madre di lei Matilde. Il Natale dell'anno 1056 ripassò per Zurigo, ove

(1) Lamb.: *Hosti publico Italiam prodidisset.*

(2) Leo ostiens., lib. II, cap. LXXXIII.

(3) Leo ostiens., Petrus Damiani, *Epist.*, VI, 12.

(4) Perchè l'imperatore credeva ch'egli avesse conchiuso alleanza coll'imperator d'oriente a danno dell'impero occidentale. Murat., *Stor. d'Ital.*, VI, 308.

(5) Lamb. dice che il cuore di lui era colmo di rammarico per la morte di Leone e per l'elezione del nuovo pontefice. Il Fiorentini attesta che si ritirò per sottrarsi alle persecuzioni di Enrico.

(6) Sigeberto gembl., an. 1053.

(7) Sigeberto gembl., an. 1055; Fiorentini, Baron., an. 1052.

fidanzò il suo figliuolo Enrico a Berta figlia di Ottone margravio di Sura, la quale contava poco più di cinque anni (1). Da questa città andò verso Pasqua colla corte a Paderborn, residenza di un vescovo (2); poscia a Goslar, ove stette a riposar qualche giorno; e infine alla reale villa di Civois (3), posta sul lembo del confine tra la Francia e la Germania. Venuto quivi a parole (4) con Enrico I re di Francia, sfidollo a duello; ma il francese, quanto insolente ed ardito nel braveggiare, altrettanto vile nella realtà de' cimenti, credette prudenza di sottrarsi da questo con segretissima partenza di notte (5); dopo la quale scena l'imperatore ritornò a Goslar per solennizzarvi la natività di Maria. Erano colà radunati quasi tutti i grandi dell'impero per ricevere papa Vittore (6): il quale, come vi fu giunto, videsi accolto con gran pompa dall'imperatore, dai principi e dalla corte, coi quali tutti si recò poscia a Bodsfeld (7). Stava quivi Enrico III attendendo alla caccia, della quale sommamente si dilettava, quando ebbe novella che il potente esercito da lui mandato sotto la scorta di Guglielmo margravio di Sassonia e del conte Teodorico a combattere i Luticii, barbari abitatori della Sassonia settentrionale, aveva patito gravi rotte ed avuto

(1) Herrm. Contr., an. 1051; Tschudi ad an. 1056. Questi e Lamberto lo chiamano margravio d'Italia.

(2) Padelbrunna, Lamb.

(3) Lamb. la chiama così: altri invece Ivois, Ipsch, Yvoix.

(4) Lamb., an. 1056, espone il motivo di questa contesa nelle seguenti parole: *A rege Francorum contumeliose atque hostiliter obiurgatus (imperator) quod multa saepe sibi mentitus fuisset et quod partem maximam regni Francorum dolo a patribus eius occupatam reddere tamdiu distulisset.*

(5) *Proxima nocte fuga lapsus* (*).

(6) Questo viaggio del pontefice vien contrastato. Platina, *De vitis pontif. rom.*, pag. 161: *Sunt qui scribant Victorem ad Henricum profectum, magnificentissimeque ab eo habitum: sed ego* solum *Hildebrandum eo profectum puto, qui, auctoritate legationis fretus, Henricum tertium (IV), Henrici filium caesarem creat.* — Lamb., an. 1056: *Imperator Nativitatem sanctae Mariae Goslariae celebravit, ibique Victorem papam, qui et Gebehardt, magnifico apparatu suscepit hospitio, collectis scilicet ad ornandam tantae diei solemnitatem cunctis pene regni opibus et principibus.* Concordano gli *Annal. sax.*, an. 1057, la *Chron. hirsaug.*, an. 1056; Tschudi, an. 1056. Era l'autunno, e l'imperatore desiderava che il pontefice consacrasse la cattedrale dei santi Simone e Giuda in Goslar.

(7) Fortezza imperiale presso Harz sulla Boda, poco distante da Quedlinburg. Gli imperatori sassoni vi si trattenevano sovente per attendere alla caccia del cervo.

(*) Jager, troppo tenero dell'onore degli antichi sovrani della sua nazione, traduce il vocabolo *Feig* in *prudent.* *Nota del trad.*

la peggio in tutta la guerra (1). I tempi correvano forti e calamitosi, dappertutto era grande mortalità; le naturali o violente morti di molti principi e signori avevano sparso dovunque il corrotto (2); la siccità degli anni precedenti cagionava la fame in molte provincie; la povertà, la miseria, la desolazione erano più estese e più dolorose che mai. Gravi pesavano sull'animo d'Enrico queste sventure: il suo cuore nuotava in tanta amarezza che in breve lo sorprese una malattia sì maligna che lo strusse e lo recò bentosto agli estremi (3). Allora egli si diede con vera compunzione a riandar nel pensiero tutto il corso della sua vita; domandò perdono a tutti coloro che poteva aver offesi senza saperlo, e restituì le terre a cui le aveva tolte. In presenza del pontefice e dei grandi del regno e della Chiesa mostrò il suo successore nel figlio Enrico (4), ne affidò la tutela all'imperatrice ed a papa Vittore, e dopo sette giorni di penosa malattia (5) spirò, con gran rammarico di tutti coloro che avevano assistito al suo letto di morte, del pontefice, del patriarca d'Aquileia, del suo zio paterno, del vescovo di Ratisbona e di molti altri sì ecclesiastici che secolari. Giammai si era veduto un imperatore morir circondato da sì illustre assemblea (6), nè con sì profondo dolore ed a sì grave danno dell'impero germanico. Il suo corpo fu trasportato a Spira, ove fu seppellito colle consuete cerimonie il giorno de' ss. Giuda e Simone.

(1) Herrm. Contr., an. 1056. — La *Chron. usperg.*, pag. 167, attribuisce la vittoria ai Sassoni, di modo che i Luticii furono costretti a dare ostaggi e pagar tributo all'impero. Il margravio cadde nel combattimento.

(2) *Annal. sax.*, an. 1056; *Chronogr. wirtzburg.; Annal. Hildesheim.*

(3) Lamb.: *Correptus molestia corporis.*

(4) Baron., *Annal.*, an. 1056: *Electione regem constituit.* Bruno, *Hist. de sax. bello: Electione communi.*

(5) Tschudi, il 5 ottobre.

(6) Lamb.: *Nulla retro maiorum memoria, sine publica indictione, tot illustres personas in unum confluxisse.*

# CAPITOLO SECONDO

Enrico IV, a cinque anni, ottenne lo scettro paterno (1); ma il reggimento del regno fu avocato a sè stessa dall'imperatrice Agnese sua madre (2). Distinta per molte ed elette doti di mente e di cuore (3), e studiosa per natura della pace, sapeva ella stornar colla prudenza gli oragani che minacciavano il regno e rompere colla fermezza il furore di quelli che, scoppiati, imperversavano (4). Grazie alla sua saggia amministrazione, l'impero stette in tranquillo e godette di una quiete che da molti anni non aveva provato (2). Con materna sollecitudine vegliava Agnese all'educazione del figlio (6), nel mentre che la presenza stessa del pontefice Vittore influiva molto sulla prima formazione del carattere di lui e grandemente contribuiva a mantenere la pace dello stato (7). Assi-

(1) Anche a questo riguardo discordano le opinioni degli scrittori.

(2) Bruno: *Cunctorum iussu principum.*

(3) *Chron. hirsaug.: Venerabilis mulier, prudens et industriae singularis.* In generale tutti i documenti non sono che un continuo elogio di questa donna.

(4) Lamb.: *Quae tanta arte periclitantis reipublicae statum tutata est ut nihil in ea tumultus, nihil simultatis tantae rei novitas generaret.* Essa governò *sapienter et strenue*, secondo gli *Annal. sax.* Avent., *Annal. boior.*, lib. I: *Ipsa non muliebriter, summa industria, non minore prudentia atque iustitia, festa omnium quiete atque otio aviti paternique imperii habenas quinque annos temperavit.*

(5) Anonymi, *Vita Henrici*, in Ruber., *Veter. script.*

(6) Baron., *Annal.*; Arnulf. mediol., lib. III, cap. IV.

(7) Lamb., *Annal. sax.*, an. 1057: *Qui exinde compositis mediocriter, prout tunc copia erat, regni negotiis. — Plurimum contulit ad firmamentum novi regis admodum pueri praesentia pontificis.* — Per la mediazione di lui, furono nel sinodo di Colonia riconciliati con Enrico IV i conti Baldovino e Goffredo, sino a quell'epoca nemici acerrimi dell'impero. Baron., *Annal.*, an. 1056. Che il pontefice abbia avuto gran parte nella stessa elezione del re, non è cosa

stito dai consigli dei principi e dei prelati aveva il papa riassettato molti sgominíi negli ordinamenti del governo germanico, quando, ritornato in Italia, pochi mesi dopo morì.

Ciò non di meno i principi dell'impero non istettero molto ad accorgersi quale mano era stato loro tolta di dosso colla morte di Enrico III. Sotto il governo di lui avevano essi ubbidito perchè non potevano a meno; avevano serbato la pace perchè temevano del robusto suo braccio. Ora che più non era quel freno, il desio di vendicarsi sul figlio della soggezione in cui il padre li aveva tenuti, la vergogna di doversi stare alla signoria di una donna (1), e soprattutto lo spirito torbido ed inquieto che li governava, li spinse ad approfittare della puerizia del re per mettere in luogo di diritto il loro volere. Di Sassonia mosse il primo impulso alla sollevazione. I principi di quella contrada venivano a frequenti consulte fra loro intorno a ciò che alla presente bisogna si convenisse (2); risuscitavano la memoria di quanto sotto il defunto imperatore avevano sofferto e facevan dal passato ragione dell'avvenire. Conoscevano a non dubbii argomenti che il nuovo signore, come fosse

che possa esser rivocata in dubbio, quand'anche non fosse vero ciò che Paolo Bernried dice al cap. LX: Enrico fu eletto *permittente romano pontifice* (*).

(1) *Chron. hirsaug.*, an. 1056: *Verum cum postea principibus non videretur honestum nec tolerandum diutius a muliere imperium gubernari romanum.*

(2) *De iniuriis quibus sub imperatore affecti fuerant.*

(*) Uno dei fatti che onorano più che mai i pontefici dei tempi di mezzo è la giustizia colla quale amministravano gli stati dei principi popilli, la tutela de' quali veniva loro affidata. Senza insistere sull'esempio di Vittore II, noi richiameremo alla memoria dei lettori alcuni tratti non meno illustri e magnanimi nella sola vita d'Innocenzo III, il quale ebbe tanta somiglianza di rapporti col pontefice Gregorio VII suo predecessore. Giovanni *Senzaterra* muore proseguito dall'odio della nazione (1216), affidando un figlio in fasce alla tutela del sommo pontefice romano. Uno straniero invade il regno del regio infante: Luigi d'Oltremare, figlio di Filippo Augusto, ha il favore di tutti i baroni: chi difenderà l'orfano di un re proscritto dalla sconoscenza dei popoli e la cui memoria viene insultata dagli odii recenti che gli sopravvivono? Innocenzo III veglia su di lui con vera tenerezza paterna, ne scomunica i nemici, gli suscita de' partigiani e in pochi mesi colloca il fanciullo sul trono d'Inghilterra. « Collo stesso spirito di giustizia, dice uno storico, vegliava il papa sino ne' paesi più lontani sulla sorte degli orfani reali, dei legittimi eredi delle corone; e seppe conservare nei loro diritti i principi di Norvegia, di Polonia, d'Armenia (1199), gl'infanti di Portogallo, il giovane re Ladislao d'Ungheria e persino i figli dei nemici della Chiesa, quali sono Giacomo d'Aragona, il cui padre era perito combattendo in favor degli eretici; e Federico II unico erede della casa imperiale d'Hohenstaufen, la più terribile rivale della santa sede; il quale, lasciato orfano alla tutela d'Innocenzo III, viene dal papa educato e mantenuto nel suo patrimonio con un'affezione non già di tutore ma sibbene del padre più tenero e aviscerato. »
*Audley*.

libero del suo governo, insisterebbe sulle orme del padre (1); laonde molti di loro vennero in quest'avviso, che si dovesse balzarlo dal trono. Ma fintanto che nissuno veniva a mettersi alla testa de' malcontenti, cotesto spirito di ribellione che nel cuor di tutti annidava, non avendo un centro intorno al quale ingrossarsi, riusciva soltanto in vani rumori. Avvenne che il conte Ottone, fratello naturale del margravio Guglielmo (2), uomo fornito di svegliatissimo ingegno e di straordinaria destrezza nel maneggio degli affari, avendo saputo che suo fratello era passato di vita senza proie, venne dalle ascosaglie della Boemia, ove aveva dovuto viver molti anni in esilio (3), a raccogliere l'eredità del medesimo. I principi della Sassonia, postogli addosso gran fede e ristrettisi intorno a lui, seppero col fervore delle loro esortazioni recarlo in più alta fantasia ed attizzargli in cuore l'ambizione stessa dello scettro reale. I grandi gli ragunarono intorno gli studii e le forze loro, gli promisero fedeltà, gli giurarono assistenza e soccorso in qual si fosse bisogno, e fermarono di mettere a morte il giovane sovrano, come prima ne venisse il buon destro (4). I parenti dell'imperatore e tutti coloro ai quali la salute dello stato era cara si consigliarono dal canto loro di doversi recar tosto con Enrico IV in Sassonia, per ispegnervi l'incendio della ribellione alle prime faville e più sicuramente stabilirvi il supremo dominio del re. Pertanto la festa degli apostoli Pietro e Paolo vennero a Merseburgo (5) a fin di trattare gli affari dell'impero in un consiglio al quale gli stessi principi di Sassonia erano sollecitati d'intervenire, e a cui ciascun di loro recossi seguito da una banda di armati. I conti Bruno (6) ed Egberto, cugini del re (7) e figli di Liudolfo di Brunswick, scontrarono presso Mindorfio sulla Sala (8) le genti di Ottone in cammino esse pure alla volta di Merseburgo. Bruno ed Ottone, oltre le nimistà di parte, covavano odii accaniti per altra cagione. Immantinente si mutauo

(1) Lamb.: *Nec procul ab fide aberat filium in morem vitamque patris pedibus, ut aiunt, iturum esse.*

(2) Quegli che aveva combattuto contro i Luticii. *Matrimonio impari, matre scilicet slavica natus.*

(3) Lamb.: *Iam a puero exulaverat.*

(4) Lamb., an. 1057.

(5) Ersenburg. Lamb.: *Ad curtem regis in Mersburg. Annal. sax.*

(6) *Annal. sax.*, an. 1057. Lamb. lo chiama Brun.

(7) Lamb.: *Patrueles regis. — Filii Liudolfi de Brunswick*, zio materno del re. Avent. li dice *rebus militaribus praefecti.*

(8) *Iuxta villam quae dicitur Nienthorp, secus fluvium Salicam.*

i guanti fra i capitani (1), corrono ad affrontarsi i soldati, si mesce con furore la battaglia; pari coraggio e pari astio raddoppiano l'ostinazione e le morti (2). Indecisa pendeva da più ore la fortuna, quando Bruno ed Ottone, che alla testa delle loro truppe si ricercavano, si videro a fronte l'un l'altro. Avvampanti di rabbia ed inveleniti dallo stesso mirarsi, si corrono addosso con tanta violenza che, confittesi le spade ne'petti, traboccano di cavallo morti amendue (3). Caduti i capitani continuarono le genti a combattere senza vantaggio nè da questa nè da quella parte (4). Egberto, egli pure gravemente ferito, ma per l'empio fato di suo fratello percosso da trafittura ben più dolorosa, si scagliò forsennato ov'erano più densi i nemici ed uccise il figlio del conte Bernardo, giovinetto che di fanciullo entrava appena negli anni guerrieri (5). Allentatosi intanto per la morte di Ottone il primo impeto de' suoi, e facendone carnificina la spada di Egberto, quelli finalmente andarono in volta. Allora, mancato in Ottone un capo ai ribelli, questi cessaron d'agire, e la Sassonia si ricompose nella primiera tranquillità (6); tanto è vero che, sì pel bene come pel male, nulla giova più che l'avere un capo intorno al quale la moltitudine venga a rannodarsi per eseguir tutto ciò ch'essa medesima e quel suo capo disegnano (7).

Ciò non di meno quel fuoco che l'ambizione di Ottone aveva acceso in Sassonia con tanto pericolo dell'impero germanico non era rimasto affatto spento nel sangue di lui; esso covava soffocato sotto la cenere per iscoppiare con più rovinosa vampa d'incendio. Conservavano di quell'epoca i Sassoni tutta la rozzezza de' popoli primitivi, l'intiera barbarie della natura e quell'indomabile spirito di guerra che non lascia obliare la sconfitta, ma trae dalla stessa rotta un'ostinazione di vendicarla. Si aggiunga un'insaziabile avidità di far preda e l'universale tendenza a vivere di ruberie ed a tenersi siccome campo di messe le terre dei popoli circonvicini (8).

(1) Avent. vuole che Ottone assalisse il primo: *Otho, signo dato, illos invaditi: nec illi pugnam detrectant.*

(2) Avent.: *Ancipiti fortuna, modo huc, modo illuc inclinante.*

(3) Lamb., *Annal. sax.*

(4) *Anceps pugna.*

(5) Avent. lo chiama *alterum huiusce tumultus auctorem.*

(6) *Ademto rebellionis signifero.*

(7) Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, cap. XLIV: « La qual cosa dimostra appunto l'inutilità di una moltitudine senza capo. »

(8) Avent.: *Saxonum gens efferata, namque adhuc cruda carne vescuntur, fini-*

Lo stesso anno un cotal Federico e i suoi fratelli (1) combattevano, in alcune parti della Germania, i diritti dell'imperatore: ma furono dai principi messi bentosto al dovere.

Anche in altre contrade si andava ammassando materia sopra materia da produrre un ben turbolento e disastroso avvenire. Nella Svevia aveva sino a quest'epoca governato il duca Ottone margravio di Schweinfurt; e come questi morì (2), Rodolfo di Rheinfelden figlio di Cuno (3), mercè la protezione dell'imperatrice Agnese, venne tantosto al possesso di quella duchea. Per primo suo fatto assunse questi il titolo di duca di Rheinfelden, terra della Svevia appunto allora da lui ottenuta. Per vieppiù affezionarsi cotesto valoroso signore, Agnese gli fidanzò la sua propria figlia Matilde, la quale, tenera per anco di età, era affidata a Romuldo vescovo di Costanza perchè l'educasse (4). Ma il ducato di Svevia era stato, sin da quando viveva lo stesso Ottone, promesso al conte Bertoldo di Zahringen dall'imperatore Enrico III, il quale in contrassegno di quella promessa gli aveva consegnato il suo anello. Ora, alla morte di Enrico e di Ottone, Bertoldo lo venne a mostrare all'imperatrice Agnese, rammentandole di che cosa fosse ricordo. Questa lo riconobbe: ma essendo già la Svevia investita a Rodolfo, e sdegnandosene fieramente Bertoldo, essa, che lo conosceva un assai prode ed assennato signore ed era perciò aliena dall'inimicarselo, gli offerì in compenso la signoria della Carintia. Era appunto di que'giorni vacante questo ducato per la morte di Cuno (5) signore

*timorum spoliis quaestuosa, vivere rapto more veterum Germanorum sueta. . . . . obsequentes latrones cognominati.*

(1) Assai dubbiosamente si esprime l'annalista sassone. *Chron. usperg.: Tyrannidem in partibus Germaniae exercuerunt.*

(2) Lamb. lo fa morire nell'anno 1058; così pure la *Chron. august.* Herrm. Contr., nel 1057, e colloca il matrimonio di Rodolfo nel 1059. La *Chron. usperg.* lo chiama *dux Suevorum.*

(3) Rinveldon. La sua storia si trova nella erudita raccolta di Gerberto abbate di s. Biagio, sotto il titolo: *De Rudolpho svevico, comite de Rheinfelden, duce, rege, deque eius inlustri familia, etc., per Martinum Gerbertum, monast. s. Blasii in Silva Nigra abbatem. Tipis s. Blasianis*, 1785. Rodolfo illustrò la propria casa, la quale prima di lui non chiamavasi che dei conti di Rheinfelden.

(4) Dietro la *Chron. usperg.* sembra che Rodolfo l'abbia rapita al vescovo e dopo abbia ottenuto da Agnese il ducato: *Mox post obitum imperatoris, filiam eius, Rumoldo constantiensi episcopo commendatam, utrum consilio raptam an dolo nescitur, uxorem duxit, receptam ium in gratiam, eundem ducatum illi, causa filiae, imperatrix dedit.* Lamb., an. 1058: *Annal. sax.*, an. 1057, spongono la cosa altrimenti.

(5) Primo duca di questo paese. Lamb.

del medesimo, il quale aveva perduto la vita in una mossa da lui tentata a danno de' suoi proprii sudditi (1); epperò Bertoldo, come n'ebbe l'investitura per sè e la promessa che sarebbesi continuata in suo figlio, detto Bertoldo come lui, si dichiarò pienamente soddisfatto e contento (2). Ma non andò guari che Enrico IV, per istigazion forse di qualche suo intimo, diede lo stesso ducato ad un tal suo congiunto chiamato Luitolfo; e per quest'azione imprudente si tirò addosso, invece di un sol nemico, l'odio acerbo di due; e fu cagione che d'allora in poi Bertoldo di Zahringen, fecondo sempre in ritrovati opportuni, non ad altro ponesse la mira che a vendicarsi di Rodolfo e di lui. Nè fu tardo a scoprirglisi il destro. Era di que' giorni duca di Baviera Ottone, disceso da nobilissima stirpe di Sassonia, figlio di Benno di Nordheim, della casa di Boimenburgo-Nordheim, uomo d'indole risoluta, d'animo audace ed ognor presto a gittarsi a qualunque impresa di ventura donde potesse ridondargli aumento di gloria e di potenza. Sigifredo fratello suo, collegatosi con Enrico ed Ottone di Catalemburgo, aveva assalito ne' suoi dominii il margravio Eccardo figlio del margravio Guntero. Portatane da Eccardo la querela dinanzi al tribunale del re, questi dichiarò decaduto dal feudo il duca Ottone di Sassonia (3). Accadde che nella Svevia, tumultuandovi il tutto per le sanguinose contese de' principi e generandovi le intollerabili violenze de' vassalli imperiali odio grave contro la signoria del re, un tal Corrado, del numero de' vassalli esso pure, fosse assassinato dai soldati reali, i quali in faccia al popolo non seppero purgarsi altrimenti che spargendo voce essersi ciò fatto per ordine dello stesso Enrico IV (4). Siffatto omicidio porse a Bertoldo più che bastevole argomento per suscitarvi la ribellione e formare col potente Ottone di Sassonia una lega contro Enrico. Concorrevano nel tempo stesso molte altre circostanze a tener vivo il fermento e ad attizzare il mal animo contro del re; cosicchè tutto quanto si discostava dalle leggi e dalle consuetudini del paese veniva dai maligni e

(1) Lamb.: *Cuono, dux Carentinorum, contractis ingentibus copiis ad occupandum ducatum suum, quem tanto tempore, metu rebellionis, non inviserat, primam profectionem parabat, sed, morte praeventus, coeptum iter non explevit.*

(2) *Annal. sax.*, an. 1057.

(3) *Annal. sax.*, an. 1057. Si vociferava ch'egli s'intendesse di pessime cose coi Sassoni, ai quali portava maggior amore che ai proprii sudditi. Zschokke, *Storia di Baviera*, tom. I, pag. 304.

(4) *Annal. sax.*, *Chron. usperg.*

dai malcontenti attribuito non ad altri che al perverso volere di lui.

Enrico trovavasi ancora colla madre e coi grandi del regno in Merseburgo, quando gli venne innanzi Ildebrando, allora abbate del monastero di s. Paolo, in qualità di legato della santa sede di Roma (1). Morto papa Vittore II, eragli successo Stefano IX, detto per l'innanzi Federico, fratello del duca Goffredo di Lorena, monaco nel monastero di Monte Cassino, il quale l'anno medesimo della sua esaltazione morì, dopo d'aver tenuto il governo della Chiesa non più di sette mesi. A buon diritto si tiene che Stefano non nutrisse le più amichevoli disposizioni a riguardo di Enrico (2); che anzi si pretende da alcuni ch'egli avesse formato il disegno di porre in capo al fratello Goffredo la corona imperiale, e di cacciare d'Italia i Normanni, gente a lui sovra ogni credere odiosa, e che lo avrebbe senza dubbio eseguito, se non veniva côlto da una morte sì prematura. Mincio vescovo di Velletri (3), comperandosi colla profusione delle sue ricchezze il favor di alcuni precipui signori di Roma, e fra questi del conte Gregorio di Tuscolo o di Frascati che dir si voglia, ascese, in virtù delle loro pratiche e senza aspettar la conferma dell'imperatrice o d'Enrico, alla cattedra di Pietro (4) sotto il nome di Benedetto X. Parve a molti fra i più saggi e più costumati, e sopra tutti a Goffredo, Pietro Damiani ed Ildebrando, che cotesta via di pervenire alla tiara fosse per la stessa indegnità del mercato illecita ed illegale. Era per altra parte Benedetto X sovra ogni fede ignorantissimo delle cose ecclesiastiche ed affatto mancante di quel vigore e di quell'energia di spirito che, rendendolo capace del governo della Chiesa, potessero in qualche parte velare l'odiosa impudenza dell'âmbito (5). Molti pertanto oppone-

(1) Lamb., an. 1058. Questi lo chiama *virum et eloquentio et socrarum litterarum eruditione valde admirandum.*

(2) Platina: *Sunt qui dicant Stephanum pontificem in Henricum imperatorem haereseos nomine invectum esse quod summorum pontificum auctoritatem diminueret, contemta religione, spreto immortali Deo.*

(3) Avent. lo chiama *Iohannes*, ma Amalrico Auger *Mincio. Tunc erat episcopus volestiensis, deinde per violentiam papa fuit factus; quare postea ipse popatui renunciavit.* Lamb. si esprime col dire: *Lateranensis quidam.*

(4) Platina: *Factione quorundam nobilium.* Avent.: *Corruptis quidbusdam romanis pecunia.* Paul. Bernried: *Iniquis atque importunis hominibus.*

(5) Il Muratori negli *Annali d'Italia*, tom. V, sostiene che Pietro Damiani, *Epist.*, lib. III, ne parlasse così: *Ita est homo stolidus, deses ac nullius ingenii ut credi possit nescisse per se talia* (la sua usurpazione) *machinari.*

vansi all'immeritato innalzamento di lui; tanto più che Stefano IX, già vicino a spirare, aveva caldamente raccomandato che dopo la sua morte non si dovesse procedere all'elezione del successore finchè Ildebrando, il quale doveva senza indugio mandarsi all'imperatrice Agnese, non fosse ritornato alla sede, volendo egli che la chiesa romana si stesse per proprio bene esclusivamente alla cura di lui (1). Ma il partito de' compri superava di gran lunga la parte più sana; per lo che quanti avevano disapprovato l'elezione di Benedetto furono costretti di fuggire segretamente di Roma, se pur vollero aver salve le vite, alle quali oramai si attentava. Informato l'imperatore dall'abbate Ildebrando della miserabile condizione in cui le cose di Roma travagliavano, rimandollo sollecitamente in Italia, perchè, accoppiando il suo senno al poter di Goffredo, mettesse un argine allo scandalo che con sì grave danno ledeva la santità della Chiesa. Sì Goffredo che Ildebrando sapevano che Gerardo vescovo di Firenze, sia per la mirabile sovrabbondanza d'ingegno, sia pel corredo delle elette virtù che in lui risplendevano, era in venerazione di santo ed in fama di sapientissimo presso ognuno. È posto però fuor di dubbio ch'eglino ed i loro seguaci hanno mandato una nuova legazione in Germania al solo scopo di proporre Gerardo in pontefice, non ci avendo in Roma un prelato il quale, non che incapace del ministero del tempio, sì non se ne mostrasse a più riscontri indegnissimo. I legati, trovato Enrico a Marouwa, oggidì Nissa, sulle frontiere della Bulgaria e dell'Ungheria, gli dissero: volere i Romani serbare non minor fede a lui che a suo padre, finchè lo potessero (2); per questo non aver essi voluto eleggere un successore alla sedia vacante di Pietro, ma essersi piuttosto decisi di sapere in prima quale fossero le intenzioni di lui, che cosa s'avvisasse egli di fare; mandasse pur liberamente chiunque gli piacesse, nè temesse ostacolo a' suoi voleri se non per parte di un tale ch'era asceso alla sublime dignità di pontefice non per la retta via di una elezione legittima, ma per la torta e vergognosa del broglio e delle seduzioni (3). Mentre che in Germania Enrico IV e i suoi principi stavano in consulte per deliberare chi fosse da crearsi pontefice, e tutti alla fine convenivano in Gerardo

(1) Pietro Damiani, *Epist.*, lib. III; Leo ostiens., lib. II.

(2) *Quoad possent.*

(3) Lamb., an. 1059. È fuor di dubbio che fu proposto Gerardo.

vescovo di Firenze (1), in Toscana l'abbate Ildebrando teneva un concilio in cui pronunciava sentenza di condanna contro Benedetto (2) e promoveva ovvero confermava l'elezione di Gerardo (3); nel che governossi colla più profonda e squisita prudenza, volendo egli senza offesa di Enrico dare per la seconda volta a conoscere che il beneplacito e la disposizione del re non era sufficiente a costituir per sè sola il pontefice. Gerardo assunse il nome di Nicolò II.

Siccome Nicolò II doveva riconoscere dall'autorità e dallo zelo d'Ildebrando la propria esaltazione, così non tardò a riporre in questo tutta la sua confidenza e ad abbandonarsi intieramente ai consigli di lui, mettendo per tal modo in chiaro che se Ildebrando lo aveva giudicato l'uomo che meglio convenisse allo sviluppo del suo disegno, e le opinioni del quale paressero formate d'un sol getto colle sue, erasi apposto alla verità. Pertanto tutto il regno di questo sommo pontefice della chiesa romana devesi non altrimenti considerare che come la base di quel grande sistema il quale, concepito dalla mente del monaco Ildebrando, doveva in seguito da Ildebrando pontefice essere dato ai secoli futuri quale norma di diritto pubblico e di teocratica costituzione. Il concetto di santità (4) e la fama di sapiente che Nicolò II aveva aggiunto alla venerazione della tiara ottenevano somma fede e reverenza a tutto quanto ei faceva. Scortato dalle milizie che Goffredo per ordine dell'imperatrice gli aveva condotto, il nuovo pontefice si diresse

(1) Lamb.: *In quem et Romanorum et Teutonicorum studio consenserant* (*).

(2) *Quod non per ostium, quemadmodum dicebat, sed per vim et largitionem intrusset.*

(3) Forse si ponno conciliare le differenti opinioni dicendo 1.° che il papa fu eletto *Hildebrando instante* (Platina); 2.° che l'elezione ebbe luogo in Italia e in Germania al tempo stesso. Bernried dice: *Illi (legati) in Germaniam, ubi Augustam devenere*, *Gerardum pastorem postulant.* Platina scrive: *Sunt tamen qui dicant hanc electionem Senis (Siena) factam, cum libera suffragia Romae, ob factionem quorundam potentium, haberi non possent.* Il Fiorentini sostiene parimenti che la consacrazione non potè farsi in Roma, posseduta siccome era da Benedetto X.

(4) Pietro Damiani, *Epist.*, 111: *Bene litteratus est et vivacis ingenii, sine suspicione castus, in erogandis eleemosynis pius.*

(*) Qui il Voigt non è esatto. Per le cure d'Ildebrando, la canonica elezione di Gerardo era già fatta prima che si deputasse l'ambasceria al re Enrico. Questi, o piuttosto la madre Agnese, non fece che confermar l'elezione di Roma. Vedi il Fleury. Ecco un destro avviso d'Ildebrando, il quale voleva rendere prima di tutto canonica l'elezione e trattar poscia coll'imperatore, le cui armi facevano d'uopo per deporre l'illegittimo pontefice Mincio di Velletri. *Nota del Jager.*

alla volta di Roma; ma volle prima recarsi con esse a Sutri onde presiedere a un concilio, per assistere al quale eransi radunati i vescovi di Lombardia e di Toscana e pressochè tutti i potentati d'Italia (1). Fu quivi ch'egli costrinse Benedetto X a deporsi dal pontificato, nel quale con sì male arti erasi intruso ed a ritirarsi a Velletri come in luogo di confine (2), sul principio dell'anno 1059.

Non sembra che in cotesto concilio venisse preso alcun provvedimento per l'universale riforma della Chiesa. Ma la necessità della medesima si mostrava ogni giorno più chiara alla mente di tutti coloro che sapevano spingere la prudenza nell'avvenire: chè anzi tutti i fedeli consentivano in questo, doversi la Chiesa tanto nel capo quanto nelle membra rigenerare. Lo scandalo che l'antipapa Benedetto X aveva sì nell'ottenere che nel depor la tiara cagionato alla chiesa romana era troppo pericoloso all'autorità della sede apostolica, perchè non dovesse il nuovo pontefice lasciarsi indurre da Ildebrando a prevenirlo con saggi ordinamenti per lo futuro: massimamente che questi aveva risoluto di far per mezzo di Nicolò II un tal passo che lo recasse in un tratto poco lungi dalla sua meta. L'elezione del pontefice era stata sino a quest'epoca (3) l'arringo in cui il clero, il popolo romano e l'imperatore scendevano contemporaneamente a combattersi. Ognuna di queste tre parti si lasciava in essa guidare da nissun'altra ragione che dal suo interesse particolare; il quale, venendo sempre a collidersi con quello delle altre due, ad ogni vacanza della santa sede era origine di discordie, di scismi e di un'immensa caterva di mali. Il clero, ingolfato nel sozzume dei vizii, non sembrava più degno di nominare il capo supremo della Chiesa: il popolo aveva, coll'immodico favore da lui accordato all'or ora deposto antipapa, fatto conoscere quanto fosse pernicioso il suo diritto di suffragio: le elezioni infine di Enrico III avevano svelato agli occhi d'ognuno quale assegnamento facesse la politica dei re di Germania sulla straordinaria autorità che in Italia veniva esercitata dai

(1) Goffredo e Matilde erano presenti. Platina.

(2) Fiorentini: « O che spinto dal rimorso della propria conscienza, o che dallo zelo de'buoni cattolici dopo la canonica elezione di Nicolao ne fosse cacciato. »

(3) L'autore ammise più sopra che il consentimento dell'imperatore era un'innovazione e che unico scopo del medesimo si era quello di metter fine agli scandali dai quali veniva desolato il mondo ad ogni vacanza della sede pontificia. Gli stessi contemporanei non ne parlano altrimenti. L'espressione adunque *sino a quest'epoca* sembra importuna e contraddicente alla verità. *Audley.*

papi. A tutti questi disordini voleva Ildebrando porre per mezzo di Nicolò II un riparo. L'aprile dell'anno 1059 s'indisse un concilio nel Laterano, al quale convennero i vescovi d'Italia in numero di centotredici (1). Gli scismi che l'elezione del pontefice aveva negli anni scorsi prodotti furono oggetto di lunghe deliberazioni, le quali dopo molti svagamenti, ristrettesi al meglio, partorirono infine quel memorabile decreto che assoggettò a certe e precise regole cotesta interminabile materia di scissure. « Alla morte del capo della santa sede, così conchiuse il concilio, si uniscano prima di tutto i vescovi cardinali a trattar coscienziosamente d'un successore; vengano in appresso chiamati i cardinali chierici a deliberare (2); e convenendo i suffragi, è necessario che il resto del clero in un col popolo romano dichiari di acconsentire; e tutto ciò allo scopo che non s'insinui nell'elezione il pestifero veleno della simonia (3). Seggano a presiedere al consiglio i prelati più religiosi, e vengano loro dietro gli altri: si elegga il pontefice dal seno stesso della chiesa di Roma, qualora sia in essa un uomo degno della tiara; se no, venga tratto da un'altra, giacchè ognuna è figlia della madre di tutte. Si faccia però l'elezione, salvo sempre il rispetto e l'onor dovuto al nostro diletto figlio Enrico, il quale presentemente è re e spera nella grazia di Dio d'essere un giorno imperatore, siccome noi abbiamo già promesso a lui medesimo ed a quelli fra i successori di lui che avranno personalmente ottenuto dalla sede apostolica questo diritto (4). Se qualche circostanza impedirà che l'elezione del pontefice si faccia in Roma, potrà essa cionullameno, senza però discostarsi dall'ordine prescritto, esser fatta in quella qualunque città che meglio sembrerà convenire, senza che l'onore

(1) Labbe, *Collect. concil.*, tom. IX, pag. 100. I canoni si trovano conservati in Coleti, *Sacro-sancta concilia*, tom. XII, pag. 5, e nel Muratori, *Script. rer. ital.*, tom. II, pag. 2; e nella *Chron. farfens.*, pag. 645.

(2) *Clericos cardinales adhibeant.*

(3) *Morbus venalitatis.*

(4) Coleti, *Sacro-sancta concilia.* — Baron., *Annal.*, an. 1059. *Eligatur autem de ipsius ecclesiae gremio, si reperitur idoneus; vel si de ipsa non invenitur, ex alia assumatur, salvo debito honore et reverentia dilecti filii nostri Henrici, qui in praesentiarum rex habetur et futurus imperator, Deo concedente, speratur, sicut iam sibi concessimus et successoribus illius qui ab apostolica sede personaliter hoc ius impetraverint. Quod si pravorum atque iniquorum hominum ita perversitas invaluerit ut pura, sincera otque gratuita fieri in urbe non possit electio, cardinales episcopi cum religiosis clericis, catholicisque laicis, licet paucis, ius potestatis obtineant eligere apostolicae sedis pontificem ubi congruere viderint (congruantius iudicarint).*

ed il poter di colui che dal profugo concilio verrà chiamato alla sedia di Pietro ne debba patir detrimento. Se, eletto il pontefice, non si potrà, per ragione di guerra o per altro accidente qualsiasi, eseguir secondo le costumanze la cerimonia dell'esaltazione, avrà quegli ciò non ostante qual vero legittimo capo della santa chiesa romana il diritto e la facoltà di governarla e di disporre di tutti i beni e possedimenti di lei (1). Chiunque, sia per violenza, sia per usurpazione, si farà contro questi statuti ordinar papa, venga con tutti i suoi promotori, favoriti, settarii e complici scomunicato, respinto dalle sacre soglie del santuario, messo quale anticristo, nemico e distruttore di tutta la cristianità, nel numero de'reprobi ed incontanente sconsacrato (2): lo percuota la maledizione di eterna condanna (3), e lo annoveri il Signore fra gli empii che non dovranno risorgere il giorno del giudizio universale: senta egli sopra di sè la collera dell'Onnipotente; e l'ira dei santi apostoli Pietro e Paolo, la Chiesa de'quali egli ha sacrilegamente tentato di sovvertire, si rovesci sull'empio capo di lui e lo perseguiti in questa e nella vita avvenire: sia deserta la sua casa, nè sia chi abiti ne'padiglioni di lui; i suoi figli diventino orfani, e vedova la sua donna (4): lo spavento di Dio svegli lui e la sua prole; e tutta la sua stirpe cada nella mendicità e sia cacciata dalle sue magioni: l'usuraio agogni a'beni di lui, e gli stranieri si dividano fra loro il guadagno delle sue mani: lo confondano i meriti di tutti i beati, e traggano in questa vita la più tremenda vendetta sovra il suo capo (5). »

(1) *Disponendi omnes facultates eius.*

(2) Baron., *Annal.*, an. 1059; Platina, *De vita Nicol. II.*

(3) Platina: *Is non apostolicus, sed apostaticus . . . . ; liceat illum ut praedonem anathematizare.*

(4) Certe persone di mondo credettero di trovare in queste parole il matrimonio de'papi. È questa una ridicolaggine che non si sa concepire sè non da chi ignora quanta fosse la severità d'Ildebrando in riguardo alla castità de'pontefici e del clero, e da chi non considera che il concilio si serve delle maledizioni della Scrittura e principalmente dei salmi ove si trovano queste parole: *Fiant filii eius orphani et uxor eius vidua*, ps. 108.

*Nota del Jager.*

(5) Siccome questo decreto minacciava di togliere all'imperatore ogni autorità nell'elezion de'pontefici, così pretendesi che Guiberto lo sconciasse, *aliqua addendo atque minuendo.* Il cardinale Deusdedit ne adduce le prove nel suo libro *Contra invasores simoniacos.* Si vuole altresì che le maledizioni poste in fine al decreto siano state aggiunte non da altri che da lui. Baron., *Annal.* Comunque sia, l'uomo aveva bisogno di stimoli straordinarii e di tremende minacce in un'epoca in cui egli operava non per persuasione, ma per forza e per timore.

Pressochè ottanta fra arcivescovi, vescovi, diaconi e preti, nel numero de'quali primeggiavano Pietro Damiani ed Ildebrando, sottoscrissero questa nuova costituzione. Coronata pertanto dal più felice successo fu quella lunga e sì grave fatica di quest'ultimo, che con tanta prudenza e con uno zelo sempre costante aveva finalmente ottenuto di vedere dato alla sola Chiesa l'esclusivo diritto di eleggere il sommo pontefice e sottratta l'elezione di questo ai capricci della podestà secolare. Questo canone è senza dubbio il più gran colpo della politica dei papi o, per meglio dire, il capo d'opera della profonda saggezza d'Ildebrando: per esso dovea togliersi all'imperatore anche ciò che giammai si era osato di contrastargli, il diritto cioè di approvare o confermar l'elezione. È vero che il canone non lo dichiara espressamente, ma che sotto vi si celasse quest'ardita intenzione, si mostrò troppo bene quando fu detto che l'imperatore dovesse ottenere ogni volta e personalmente dai papi il diritto di confermarli.

Avvenne nel tempo stesso che i Normanni, dopo d'aver conquistato tutto ciò che nell'investitura del pontefice si comprendeva, assoggettassero la Puglia sotto la condotta di Umfredo, quel medesimo che aveva combattuto contro Leone, e che Roberto Guiscardo saccheggiasse la Calabria e più volte, a modo piuttosto di ladronaia che in buona ragione di guerra, desse il guasto al territorio de' Greci, e infine più tardi, dopo la morte di Umfredo e l'espulsione del figlio di lui Bacelardo (1), facesse venire di Normandia Ruggiero suo fratello (2). Era questi un modello di virile bellezza, agile e robusto di corpo, dotato di un favellar seducente e facondo, sagace quant'altri mai, prudente ne'consigli, preveggentissimo e costante nell'operare, idolo di tutti i suoi per la popolare sua facilità, feroce nel combattere fin dove non disdice all'eroe e, per questo medesimo impeto marziale, caro sovra ogni fede alle soldatesche (3). Egli scese a conquistar la Calabria. Allo strepito delle formidabili sue armi ed alla fama degli stratagemmi che gli erano ognora pegno certo del vincere, spaventate tutte le città che si trovavano sulla sua carriera, gli mandavano incontro ambasciatori a richiederlo di pace, offerendogliene in prezzo ricchissimi donativi e la loro pronta sommissione guarentita con istatichi e con

(1) Sigon., *Hist. Ital.*, lib. IX. Platina, *in vita Nicol.* Giannone, pag. 54.
(2) Sismondi, *Storie delle rep. ital.*, I, pag. 363.
(3) Gaufred. Malater., I, cap. XIX.

giuramenti. Sì gran fortuna di Ruggiero voleva Roberto, come quegli che solo con questo disegno lo aveva invitato in Italia, appropriar totalmente a sè stesso: laonde, trascorrendo per una parte l'invidia alle offese, e crescendo per l'altra colle stesse vittorie l'impazienza dell'ingiuria, vennero invase le provincie di Guiscardo, e scoppiò la guerra tra i due fratelli.

Vedendo Roberto dover esser la Puglia un mar tempestoso che, assottigliandolo a poco a poco di forze, finirebbe a lungo andare coll'inghiottirlo in un tratto, e credendo la Calabria omai perduta per sè, senza più modo alcuno a tenerla, siccome quegli che niente voleva saperne di doverla abbandonare, pensò di calare a' patti col fratello Ruggiero; e fattogli pertanto offrire per mezzo di ambasciatori un equo trattato di pace, gli cesse alla fine la metà de' suoi fermi possedimenti in Calabria e gli accordò eziandio una parte della propria armata, onde potesse con essa portarsi all'assedio di Reggio. Reggio fu in breve dalle feroci schiere de' confederati espugnato. Quanto più Roberto cresceva in potenza, e tanto più cresceva in superbia; dominato da uno spirito di prepotente ambizione, credette che il suo titolo di conte non fosse più sufficiente al suo stato e si chiamò da sè stesso duca di Calabria e di Puglia (1). A tale altezza si levarono cotesti principi di Normandia col non pigliarsi timor di nessuno nè confidare in altro che nel proprio coraggio.

Nell'oriente passavano gl'imperatori come ombre, senza prendersi pensiero di null'altro che di conservare tranquilla la propria meschinità, ben volontieri sacrificando al comodo di una vita oscura ed indolente tutti i loro possedimenti d'Italia. Sicuro pertanto il duca normanno dalla parte de' Greci, non si pigliò maggior pena di Enrico il giovane re di Germania; che anzi tutto ciò ch'ei volle aver che fare con lui si ridusse ad alcune lettere insolenti che gli scrisse (2) ed all'aver risposto alla corte con braverie. Ma siccome i confini stessi della chiesa romana non venivano da lui rispettati (3), così il pontefice, invano, noiato di siffatte ingiurie, dopo d'aver mandato a riprenderlo, lo scomunicò. Rifletteva Ro-

(1) Leo ostiens., III, 16. Alcuni dicono ch' egli abbia ottenuto questo titolo dal papa o dai grandi della Puglia. Giannone, pag. 54.

(2) Avent., *Annal. Boior.: Soli Deo immortali se dicto audientes. esse, cunctos mortales pro ostibus ducere, qui cum vellent, congrederentur, intellecturos quid virtute Normanni possent.* Baron., *Annal.*, an. 1058.

(3) Platina dice che Roberto aveva soggiogato anche Troia, la quale *pontificibus romanis parere consueverat.*

berto che il rompersi col pontefice gli poteva tornar più funesto che non con qualsivoglia altro signor temporale; e lo stesso pontefice, per opera massimamente dell'abbate Ildebrando, dimorava in disposizione di pace verso di lui. In cotesta reciproca sollecitudine di schivare una guerra, il duca Roberto mandò al pontefice un'onorevolissima ambasceria, per la quale dichiaravasi veracemente disposto a soddisfare alla santa sede in tutto ciò che fosse riconosciuto di giustizia ed a fermare colla Chiesa un trattato il quale potesse in un colla pace consolidare altresì la concordia. Allora Nicolò II si recò a Melfi, ove avea convocato un concilio ed invitato Roberto ad amichevole abboccamento. Nè tardò questi a trovarvisi: chè anzi comparve al congresso col più eletto fiore di tutta la nobiltà normauna e con uno sfarzo da disgradarne un monarca. Riebbe quivi il pontefice tutto ciò che la Chiesa aveva perduto, e sciogliendo il duca della scomunica, seppe guadagnarlo sì bene all'affezione della sede romana che questi consentì di ricevere dalle mani di lui uno stendardo in segno di vassallaggio e di accettare la Puglia e la Calabria in feudo della Chiesa (1). Nicolò II confermò poscia anticipatamente al Normanno il possesso della Sicilia, stipulando su di essa un censo annuale per la san' sede (2); e, qual diretto signore del feudo (3), richiese ed ebbe da lui il giuramento di fedeltà. Riconobbe eziandio il titolo di duca, che Roberto aveva assunto da sè; ed ottenne in compenso di questa concessione che il duca si dichiarasse soldato della Chiesa e promettesse di difenderla contro chiunque ardisse di molestarla (4). « Da questo medesimo istante, così giurava il Normanno, io Roberto, per la grazia di Dio e di s. Pietro duca della Puglia, della Calabria e in avvenire della Sicilia, sarò fedele alla santa chiesa romana e a te mio signore, papa Nicolao. Io non mi troverò nè col consiglio nè coll'opera in parte che minacci la tua vita o che ti tenga sacrilegamente cattivo. Sarò con tutte le mie forze contro tutti gli uomini ed in tutti i luoghi adiutore della santa sede ro-

(1) Leo ostiens., III, 12. Platina. Giova notare che Roberto aveva rapito queste terre agli imperatori d'oriente.

(2) Leo ostiens.: *Censum quotannis per iuga boum singula denarios duodecim.*

(3) Roberto nel suo giuramento dà al pontefice il titolo di *dominus.*

(4) *S. romanae ecclesiae adiutor ero ad tenendum et ad acquirendum regalia s. Petri eiusque successores pro meo posse, contra omnes homines, et adiuvabo te ut secure et honorifice teneas papatum romanum, terram s. Petri et principatum.*

mana per conservare, acquistare o ricuperare il patrimonio di s. Pietro e i possedimenti di lui. Io obbligo la mia certa e immancabile assistenza, affinchè tu possa con sicurezza e con onor sostenere la dignità, di pontefice romano e governar il principato e le terre di s. Pietro. Non bandirò mai oste contro nessuno degli stati limitrofi o degli stranieri, se questo non sarà stato dapprima in piacer di te stesso o de' tuoi successori. Rimetto in tuo potere tutte le chiese che si trovano ne' miei dominii coi beni, diritti e possedimenti che sono alle medesime annessi; e ne sarò anzi il difensore per l'obbligo stesso di fedeltà verso la santa chiesa romana. Quando tu o i tuoi successori moriste prima di me, allora, dietro il sentimento de' migliori cardinali del clero romano e dei laici, veglierò che sia eletto ed ordinato un pontefice conforme la mente e la dignità di s. Pietro. Giuro finalmente ed impegno la mia fede alla santa chiesa romana di mantener tutte queste promesse a te e a quelli fra i tuoi successori che mi confermeranno l'investitura che ho da te ricevuta (1). »

Ecco per la terza volta un gran passo che portava il sistema d'Ildebrando molto innanzi nella sua carriera. Qual parte abbia egli avuto in tutte coteste negoziazioni, non è cosa da potersi chiaramente determinare: ch'egli però colle sue fatiche abbia molto contribuito al buon esito, sembra doversi in tanto asseverare in quanto che Ildebrando esercitava già sin dapprima la più decisa influenza in tutti gli affari della Chiesa; nè sembra probabile che Nicolò II senza il consiglio di lui volesse involgersi in affari sì importanti e pericolosi, o per sè solo sapesse riuscirne a tanta vittoria. Pertanto, oltre la dominatrice potenza della parola, il pontefice veniva adesso a possedere anche la forza del brando; oltre la stanziale milizia del clero sparso in tutta la cristianità, si trovava a capo di un esercito armato, col quale poteva far eseguire i suoi decreti come e quando più gli piacesse.

Quanto la sedia apostolica avesse per questa congiunzione coi principi normanni ottenuto, risolse Nicolò II di volerlo incontanente mostrare. Richiesto dal pontefice, adunò Roberto in pochi giorni un'agguerritissima e formidabile armata (2); e siccome i conti di

(1) Baron., *Annal.*, an. 1059: *Qui mihi firmaverit investituram a te mihi concessam.* Ai tempi d'Innocenzo III il senatore di Roma prestava alla santa sede lo stesso giuramento. *Storia diplom. dei senatori di Roma*, pag. 82.

(2) Platina, *in vita Nicol.* Aragon. Card. Baron., *Annal.*

Tusculo e molti altri principi stabilitisi in Roma avevano già per l'innanzi arrecato alla sede pontificia grave nocumento e disonore, innalzando a capi supremi della Chiesa vituperose persone di loro seguito, tolte dal lezzo delle più oscene nefandità; così risoluto quegli di vendicar la grave onta della Chiesa, entrò coll'armata nella Campania, nel territorio de' Prenestini, in quel di Tusculo e di Romento, e fece sterminio di quanti osavano resistere alla sua intimazione. Traghettati poscia molti fanti oltre il Tevere e preso seco un gran numero massimamente di frombolieri, venne con essi all'assalto di Galeria, che giacque tantosto in rovine, demolì le castella del conte Gerardo, espugnò sino a Sutri tutte le fortezze che non gli aprivano volontariamente le porte, e fiaccato per tal modo l'orgoglio de' grandi (1), liberò la Chiesa dalla loro dura tirannide e rese franchi tutti i possedimenti della santa sede.

La chiesa di Milano travagliava di que' dì fieramente, abbandonata al furore di fazioni e di sovvertitrici discordie. Il diacono Arialdo, nato di ragguardevole prosapia lombarda nella borgata di Cutiaco (2), posta in mezzo fra quel di Como e il milanese, logorava già da gran tempo il proprio cuore in profondo rammarico per le sregolatezze e la peccaminosa vita del clero, nel mentre appunto che il sanguinoso conflitto di Milano con Pavia più crudelmente e con più ampie rovine infieriva. Caro e venerabile a tutti per la sua pietà e pel fervido zelo col quale serviva il Signore, si era egli nell'amarezza dello sdegno lasciato trascorrere a lanciar qualche motto che mordeva le scelleratezze del clero (3). Ei trovava esser contro la dottrina delle Sacre Carte che il vescovo non volesse frenar gli stimoli della corrotta natura e, aggirato nel vortice delle terrene passioni, trasandasse l'amministrazion de' sacramenti e fosse pietra di scandalo alla greggia del Signore. Nè si ritenne dallo sfogar il suo zelo dinanzi al popolo congregato: cosicchè, cresciutogli addosso assai grave l'odio di tutti quanti specchiavano sè stessi

(1) *Post multa denique damna et exspoliationes, capitaneorum cervicositus, valde destructa, redire ad mandatum et subiectionem domini pontificis coacta est, liberata urbe ab eorum tyrannide, et in suum statum Ecclesia restituta.* Arag. card., in Muratori, *Script. rer. ital.*, t. III, p. 301.

(2) *Cui nomen Cutiacum.*

(3) Arnulphus, *Hist. mediol.*, II, cap. VIII: *Dum litterarum vacaret studio, severissimus est divinae legis interpres, dura exercens in clericos solos iudicia.* Baron., *Annal.*, an. 1066: *Diu multumque pro custodia sacrarum legum adversus simoniacos et nicolaitas indefesso studio laboravit*

nella verità che parlava dalle labbra di lui, colse con vero giubilo l'occasione d'associarsi un uomo ben più potente di sè, il ragguardevole cittadino Landolfo, che dimorava nello stesso convincimento e nello stesso studio di riformare. Per opera d'amendue cominciarono a muoversi nel volgo i mali umori, i quali quanto più gli argomenti contro la disonesta vita dei sacerdoti ingagliardivano, tanto più andavano fermentando; talchè dapprima produssero sarcasmi, imprecazioni ed ingiurie, e vennero infine ai rovinosi scoppii dell'ire. I capi del clero milanese si unirono soventi volte a deliberare come fosse da ammorzar cotesta prima vampa d'incendio, senza però discostarsi troppo dalle loro colpevoli abitudini. Ma come è sorta nella mente dell'uomo un'idea ed è venuta a piantarsegli dentro nel cervello, allora quanto più altri si studia di volernelo distrarre, tanto più quegli vi sta sopra fiso e più incaponisce in voler fare una cosa a misura che se ne vede impedito. Non vi fu ragione che sapesse ammansare il popolaccio: accaneggiate contro i chierici grosse torme di plebe correvano in volta per la città; li andavano a cercar nelle chiese, ne li cacciavano a furia d'insulti, e sulle piazze e lungo le strade ed ovunque scontravanli, dicevan lor sopra le più bestemmiate minacce e caricavanli di villanie. Regnava ancora il pontefice Stefano IX: il clero di Milano portò innanzi a lui le sue querele contro le violenze di Arialdo e di Landolfo, primi sommovitori e capi della sollevazione. L'arcivescovo Guido convocò per consiglio del pontefice un sinodo in Fontaneto, dinanzi al quale citava Landolfo ed Arialdo perchè si purgassero: ma non essendo comparsi, incorsero nella pena della scomunica. Allora si radunò intorno ad essi una gran folla di popolo, la quale messasi a far loro dietro calca e codazzo dovunque volgessero i passi, non rispettava nè chiese nè sacre funzioni nè religione di santuario, chiamava simoniaco tutto quanto facessero i chierici e mandava loro dietro le voci: Patarini, patarini (1)! A sì grave

(1) Nello spiegare questo nome ingiurioso non vanno d'accordo gli scrittori. Arnolfo nella sua *Histor. Mediol.*, IV, cap. 11, lo deriva da Πάθος, *perturbatio:* laonde *patarini* varrebbe quanto *mettitori di scandali e di tumulti.* Il Sigonio, lib. IX, si esprime così: *Sacerdotes qui uxores habebant, prae pudore separatim a caeteris rem divinam facere cogebantur in loco qui paturia dicitur, unde a pueris patarini dicebantur.* Baron., *Annal.*, an. 1059 (*).

(*) Simondo Sismondi opina che i patarini abbiano avuto questo nome da *pati*, come quelli che per le loro eterodosse opinioni erano acerrimamente perseguitati. Egli ne fa menzione la prima volta quando parla di s. Domenico, ministro di Innocenzo III nel principio del secolo XIII. *Nota del trad.*

tumulto il diacono Arialdo si recò a Roma, ove, ritratte al vivo le miserie della sua patria ed esposto lo scopo ch'egli stesso ed il compagno Landolfo s'aveano prefisso di conseguire, trasse ben tosto dalla sua tutti i Romani. Pietro Damiani, il quale in quel torno era stato creato vescovo di Ostia da papa Nicolò, ebbe notizia di cotesti disordini della chiesa milanese. Il pontefice aveva risoluto di proceder colla dolcezza di segrete ed amorevoli correzioni contro que' vescovi che da una vita onesta si discostassero, temendo a buon diritto che una pubblica sentenza di condanna non riflettesse sulla dignità del loro ministero una parte di quell'ignominia che alle loro colpe soltanto doveva serbarsi. Rivestito adunque il vescovo Damiani di tutto il poter della Chiesa, l'incaricò di provvedere copertamente e senza rigore al migliore modo di poterli convertire. Riuscitogli a nulla ogni senno di prudenza ed ogni argomento di persuasione, Pietro Damiani eccitò il pontefice a deporre ogni umano riguardo e ad armarsi della sferza dell'apostolo, se pur voleva finalmente rompere l'ostinazione de' vescovi peccatori (1). Il pontefice diede retta al consiglio del saggio ministro della Chiesa, e però, deciso d'applicar la falce alle radici del vizio ovunque si vedessero pullulare, mandò a Milano alcuni prelati di esperimentata prudenza, fra i quali lo stesso Pietro Damiani vescovo ostiense ed Anselmo vescovo di Lucca (2). Ildebrando, recentemente eletto arcidiacono della chiesa romana, prendeva vivissimo interesse in tutti cotesti avvenimenti, come ben lo dimostra a non potere dubitar del contrario l'avergli il capo de' legati pontificii Damiani inviato da Milano un minuto ragguaglio di tutto quanto aveva creduto bene di dover quivi ordinare. Il giorno dopo il suo

(1) La lettera di Pietro Damiani al papa trovasi negli *Annali* del Baronio. Oltremodo acerbe sono le parole colle quali il santo prelato morde la corruttela degli ecclesiastici del suo tempo. *Si hoc malum esset occultum, fuerat fortasse utcumque ferendum, sed heu scelus! omni pudore postposito, pestis haec in tantam prorupit audaciam ut per ora populi volitent loca scortantium, nomina concubinarum: et nequid his assertionibus deesse videatur, testimonio sunt discursio nuntiorum, effusio munerum, cachinnantium ioca, secreta colloquia* (*).

(2) Arnolfo, *Hist. mediol.*, pone fra il numero dei legati anche Ildebrando; il che non è punto probabile, atteso la lettera colla quale il Damiani l'informava dello stato delle cose o dell'andamento della sua missione. L'epistola sta negli *Annali* del Baronio, an. 1059, num. XLV.

(*) Se il male era grande nella Chiesa, il Signore però animava i suoi servi di uno zelo eroico per distruggerlo. Per darne un'idea, noi abbiamo inserito alla fine del volume l'intiera lettera di Pietro Damiani. *Audley.*

arrivo in cotesta città, andò a manifesta turba tutto il popolo, mormorandosi fieramente per tutti che la chiesa di s. Ambrogio, stata libera al tempo de' progenitori, dovesse ricevere la legge da Roma; e che la chiesa romana, senza aver mai avuto alcun diritto d'intromettersi negli affari della milanese, volesse erigersi in giudice di lei ed usurparle addosso una maggioranza illegale. La folla traeva con furibonde grida e con piglio minaccioso intorno all'abitazione del vescovo ostiense; suonava a stormo la campana maggiore, gli amici de' pontificii, spaventati dal riottar della turba, fuggivano, e pochi de' più coraggiosi si tenevano presso il legato, scongiurandolo che consentisse d'essere trafugato alla plebe, che già si mostrava assetata del sangue di lui. Il popolo era invelenito contro il Damiani più che contro nissun altro de' suoi colleghi, perciocchè egli nel sinodo del clero milanese aveva collocato il reverendo arcivescovo di Milano alla sua sinistra ed Anselmo vescovo di Lucca alla destra. Ma il Damiani si presentò con apostolico sembiante alle turbe, ed imposto silenzio, seppe colla forza delle sue parole calmar gli spiriti corrucciati della moltitudine e convincerli della preminenza e sovranità della chiesa di Roma, dalla quale, siccome figlia da madre, era nata la chiesa ambrosiana. Allora sorse l'arcivescovo Guido ad esortare la propria greggia che lasciasse le spirituali malattie del clero alla cura di questo medico del Signore, affinchè lo rinettasse dal putridume dei vizii, e fosse finalmente persuasa doversi la venalità degli ecclesiastici ufficii qual peccato mortale e la disonestà de' costumi qual massima onta de' servi di Dio sbandire dai ministri della Chiesa e del tempio. Come ebbe posto fine all'arringa, il ravveduto arcivescovo s'avanzò direttamente verso l'altare, dinanzi al quale prostratosi, ad alta voce giurò ch'egli d'allora in poi eseguirebbe tutti gli ordini della santa sede per estirpare il vizio della simonia e spegnere l'eresia de' nicolaiti (1): e qualora venisse meno

(1) S. Clemente d'Alessandria (*Strom.*, lib. III, cap. IV, pag. 522, 523) racconta che alcuni uomini corrotti abusarono di una massima di Nicolao, uno dei sette diaconi stabiliti dagli apostoli in Gerusalemme: disse Nicolao esser d'uopo che si eserciti la carne, intendendo perciò che la si debba mortificare. Questo mal inteso esercizio fece sì che tutti i voluttuosi fossero notati col nome di nicolaiti. D'altra parte s. Ireneo c'insegna che i nicolaiti erano una setta di gnostici i quali professavano gli stessi errori dei cerintiani; e si accorda con tutti gli altri padri della Chiesa nell'attribuir loro le massime e la condotta dei gnostici più scapestrati. Verso l'anno 582, sotto il regno di Luigi il Buono, e nel secolo XI si diede il nome di nicolaiti ai preti diaconi e suddiaconi i quali pretendevano esser loro concesso il matrimonio, ovvero menavano una vita laida e scandalosa. *Audley.*

a questo sacramento, chiamò sovra di sè l'anatema della Chiesa, la maledizion del cielo ed il bando perpetuo da tutta la cristianità. Tutti i chierici astanti e lo stesso diacono Arialdo prestarono il medesimo giuramento nelle mani del legato di Roma: il clero s'impose poscia una penitenza; e tutti in fine furono con grande solennità ricevuti da Pietro Damiani nel grembo della santa Chiesa.

Nicolò II, dopo aver occupato la cattedra di Pietro due anni e mezzo, morì nel 1061, e colla sua morte fu dischiuso il germe di nuove discordie nella cristianità. Era venuto il tempo in cui le grandi fatiche colle quali si erano da lui stabiliti i canoni per l'elezion del pontefice dovevano produrre alla Chiesa il primo frutto. I cardinali ed i nobili romani, chiamati da Ildebrando, si radunarono, secondo la prescrizion della legge, ed elessero Anselmo vescovo di Lucca, nato in Milano, familiare del re, sotto il nome di Alessandro II (1). Era questi per la sua umanità, dolcezza, sapienza e per l'autorità di castigati costumi, sì grande nell'amore del popolo (2) che i tumulti, già grossi e in procinto di menar gran rovina, restarono per allora soffocati. Anche Roberto Guiscardo, duca di Puglia e di Calabria, fedele alla sua promessa, erasi trovato all'elezione del papa. Era quello un gran momento da cui pendeva la decisione di una gran causa. Tutto sembrava consistere nella questione, se i canoni stabiliti per l'elezion del pontefice dovevano venir constatati da un primo fatto e riconosciuti per tal modo qual legge di consuetudine: ed Ildebrando si era assunto l'impegno di sostenerne la validità. Era d'uopo di uno sforzo prodigioso per venire a capo di ciò che poteva procurare alla Chiesa l'intiera sua indipendenza, massime che Nicolò II coll'essere stato imprudente riscotitore di troppo severe pene del conte di Tusculo, da quel di Galeria e da altri forti signori, ne aveva fatto alla santa sede ed al congresso de'cardinali altrettanti implacabili nemici, la vendetta de'quali si prevedeva tanto più grave, quanto più l'occasione li favoriva. Caldeggiava le male pratiche di costoro quantità grande di popolo e di satelliti; donde nacque quella fazione che fu detta il partito del re. Spedirono essi messaggeri al re Enrico; per accattivarsi l'animo del quale, lo presentarono di una corona d'oro e gli conferirono il titolo di patrizio di Roma (3). A capo di cotesta

(1) Baron., *Annal.*, an. 1061. Leo ostiens., III, 20.
(2) Platina *in vita Alex.* Sigon., an. 1061.
(3) Herrm. Contr. continuat., an. 1060.

ambasceria posero il conte di Galeria, scomunicato. In Basilea si convocarono tutti i vescovi che si serbavano fedeli alla parte reale ed alle antiche costumanze della Chiesa, venuti la più parte di Lombardia, sotto la direzione di Guiberto di Parma cancellier dell'impero (1). Assai frequente riuscì l'assemblea, e fu in essa deciso di eleggere un pontefice fra i prelati lombardi (2); si levò gran rumore contro i canoni di Nicolò II e, dichiarandoli erronei, si tentò di abolirli. Gli arcivescovi addetti alla corte reale vi si provarono.

Come le novelle di coteste pratiche di Germania vennero recate al conclave, i cardinali che lo componevano spediron tosto un loro legato al re Enrico, scegliendo per sì importante missione il cardinale Stefano dell'ordine de' preti, monaco del monastero di Cluny, uomo illustre per nascita, ragguardevole per la dignità di una vita casta e severa, e riputato un tesoro di scienza. Non ostante le lettere di cui lo aveva fornito il conclave, questi non solo non fu ammesso all'udienza, ma, dopo avere aspettato invano tre dì, si vide anzi vilipeso da tutta l'assemblea (3) e, colmo di villanie, fu costretto a ritornarsene a Roma per rendervi conto piuttosto delle patite ingiurie che dell'effetto della sua missione. Comprese tosto Ildebrando che tutto il piano intorno al quale aveva lavorato con tanto ardore, e tutte le istituzioni che mercè de' magnanimi suoi sforzi vigevano, verrebbero senza riparo a rovinare, s'ei lasciasse ascendere alla cattedra di s. Pietro un de' vescovi di Lombardia, simoniaci tutti, perdutissimi di costumi ed ingolfati nel lezzo delle nefandità (4). Egli chiamò pertanto i cardinali e tutta la nobiltà romana a consiglio e fece sì che venisse confermato ed ordinato Anselmo vescovo di Lucca, ne' primi giorni di ottobre, dopo che la sede pontificia era vacata tre mesi (5). Avevano sperato i Romani che eleggendo un uomo cresciuto alla

(1) Nicol. aragon.: *Homo nequissimus.*

(2) Chiamavano la Lombardia il *giardino d'Italia.*

(3) Muratori negli *Annali d'Italia*, an. 1061, sostiene che il legato fu messo dinanzi al re in capo di sette giorni. Nel Baronio il *Defensor ecclesiae romanae* e sull'autorità di lui lo stesso Fiorentini asseverano che gli *administrantes aulici* non lo lasciarono passare giammai.

(4) Nicol. aragon., *in vita Alex.*

(5) Fiorentini dice che Anselmo, benchè papa, non rinunciò per altro alla sua giurisdizione vescovile di Lucca e che nelle sue firme si sottoscrisse ognora vescovo di Lucca, dietro l'esempio di Leon IX, il quale non rimase dall'amministrare la sua diocesi di Toul (Baron., *Annal.*), e di Nicolò II, che si conservò con una cotale predilezione vescovo di Aichstädt. Lamb. Schaffn.

corte del re ed intimo familiare di lui (1) avrebbero guadagnato l'animo del monarca con cotesta caparra di devozione; ma non appena ne fu giunta la novella in Germania, sorsero d'ogni parte i più gravi clamori, gridandosi da tutti all'ingiuria, all'illegalità, al sovvertimento d'ogni ordine e d'ogni governo e soprattutto all'intollerabile arroganza de'cardinali, perchè avessero consacrato il pontefice senza la saputa e l'approvazione del re; laonde, istigando il cancelliere Guiberto, si procedette incontanente alla nomina di un antipapa. Di concerto col conte Gerardo di Galeria, i vescovi di Piacenza e di Vercelli elessero Cadolo vescovo di Parma (2), il quale assunse il nome di Onorio II. Subito dopo che questi era stato eletto dal conciliabolo di Basilea, Pietro Damiani gli scrisse una lunga lettera nella quale con gravi e robuste sentenze lo supplicava che, rinsennando una volta e facendo ragione alla giustizia, ridonasse la pace alla Chiesa, si levasse di pertinacia, cessasse dall'allargare lo scisma ed unisse piuttosto i suoi sforzi a quelli di tutti i buoni per risaldare lo squarcio che sì mortalmente feriva nel cuore della cristianità (3). Ma Cadolo in coteste parole di pace non iscôrse già il sentimento di un pio che, spogliato d'ogni studio ed interesse parziale, null'altro desiderava se non che la tranquillità della Chiesa non si scomponesse, ma sibbene l'espressione di un suo nemico, di un partigiano del proprio antagonista; e però, più invelenito di prima, si dispose a partire per Roma. Alessandro si era già seduto al governo della Chiesa ed aveva già fulminato sentenza di scomunica contro l'antipapa; quando questi si diede con gran facceuda a far genti e danaro, onde il nuovo anno lo trovasse bastantemente agguerrito per

(1) *Suum ipsius domesticum et familiarem, aulae regiae quasi alumnum.*

(2) Cadolo viene da alcuni chiamato il più vile di tutti gli uomini, un vaso di tutti i delitti e d'ogni sorta d'iniquità.

(3) Baron., *Annal.*, an. 1061. Questa lettera viene chiusa da alcuni versi le cui prime strofe sono le seguenti.

> *Heu! sedes apostolica,*
> *Orbis olim gloria,*
> *Nunc, proh dolor! efficeris*
> *Officina Simonis . . . . .*
>
> *Ut quisquis apostolicam*
> *Sedem semel comparat,*
> *Redimere non desinat*
> *Donec male pereat.*

accamparsi sotto le stesse mura di Roma ad assediare Alessandro nella sua città.

Vuolsi dal sin qui detto argomentare, essere stato Ildebrando l'autore d'ogni cosa che si operava in pro della chiesa romana o che da essa emanava. Questa sua autorità veniva sentita da tutti, lodata da molti, odiata da parecchi che se ne sentivano offesi. Egli era stato dal pontefice creato cancelliere (1) e preposto al governo di tutti gli affari importanti con facoltà di far tutto ciò che più gli fosse piaciuto: cosicchè vedevasi collocato in parte da potere spingere ogni giorno più innanzi il suo progetto. Senza dubbio Pietro Damiani, forse per invidia, non approvava tutto questo; giacchè le lettere da lui scritte appunto in quest'epoca sembrano ritenere parecchie tracce di cotal suo poco favorevole sentimento. Egli supplicò anzi per lettera papa Alessandro ed Ildebrando medesimo che lo esonerassero del vescovado di Ostia, al qual pondo si sentiva omai fatto impari per l'età sua, e che libero delle cure del governo lo lasciassero almen negli ultimi anni assaggiar la dolcezza della quiete: ma quantunque il pontefice trovasse ragionevole di sollevar la cadente vecchiaia di un prelato al quale i lunghi servigi e lo zelo indefesso e la costanza meritavano più che a qualsivoglia altro il riposo, Ildebrando non recossi a considerazione l'inchiesta (2). Ciò nulla meno Pietro Damiani, benchè contro il parere d'Ildebrando, abdicò di sè stesso il vescovado, si mostrò irremovibile al pontefice, che lo scongiurava a continuargli in tempi sì difficili e scabrosi la propria assistenza, e ritirossi a vivere nella solitudine, volonteroso forse d'abbandonare un arringo nel quale il nuovo genio d'Ildebrando lo avea di gran lunga superato (3). Si

(1) *Cancellarium penes, quod officium universa ecclesiae romanae administratio veteretur.*

(2) Baron., *Annal.*, an. 1061.

(3) Il Voigt sembra attribuire a Pietro Damiani alcuni motivi che ne sono veramente indegni e de'quali non si può trovar cenno veruno nelle lettere di lui. Preoccupato lungo tempo dalle idee del nostro autore, io provai non mediocre pena per farmi capace di cotesto subito spirito di opposizione di Pietro Damiani ad un uomo quale era Ildebrando. Una seria e meditata lettura delle lettere e degli scritti del Baronio mi ha fatto considerare sotto tutt'altro aspetto la condotta del celebre vescovo ostiense. Damiani trovò una viva resistenza in Ildebrando allorchè si fece a manifestare il desiderio di voler dimettersi dal suo ministero. Egli era un uomo troppo prezioso, e d'altra parte i tempi correvano troppo difficili, perchè Ildebrando lo vedesse senza dolore allontanarsi dal governo della travagliata nave della chiesa cristiana.

riferisce a quest'epoca un arguto suo distico nel quale vuol dimostrare che Ildebrando si serviva del pontefice come di un istromento e ch'egli solo era il braccio d'impulso che metteva in moto tutta la macchina della gerarchia ecclesiastica.

*Papam rite colo, sed te prostratus adoro:*
*Tu facis hunc dominum, te facit ipse Deum* (1).

Scrisse poscia dal suo eremo molte lettere al pontefice ed al cancelliere Ildebrando, lo stile delle quali ci verrà facilmente argomentato dal semplice indirizzo di una, che incomincia così: « Al carissimo eletto della sede romana ed al flagello di Assur, Ildebrando, Pietro Damiani salute »; e sceso quindi a dimostrare che Cadolo andava tentando i Romani colla seduzione dell'oro (2) e che, datosi tutto al corromperli, erasi perciò ritirato dal maneggio de' pubblici affari; parla infine d'Ildebrando con queste bizzarre espressioni: « Ma quel lusinghiero tiranno il quale mi ha sempre compassionato con cuor da Nerone (3), che lisciavami a schiaffi e che, per così dire, mi careggiava con artigli d'avoltoio, romperà forse in coteste querele contro di me: Vedete! egli cerca un sicuro na-

Questa opposizione ha potuto senza fallo dispiacere al venerabile riformatore ed inspirargli quella singolare mescolanza di sarcasmi, di vivacissimi motti e di sali di cui ridondano le sue lettere scritte in questo periodo di contraddizioni. « Egli chiama l'arcidiacono Ildebrando il *santo Satana*, dice il Baronio; *Satana*, cioè suo avversario; *santo*, perchè agiva di buon cuore, con eccellenti intenzioni e non per capriccio. Era fra questi due sommi prelati insorta una santa contesa, volendo l'uno ritenere un uomo che sospirava il riposo, e negando l'altro d'accordarglielo. » Questa interpretazione sembra gettar gran luce sulla pretesa animosità di Damiani contro Ildebrando; lo stile ampolloso del vescovo ha fatto il resto. È cosa d'altronde veramente degna d'esser notata che Pietro, dopo avere strappato al pontefice il necessario consenso alla propria ritirata *(extorsit ab invitis)*, è sempre dimorato in parte da poter tosto rispondere ad ogni chiamata che il pontefice ovver Ildebrando gli potessero fare. *Namqae in proposito sibi fuisse alibi narrat ut, manens in solitudine, semper, cum obedientia iuberet, inde recederet, vel occasione synodi celebrandae vel suscipiendae legationis.* Baron., *Annal.*, an. 1061, pag. 285-288.
*Audley.*

(1) Baron., *Annal.*, an. 1061.

(2) Le parole di Pietro Damiani sono singolarissime anche sotto il rispetto dello stile: *Nunc etiam cum Simon ille, alternosus scilicet tropezita, malleum et incudem reparat, cum romanam urbem veluti officinam sibi per monetarios pestiferae negociationis usurpat.*

(2) Credo di non aver malamente tradotto le parole: *Qui mihi neroniana semper pietate condoluit, qui me colaphizando demulsit.* *Voigt.*

scondiglio in cui rannicchiarsi; sotto il pretesto di penitenza e di contrizione, vuol fuggire di Roma e guadagnarsi disubbidendo il riposo; e mentre i suoi fratelli scendono a faticar nell'agone, va scegliendo fra le secrete ombre del suo ritiro la più fresca e la più dilettosa. Ma io darò al mio santo Satana (1) quella medesima risposta che diedero i figli di Ruben e di Gad al loro condottiere Mosè: Armati e in procinto marceremo noi alla battaglia dinanzi i figli d'Israello, finchè li avremo condotti ai loro padiglioni (2). — Fui costretto a rinunciare al mondo, dice egli, per non poter più vivere in mezzo a coloro i costumi dei quali erano una perpetua contraddizione de' miei (3). » E continua a scrivere così: « V'ebbe un'epoca in cui la divisa de'sacerdoti era il pudor della modestia, la dignità di austeri costumi, la purità della vita ecclesiastica: ma a questi giorni, per farmi a biasimare non altri che me, siete testimonii voi stessi che, non appena sono io entrato nel vostro circolo, odonsi tosto a migliaia le arguzie, i bisticci, i motti profani, le freddure del mondo e tanti altri vezzi del vivere cortigianesco della città, da parerne piuttosto i vanarelli, i zanzeri o per dir meglio i buffoni che non i ministri del tempio e gli unti di Gesù Cristo. Ogni volta che noi sacerdoti ci uniamo per un compagnevole trattenimento, a poco a poco viene il discorso a cadere sulle adultere pratiche di questo o di quel tal lussurioso, vituperevoli peccati che fanno dell'anima dell'uomo una carogna e sconciamente deformano l'intelletto. Invece della gravità venerabile di santi propositi e di cristiane dissertazioni, non sono i nostri circoli occupati che da risa sconce, da facezie sporche e disoneste: sicchè la reverenza pe' sacerdoti ne va e per nostra colpa con tanto danno perduta, e quella condotta esemplare che dovrebbe servir di norma e edificazione ai fedeli non è più che il desiderio ed il compianto di pochi buoni. E se mai, vergognati di noi medesimi e compresi dallo spavento di una vita futura, ci vogliamo ritrarre da coteste sregolatezze, al-

(1) Damiani dà soventi volte questo titolo all'arcidiacono Ildebrando. Egli lo chiama in oltre *hostilis amicus meus*, *dominus archiepiscopus*. *Epist.*, I, 2. Lagnadosi un giorno di una cotale sua infermità, scende a parlare così: *Sed haec uberius non exaggero, quia dum gemitum et compassionem ex fraterna caeterorum sodalium meorum caritate requiro, a summo amicorum meorum, domino videlicet archidiacono* (Ildebrando), *risum extorquendum esse non ambigo.*

(2) *Num.* 32.

(3) Tutte le lettere di Pietro Damiani, quantunque assai volentieri egli desse nel gonfio e nell'iperbolico, sono assai istruttive e, quali documenti di quell'epoca, giovano molto agli studiosi dell'antichità.

lora ci dicono insensibili, intolleranti, inumani e veniamo chiamati tigri di persecuzione, uomini di pietra, sterminio de' nostri fratelli, mostruosi aborti della natura. » Qui aggiunge l'autore le cacce, le uccellagioni, la mania pe' dadi e per gli scacchi, e tanti altri illeciti sollazzi che fanno del prete un vero commediante e per tale lo caratterizzano nell'arnese da svenevoli, nelle amorose smancerie, nel muover degli occhi, nel gesto e nelle parole (1).

« Una volta ch'io viaggiava col vescovo di Firenze, arrivato all'albergo sul cader delle tenebre, mi ritirai nella cella di un sacerdote, mentre il vescovo rimase in una vasta e ben addobbata sala in mezzo alla confusione di tutti gli altri viaggiatori. L'indomani seppi dal servo come il vescovo avesse passata tutta la notte allo scacchiere, facendovi ognor buona mostra della sua abilità. Me ne sentii trafitto il cuore come da un'improvvisa saetta e ne rimasi sconfortato in profonda amaritudine. All'ora opportuna mi recai da quest'uomo dimentico del suo dovere e, dopo d'averlo agramente ripreso, esclamai: Oh vorrei ben io a colpi di sferza far pentire un tale ch'io conosco, solo ch'ei mi volgesse il dorso tanto da poterglielo ungere e conciare a vera disciplina di compunzione. E lo sciaurato rispose: Se ci ha colpa in ciò ch'io feci, non sarà detto ch'io non ne voglia far penitenza. Ed io a lui: Come? ti par forse bello, ti par forse conveniente al tuo ministero il consumar tutta una notte al frivolo gioco degli scacchi, il contaminare col vituperio di un illecito e pagano divertimento quella mano che amministra il corpo di Cristo ai fedeli, e quella lingua che deve essere mediatrice fra gli uomini e il Signore appestarla con parole di bestemmia e colle sconce voci dei trivii e de' lupanari (2)? massime che sta scritto nel canone: I vescovi mettitori di dadi saranno immantinente deposti e sconsacrati. Confuso il vescovo e sbaldanzito da' miei rimproveri, ricorse per iscusarsi al sofisticar sulle parole dicendo: altro essere i dadi ed altro gli scacchi; quelli proibirsi ai sacerdoti, questi invece per lo stesso silenzio del canone dichiararsi permessi. Ed io d'incontro: Tu sai che la parola dà morte: Il canone, è vero, non parla espressamente di scacchi, ma sotto il

(1) Ecco un passo di una lettera da lui scritta all'antipapa Cadolo: *Sacerdotes Dei.... in superbiae se cornibus elevant, et non sacerdotalem sed regalem, immo tyrannicam ferulam arripere super humanum genus anhelant.* Baron., *Annal.*, an. 1062.

(2) Rimprovero non inopportuno anche alla nostra età.

nome di dadi voglionsi comprendere ambedue coteste maniere di gioco e ritenersi pertanto proscritte ambedue. Vinto a tal ragione il colpevole s'acquetò; promise di non voler più commettere questo peccato e volontieri si sottopose ad una penitenza per iscancellarlo. Io gl'imposi di recitare per tre volte con raccoglimento e divozione il salterio, di lavare i piedi a dodici poveri e di alleviarne le miserie distribuendo loro una certa somma di danaro (1). »

Con pari severità questo santo prelato riprende i sontuosi banchetti, le magnifiche case, il lusso degli addobbi e l'improbo scialacquo de' vescovi e de' cardinali. In una lettera ch'egli scriveva a questi ultimi si esprime così (2): « Quasi dappertutto la disciplina del clero ecclesiastico è caduta nella noncuranza più oltraggiosa: si disprezzano i sacerdoti che pur dovrebbonsi riverire, si conculcano i sacri canoni e decreti della santa sede; solo le terrene passioni ad ogni costo e con ogni studio soddisfansi; si annulla nel matrimonio l'ordine stabilito dalle leggi, ed oh vergogna! molti menano una vera vita da giudeo. E per verità dove mai non s'incontrano furti, ladronecci, spergiuri? Chi è colui che arrossisca di una vita incontinente e scandalosa e delle più sozze e laide brutture? che abbia orror de'sacrilegi e delle rapine ne'santuarii, che paventi di commettere delitti e scelleraggini che gridano sino al cielo vendetta? Già da gran tempo ci siamo noi avvezzi a vergognarci della virtù cristiana, e già trabocca d'ogni parte la peste della perversità, menando stragi spaventose e corrompendo i più sani e i più ritirati. Il demone del male precipita con maggior violenza che mai tutto il genere umano negli abissi delle scelleraggini, e prodigioso è il crescere dell'invidia, dell'odio, dell'ipocrisia. Quasi fossimo già venuti alla fine del mondo come presso il lido di un mar tempestoso, i cuori di tutti gli uomini sono agitati e percossi dalle furiose onde degli scismi e delle turbolenze (3). » Egli trova necessario d'inculcare ai vescovi e di scolpir loro nel cuore la massima, che la vera dignità di un prelato non consiste nell'acconciare il crine a modo di edifizio, nel coprirsi colle pelli di pere-

(1) Questi cenni, i quali sono pur troppo veraci, mostrano come la Chiesa avesse bisogno di un braccio di ferro. Pietro Damiani, disperando di trovare un rimedio a tanti mali, si ritirò nella solitudine; Ildebrando, più coraggioso di lui, non abbandonò il posto che gli si era affidato. *Jager.*

(2) *Ep.*, II.

(3) *Ep.*, IV, 9.

grini animali, nel portar sotto il mento preziose pellicce di martora che al diverso percuoter de'raggi sfolgoreggino di diversi splendori (1), nell'ornare a stracarico di squame d'oro le bardature de' loro cavalli, nel trarsi dietro numeroso stuolo di soldati e di trabanti, nel cavalcar robusti destrieri che rodano il freno co' morsi impazienti e incendano l'aria de'loro focosi nitriti; ma sibbene nell'onestà de'costumi e nella pratica delle sante virtù (2).

Nè meno istruttivo è ciò che dice sul conto dei laici. « Gli uomini del secolo distruggono i diritti della Chiesa, sottraggono agli ecclesiastici il loro sostentamento, ne disertano i beni e le prebende, e vanno gonfi e impettiti per aver guaste le sostanze de' poveri, quasi che avessero gloriosamente svaligiato una banda di nemici. Nè più nè meno che contro gli ecclesiastici, sono essi in guerra contro i loro stessi compagni, si rapiscono scambievolmente i possessi; il vicino insulta il vicino, e chiusi in un mondo comune, nè potendo soffrir di vivere insieme, si rompono in parti, e si distruggono forsennatamente l'un l'altro. Ora sen vanno armati di fiaccole alle capanne de' miseri contadini, e non potendo vomitar il fiele della feroce invidia che li tormenta sopra nemici più gagliardi di loro, non arrossiscono di versarlo tutto sugli imbelli traditi dalla loro debolezza. Il generoso guerriero non immerge la spada nelle viscere dell'inerme; l'avoltoio non commette le sue rapine colà dove ha fabbricato il suo nido, ma si spinge negli immensi spazii dell'aere a cercare una preda più difficile e più pericolosa: costoro invece sfogano la loro rabbia da vili, brandiscono le armi contro i deboli e i miserelli, e puniscono l'innocente, il quale non può che soffrire (3). Pertanto il mondo presente non è che una schifosa fogna d'invidie e di laidezze: e in quella stessa guisa che altre volte si divideva la terra in tre parti soggette a tre proprii dominatori, non altrimenti la stirpe umana delle viventi generazioni piega la serva cervice sotto il giogo di questi tre vizii capitali ed obbedisce con gioia alle leggi della loro tirannide. Imperocchè la cupidigia, al dir delle Sacre Carte, li ha tutti assoggettati dal più sublime de'regnatori al più vile insetto della palude. Che dire della voracissima golosità di questo secolo, che ha fatto degli uomini una caterva di parassiti e di crapuloni? E questa è

(1) *Turritis gebelinorum. — Non in flammantibus martorum submentalibus rosis.*
(2) Baron., *Annal.*
(3) *Ep.*, I, 15.

la prima fonte della lussuria oramai salita al più alto grado che si possa immaginare (1).

Con quali rappresaglie cercasse spesse volte il popolo conculcato di vendicar l'oppressione e di ristorarsi da tanti mali, ce lo narra una lettera di papa Leon IX, il quale dirigendosi agli Ansimani (2) scriveva d'avere inteso come, dietro una crudele ed esecrabile costumanza, alla morte dei vescovi traesse il minuto popolo in masnada all'abitazion del defunto, ne sforzasse a furore le porte, la svaligiasse con peggior disertamento che non saprebbe fare un branco di banditi, appiccasse ai quattro lati l'incendio, e correndo dalle rovine del palazzo ai campi della prebenda succidesse con ferocia bestiale i vigneti, svellesse gli alberi, e le messi ancor vegetanti falciasse.

Così parla del suo secolo questo pontefice, il quale sebbene, trascinato dal santo sdegno che la vista di tante scelleraggini lo commoveva, abbia evidentemente esagerato in qualche espressione, il più delle volte però in cotesti arditi suoi tratti si mostra a chi consulti i monumenti de' contemporanei fedelissimo pittor de' suoi tempi. D'altra parte, in mancanza di descrizioni, parlerebbero da sè stessi gli avvenimenti, i quali comprovano aver avuto ragione Ildebrando di chiamare il suo secolo un secolo di ferro (3).

Anche Pietro Damiani era con que' buoni che solamente dalla santa sede di Roma aspettavano la salute della Chiesa. Egli scrive (4): « Se la sede pontificia non è la prima a rivolgersi al sentiero dell'emendazione, è certo che tutta la terra dovrà giacer per molti e molti secoli ancora nell'abisso dell'errore e della iniquità. È d'uopo che la riforma proceda direttamente da lei, come quella che è la pietra angolare della salute degli uomini. In mezzo agli innumerevoli pericoli che d'ogni parte minacciano, ed agli abissi che qua e là si spalancano sotto il mondo vacillante e rovinoso, la chiesa romana, capo degli eletti del Signore, madre, polo e vertice di tutte

(1) Chi desidera di saperne più che io non abbia accennato ricorra a questa medesima lettera, in cui trovansi descritti costumi più moderni e più curiosi: *Hinc est quod nonnullae mulieres ante pariendi tempus abortiunt aut certe mutilata vel laesa eorumdem parvulorum tenera adhuc membella reperiunt. Et hoc modo, dum ad libidinis feruntur incentiva praecipites, ante parricidae sunt quam parentes.*

(2) *Ep.*, I, 10.

(3) Queste pitture ci fanno conoscere che il secolo di ferro richiedeva un uomo di ferro. *Jager.*

(4) *Ep.*, II, 19.

le chiese dell'universo, chiesa delle chiese, santa delle sante (1), è il solo, l'unico porto di salvazione. È d'uopo che la riforma proceda dal clero superiore; giacchè non avvi nequizia d'uomo tanto perniciosa quanto quella de'sacerdoti. Noi che siamo i sette occhi collocati su d'una pietra, noi che portiamo l'immagine degli astri, che riceviamo in noi medesimi la dignità de'cherubini, dobbiamo splendere agli occhi delle nazioni ed annunziare ai popoli le parole di vita non solo colle labbra materiali, ma eziandio coll'esemplarità de'costumi e coll'odore di santità. Colla lingua si predicano le parole della sapienza, ma le conferma la vita del maestro. Dalla cattedra di s. Pietro deve diffondersi sovra tutti i credenti la luce della verità e ritrarsi la norma della vera vita cristiana (2). »

Il principio di quest'anno 1062, in cui le turbolenze e lo scisma della cristianità minacciavano tanti danni e giorni sì calamitosi alla chiesa di Dio, atterrì gli uomini con prodigii e con rivolgimenti straordinarii della natura. Tremuoti con grandi scoscendimenti e subissi di luoghi bene accasati, tuoni e fulmini nello stesso cuor dell'inverno, mortifere pestilenze, danni considerabili ne' campi e nelle vigne (3), stragi, fame e universale miseria; tutti questi flagelli percossero ad un tempo i mortali, che con religioso timore argomentavanli portenti di più tremenda indegnazione del cielo. Ed ecco all'aprirsi della primavera l'antipapa Cadolao, riccamente fornito a tesori e forte di molte migliaia di combattenti (4), muovere alla volta

(1) *Ep.*, II, 1. Baron., *Annal.*, an. 1061.

(2) Malvolentieri, per istudio di brevità, tralascio molti magnifici ed energici passi, dai quali parla un sentimento sì bello, una sì cristiana rettitudine e pietà da fareene insensibilmente amar l'autore. Dappertutto si scorge l'ardente brama che il mondo si mutasse da quel perfido e malvagio che era. Il Damiani sentì pesarsi addosso il mondo troppo gravemente e, sconfortato, se ne ritirò. Perchè l'arcidiacono Ildebrando non gli fosse troppo amico, non si può quasi per modo veruno argomentare. Pietro si lagna spesse volte (*Ep.* II, 8) perchè l'arcidiacono lo amasse sì poco e gli scrivesse sì di rado: eppure, dice egli, io me gli prestai sempre fido e zelante ministro. *Tuis coeptis tuisque conatibus semper obtemperare contendi, et in omnibus tuis certaminibus atque victoriis ego me non commilitonem sive pedissequum, sed quasi fulmen inieci. Quod enim certamen unquam coepisti, ubi protinus ego non essem et litigator et iudex? Ubi scilicet non aliam auctoritatem canonum, nisi solum tuae voluntatis sequebar arbitrium, et mera tua voluntas mihi canonum erat auctoritas. Nec unquam iudicavi quod visum est sed quod placuit tibi.*

(3) Herrm. Contr., *Chron.*, 1062.

(4) Lamb. Schaffn., an. 1064.

di Roma per farvisi consacrare. Invitavanlo i Romani odiatori di papa Alessandro; il vescovo Bucco di Halberstadt lo seguiva. Quando superata la barriera delle Alpi stava già per inondar tutta Italia, ebbe incontro la contessa Beatrice colla trilustre sua figlia Matilde, dalla quale fu contenuto con tanto vigore e travagliato con tanta costanza che, non potendo fermar piede stabile in Lombardia, pensò che un ardito consiglio, sconfidando nel primo sbalordimento i nemici, potesse dargli vinta in sol tratto la guerra (1). Avanzatosi a grandi giornate e venuto in pochi giorni sul territorio di Roma, accampossi fra Sutri e la città, dimorando nella ferma credenza che come i Romani lo sapessero sì grosso e sì vicino, qual per favore, qual per paura d'inimicarselo, accorrerebbero in torme al suo campo e colla diserzione ridurrebbero Alessandro agli estremi. I suoi partigiani occuparono in fatti la torre di Crescenzio ed un'altra non meno importante rizzata presso il ponte del Milvo. Ma Cadolao, intendendo che il pontefice Alessandro si armava per un'ostinata difesa (2) e che quanto più per lui s'indugiasse tanto più quegli potrebbe ingrossare, levò il campo sollecitamente e si appresentò alle porte di Roma il giorno quattordici di aprile per espugnar colla spada il trono pontificio, come aveva già prima tentato di guadagnarlo coll'oro. L'inaspettato suo arrivo sorprese tutti, sbigottì moltissimi de'suoi nemici: il danaro ch'egli aveva fatto scorrere nella città solleticava l'avidità de'Romani per modo che in breve pressochè ognuno ne fu corrotto e si diede a caldeggiarne il partito senza ritegno, molti soprattutto de'grandi, fra i quali Pietro Leo (3), la cui famiglia crebbe dappoi in grande stato di ricchezze e di potere. Cadolao occupava la pianura di Nerone (4); ed Alessandro, lasciato il Laterano alla guardia del duca Goffredo, condusse le sue truppe ad assaltarlo ne'suoi stessi alloggiamenti. Alle falde del monte d'Oro si venne alle mani con tanta impetuosa ferocia che i due campi ne patirono grave danno ai primi scontri: ma, dopo gran sangue e molti cadaveri onde con una mostra orrendissima di carnificina erasi d'ambe le parti ricoperto il terreno, i guerrieri di Cadolao, dirotta l'ostinata puntaglia de'nemici, li sbara-

(1) Fiorentini, an. 1062.

(2) Avent., *Hist. Boior.*

(3) Cardinal. aragon., *in vita Alex.*, *Capitaneo romanorum volentes urbem deprimere.*

(4) *Ad urbem leoninam.*

gliarono. Già Cadolao e Guiberto, guardandosi in aria di trionfo l'un l'altro, si spingevano all'assalto di Roma, quando Goffredo di Toscana, sposo di Matilde (1), alla testa di un nerbo di truppe fresche e buone di guerra, investilli di un urto violento ed improvviso, gettò lo spavento e la confusion ne' Tedeschi, i quali imbaldanziti dalla vittoria avevano dischiuso gli ordini e si scomunavano per saccheggiare, e conficcatili furiosamente nelle augustie de' luoghi senza che potessero recarsi in su gli avvisi della battaglia, li percosse ai fianchi ed alle spalle, ne rovesciò una parte nel Tevere (2), volse gli altri in dirotta fuga e fece sì che l'antipapa Cadolao avesse per gran ventura di potere sfuggir di mezzo prima d'essere accerchiato dai vincitori (3).

L'esito di questa giornata sparse in Italia il tumulto e la con-

(1) Avent.: *Qui auspicio caesaris rebus italicis praesidebat.*

(2) Aventino racconta questo fatto delle truppe di Alessandro subito dopo la prima sconfitta. Esse fuggirono alla sponda del Tevere e si gettarono impetuosamente in un battello; quando un soldato di Cadolao saettò una freccia nel bel mezzo de' fuggitivi. Questi, veggendola venire, cercarono di schivarla e rovesciarono in quel tumulto la barca. Caduti nell'acqua del fiume, affogarono: *Hisce peractis nomen, factis favor Honorii gliscit, Alexandri pars diminuitur.*

(3) Il Muratori nella sua *Storia d'Italia*, an. 1062, dice che il duca si lasciò vincere dalle preghiere e dai doni a non dovergli precludere lo scampo. Fiorentini abbraccia la stessa opinione; e Platina, nel quale non ho potuto scoprire un cenno di questa cosa, sembra che non contraddica. Il Sigonio nella sua *Hist. Ital.*, sostiene che la stessa Matilde ebbe parte attiva in cotesta vittoria. Se ciò non è falso, allora deve essa aver combattuto sotto il vessillo del suo patrigno, il quale, a quanto ne dice Pietro Damiani, si oppose alle truppe di Onorio in un colla moglie Beatrice madre di quella. Goffredo non ischivò il sospetto d'aver favorito la parte di Onorio; giacchè non s'ignora che, se egli l'avesse voluto, avrebbe potuto far prigione l'antipapa e troncare in un colpo solo la trista sequela di tanti mali per la sede di Roma. Pietro Damiani, *Ep.*, VII, 10, pare che gli voglia apporre cagione di questa perfidia. Secondo Aventino, invece, Goffredo non si presentò personalmente alla pugna, chè anzi ordinò si cessasse dalle armi, fece venire al suo cospetto i due papi, ed aspramente rimproveratili, li rimise al re Enrico IV di Germania affinchè questi, col consiglio dei principi e dei prelati, aggiudicasse il pontificato a chi di ragione spettava, senza più oltre tentare la fortuna delle armi. I pontefici obbedirono, fidando ciascuno nella giustizia della propria causa. Il re trovavasi allora occupato in una spedizione contro l'Ungheria: perlochè, non essendo possibile di radunare un concilio, non potè decider di niente e si limitò a decretare che il pontefice consacrato e possessore del Laterano portasse il titolo di papa fino a nuovo ordine. Alessandro si ritirò a Roma, Onorio a Parma: quegli condannò questo qual reo d'omicidio, e questi non tardò a rimeritarlo della medesima condanna.

fusione: ogni fede si corrompeva: in Roma le fazioni con più violento furore accaneggiavansi. Per salvarsi dalle insidie de'suoi persecutori, Alessandro riparò in Lucca, la qual città, per essersi fra tante perfidie serbata in devozione, ottenne poscia dalla riconoscenza di lui beni e privilegi non pochi. Nel tempo stesso che Beatrice gli mandava a proprie spese una guardia, Pietro Damiani avendo inteso che Cadolao, invece di depor la tiara, attendeva in Parma a rifarsi dalla percossa, gli scrisse una lettera (1) nella quale assai acerbamente lo rimproverava: « Voi non cessate mai dal vomitare dal vesuvio del vostro seno puzzolenti fiamme d'inferno a distrugger la Chiesa e dal corrompere i cuori degli uomini coll'oro. I vostri soldati sono mercenarii che compraste colle paghe e colle promesse dei sacchi e delle prede: i vostri battaglioni non sono chiamati alla pugna dallo squillo delle trombe guerriere ma dal seducente tintinno delle monete. Sappiate che l'oro non ha per anco fatto salvo nessuno: non quel Tolomeo d'Egitto, non quel Nerone che gettava auree reti nel mare, non l'imperatore Giustino furono protetti dagli scrigni e dai pozzi riboccanti di tesori. Nei secoli passati s'incontrano rare volte de'mostri che abbiano commesse o fatte commettere agli altri tante empietà quante voi; i pagani non hanno giammai imperversato con sì feroce atrocità da poter bilanciare un sol anno de'vostri furori. » Ma le parole del sant'uomo non valsero a smuovere l'antipapa dal suo proposito: cresciutagli addosso per la sconfitta una rabbia di vendicarsi, si rimise egli in campo ben più gagliardo di prima, improvido del colpo mortale che donde men s'avvisava scendeva ad abbattere la sua prosperità. Dai grandi del regno venne in questi giorni sottratto il giovanetto cesare alla tutela della madre Agnese e dato in balia di Annone arcivescovo di Colonia, il quale trasse a sè stesso il reggimento dell'impero. Già da gran tempo aveva questi disapprovato che l'imperatrice Agnese avesse allargato in mano di Guilberto cotanta autorità da prestargli agio e potere di operare checchè gli fosse piaciuto in Italia, e però, come si fu posto a capo del governo, per prima cosa lo depose di cancelliere e vi sostituì Gregorio vescovo di Vercelli.

D'ora innanzi la massima parte o, per dir meglio, l'intero com-

(1) Baron., *Annal.*, an. 1062. In questa lettera non meno che in tutte le altre il vescovo Damiani mostra una vastissima erudizione ed una straordinaria familiarità colla storia principalmente romana.

plesso di ciò che fece il re Enrico, si operò giusta il volere e sotto la direzione dei vescovi, i quali tenevano cattiva nelle loro mani la stessa persona di cesare e strette in pugno le redini degli stati (1).

L'imperatrice Agnese, dalla reggenza della quale vennero molte sagge e giudiziose istituzioni, erasi negli affari del governo quasi intieramente abbandonata al consiglio del vescovo Enrico d'Augusta, il quale aveva saputo coll'inviolata sua probità tutta meritarsene la confidenza. Questa distinzione dischiuse un'inesauribil fonte d'invidia e di calunnie nei cuori dei prelati, i quali credevano che l'innalzar sì fuor di modo quel solo fosse lo stesso che gravemente oltraggiar tutti gli altri. Da cotesta gelosia e dalla natura stessa dell'uomo, sempre pronto a veder tutto per quel verso ch'egli vorrebbe ed a scoprir la pecca in qualsivoglia cosa più santa la quale non sia fatta nè da lui nè per lui, nacque e fu ordita l'accusa che il vescovo e l'imperatrice carnalmente si congiungessero. Fra coloro che più degli altri agognavano alla rovina di Agnese erano primi gli arcivescovi Annone di Colonia (2) e Sigifredo di Magonza, e le loro arti guadagnarono anche quello di Brema. Nelle loro adunanze imbevvero costoro dello stesso fiele molti principi secolari, quali sono il conte Egberto cugino del re e Ottone duca di Baviera, aizzandoli con maligna destrezza e non restando giammai dal gridare: « Bene sta alla nostra follia che siffatta femmina tenga imperio sui più valorosi principi dello stato, sui più saggi amministratori della repubblica, su vescovi di sì profonda sapienza, su tanti padri di sì venerabile santità; ci sta bene che una donna segga a tiranneggiar la nazione reina delle nazioni, il popolo vincitor di tutti i popoli dell'universo! Veramente un tristo e terribile presagio per tutti noi che l'impero sia posto in balìa di una mano femminile! La fede e la virtù della donna è più fuggevole del vento e dell'acqua posta in sulla china: essa ora afferma, ora niega, ora ama, ora odia senza proposito, senza perchè. Un commercio peccaminoso ha posto tutte le forze e tutte le leggi nelle

(1) Lamb., an. 1063: *Educatio regis atque ordinatio omnium rerum publicarum penes episcopos erat.*

(2) La storia ecclesiastica ci parla dell'arcivescovo Annone di Colonia come di un personaggio ragguardevolissimo per integrità di costumi e pei grandi meriti di cui era ricolmo; laonde non sappiamo onde mai argomentar l'avversione che il Voigt, critico per altro prudentissimo, mostra d'avergli concepito.

*Jager.*

mani di un solo: un solo è quegli che gode tutti i vantaggi, tutte le rendite, tutti i tributi dell'impero; e noi, che siamo non meno nobili e bravi di quel drudo, languiamo senza favore e senza riputazione. Tutto, persino la giustizia è vendereccia; il potere, la gloria, gli onori sono preda di un solo o di chi piace a quel solo: alla guerriera Germania non tocca che il disprezzo e la vergogna. Il re, che già comincia a maturare, vien tenuto lungi dagli uomini, educato in una corte di donne, e presso alla conocchia reso femmina al paro delle educatrici. Eppure è questo un tempo in cui quegli che è destinato a reggere l'impero dovrebbe essere educato pubblicamente, dovrebbe assistere alle diete, iniziarsi di buon'ora agli affari dello stato, esercitarsi nelle armi ed occuparsi delle ragioni e del governo della guerra (1). » Si tentò eziandio d'indisporre il popolo contro l'imperatrice, avvisando che il malcontento della nazione fornirebbe il pretesto e l'istromento per sottrarre il reale pupillo alla tutela di Agnese ed alla direzione del vescovo d'Augusta (2). Ma siccome un governo dolce, giusto e pacifico è sempre caro a chicchessia (3), e il popolo perciò era sì devoto all'imperatrice da non lasciarsi troppo facilmente abbagliare, così quei principi ambiziosi decisero di abbandonar la lentezza dei calcoli e della prudenza, e ricorrere a un artifizio il quale desse loro ad un tratto in mano tutto quanto avevano progettato di conseguire.

L'arcivescovo di Colonia fece fabbricare una nave lavorata con molta eleganza, ornata riccamente a tappeti, a cortine, a fregi ed opere d'intaglio e di cesello, carica d'oro, d'argento e di pietre preziose disposte in bella mostra e da più valenti artefici incastonate, e fornita di tutta quella peregrina magnificenza che potesse stimolare la curiosità; e montatovi con gran seguito de'cavalieri più nobili e più valorosi, navigò per la corrente del Reno insino all'isola di San-Suitberto (4). Il re Enrico, il quale in compagnia della madre recavasi a Nimega per solennizzarvi la Pasqua, giunse a quella deliziosa isola del Reno allora appunto che la nave dell'arcivescovo approdava. I signori dei due seguiti, trova-

(1) Avent., *Ann. Boior.*

(2) Beozo sostiene che quest'atto di violenza sia stato consigliato ad Annone dallo stesso Goffredo di Toscana.

(3) Aveot., *Ann. Boior.*

(4) Ora *Kaiserwerth.*

tisi insieme in cotesto incantevole giardino assai numerosi, ordinarono fra loro di festeggiare il giovane sovrano, come il luogo e l'occasione sembravano consigliare. Un giorno che Enrico, sedendo ad un sontuoso banchetto in mezzo a'suoi cortigiani, mostravasi più ilare e vivace che le altre volte non paresse consentirgli la sua natura, seppe l'arcivescovo di Colonia per assai destra guisa far cadere il discorso sulla meraviglia del suo battello che stava poco lungi dalla sponda in sull'áncore, e dicendone tutto quel più che si potesse immaginare, mise nel giovin principe siffatta curiosità di vederlo che questi, niente sospettando meno che un'insidia, volle esservi sull'istante condotto. Giunta la corte alla riva, dove un'innumerevole moltitudine di gente era, secondo il costume, accorsa a vedere la pompa del re, Enrico salì a bordo della nave. Ad un segnale dell'arcivescovo, i rematori più corrotti ed ammaestrati da lui, curvatisi sui remi, s'allontanarono. A tutta prima potè l'arcivescovo con falsi pretesti calmar la sorpresa di Enrico e tanto tenerlo a bada che si fossero dilungati abbastanza dal popolo per credersi fuor di pericolo; ma quando l'inquieta precipitazione e il turbamento e il tumulto fecer accorto il principe che vi covava sotto un mistero, temendo non lo si volesse assassinare (1), si lanciò nel fiume, e incontanente sommerso e strascinato dalle rapaci onde scomparve. Il conte Egberto si gettò a nuoto onde colla vita del principe salvar l'impero dalla sovversione e sè stessi dall'obbrobrio d'avere assassinato il monarca; e giunto ad acciuffarlo sott'acqua, lo portò semivivo sulla nave. Con ogni ingegno di carezze, di conforti e di persuasioni riavutolo alquanto dallo stordimento sì della prima paura che delle onde, si venne a capo di poterlo, senza altri guai, condurre a Colonia. Intanto il popolo andava affollandosi sempre più sulla riva; da cui levavansi feroci urla di rabbia e voci cupe di minacce e bestemmie ed imprecazioni contro i sacrileghi violatori della regal maestà; e già si appressavano tutti a vendicar collo spargimento del sangue l'attentato commesso contro il monarca. Annone non pretermise alcun mezzo che la naturale facondia e l'esperta canizie somministravangli per ammansare il furore della moltitudine e farla capace che nulla si tramava contro i diritti e la sicurezza d'Enrico: e giunse a tanto di fiducia nelle proprie arti e nel favor de'suoi partigiani che si offerse disposto e si obbligò con promessa a dar

(1) Avent. e Lamb.

pubblica ragione della sua condotta. Convocò poscia a tale scopo un'assemblea (1) nella quale allegò per tutta sua discolpa il pretesto, che non un particolare vantaggio ch'ei ne potesse trarre, ma sibbene il suo grande amore per la patria lo aveva sforzato a cimentar sè stesso e la sua fama nel rapimento di cesare, affinchè la Germania improsperisse di presente e nell'avvenire; e che per cotesta pia violenza si fosse meglio che per verun'altra guisa provveduto al bene universale dell'impero, volle confermarlo dicendo dovere l'arcivescovo, nella cui diocesi veniva trasportato a vivere Enrico, sorvegliar che lo stato non patisse detrimento (2) ed avere in oltre arbitrio su tutto quanto fosse della pertinenza del suo pupillo (3).

(1) Probabilmente quella di Osbor, ove si trovarono in gran numero i vescovi italiani e i prelati delle altre nazioni.

(2) *Ne quid detrimenti respublica pateretur.* Lamb.

(3) Avent.: *Statuit ut pontif. max. Germaniae sex curiis, iuxta numerum archimysturum Germaniae, rem consociaret, singuli publica munia obirent, imperiumque per omnes in orbem iret* .... Da qual motivo Annone di Colonia fosse indotto a rapire il giovinetto cesare alla madre Agnese, è tuttora incerto nelle differenti opinioni degli scrittori. Gli stessi cronicisti contemporanei, come osserva giudiziosamente il Baronio negli annali del 1062, discordano l'uno dall'altro siffattamente che non è possibile il nulla trarne che appaghi. Lamberto, all'autorità del quale ci siamo attenuti (Lehmanns Speyer, *Chron.*, pag. 370), dice che la ragione meno discosta dalla verità fu la seguente: *Ut eo modo regni regimen auferretur a matre et ab illis qui ab ea eius administrationi praefecti erant, quorum arbitrio cuncta male miscerentur atque plane auditu nefanda perpetrarentur.* Della giustizia del qual consiglio adduce in prova l'immediata riforma dell'impero ed il gran bene che ne conseguitò. Lo stesso Pietro Damiani nelle sue lettere non cessa dal lodare l'arcivescovo Annone di Colonia per questa medesima azione: *Servasti, venerabilis pater, relictum tuis manibus puerum, firmasti regnum, restituisti pupillo paterni iuris imperium* (*).

(*) Queste parole di Pietro Damiani non si ponno accordare colla gran venerazione in cui egli teneva l'imperatrice Agnese e per la quale avrebbe dovuto avversare la causa di coloro che l'aveano per sì violenta maniera rimossa dal reggimento dello stato. D'altra parte, il carattere di Annone di Colonia si mostra in ogni cosa sì buono e a tanta dovizia fornito d'integrità che, essendosi questi per tale onestà tirato addosso l'inimicizia di Enrico, ci fa accorti di non doverlo confonder cogli altri in una medesima accusa e nella stessa disapprovazione di tutti i posteri illuminati. Sembrerebbe a chi si attiene all'autorità del Baronio che la vera causa di cotesto strepitoso avvenimento si dovesse attribuire alla santa volontà di sottrarre Enrico all'influenza di alcuni malvagi consiglieri e cortigiani, ne' quali Agnese aveva malamente riposto tutta la sua confidenza. Devesi senza dubbio annoverar fra costoro quel tale Guiberto di Parma il quale sosteneva l'antipapa Cadolao con favore più impudente e più reo di qualsivoglia altro scismatico di quell'età e gli suggerì fra le altre scandalose malizie quella di tenere un conciliabolo in Basilea contro il legittimo successore di Pietro. Annone invece non lasciò nulla intentato per abbattere l'antipapa Onorio, come lo dimostra assai chiaramente una lettera di Pietro Damiani: per la qual

Se realmente in cotesto fatto i principi fossero partiti da una sana ed onesta intenzione, è certo ch'essi avrebbero potuto del giovane Enrico, nel quale abbondantissimi scoprivansi i semi di peregrine virtù e ad ogni tratto sfavillavano lampi di un mirabile ingegno, formare il più saggio ed il più grande monarca di quanti abbiano mai tenuto lo scettro. Ma come l'ebbero in mano, si chiarirono veramente per quelli ch'essi erano; ed immersi tutti in ambiziose macchinazioni per raccogliere in sè tutto quel più di potere che a prima giunta non venne lor fatto di usurparsi, non ebbero agio di rivolgersi a quelle filosofiche cure che alla straordinaria vivacità del carattere d'Enrico erano necessarie; chè anzi nello stesso metodo d'educazione al quale fu questi miseramente abbandonato trovavansi già tutti i vizii della trascuratezza e i velenosi principii delle grandi sciagure di lui. Una soverchia severità non produce effetti tanto funesti quanto un'eccessiva indulgenza ed una libertà sproporzionata agli anni dell'educando, nell'animo del quale i puerili capricci ed i mali vezzi di natura ad ogni poco di favore e di lusinga con guasto irreparabile incaparbiscono. Questi grandi dell'impero, i quali poco prima avevano levato addosso all'imperatrice si gran rumore perchè abbandonasse il giovinetto cesare ad una viziosa educazione, dovevano a miglior diritto venir essi medesimi biasimati di non dargliene alcuna. Sotto il pretesto che la sua tenera età non dovesse opprimersi nel primo sviluppo, e che le forze del suo corpo sarebbero intristite nelle noiose fatiche di studii troppo profondi, lo allontanarono malignamente da ogni parte del governo, lo chiuser fuori da ogni pubblica scuola d'esperienza, proibendo a chicchessia di visitarlo senza averne ottenuta la permissione, lo abbandonarono in preda alla caccia ed ai piaceri e lo lasciarono soddisfare ogni capriccio che gli si fosse messo in capo (1). Contenti d'aver soli in mano

(1) Avent.: *Adolescentulum a curis reipublicae in angulos ablegant: nemini adire, nemini salutare caesarem, nec huic quidem salutare quempiam, nisi ex praescripto principum, licuit.*

cosa non ci riuscirà certamente difficile il comprendere la condotta e le parole del venerabile vescovo ostiense, le opinioni del quale ci poterono da principio sembrare ambigue e contraddicenti. Il Baronio, parlando di questo fatto, si esprime così: *Quod licet audax Annonis facinus hactenus intentatum, tamen a laudatis viris laudatum invenimus et inter alios a Petro Damiani, dum hoc anno in Galliis legatione pontificia fungeretur.* Noi non facciamo però che arrischiare una congettura, non trovandosi inverisimiglianza veruna nello stesso sospetto che Annone abbia potuto lasciarsi adescare alla brama di sormontar tutti gli altri e di dominare. *Audley.*

il governo, pazzamente vi si sbizzarrirono, assoggettarono onori e magistrature al più iniquo traffico, fecero norma d'ogni cosa il particolare loro interesse e precipitarono l'impero in un'ineffabile miseria (1). Un tale stato di cose, quest'epoca della cattiveria e della prepotenza con tanto maggior forza influirono sull'animo di Enrico e tanto più rovinosamente ne corruppero le disposizioni, quanto più egli andava maturando in giudizio ed in età. Aggiungasi che nel ceto stesso di coloro che se lo tennero molt'anni quasi prigione avvennero ben tosto sì gravi scandali da non lasciargli concepire per gli ecclesiastici quel sentimento di rispetto e di sommessione al quale si è voluto sforzarlo in appresso.

Il Natale dell'anno 1063 trovavasi Enrico con gran numero di ecclesiastici in Goslar. Mentre la corte avviavasi una sera alla chiesa per assistere agli ufficii notturni, i servi di Bezelino vescovo d'Hildesheim (2) e quelli di Viderado abbate di Fulda, che stavano ordinando le sedie pe'loro padroni, vennero a disputa sulla maggiore o minore dignità dei prelati ai quali servivano, ed ostinandosi gli uni che l'abbate dovesse sedere in luogo più onorevole del vescovo, e contrastandolo fieramente gli altri, passarono dalle ingiurie alle pugna; e sarebbero senza dubbio trascorsi allo spargimento del sangue, se Ottone, duca di Baviera, entrato in mezzo a difendere la prerogativa dell'abbate di Fulda, non li avesse coll'autorità del suo grado spiccati da'capelli e dispersi. Era cagione di questo litigio un'antica costumanza, passata coll'andar del tempo in diritto della diocesi, per la quale nelle assemblee dei vescovi doveva l'abbate di Fulda seguire immediatamente all'arcivescovo di Magonza: ma il vescovo d'Hildesheim, levatosi per l'immodiche sue ricchezze in superbia e tenace di coteste meschinità, si era incaponito nel non voler concedere che nella sua propria diocesi venisse altri a sedersi in luogo più cospicuo del suo. Pertanto, non tenuto in rispetto dalla presenza del re, aveva comandato a' famigliari che, rimossa la sedia dell'abbate, collocassero in quel sito la propria. Ciò non di meno questo scandalo non fu che il preludio di ciò che il giorno della Pentecoste, parimenti sotto gli occhi di cesare, doveva con gran danno della religione accadere.

(1) Avent., Lamb.: *Rege ad omnia quae iussus fuisset puerili facilitate annuente.*

(2) Lamberto lo chiama Hecelo.

Radunatisi il re Enrico ed i vescovi circa alla medesima ora e per lo stesso oggetto di divozione nella chiesa (1), si rinnovò sul conto delle sedie la stessa lite del Natale: ma se quello non era stato che il bollor del momento, era questo invece l'ordine premeditato di una perfidia. Il vescovo d'Hildesheim, il quale non aveva mai potuto digrumare il rancore di quell'affronto e se ne sentiva rimescolare ad ogni poco l'amaro, deciso di volerne come che fosse una vendetta, prima che si desse principio alla cerimonia, nascose il conte Egberto con parecchi de' più risoluti dietro l'altare: e però, come appena i servi cominciarono intorno alle sedie il parapiglia, l'agguato del vescovo piomba improvvisamente addosso ai Fuldesi e in poco menar di colpi li rovescia a terra. Allo sparger del sangue tutto va in confusione e tumulto; i Fuldesi si raccozzano, corrono alle armi che tenevano poco discosto, precipitano colle spade nude dentro la chiesa, e nel mezzo del coro appiccano una zuffa disperatissima. Il fragor delle armi si perdeva ne' gemiti e nelle urla de' moribondi, il coro era affogato di sangue, il vescovo d'Hildesheim, montato sulla mensa, eccitava con feroci grida i suoi combattenti a resistere e rassicuravali che non riguardassero alla religion del luogo, loro promettendo l'assoluzione (2). Molti giacquero massacrati: fra' quali i più ragguardevoli Regenbode gonfaloniere di Fulda e Bero vassallo di Egberto. Il re frattanto gridava, supplicava, scongiuravali che cessassero; ma non gli era badato. Quelli che gli stavano dattorno lo consigliarono a ritirarsi, e difficilmente poterono aprirgli fra la puntaglia un passaggio. Dopo molte uccisioni, i partigiani del vescovo superarono; ed i Fuldesi, in quel furore non per anco finiti di armare, furono cacciati dalla chiesa, della quale si chiusero dietro loro le porte. Inveleniti dalla sconfitta, corsero in cerca di armi più acconce, s'ingrossarono di tutti i loro, e venuti in ordine di battaglia al cimitero della chiesa, accerchiaronlo, decisi di rinnovare con miglior fazione la pugna, quando quelli ne vollessero uscire. La notte sospese le ostilità: l'indomani fu giorno di severe inquisizioni. Il conte Egberto riuscì a discolparsi non per giustizia, ma pel favore di cesare, del quale era parente. Tutte le accuse cad-

(1) Herrm. Corner., *Chron.: Ad vesperas cantandas.* Lamb.: *Ad vespertinalem syntaxim, scilicet decantationem horarum ad vesperam.*

(2) Herrm. Corner., *Chron.: Religioni loci vel ecclesiae aut altarium non parcant, suae auctoritatis periculum obtendens.*

dero sull'abbate di Fulda, come quegli che, avendo fatto riporre a' suoi le armi poco stante della chiesa, mostrava di aver premeditato e di essere stato autore che la corte patisse tanto danno di sangue e di tumulto. Il ceto ecclesiastico venne in maggiore diffamazione, quanto più venerabile era il grado del vescovo e dell'abbate, capi delle due furiose bande e precipui istigatori della carnificina (1). Viderado fu condannato in una grossa ammenda e ad umiliarsi dinanzi al re, ai seguaci di lui ed al vescovo d'Hildesheim. A quanto ammontasse il valsente in cui fu multato, si ebbe cura di non pubblicarlo (2); ma che fosse gravissimo lo argomentiamo da ciò, che il monastero di Fulda, stato sempre ricchissimo a tesori (3), fu pressochè smunto d'ogni suo bene per poterlo raggruzzolare. Sino al giorno del pagamento stette l'abbate di Fulda in ostaggio (4): di là si recò poscia, con permissione di cesare, a Fulda profondamente crucciato dell'ingiustizia della sua sventura. I suoi religiosi gli fecero un'accoglienza scortese: e già maldisposti in cuor loro per lo tratto superbo e l'aria fosca con cui ne erano stati sempre trattati, concepirono un odio tanto più amaro contro di lui, quanto più questi sforzavasi allora di confiscare i beni della Chiesa e di ridurre a più sottile porzione il soverchio della mensa che i suoi predecessori avevano popolarmente concesso ai religiosi, onde ricolmare quel vano che ne'suoi scrigni aveva lasciato la multa e rincarnare di quell'estremo sfinimento d'ogni cosa. Ogni giorno il malcontento de'monaci ingagliardiva; ogni giorno si facevano infinite mormorazioni, gridori, querimonie e ribelli commovimenti nel monastero: però giovava a soffocar le fratesche ire tanto che con pubblica cagione di scandalo non iscoppiassero il sospetto che cesare ed i principi soccorressero l'abbate contro i rivoltosi. Ma come fu recata ai monaci la novella dell'infelice successo di Goslar, gonfiandosi per lo smacco del convento gli sdegni, proruppero. Memori delle vessazioni e dei soperchii coi quali avevali aspreggiati l'abbate, risolsero i monaci di tôrre sè stessi e il monastero disotto alle oppressioni di colui che

(1) Chi visiterà le rovine di questa medesima cattedrale di Goslar vedrà con piacere il pertugio pel quale il demonio era entrato ad istigare i suoi servi alla pugna, e che non venne mai fatto di poter otturare se non quando un vescovo venerabile per fama di sapienza e di santità vi mise dentro una Bibbia.

(2) Lamb.: *Cautum enim fuerat ne passim vulgaretur.*

(3) Lamb.

(4) Lamb.

s'intitolava loro padre e maestro. Una nuova meschinissima circostanza fu l'appiglio della ribellione. Un cavallo di razza peregrina che quel medesimo Regenbode il quale perì nel sacrilegio di Goslar aveva donato ai frati di Fulda (1) venne regalato ad un laico da Viderado, senza che questi nemmeno richiedesse dai monaci la facoltà di alienar la roba loro. Con gran tumulto e colla ferocia dipinta sui volti ridomandarongli questi il loro cavallo, altamente minacciandolo di voler togliere l'obbedienza alle sue tiranniche volontà ed intimandogli che dovesse restituir senza indugio tutto quanto aveva loro colle sue male arti rapito. Al piglio degli ammutinati sì fieramente sbigottì Viderado che colle lagrime agli occhi e colle mani giunte li scongiurò per Dio a non voler con nuovi spasimi esacerbar le ferite che appena rimarginavano, e promise per la salute dell'anima sua di restituire ogni cosa di mal possesso e di ricompensare chiunque non potesse venir pienamente redintegrato. I più provetti s'acquetarono a coteste buone parole: ma non seppero che farne i più giovani ed i più impetuosi, i quali lo assediarono e lo strinsero con sì gravi minacce ch'egli si rifuggì presso cesare, dopo d'aver lasciato ad alcuni de'suoi fidi l'incarico di reprimere colle lusinghe o col rigore o come sapessero meglio il feroce spirito della gioventù. Ma in una comunità, non meno che nelle repubbliche, le parti più difficili a torsi giù dall'ostinazione sono quelle che vengono mantenute nei limiti de' loro diritti dallo stesso interesse che le riunisce (2). Alcuni di maggior voce e piu facinorosi impresero a scorgere i monaci a buon fine del loro subitaneo ammutinamento: l'affare di Fulda diventò per la scaltrezza de'capi l'affare dell'intiera congregazione, e per la loro autorità fu deciso di abbandonare il monastero e di recarsi senza indugio e tutti in corpo dal re per impetrar protezione contro le tiranniche crudeltà dell'abbate ed aiuto sufficiente per liberarsi. Consigliavano i più vecchi e facevano le più fervide istanze che si volesse desistere da questo sì avventato proposito, pel quale essi medesimi e il convento sarebber senza fallo andati in rovina. Tutto fu indarno. Messasi innanzi la croce e salmeggiando, sedici monaci si avviarono i primi alla volta della residenza reale: seguivano da lungi i canuti, quali profondamente compunti e taciturni, quali versando larga copia di lagrime e sin-

(1) Lamb: *Ob recordatione animae suae.*
(2) Servano d'esempio Roma, i Paesi-Bassi e la Svizzera.

ghiozzando, quasi andassero al mortorio d'un loro fratello. Per bene allogarsi nell'animo d'Enrico, scelsero fra i migliori cavalli il più veloce, e datolo montare ad un destro negoziatore, lo spedirono innanzi qual messaggero alla corte reale, coll'incarico di presentare a cesare uno scritto il quale esponesse tutte le miserie della loro situazione e i motivi che a cotal passo li costringevano. Come fu letto ciò che il messo aveva descritto più colla forza della passione che coll'evidenza della verità, tutto il palazzo ad un tempo fu compreso d'orrore per la grave scelleratezza dei monaci, e di meraviglia che sì orrenda nequizia potesse darsi nel sen di coloro che pur dovevano presentare in sè stessi un vivo ritratto del vero cristiano. Si risolse pertanto di punire quei chierici ribelli per modo che servissero d'esempio a tutto il clero e spaventassero chiunque covasse somigliante ribalderia contro i superiori. Per consiglio dell'arcivescovo di Colonia e del duca Ottone di Baviera, cesare comandò che il messaggero e i tre primi capi della sedizione fossero sostenuti in carcere e mandati a guardare in quattro diversi monasteri. L'abbate li fece poscia condurre carichi di catene e in mezzo agli sgherri al convento di Fulda, ove fuori del recinto delle mura lo dovevano stare aspettando. Venuto poscia egli stesso e convocata un'assemblea de'confratelli, fece in essa decretare che coloro i quali non fossero per anco consacrati preti si consegnassero alla giustizia secolare: ordinò che due de'ribelli venissero battuti con verghe e, rasi loro i capelli fino alla cute, si cacciassero obbrobriosamente del monastero; e puniti gli altri con un'atroce flagellazione, li scompartì ne' chiostri circonvicini. Fu creduto in generale che l'abbate avesse usato soverchio rigore e fosse trascorso a crudeltà: del resto il convento si era coperto di tal vituperio che per lungo tempo non lo potè cancellare.

Coteste scene colle quali il ceto ecclesiastico palesava al mondo la sua estrema corruzione non potevano non gettar gli animi dei divoti nell'afflizione. L'imperatrice Agnese era stata troppo profondamente scossa dallo scandalo di Goslar (1) perchè, dopo il rapimento del figlio e l'infame calunnia con cui s'era recato oltraggio al suo pudore, le potesse nascere un giorno che non fosse giorno di pianto. Poichè stimò che un brutale sospetto avesse guasta la purità di sua vita, s'immerse in sì profonda melanconia da

(1) Avent., *Annal.*

struggere col vipereo dente del cruccio il migliore di sua salute. Essa versò la piena del suo cuore nel paterno seno di un uomo (1) il quale, benchè non men gravemente di lei contristato dalla scellerata condizion de' suoi tempi vedesse con egual dolore dilatarsi la depravazione, poteva per la stessa forza del sesso sopportare con maggior costanza il patimento. Pietro Damiani fu il confortatore della tradita imperatrice. Egli le indirizzava lettere (2) piene del balsamo della consolazione, spiranti in ogni parola la probità, l'amicizia, il puro spirito del cristianesimo e della fede, colle quali cercava di renderla superiore alle tribolazioni della vita terrena (3) e di volgerla ai veri conforti della celeste beatitudine. Si scorge da coteste lettere che la più dolorosa trafittura dell'imperatrice era lo spregio che di lei si faceva alla corte di cesare (4). Ella decise pertanto di rinunciare alle vaghezze del mondo ed alle gioie della vita, e consacrarsi interamente al Signore (5). Penetrata di compunzione per aver cagionato lo scisma della Chiesa, si recò verso la fine dell'anno 1062 in Italia per espiare le sue colpe colla penitenza e per sommergere nel pensiero dell'eterna salute la pertinace memoria de' mali della sua casa (6). Con questo divoto sentimento venne a Roma e confessò sul sepolcro degli apostoli i suoi peccati (7).

(1) Baron., *Annal.*, an. 1063.

(2) Baron.

(3) La maggior parte di queste lettere trovasi nel settimo libro delle epistole di Pietro Damiani.

(4) *Quod, censu subtracto, reddita pauperior esset, et quod, vilis habita, nullius aestimationis apud suos esse cognosceret.*

(5) Lamb., an. 1062.

(6) Lamb.

(7) La storia ecclesiastica ci rappresenta Agnese come una santa. Giunta a Roma l'imperatrice, fece al vescovo Damiani, nella chiesa di s. Pietro, una confessione generale dai cinque anni sino alla presente sua età, comprendendo in essa non solo le azioni, ma gli stessi pensieri, le parole inutili ed oziose e i momentanei appetiti del cuore. Ella condusse in appresso una vita edificante ed austera, compartendo ai poverelli tutti i suoi beni e riducendosi nella maggiore necessità che si possa immaginare a riguardo di un'imperatrice. Ricca di buone opere ed in odore di santità, rese lo spirito travagliato al supremo consolator degli afflitti l'anno 1077. La conversione di lei fu opera di Pietro Damiani, al quale siamo debitori di tutti questi sì preziosi documenti.

*Jager.*

# CAPITOLO TERZO

Parve all'arcivescovo Annone di Colonia che, ove durasse il conflitto fra i due pontefici, e si lasciasse incipriguir la ferita che aveva squarciato il seno della chiesa romana, ciò sarebbe un ostacolo all'aumento di sua potenza, e gravemente gli sturberebbe fra le mani il governo dell'impero germanico. Avvisatosi egli che Alessandro II si era ormai rassodato sul trono pontificale e vi sedeva con maggiore speranza di stabilità che non ne dovesse nutrir Cadolao di poternelo balzare, ordinò seco stesso di conquidere con mortale percossa le forze di cotesto pretendente alla tiara. Il perchè rivolse ogni sua diligenza a radunare i vescovi tedeschi ed italiani in Osborre, ove aveva intimato un concilio (1); e l'autunno dello stesso anno 1062 recatosi in compagnia di Enrico in quella città, ne presiedette la prima sessione. Oltremodo importante si fece quest'assemblea per la lettura di uno scritto di Pietro Damiani, nel quale venivano introdotti a discutere la ragion della Chiesa e la natura dei diritti del pontefice un avvocato della corte reale e un difensore della santa chiesa romana (2). Gioverà non mediocremente

(1) Pietro Damiani in una delle sue epistole dà il nome di Osbor alla città nella quale fu radunato il presente concilio. Ma il Baronio, nel tempo stesso in cui dichiara di non conoscere questo luogo, esterna il sospetto che il vero nome abbia per difetto di scrittura patito tale alterazione da non saperlo più rintracciare.

(2) Il Baronio attribuisce questo scritto al vescovo Pietro Damiani: *Eiusdem auctoris esse non dubitamus; nam ab eius stylo non abhorret, immo magnopere congruit.* Pietro Damiani, che allora appunto dimorava nelle Gallie qual legato della santa sede, spedì questa lettera al concilio di Osbor, al quale non poteva trovarsi. Egli trae l'esordio della sua disputazione da questa circostanza, che cioè da una parte la corte imperiale sosteneva i pretesi diritti di un candi-

a rischiarare la grand'epoca nella quale versiamo il citar le primarie sentenze e l'estrarre il nucleo de' principali argomenti intorno a cui si aggirava tutta quella lunga dissertazione: massime che il sistema d'Ildebrando sembra essere non solamente il midollo della medesima, ma eziandio la verità che Pietro Damiani erasi assunto di comprovare.

*Difensore.* « Si tratta qui di una cosa la quale (1), siccome è la pietra angolare e la maggior colonna del grande edifizio della società, fissa tutto il rimanente, se pure sta ferma ella stessa; ma se sprofonda o vien rovesciata, è necessario che l'intiera mole crolli e si disfaccia con lei. I sublimi seggi de' patriarchi, il primato del metropolita, le cattedre dei vescovi, la dignità delle chiese e d'ogni ordine della gerarchia vennero stabiliti dal re o dall'imperatore o dall'uomo irreprensibile e santo di ciascuna classe; dalla potenza e volontà dei quali furono ben anco precisamente determinate le ragioni delle ecclesiastiche prerogative. Ma alla chiesa romana pose sulla rupe della fede le fondamenta non il capriccio, la superstizione o la volontà de' mortali, ma l'onnifica parola di colui che costrusse i padiglioni del sole e fuse i cardini dell'universo. Chiunque pertanto infesta i diritti di una chiesa qualsiasi è ingiusto, e chi vuol contendere alla chiesa romana il privilegio di sovranità che il giudice di tutti i credenti le ha sovra tutti i credenti concesso, si fa eresiarca. »

*Avvocato.* « Io sostengo doversi decidere la controversia col dire che la chiesa romana, avendo eletto e consacrato il pontefice senza il consenso e l'approvazione del re, lese i diritti e fece oltraggio alla sacra maestà del sovrano. »

*Difensore.* « Innanzi che si parli di oltraggi e di lesioni, è d'uopo che si conosca se possa il pontefice essere legalmente eletto ed esaltato senza il concorso dell'imperatore. »

*Avvocato.* « È chiaro che il pontefice debba eleggersi da coloro ai quali l'autorità dei sacri canoni impone di prestargli obbedienza,

dato, e la chiesa romana dall'altra voleva conservar sul trono pontificale il vescovo ch'essa medesima vi aveva poco prima innalzato. E siccome era questa una tal cosa da doversi da più saggi e prudenti uomini decidere nel primo concilio che si fosse tenuto, così, dice egli, ho creduto di far bene, presentando a cotesta nobilissima assemblea un modello della controversia ed un riassunto delle ragioni che sì l'una parte che l'altra mette in campo a propria difesa.

(1) Importa cioè di vedere se la sola Chiesa o l'imperatore di concerto con esso lei debba eleggere il supremo pastore de' cristiani.

dopo che l'abbiano eletto. Ora non solamente il popolo romano, ma eziandio il supremo capo del popolo, cioè l'imperatore, ubbidiscono al pontefice come a sacerdote e sovrano universale. Tutta la questione si restringe pertanto al sapere se il popolo un'elezione possa fare senza il suo capo e debba star soggetto a un pontefice cui l'imperatore non abbia creato. Viene adunque stabilito che l'elezion del pontefice non è legittima e perfetta se non ottiene l'approvazione e la conferma dell'imperatore. »

Si studia quivi il difensore di trar dalla storia buona quantità di documenti per dimostrare che i grandi del secolo non esercitarono giammai molta influenza nelle elezioni dei grandi della Chiesa; dal che viene a conchiudere che siccome la supremazia ecclesiastica e il capo della cattolica religione furono stabiliti dal Re de' cieli, è perciò ingiusto che i re della terra vogliano immischiarsi nelle opere eterne del Signore. E se l'imperatore non tiene veruna autorità nella Chiesa, come dunque non potrà legalmente eleggersi il papa senza il beneplacito di colui che nelle cose ecclesiastiche è un nulla? L'avvocato ammette questa proposizione, ma intavola al tempo stesso una nuova tesi. Non si può negare, dice egli, che Enrico III, il padre dell'attuale nostro signore, fu creato patrizio de' Romani, dai quali ottenne il diritto di rappresentarli nelle elezioni del pontefice; e che inoltre papa Nicolò II ha con decreto sinodale confermato al presente re Enrico questo medesimo privilegio, il quale per diritto ereditario gli era già provenuto dal padre. Avrebbe dunque la maestà reale perduto adesso quella medesima prerogativa che dalla liberalità della santa chiesa romana le fu concessa?

Non potendo il difensore (1) confutar la verità di cotesta asserzio-

(1) Il difensore della santa sede giustificò la condotta del popolo romano con tali ragioni che ci paiono non destituite di fondamento. 1.° Il re Enrico era sì tenero di età che non poteva procedere all'elezione di un pontefice, il quale lo doveva altresì tutelare: pertanto con quale apparenza di buon senso un minorenne che non ancora toccava i sei anni avrebbe potuto prender parte in sì critiche circostanze e, bisognoso di essere governato, eleggersi invece da sè stesso il tutore? 2.° I Romani dal canto loro avevano fatto tutto quanto potesse richiedere la soggezione dovuta al sovrano; imperocchè, non potendosi dirigere al re fanciullo, aveva spedito una deputazione ai consiglieri di lui, i quali negarono di ascoltarla: « Voi mi costringete, dice il difensore rispondendo al suo avversario, a far conoscere pubblicamente una cosa che per rispetto alla corte imperiale avrei voluto piuttosto tacere. Si, voi consiglieri della corte del re *(rectores aulae regiae)* avete con alcuni vescovi alemanni cospirato contro la santa chiesa di Roma; avete convocato un concilio in cui con incredibile audacia e temerità traeste fuori un falso decreto *(quasi per synodalem sen-*

ne, si fa forte sull'argomento che la minorità del regnante Enrico IV somministravagli. La madre dell'augusto pupillo è la Chiesa: esimie sono le doti delle quali si mostra adorno il cuore e l'ingegno del principe; ma egli non è che un fanciullo ed ha perciò bisogno di essere costantemente guidato dal suo tutore. Non è forse bene che la Chiesa faccia valere il suo diritto alla tutela del reale suo figlio? E se così è, come potrebbe questi aver senno e facoltà da eleggere il supremo pontefice de'fedeli? In quella guisa che la terrena sua madre provvede a'terreni interessi di lui deve la madre spirituale, cioè la chiesa romana, tenere su quelli dello spirito di lui un governo assoluto.

*tentiam)* il quale annullava tutti gli atti del precedente pontefice, non avvedendovi che con questo mal gioco distruggevate da voi stessi quel privilegio del re sul quale sì ostinatamente insistete. Ma lungi da noi la volontà di punire un principe innocente dai falli commessi da'suoi tristi consiglieri o di circoscrivere per l'ingiustizia e gli abusi di un altro uomo l'autorità che gli abbiamo concessa. Voi dite che tre mesi scorsero dalla morte di Nicolò II all'elezione del successore, e che noi avremmo avuto agio, più che non si possa da veruno pretendere, d'informar la corte dei suffragi de' Romani: ma il cardinale Stefano, dimando io, non venne forse mandato al re Enrico *(ad aulam regiam)* senza aver potuto ottenere udienza dai ministri e consiglieri di lui? Questo uomo saggio e paziente ha tollerato quell'ingiuria senza lagnarsene; ma per quanto attendesse e supplicasse, fu ciò nondimeno costretto riportare al conclave ancor suggellata la lettera che ne aveva ricevuto. » 3.° I Romani non differirono l'elezione d'un successore a fin di evitare tutti i disordini e le discordie intestine che da una troppo lunga vacanza solitamente nascevano. E qual altro scopo erasi Nicolò II proposto, se non quello di mettere un termine a questi perniciosissimi scandali, d'assicurare l'avvenir della Chiesa e di proteggere l'elezione del capo di lei dai tumulti, dagli intrighi e dalla simonia? *Novit beatitudo vestra, dilectissimi fratres, defuncto piae memoriae domino Stephano, praedecessore nostro, haec apostolica sedes, cui auctore Deo deservio, quot adversa pertulerit, quot denique per simoniacae haereseos trapezitas repetitis malleis crebrisque tunsionibus subiacuerit; adeo ut columna Dei viventis iam iam pene videretur concussa nutare; et sagena summi piscatoris, procellis intumescentibus, cogeretur in naufragii profunda demergi. Unde, si placet paternitati vestrae, debemus, auxiliante Deo, futuris casibus prudenter occurrere, et ecclesiastico statui, ne recidiva, quod absit! mala praevaleant, praecavere.* Si trattava adunque della stessa esistenza della Chiesa, la quale era già in procinto di rovinare, se non venivano incontanente riformati i canoni che provvedevano all'elezion del papa. Questa salutifera innovazione era stata riconosciuta da Enrico il Nero; ed inoltre il privilegio che il papa aveva conservato all'imperatore era personale e non già trasmissibile per eredità: *Sicut iam sibi et successoribus illius qui ab apostolica sede personaliter hoc ius impetraverint.* Ora il donatore non ha forse il diritto di ritogliere al donatario il privilegio quando questi ne abusi? Ecco il linguaggio del difensore e, a nostra opinione, il linguaggio di chiunque è fornito di buon senso e della comune facoltà di ragionare. *Audley.*

*Avvocato.* « Sostieni ciò che tu vuoi, purchè non mi contrasti non essere in facoltà di nissun uomo il mutar ciò che il pontefice ha concesso, anzi confermato con sinodale decreto. »

*Difensore.* « Qual meraviglia che l'uomo, la cui natura ha il carattere della caducità, cambii ciò che ha disposto un altro uomo: mentre lo stesso eterno Signor del cielo e della terra, al quale dal passato e dall'avvenire risulta il presente, immuta ciò che nell'abisso della sua sapienza ordinava? Egli scema ed annichila talvolta le sue promesse, minaccia di punire e non punisce, annunzia un beneficio e non l'accorda, scrisse sull'adamante le leggi della natura e le distrugge co'suoi miracoli, diede un perpetuo impulso al grande astro del sole e l'arrestò. »

Essendosi a richiesta dell'avvocato reale fatto appoggio a questa sentenza cogli infallibili testi della scrittura, ambedue dopo un lungo dialogo convennero nella seguente conclusione. « Con unanime e fervido zelo noi consiglieri del re e noi conservi della santa chiesa apostolica e collaboratori dell'opera di Gesù Cristo ci sforzeremo di unire in un sol mistico corpo il supremo sacerdozio e l'impero, affinchè il genere umano, governato da questi due sovrani, capi nella duplice natura delle cose loro, non si squarci in sette e in fazioni, dalla qual peste ci preservi il clementissimo Iddio; affinchè tutti, fermi nella costanza di un reciproco amore, si concentrino intorno alle affratellate podestà della terra, siccome le cose create si aggirano intorno ai due poli, che l'un l'altro in sempiterna concordia d'equilibrio sostengonsi; affinchè le membra collocate nelle esterne parti della sfera non discordino dall'armonia delle mediane; ed affinchè in quella guisa che l'impero e il sacerdozio furono dal santo mediatore fra gli uomini e il Signore confederati in un sol mistico patto, così i due capi del tempio e della giustizia confondano i loro cuori in sì perfetta unanimità che si trovi il re nel pontefice, e nel pontefice il re; salvo però sempre il privilegio del papa, cui fra gli uomini egli solo può esercitare. Del resto possa il pontefice correggere e punire i delinquenti col mezzo delle leggi e dei tribunali del re, e viceversa possa il re ordinar co'suoi vescovi ciò che secondo l'autorità canonica crederà conducevole all'eterna salute delle anime cristiane; in maniera però che il primo, come padre di tutti i credenti, abbia la preminenza sull'altro, e che questi, come figlio primogenito della Chiesa, sembri riposare nel tenero abbraccio della predilezione di lui. »

Era la festa degli apostoli Giuda e Simone quando venne letto dinanzi ai padri del concilio questo scritto singolare del vescovo Pietro Damiani. Compievasi appunto in quello stesso giorno un anno da che Cadolao era stato eletto pontefice; del quale Pietro Damiani aveva profetizzato che al volger di un anno doveva morire (1), cioè, come poscia lo stesso Pietro interpretò, morir, condannato, della morte morale. E la profezia si avverò pienamente per l'unanime sentenza dei vescovi e dei metropolitani radunatisi dall'Italia e dalla Germania al concilio di Osborre (2). Durante questa e molte altre assenze di Annone, intrattenuto in Italia dallo scandaloso scisma della Chiesa, nella Germania Adalberto arcivescovo di Brema acquistava un'autorità straordinaria nel governo dell'impero. Aveva questi goduto sotto il regno di Enrico III e il pontificato di Leone IX di una sì assoluta autorità (3), ottenne per la singolarità del suo carattere un sì deciso ascendente sull'animo di Enrico IV, presentava in sè stesso una sì viva immagine della vita di molti ecclesiastici di quell'epoca, fu per così dire il precursore in Germania del sistema d'Ildebrando con sì alti intendimenti e con sì indefesso lavoro che non dovrebbe qui sembrare inopportuno il tracciarne a rapidi tratti la storia.

Lo precesse nella dignità di arcivescovo di Brema Bezelino, detto Alebrando, uomo commendato per un elettissimo corredo di virtù, veramente meritevole del sublime ministero, accetto agli uomini ed all'Eterno. Ei fu per ben dieci anni pastore di quella numerosa greggia che gli aveva affidato Corrado imperator de'Romani, e la governò con tanta gloria di apostolico zelo e di fervida carità che venne dal suo popolo proclamato il vescovo senza macchia, l'ornamento del clero e la salute della sua chiesa. Dopo essersi, con innumerevole quantità di benefizii e di pietose azioni, con fondare e restaurar parecchi monasteri e coll'erigere magnifici tempii al Signore, assicurato una memoria nella più tarda posterità, dedicò tutto compunto e colle preziose lagrime della carità cristiana la nuova basilica di Brema a Gesù Cristo e a'suoi santi, e coll'ilare rassegnazione della giusto scese nella pace del sepolcro (4).

(1) *Non ego te fallo: coepto morieris in anno.*
(2) Damiani, Leo ostiens., Fiorentini.
(3) Adam brem., III.
(4) Adam brem., *Ecclesiast.*, II.

Alla morte di Bezelino, Adalberto ricevette dall'imperatore Enrico III il pastorale e dai legati del pontefice Benedetto il pallio arcivescovile, siccome erasi costumato co'suoi predecessori. L'imperatore Enrico, molti grandi dell'impero e dodici vescovi assistevano alla cerimonia della sua consacrazione in Aquisgrana; ed avendogli tutti questi illustri principi e prelati imposto le mani sul capo per benedirlo, si prevalse egli in appresso di questa moltitudine di benedizioni per opporla a chiunque gl'imprecasse male, dicendo con un sorriso che chi sul bel principio del suo ministero era stato benedetto da tanti padri della Chiesa non poteva soffrir danno dalle maledizioni di chi che si fosse (1). Egli era uomo veramente prodigioso e di mirabile originalità di carattere, insigne per la meraviglia di uno sfolgorato ingegno e per molte grandi e maschie virtù che in lui risplendevano; riuniva in sè stesso il lustro di una nobiltà purissima ad una virile bellezza di corpo, conservata colla più severa castità di costumi, ed era stato inoltre favorito dalla fortuna di un tal cumulo di ricchezze, di potenza e di onori che si potea a buon diritto chiamare uno de' più felici uomini della sua età. Fra tante seduzioni e con sì forti eccitamenti ad una vita molle e stemperata serbossi Adalberto osservatore scrupoloso delle ecclesiastiche discipline: e sì caldo zelatore era egli di tutto quanto si riferisse al bene della santa sede e della sua diocesi da potersi senza fallo affermare che null'altro, fuor la sua diocesi e la Chiesa, ne occupasse la mente ed il cuore (2).

Molto avanti nella notizia delle cose divine ed umane, spiegava il suo spirito uno squisito discernimento ed una straordinaria docilità nello scrutare ed apprendere i più reconditi misteri di una scienza qual che si fosse; e ciò che assai rade volte e ai soli privilegiati è concesso, favoriva i suoi studii il dono di una pronta memoria e di un eloquio seducente e dignitoso. Bizzarro per lo stesso fuoco dell'indole sua, accoppiava la più larga liberalità alla più meschina avarizia, l'orgoglio all'umiltà, la durezza alla condescendenza, la vanità, l'ambizione e la fierezza alle doti di un animo superiore, forte e benigno. Lo vedevan tutto dimesso e compunto lavare i piedi ai poverelli, ai pellegrini, ai mendici, e nella stessa attitudine di evangelica umiltà infiammarsi di sdegno contro i prin-

(1) Adam, III, cap. I.

(2) Adam, III, 2. — Halem, *Geschichte des Herzogthums Oldemburg*, II Buch, pag. 122.

cipi e i prelati, dichiararsi maggior di loro, rinfacciare ai potenti le crapule, le perfidie, le turpitudini, ed inveire contro gli idoli della gloria e della fortuna non meno che contro il più abietto de' peccatori (1).

Il vizio però più adoperaute in lui e la scaturigine di tutte le sue azioni era una vanità senza fine ed una pressochè rabbiosa brama di dominare, la quale ecclissava tutte le virtù che veramente in buon dato l'ornavano. Qualora giovasse alla sua chiesa, egli si mostrava divoto e fedele ai re ed ai consiglieri dei re; ma se per avventura alcuno tentava di nuocere a quella, non era possibile che si sottraesse all'odio ed alle persecuzioni di lui, per quanto se ne riputasse guarentito dalla sublimità del suo grado o dalla sua forza. Vescovi e duchi sono pur troppo testimonii e documenti in sè stessi fin dove l'ira d'Adalberto giungesse; e soventi volte l'intesero esclamare: « Non risparmierò nè me stesso nè i miei fratelli nè l'oro nè la Chiesa, affinchè il vescovado ch'io governo sia liberato dal giogo dello straniero e non rimanga inferiore a nissuno (2). »

Mentre l'anno 1042 la basilica di Brema, cui le fiamme avevano consumato insieme al suo immenso tesoro in arredi, risorgeva per opera di Adalberto più magnifica e più splendida dalle sue rovine, voleva questi nel tempo stesso formare della sua giurisdizione una novella potenza nel nord (3). Ma opponendosi a cotesta smisurata ambizione i duchi di Sassonia con maggiore costanza che gli altri, Adalberto fermò di doverli conquidere, d'innalzare alla più assoluta indipendenza la sua chiesa e di francare la sua diocesi da qualunque giurisdizione di duchi, conti o baroni. Questo tentativo ingenerò fra l'arcivescovo e i nobili un odio accanito. Era di que' giorni duca di Sassonia Bernardo, personaggio di natura forte, di scaltri avvisi e di mente calcolatrice, il quale con tanto maggiore attenzione teneva d'occhio gli andamenti dell'arcivescovo e speculava per che lato battessero le mire di lui, quanto più questi s'infervorava in quella superba volontà d'imperare (4). Costretto

(1) Adam, III, 3.

(2) Adam, III, 4.

(3) Adam, III, 5, 10: *Flocci pendens auream decessorum mediocritatem, vetera contemsit, nova molitus omnia (perficere).*

(4) *Aiut saepe dixisse: illum quasi exploratorem positum in has regiones qui infirma terrae alienigenis et caeseri esset proditurus. Ideoque, dum ipse aut aliquis filiorum eius advixerit, episcopum numquam bonum in episcopatu diem habiturum.* Adam, III, 6.

Adalberto a fornirsi di protezione contro le minacce del duca di Sassonia, rinvenne un difensore in Enrico III, il quale, conosciutolo d'animo perseverante e di cuor saldo in qualunque fortuna, gli pose un tenero amore, se lo collocò al fianco qual consigliere ed amico domestico, e se lo ebbe sempre a compagno ne' viaggi per l'Ungheria, la Schiavonia, le Fiandre e le provincie italiane. In quest'ultimo paese gli fu l'arcivescovo zelante cooperatore nel riconciare il triplice scisma della chiesa romana, ed avrebbe anzi avuto dai Romani la tiara, se non avesse voluto piuttosto vederla in capo a Clemente (1).

Ritornato dall'Italia alla residenza di Brema, Adalberto ordinò seco stesso d'incorporare al suo vescovado le contee della propria diocesi. L'anno 1050 gli fu porta favorevole occasione a ciò fare da un viaggio di Enrico III per quella città. Egli seppe accattivarsi l'animo del principe, accogliendolo colla più sontuosa magnificenza, e ne fu rimeritato col dono della contea di Frisia. Fu per tal guisa ch'egli venne rapidamente in istato e si fece di lì a poco supremo dominatore del nord. Predilesse il soggiorno di Amburgo, ove riceveva i duchi di Sassonia, gli ambasciatori delle nazioni slave, gl'inviati di tutti i regnanti del settentrione, e donde spacciava i suoi proprii per la Danimarca, la Svezia e via via per tutta l'Europa. Pertanto, allorchè Sveno III di Danimarca menò in isposa Guda principessa svedese sua consanguinea, la potenza di Adalberto aveva già messo sì alte radici che questi non dubitò di minacciare a quel principe l'anatema, se non troncava le incestuose sue nozze. Ma avendogli Sveno fatto intendere che farebbe a sua volta le rappresaglie col devastargli senza pietà il vescovado, Adalberto, spaventato della minaccia, ebbe ricorso al pontefice, dal quale il nordico sovrano fu reso finalmente capace di ragione (2).

Alessandro II ha più che altri mai contribuito a far grande il nome e la possanza dell'arcivescovo, come lo dimostra principal-

(1) Adam, III, 8 (*).

(2) Adam, III, 12.

(*) Quest'asserzione di Adamo di Brema ci sembra troppo arrischiata, senza che abbia nemmeno un apparente fondamento di verità. Clemente II venne esaltato alla dignità di pontefice, quantunque negasse di volerla accettare *(reluctantem)*; e se Adalberto avesse potuto ottenerla per sè, non è probabile che avesse voluto trasandare la più bella occasione di soddisfare l'immensa sua brama di dominare. Adamo di Brema era canonico di questa chiesa e venne dall'arcivescovo Adalberto, che lo proteggeva, preposto alla scuola arcivescovile della diocesi. Ecco la fonte di tutte le false supposizioni che nella sua *Storia ecclesiastica* trovansi accumulate in encomio del suo benefattore. *Audley*.

mente la contesa di Adalberto col re Araldo IV (Haardraade) di Norvegia, giovane e feroce guerriero che sempre farneticava conquisti e che, nemico dei cristiani, non risparmiava nè chiese nè benefizii nè religione di reliquie o di luoghi. Adalberto gli mandò lettere esortatorie e riprensive, nelle quali gli faceva soprattutto assapere questa verità: che le offerte e i beni della Chiesa non potevano erogarsi al profano servigio dei laici, e che in virtù dell'apostolica plenipotenza egli solo e non altri aveva il diritto di ordinare colle canoniche cerimonie i vescovi delle chiese francesi ed inglesi. Irritato Araldo da questa ammonizione dell'arcivescovo, intimò con guardatura sprezzante e feroce ai legati di lui che sgombrassero sull'istante dalle sue terre e riportassero al prete queste parole: « Sè non sapere chi fosse l'arcivescovo e non conoscere in Norvegia nissun altro signore che Araldo. » Ma il pontefice scrisse un breve al re di Norvegia, nel quale esortava lui medesimo e i vescovi suoi a prestare obbedienza ed omaggio al vicario della santa sede (1).

Avvisatosi l'arcivescovo che l'amicizia col re de' Danesi dovrebbe favorire il suo disegno, cominciò di far buon senno con lui, procacciando di accattivarselo. Al quale scopo si recò a Schleswig residenza di Sveno, ove, dopo otto giorni di corte bandita (2), nata nel tripudio delle feste la confidenza, seppe non solamente recar sè stesso in buona parte della grazia di lui, ma consolidare altresì la pace e la concordia fra il re e l'imperatore con vera salute della sua chiesa di Brema (3). Sembra ch'egli abbia in quella medesima occasione eccitato Sveno ad osteggiare il duca di Sassonia, travisando la realtà delle sue pretensioni sotto il colore di zelo religioso, col sostenere che già da gran tempo la santa fede di Cristo avrebbe gettato profonde radici in Sassonia e fra gli Slavi se l'ambizione e la cupidigia dei duchi non la fossero sempre andata estirpando. Sveno di Danimarca accondiscese (4).

Quanto più cresceva Adalberto in istato ed in autorità, tanto maggiore si faceva l'odio de'nemici che lo accerchiavano: laonde

(1) Adam, III, 18, 19. Questa lettera di Alessandro è registrata dal Coleti, *Collect. conc.*, tom. XII, pag. 73.

(2) *Sicut mos est inter barbaros.*

(3) Adam, III, 20.

(4) Adalberto fece contro i Sassoni ciò che Sigifredo di Magonza contro que' di Turingia: *Quibus inquit (rex Danorum) mens pronior est ad pensiones vectigalium quam ad conversionem gentilium.*

rivolse quegli ogni suo pensiero a mettersi al coperto da qualunque male che, donde che fosse, gli potesse accadere. Risoluto adunque di fare Amburgo centro e metropoli de'suoi dominii, pensò d'avere alle mani buona ragione per poter rendere inespugnabile quella città nel pretesto che le incursioni dei barbari facessero necessarii quei provvedimenti di difesa. Il tratto di paese in mezzo al quale giace Amburgo si allarga in un gran rispianato senza vicinità di colli o di fiumi che possano far argine al progresso di un'oste nemica: un solo monte, il Sullenberg, che dirada rasente il corso dell'Elba, va protendendo l'immane dorso verso settentrione. Sul più alto giogo di esso costrusse Adalberto con grave dispendio ed immensa difficoltà di lavori un monastero fortificato, perchè servisse di propugnacolo contro i nemici degli Amburghesi: ma non andò molto che coloro i quali vi abitavano per servire il Signore coll'austerità della vita monastica diventarono un branco di masnadieri. Essi, che si erano votati a proteggere i cittadini colle preghiere e coll'armi, piombavano da quel ricettacolo sulle soggette borgate, gettavansi alla strada, si avventavano alle terre, facevano guastamenti e prede e massacri orrendi; finchè la fortezza, per gl'intrighi del duca di Sassonia, al quale era un freno in bocca, venne diroccata a furore di popolo. La plebe, che con un tal fatto aveva voluto liberarsi dai ladri, fu colpita dalla scomunica (1).

Ciononostante Adalberto, mercè la benevolenza dell'imperatore Enrico III, acquistò poco dopo un'autorità straordinaria in Sassonia. La città di Goslar veniva spesse volte onorata dalla presenza dell'imperatore, il quale ben sapendo che le sue visite andavano necessariamente congiunte ad un tal onere di dispendio che a lungo andare avrebbe spoverito la città, pensò di rifarla colla larghezza de'privilegi (2) e con opere di abbellimento (3). Laonde, allorchè nell'anno 1049 vi celebrava le feste di pasqua con Adalberto, fece brillare innanzi a'costui sguardi il bel possesso di monasteri, di contee e di altri pingui dominii con tant'arte e con tanta lusinga che l'arcivescovo, infiammataglisi meravigliosamente l'ambizione ed inebbriatogli l'animo del soave veleno della speranza, abbando-

(1) Adam, III, 28.

(2) Heineccii, *Antiq. goslar.*

(3) Adam, III, 30. Questi sostiene che Enrico edificò la città di Goslar con tanta magnificenza da non potersi più credere da chi la riguardava che quella fosse l'antico mulino e il gruppo di casolari che soli esistevano prima dei favori del re. Eineccio è di contrario parere. *Antiq. goslar.*, pag. 2.

nossi in quella vertigine in preda ai sogni più stravaganti, ed in appresso tanto più sciolse le briglie alla fantasia nei vagheggiarli, quanto più la benevolenza del papa gli dava a sperare (1).

A misura che cresceva l'autorità e l'influenza di Adalberto nel governo dell'impero germanico, ingrossavano le sue spropositate pretensioni e la sua superbia; sicchè l'imperatore e il pontefice non potevano ormai più nulla intraprendere senz'essersene innanzi consigliati con esso lui, e non per altri conchiudevasi la pace e s'intimava la guerra che per mezzo suo. I suoi nemici, umiliati dalla sua potenza, provarono spesse volte quanto fosse terribile lo sdegno di Adalberto: gli stranieri soprattutti lo paventavano; laonde si videro assai frequenti al suo palazzo le ambascerie venute a complimentarlo per parte dell'imperatore di Costantinopoli e del re de' Francesi. E l'arcivescovo, per colorire onestamente il grande amore ch'egli dimostrava pe' Greci e per farne entrar loro ben addentro la persuasione, sapeva con assai galanteria derivare dai Greci la propria origine (2).

Mentre ch'egli volgeva ogni suo pensiero al poter assoggettare dodici vescovadi (3) alla sua arcivescovile giurisdizione, l'imperatore Enrico III morì. Credette l'ambizioso prelato che fosse questo un invito a creare de' suoi dominii una potenza del nord emula di quella che i pontefici avevano fondata nel sud. Nel tempo stesso ch'egli voleva gareggiar di ricchezze coi più opulenti della terra e di possanza coi più forti principi dell'impero, ambiva il nome di padre degli orfanelli, difensor delle vedove, tutore dei derelitti, ed ingolfato siccome era negli studii e nelle ambizioni di quaggiù, vigilava con ogni più scrupolosa sollecitudine agli interessi della Chiesa. Ne' reconditi suoi consigli aveva decretato di esaltare la sua piccola città di Brema al pari di Roma e di chiamare i popoli di tutto il nord a prostrarsi a' suoi piedi, siccome prostravansi intorno alla santa sede di Pietro (4).

(1) Adam, III, 31, si esprime così: *Tunc sibi data est spes acquirendi vel accipiendi comitatus et abbatias vel praedia ...., ut, puta, caenobia Lauressae vel Corbeiae, comitatus etiam Bernardi et Eckberti, praedia vero Sincicum, Plisna, Groningor, Dispargum et Lismona: quibus iam dubia fide possessis, arbitrabatur se metropolitanus, sicut dicitur de Xerxe, aut per mare ambulaturum, aut per terram navigaturum, postremo omnia quae in animo habuit facile perfecturum.*

(2) Adam, III, 33.

(3) Adam, III, 34.

(4) Adam, III, 26.

Quanto era grande nel reggere le genti con imperio sovrano, altrettanto era inabile a padroneggiar sè medesimo ed a porre un freno alle sue passioni. Allorchè queste con quel selvaggio loro impeto lo trascinavano, si avventava egli ad ogni mezzo che lo potesse condurre al suo scopo, e più non gustava riposo nè dì nè notte finchè non l'avesse raggiunto. Se qualche gran fatto avveniva di cui dovesse esser molto negli uomini il discorso e lo stupore, era certo di non fallire chi a posta franca glielo attribuisse. Sempre arso da inestinguibile sete di gloria, non conosceva nè serbava misura per soddisfarla; contrariato in questa bramosia o, per dir meglio, condizione della sua esistenza, oltrepassava i limiti del più disperato dolore; stracorrevole nell'ira oltre ogni credere, obliava nella collera la sua stessa dignità, e fu veduto più volte percuoter colle pugna e maltrattare a sangue coloro che ne avessero in qualche guisa irritato la fierezza, cosicchè in quel far da forsennato dilungavasi tanto dal ben della ragione e commetteva tali sconci che ogni episcopale convenevolezza ne andava di mezzo sciauratamente perduta. D'altra parte, se alcuno avesse saputo acconciarsi per punto ad ogni capriccio e fantasia di lui, poteva di cotesta felice sua tempera ripromettersi ogni più gran partito ed una ricompensa sopra i suoi meriti. Nè fu altrimenti che persone di niun conto e di bassissima condizione ottennero da lui grosse somme di danaro e grandi vantaggi. Nel furor delle passioni era fuggito come una fiera; rammorbito, era un agnello (1).

Amante delle brigate e di sollazzevole compagnia, non guardava a spendere per procacciarsela. Uomini d'ogni maniera, artisti, giullari, commedianti e persino ciarlatani, delle gherminelle dei quali si pigliava diletto incredibile, non partivano da lui se non colmi delle più straordinarie prodigalità, ovvero lo seguivano in gran folla ne'suoi viaggi. Ammetteva a sè rare volte i musicanti, talora però li obbligava a cavargli il malumore: rimandava sempre i pantomimi che cogli osceni gesti e coi lazzi facessero schiattar dalle risa la plebe, ma da un pessimo imbratto di adulatori, di parassiti e di simile ciurmaglia si tenne in ogni istante e dovunque assediato. La lode era un mezzo infallibile per assonnare le sue passioni; e se alcuno gli diceva: « Or bene, il patriarca d'Amburgo presto sarà papa; i suoi rivali, i suoi compettitori verranno cacciati dalla corte del re; egli solo dominerà nell'impero; allora

(1) Adam, III, 49.

non tarderà a risorgere l'età dell'oro: una voce del cielo lo ha chiaramente annunziato », costui lo faceva inebbriar di piacere e struggere di tenerezza. Quando egli stava banchettando in mezzo a tutta la società de'suoi gai e fra una mensa e l'altra, godeva tutto a porre in satira i più rispettabili personaggi della sua età, rimordendone gl'ignobili natali, ovvero lasciava che gli altri con piacevoli motteggiamenti, con aneddoti di principi e di re, colle frizzanti risposte e colle stramberie di qualche filosofo gli facesse passar la mattana; gli ambasciatori e le distinte persone che volevano parlargli dovevano intanto aspettare alla porta, sempre occupata da cagnotti e da guardie. Stava fresco chi non sapeva buffoneggiare alla mensa; il meschino gli serviva sempre di zimbello su cui sbizzarrirsi: ingiuria che toccando il più delle volte ai più ragguardevoli e contegnosi, gliene fece in appresso altrettanti nemici (1).

I maggiormente accaniti contro di lui erano il duca Bernardo e i suoi figli Ordulfo ed Ermanno. Per mettersi al coperto dalle loro incursioni, aveva Adalberto rizzato delle fortezze, che resero a più doppii feroce l'odio di que' potenti. Spesse volte irruppero questi nel territorio della chiesa, misero a ferro e a fuoco ogni cosa, predarono le mandre e le gregge, trassero gli uomini in ischiavitù e sforzarono l'orgoglioso prelato a levarsi d'ostinazione contro di essi. A queste rovine succedeva un po' di riposo, finchè qualche nuova pretensione dell'arcivescovo non rinfocolava gli sdegni ancor caldi de' principi e principalmente de'più giovani; per modo che Bernardo profetizzò che l'arcivescovado di Brema sarebbe stato da'suoi figli interamente distrutto.

Tale adunque era l'uomo che con ogni più gagliardo sforzo si maneggiò per rendere odioso ed insopportabile al giovane Enrico IV l'arcivescovo di Colonia suo rivale, prelato grave, austero e di altissimi intendimenti, e che con ogni argomento d'adulazione si studiò di guadagnare l'animo del principe per sè medesimo, affine di potere per mezzo di lui sorgere più presto ad un'importanza di papa nel settentrione. Quanto più libere lasciava egli le briglie in collo agli sfrenati desiderii ed alle violenti passioni di Enrico, tanto più questi inselvatichiva cogli altri arcivescovi ed abbandonavasi totalmente in balía di Adalberto, mettendosi in lui d'ogni cosa del suo reame, a tal segno che fra breve il patriarca

(1) Adam, III, 41, 42.

di Brema divenne il despota dell'impero (1) e tenne il re Enrico come un trastullo nelle sue mani. Secondo nel favor di cesare era il conte Werner, giovane pieno di coraggio e di talenti di fuoco (2). Or mentre Enrico IV faceva in Sassonia e per lo più in Goslar turpe dileguo della sua gioventù ne' piaceri e si stemperava nella più effeminata mollezza, correndo a slancio dietro i sollazzi o disgocciolando nelle laidità, siccome l'arcivescovo gli permetteva di fare, costoro abusavano intanto a loro capriccio e della più stomachevole maniera la balía che avevano sullo stato e sulla Chiesa (3): vendevano o donavano i vescovadi, le abbazie, gli officii ecclesiastici e secolari a chi loro talentava, fecero l'oro unico merito ed esclusivo distributor degli onori, e finirono coll'usurpare per sè stessi tutto quanto andasse congiunto a gloria ed a vantaggio qualunque. Non risparmiavano i vescovi e i duchi se non perchè li temevano, ma si sfogavano a man salva sui minori sacerdoti e sui chierici, facendo loro portar tutto il peso dell'oppressione e della tirannia. Un sì crudele strazio della Chiesa veniva da que' perfidi commesso sotto il nome sacro del re, giustificandolo col dire che il re teneva sugli abbati quei medesimi diritti che sugli altri amministratori delle rendite della corona (4); imperocchè l'uomo non è giammai tanto ingegnoso quanto nell'arte di coonestare le sue perfidie. I beni de' monasteri o li partivano essi fra i loro satelliti a misura del favore in cui li avevano, ovvero, avendoli per roba da rubello, li struggevano colla peggiore dilapidazione. Ad ogni violenza che impunemente commettevano, cresceva in essi la temerità di provarsi in cose più gravi: laonde non solo donavano a scialacquo i monasteri, ma le stesse provincie alienavano: e sapevano ognora carpire l'assenso e l'approvazione del re. Adalberto pretese per sè due pingui abbazie, quella di Lorsch e quella di Corvey, sotto il pretesto che il re Enrico gliele avesse donate in ricompensa de' suoi servigi (5). Ma generale fu il malcontento destato da coteste rapacità, e solo colle minacce venne il popolo costretto a tacere.

Allo scopo d'ottenere Corvey, l'arcivescovo aveva mandato fuori

(1) Lamb.: *Ipse in regno communi pene monarchiam usurpare videretur.*

(2) Lamb.

(3) Avent.

(4) Lamb.: *Nihil minus regem in hos iuris ac potestatis habere quam in villicos suos vel in alios quoslibet regalis fisci dispensatores.*

(5) Vedi le successive usurpazioni di lui nella storia di Halem: *Geschicthe von Oldenburg*, I Buch, pag. 135.

la falsa voce che il vescovo di Pola, città d'Istria, era morto e che il re Enrico, eletto a successore l'abbate di Corvey, gli aveva con calde istanze raccomandato di recarsi quanto prima al vacante governo della diocesi; perlochè, rimosso l'abbate, restava libera e facil preda l'abbazia di lui. Ma sgraziatamente per Adalberto giunsero in quella i legati del vescovo, i quali chiarirono la menzogna della morte di lui e resero oggetto di risa le male frodi dell'arcivescovo. Il duca Ottone di Baviera, stomacato da coteste pretesche malizie e dallo scandalo di sì turpi infamie in uno de' maggiori prelati della Chiesa, insistette con tutto il pondo della propria autorità perchè l'abbate di Corvey, vittima innocente dei raggiri d'un ambizioso, conservasse la primiera giurisdizione. Per tal modo non fecero verun frutto le asseveranze che l'arcivescovo di Brema avesse cercato d'indennizzarlo coll'abbazia di Altaba (1).

Più che altrove si oppose in Lorsch resistenza al potere dell'odiato ministro. Vi aveva questi spediti i suoi legati a dichiararvi che il monastero dipendeva interamente dalla giurisdizione e dalla volontà del metropolitano, e ad intimare all'abbate che non dovesse indugiare a trovarsi colà dove l'arcivescovo lo avrebbe chiamato. Coteste pretese scorrucciarono gli animi dei frati sì fieramente che pel primo impeto dell'ira fu per poco che non mettesser le mani addosso ai legati e contro il diritto delle genti li maltrattassero (2). Ma, ingrossando gli sdegni nel fermento del fiele universale, i monaci non si poterono tener tanto che non vomitassero le più amare ingiurie contro di essi. Il re mandò tosto all'abbate l'intimazione che sgombrasse dall'abbazia: ma questi, il quale prima

(1) Adalberto cercò di corrompere anche gli altri grandi dell'impero. Per suo consiglio, cesare donò all'arcivescovo di Colonia due abbazie, Malmedy (Malmendren) ed Inda (detta altrimenti Enda o monastero di s. Cornelio) poco lungi di Aquisgrana; al duca Rodolfo di Svevia Kemptem (*Kenbeten*, *Campidunum*); e all'arcivescovo di Magonza Seligenstadt (*Selinchenstat*). *Also sassen die Fürsten im Ror* (Rhor), *als man spricht*, *und mactend* (machten) *Pfeiffen nach iren* (ihrem) *Gefallen*, *erschleichletend* (erschleichend) *vom iungen Künig* (Könige) *was sy* (sie) *woltend* (wolten). Iohann Stumpf, *Historia Keyser Heinrychs IV*, pag. x. Traducendo queste frasi popolari secondo la loro significazione, si verrebbe ad aver questo pensiero: I principi non avevano mai più trovato una simile cuccagna, ottenendo dal giovane re tutto quanto volevano.

(2) Il sentimento del diritto delle genti anche in quella remota epoca di barbarie protesse questi legati. Leggasi il Lamberti, an. 1602, *De iure gentium*, al quale l'imperatrice Agnese poteva appellarsi delle ingiurie che le si facevano.

ancora che i messaggeri fossero giunti al convento, aveva trovato mezzo di sapere ciò che portavano, li fece accogliere a'suoi con ogni più squisita dimostrazione di cortesia, senza però ammetterli tosto al suo cospetto; e la notte seguente, presi seco alcuni suoi fidati, e nulla detto nemmeno agli stessi suoi monaci di quanto aveva in animo di fare, riparò segretamente in luoghi nascosti, ove aveva già fatto occultare il tesoro della sua chiesa. L'indomani i messaggeri del re, vedendo che l'abbate era lungi dal monastero, ripartirono senza far nulla. Le truppe dell'abbate, tutta gente buona di guerra ed usa alle stragi, occuparono un monte soprastante al monastero, e rizzatovi un forte, vi si fortificarono risoluti di ributtar con fermezza qualunque assalto dell'arcivescovo (1).

Intanto le fazioni in Germania assumevano un carattere più feroce che mai; non si parlava d'altro che di rapine, di violenze, di sacchi e di oppressioni: sembrava che la vita e l'esempio dell'arcivescovo avessero inalberata una bandiera per ritrovo di tutti i malfattori (2): i tempi correvano sì forti e sì calamitosi che il popolo temeva giunta la fine del mondo. In breve quest'apprensione si diffuse per tutta la Germania; sicchè le genti, la credulità delle quali facilmente se n'ingombrava, si compungevano e, ritraendosi dalle vie dell'iniquità, ripigliavano le divote pratiche e nelle pubbliche penitenze infervoravansi. Nella Baviera i grandi fondarono per ambedue i sessi diciannove monasteri; lo stesso Enrico prodigò alle chiese i suoi beni e que'tesori che le feste e l'improbe spese non avevano saputo per anco sciupare (3). Già l'anno precedente tremuoti, pestilenze, mortalità avevano atterrito gli animi di tutti (4); lo sgomento costringeva gli uomini a ricorrere a mezzi straordinarii per placare la collera del cielo. L'autunno dell'anno 1064 questi sentimenti di una grande espiazione determinarono un gran numero di divoti (5), fra i quali primeggiavano Sigifredo di Magonza, Guntero di Iamberga, Ottone di Ratisbona, Guglielmo d'Utrecht e molti altri signori e nobili di Germania, a partire per Gerusalemme onde visitare il santo sepolcro del Redentore, co-

(1) Lamb., an. 1063.

(2) Aventin.

(3) Aventin.

(4) Tschudi, *Chron. eidgenoss. Geschichte*, an. 1062.

(5) Secondo Aventino furono dodicimila persone: secondo Mariano Scoto nel Baronio, non più di settemila.

prirsi di polvere e piangere a piè della croce (1). Ma non essendosi eglino curati di celare le ricchezze che recavano seco, nacque di cotesta imprudenza che da ogni città e da ogni terra traesse sul loro passaggio un'immensa folla di popolo curioso di vedere lo straniero fasto de' pellegrini. Entrati già nel territorio de' Saraceni, lungi dalla città di Ramulo non più di quanto si dilunghi il cammino di un giorno, furono essi la vigilia di Pasqua alle tre ore pomeridiane assaliti da un'orda di Arabi, i quali, alla novella che i ricchi ospiti si avvicinavano, eransi raccolti in sull'armi per isvaligiarli. Si venne tosto alle mani d'ambo le parti: alla prima affrontata i pellegrini si sgominarono, molti caddero mortalmente feriti dalle scimitarre, e fatti preda de' Saraceni vennero spogliati nudi dalla loro rapacità. Primo fra i malcapitati fu Guglielmo di Utrecht, il quale riportò sì grave percossa in un braccio ch'ebbe l'osso sfrantumato in minuzzoli e fu lasciato semivivo sul campo. Gli altri, difendendosi co' sassi e come dava meglio la mala qualità delle armi, ripararono lentamente in un villaggio posto poco lungi dalla strada, cui presero per la città di Cafarnao (2). Malconci ed abbattuti si rifuggirono essi in una corte (3), le mura della quale basse, fragili e smattonate minacciavano di rovinare. Conteneva questa una casa, le cui stanze superiori si levavano tanto da terra (4) quanto bastasse per potervisi con buon successo attestare. L'arcivescovo di Magonza e il vescovo di Bamberga vi ascesero con tutti i loro; gli altri ecclesiastici rimasero abbasso; e i laici si disposero intorno alla chiostra per sostenere il primo assalto de' Saraceni. Or mentre gli Arabi scagliano loro addosso un siffatto nembo di dardi da non poter quasi scorgere gli assalitori, i cristiani, riavutisi in tanto maggior coraggio quanto più si erano lasciati sconfidar da principio, piombano sui più vicini, strappano loro di mano le scimitarre e, non contenti al difendere l'ingiro della corte, s'avanzano a combatter corpo a corpo coll'intiera oste dei barbari. Incapaci questi di resistere all'impetuoso urto dei disperati cristiani, decisero di rinserrarli nella corte onde distrugger colle fatiche e colla fame coloro cui non sapeva mietere il ferro. Fatte adunque più bande delle soverchie loro forze che aggiungevano a dodicimila combat-

(1) Lamberto descrive minutamente il loro pellegrinaggio.
(2) *Capharnaum* (Capernaum).
(3) *Atrium occupant.*
(4) *Coenaculum.*

tenti, si diedero a molestare in non interrotti badalucchi gli stremi e deboli pellegrini. Sino alle tre ore pomeridiane del giorno di Pasqua combatterono i Tedeschi senza intermissione e senza il necessario ristoro del sonno, del cibo e della bevanda. Il terzo giorno, rifiniti dalla stanchezza e dalla fame, e disperati di potersi più oltre tenere, spinti d'altronde dalle parole di un prete, il quale infondeva loro la fede che Dio non abbandona nella miseria coloro che si sono votati a lui ed al suo Unigenito, mandarono agli Arabi un negoziatore a supplicarli che li ricevessero a patti. Il capo dei barbari spinse il cavallo per buon tratto verso l'interprete, e dopo averlo ascoltato, entrò con sedici de'suoi più ragguardevoli nel ridotto de'cristiani. Lasciò suo figlio alla porta con alcune guardie, affinchè nessuno vi entrasse a forza per saccheggiare, e salì poscia alla camera dell'arcivescovo di Magonza e del vescovo di Bamberga. Limitossi quest'ultimo all'inchiesta di un salvocondotto per progredire, offrendo in compenso tutto quanto si trovava possedere: ma l'Arabo, irritato dalla resistenza di tre giorni, rispose colla ferocia del selvaggio che il vincitore non il vinto doveva dettar le condizioni della resa, e ch'egli soleva sfamarsi delle carni e tracannare il sangue de'suoi nemici. Ciò detto, si levò il turbante che, secondo il costume di que'popoli, si teneva ravvolto intorno al capo, e scioltolo, ne fece un laccio al collo del bambergbese. Il vescovo, le altre volte sempre paziente, lo percosse allora di un tal punzone nel viso che lo stramazzò al suolo mezzo intronato. In un batter d'occhio tutti i pellegrini si gettano sugli altri barbari, e quanti ce ne avea nella casa, tanti legano e fanno prigioni. Spaventose grida si levano d'ogni banda, s'imbrandiscono le armi, si corre alla porta, si assalisce la guardia, parte ne è uccisa, parte fugata. Il successo rianima il coraggio de'cristiani e presta loro nuove forze per attestarsi contro i Saraceni, i quali si rammassavano per soverchiare il ridotto. I barbari capitani carichi di catene furono tosto esposti colà dove più densi tempestavano i dardi; un tedesco teneva la spada levata sulle loro teste, e l'interprete minacciava intanto che sarebbe calata a troncarle se incontanente non si cessava l'assalto. Alle voci de'prigionieri, il figlio del capo degli Arabi, impose alle furibonde sue genti che rimettessero i brandi nelle guaine. Nel tempo stesso giunse ai cristiani un messaggere spedito dagli altri confratelli, i quali, benchè rubati d'ogni cosa, avevano potuto pervenir sino a Ramulo, colla novella che il governatore di cotesta

città, quantunque nemico di Cristo, tocco però dall'onnipotente spirito di Dio e fatto pietoso della loro miseria, moveva con molte truppe a liberarli. Gli Arabi, ciò udito, fuggirono. Venne il soccorso, al quale i cristiani, benchè poco se ne fidassero, consegnarono i prigionieri col pattuito prezzo della loro liberazione e tenner dietro sino a Ramulo, ove furono accolti e rassettati. Di quivi sino a Gerusalemme vennero in appresso scortati da buon nerbo di Arabi che il governatore diede loro per guarentirli contro nuovi assalti di masnadieri; e per cotesta grazia del principe pagano non ebbero a soffrir più molestia nè nel viaggio nè nel ritorno. Guntero di Bamberga morì subito dopo in Ungheria, donde venne trasportato in Bamberga, affinchè dormisse l'eterno sonno colà dove dalla prima puerizia era cresciuto agli anni virili.

Mentre la Germania manomessa dai laici e dagli ecclesiastici in ogni peggior male di oppressioni travagliava, era l'Italia e più sconciamente la miserabile chiesa di Roma lacerata dalle intestine discordie e dallo scisma più scandaloso. Cadolao, antipapa sotto il nome di Onorio II, sparnazzando l'oro fra i suoi corrotti, non aveva lasciato che si sbandassero, ma ogni giorno più li afforzava. Eccitati poscia da'suoi satelliti a tentar nuovamente il conquisto della metropoli, si rassettò molto potente in sull'armi, ed accostandosi con marce per lo più notturne alla città di Roma, si accampò sotto le mura quando meno i Romani se ne avvisavano, ed introdotto da'suoi partigiani nella città leonina (1), penetrò di nottetempo nel Vaticano ed occupò la torre di Crescenzio (2). Come fu sorto il mattino, e la nuova luce ebbe scoperto il tradimento, corse l'allarme per tutta la città; incontanente una grossa e furibonda piena di popolo assalta il forte dell'antipapa; spaventati ne fuggono a precipizio i guerrieri, e il derelitto Cadolao, sottratto al furor della plebe da Cencio nobile romano figlio del prefetto della città,

(1) Il Sismondi accenna la derivazione di questo nome (*).

(2) Sigon., *Hist. Ital.*, an. 1063. Arnulphi, *Hist. Mediol.* III, 17.

(*) Venendo egli a parlare dello scandalo che cominciò sul declinare del secolo IX e si fece poi grande nel X, si esprime così: il solo Leone IV seppe conservare la sua dignità e fece qualche bene alla Chiesa ed alla sua capitale. Circondò di mura il monte Vaticano, detto poscia città leonina, allo scopo di difendere la città dai Saraceni, che sul principio del secolo IX (833) erano venuti a predare sino nella basilica di s. Pietro.
*Nota del trad.*

vien condotto a ripararsi in una torre (1), ove fu poscia lungo tempo assediato.

In questo medesimo anno scoppiarono gravi tumulti in Firenze (2). I monaci, i quali avevano preso ad odiare anch'essi coloro che fossero accagionati di simonia, irritarono gli animi di tutto il popolo contro il vescovo Pietro sì fieramente che, unitosi il clero a far causa col suo prelato, andò in parti l'intiera città, e le fazioni si osteggiarono assai formidabili. Allora il pontefice chiamò Pietro Damiani dal suo ritiro e lo mandò per la seconda volta a Firenze perchè vi riconciliasse gli odii e riconciasse i disordini della diocesi. Biasimò questi l'impetuoso proceder de'monaci, perciocchè avessero senza forma di giudizio condannato il loro vescovo e, quasi fosse legalmente convinto di simonia, gli avessero accaneggiato addosso il furore della moltitudine. Ma avendo la bruzzaglia gridato ch'egli stesso doveva essere sporco di simonia, dacchè difendeva un simoniaco, e più non volendo porgere orecchio alle parole colle quali cercava di farla capace di ragione, fu costretto a ritirarsi senza aver ottenuto lo scopo della sua venuta. Però non sì tosto si fu ricondotto alla pace del suo eremo, scrisse un'apologia della sua legazione, nella quale colla solita energia del suo carattere e colla singolare evidenza di una peregrina dicitura francamente rinfaccia le grandi e disgustose verità a que'monaci fiorentini, e massime ad un cotal Tezone, principale autore che il popolo tumultuasse. Questo scritto di Pietro Damiani convinse i monaci di Firenze ch'eglino avevano operato contro al giusto ed al diritto condannando il vescovo Pietro prima che la sede di Roma avesse sovra di lui pronunziata sentenza di anatema. Ma che egli fosse guasto dal vizio di simonia non fu cosa che si fosse potuto levar dalla loro credenza; perlocchè risolvettero di appellarsi alla decisione dello stesso pontefice. Venuti a Roma i legati del monastero, denunciano il vescovo al tribunal di Alessandro e si offrono pronti a sostener la verità dell'accusa colla stessa prova del fuoco. Vedendo il pontefice quanto fosse grande il partito del vescovo di Firenze e quanta la conversazione ch'egli aveva cogli altri prelati, credeva troppo pericoloso, massime in tali frangenti,

(1) Secondo alcuni il Castel Sant'Angelo.

(2) Il malcontento eccitato dalla condotta irregolare dei vescovi mostra che Ildebrando poteva contare sul popolo per l'esecuzione del suo progetto. Baron. *Annal.*, Abbas usperg., Fiorentini, Muratori.

il deporlo; ma dall'altra parte temendo che, se negasse di giudicare, avrebbe per tal modo recato non lieve scandalo ai monaci di Firenze, quasi che tacitamente autorizzasse la simonia, pensò di sottrarsi al bivio e di scaricare ogni odiosità da sè stesso convocando in Roma un concilio all'esclusiva decisione di quest'affare. In tale assemblea, resa illustre dalla frequenza di oltre cento vescovi e dall'intervento del duca Goffredo di Toscana (1), quasi tutti benevoli all'accusato, l'arcidiacono Ildebrando favorì la causa dei monaci accusatori.

Trattarono le prime sessioni del peccato della simonia in generale, minacciando i più severi castighi a chi se ne fosse macchiato. « Nessuna misericordia manterrà nell'esercizio delle loro funzioni i sacerdoti convinti di simonia: la condanna è pronunziata sovra i colpevoli. Chi per l'addietro avrà gratuitamente ricevuti gli ordini da un vescovo simoniaco verrà piuttosto per compassione che per diritto di giustizia conservato nella sua dignità; ma chi d'ora in poi si farà consacrar da taluno ch'egli sappia brutto di simonia, verrà punito collo stesso rigore che un simoniaco. Chi vive nell'impurità (2) resta escluso da ogni divin ministero. Nissun chierico potrà ricevere da un laico nè gratuitamente nè a titolo di ricompensa il governo di veruna chiesa. » Oratore dei monaci sorse il venerabile e sapiente abbate Rodolfo, il quale accusò il vescovo di Firenze del peccato di simonia; e gli stavano contro, fra i molti di minor lieva, Pietro Damiani e Rinaldo vescovo di Cuma: cosicchè, se Ildebrando (3) non si fosse rizzato dal suo seggio a difendere la causa del monastero, i monaci sarebbero stati non altrimenti che « una greggia di agnelli fra un branco di lupi famelici. » Ma la decisione dei padri fu prevenuta dalla miracolosa decisione del cielo. Il pontefice ed il concilio di Roma, non potendo ammettere nella religione cristiana i così detti giudizii di Dio, avevano proibito ai monaci la prova del fuoco ch'essi offrivansi pronti a subire: ma il popolo di Firenze, nella superstiziosa credulità del quale ben altra fede ottenevano cotesti spettacoli, costrinse i monaci accusatori a

(1) Il quale minacciò ai monaci la morte.

(2) *Concubinam duxerit palam, vel ductam non reliquerit.*

(3) *Vir egregius et excellentissimus, alter quasi Gamaliel* (fra gli altri titoli gli viene in questo passo dato quello di monaco e cardinale) *hanc controversiam prudenter audiens et auctoritate canonum sapienter perpendens, monachorum in universis auditoriis defensor nobiliter extitit, quos non pedetentim ratiocinando sed aperte et fortissime defendit contra omnium opinionem.*

comprovare la verità della loro asserzione con quell'infallibile mezzo al quale essi medesimi si erano volontariamente riportati. In sullo schiarire del giorno stabilito una moltitudine immensa di chierici e laici, uomini, donne e fanciulli d'ogni villa e d'ogni condizione, si radunò presso il monastero di san Salvatore. Aveva quivi il popolo costrutto due roghi lunghi dieci piedi, larghi cinque, alti più di quattro, così l'uno dall'altro discosti che vi corresse per mezzo una stradicella capace di un uomo, tutta cosparsa di legna secca, di sarmenti e di un mischiume delle più combustibili stipe. Intanto, fra le preghiere e il salmeggiare dei monaci radunati nella chiesa, si eleggeva colui che al cenno dell'abbate dovesse camminare attraverso le fiamme sopra una via di stizzi roventi e di bragia. La scelta cadde su Pietro monaco di Vallombrosa (1), uomo di vita purissima ed innocente. L'eletto salì all'altare a celebrarvi la messa, la quale venne ascoltata da tutti gli astanti con profonda commozione de' cuori. Intanto quattro monaci, de' quali l'uno teneva inalberato il crocifisso, portava l'altro un vaso d'acqua santa, il terzo dodici fiaccole benedette, e l'ultimo il sacro incenso, vennero ai roghi e li accesero. Tutti levarono i loro voti al Signore per la salvezza di un uomo sì venerabile ed intemerato. Pietro, com'ebbe compiuto il sacrifizio, prese la croce del Redentore e seguito dai monaci e dagli abbati fece divotamente il giro dei roghi, mentre un frate annunziava al popolo lo scopo della prova. Già le fiamme delle due cataste crepitando e sibilando si confondevano e pareano divorarsi reciprocamente: il sentiero che lo divideva era appena distinto dal più libero vorticar delle vampe. Venuto Pietro dinanzi all'ardente passo che doveva tentare, si prostrò al suolo altamente supplicando il Signore che, se Pietro vescovo di Firenze era veramente colpevole di simonia, guidasse il suo servo illeso attraverso le fiamme. Il popolo compunto rispose *Amen.* Fatto infine il segno della santa croce sopra i roghi, e stretto al cuore il crocifisso, con sereno sembiante entrò nelle fiamme e riuscì sano e salvo per l'altra parte. Il Signore e la fede lo guidarono per mano. Il popolo si precipitò dinanzi a lui, ne baciò i piedi, ne implorò la benedizione, riputandosi beato chiunque potesse staccare un brano dalla veste di lui a religiosa reliquia di un santo: e non fu senza grande dif-

(1) Da questo convento era partita la prima accusa contro il vescovo di Firenze.

ficoltà che gli ecclesiastici lo poterono liberare di mezzo alla moltitudine infervorata. Come il pontefice riseppe questo miracoloso avvenimento, depose il vescovo accusato qual reo convinto di simonia. Pietro il monaco, che d'ora innanzi fu chiamato l'Igneo, salito a grandi onori, divenne in breve vescovo e cardinale.

I mali che per le fazioni dei due pontefici soprappendevano alla chiesa di Dio si facevano ogni giorno più minacciosi. Stanchi omai tutti i Romani di uno scisma le cui ferite cominciavano ad inciprignire, volevano finalmente la pace; e più che tutti la sospiravano Pietro Damiani ed Ildebrando. Ma il partito di Onorio risuscitò la discordia col buccinare che Alessandro II era asceso alla cattedra di Pietro non per i meriti delle sue virtù, ma per le vergognose corruzioni de' suoi tesori, e che una fresca prova del suo peccato era il non aver esso voluto condannare il vescovo di Firenze reo della medesima iniquità se non quando il cielo aveva miracolosamente parlato, e il continuo disprezzar ch'ei faceva i diritti e gli ordini del suo sovrano.

Allo scopo di decidere quale fosse il legittimo successore di Pietro, fu risoluto di convocare in Mantova un concilio universale. Il partito di Cadolao era ancora molto potente in Italia (1), e a quanto ne correva voce nel pubblico, lo stesso Goffredo margravio di Toscana s'intendeva con esso lui; sicchè non era fuor di ragione il sospettare che la maggior parte dei principi italiani, per non dir tutti, si sarebbero recati alle parti dell'antipapa. È appunto per ciò che Pietro Damiani in una lettera indirizzata al margravio non lascia intentato alcun mezzo che valga tanto o quanto a spiccarlo dalla mala parte di Onorio e a volgerlo a quella di Alessandro (2). Vinto Goffredo agli argomenti del santo vescovo, offrì la sua città di Mantova a residenza del concilio universale.

Nello stesso tempo Pietro Damiani supplicò per lettera Enrico IV, re di Germania, che soccorresse la santa chiesa di Cristo, cui gli assalti feroci di satanasso minacciavano di rovinare. « Rompete, diceva egli, l'orgoglio e distruggete la potenza degli scismatici, i

(1) Pietro Damiani in una lettera indirizzata all'arcidiacono Ildebrando dice: *Romani quippe nolunt Alexandrum, sed aerarium: nolunt Alexandrum Evangelium ecclesiasticae mensae praeponentem, sed sordentis avaritiae potius aera librantem.*

(2) Questa lettera è registrata presso il Baronio.

quali, fatti ministri dell'inferno, dilaniano con orribili strazii le membra della Chiesa: sorgete voi medesimo operator di salute nell'eletta greggia di Dio: siete giovane, è vero, ma per le grandi azioni è abbastanza matura ogni età: a nove anni con fanciullesche labbra giurava Annibale guerra ed odio eterno ai Romani, e tenne chiuso in cuore quel sacramento sino a quel dì che li oppresse. Io so bene che i tristi consiglieri che vi circondano, uomini per obbrobrio di tutti noi preposti al governo della Chiesa, sono autori ch'essa debba miseramente perire.(1), ma voi non dovete permettere che la maltrattino e la squarcino col furor degli scismi, se avete cura della vostr'anima e della vostra fama: i posteri ve ne biasimerebbero eternamente, e a voi che potevate impedirlo e non l'impediste, a voi daranno la colpa di tanti scandali e di tante iniquità. » Scrisse Pietro Damiani con sì fervide espressioni di zelo, d'amore paterno e di premura per la dignità ed il buon nome di Enrico che questi, tributando omaggio ad un prelato sì venerabile, risolse di voler attendere alla salute della Chiesa con tutti que'mezzi che fosse in sua mano di adoperare. Deputò pertanto nell'anno 1064 l'arcivescovo Annone di Colonia, la cui somma prudenza sovrastava al senno di qual che si fosse altro prelato de'suoi giorni, ambasciatore alla corte di Roma per ordinare con precise e stabili norme i diritti che nelle elezioni del papa competessero al re di Germania e per ricomporre in pace la sconvolta e travagliata cristianità. Annone di Colonia si diresse per la via di Toscana alla vôlta di Roma, ove giunto in compagnia del margravio Goffredo (2), si presentò al pontefice e l'interrogò per qual diritto senza la saputa e l'approvazion del sovrano si fosse egli assiso sulla cattedra di san Pietro, la quale da tempo immemorabile soleva conferirsi dall'imperatore o dal re di Germania. La storia gli fornì molti esempi in conferma di cotesta asserzione (3). Ildebrando rispose: ch'egli non poteva meno-

(1) *A pravis consiliariis, tanquam a venenatis serpentium sibilis, aures obtura; in virile te robur per ardorem spiritus excita; collapsae matri tuae Ecclesiae manum porrige.*

(2) Muratori rigetta questo viaggio di Annone, senza un argomento che possa convincere. Ma Lamberto ne parla in termini troppo precisi per poterne dubitare.

(3) Sigonio gli mette in bocca ben più aspre e mordaci parole: « Voi vi assidete sul trono pontificale contro il diritto e le consuetudini, poichè vi siete salito senza l'approvazione di Enrico nostro comune signore. Per questa da tan-

mamente sospettare che i canoni e i decreti dei padri avessero giammai concesso al re di Germania un diritto nell'elezion del pontefice: citò le decisioni dei concilii, dimorò principalmente sui canoni di Nicolò II, e diffusosi alquanto nell'analizzarli, seppe trarne tante e si incontrastabili ragioni che l'arcivescovo di Colonia, non avendo più verun modo di poterle confutare (1), si appigliò al partito di rimettersene a quanto il concilio di Mantova avrebbe deciso. Sollecitato quindi il pontefice ad aprirlo quanto più presto, diè volta per la Germania senza aver nulla ottenuto della sua missione.

Si accorse il pontefice Alessandro II che se mai era stato in bisogno di dover ricorrere al braccio temporale, ora che lo stesso Enrico IV gli si dichiarava poco benevolo, non poteva più far senza di un'armata stanziale. Egli cercò prima di tutto di confermar nella sua fede la potente casa di Toscana; e seppe accattivarsi l'animo della giovane contessa Matilde, mandandole, a richiesta di lei, per direttore e padre spirituale un sacerdote, che fu poscia il confidente depositario dei segreti di lei, Anselmo, congiunto seco di parentela, più tardi vescovo di Lucca. Mostrava già di questi tempi la contessa Matilde un illimitato attaccamento alla sede romana, dalla quale non veniva intralasciato alcun mezzo che valesse ad infiammare sempre più nel divoto cuor della vergine lo zelo pel ben essere della religione. È certo che nel deputare Anselmo a confessor di Matilde il pontefice non fece altro che seguire il consiglio dell'arcidiacono Ildebrando, il quale, conoscendo che gli uomini riputati per senno, maestri di politica e grandi nella venerazion de'fedeli per fama di santità erano i soli dai quali potesse sperar salvezza la combattuta sede di Roma, avesse fatto assegnamento sopra di lui, come quegli che meglio di ogni altro si accomodava al suo disegno (2). Un uomo che costantemente tenesse aperti gli occhi sulle dubbie ed irresolute intenzioni del

l'anni inaudita arroganza è necessario che voi ne scendiate; *e se di vostra spontanea volontà non deporrete la mal acquistata tiara, sarete costretto a dar ragione di cotesta vostra temeraria follia.* » Il cardinal d'Aragona e il Lamberto fanno parlare l'arcivescovo in Roma; altri invece, fra i quali il Sigonio, in Mantova.

(1) Platina, *in vita Alexandri: Hildebrand, partes pontificis acerrime tutatus, quod diceret electionem ad clerum pertinere, si ius, si antiquam consuetudinem vellet inspicere, facile Annonem in sententiam traxit.*

(2) Fiorentini.

margravio Goffredo, sembrava tanto più necessario in quanto che degli stessi ecclesiastici che stavano nella giurisdizione di lui la maggior parte oppugnava tutto ciò che i pontefici avessero decretato nelle adunanze dei padri (1).

Quello spirito perverso e libertino che costrinse poscia il pontefice Gregorio VII a lottar contro il suo secolo, si era già sprigionato e cominciava a manifestarsi con sordi sollevamenti per ogni dove. Uomini dissoluti, emancipatisi i primi dalla soave obbedienza della religione, studiosi di novità e nemici della santa sede, sorgevano qua e là maestri di eretiche dottrine, indagatori appassionati dei diritti della Chiesa e della gerarchia, accaniti contro la legge santa del celibato, difensori acerrimi del matrimonio de' sacerdoti. Invano Pietro Damiani, infiammato di santo sdegno, intinse nel più amaro fiele la sua penna contro cotesti innovatori, chiamandoli sepolcri di putredine, pestifere carogne, bocche bestemmiatrici (2); invano il pontefice Alessandro II convocò nell'anno 1065 due sinodi in Roma per ispegnere il primo fermento di sì pericolosa ribellione e minacciò di scomunica gl'istigatori e i complici della medesima (3). Il veleno cominciava già a serpere nelle migliori membra della Chiesa; il mortale contagio corrompeva l'uno dopo l'altro tutti i fedeli; i più facinorosi e i più arrabbiati palesemente bravavano i decreti, le minacce e le pene della santa sede, e l'ira impotente ne sbeffeggiavano. La stessa superstizione fu vinta dal riottoso spirito della rivolta: i racconti dei castighi miracolosi che i più teneri dell'autorità pontificia andavano spargendo nella plebe (4) furono accolti colle risa persino dalla più rozza e pregiudicata classe degli uomini, i quali dalla falsità delle cose che loro si volevano dare ad intendere appresero a dubitare delle stesse verità fondamentali della religione. Ma fra coloro che si mantennero fedeli alla vera credenza nessuno poteva mirar con tanto cordoglio il discredito della santa sede e la frenetica intolleranza dei popoli, con quanto il pio eremita Damiani. Al suo sguardo indagatore tutte ad un sol tratto si mostrarono le funeste conse-

(1) Per esempio « che il prender con danaro da' principi temporali l'investitura dei vescovati e dei beneficii non si dovesse reputar simonia; perchè ciò non fosse veramente comprare il sacerdozio e la Chiesa, ma il possesso de' beni e delle rendite. » Fiorentini.

(2) Baron., *Annal.*, an. 1065.

(3) Coleti, *Concil. sacros.*, tom. XII, pag. 147.

(4) Pietro Damiani, *Epist.*

guenze del liberalismo introdotto nella religione, e si svelò da lungi il pericolo che sovrastava alla chiesa di Dio se nella fede dei cristiani la parola del pontefice non fosse più santa. Egli eccitò pertanto il papa Alessandro II a riflettere seriamente a due grandi punti della disciplina ecclesiastica, i quali, maltrattati siccome erano, avrebbero dato l'ultimo crollo alla Chiesa, qualora all'istante non si fossero riformati. Il primo consiglio era quello di moderarsi nel minacciare e nell'infliggere la pena della scomunica (1), affinchè lo stesso castigo riservato alle maggiori iniquità non colpisse indistintamente ogni peccato e non perdesse della sua efficacia; toccava l'altro il vecchio argomento di quella disapprovazione che Pietro Damiani non aveva mai cessato di manifestare al pontefice, volendo egli che si lasciasse a ciascun figlio della Chiesa libera facoltà di portare i suoi giusti reclami contro il vescovo della sua diocesi dinanzi ad un tribunal superiore, onde mettere per tal maniera un freno ai soperchii ed alle violenze di molti prelati (2).

Nel mentre che la sede di Pietro era esposta ai colpi di gagliardi nemici che non si potevano senza grande difficoltà sbaldanzire (3), l'antipapa Onorio II, il quale trovavasi assediato già da due anni in castel Sant'Angelo, trovò modo di evadere dalla sua non meno prigione che torre nel 1065. Costretto a mercanteggiare la propria libertà con quel Cencio che dalla torre di Crescenzio lo aveva trafugato al furor della plebe, ne ottenne per un valsente di 300 libbre d'argento un salvocondotto per fuggire attraverso gli assediatori. Derelitto da misleali suoi satelliti e fatto miserabile spettacolo della più sordida indigenza, si ritirò secretamente a Borgo Berreto (4) in Toscana; e recatosi poscia cogli ultimi avanzi del suo partito nella sua vecchia diocesi di Parma, ne riassunse il governo, conservando però le insegne pontificie sino alla morte.

(1) *Humanae salutis immane periculum, et infinita patens vorago labentium et pernicies animarum.* Egli sapeva che l'arco troppo teso alfine si spezza.

(2) Baron., *Annal.*, an. 1065.

(3) Imperocchè non si temevano le armi spirituali del papa, e d'altro canto non vuolsi infierir colla spada contro i sentimenti e le opinioni.

(4) Card. arag., Leo ostiens., Sigon., Fiorent. — Platina pretende di sapere per non sospetta relazione che l'antipapa fuggì soletto su di un misero ronzino.

Nuove turbolenze scoppiate nel mezzogiorno d'Italia chiamarono colà allora tutta l'attenzione del papa. Riccardo, principe di Capua, dimentico di essere vassallo della santa sede, avendo in soli novanta giorni di non interrotti trionfi assoggettato alla sua balía tutte le città siciliane e portato il terrore delle sue vittorie sino sotto le porte di Roma (1), cresciuto freneticamente in baldanza ed entrato nella fantasia di voler essere patrizio di Roma, teneva i Normanni, de'quali era condottiero, assai forti e minacciosi in sull'armi. Ma in quella ch'egli grosseggiava più alla dirotta che mai, si riseppe che Enrico IV re di Germania alla testa di formidabile armata scendeva a grandi giornate in Italia, fermamente deliberato di prender la corona imperiale, di pagare a buona misura l'insolente pretesa di Riccardo e di far provare al popolo de' Normanni quanto bene tagliassero le spade de' suoi Tedeschi (2). Ed invero dalla città di Augusta, ove aveva piantato i suoi vasti alloggiamenti, mandò ad intimare al margravio Goffredo che quivi inmantinente lo raggiungesse. Ma Goffredo, non ostante che i principi di Toscana dovessero per antico obbligo di consuetudine ricevere alle frontiere i re di Germania che scendevano in Italia per incoronarsi (3), trovandosi ancora occupato negli armamenti, non si mosse di casa, e fu per questo indugio cagione che Enrico IV, allontanato il desiderio della corona e licenziato l'esercito, si ritraesse.

Il pontefice, che di que' giorni trovavasi in Lucca, risolse di capitanare egli stesso le genti che alla difesa della santa sede si raccoglievano. Ildebrando era stato autor principale che si avesse a fornir di truppe la Chiesa (4), e tanto fervidamente si era adoperato per radunarne un buon nerbo che, infiammatisi i popoli all'ardente zelo di lui, accorrevano d'ogni parte al vessillo pontificio e si affollavano agguerritissimi in Roma, mentre che nella

(1) Sigon., an. 1065, Aventin., Leo ostiens.

(2) Sigon.

(3) Tale è il racconto del Muratori nella sua *Storia d'Italia*. Il Sigonio vuole che Goffredo partisse alla volta del campo imperiale: ma quasi tutti gli altri concordano nel dire che Enrico IV, indispettito degli indugi di Goffredo, congedò l'armata alle stanze. Fiorent., Leo ostiens.

(4) Platina vuole ch'egli solo colle truppe ausiliarie di Goffredo abbia condotto a termine questa guerra contro i Normanni. Il card. aragon. dice: *Hildebrandus archidiaconus, eorum (Norm.) adversionem patienter sustinere non valens, auxilium potentissimi ducis Gottfridi pro recuperatione b. Petri patrimonii postulavit.*

Toscana Matilde incalzava di porre a numero le proprie armate. Vintosi ne' consigli il partito di correre allo scontro dell' inimico, l'esercito alla testa del quale cavalcava il pontefice, succedendo alla retroguardia i cardinali, mosse nel mese di maggio pieno di ardore, di speranza e di alacrità. Ildedrando e Matilde seguivanlo (1); supremo governatore dopo il pontefice ne era il margravio Goffredo. I Normanni, i quali si erano collocati in forti e pressochè inespugnabili alloggiamenti poco lungi di Aquino, mostravano collo spessore delle trincee e colla prudenza del dimorarvi che quivi si dovesse per estremo giudizio di guerra decidere della sorte della santa sede. Per ben diciotto giorni nel maggio del 1056 le due armate si osteggiarono con fortuna ora seconda ora avversa, ma sempre con pari gloria di valore e con pari ostinazione. Alla fine, rifinite le truppe dal soverchio tribolarsi d'ogni notte e d'ogni dì, e vicendevolmente sconfidate di potersi superare, i principi Goffredo e Riccardo, per intermissione di Guglielmo Testardita (2), si accostarono ad abboccamenti fra loro e, ristrette le pratiche, fermarono in breve la pace. L'essersi trovati i Normanni nella maggiore estremità di ogni cosa e per poco nella necessità di doversi arrendere a discrezione diede a più de' Romani a sospettare che il margravio Goffredo, corrotto dall'oro di Riccardo, vergognosamente gli avesse venduto la pace (3); della qual cosa corsero forti i rumori per tutto il popolo. È però vero che l'esercito pontificio si avviò giubilando alla volta di Roma.

Di quivi il pontefice Alessandro II si recò coll'arcidiacono Ildebrando al monastero di Montecassino per riconciliare i monaci del vicino convento di Tremiti coi loro abbati, contro i quali in gravissima rottura tumultuavano. Desiderio abbate del monastero di Montecassino aveva creduto bene di toglier loro l'esosa causa della prima sollevazione, sostituendo all'antico preposto il figlio del conte Oderico di Marsi, Trasmundo. Ma non facendo senno quegli scapestrati e commettendo tanto maggiori le violenze quanto che l'averla spuntata col primo abbate li inanimiva a scuotere il giogo dell'altro e a volersi reggere a comune senza soggezione di chi si fosse, Trasmundo fece cavar gli occhi a tre de' più riottosi e strap-

(1) Platina *in vita Alex.*, Card. aragon.

(2) Leo ostiens.: *Satagente strenuissimo internuntio Guillelmo, cui Frons audax cognomen fuit.*

(3) Il card. arag. non ne sa nulla.

pare ad un quarto la lingua. Desiderio, altamente sdegnato di sì barbara crudeltà, sottopose Trasmundo ad una severissima penitenza e coperto d'infamia lo cacciò del monastero. Si dice che Ildebrando abbia risposto a chi l'informava di coteste atrocissime esecuzioni: non aver Trasmundo oltrepassato i confini dell'umanità, castigando i malfattori sì rigorosamente come la gravezza del maleficio meritava. E si vuole inoltre che, per compensarlo non tanto della vergogna che gli si era inflitta quanto del bell'esempio di fermezza che aveva dato, gli conferisse l'abbazia di Casauria e lo creasse più tardi vescovo suffraganeo di Balva (1).

Il monastero di Montecassino distinguevasi allora innanzi a tutti gli altri per gli uomini di elevatissimi intendimenti, di singolare pietà e di profonda erudizione che rinchiudeva (2); perlochè Ildebrando stette tanto dattorno al pontefice (3) che questi innalzò molti di que'religiosi a vescovi abbati, e molti ne condusse seco a consiglieri della santa sede (4).

Nell'estate dell'anno 1067 l'arcivescovo Annone di Colonia si recò un'altra volta in Italia, accompagnato da ragguardevol numero di vescovi e di grandi dell'impero. Il pontefice aveva già intimato il concilio universale in Mantova e con molti vescovi italiani, senza che de'lombardi mancasse un solo, era venuto a stabilirsi in cotesta città. Cadolao vi era stato invitato; ma fermatosi ad Aqua Nigra col rilevante numero de'suoi partigiani (5), mandò ad Annone un legato perchè gli dicesse: non convenire che al maestro si prescrivesse nulla da'suoi discepoli; doverlosi far presidente del concilio, qualora si richiedesse la sua presenza. Per opera però di fidatissimi esploratori si tenne al fatto di quanto i padri congregati deliberavano. Diffusosi Alessandro con assai pietose parole intorno al bene della pace e della concordia fra tutti

(1) Muratori, *Storia d'Italia*, VI, pag. 357. Per poter prestare piena fede a questo fatto, ci farebbe bisogno di relazioni più precise.

(2) L'abbate che in questi tempi avesse voluto fabbricare una chiesa, faceva venire di Lombardia, d'Amalfi e di Costantinopoli gli architetti e i maestri di mosaico, e comperava quantità grande d'oro, d'argento, di marmo e d'avorio.

(3) Leo ostiens.

(4) Alcuni vogliono che Alessandro II si sia recato a Montecassino prima di muovere contro i Normanni. Il Sigonio pone il viaggio del pontefice al monastero di Montecassino nell'anno 1066, mentre quelli che stanno colla succennata opinione l'anticipano di tutto un anno.

(5) Il card. arag., pag. 303, dice che Annone di Colonia avevagli intimato di comparire.

i cristiani (1), seppe con un'eloquente analisi de' proprii diritti alla santa sede, provare in modo tanto incontrastabile la legalità della sua elezione, che trasse dalla sua tutti i vescovi e i prelati di Lombardia, e finì di confermarli nella loro nuova affezione verso di sè col giurare pubblicamente che tutte le accuse delle quali era stato coperto, erano infami calunnie de'suoi nemici (2).

(1) Aventino parla troppo confusamente per poter essere creduto senza qualche eccezione. Secondo lui, l'arcivescovo Annone si leva da sedere, e dice: « Il re ed i grandi dell'impero furono dalla fama comune e dalle lettere di molti vescovi informati, che tu ti sei compro la tiara, e ti stringesti in alleanza al principe de'Normanni; che hai cospirato contro il potere e la vita del re, e che, rafforzandoti colle armi del comune nemico, ti vuoi mantener su quel trono che tanto infamemente usurpasti. » Il papa giura di essere innocente di tutto ciò. Quanti erano presenti, non eccettuato lo stesso partito di Onorio, tutti gli si sottomettono e dichiarano di riconoscerlo. Ma il giorno dopo, allorchè i padri si erano radunati nel tempio, mancando però l'arcivescovo Annone, del quale si aveva rispetto e timore, i partigiani dell'antipapa si precipitano colle spade nude nel mezzo dell'assemblea, e chiamando eretico e simoniaco il pontefice, tentano di assassinarlo. Tutti fuggono spaventati da quella scena di sangue: Alessandro, abbandonato da'suoi, sta già sotto i pugnali degli assalitori, quando Venceslao di Altaich (feudo nella Baviera) lo trattieu dal fuggire e ne rianima l'abbattuto coraggio. Nel tempo stesso che questo fedel servo della santa Chiesa inveisce contro i ribelli assassini e li mette a stare colla maestà del suo sembiante, entra la contessa Beatrice con un drappello de' suoi soldati, e non appena ha tocco la soglia del tempio, vede fuggir tutti innanzi a sè. I fautori d'Alessandro, rassembratisi in concilio, pronunciano la scomunica contro l'antipapa. Alessandro, proclamato legittimo successore di Pietro, vinta la causa, ritorna alla sua città.

(2) Sigeberto gembl., an. 1067, ed il card. arag, non dicono più di così. Ma Lamb. schaffn. espone la cosa ben altrimenti. I principi romani, riguardando come ingiustizia che il re Enrico avesse eletto il pontefice senza loro partecipazione, risolsero di abbandonare Alessandro. Fu per questo che venne mandato in Italia Annone di Colonia, il quale, non vedendo altro mezzo di ristabilire la pace fra i maggiorenti di Roma, dichiarò nulla l'elezione del pontefice, per essersi fatta senza il concorso del senato romano. Il Sigonio dice che Ildebrando nel concilio di Mantova parlò così: « Il diritto che Enrico IV pretende di avere sull'elezione del romano pontefice non è per nulla violato. Fra le discordie che regnavano nel seno del clero, i cardinali, in virtù del decreto di Nicolao, elessero da una chiesa straniera Alessandro: e siccome gravissimo era il sospetto di torbidi e di tumulti in chiechessia, lo consacrarono senza attendere la conferma e l'autorizzazione del re. La santa chiesa romana, qual madre spirituale e tutrice di cesare, proteggerà sempre i diritti del suo pupillo. » — Ottone frising., VI, discorda da tutti e due: secondo questo, il pontefice non si è degnato di giustificarsi dell'accusa di simonia, che anzi diede cagione di questo delitto allo stesso Enrico e lo citò al proprio tribunale a dar conto della sua condotta, per mezzo degli stessi ambasciatori di lui (Ottone di Colonia ed Ermanno di Bamberga).

L'essersi sgraziatamente smarriti gli atti di cotesto importante concilio di Mantova c'impedisce di tracciarne, come pur vorremmô, la storia.

I torbidi si erano fatti assai pericolosi in Milano. Arialdo, il quale aveva giurato eterna guerra ai disordini ed alle dissolutezze del clero milanese e più che a tutti all'arcivescovo Guido, la cui vita licenziosa era di tanto maggiore scandalo e fomento alla baldanza de' subordinati, quanto più sublime era il grado su cui si assideva, non aveva per anco deposto le armi contro la perversità del suo secolo di ferro. Il suo coadiutore Landolfo era morto: ma un parente di lui, Erlembaldo (1), laico e, come altri vogliono, capitano di professione (2), venne con pari ardore e studio di riforma a collocarsi al fianco d'Arialdo. Già nell'anno 1061 il pontefice Alessandro II aveva spedito agli ecclesiastici milanesi una lettera, nella quale con paterna severità li ammoniva a correggere le sregolatezze de' loro costumi. Intanto Arialdo, stomacato delle mondane brutture nelle quali il clero della sua diocesi sconciamente tuffavasi, erasi trasferito a Roma in compagnia di Erlembaldo, il quale, giunto di fresco dal pellegrinaggio di Terra Santa, dimorava nella ferma risoluzione di ritirarsi per sempre da cotesto mondo corrotto. Ma persuasolo Arialdo che si fa ben più accetto al Signore colui il quale con eroica fermezza perseveri nel combattere i vizii del secolo e nel difendere la purità della santa fede cattolica che non chi, scuorato dalla gagliardia dell'infernale nemico, depone le armi e fugge a ricantucciarsi nelle ascosaglie d'un monastero, lo svolse da quel suo inopportuno e poco generoso proponimento (3). Per la qual cosa, confortato Erlembaldo dai cardinali di Roma e dallo stesso pontefice Alessandro II a non segregarsi dalla milizia di Gesù Cristo, giurò d'essere per sempre seguace d'Arialdo e di secondarne sino all'ultimo sangue gli sforzi, nel tempo stesso che riceveva dalle mani del santo padre un vessillo da doversi inalberare ogni volta ch'egli sguainasse la spada contro gli eretici e i ribelli alla santa sede. Da quel giorno Erlembaldo si tenne soldato di Dio ed assunse per divisa della sua nuova milizia la carità verso i poveri e l'amore per tutti i buoni e veri discepoli di Cristo; e servì con Arialdo (4) la causa della

(1) Arlembald, Erlembald.

(2) Il Baronio lo chiama *miles* e altrove *dux strenuus germanus Landulphi.*

(3) Syri, *Vita s. Arialdi.*

(4) In questa biografia si parla di Erlembaldo ne seguenti termini: *Erat nobilis Herl. coram saeculo, quasi dux in vestibus pretiosis et in equitibus et armis, sed in abscondito Dei eremita, agrestibus indutus erat lanis.*

religione con sublime costanza sino alla fine. Non è fuor di congettura che questo campione della santa sede abbia nell'anno 1066 assistito ai sinodi di Roma, ovve fu pronunciato l'anatema sopra tutti coloro i quali per l'impura lor vita fossero pietra di scandalo ai cristiani. Ritornato poscia a Milano, portò seco la condanna di scomunica contro l'arcivescovo Guido, il quale, dimentico dell'antica sua ritrattazione, si era ingolfato più profondamente che prima nel lezzo delle nefandità (1). A cotesto inaudito atto di giustizia il fremere e l'indegnarsi fu universale: lo sdegno si rovesciò sul pastore, il quale colla sua rea condotta avea provocato il più terribile flagello della santa sede e coperto d'infamia tutta la diocesi: e però quando il giorno della Pentecoste l'arcivescovo Guido volle richiamarsi al popolo del maltrattamento che protestava di non meritare, non appena Erlembaldo e il diacono Arialdo, che gli sedevano dirimpetto, erano sorti a confonderlo della sua ipocrita menzogna, tutto il tempio risuonò di un fremito e di un urlo cupo e fuor di quello scoppiarono orribili voci di sangue. Una folla arrabbiata si avventa all'altare, rovescia il prelato, lo percuote e pesto e malconcio per tutto il corpo lo trascina fuor della chiesa poco men che deforme cadavere. Nè saziatosi nello strazio di Guido il cieco furore della plebaglia, si corre al palazzo arcivescovile, gli si dà il sacco, lo si smantella, e s'infierisce contro gli stessi marmi e le rovine. Il giorno dopo alla calma degli sdegni e al dileguarsi di quell'ebbrezza micidiale successe la coscienza del sacrilegio ed il pentimento. Il sangue dell'arcivescovo aveva lasciato macchie sulle mani de'forsennati; e questi stimarono di non poterle altrimenti detergere che lavandole nel sangue d'Arialdo. Ma questi come seppe d'essere cercato a morte e disegnato vittima d'espiazione per un eccesso del quale era innocente, si fece da alcuni suoi fidi tragittare oltre un lago a poche leghe dalla città. Ormatane in Milano la fuga, due chierici vennero dalla plebe mandati ad inseguirlo; i quali veduto nell'approdare all'altra riva una barca e coltole addosso sospetto, interrogarono i navalestri: « Ov'è Arialdo? — È morto », risposero questi. « Morto o vivo, indicateci ove sia: la nipote dell'arcivescovo ci ha comandato che lo dovessimo ad ogni modo vedere. » Non avevano per anco finito di dir queste parole che, volgendo casualmente lo sguardo lungo la spiaggia, lo scorgono assiso su di una rupe. Ravvisarlo, precipitarsegli addosso, mozzargli le orecchie e stra-

(1) Arnulphi, *Hist. Mediol.*, III, 18.

ziarne giù pel viso e per le membra le carni fu un punto solo. « Confessa, can d'impiccato, così l'insultavano nel lacerarlo, confessa che il nostro signore è un arcivescovo. — No, rispose Arialdo coll'imperterrita fermezza di un martire, non è nè fu mai; nè adesso nè prima niente fu in lui degno di un arcivescovo (1). » Indi levò gli occhi al cielo e pregò. Interrogato la seconda volta da' suoi carnefici se Guido era arcivescovo, con animo inconcusso nuovamente rispose: « Non è. » Allora gli recidono il naso e le labbra, gli conficcano negli occhi le punte de' pugnali, gli troncano la destra dicendo nello scarnificarla: « Ecco la perfida e scellerata mano che scrisse le infami lettere a Roma (2). » Infine gli svelgono con lungo tormento la lingua dalle radici, e con voci di scherno, ebbri della stessa loro ferocia, se ne fanno trastullo gridando: « Ha finito una volta di parlare questa malefica che ha messo in iscompiglio tutto il clero e sollevato a ribellione tutta la Chiesa. »

Allorchè il pontefice riseppe come i Milanesi avessero polluto il santuario e commesse le mani omicide sugli unti del Signore, gravemente se ne contristò. Spedì tosto a Milano i suoi legati investiti di tutto il poter dell'apostolo, affinchè ristabilissero la pace fra i cristiani e prendessero energiche risoluzioni contro la simonia e la disonesta vita de' cbierici (3). Ma dopo la partenza di cotesti plenipotenziarii, non andò guari che Erlembaldo, colmo d'amarezza

(1) Arnulphi. — Syri, *Vita s. Arialdi.*

(2) *Dehinc radicitus membrum amputant genitale dicentes: Praedicator castitatis hactenus fuisti, et hinc tu castus eris.*

(3) Baron., *Annal.*, an. 1076 (*).

(*) Alessandro era infiammato di tanto desiderio di riformare i costumi del clero cha i suoi legati autorizzarono i laici a supplira alla negligenza dell'arcivescovo di Milano quando questi non avesse fatta ragiane ai laro richiami contro la sregolata vita de' sacerdati. Nelle disciplinari disposizioni della santa sede sta scritto: *Si quis autem laicus, cuiusque ordinis, praescriptorum graduum clericos in sua potestate habet, cum primum sciverit in veritate aliquem ex eis vel foeminam, sicut dictum est, retinere, vel in fornicationis crimen casu cecidisse, statim per se vel per suum nuntium hoc studeat indicare archiepiscopo et huius ecclesiae ordinariis, quibus cura ista commissa fuerit... Si vero archiepiscopus vel sui ordinarii, postquam audierint, hoc neglexerint, ipse laicus, quicumque sit, ex tunc in sua potestate nec officium facere nec beneficium alicui ex illis permittat tenere, donec culpam deserat et digne Domino per poenitentiam satisfaciat. Praecipimus ut illud beneficium quod cuiquam clericorum aufertur nullus laicus in suum usum vel lucrum accipiat nec alicui suorum tribuat, sed ad ipsius ecclesiae vel ministrantium illi opus et utilitatem servetur aut expendatur, donec vel ipse, si dignus fuerit, reconcilietur, vel alter loco eius constituatur.* Labb., *Conc.*, tom. IX, pag. 1121. — *Ista pro tempore concessit in odium nefundorum fornicantium clericorum.* Baron., an. 1067. *Audley.*

pel nefando supplizio del suo consorte e fieramente crucciato contro gli ecclesiastici, i quali, toltosi dattorno gli acerbi rimproveri del riformatore, con più dirotta baldanza insolentivano, venne a querelarsene ai piedi d'Alessandro. Opinava Ildebrando che la chiesa di Milano non si sarebbe mai più ricomposta dallo scompiglio prodotto dalle discordie, se prima non fosse data al governo di un arcivescovo eletto dalla santa sede (1). Convinto di questo principio, Erlembaldo ritornò sollecitamente a Milano e pensò di raccozzare i nemici di Guido. Ma le pratiche non passarono tanto segrete che Guido non le scoprisse: laonde, affievolito dalla vecchiaia, affranto tuttavia dalle percosse, infralito dalle libidini e dagli stravizzi, pensò di rinunciare spontaneo ad una dignità della quale verrebbe spogliato con onta, e, trasmessala ad un tal Goffredo diacono della sua chiesa, rimandò al re di Germania l'anello ed il pastorale. Non era veramente Goffredo un uomo secondo il cuor d'Ildebrando (2); però siccome era assai grazioso al sovrano, dal quale aveva già ottenuto la promessa dell'arcivescovado (3), era in cotesti bollori buon senno il lasciarlo stare: ma i Milanesi, per impeto della loro natura, fecero ciò che altrui non poteva consentir la prudenza. Il popolo nol volle e lo costrinse a prender la fuga. Moriva intanto l'arcivescovo Guido; ed Erlembaldo, afferrata la propizia occasione, si sforzò di far eleggere un nuovo pastore dai suffragii del popolo e del clero, senza badare all'antica costumanza che ne lasciava l'arbitrio al re di Germania: alla quale innovazione autorizzavalo un rescritto della santa sede. E quantunque una grossa parte de' cittadini, fedeli alle vecchie consuetudini, contrastasse che si eleggesse il metropolita senza un decreto del re, Erlembaldo, come quegli che in tutto questo scabroso affare erasi attenuto al consiglio dell'arcidiacono Ildebrando e che per l'immenso poter di lui nella Chiesa conosceva bene su qual valido

(1) Il supremo signore d'Italia *(rex italicus)* eleggeva per un antico diritto di consuetudine e dietro invito del popolo e del clero chi dovesse succedere al defunto arcivescovo della metropoli milanese. *Hoc Romani canonicum esse negant, sed instantius archid. Hildebrandus, qui cum, abolito vetere, novum tentaret introducere constitutum, palam fatebatur, haud secus sedari posse mediolanense dissidium, quam canonicum habendo pastorem, ad quem eligendum necessarium dicebat romanum fore consensum.* Puricelli, *Vita s. Erlembaldi.*

(2) Il che vien dimostrato da una lettera dello stesso Ildebrando già pontefice sotto il nome di Gregorio VII.

(3) Si vuole da alcuni che Goffredo abbia corrotto il re Enrico con una rilevante somma di denaro. Sigon., an. 1066.

sostegno appoggiavasi (1), elesse in arcivescovo Ottone. Dovendo naturalmente alla maggior parte de' cittadini dispiacer questa scelta, fatta senza il concorso del re, il popolo irruppe nella casa dell'arcivescovo designato e tanto crudelmente lo maltrattò che, fra i dolori delle percosse e la paura di peggio, gli strappò di bocca il giuramento che non avrebbe giammai consentito ad essere arcivescovo di Milano. Non sì tosto l'arcidiacono Ildebrando ebbe sentore di tal nuova violenza de' Milanesi, che interpose la sua cardinalizia autorità e dichiarò nullo il giuramento che Ottone aveva pronunciato fra le angosce di morte. E d'altra parte era questi compreso di tanta venerazione per Ildebrando che promise di non volere più nulla intraprendere senza l'avviso e il consentimento di lui, afforzandosi col dire: non esser giusto che il discepolo debba sovrastare al maestro (2). In un sinodo espressamente convocato in Roma, venne Ottone, per opera d' Ildebrando, dichiarato legittimo arcivescovo di Milano, e Goffredo, quale intruso per mala arte, fu scomunicato (3). Nel tempo stesso Ildebrando esortò tutti i cristiani di Lombardia e principalmente la contessa Matilde di Toscana a rompere ogni commercio con Goffredo; ed incoraggiò il campione della buona causa Erlembaldo a lottar gloriosamente contro i nemici di Cristo sino alla fine. Nè rimastosi ai soli conforti di parole, lo fornì, come ne corse fama universale in que' giorni, di tanto danaro quanto bastasse a procacciargli amici fra il popolo e sostenitori fra i maggiorenti (4). Goffredo fuggì dapprima a Varese e, cacciatone da Erlembaldo, riparossi nel forte castello di Castiglione, ove, raccozzata una banda di servi, parenti e satelliti de' suoi, assalì con sì buon esito i nemici dai quali era asserrato che, dietro un ordine del re di Germania, potè farsi da una gran parte del clero consacrare ed esaltare in Novara. Preso di lì a poco in uno de' suoi castelli e condannato al supplizio capitale, finì precipite dalla sommità di una rupe. Tali cose successero in Italia alla morte del pontefice Alessandro II, avvenuta l'anno 1073 (5).

(1) Arnulph., III, 23: *Ipse, neglectis omnibus, et iuramento communi, solum romani illius Hildebrandi auscultabat consultum.*

(2) Arnulph., *Hist. Mediol.*, IV.

(3) Coleti, *Sacros. concil.*, XII, pag. 229; Gregor. VII, *Ep.*, I, 15; Sigon., an. 1066.

(4) Arnulph., IV, 2: *Ex suo, quod opulentissimum habebat, aerario copiosam auri atque argenti fertur pecuniam...*

(5) Arnulph., IV, 3.

Non avvi argomento di meraviglia se l'arcidiacono Ildebrando fece lavorare ogni mezzo che gli attagliasse per rovesciar questi ostacoli e pervenir quanto prima al compimento della grand'opera che aveva incominciato. Qualora fosse riuscito a bene di cotesti primi suoi tentativi, non aveva più che temere pel suo progetto: le antiche costumanze, si radicate nel cuore degli uomini, venivano ad abolirsi da sè; i sovrani, usurpatori eterni dei diritti della santa sede, venivano respinti e rimessi ai confini del dovere; un uomo amico e capace del gran sistema d'Ildebrando collocavasi al governo di una chiesa alla quale i secoli avevano fondato un immenso potere su quasi tutte le altre della cristianità; nell'alta Italia, ove sì spesso e sì ferocemente resistevano i vescovi all'autorità della corte pontificia nella discordia delle elezioni, guadagnavasi un punto fermo e quasi diremmo una piazza forte nel bel mezzo de' nemici, e questo punto doveva occuparsi da un uomo tutto rimesso alla fiducia ed alle parole d'Ildebrando (1); e finalmente, nell'ostinata lotta contro la turpe e peccaminosa vita degli ecclesiastici, si assicurava il trionfo della buona causa e della religione.

(1) Arnulph., IV, 2: *Ut eo inconsulto nihil omnino praesumeret.*

# CAPITOLO QUARTO

L'arcivescovo Adalberto di Brema teneva ancora nella rapace sua mano il reggimento dell'impero germanico. Molti satelliti di questo uomo ambizioso, rotti d'ogni legge e d'ogni discreta misura, si prevalevano per soprusi e violenze dell'età fanciullesca di cesare: cosicchè quanto più menomavasi nell'osservanza dei sudditi la dignità del sovrano, e tanto più gli scapestrati insolentivano. Nissuna legge, nissun riguardo di giustizia o di onestà potevano far argine alla soverchiante nequizie: l'avidità, l'ambizione, le scelleraggini e tutti i vizii che possono più perniciosamente corrompere gli animi dei reggitori desolavano la monarchia: intendevano i maggiorenti a suggere il miglior sangue de' miseri Tedeschi, gli altri a raspare ciò ch'era sfuggito di sotto agli artigli di quelli; e tutto il regno, rassembrando ad un'immensa caverna di ladri, andava a preda, a tumulti, a massacri. Alcuni più impudenti si ricrebbero in mirabil grado l'usurpata potenza coi misfatti, colle infamie, col sangue: il nome imperiale serviva di suggello alle usurpazioni; e grave odio cresceva dovunque in capo all'innocente monarca.

Presso il volger dell'anno 1065, compiva cesare l'anno quindicesimo di sua età, ed in quel torno, venuto a Worms per solennizzarvi le feste pasquali, ottenne dall'arcivescovo di Brema la permissione di cingersi per la prima volta la spada (1). Quanto più il principe si avanzava negli anni dell'adolescenza, e tanto più le sue passioni ingagliardivano; e tra per l'indomabile e feroce natura delle medesime, tra per l'odio e la gelosia che l'uno contro l'altro astiava gli arcivescovi di Colonia e di Brema, non v'ebbe misura

(1) Lamb., an. 1065. *Annal. sax. eod. an.*

che sapesse contenerne i primi e più perniciosi furori: che anzi se mai le esortazioni e i saggi consigli di Annone compungevano Enrico e tenevano per alquanto il bilico alla pravità di lui, non mancava Adalberto di attizzargli più vive in cuore le fiamme della tramortita libidine e dargli per la parte più empia il trabocco (1). Per la qual cosa non ci sarà troppo arduo il comprendere perchè Enrico insalvatichisse ognor più coll'arcivescovo Annone e si abbandonasse in balía di colui che sapeva col grato fomite de' suoi consigli adularne le passioni, e sempre più impervertirne la già prava natura. Si aggiunga che Enrico IV, dopo il fatal giorno in cui era stato rapito da Annone, non aveva potuto smaltir lo sdegno che aveva concepito contro di lui (2). Pertanto le assidue pratiche di Adalberto, il quale non cessava mai d'avventargli velenose parole in sull'animo e di rinfrescargli nel seno il maltalento ogniqualvolta lo credesse sopito per dimenticanza, gli avevano messo sì fiero rancore ed animo sì fellone contro di Annone che parecchie volte gli s'avventò colla spada nuda e senza dubbio lo avrebbe fatto perir di mala morte, se i cortigiani medesimi non lo avessero a mezz'impeto trattenuto, e se il prelato non si fosse fatto riparo de' suoi monaci anche per l'avvenire (3). E per dir tutto in brevi parole, Enrico IV non conosceva modo alla sua arbitraria volontà e a' suoi stravaganti capricci: e nissuna educazione qual si conviene a coloro che dal destino sono chiamati al governo de' popoli, lo aveva istruito delle virtù che sono indispensabile apponimento ai principi o dei doveri che incombono ai sovrani in verso i loro soggetti. Cuor corrotto e maligno, odio implacabile e ruminator di vendetta, natura feroce e costante nel maleficio, non furono i vizii che determinassero il carattere di Enrico IV; ma subitanei trasporti di passioni ardenti e sfrenate, avventatezza di risoluzioni, violenza di desiderii impetuosi e senza niuno stabil tenore, a sbramare i quali non doveva sottrarsi ogni più sacra religione di cose e di doveri, ecco i terribili effetti dell'irascibile natura di questo principe. Inoltre dava egli a divedere sino dai primi suoi anni una leggerezza e volubilità straordinaria, per la

(1) Bruno, *Histor. de bello sax.* Egli operava in maniera *ut germina vitiorum adulationis aqua rigaret, et si quae virtutis fruges emergerent, amaritudine perversi dogmatis enecaret.*

(2) Lamb., an. 1065.

(3) Un tal *monachus sigebergensis* racconta il fatto come noi l'esponemmo. Il Baron., *Annal.*, an. 1065, ne cita le precise parole.

quale voleva e disvoleva ad un tratto: e da questo difetto di carattere, reso in appresso maggiore per le adulazioni e pe' consigli di quelli alla creanza de' quali era commesso, dovette egli e non d'altronde ripetere le infinite sciagure che desolarono il corso della sua vita. Un'indole facile ad informarsi ad ogni passeggera impressione faceva sì ch'egli rispondesse di rimbalzo a qualunque nuovo ed improvviso accidente: cosicchè, sempre pronto non meno al bene che al male, mostrava una mirabile mistura in sè stesso dei vizii più tristi e delle più sfolgorate virtù (1). Laonde non si appone al falso chi vuol sostenere doversi la vera origine delle sue stravaganze e de' suoi misfatti ricercar non altrove che negli anni primieri della sua adolescenza (2). Enrico non conobbe giammai limite alcuno alla propria volontà; talchè uno de' suoi biografi (3), per volerlo scusare del mal governo di sè stesso e dell'impero, scrisse a buon diritto le seguenti memorabili parole, che ci forniscono il più sicuro argomento per giudicarlo. « Allorquando Enrico IV, sottratto con solenne frode alla tutela della madre Agnese, cadde nelle mani dei principi e dei prelati, venne avvisatamente abbandonato a sè stesso da cotesti ambiziosi, i quali volevano per tal modo insinuarsi nella grazia di lui e carpire dalla benevolenza di un tale fantoccio di re l'assenso necessario per qualunque sopruso che attalentasse alla loro avarizia: e come crebbe negli anni e fu libero, non seppe levarsi della mente quella confusione che non lasciavagli divisare fra cosa e cosa, quale fosse turpe o decente, quale vantaggiosa o nociva. »

Nello stesso mentre che il papa muoveva colle armi della Chiesa contro i Normanni, che Guglielmo il Conquistatore dopo un non interrotto corso di vittorie trapiantava alcune tribù della medesima gente nell'Inghilterra, e che il diacono Arialdo combatteva in Milano il peccaminoso spirito degli ecclesiastici di quell'età; Sigifredo ed Annone arcivescovi, l'uno di Colonia, l'altro di Magonza, e

(1) Hahn. nella sua *Storia dello stato del regno e dell'impero germanico*, part. III, pag. 42. « Eccomi finalmente recato alla convinzione che Enrico IV sia stato assai stravagante nella sua gioventù e che molte falsità gli siano nel tempo stesso state apposte da' suoi nemici, fra i quali però non pochi ebbero tanta audacia o piuttosto impudenza da negargli la lode di dolcezza, di magnanimità e di un cotal fare sovrano che per troppe ragioni gli si conviene. »

(2) Bertold. constant., an. 1068. *Henricus rex adolescentiae suae errore seductus.*

(3) *Auctor vitae Henr., ap. Reuber veterum script.*

molti assennati maggiorenti di Germania, ai quali stava a cuore il bene della monarchia, convenivano spesse volte a consiglio come si dovesse redimere la salute dei popoli e regolare la condotta del traviato monarca. Già da gran tempo vivea questi in Goslar, sdilinquendo in ogni più turpe laidezza e scialacquando a due mani i tesori della corona, i quali risentivano il gran vuoto che dentro vi facevano le indiscrete prodigalità di Enrico, ed esausti, come erano, non potevano omai più rispondere a chi più e più ne cavava. L'odio comune contro Adalberto, il governo del quale cominciava a parere sfacciatamente tirannico, si crebbe a più doppii pel miserabile disesto delle finanze, nè v'ebbe persona che non s'accorgesse come egli escludeva dalla presenza di cesare ogni altro principe, per ristringere in sè solo tutta l'influenza sul cuore di lui, e per procacciarsi ogni più libero agio, onde empiere in colmo i proprii progetti di ambizione e di signoria (1). Pertanto la caduta di Adalberto fu la prima deliberazione dei riformatori, i quali indissero a quest'uopo una dieta universale in Tribur. Fu quivi per voto unanime dell'assemblea fatto un decreto che metteva l'arcivescovo di Brema al bando dell'impero e prescriveva al re Enrico l'alternativa o di rinunciare allo scettro imperiale o di levarsi di dosso l'autorità di questo nemico di tutti e della patria. A tale intimazione Enrico IV col conte Werner sloggiò di Goslar e volse spaurito alla volta di Hingelheim. Ma siccome le sue genti non si ritennero dallo sbandarsi nelle case de' terrazzani per saccheggiarle (2), così ne avvenne che questi sorsero in armi contro di loro e più e più volte ne li fecero essere i mal capitati. Un giorno in fra gli altri che più grossa erasi commessa una mischia fra i soldati del campo imperiale e le genti del contado, il conte Werner, accorso in aiuto de' suoi, fu colpito nella testa da un monaco o, come altri narrano, da una mandracchia, e il colpo fu sì grave ch'egli venne riportato al re per morto e tutto sangue per le nari, per gli occhi e per la bocca. Come rinvenne alquanto dallo stordimento, i vescovi del seguito lo confortarono a non voler morire nel suo peccato, a riparare come meglio desse il caso e il pericolo di morte, i danni delle sue usurpazioni, e a restituire alla Chiesa la ricca prebenda di Kirchberg, sulla quale aveva messo sacrilegamente le mani: e poichè

(1) Lamb., an. 1066.

(2) Servirà questo tratto a dipingerci i costumi della corte d'Enrico.
*Jager.*

Werner non si lasciava smovere, lo minacciarono di privarlo dell'Eucaristia se prima non si fosse purgato di tanti delitti. Laonde, più per la vergogna di pagana sepoltura che per contrizione, acconsentì quegli sugli ultimi istanti e morì. Cesare comparve alla dieta il giorno che si era dato per essa; e vedendo come i membri della medesima fossero pressocchè tutti della parte contraria all'arcivescovo, prese il partito di andare scaltramente anguillando colle risposte finchè potesse sguizzar di netto fuor delle mani degli avversarii; e mentre differiva il decidersi, ebbe da Adalberto il consiglio di fuggir la prossima notte di Tribur colle insegne imperiali, onde, riparatosi secretamente in Goslar o dovunque meglio credesse, aspettar tanto che fossero da sè medesimi sbolliti i primi furori. Al mettersi della notte, Enrico IV fece ad alcuni suoi fidati trasportar via di colà tutto quanto vi aveva recato di prezioso, e già stava per isvignare egli pure a gran gabbo della dieta, quando, sparsasi la voce di questa frode, tutto il popolo diè di piglio alle armi, circondò di stretto assedio il palazzo imperiale e non lo abbandonò se non quando dava già alto il sole del nuovo dì. Il sospetto e l'odiosità d'aver lavorato questo mal inganno si raccolse sopra l'arcivescovo di Brema; cosicchè mise troppo difficil conto ad alcuni dei più saggi e più prudenti di Tribur il trattener la plebaglia dal venire alla persona di lui, nè fu per niun verso possibile il cessar gl'improperii che gli si vomitarono contro quando con tutti i suoi satelliti fu cacciato della corte imperiale. Che anzi, per guarentirgli nel viaggio la vita, fu necessario che cesare gli desse una grossa scorta de' più risoluti soldati che aveva. Ecco in qual modo il governo dell'impero germanico ripassò nelle mani dei vescovi, i quali con paterna sollecitudine procurarono poscia di rassettare gli sgominii della monarchia e di restituir terso al re Enrico quello splendore che le male arti di Adalberto avevano sì vergognosamente offuscato (1).

Lo stesso anno, pochi giorni prima di Pasqua, fu commesso in Colonia un atroce misfatto; donde chicchessia potrà argomentare quanto il popolo e il clero di que' tempi fosse geloso de' proprii diritti e delle avite consuetudini, ed in quale scabrosa materia mettesse le mani chi loro volesse far contro di pieno cozzo. Dimo-

(1) Secondo Lamb. schaffn., Adalberto di Brema fu cacciato di corte l'anno 1066. Parecchie altre cronache si attengono strettamente alla citata autorità.

rando Enrico IV in Utretto, avvenne che in Treviri l'arcivescovo Eberardo morisse e che Annone di Colonia d'accordo con cesare, eleggesse a quella sede Cuno, preposto della sua propria chiesa (1). Ma il popolo e gli ecclesiastici di Treviri altamente ne dispettarono, parendo loro che l'avere eletto l'arcivescovo senza interrogare dapprima i loro suffragii fosse lo stesso che il tenerli in quel conto che schiavi. Era di que' giorni protettore della chiesa di Treviri (2) il conte Teodorico, giovin signore di feroci intendimenti: epperò come Cuno di Colonia si fu mosso con gran codazzo de' suoi alla volta di quella città, Teodorico, preso seco buon nerbo di armati, venne a scontrarlo a mezzo cammino e, in sullo schiarire, del dì, lo assaltò con siffatto furore che, dopo aver messo alle spade i più ostinati nella difesa e disperso pei campi le reliquie dei fuggitivi, avvinse di catene lo stesso prelato ed abbandonollo in balía de' suoi. Questi, freschi dalla pugna ed acciecati da un odio antico, lo trascinarono a furore in una boscaglia e straziatone con lungo martirio le membra, lo precipitarono tre volte pensolone giù da una rupe; e poichè non lo avevano per anco finito, lo freddarono a colpi di spada. Il corpo di lui, trovato poscia da un contadino e sepolto nella chiesa di Tholey, ottenne nella credulità degli uomini divotissima venerazione per una lunga serie di miracoli che gli si vollero comunemente attribuire. Il clero e il popolo di Treviri raccolsero i voti in Ottone (3) e lo elessero arcivescovo della loro chiesa. Ma il conte Teodorico, sentendosi rimordere dalla coscienza del sacrilegio, e d'altra parte condannato a perpetuo esilio dall'imperatore, cercò l'espiazione del suo misfatto nel divoto pellegrinaggio di Terra Santa.

Dopo che Enrico IV si fu riavuto da una pericolosa malattia che lo aveva sorpreso in Fritzlar con tanta violenza che già tutti i medici lo spacciavano per disperato e i grandi del regno stavano già in faccenda per provvedere la successione, si recò verso Pentecoste alla real corte di Tribur, per attendere con pompa solenne alle sue nozze con Berta, statagli dal padre disegnata in

(1) *Cono, Cuno, Conradus.*

(2) *Maior domus, Ecclesiae defensor, advocatus, Stiftsvogt*, come dicevasi nell'età di mezzo.

(3) Lamb., an. 1066; Sigebert. gembl., an. 1067; *Annal. sax*, an. 1066; Herrm. Contr. chiude la sua cronaca con questo avvenimento. Marian. Scot, an. 1064.

isposa (1). Ma l'animo nobile e la sovrumana bellezza della medesima non valsero a fissare in lei la benevolenza del volubile Enrico; il quale nulla curando la fidanza che sino dai primi anni a lei lo stringeva, non si risolse a menarsela in moglie se non allorchè ve l'obbligarono i principi di Germania, speranzosi di poter forse attemperar per tal modo a miglior foggia di vivere la condotta libertina e randagia del re (2). Pochi giorni furono consacrati all'amore, scarsa fu la dolcezza di queste nozze, nè andò guari dopo la celebrazione delle medesime che il reciproco fastidio dei coniugi li straniò l'uno dall'altro siffattamente che, tralignando in odio la prima freddezza, sospirarono il divorzio amendue (3).

(1) Lamb. schaffn. vuole che le nozze si celebrassero nel 1066: tutti gli altri le assegnano al 1067.

(2) Alcuni scrittori dipingono la vita di Enrico per scandalosissima. Ecco le parole di Brunone, *Histor. de bello sax.*: « Egli non aveva mai meno di due o tre concubine (*); nè contento di queste, faceva a' suoi sgherri rapire e recarsi in camera ogni fanciulla della cui bellezza avesse inteso parlare. Uscito un giorno con due suoi famigliari in traccia di siffatte avventure, poco mancò che non restasse accoppato da un colpo che i parenti o lo sposo di una ragazza gli assestarono al capo. » Devesi per altro notare che Brunone gode tutto di poter dipingere Enrico pel più voluttuoso giovinastro e pel tiranno più crudele che mai. Chi è vago di conoscere l'Enrico di Brunone, legga le prime pagine della storia della guerra sassone da lui compilata. Ivi l'arcivescovo Adalberto di Brema fa la parte del libertino e dello scapestrato.

(3) Eccovi un curioso fattarello che ci viene narrato da Brunone a questo riguardo. « Cesare incaricò uno de' suoi cortigiani che seducesse la regina, a fin di avere una buona ragione per ripudiarla. Prezzo di quest'infamia dovevano essere le più sfolgorate ricchezze che mai da un principe possano venir largite a un benemerito favorito. Questi supplicò ginocchione la regina che si muovesse a pietà del suo spasimo e gli concedesse una sola ora secreta nella sua camera: ma Berta, sospettando il vero, da principio impose silenzio al seduttore. Assediata poscia dagli importuni scongiuri di quello, finse di accondiscendere e lo istruì del quando e del come intrudersi di soppiatto nella sua stanza. Il perfido, tutto gioioso d'essere una volta riuscito a vincere la ritrosa virtù della donna, accontò il sovrano di tutto quanto era fra di essi passato. Allora Enrico, volendo esser testimonio della sua vergogna, di nottetempo e in compagnia del suo fedel servitore venne alla camera da letto della regina: e

(*) È chiaro che il Voigt, per quanto si mostri imparziale in questa storia di Gregorio VII, ha una tendenza speciale a diminuire i torti di Enrico. Ma siccome egli lavora sui monumenti de' contemporanei, così da quel poco che ci riferisce puossi assai facilmente argomentare essere stato Enrico IV un tiranno di sì feroce natura che non faceva caso di nulla quando era per soddisfare le due prepotenti passioni della lussuria e della cupidigia. Detestabile nel seno della sua famiglia, era ancor più esecrato dal popolo, di cui non rispettava nè la vita nè le proprietà nè le donne. Il suo furore, la sua vendetta, la sua insaziabile avidità calpestava il diritto pubblico, il diritto delle genti, le leggi sacrosanti della natura.
*Jager.*

L'anno 1067 era compito, ed Enrico IV, quasi sempre infermiccio, s'intratteneva tuttora in Sassonia. Non ostante la sua guasta salute, andava egli visitando a brevi tratti quella contrada per saperla intimamente conoscere e per vedere quali poggi e quai passi fossero più bisognosi di castella e di fortificazioni (1). Pareva però ch'egli non per altro soggiornasse lungamente colà che per vieppiù grave caricarsi addosso l'odio de' paesani. Godeva tutto nell'aspreggiare i principi e i signori di maggior conto colla più intollerabile ed orgogliosa burbanza, col conculcarne i più sacri diritti e col trasceglierli a ludibrio del suo maltalento: spensierato d'ogni cosa, abbandonavasi a slascio in preda alle più turpi libidini; consumava il meglio di sua gioventù nelle cacce, nei giuochi e in simili altri passatempi, ne' quali ogni dignità reale andava di mezzo perduta; e in questo fare da forsennato e folleggiare di mattia in mattia, gliene uscivano tanti sconci e tante ingiustizie che la miseria di

come questa aprì l'uscio, si presentò pel primo e col viso mascherato all'ingresso, ed introdottosi celossi dietro le cortine. Ma Berta la quale sotto il travestimento aveva riconosciuto il suo sposo, chiuse la porta in faccia al cortigiano. Poscia chiamò le sue donzelle in aiuto, e loro impose che dessero all'uomo immascherato una buona disciplina di battiture. Aveva questi un bel gridare: *Sono il re, sono il re;* chè le donne coi flagelli alla mano sempre più fieramente lo perseguitavano. Quando parve che Enrico ne avesse côlto un carpiccio proprio degno di lui, lo misero fuori della porta e tirarono i catenacci. Enrico, obbligato al letto per più d'un mese, a fin di guarir le ammaccature, non isvelò mai l'accaduto e addusse il pretesto di una malattia. » *Annal. sax.*, an. 1068 (*).

(1) *Annal. sax.*, an. 1067.

(*) Aggiunge l'annalista che cesare mandò a morire il cortigiano, e per vendicarsi di Berta, la coperse delle più villane ingiurie e le fece un tale oltraggio che il pudore non ci permette di rivelare (Leibnitz, *Script. brunsv.*, tom. II, pag. 1090, an. 1089). Non facciamoci le meraviglie di tutto questo. Un uomo, una donna contavano per nulla al re Enrico. Per giacer con quelle che gli piacevano, era solito di appigliarsi al partito di perderne, comunque pur fosse, i mariti, e quando le aveva abusate, le dispensava a' suoi servi o per donne da trastullo o per mogli. » Egli fu crudele, dice il Fleury, sino co' suoi più intimi famigliari: que' medesimi che erano la consulta delle sue scelleraggini gli cadevano assai facilmente in sospetto; ed un solo gesto, una sola parola di disapprovazione bastavano a segnar la loro morte. Pertanto non v'ebbe più nissuno che osasse di non sollucherarlo ogni tratto colle più spiattellate adulazioni. Enrico IV sapeva chiudere in seno la collera fino al momento opportuno da poterla sfogare, faceva perir di mala morte i suoi fidi, quando meno se ne davano, e, trucidati, fingeva di piangere a calde lacrime la perdita di un caro amico. Conferiva i vescovadi a coloro che li volessero comperare più caro; e quando un altro gliene esibiva qualche cosa più, deponeva il primo per colpa di simonia ed allogava in quella vece il secondo. Laonde parecchie città stavano sotto il reggimento di due vescovi contemporanei, simoniaci e indegni ambidue. Eccovi in iscorcio qual era questo re Enrico, che più diffusamente ci farà conoscere la storia. *Jager.*

quel paese era ineffabile, e rallargavasi ai più arrabbiati assassini del pubblico bene ogni libero agio a scapestrare. I maggiorenti erano esclusi dai consigli e dagli impieghi; i volgari e di più vil nascimento venivano chiamati ai nobili officii e stracolmi di onori. Costumavano gli altri sovrani di tenere un certo numero di ministri addetti esclusivamente alla corte ed una particolare famiglia di servi, cui essi adoperavano nelle bisogne pertinenti ai loro beni allodiali ed ai proprii stati ereditarii. Ma in ciò che concernesse tutto l'impero od una parte di quello che si riferisse ai principi, ai signori ed agli stati generali del regno, che avesse rapporto colle costituzioni, colla pace, colla guerra e colle leggi, non avevano giammai mancato di consigliarsi con que' principi e con que' deputati delle provincie cui più direttamente potesse importare l'esito della deliberazione, e dietro i loro suffragii ed il consenso de' popoli emanavano in fine i decreti: laonde, cospirando nella volontà dell'imperatore il voto dell'intiera nazione, sorgeva quegli in gran nome ed in autorità sì presso i sudditi sì presso gli stranieri. È per questo ch'eglino non vollero fissar la loro sede in nissun determinato luogo della monarchia (1), ma andavano ogni anno viaggiando qua e là dove meglio il loro senno li consigliasse, per provveder di presenza ai bisogni del popolo e delle provincie e per convocar soprattutto le diete generali della nazione. Comparivano adunque all'assemblea i principi, i conti, i nobili e gli altri stati minori: celebravasi l'incruento sacrifizio della messa; e il capo supremo dell'impero, dopo essersi prostrato innanzi a Dio ed aver invocato l'assistenza dello Spirito Santo, deliberava in questo senato della Germania ciò che meglio conducesse alla prosperità dei cittadini, promoveva vigorosamente la giustizia, consolidava i fondamenti della monarchia e provvedeva alla gloria ed alla maestà della nazione imperiale (2). Ora, benchè Enrico IV non si fosse dapprima realmente scostato da questa saggia consuetudine della Germania e consultasse i pa-

(1) Adelung, *Saggio di una storia dell'incivilimento*, pag. 330: *Die Könige sprachen als die obersten richter das recht selbst, reiseten daher beständig in ihrem staatem herum, und hatten selten einen festen sitz.* Siccome i re, quali supremi giudici della nazione, amministravano la giustizia da sè, così viaggiavano sempre qua e là per l'impero ed avevano rare volte una residenza. »
*Il trad.*

(2) Vedi Lehmann's Speyer, *Chron.*, *Dei diritti e delle ragioni dell'impero germanico*, pag. 372. Le cause produttrici della guerra sassone sono quivi assai minutamente analizzate. — Vedi *Poema de bello sax.*

reri dei principi negli interessi dello stato universale, sembra però che risentisse noia troppo grave ogniqualvolta l'opinione della dieta non era la sua, e che pertanto, scomunandosi da ogni relazione coi principi, e non curando il diritto di rappresentanza sul quale fondavansi le basi dell'impero, usurpasse un assoluto dominio che traeva molto vicino alla tirannia (1). Già l'arbitrario di Adalberto aveva esasperato gli animi dei Sassoni contro l'imperatore: sicchè il fatto che scendiamo a narrare fu veramente la scintilla che suscitò l'incendio terribile della ribellione.

Il margravio di Turingia, Ottone di Orlamonda, fratello di quel Guglielmo il quale reduce dall'Ungheria fu côlto a mezzo cammino da morte improvvisa e spirò fra le braccia della sua giovane sposa, passò di questa vita a gran giubilo de' suoi soggetti. Imperocchè, avido siccom'era di più ampio dominio, piuttosto che rinunciare al mal tolto, era disceso a condizione di tributario; e non potendo ritenersi in buon tranquillo i feudi dell'arcivescevo di Magonza altrimenti che col pagare a quella sede una decima sui proprii possessi di Turingia, aveva aggravato quel paese di cotesta pesante e straordinaria gabella e taglieggiati d'altrettanto i liberi signori che vi dimoravano. Il popolo, smunto da tale avania e privato per tal guisa di que' privilegii che da antichissima consuetudine e dalle concessioni di tutti i principi erano sanciti, gli aveva côlto addosso il mal animo e in cenni di torbide minacce ne mormorava (2). Se le ragioni del principe, così dicevano quelli, devono essere sacre al popolo soggetto, non altrimenti le ragioni del popolo vogliońsi dal principe difendere e rispettare. Alla morte di Ottone, la Marca di Turingia fu da Enrico IV conferita al conte Egberto di Brunswick suo nipote per parte di padre, il quale, reduce da Goslar, ove insieme collo zio aveva solennizzato il Natale dell'anno 1068, morì chiamando a successore il figlio Egberto non per anco uscito da fanciullo e di troppo puerili intendimenti. Come il popolo sentì levarsi di dosso la suggezione di un signore forte e guerriero, rizzò più libera la fronte di sotto il giogo e, ricordando i perduti diritti e l'antica ferocia dei padri, unica guarentigia contro le usurpazioni degli imperanti, irritrosì dal volere più innanzi pagare la decima al Mogontino, il quale per nissun diritto canonico e civile poteva levare tributo nella Turingia.

(1) Lehmann's Speyer, *Chron.* — Bruno, *Hist. de bello sax.*, pag. 104. — Lamb.
(2) Lamb., an. 1062-67. — *Annal. sax.*, an. 1062.

Avvenne che l'imperatore Enrico IV, assistendo il giorno di Pentecoste alla dieta di Worms, aprisse in segreto all'arcivescovo di Magonza il desiderio di separarsi con formale divorzio da Berta, e che per frugarlo scaltramente in parte ove lo avrebbe trovato ligio alle sue brame, gli esibisse la propria armata, per costringere in ultima ragione i Turingii a pagare in perpetuo la decima alla chiesa mogontina, qualora l'efficace intercessione di lui presso il pontefice gli valesse al soddisfacimento del proprio voto (1). Non tardò Sigofredo ad accettare questi patti che sì largo premio stabilivano all'opera sua: laonde cesare espose quel giorno stesso alla dieta la sua intenzione, ed aggiunse ch'egli, vinto da segreta ripugnanza, non potea soddisfare ai doveri del matrimonio; che dovessero i principi acconsentire al divorzio e provvedere alla corona un erede procurando nozze più fauste al sovrano: e per levar loro ogni scrupolo si dichiarò pronto a giurare ch'egli non aveva per anco lesa la verginità della sposa. Non isfuggì a nissuno de'congregati quanto l'inchiesta dell'imperatore fosse contraria ai dettami della religione, quanti scandali avrebbe suscitato in tutto l'impero questo esempio di mal costume e quanto si sarebbe per esso dibassata la dignità imperiale nell'opinione dei popoli: ciò nonostante fu dato il giorno di s. Michele, perchè, assembrandosi un'apposita dieta in Magonza, vi dovessero i principi attendere esclusivamente a quest'affare. Intanto la misera regina abbandonò volontaria quel trono dal quale si voleva deporla e ritirossi nell'imperiale abbazia di Lorescheim (2). Essendosi quindi portato l'affare dinanzi al tribunal del pontefice, se ne dissero le più grandi e strepitose novelle per tutta Roma: perlochè giunse lo scandalo fino all'orecchio di Agnese e le accrebbe nel cuor gramo il già profondo e inenarrabile rammarico che risentiva della prava condotta del figlio suo. Troppo tenero amore aveva ella riposto in Enrico IV perchè mai potesse con indifferenza riguardare nelle turpitudini e nelle ingiustizie in cui quel forsennato ingolfavasi e nell'odio che gli si annestava addosso pel malcontento del popolo e dei signori (3).

Mentre che la domestica lite dei reali consorti agitavasi con gran

(1) Lamb., an. 1069. Bruno, pag. 102.

(2) Lorsch, Lauresham. Lamb., ibid.

(3) *Chron. hirsaugense*, ed. I. Tritem., an. 1069. Narrano costoro che l'imperatrice Agnese deponesse per fastidio il reggimento della Baviera e si ritirasse in Italia l'anno 1069.

fervore sì nelle diete germaniche che presso la corte di Roma, nella Turingia scoppiò di sotto le ceneri l'incendio della ribellione, tanto più funesto e terribile quanto maggior tempo era stato compresso. Dedi (1) margravio di Sassonia avendo menato in isposa Adela vedova di Ottone, donna di generosa indole e di virile coraggio, pretendeva d'entromettersi in tutte le ragioni del defunto margravio. Egli poteva a più d'un riscontro conoscere che, se l'investitura di que'fondi non gli era concessa, non altrove se ne doveva ricercar la cagione che nel malanimo dell'imperatore e di Sigofredo, i quali e per proprio interesse e per altre antiche cagioni gliene volevano: epperò, crucciato da un feroce desio di vendicarsi, fece assegnamento sugli spiriti ribelli della Turingia per suscitar con questo mezzo la guerra. A tale scopo non ebbe egli che a far rivivere l'antica lite delle decime; e non appena si fu dichiarato difensore dei diritti di que'cittadini, vide raccogliersi intorno a sè gli studii mirabili di tutto un popolo e andare ad armi l'intiera contrada. Laonde, pescando nel torbido e navigando a remi sordi con quanta scaltrezza gli aveva fornito natura, credette di guadagnar egli solo nel generale tumulto della Turingia. Intendevasi con lui il conte Alberto di Sassonia (2), il quale occupò improvvisamente Neuburgo e lo costrinse a fornirgli tutti i suoi uomini d'arme. Pervenutone novella all'imperatore, raccolse questi un grosso nerbo di combattenti a Ratisbona e mosse a grandi giornate verso i confini della Turingia. Sigofredo di Magonza, trasfondendo nell'animo di Enrico tutto l'odio che la ritrosia di quei popoli gli aveva messo in cuore, e incaponito nel voler fiaccare l'orgoglio di chi gli sospendeva il correre de'suoi danari, ebbe per nulla il sacrificio di tutti i tesori della diocesi (3). Quei di Turingia sapevano per qual lato battessero le mire dell'arcivescovo e propriamente per impulso di chi l'imperatore bandisse loro addosso la guerra: epperò, discernendo le ragioni dell'impero da quelle della sede mogontina, protestavano di essere in armi non già contro l'imperatore, ma sibbene contro la prepotenza di Sigofredo. Che anzi deputarono i maggiorenti e i più cospicui personaggi d'in fra loro affinchè significassero

(1) Lamb., Theti, *Chron. hirsaug.*, Theod., Avent.

(2) Aventin. Anche Ottone di Baviera teneva con esso lui, ma non si voleva per anco mostrare. Aventino, il quale professa inimicizia contro di Ottone, lo fa partigiano di Dedi. Egli si trovò senza dubbio a questa guerra, ma solo quale spettatore e senza volontà di partito.

(3) Aventin., Lamb.

al re: nulla volersi contro l'impero e contro di lui; non ribellione ma necessaria difesa accennar le loro spade e i vessilli inalberati ne' loro comuni; dimorare i popoli di Turingia in quella fede che tanto li aveva già resi benemeriti del trono, e, devoti al giuramento, voler essi versare il sangue in pro dell'impero e dell'imperatore: ma dovess'egli, guardiano e custode delle guarentigie e dei diritti delle nazioni, lasciar loro quelle leggi che i re e i vescovi antecessori avevano sancite, e non aggravare con insolenze di balzelli gli antichi censi e guastare i suoi fedeli d'ogni loro bene per andar a versi di un prete insaziabile ed orgoglioso: se poi l'imperatore avesse deciso di far della loro patria un campo di rapine all'avidità dell'arcivescovo, e se questi pretendesse colla forza delle armi quelle inique tolte di danaro alle quali non erano per niuna guisa tenuti, essersi gli abitanti della Turingia con solenne giuramento obbligati ad averlo in conto di ladrone ed a punirlo di buona ragione della sua temerità: tornar meglio il cadere colle armi in pugno che il farsi rei di spergiuro, l'abbandonare i diritti che i progenitori avevano loro trasmesso perchè da essi fossero riconsegnati alla posterità e il rinegare vilmente i fratelli, i figli e la patria loro, pel solo timor di morire (1). Enrico IV, il quale amava pur sempre i Turingii (2), siccome quelli che in ogni tempo si erano mostrati leali e per una loro allegra natura compagnoni anzi che no, mostrossi pienamente soddisfatto di un tale discorso e congedò i deputati colla promessa che, qualora il popolo gli si fosse serbato fedele, non l'avrebbe privato della sua imperial protezione (3). La parola del re parve un sicuro apponimento di fiducia ai Turingii, e già da tutto il popolo applaudivasi alla giustizia e benignità di lui, quando Enrico, il cui animo non tanto poteva star fermo in un pensiero che la sua volubile natura non lo traesse al contrario, assalì d'improvviso i castelli di Beichlingen (4)

(1) Lamb., 1069. *Satius sibi esse mori in bello quam, amissis patrum legitimis, periuros vivere.* Aventino scrive presso a poco la stessa cosa.

(2) *Auserlesene Geschichte von der berühmten Landschaft Thüringen*, pag. 136.

(3) Lamb., Aventin.

(4) Beichlingen, ove è falso che i conti di questo nome risiedessero fino dai tempi di Giulio Cesare. *Auserlesene Geschichte* ecc., pag. 234. La famiglia di Beichlingen discese da Cuno o Corrado figlio di Ottone, conte di Nordheim, e fu per varii secoli la casa più grande che mai potesse vantar la Turingia. Nel 1423 Bilso di Beichlingen resse lo studio di Erfort col titolo di *rettor magnifico.* Aventino chiama *urbs* il luogo ove il detto Bilso o Belso si distinse per lo splendore della sua dignità.

e di Scheidingen (1) occupati da un presidio di Dedi. Il primo si rese a discrezione, fu espugnato l'altro, ambedue caddero demoliti (2). Di colà l'esercito mosse incontanente all'assalto delle altre fortezze, e in pochi giorni le ottenne (3). Allora Dedi ed Alberto veggendo quanto la forza di Enrico soprassalisse la loro, e come fosse impossibile la resistenza, pensarono di far buon senno con lui, gli apersero le propria castella e, gettatisi a misericordia, non di altro lo supplicarono se non che loro perdonasse di vivere. I Turingii però, nel tempo stesso che non volevano levare l'obbedienza al sovrano, fierissimamente scapestravano contro il Mogontino, le truppe del quale, facendo preda e carne per ogni dove, vincevano di lunga mano ogni più atroce ferocia. Qualunque obbrobrio, qualunque insulto, qualunque vitupero contro l'arcivescovo parevano adunque ai Turingii un'opera meritoria di retribuzione: ove le rapaci bande di assassini che stavano al soldo di lui si fossero dilungate dagli alloggiamenti imperiali, venivano assalite, massacrate a furore e disperse: e i signori stessi del suo seguito, quelli di più gentil nascita e di più cospicuo grado in fra gli altri, non potevano discostarsi un tratto d'arco dalla tenda del re, senza che i Turingii non li assalissero a torme, e mozzi e sanguinosi li strangolassero (4). Allora Enrico IV, scendendo a moderazione verso i ribelli, fece pubblicare per la Turingia che non già per far violenza a'suoi sudditi e per menomarli de'loro diritti, ma solo per non offendere l'arcivescovo (5), aveva con loro adoperato a quel modo (6). Il margravio Dedi, dopo essere stato qualche tempo in

(1) Aventino, il quale sostiene che Dedi non avesse presidio che in Scheidùgen, la chiama una città della Turingia appartenente all'arcivescovado di Bamberga.

(2) Lamb. schaffn., an. 1069. *Chron. hirsaug.*, an. 1070. Contr. ursperg., *Chron.*, an. 1070.

(3) Si vede quanto il re Enrico fosse perfido e poco fedele alla sua parola.
*Jager.*

(4) Avent.: *In crucem agunt.*

(5) Lamb., Aventin.

(6) Il Voigt lascia qui forse volontariamente una lacuna, atteso che la causa del divorzio trattata coi principii da protestante poteva nuocere al tutt'insieme di questa storia. L'arcivescovo di Magonza, ingannato nella sua aspettazione ed avendo perciò fatto rottura col re, scrisse alla corte di Roma una lettera di questo tenore. « Enrico vostro figlio e nostro sovrano ha voluto già da qualche giorni ripudiar la regina ch'egli ha sposata all'altare e solennemente ornata della corona; senza addur nissuna causa del suo illegale divorzio. Sorpresi da sì *mostruosa* novità e diretti dal consiglio di tutti i principi della corte im-

cauzione presso l'imperatore, fu rimesso in libertà e restituito nella maggior parte de' suoi possedimenti. Tutti gli altri che avevano portato le armi contro il sovrano vennero accolti in grazia e liberati d'ogni condanna, non potendo Enrico dissimulare a sè stesso il pericolo che i supplizii di tanti nobili gli avrebbero creato d'intorno (1). E per verità cammina sullo sdrucciolo quel principe che versa il sangue de' sudditi sotto i suoi piedi. Ma il figlio di Dedi, giovane di mirabile eccellenza d'ingegno, il quale però sin da fanciullo struggevasi tutto nella bramosia di dominare e mostravasi ognor presto a non far riserbo di niuna perfidia quando mettesse bene al suo progetto, fu più crudele verso il genitore che non tutti i nemici di lui. Forse i traditori consigli di chi gli stava dattorno, logorando poco a poco i vincoli sacrosanti della natura, giunsero finalmente a spezzarli; forse l'indole già per sè stessa ambiziosa del giovinetto si corruppe a più insanabil guasto col crescere degli anni e delle passioni e col mettersi delle circostanze. È però vero che Enrico IV gli aveva posto amore e se lo teneva assai caro. Ma non andò guari dopo che il miserabile fu trovato in un remoto andito della sua casa trafitto da un pugnale nel petto. Un cupo rumore che corse di que' dì per la Turingia attribuiva questo misfatto alla malignità della sua matrigna. La maggior parte de' popolani l'ebbe con molto contento a saper morto.

periale, noi gli abbiamo francamente resistito *(in faciem ei restitimus)* e dichiarato che, qualora egli non ci esponesse la cagione del suo divorzio, avremmo invocato la vostra autorità per cassarlo dal novero de' fedeli. Egli ci rispose che, non potendo consumare il matrimonio, si credeva in diritto di separarsi dalla sua sposa. La regina confermò questa asserzione. Ora siccome il caso è rarissimo negli affari ecclesiastici e pressochè inaudito nelle persone reali, noi consultiamo come oracolo divino la vostra sapienza e supplichiamo la santità vostra a volerci dare un pronto rescritto. I nostri fratelli stati presenti alla dichiarazione del re indissero un concilio nella città di Magonza nostra sede e diocesi arcivescovile, perchè le Loro Cesaree Maestà vi siano legalmente giudicate. Ma noi deliberammo di non volere far nulla senza la vostra approvazione; e però, qualora ci vogliate concedere il giudizio di una causa sì importante per sè stessa e per le sue conseguenze, vi preghiamo di mandare al concilio un legato perchè assista in vece vostra agli esami ed alla decisione. » Labb., *Concil.*, tom. IX, pag. 1200. Ma la corte di Roma, illuminata dall'arcidiacono Ildebrando, non si lasciò abbagliare dalle belle parole dell'arcivescovo; gli fece severi rimproveri, e citatolo poscia al suo tribunale, talmente lo spaventò colla fedele pittura di tutti i delitti ch'egli aveva commesso che il reo quasi quasi volle rinunciare all'arcivescovado e ritirarsi a far penitenza in un chiostro. *Jager.*

(1) Aventin.

Benchè per le pessime fazioni di quest'anno si fosse guasto ai Turingii il loro progetto, ciononondimeno non si erano essi levati di pertinaccia; che anzi si ostinavano, più che mai nel voler morire per la loro libertà, pe' loro diritti, pel sacro retaggio de' progenitori. D'altra parte il segnale della rivolta ch'eglino avevano i primi levato diè negli occhi a que' popoli, i quali avevano a lagnarsi del loro governo. In Sassonia andavano già da gran tempo intorbidandosi gli spiriti e stavano per levar de' rumori tanto più terribili e funesti all'impero, quanto più que' popoli erano vicini all'antica barbarie (1). Teneri sopra ogni credere della loro libertà, i Sassoni spingevano fino all'idolatria questo naturale sentimento dell'uomo; battaglieri per costume, non curavano la morte per la loro patria, e piuttosto che abbandonarne la causa, avrebbero sacrificato sè stessi e i proprii lor figli. Non poteva loro saper bene che un re il quale aveva promesso a Worms di starsi ai cenni dell'arcivescovo di Magonza, purchè questi lo tenesse compiaciuto della sua protezione, e che per gl'infami appetiti di una randagia libidine, nauseando la sposa, scendeva alla viltà di piaggiare gli ecclesiastici per ottenere dalla loro benevolenza il divorzio, dovesse imperare ad arbitrio sopra di loro e con tirannica insolenza privarli delle loro franchigie. Inoltre correva fama presso i popoli della Sassonia che Enrico IV da un luogo cospicuo avesse pronunciato a chiara voce queste parole: « Bel paese è la Sassonia; ma i suoi figli sono tanti codardi, nati fatti per la schiavitù (2). » Ogni giorno vedevano essi migliaia di braccia lavorare a rizzar de' castelli destinati a sovrastar ai comuni, ad opprimere la patria e a fare eterna la miseria dei figli e delle future generazioni. A tutta prima ignari i Sassoni che cosa volessero dire que' nuovi munimenti, pensavano che ciò non significasse che un trastullo puerile, che una bizzarra fantasia dell'imperatore (3). Imperocchè a scaltro avviso erasi fatto uscir voce nel pubblico essere quest'opera un antemurale contro le incursioni degli stranieri; e forse da principio non altra era la mente di Enrico. Ma l'arcivescovo Adalberto di Brema, masticando sempre amaro fiele contro i grandi della Sassonia, aveva fatto accorto l'imperatore a qual altro nemico fossero un morso in bocca le piazze forti e le castella erette nel cuore de' proprii stati. I Sassoni, di buona

(1) *Gens efferu., Poema de bello sax.*

(2) Marian. Scot., an. 1075.

(3) Bruno, *De bello sax.*, pag. 105. *Nostratibus puerilis ludus videbatur.*

fede e nulla men sospettando che di fabbricarsi le proprie carceri, volontieri erano concorsi colle opere e cogli averi a rizzarle, e per tal modo vidersi ben tosto torreggiare le inespugnabili moli di Wigantenstein, feudo forse del conte Wigando, Moseburgo nel Luneburgbese, che poscia nel secolo XIV venne spiantato, Sassestein nella contea di Hohenstein, Spatenberg poco lungi da Sondershausen, Heimenburg presso Blankenburg, Hasenburg nella Turingia, Hohenburgo parimenti nella Turingia, sul fiume Unstrutt, Volkenroth feudo di Federico palatino, e molte altre torri e castella di minor conto. Nelle fortezze costruite colà dove più sublimi poggiavano i monti e donde esse per ampio tratto all'intorno potessero essere cospicue agli occhi de' paesani dimoravano grossi presidii di soldati rapacissimi ed avvezzi più alle masnade che alla disciplina della bandiera, i quali non altro adocchiavano che i beni di chi stava alle falde, e giù sboccando dalle loro ladronaie, predavano, disertavano, guastavano l'opera dei campi e delle officine con infinita miseria di tutti e funestissima oppressione dell'industria e del traffico nazionale della Sassonia. Allora fu chiaro ai Sassoni perchè si fosse gremita di forti la loro contrada, e il mormorare e il querelarsi che i privilegi dei padri venissero perfidamente conculcati andò grande e minaccioso per tutta la terra.

Al tempo stesso le cose di Svevia non altrimenti tumultuavano (1): e siccome quivi pure pativasi un'intollerabile oppressione per parte dell'imperatore e de' suoi ministri, quivi pure dovevasi pagare un insolito tributo e sostenere un'iniqua gravezza di usure e di balzelli, al qual peso non teneva per niun verso il bilico la predilezione di Enrico IV per gli Svevi e il costante preferirli ch'egli faceva per le cariche più illustri e per le funzioni più importanti (2); così gli Svevi mandarono più volte a quei di Sassonia e di Turingia segretamente i loro deputati allo scopo di ordinare una lega e di difendere colle riunite loro forze i diritti della nazione.

Intanto il giorno prestabilito per l'universale dieta di Magonza si avvicinava. Enrico, a mezzo cammino per quella città ove dovevasi decidere della sua domestica sorte, intese, a sua grande molestia, come ve lo avesse prevenuto il vescovo Pietro Damiani, zelantissimo legato della santa sede, il quale si sforzava d'impedire lo scandalo del divorzio di lui e minacciava le più terribili

(1) *Annal. sax*, an. 1069. Bruno, *De bello sax.*, pag. 105.

(2) Lamb., an. 1073. Bruno, pag. 105.

censure all'arcivescovo, perchè avesse tenuto mano a cotesta indegnità. Voleva Enrico nel primo impeto del suo furore dar volta per la Sassonia: ma per consiglio degli amici, i quali lo confortavano non far tale insulto all'assemblea dei principi, recossi difilato a Francoforte e dichiarò trasferita quivi la dieta mogontina. A schiere a schiere trassero i grandi del regno a quella città, e con essi venne Pietro Damiani provveduto di precise istruzioni (1). Coll'ingenua franchezza del ministro di Dio sorse questi nel mezzo dell'assemblea, ed in nome del santo padre, il quale possiede l'esclusivo diritto di sciogliere e di legare, si rivolse all'imperatore dicendo: « Eretica e indegna di un cristiano e di un imperatore essere la richiesta del divorzio: dovere il principe aver riguardo alla propria dignità e non adoperare in sè stesso un sì pernicioso esempio d'irreligione, quand'anche tutte le divine ed umane leggi gli fossero in conto di nulla; il custode delle costituzioni, il vendicatore dei delitti, il mandatario dell'Eterno non poter essere il caporibelle, il signifero dei misfatti e delle eresie; e qualora il re si ostinasse nel suo colpevole proponimento di disfar quelle nozze, essere il legato della santa sede costretto ad armarsi della sferza apostolica, a fin d'impedire che siffatta infamia contaminasse l'unto del Signore: giammai potere il vicario di Gesù Cristo su questa terra consacrar colle sue mani in imperatore colui il quale con sì esecrabile esempio d'impurità si fosse dichiarato nemico della religione (2). » Allora tutti i principi della dieta ossequiosamente si rizzarono dai seggi, votando pel decreto del santo padre, supplicarono con fervide preci l'imperatore che volesse risparmiare la sua dignità e si risentisse finalmente a compassione de' suoi soggetti, i quali dal fatale consiglio di lui aspettavano i beni della pace ovvero le calamità della guerra intestina e i mali deplorabili della discordia (3). Enrico IV rispose:

(1) Narra il Fiorentini che il legato della santa sede aveva piena facoltà di scomunicare il monarca, qualora questi non avesse dato retta agli avvisi.

(2) Lamb., an. 1069. Il Sigonio ne differisce soltanto nelle parole.

(3) Il Voigt, sorvolando la ragione politica dei principi, mostra di non averla compresa. Ecco le parole di Lamberto: *Praeterea, ne parentibus reginae causam defectionis et iustam turbandae reipublicae occasionem daret: qui si viri essent, cum armis et opibus plurimum possent, tantum filiae suae contumeliam procul dubio insigni aliquo facinore expiaturi essent.* Essi fecero presente al re Enrico che mal si conveniva a un monarca il fornire ai parenti della regina una causa di defezione e lo spingerli a turbare la pace pubblica vendicando l'onta recata alla loro figlia con tutti que' mezzi che la loro potenza avrebbe saputo trovare. *Jager.*

« Se questo è il vostro parere, dal quale nissuna cosa vi possa rimutare, io voglio far forza a me stesso e, vittima de' vostri pregiudizii, porterò pazientemente quel peso che non mi si consente di scuoter di dosso. » Ciò detto, e tutto fuoco nel viso, segnò con mano ancor tremante per l'ira il decreto col quale Berta era chiamata a parte del trono. E per iscansar la presenza dell'imperatrice, recossi con quaranta soldati in Sassonia (1): ove seguíto passo passo da lei che voleva abbracciare il suo sposo, non fu che dietro le assidue istanze de' cortigiani ch'egli si lasciò smovere dal suo proposito e s'indusse finalmente a vederla. Ma il truce ed accigliato contegno, qual di fiera non accostereccia, con cui la accolse non servì che a meglio mostrare la sua ripugnanza e quanto egli si fosse già col cuore straniato da lei.

Non altrimenti che i principi secolari, sorsero di lì a poco i vescovi e gli abbati a far mormorazioni, gridori e querimonie contro i matti governi di Enrico, il quale faceva sue le ragioni delle chiese ed il buon sesto degli antichi ordinamenti guastava. Sigofredo di Magonza, il quale, scaduto omai di speranza di poter quando che fosse levar tributo dai Turingii, si rodeva segretamente nel cuore contro del re, seminò nuova messe di guai e scrisse ai vescovi Werner di Magdeburgo e Burcardo di Halberstadt lettere riboccanti di amaro fiele, nelle quali ad una ad una divisando le prave inchinazioni di Enrico, chiamava i castelli nuovamente affortificati in Sassonia altrettante ladronaie e ricettacoli per ricoverarvi le prede e i grossi presidii che li guarnivano masnade di assassini assoldati a depredare i vescovadi e le abbazie. E siccome ambidue questi vescovi erano parenti di Annone (2), così li tenne caldamente supplicati che vedesser modo di guadagnarlo alla loro consorteria, richiedendo la sicurezza di tutti che la mano in vicendevole soccorso l'una desse all'altro.

Ma finora il guaio non osava spiccarsi più in là delle parole. Tutti sentivano l'oppressione e la tirannia, ciascuno aveva un suo danno a piangere, un pericolo a paventare; però mancava un capo, un centro, un antesignano che riunisse intorno a sè stesso il malcontento generale e le forze della nazione. Ed ecco il senno del destino sovvenire nascostamente al difetto.

(1) Lamb., an. 1069. Sigon., ibid. Aventin.

(2) Lamb., an. 1075, vuole che Bucco o Burcardo di Alberstadt sia *consobrinus et nepos* di Annone. *Annal. sax.*, an. 1069. Bruno, *De bello sax.*, pag. 106, chiama fratello di Annone l'arcivescovo Werner di Magdeburgo.

L'imperatrice Agnese, allorchè nell'anno 1061 dimorava per anco in Magonza, aveva investito dell'arciducato di Baviera Ottone II di Sassonia, nato della casa di Boimenburgo-Nordheim: e poichè lo sapeva prode in armi, assennato e potente, riputò d'avere in esso lui fornito all'impero un propugnacolo contro gli estranei ed una mano capace di comprimere gl'intestini perturbatori (1). Ma come il giovinetto cesare le fu rapito, non trovò buon riscontro a quelle speranze ch'essa aveva collocato in Ottone. Imperocchè Ottone contava assai più nella sua patria che non nella Baviera, di cui non si curava; e poco dopo, unitosi ai nemici di Agnese, abbandonò da traditore la sua benefattrice. Enrico IV stimò gran ventura di aver potuto spiccarlo dalla fede di Agnese e farne uno de' suoi: che veramente egli era tal senno d'uomo da giovar non poco a quella parte alla quale si stesse abbracciato. Ora però che l'imperatore era venuto in maltalento contro la Sassonia, conobbe quanto pericolosa gli tornerebbe l'opposizione di un principe di tanta potenza: e siccome avea divisato di rovinar pei primi coloro sui quali il popolo fondava le sue speranze (2), così disegnò per prima vittima Ottone, principe avuto per tutto l'impero in conto di buon capitano e mirabilmente creduto da tutti i suoi pari. Chè anzi siffatto era il concorso del pubblico favore in costui, e sì palesemente gl'interessi della Baviera e della Sassonia, venivano ad apporsi in lui solo, che l'imperatore, quand'anco avesse rinunciato a qualunque disegno sulla Sassonia, non avrebbe potuto dormir sicuro della sua corona. A doverlo pertanto levar di terribile, disse bene l'invidia e il livore di alcuni i quali di mal occhio guardavano un loro pari crescere ognor più di aderenze e di autorità, e volontieri si sarebbero gettati in braccio a chiunque, purchè avessero potuto disfarsi di lui. Enrico IV, tratti dalla sua cotesti malevoli, corruppe a forza d'oro un tal Egeno (3) cavaliere di poco nome, in cui, tranne il coraggio, e questo pure stolido e brutale, non avresti trovato una

(1) Lamb., an. 1061: *Videns eum virum industrium et iuvandis regni negotiis satis opportunum.* Zchokke, *Storia della Baviera*, tom. I, pag. 303.

(2) Bruno, *De bello sax.*, pag. 106.

(3) Egenes, Eino, Egino, Hegino. È dubbio se costui sia stato corrotto dal re o dai nemici di Ottone. Bruno, *Annal. sax.*, sostiene che da quello, Lamberto invece che da questi. Aventino narra questo fatto dopo la gloriosa spedizione del re contro i Luiticii. Enrico aveva ancora presso di sè il suo maggiordomo Corrado (*educatorem atque nutricium*), il quale, dormendo nell'anticamera reale e fieramente rimbrottato da lui e dai complici della congiura, scoprì finalmente l'infamia di un tale complotto.

virtù. Il compro ribaldo depose, presente il re, che il duca Ottone di Sassonia avevagli più volte parlato di uccidere Enrico e che finalmente in quel giorno stesso voleva guadagnar lui ad assassino di Sua Maestà. E in attestato di quanto esponeva, trasse fuori una spada che disse consegnatagli dalle stesse mani del duca perchè la facesse istromento di morte al sovrano: e quando Ottone negasse di riconoscerla, si dichiarò pronto a sottomettersi in personale duello al supremo giudizio di Dio.

Enrico IV, fingendosi furibondo contro il principe traditore, gli fece intimare da' suoi ministri che comparisse in un dato giorno in Magonza, onde scolparsi in faccia a tutti i principi dell' accusa di fellonia. E perchè il duca ricusò di venire, gli accordò secondo le leggi cavalleresche un lasso di sei settimane ed invitollo nel frattempo a combattere in Goslar coll' accusatore. I principi ed i vescovi amici di Ottone, ben vedendo che, come il duca entrasse in Goslar, si sarebbe messo da sè medesimo in bocca al lupo, lo sconsigliavano dal misurarsi con un uomo indegno di cortesia, lerciato in ogni più turpe laidezza, nato a vivere di ribalde menzogne ed uso vendersi a chi più lo pagasse (1): ma il Sassone, niente smosso dal suo proposito, presa seco una grossa scorta di corazzieri, vi si recò. Piantati gli alloggiamenti poco stante dalla città, fece richiedere Enrico di un salvocondotto e di pace, dicendo che Dio e la sua spada avrebbero fatto fede della sua innocenza (2). L' imperatore gli rispose negativamente e con tanta durezza che sola avrebbe bastato a svelargli l' inganno: non potere il giudice scendere a patti col reo, venisse a prender del campo contro l'accusatore; mancando, lo avrebbe dichiarato per convinto di fellonia. Certo Ottone che più non convenisse nè fosse sicuro l'abbandonarsi in balìa di Enrico, si ricondusse a casa sua, deliberato di tenervisi chiuso, di commettersi in tutto al vigor del suo braccio e di tentare la fortuna delle armi (3). Il giorno dopo, Enrico IV, avuti a

(1) *Qui, si quid ingenuitatis a parentibus accepisset, id per furta, per latrocinia, denique per omnia vitiorum proba iamdudum obliterasset.* Lamb.

(2) Questi duelli formavano la giurisprudenza dei tempi. Allorchè Enrico III reduce da Roma si recò a Lismona, fu traditorescamente assalito dal conte Thiadmar (Ditmaro) e difeso dall'arcivescovo Adalberto di Brema. L'imperatore sfidò il conte in personale duello; ma uno del suo seguito uccise il fellone prima del combattimento. Adam brem., *Hist. eccl.*, lib. III, cap. IX.

(3) Lamb., Aventin. Quest'ultimo narra che Enrico IV voleva fare inseguir l'accusato, ma che gli amici di Ottone seppero trattenerlo colle loro parole finchè quegli avesse potuto sottrarsi senza molestia.

sè tutti coloro che per invidia covavano odio contro di quello o che per altronde gliene volevano, li richiese che proferissero giudizio contro l'accusato. Questi di voto unanime pronunciarono quella sentenza che già si erano lungo tempo prima composta: avere il duca Ottone di Sassonia, qual reo convinto di lesa maestà, meritato per le costituzioni la morte (1). L'iniquità del giudizio apparve chiara nella gioia istantanea che sfavillò di sotto ai foschi cipigli dei congregati. I partigiani del re si misero tosto alle tracce di Ottone, pochi per amore di Enrico, nissuno pel bene dell'impero, alcuni per odio di parte o per privata vendetta, i più per cupidigia di predare l'altrui senza riserbo d'incendii e di massacri, senza religione di santuarii e di cose.

Così fu sparso il seme di tanti guai che non solo afflissero la Sassonia, ma tutta la Germania mandaron male. Già si era bandita la guerra, e l'imperatore campeggiava strapotente in sull'armi. Ottone, vedendo rovinargli quel subisso in capo, ebbe ricorso a un amico sincero, solo fra tutti che non ne andasse colla prosperità, Magno (2), figlio di un altro Ottone duca di Sassonia esso pure, giovane di nobilissimi intendimenti, ne' tempi di pace assegnato alle leggi, prode e di una cotal sua cavalleresca ferocia nell'armi (3). Enrico attese dapprima a metter sotto i principi che sapesse parenti o sudditi di Ottone, e col terror delle minacce spiccatili dalla parte di lui, li costrinse a dare statichi ed a giurare che giammai nè di soppiato nè scovertamente si sarebbero vòlti alle parti di Ottone. Il castello di Hanenstein (4), che il duca aveva poco prima sguernito del forte presidio, fu diroccato. Desenberg (5), fortezza inespugnabile non men per opera che per natura, quantunque il comodo delle soldatesche e delle provvigioni soverchiasse di più tanti il pericolo che la minacciava, fu tradita in mano a cesare dalla perfidia del castellano. L'imperatore, lasciatovi una banda de' suoi, penetrò più innanzi nei possessi della consorte di Ottone, deliberato di correrli a guasto; consumò d'incendio magnifiche ville, splendidi pa-

(1) Aventino dipinge a vivissimi colori tutti i membri di costesta dieta.

(2) V'ha chi lo chiama Ordulfo, invece di Magno.

(3) Lamb.

(4) Antichissimo castello nel cantone di Girmermark, situato sullo scarno dosso di un monte che domina per gran tratto le circostanze. Esso è ancora maestoso nelle sue rovine. Gottschalk's, *Geschichte der Ritterburgen und Bergschlösser deutschlands*, tom. II, pag. 109.

(5) Nel vescovado di Paderborn; ora nelle terre del duca di Brunswick.

lazzi, campestri delizie e monumenti; e più a modo di ladronaia che di buona guerra saccheggiò casali e borgate, ed atrocemente maltrattò le donne e i fanciulli i cui mariti e padri eransi riparati in sui monti o latitavano nel fondo dei boschi. Quanto più l'odio di parte nelle atroci carnificine dissatollavasi, e tanto più l'ebbrezza del sangue furibondava. Ogni incendio, ogni massacro, ogni nuovo eccesso degli imperiali erano altrettante dolorose trafitte al cuore di Ottone, il quale più non assaporò che il piacere della rappresaglia. Accozzato un esercito di forse tremila veterani (1), piombò con essi sopra la Turingia, diede il guasto ai manieri ed alle più pingui tenute di Enrico, e lasciando sbramare a' suoi la passion del saccheggio, ne riportò siffatto bottino che a memoria d'uomini non si era veduto il più ingente. Venuto poscia ad Eschenweg (2) onde partirvi le prede, v'ebbe a riscontrare un'immensa folla de' suoi terrazzani, i quali cacciati dagli imperiali, laceri, sparuti, colle membra stecchite per fame, traevano ad implorare la sua pietà. Sin dentro le più interne viscere sentì quegli toccarsi dalla compassione di sì miserando spettacolo; volle che il bottino si mettesse in comune con esso loro, i quali più degli altri avevano patito per cagion sua; e ristoratili alquanto delle loro perdite, confortolli a perseverare nella loro fede e a tenerlo caldamente raccomandato al Signore. Intanto i popoli della Turingia a cotesta improvvisa incursione del Sassone si riscuotevano. Viva tornava loro nella memoria la rimembranza di quel dì che, chiamandosi l'un l'altro fratelli, avevano giurato di non soffrir scorribande nelle terre loro; e ricordando come si fossero votati al sovrano di spargere tutto il lor sangue contro i nemici dell'impero e di lui, si levarono in armi e, grossi di molta gente, corsero a cercare il campo di Ottone. Poco lungi da Eschenweg s'ingaggiarono le prime avvisaglie. Il conte Rudiger, alla condotta del quale si erano messi i Turingii, inesperto di guerra e tratto da una cotal sua impetuosa baldanza, corse troppo inopportuno all'assalto perchè le sbrancate sue truppe potessero fare impressione. I ducali invece, serrando le schiere e ferocemente puntando per mezzo agli assalitori, li sgominarono: sicchè de' Turingii fuggivano ai monti le intiere battaglie, che inseguite e sparpagliate s'inerpicavano. Uno stuolo di fuggitivi cavalleggeri, rin-

(1) A quanto ne riferisce Aventino, queste truppe non erano composte che di canaglia e di gente rovinata dal gioco, dallo scialacquo e dalle libidini.

(2) Eschenewege, Heschenewege.

drappellatosi dietro il dosso di un colle, tentò di ristorare la pugna: ma alla prima molestia dei dardi prese di bel nuovo la fuga. Rudiger, come vide schiarirsi le file de' suoi, e si fu accorto a qual gioco giocavasi, sentendosi rifrugare da altrettanta paura, quanto era stato temerario nell'affrontata, fu il primo a fuggire, e più non si credette in luogo di salvamento finchè su per monti e giù per valli a fiaccacollo non si fu dilungato parecchie miglia dal campo. Trecento dei Turingii perirono, molti altri furono fatti prigioni: i ducali non ebbero che due feriti ed un morto (1). E se Ottone, chiamando a raccolta, non fosse venuto a capo di cessare la strage, gli sconfitti avrebbero lasciato un infinito macello di sè. Ritornato poscia negli alloggiamenti, sciolse quella sera stessa le ferme ad alcuni de' suoi capitani, e il giorno dopo riprese il cammino per la Sassonia. Si trattenne quivi sino a Natale, predando in minute zuffe il meglio che poteva trovare, guastando il resto, sempre in busca del necessario a mantenersi, e raccogliendosi dai sacchi sulle terre di Magno, il quale, non pago di combattere per la innocenza di lui, fornivagli del suo i soldi e le provvigioni per le soldatesche. Intanto l'imperatore, intesa la rotta di Eschenweg ed entrato in forte spavento che il duca col buon destro non si affilasse sopra di Goslar (2), sollecitò di trovarvisi quanto più prima, onde campar di trista ventura la sua cara città: nè s'indusse a scostarsene se non dopo celebrate le feste del Natale. Ed in fatti le mire del duca paravano tutte a sterminare questa sede prediletta di Enrico, il più bell'arnese di guerra che mai si avessero gl'imperatori (3).

Guelfo, figlio di Azzo marchese d'Italia, uomo illustre per lo splendor di sua nascita e prode capitano di banda (4), sposo della leggiadra figlia di Ottone, Etelinda (5), trovavasi appunto di que' giorni in Goslar presso la corte del re. Per l'amor grande ch'egli portava alla sua donna, era questi stato ognor saldo nella fede del suocero, togliendosi a proprie le inimicizie di lui e largamente

(1) La battaglia fu data il giorno 2 di settembre. Il campo ebbe il nome di Krieg-Wiesen (Prati della battaglia). Esso giace presso di Eschenweg, dietro il monte detto Leichberg (monte dei cadaveri).

(2) *Tum curam, tamque acceptam sibi villam, quam pro patria ac pro lare domestico teutonici reges incolere soliti erant.*

(3) Lamb., an. 1070. *Annal. sax.*, an. 1069.

(4) *Vir illustris, acer, bellicosus.* — Aventino gli dà il nome di Licazio, *Lycatius*.

(5) *Annal. sax.*, an. 1071.

sovvenendolo di consiglio, armi e danaro. Ma come lo vide disgraziato dal re, percosso da capitale sentenza, travagliato di guerra e sospeso sulla bocca del precipizio, si accorse che la fortuna non stava ove l'onore, e quella a questo anteponendo, cominciò d'infingersi nuovo della propria dimestichezza col duca, gli disdisse il soccorso, rimandógli coll'onta di un ripudio e coll'imputazione di una turpe vergogna (1) la castissima figlia Etelinda, ed invaghito della Baviera, diede mano a profondere oro, doni e servigii al re Enrico per ottenerla. Rodolfo duca di Svevia, veggendo quanto sdrucio farebbe nelle cose di Ottone la perfidia di un genero sì prode e sì poderoso, stette tanto a' panni del re che questi conferì a Guelfo l'investitura dell'ambita duchea.

Però cotesto mercato d'una delle nobilissime parti dell'impero noiò fieramente i più diritti di senno, parendo loro che la dignità dei duchi e dei baroni ne andasse di mezzo assai sconciamente perduta, o al manco male nella opinione dei popoli si dibassasse. Nè lo stesso cesare ne dubitava; chè anzi, congbietturando il mal contento dei Bavari perchè senza il loro suffragio e contro il diritto delle costituzioni si fosse loro imposto un nuovo signore, deliberò di recarsi senza indugio in Baviera, onde a un primo tentenno rassodar coll'intiero pondo della sua autorità la fede di que' forti baroni. E poichè troppo sapevagli male lo sguarnir Goslar di protettori, affidolla alla custodia di alcuni grandi di Sassonia e, tranquillato l'animo dai primi sospetti, si mise nel cuor del verno in cammino.

Le cose si facevano scure. Ottone aveva perduto tutto, fuorchè la magnanimità del suo cuore. In man del nemico le sue castella, al fisco i suoi beni, bruciato di danari lo scrigno, traditori gli amici, casso lo stesso nome di duca; più non restavagli che la fiducia della sua spada e l'amore di un ultimo drappello di eroi: nè ciò parvegli un impari apponimento di forza a sfidare e rompere la malignità della fortuna. Munito di opere inespugnabili Hasungen (2), già forte per sito e per la natura d'aspri dintorni troppo salvatichi per una stanza d'assedio, lo disegnò propugnacolo contro gli assalti e ricovero alle escursioni de' suoi. N'ebbe tantosto ragguaglio l'imperatore; e risaputo come quegli si stesse deciso agli estremi, si diede di bel nuovo a far armi, raccolse in uno le truppe stanziali della Sassonia, dell'Hassia e della Turingia, e mandò bando di

(1) Lamb., Aventin.

(2) Nell'Assia, presso di Habichtswald (Bosco dell'astore).

guerra nelle più lontane provincie, perchè tutti i principi cavalcassero a'suoi vessilli. Stavagli per buona ventura al fianco un uomo di pace e di canuta esperienza, Eberardo. Sapeva questi che l'uom disperato il quale non combatte per nulla cosa terrena, ma solo per l'immortalità del suo nome, non può da forza umana soprastarsi, e solo, venduta a largo prezzo di sangue la vita, lascia la pugna nel tempo stesso che il mondo. Vedeva innanzi tratto i guasti, i fieri tagliamenti e le infinite consumazioni che la patria, chi pur vincesse, desolerebbero. Epperò, compreso da raccapriccio ed infiammatosi nel santo proposito di stornar tanti mali, senz'altra fiducia di salvocondotto che quello della sua coscienza, venne dal duca, e sì gli disse: Attemperando i rimedii, la ferita potersi ancora sanare; le speranze corrompersi coll'ostinazione: si recasse prudentemente sopra sè stesso; calasse dal monte e si rimettesse alla clemenza di Enrico: sè mallevargli la propria canizie e il giuramento di un labbro mondo di sacrilegio ch'egli sarebbe stato accolto a perdono dal re e in buona grazia rifatto in essere di tutto quanto gli fosse pel diritto di guerra ben tolto (1). Avendo Ottone mostrato di far buon senno, Eberardo non ebbe molto a faticare col re per renderlo capace di una riconciliazione. E in fatti Enrico, omai sazio di guerra, non era più si ferocemente indagrato e vôlto a sterminare il duca, e già prestavasi più manso e domestico ai consigli di pace. Le ostilità pertanto cessarono, e si composero le inimicizie in un'amnistia, nella quale venne accordato al duca un lasso di varii mesi, cioè sino alle feste di Pasqua, perchè si concedesse a soggezione con quella solennità che la legge prescrive e che determinerebbe la sentenza di una dieta. Ottone congedò le sue genti alle case.

Enrico IV, entrato nella Baviera, vi rassettò gli sgominii che la turbavano: partito quindi a visitare i paesi del Reno, ripose il castello di Hammerstein, che i suoi predecessori avevano raso; e nella città di Colonia prolungò sino a Pentecoste il termine prefisso dell'amnistia. In Alberstadt, ove era venuto a solennizzare la festa dello Spirito Santo, ebbe a'suoi piedi il duca e i suoi consorti; ed accettatili in dedizione, li diè custodire a'suoi principi, perchè glieli dovessero un tal giorno riconsegnare (2).

(1) Lamb. Secondo l'Aventino, Ottone si rivolge all'arcivescovo Adalberto di Brema e lo induce a negoziare col re.

(2) Lamb. Schaffn., *Annal. sax.*, Bruno, Aventin. Quest'ultimo è nemico dichiarato di Ottone e lo chiama: *hominem ingratissimum atque perfidum*.

Mentre egli celebrava la Pasqua in Liegi, gli venne innanzi Richilde vedova del conte Baldovino di Fiandra, la quale, nello stesso anno del lutto esulando di casa sua, implorava protezione contro il cognato Roberto (1), assassino del suo sposo e violento usurpatore della contea di lui. Vigeva nelle Fiandre una costumanza venuta da una capricciosa legge de' primi tempi, per la quale il figlio favorito dal padre ne ereditava solo la nobiltà del nome e i dominii; mentre i fratelli sudditi di lui ed esclusi da ogni paterno retaggio dovevano menare una vita ingloriosa nell'ozio e nella oscurità, ovvero, chi si fosse sentito vergogna di poltrire in una casa ch'era d'altrui, peregrini dalla patria e soldati di ventura potevano altrove edificarsi colle loro fatiche un nome e fondarsi una prosapia fra gli stranieri. Vollero i legislatori per sì manifesta ingiustizia impedire che le provincie non si smembrassero nel diverso sminuzzarsi delle eredità, e che il nome di una stirpe gloriosa, impoverendo la famiglia, non si estinguesse. Adunque il conte di Fiandra, elettosi Baldovino a successore, armò con gran dispendio per l'altro figlio Roberto alcune galee e gl'impose di salpare dicendogli: « Se tu sei uomo, ti conquisterai da te stesso una signoria. » Roberto navigò con buon corso verso la Galizia per soggiogarla, ma non appena afferrato, venne, sulle stesse sabbie del lido, côlto all'improvviso dai paesani di quella selvaggia contrada, i Saraceni, i quali lo accerchiaron da ogni parte, lo volsero in fuga e nel breve tratto fra la zuffa e le navi gli uccisero di molti compagni. Roberto col poco avanzo de' suoi nè senza vergogna rimpatriossi, deliberato di restaurar la fortuna e di rimettersi per altrove in ventura. Montato un'altra volta sulle galee ed allargatosi in mare, prese vento per ovunque la volontà del cielo lo avesse guidato; ma dopo pochi giorni di prospera navigazione travagliò di sì grossa procella che le sue navi affondarono, i più de' soldati e delle ciurme perirono ed egli solo scampò miracolosamente dal naufragio. Sfiduciato della fortuna, vestì da pellegrino e s'incamminò coi devoti di Terra Santa alla volta di Costantinopoli, ove i Varangii gli profferivano il principato di tutta Grecia, sol che venisse (2). Ma inteso siccome l'imperatore, scoperte le pratiche de' Varangii, avesse guernito di guardie i suoi confini per agguantar lui, abbandonò le terre imperiali. Posto giù il pensiero della

(1) Sigeb. gembl., an. 1071. Lamberto, an. 1071, gli dà il nome di Rutberto.

(2) Lamb., an. 1071. *Totius Graeciae principatum pollicebantur.*

Grecia, si volse alla Frisia (1), e volendo alla morte del conte Lorenzo impadronirsi a forza di quel dominio, capitò male e fu costretto a fuggire. Non perdutosi però d'animo alla prima fazione ritornò con forze maggiori e tanto travagliò quella terra che, soggiogatala l'anno 1063, ottenne finalmente il dominio di tutta l'Olanda. Pochi anni dappoi Baldovino, levando sopra alcuni lembi di paese una cotal sua strana pretensione, mosse a campo contro di lui. Roberto lo mandò supplicare che, dopo tanta perfidia di fortuna e sì lunghi errori e sì dure fatiche, non volesse cacciare il fratello già logoro dai travagli e dalle sofferte percosse di quel po' di sito quasi impercettibile nell'ampia sfera del mondo. Ma Baldovino, non guardando al rispetto del sangue, veniva innanzi terribile e minaccioso, laonde Roberto, trascinato alla guerra fraterna pei capelli, mosse col fiore delle sue milizie a scontrarlo. Alla prima affrontata le genti di Baldovino, schiusi gli ordini, si sparpagliarono; ond'egli, mentre andava di su di giù scorrendo per poterli raccozzare, incappò in un agguato nemico e fu morto. Allora Roberto, per diritto di successione e di guerra diventato signore della Fiandra, la invase. Arnolfo (2) figlio di Baldovino, non uscito per anco di fanciullo ed impotente dell'armi, si rifuggì presso Filippo re di Francia e supplicollo che vendicassegli il padre e a lui largamente rispondesse di quegli aiuti che il misero genitore gli avea tante volte prestato. Il re, tra per compassione dell'orfano tra per l'odio recente contro Roberto che gli aveva d'improvviso assalite alcune città, ruppe guerra contro la Fiandra. Ma il popolo, agli studii del quale giova più che altro lo splendor di una gloria venturiera, caldeggiava il partito di Roberto con tanto fervore che una straordinaria frequenza d'armati accorreva ai vessilli di lui, ed in breve l'oste fiamminga soverchiò l'un mille le più larghe congetture del re. Roberto, buon mastro di guerra, finse lo spaventaticcio al primo fiutar l'inimico, e sempre ritraendosi di stanza in stanza e collocando agguati lungo lungo la via, seppe tirarsi, dietro l'esercito francese sì bene che, avutolo finalmente alla posta e scopertogli addosso da ogni poggio da ogni selva per ogni lato le schiere de' suoi, l'investì, lo tagliò, lo disperse(3). Allora Richilde venne col

(1) L'Olanda, cui il conte Lorenzo ridusse pel primo a soggezione.

(2) Sigeb. gembl., an. 1072. Secondo altri chiamavasi Arnoldo.

(3) Sigeb. gembl., an. 1072, racconta che Arnolfo perì e che Richilde e Roberto, caduti prigioni, furono scambiati dai loro. Un patto stipulatosi da Roberto e da Filippo stabilì il diritto del primo. *Genealog. com. Flan.* apud Martene.

figlio Arnolfo a Liegi per implorare la protezione di Enrico, ed affine di entrargli in favore, gli offerse in dono la contea di un cotal Reginero colla fortezza di Bergen, che sua madre aveva avuto in dono nuziale dal suo primo sposo Lamberto, ascritto poscia alla celeste gerarchia e patrono della città di Liegi. Il vescovo di quella città ne aveva conferito l'investitura a Goffredo altro figlio dell'estinto Baldovino. Intenerito dalle lacrime della vedova, l'imperatore mandò tosto il duca Goffredo, il vescovo ed altri capitani della Lorena a far guerra a Roberto. Ma costoro, avendo inteso siccome Roberto, messo a stare il re Filippo, si fosse riconciliato e stretto d'alleanza con lui, si rifecero incontanente sui loro passi e per tal modo gli lasciarono tranquillo il possesso delle sue Fiandre (1).

Le azioni di Enrico, se non tutte, almeno la maggior parte gli inacerbivano addosso tanto in questo che nel seguito anno 1072 gli odii di tutta Germania. Siccome erasi fatto esoso ai principi secolari, dall'indegnazione dei quali gli erano venuti sconci e travagli non pochi, così volle disaffezionarsi l'animo degli ecclesiastici e segnatamente dei cenobiti. Costoro lo andavano già da gran tempo pregando che loro restituisse Malmedy, ch'egli per indotta dell'arcivescovo Adalberto di Brema aveva tolto ingiustamente all'abbate e conferito all'arcivescovo Annone: nè mai erano venuti a capo di nulla, finchè, postogli dinanzi mentre pranzava le ossa di s. Remalco ed all'ira furibonda che gliene prese rovinando quasi per orror di sacrilegio la mensa, ottennero dalla superstizione di lui ciò che dalla giustizia avevano ripetuto invano (2). Coteste rapine, onde il ben essere della Chiesa guastavasi assai gravemente contristarono Ildebrando, il quale concepì contro di cesare quel santo sdegno che, vôltosi in cruccio non fu più smesso dappoi: e poco non ebbe a fare colle successive discordie del papa e dell'imperatore una nuova violenza di Enrico contro l'abbate Meinvardo di Reichenau. La nissuna economia degli abbati aveva sì negli scorsi che ne' presenti anni spoverito il monastero d'ogni suo bene e ridottolo a tale miseria che quasi più non poteva fornire il più sottil nutrimento a' suoi monaci. Ora per ristoro Enrico IV esigeva che dovesse fornir del suo i quartieri e i soldi alle truppe. Meinvardo, piuttosto che lasciar che si desse questo ultimo crollo

(1) Lamb., Sigeb. gembl., *Allgemeine Gesch. der vereinigten Niederl.*
(2) Lamb., an. 1071.

al monastero, si dimise volontario della sua dignità. Partito Meinvardo, l'imperatore seppe corrompere un tal Roberto abbate di Bamberga, uomo usuraio e tutto inteso a raspare onde che fosse (1); il quale, versato nella camera reale un grosso valsente, ottenne per sè stesso quell'abbazia (2). Nulla fu sacro alla rapacità di costui, il quale, premendo da ogni cosa danaro, ammassando colle più crudeli estorsioni una sfondata ricchezza e non prostrandosi addosso al tesoro ma facendone stromento per più avere, si ebbe in breve tempo tutti i favoriti del re, e per essi si traforò nella grazia del re medesimo: sicchè di leggieri gli persuase che cacciasse il buon Viderado dalla ricca abbazia di Fulda e gratificasse con quella lui stesso. Se non che alcuni, inorridendo che si conculcassero le canoniche istituzioni e che l'usura invadesse il santuario, francamente si opposero a cotesta indegnità. Lo scandalo dato dall'indole avara dell'abbate parve un mal contagioso che corrompesse l'integrità dei costumi e dei cuori. Gli stessi monaci, fatti vaghi di moneta, si abbandonarono al più disonesto mercato dei sacramenti, omai venderecci e fuor d'onore; onde le dignità della Chiesa messe in vendita, chi le pagasse più caro, pativano grave sfregio dall'avarizia de' compratori. Così la peste della simonia menò deplorabili guasti per tutta Germania, e la venalità delle abbazie e delle sedi vescovili parve quasi formasse uno de' proventi legittimi della corona. Ci aveva però sempre buon numero di coloro i quali gemevano in segreto di tanto infame scelleratezza, ovvero scovertamente la combattevano. Allorchè il governatore di Reichenau riseppe come Roberto, l'usuraio di Bamberga, veniva a dar lo scambio a Meinvardo, lo mandò salutare con queste precise parole: « Al lupo rapace sovrasta la clava del buon pastore. » Turbatosi questi all'avviso nè sentendosi bastar l'animo d'andar innanzi, si ritirò tutto rovello e nel tempo stesso tutto paura nelle terre d'un suo germano per veder come la cosa si sbroglierebbe, chè l'abbazia di Bamberga, alla quale aveva fatto rinunzia, era a quell'ora già tenuta da un successore. E nel lungo tempo ch'egli a modo di profugo dimorò in quell'asilo, venne scomunicato dal santo padre, levato di speranza di poter mai più rientrare in possesso dell'abbazia di Fulda, interdetto e dichiarato incapace di ogni altra dignità ecclesiastica; perciocchè, accusato di simonia ed invitato tre volte a pur-

(1) Perciò gli fu apposto il soprannome di *nummularius*.
(2) Lamb.: *mille pondo argenti purissimi*.

garsi dinanzi un concilio, non aveva mai voluto comparire. Adunque con amaro cruccio restituì a cesare il pastorale che a prezzo d'oro ne aveva comprato (1), ma non decadde dalla grazia di lui: anzi ne fu pur sempre il favorito, il chiamato alle confidenze, il depositario de' più gelosi segreti, il complice de' misfatti, il conditor delle libidini, il compagno delle dissolutezze; sapendo egli per non si sa quale fattura tenerlo talmente innamorato di sè che a tutto suo senno ne disponeva. Ma quante volte cesare lo volle innalzare, altrettanto fu contradetto. Nondimeno Roberto potè intrudersi di straforo a vescovo di Bamberga, senza però che giungesse a mettere le traveggole agli occhi de' più prudenti e a togliersi d'esoso e di vile.

Nè minore strepito levossi in capo all'imperatore per cagione di Carlo canonico di Magdeburgo, cui dopo la morte di Rumoldo egli aveva conferito la sede vescovile di Costanza. A gran tripudio di tutto il popolo entrò questi al reggimento di quella chiesa: ma scostandosi poco a poco dalle consuetudini rese sacre dalla loro antichità, si scostò nel tempo stesso dal cuore de' suoi soggetti. Gli si appose colpa di simonia, di rapine, di sacrileghe usurpazioni, e fu denunciato al pontefice per tale che consacrato vescovo avrebbe guasto i costumi e manomesso i privilegi della città. Alessandro rimise la causa al giudizio di Sigofredo con quest' istruzione, che, trovato Carlo colpevole, nol consacrasse (2); per lo che l'arcivescovo indisse un concilio pel mese di agosto. Gravemente si sdegnò l'imperatore che Sigofredo, tenendosi alle imposture dei chierici che sparlavano di Carlo, non lo avesse confermato in vescovo di Costanza (3); epperò tanto più l'appiccò contro di lui quanto più vedeva andarvi della sua propria autorità se non avesse saputo mantener Carlo in quella sede alla quale lo aveva eletto egli stesso. Ma l'arcivescovo, memore di quel consiglio che, trattandosi il divorzio di Enrico, il santo padre gli aveva dato per bocca di Pietro Damiani, non si lasciò per preghiere nè per minacce rimuovere dal suo dovere. Allora cesare pensò di recarsi a Magonza, per dominare colla presenza sua il concilio. Dal palazzo reale di Hersfeld, ove pernottò,

(1) Lamb., an. 1071-72.

(2) Una lettera che il Mogontino scrisse al santo padre e che ci fu conservata dal Coleti, *Conc. sacr.*, tom. XII, pag. 188, dimostra quanto malvolontieri egli accettasse questa missione della corte di Roma.

(3) Nella medesima lettera Sigofredo lagnasi amaramente di Enrico.

venne il giorno dopo ad Hohenhausen (1) per quivi ristorare colle mattutine vivande il corteo. Or mentre, finito il mangiare, s'insellano i cavalli per la partenza, e quali vanno in cerca del loro, quali già montati in arcione fanno guizzar di schiene e con misurati scalpiti brillare il destriero, accadde che Leopoldo di Merseburgo, l'amore e la delizia del re, l'uomo il più adoperato e più creduto fra tutti, impennatoglisi il cavallo, ne fosse tracollato di sì mala guisa che, imbroccando del petto la punta della sua spada, restò confitto in sugli elsi e spirò. Stava nella credulità della gente non solo idiota e rusticana, ma, pei tempi che correvano barbari, anche polita e di non mediocre dottrina, essere quella spada un'opera fatata di Marte, la quale dopo molti e molti secoli disotterrata dall'aratro di un contadino e recata al feroce Attila re degli Unni perchè con essa soggiogasse l'universo, gli aveva acquistato quel soprannome di Flagello di Dio, di cui tanto il barbaro si compiaceva (2): averla i re d'Ungheria conservata religiosamente ne' loro tesori come una reliquia, finchè la madre di Salomone (3) volendo degnamente riconoscere il duca Ottone di Baviera, pei buoni offizii del quale il re di Germania aveva riposto il figlio di lei sul trono de' padri, ne fece dono ad Ottone; questo Ottone averla in pegno d'amore donata al figlio di Dedi; morto il quale, esserne venuto in possesso l'imperatore; e dalla munificenza di lui averla ottenuta Leopoldo. Della quale leggenda pigliava il duca una sì meravigliosa soddisfazione che chi avesse voluto dirgli una ben efficace piacenteria non aveva che a rammentargli siccome Leopoldo, per giusta grazia d'aver più che gli altri soffiato ne' risentimenti di cesare contro di lui, fosse perito per quell'arma fatale (4).

Doloroso per sì miseranda fine dell'amico, venne l'imperatore a Magonza, ove trovati molti chierici di Costanza, ciascuno con un'accusa od una sua querela contro di Carlo, tenne dinanzi al sinodo

(1) Presentemente non è più che una ruina, benchè il paese che lo circonda sia notevole per frequenza di popolo e per maestà di edifizi. Appartiene al castello di Hutsberg (monte del cappello) presso Meiningen.

(2) « Fra i Tartari, che formavano una buona metà de' suoi sudditi, aveva Attila destato un entusiasmo superstizioso, facendo credere d'aver trovato la spada del dio della guerra, che prese anche per suo emblema e che, infissa in cima d'una gran legnaia, riscuoteva gli omaggi degli Sciti. » Sismondi, *Storia della cad. dell'imp. rom.*, versione di Cesare Cantù, vol. I, pag. 210. *Il trad.*

(3) Che fu re d'Ungheria verso la metà di questo secolo. *Il trad.*

(4) Lamb., Herrm. Cornerus.

un'arrringa eloquente per purgar il suo favorito di tutte le colpe che gli venivano apposte (1); nelle parole talvolta aspro e pungente, ma per lo più riguardoso e modesto, attemperando anzi le apostrofi alla dignità delle cariche ed al credito delle persone (2). Ma ciò non ostante Carlo fu costretto a restituire l'anello (3) ed a ritirarsi a Magdeburgo, ove morì poco dopo dal rammarico d'aver perduto una mensa sì pingue. Nel vescovado di Costanza fu da cesare allogato un Ottone, canonico della basilica di Goslar.

I guasti menati dalla simonia si facevano sempre peggiori; diventate venderecce le dignità ecclesiastiche e fattisi i sacerdoti banditori di un sacrilego incanto, le chiese di Germania parevano mutarsi in altrettanti mercati di scandali e di un disonesto commercio di stole. La peste si attaccò più ostinata ai monaci ed agli abbati: sicchè i monasteri potevano chiamarsi non più ricoveri di religione, ma sepolcri ripieni di putredine corrompitrice; e l'antica fama di loro santità, guasta per tante vergogne, n'andò forse perciò irreparabilmente perduta. Avido dell'oro e dedito al guadagnare, il cenobita stava a panni dei principi o dei baroni a modo del più vil piaggentiere, studiandone lusinghevolmente la protezione per iscroccarne quando un vescovado e quando un'abbazia: uno sciame di gente ipocrita e di malaffare ronzava intorno ai pingui benefizii della Chiesa: i costumi innocenti, l'integra virtù, la prudenza cospicua e i meriti segnalati erano merce svilita e fuor di pregio: le male arti del broglio e del baratto distribuivano sole le sublimi dignità della Chiesa. A fin di escludere dal monopolio i secolari, spesse volte i monaci esibivano somme spaventose e promettevano monti d'oro per una carica di niun conto: stesse pur alto il venditore,

(1) Veggansi gli atti nel Coleti, *Conc. sacr.*, tom. XII, pag. 189-94.

(2) Lamb. e il Coleti non s'accordano a questo riguardo. Lamb. scrive: *Plerumque et iam instantium ac perurgentium procacitatem verbis durioribus corripiebat, ac frontis impudentiam, opposita auctoritatis suae maiestate, refringere tentabat.* Coleti invece si esprime così: *Ita temperavit animum et mitigavit eum ad verba sanctae exhortationis ut nulla iuvenili moveretur acerbitate et, quod in potestatibus difficile est, nulla sacerdotes insolenti laederet responsione.* Labb., tom. IX, pag. 1208.

(3) Questo racconto manca di esattezza ed è troppo confuso. La seduta dei vescovi si protrasse fino a molta notte: giacchè le istanze di cesare gli imbarazzavano non poco. Carlo, il quale tutto pieno di confusione e di paura aveva abbandonato il concilio, rientrò in sè stesso durante la notte, e il giorno dopo rinunciò spontaneo al vescovado di Costanza e rimise l'anello e il pastorale all'imperatore. Tutti i vescovi ne fecero un solenne rendimento di grazie allo Spirito Santo. Labb., *Conc.*, tom. IX, pag. 1210. *Jager.*

il frate pagava. Nissuno sapeva che si dire: donde mai si sfondate ricchezze colassero in mezzo a gente che aveva fatto voto di vivere umile e poveretta come gli apostoli, era per tutti un mistero (1).

Questo avventarsi al danaro, ove che fosse, diventò in breve una vera mania: tutti gli uomini parvero ossessi da un demone, percossi da una vertigine, ladroni per istinto, assassini per necessità: sacchi, prede, violenze, massacri, eccidii di famiglie, esterminii di villaggi e di borgate, erano le novità del giorno, il nonnulla per tener deste le conversazioni, gli esercizii per ispoltrire la gioventù. Gli uomini pii gemevano della traboccante nequizia che tutti gli ordini della civile società dissolveva: pensavano i prudenti a frenarla. Il vescovo di Liegi pubblicando a quest'uopo una così detta tregua di Dio (2), si esprime sul bel principio così: « Nissuno porterà armi ne'giorni stabiliti, sia che vada a casa, sia che ne venga: ladroneggi, incendii, assassinii, non debbono violare la santità di quel giorno: nè con flagelli nè con ferro nè con altra offesa si maltratti il suo simile in guisa da privarlo delle membra e meno ancor della vita. Chi si fa reo di tal maleficio, se è libero, perde

(1) Lamb., an. 1071.

(2) Tregua di Dio del 1070. Datt. *De pace publica*. A quest'epoca molte tregue di Dio si pubblicavano non solo in Germania ma ben anco per tutto il mondo cristiano. Per esempio nell'anno 1045 *concilium tulugiense: Omni tempore teneatur ac omnibus christianis ab occasu solis quartae feriae, id est merchoris die usque ad ortum solis secundae feriae, id est lunis die. Item continuatim teneatur a prima die adventus Domini usque ad octavas Epiphaniae Domini, quando festivitas sancti Hilarii agitur. Item similiter continuatim teneatur a die lunis, qui antecedit caput ieiunii, usque ad diem lunis, qui est primus post diem dominicam octavarum Pentecosten, etc.* Colui che durante la tregua si fa reo di un delitto qualunque, *in duplum componat et postea per iudicium aquae frigidae trevam Domini emendet*. Datt. fa risalir queste tregue sino al 1032, ovvero al 1034. *De pace publica*, Sigeb. gembl., ad an. 1032. Esse furono rinnovate da Raimondo Berengario *comite barcinonense* 1066, da Enrico vescovo di Liegi 1071, da Guglielmo I in Inghilterra 1080; nel concilio troian., 1093; claramont., 1095; rotomag., 1096; Nordhus, 1105, ecc. (*).

(*) Il Sismondi accenna una tregua di Dio fatta pubblicare da Corrado il Salico nel 1036, alla dieta di Roncaglia (pianura in riva di Po presso Piacenza, solito luogo delle diete italiche alla venuta degli imperatori), per la quale chicchessia per quattro giorni della settimana doveva astenersi dalle armi e dalle vendette. Queste tregue sono evidentissimo documento della barbarie e dell'anarchia di que'secoli, come le leggi militari pubblicate da Federico Barbarossa in Brescia l'anno 1158 servono a fornirci un'adeguata idea della rapacità e dell'insolenza de' soldati d'allora. Il soldato che spoglia un mercante restituirà il doppio. Il soldato che trova un vaso colmo di vino si pigli il vino e non rompa il vaso, sotto pena ecc. »

*Il trad.*

il feudo *(beneficium)* e l'eredità, e viene messo ignominiosamente ai confini: se è servo, gli si tronca la destra e viene spogliato d'ogni peculio ed avere. Accusato un libero di contravvenzione, giurerà con dodici testimonii la propria innocenza: lo schiavo verrà sottoposto al giudizio di Dio; e qualora le tracce del delitto sussistano, non potrà purgarsi che col testimonio di sette uomini liberi. »

Quanto più i principi e i baroni per le loro pessime volontà e reciproche invidie si divoravano la pace l'un l'altro, tanto più si dilatavano i mali del sovvertimento e dell'anarchia, tralignavano le stesse nature, e l'abitator del contado, dimettendo le abitudini pacifiche delle campagne e fatto delle marre arma, traeva furibondando alla guerra. Ne avvenne pertanto che, mentre Enrico IV celebrava le feste di Pasqua in Utretto, il popolo gli s'affollò dintorno querelandosi della pace perduta; e d'ogni parte si levarono gemiti e minacce contro di lui. Correre, dicevasi, i tempi a rotta fortuna, venir spogliate le vedove, rubarsi i patrimonii degli orfanelli, manomettersi le chiese e i monasteri, sfregiarsi il pudor delle vergini e la castità delle donne ed ogni cosa più santa contaminarsi, e tutto ciò per colpa di Enrico. Ma principale cagione di tanta miseria era veramente l'arcivescovo Adalberto di Brema, il quale, messi a stare i suoi nemici e rifattosi in essere di governatore, aveva saputo cogliere di bel nuovo nelle sue panie il giovane imperatore e ribadirgli addosso le antiche catene. Non andò però guari che nel suo più bel divorarsi il bene dell'impero ammalò improvvisamente di febbre e morì: compiangendolo nissuno, esecrandolo i buoni, tripudiando i nemici, che gli andavano imprecando la morte (1). Gli anni pubblici di sua vita, quanto brevi altrettanto funesti all'impero, non ne hanno mai smentito il carattere e forniscono argomento a doverlo giudicar per un uomo il quale, per mania d'imprese strepitose e d'imperio, null'altro vedeva sulla terra che una grandezza da giungere ed un uomo destinato a superarla, vale a dire sè stesso: sacrificava ogni cosa più santa ai farnetichi della sua mondana ambizione, e tutto faceva sgabello a' suoi piedi per salir alto nel secolo e torreggiare sovra le gregarie teste degli uomini (2). Soleva dire che, per quanto gira la sfera dell'universo, vedeva due soli uomini sopra di sè, l'imperatore di

(1) Lamb., an. 1072.

(2) *Chron. magdeb.*, pag. 288: *Sic typo superbiae turgidus ut nec in saeculari nobilitate nec in sancta conversatione quemque putaret sibi aequalem.*

Germania e il vescovo di Roma, tutti gli altri a' suoi piedi: ed in un'assemblea ecclesiastica, alla quale erasi ragunato il fiore della nobiltà germanica e della gerarchia, disse a modo di chi sospira a' bei tempi: « Degli uomini grandi e dabbene io e l'imperatore siamo i soli superstiti. » Pertanto si struggeva tutto di compiacenza se, fra il nugolo degli adulatori che si studiavano di recarlo in alta fantasia, una voce entusiasta lo avesse chiamato Adalberto il grande (1). Moribondo si consolò colla rimembranza del gran bene ch'egli aveva fatto alla sua chiesa, e dichiarò d'averne per mezzo di eredità e colle sue indefesse fatiche accresciuto di oltre duemila iugeri i possedimenti (2).

Morto Adalberto, cesare, consigliato dai principi i quali volevano un personaggio d'animo forte a ristoratore dell'impero germanico, chiamò l'arcivescovo Annone di Colonia a tener seco il reggimento dell'Alemagna. Questi, offeso dal fare spavaldo di Enrico, a tuttaprima vi si rifiutò: poscia, lasciatosi svolgere dalle preghiere dei grandi, i quali lo esortavano a concedere al ben dell'impero la ragione de' suoi privati rancori, si recò in mano le redini del governo, con leggi robuste rimise ai termini ogni sorta di trasgressione ed infrenò le scapestrate violenze dei nobili. E poichè cesare si andava omai sbrattando dall'animo il maltalento contro di Annone e gli affidava sempre maggior parte del suo potere, questi intese con religiosa sollecitudine e senza rispetto di amico o di potente alla prosperità dell'impero e della Chiesa, tolse ogni perniciosa iniquità di giudizio, pesò con equa lance la ragione del ricco e del povero, e spesse volte punì severamente ma sempre con giustizia il più forte. I nobili ladroni furono snidati dalle rôcche loro, furono demoliti i castelli dei principotti e messi in catene i bravacci. Egeno, quel cavalier vendereccio che trafficava di calunnie, fu pagato di giusta misura per conto delle sue tante scelleratezze; e poichè gli si gridavano addosso le più turpi infamie, apponendoglisi delitti a ribocco e rapine e sacrilegi e stupri ed altrettante abbominevoli nefandità, fu, per ordine dell'arcivescovo, aggratigliato e messo in berlina. L'impero, rinettato dai mali imbratti dei nobili prepotenti ed assassini, rimesso in ordine da' suoi perniciosi sgominíi, restituito all'equità de' giudizii, alla guarentigia delle sante leggi, al-

(1) Nella *Chron. magdeb.* trovansi molte curiosissime novelle della sua arroganza e povertà di spirito, cui malamente studiavasi di occultare.

(2) *Annal. sax.*, an. 1072.

l'incorrotta equità dei giudizii ed all'inesorabile severità delle pene, benediceva al nome dell'arcivescovo: sicchè dall'amore della gente assennata, dalla gratitudine dei deboli e dei poverelli e dalla profonda venerazione di tutti, veniva a questo grande ristorator dello stato tessuto ogni giorno l'elogio più magnifico e più sincero: e in sì paterne sollecitudini e in tanta autorità del medesimo si bilicavano le opinioni di coloro i quali volevano fra il prelato e il reggente discernere s'egli più si mostrasse degno della porpora o della corona (1).

In Magdeburgo di Sassonia, dalla quale provincia Enrico IV non faceva cenno di volere se non a grande estate partire, egli elesse circa le feste dello Spirito Santo il successor di Adalberto in Liemaro, personaggio illustre per la costante devozione colla quale per tutto il tempo di sua vita fra mille pericoli, minacce e persecuzioni aveva servito al suo re (2), e nella cui lode concordano i giudizii de' contemporanei (3). Educato nella disciplina a que' tempi la più liberale e chiarissimo in tutti i rami dell'umano sapere, non cessò fatto vescovo dal coltivar con amore i suoi studii. In quella remota epoca di barbarie, quando una cieca notte pendeva sovra i campi delle lettere e della filosofia, senza che verun lume interrompesse le folte tenebre dell'ignoranza (4), se una fiaccola solitaria splende d'improvvisa luce attraverso l'oscurità, torna agli animi gentili d'inestimabile conforto il contemplarla. Siccome i chiostri erano i soli ricoveri delle arti liberali e delle scienze, ove quest'innocente famiglia, omai schiva dello strepito mondano e delle pompe, viveva più bella e più vezzosa nella sua mode-

(1) Lamb., an. 1072, parla con vero entusiasmo dell'arcivescovo Annone. Si accordano a tessergli i più magnifici elogi Heinecio, *Script. rer. German. antiq.*; Levold von Nordhof nel XIII secolo il quale dice di lui: *Anno flos et novu lex Germaniae totius;* la *Chron. lauresh.* ap. Freher, in cui leggesi: *Vir in Dei rebus spectatissimus et inter Ecclesiae regnique principes incomparabilis et nominis et meriti.*

(2) Enrico IV in un diploma conservatoci da Lindenbrog, *Script. septen.*, pag. 144, lo chiama: *Nominis nostri praecipuum amatorem atque optime de nobis merentem, dignum ut pro sua in nos fide egregia ac perpetua devotionem agno... munere donaremus.*

(3) Lamb., an. 1072: *Optimae spei iuvenem et omnium liberalium artium peritia adprime insignem.* S. Adami bremens., *Epilog. ad Liemarum in Lindenbrog. script. septen.*, pag. 67.

(4) E come no, se non molti anni prima era invalsa la credenza che il mondo avesse a finire? Chi voleva studiare o scrivere colla certezza della distruzione totale degli uomini? *Il trad.*

stia, così lo spirito degli abbati, influendo sugli animi de' cenobiti, molto poteva giovare o nuocere alle divine ospiti de' monasteri. Illustre sopra tutti gli abbati di quell' epoca era senza dubbio il dottissimo Guglielmo di Hirschau. Il suo convento, da forse più che un mezzo secolo disabitato e recentemente riposto per opera del conte Adalberto di Calda (1), venne in tanta rinomanza di lettere e di pietà che la Germania non poteva vantarne un più celebre. Guglielmo studiava indefessamente in filosofia e, qual felice scrutatore dei più reconditi misteri delle arti e delle scienze, era in fama di sapientissimo e veniva da' suoi contemporanei ammirato qual compendio dello scibile umano (2). Dotato di uno squisito sapere, profondo e meraviglioso ragionatore, riuscì maestro di forbita e colta favella, e sempre che sorse a disputare di dottrine, segnalò con un nuovo miracolo la potenza d'un ingegno peregrino e sublime. Scrisse musica non senza grazia e dettò trattati tanto più mirabili sulla medesima, quanto più quest'arte suole fra i popoli barbari imbarbarire. Non fu dammeno nella grammatica, nell' arimetica e nell' astronomia; e regolò con savie istituzioni un ufficio di amanuensi, perchè i testi delle scienze sacre e profane si propagassero e fossero maestri di più gentil costume a' suoi feroci compatriotti. Trascelti i più nitidi e più correttti copisti fra i monaci che avessero lettura, volle che dodici fra di essi dessero opera ai libri profani; ai libri sacri quanti mai più: e perchè la noia, l'ignoranza o checchè altro si fosse non dovesse nuocere all' integrità delle opere, prepose a tutti un capo intelligente e cresciuto all' amor delle lettere, incaricato esclusivamente del riscontro e delle correzioni (3). Pertanto la biblioteca del monastero si accrebbe fra breve a più doppii, sebbene delle opere trascritte la minor parte vi si collocasse. Imperocchè Guglielmo distribuivale a' suoi monaci, donavale in maggior copia a coloro che dal suo monastero passavano abbati in un altro: e siccome più che cento

(1) Duecentoventinove anni dopo che il conte Erlafrido lo aveva fondato. Il secondo fondatore fu il conte Adalberto di Calda, il quale vi fu indotto dalle incessanti preghiere della sua donna Viltrude. Leone IX nipote di Adalberto ve lo aveva già molte volte esortato.

(2) *Chron. hirsaug.*, an. 1071: *In omni genere scientiarum evasit doctissimus et brevi tempore, praeceptoribus ultior factus, omnes artes quas liberales appellant penetravit.*

(3) Molti monaci pigri e sonnolenti s'indormentavano e, per finire più presto i loro compiti, saltavano via parecchie pagine o le trascrivevano scelleratamente.

conventi riconoscevano qualche saggia riforma o la stessa fondazione da lui tanto solo quanto congiunto di opera co' suoi colleghi, così quelli anzi tutti assai riccamente ne provvedea. E qui fra i santi ricoveri istituiti dalla pietà di Guglielmo non deve tacersi il celeberrimo monastero di Erfurt, dedicato all'apostolo Pietro ed eretto a cavaliere di un monte del medesimo nome. Nè le stesse arti meccaniche si trasandavano; chè anzi il favor dell'abbate valse a molte di esse il perfezionamento (1). Quale fra i suoi monaci ornava di eccellenti sculture la chiesa e il monastero, quale faceva l'arte del ferro, qual del legno e quale del murare: non mancavano calzolai, sarti, conciatori di pelli e qualsivoglia altro genere di manuali: cosicchè nissun'opera di quante al vivere polito richieggonsi v'era bisogno di doverla condur per mercede (2). Timor di Dio, rettitudine di cuore, incorrotta giustizia, ospitalità, filantropia erano le belle doti dell'abbate Guglielmo: caro a tutti, amava tutti senza riguardo di povero o di ricco, di rozzo o di sapiente: gli venisse innanzi un cencioso o il favorito delle ricchezze, Guglielmo sempre colla medesima soavità di costume lo ricettava. Indulgente ai sollazzi della gioventù, tenea viva l'innocenza delle festive conversazioni colla giocondità dei giuochi, dei canti e delle parole; consolava gli afflitti col balsamo dei conforti compassionevoli; provvedeva ai poverelli accomodando i donativi ai bisogni; sovveniva alla penuria colla discrezione dei pronti ristori; modello di carità cristiana, esemplare di vita evangelica, segnalato in ogni cosa e dappertutto, era insomma il padre del popolo, la venerazione dei grandi, l'amore de' suoi confratelli (3). E fra i duecento monaci che stavano alla sua regola non avresti trovato pur uno che non avesse in orrore l'idea di perderlo. Severo mantenitore dell'ordine e dell'obbedienza, ristorò la disciplina dei chiostri e per essa la fama della vita monastica che le insolenze de' passati costumi avevano guasta e quasi dissi perduta.

Quanto pur fossero insormontabili gli ostacoli che contrasta agli sforzi di Guglielmo, dure e continue le fatiche per appianarli, grave

(1) *Operatores peritissimi.*

(2) *Chron. hirsaug.: Non saeculares, non mercenarii, non servitores conducti, sed conversi vel monachi barbati fuisse omnes memorantur. Hunc vero conversorum ordinem sanctus ipse Wilhelmus ubbas in Germania primus instituit: quorum laboribus adiutus tot monasteria fundavit et omnes monachorum necessitates laudabiliter adimplevit.*

(3) Vedi la regola e l'orario de'suoi monaci nella *Chron. hirsaug.*, ad an. 1070.

la lotta contro la caparbietà dei pregiudizii e dell'ignoranza, nemica all'allignare ed al venir bene delle umane lettere la ferocia dei tempi che ogni natura più pacifica impervertiva, affogato ed intristito dai vepri il terreno che potesse accogliere il buon seme dell'antica letteratura, possiamo ciò non ostante argomentare che non dovunque erano rupi brulle e deserti ed abitudini di salvatichezza (1). Errando abbate d'Ilsenburgo, che fu poi vescovo di Alberstaldt, istituì colle indefesse sue cure un pubblico studio e chiamò da tutta Germania i più celebri maestri d'ogni arte liberale e d'ogni scienza perchè vi leggessero. Raccolse a grave dispendio una magnifica biblioteca, ricca di storie antiche e di cronache, storico egli stesso non insipido e cronicista di leggiadra ingenuità (2): ma la barbarie dei tempi disperse il prezioso deposito di sì importanti dottrine. Nè qui faremo altrimenti menzione di Ermanno, di Lamberto e di molti altri monaci savii di scrittura ed eruditissimi, i quali ci conservarono memoria degli avvenimenti del loro secolo e si raccomandarono per tale servigio all'eterna gratitudine della posterità. A doverci convincere che eziandio nel secolo undecimo la face della critica non era spenta e che in quella ruggine dei tempi la purità dello stile unita alla temperanza delle grazie era per anco in onore, ci forniscono quelli un indubitabile argomento in sè stessi. Ora il nuovo arcivescovo di Brema, Liemaro, aveva sempre studiato l'amicizia di cotesti valent'uomini e fatta con loro alleanza di cognizioni (3).

Ma dagli innocenti diletti della santa e vereconda letteratura vengono a stornarci lo strepito delle armi e i riottosi andazzi dei grandi dell'impero. La Pentecoste di quest'anno 1072 il duca Ottone di Baviera venne finalmente liberato di custodia e raccolto a perdono del re, cui diede in compenso buona parte de' suoi beni allodiali, rimeritando altresì tutti quelli che in qualche modo gli fossero stati autori della grazia e della riconciliazione. Ma poichè il generoso

(1) Veggasi la storia dello studio della letteratura classica ne' tempi di mezzo compilata da Heeren, pag. 188-92.

(2) Nelle sue cronache ha preso il nome di Stefano. Winnigstadii, *Chron. halberstad.*

(3) Opera d'Ildebrando, il quale seppe porre alla testa delle diocesi e delle abbazie personaggi specchiatissimi per scienza e per virtù, quantunque impedissero l'ignoranza, la prepotenza e la simonia. Del resto vuolsi saper grado al Voigt perchè abbia deposto i pregiudizii della sua setta e sappia apprezzare le istituzioni della Chiesa meglio che non parecchi de' nostri scrittori, i quali malamente osano vantarsi cattolici. *Jager.*

Magno, contro il quale il maltalento di Enrico era peggiore, non fu levato di prigionia con esso il duca, ne avvenne che questi se ne sentisse assai gramo. Volentieri avrebbe egli dato passata al rammarico della sua sciagura, se l'immagine dell'amico incarcerato ed afflitto per cagion sua non gli avesse ad ogni istante attossiccato il cuore. Parendogli, non che altro, codardo il comprarsi il favore di cesare colla schiavitù del collega, andò meditando i modi acconci a dovervi far dentro qualche gagliarda impresa che gli procacciasse non meno la libertà che la vendetta del suo consorte di prigionia. E tanto egli stette in questi suoi crucciosi pensieri che si dispose a favorir sottomano i malcontenti, perchè gli spiriti felloni imbaldanzissero, e più funeste pullulassero le resie contro il sovrano. Parve che lo stesso Enrico fosse sollecito di procacciargli un maggior numero di partigiani che quegli non avrebbe avuto agio a sperare.

Rodolfo duca di Svevia venne da alcuni malevoli, nè forse a torto, accusato presso il monarca di star soppiattone in agguato contro di lui, onde, al pararsi del buon destro, venirgli addosso in quel termine nemico in cui tutto struggevasi di potersi una volta scoprire (1). Ma il duca non aveva le traveggole: sapeva bene chi fosse il re e come già fin d'allora vacillasse in sul trono; conosceva meglio d'ogni altro la vera postura delle cose; riscontrava ne' Sassoni i cenni di un inveterato rancore, nel conte Magno e in Ottone i principi gravemente oltraggiati e solo di ciò gelosi che nissuno occupasse loro in mano la prima vendetta, ed alla corte di Roma vedeva il pontefice citar cesare al rendiconto, e sdegnato perchè questi si ostinasse nella contumacia, minacciare di far da senno e già tener alta la destra per fulminarlo. Forse voleva egli veramente approfittar di questo allarme e degli sdruccioli che d'ogni parte circondavano il re per mutar la sua Baviera di relazioni verso l'impero. Invitavalo Enrico a rispondere in buona ragione ed a purgarsi dell'appostagli accusa: ma egli (2), avendo in mente come cesare avesse adoperato con Ottone e con Magno e con molti altri infelici i quali, a causa vergine e per dispotica insolenza di tirannia, appena giunti erano stati colpiti di condanna e messi perfidamente alle carceri, non volle rassegnarsi all'invito. E siccome sapeva che

(1) « Tutti i sospetti però contro Rodolfo si riducevano alla sua relazione coll'imperatrice Agnese. » Phibler, parte II, pag. 101.

(2) *Licet a culpa remotissimum se sciret.* Lamb.

l'imperatrice Agnese, ora suora edificantissima nel monastero di Fruttuaria, o fosse pel parentado colla figlia, morta nelle prime gioie di novella sposa, o fosse in memoria della sua antica e fedel servitù, lo aveva pur sempre in favore, così le si rivolse pieno di fiducia e la supplicò: venisse senza indugio in Germania e sperdesse colla sua presenza il minaccioso nembo che condensandoglisi già sopraccapo menava certi rumori, forieri di tempesta e di rovina generale. Qualora però non facesse frutto l'intercessione di Agnese nè si potesse ricomporre la pace coll'imperatore, Rodolfo, da quel prode che sempre era stato, deliberò di cercar la sua salute nell'armi e di non concedersi vivo ai codardi oltraggi di Enrico.

Suor Agnese si consigliò dapprima con uomini del più profondo senno, e benchè toltasi dalle cose del mondo per essere libera di attendere alla cura dell'anima e meritarsi l'eterna salute colla penitenza, riputò consentire a' suoi voti ed essere dover del cristiano l'operare, potendo, la pace (1). Pertanto si recò a Worms, ove erano già convenuti l'imperatore, il duca ed una numerosa schiera di vescovi, di abbati e di monaci, fra i quali Ugo di Cluny, Aunone di Colonia e Sigofredo di Magonza, stati mallevadori a Rodolfo perchè venisse. Agnese prosciolse l'accusato di sospetto e di causa; cosicchè l'imperatore lo dichiarò formalmente restituito nella sua grazia e nella sua amistà (2). Il duca però conoscendo la natura di Enrico, il quale soleva andar per converso di quanto aveva altrui promesso di fare e fingersi rabbonito non oltre il comodo di un'atroce vendetta, non gli menò per sincero tutto ciò ch'egli aveva impresso a dimostrare, e si mise sul guardingo verso di lui. Ne avvenne pertanto che Rodolfo ed Ottone, deposti nel comune pericolo gli antichi rancori, facilmente si accostassero l'un l'altro a intendersela da buoni amici e a far patto di difesa reciproca (3). Nel tempo stesso Bertoldo di Zahringer andava suscitando tumulti in Carinzia.

Enrico IV, atterrito al piglio sempre più minaccioso de' Sassoni e conscio a sè stesso d'essersi co' suoi soprusi alienato l'animo de'

(1) *Nec ab ecclesiastica functione alienum fore iudicavit.*

(2) Riconciliato Rodolfo coll'imperatore, Agnese ritornò sollecitamente in Italia, ove visse cinque anni ancora in venerazione di santità. *Jager.*

(3) Questa storia trovasi presso ben pochi autori contemporanei. A quanto vedesi in un atto di donazione col quale veniva conferito al monastero di s. Suiberto in Verden il possesso di alcune vigne, parrebbe che anche Guelfo di Baviera e Ottone di Sassonia si trovassero alla dieta di Worms. Pezii, *Thesaur. anecd.*, tom. VI, pag. 258.

maggiorenti, pensò di riparare dietro l'alleanza di un re paventato: e a tale effetto mandò un'ambasceria a Sveno III di Danimarca invitandolo ad un amichevole abboccamento in Bardewick. Il re danese, stato sempre fautore di Enrico III nè mutato d'animo verso il figlio, non ricusò di trovarsi al convegno: e l'imperatore con poco seguito e piuttosto a modo di confidente vi si recò tosto dopo. I due sovrani si accolsero colle più gentili dimostrazioni d'intrinsichezza; e ristrettisi a conferenza segreta, non ammisero nel loro consiglio che il vescovo Adalberto (1), intimo familiare di Enrico. Quivi, datasi l'un l'altro in atto solenne la destra, si giurarono fede inviolabile, obbligandosi Sveno ad assistere Enrico per mare e per terra contro tutti i nemici e principalmente contro i Sassoni felloni, e cedendogli questi in concambio gran parte di quel paese che affronta i confini della Danimarca. Questa stipulazione, sebbene non se ne dovesse saper nulla al di fuori, venne dallo stesso consigliere d'Enrico svelata a'principi di Sassonia (2), i quali assai fieramente ne dispettarono. Parve allora non potersi omai più scansare la guerra nè senza viltà dar passata all'indegna insolenza di cesare il quale si faceva lecito di vendere a suo comodo e talento le terre dell'impero germanico. Ordinarono pertanto di risistergli fino all'estremo; e trassero fuori le armi, a fin d'essere in procinto di guerra non appena l'imperatore accennasse di stralciar dall'impero le frontiere della Germania.

Da Bardewick Enrico IV si recò difilato al castello di Luneburgo. Questa fortezza, eretta dai maggiori di Magno e toccata per diritto ereditario al conte Ermanno, zio paterno di lui (3), piacque fuor di modo all'imperatore, il quale, vedutola essere proprio il caso de' suoi disegni, tosto le fece sopra un suo cotale assegnamento. Solo ch'ei l'avesse per sè, riputavala un buon appicco nel bel mezzo di questa contrada, donde la sua guarnigione avrebbe potuto essere uno spauracchio e un freno in bocca al popolo ed ai signori; onde, messe salde radici in Sassonia, nissuno poi ne l'avria saputo spiccare. La città di Luneburgo, situata quasi a termine fra la Sassonia e quel de'Luiticii, possessori di tutto il compreso fra l'Elba, l'Oder

(1) Non già l'arcivescovo di Brema, del quale abbiamo veduto la morte. *Jager.*

(2) Bruno, *De bello sax.*, pag. 106. *Chron. magd.*, pag. 293. *Annal. sax.*, an. 1073.

(3) L'annalista sassone, an. 1073, dice che Bardewick apparteneva allo stesso Magno, non già al conte Ermanno zio di lui.

e il Baltico (1), tornava della massima importanza ai Sassoni, i quali, costretti siccom'erano a star sempre in procinto contro i limitrofi, potevano solo di colà ributtarne le spesse e devastatrici incursioni (2). Ma cesare, non uso a indugiar troppo fra il bramare una cosa e il pigliarsela, se ne impadronì: e levato dalla piccola schiera del suo seguito uno spicchio di settanta uomini, li diè comandare qual gente di presidio al conte Eberardo, figlio di Eberardo di Nellenburg, appostandolo in Bardewick, poco men che in vedetta, e raccomandandogli caldamente che tenesse d'occhio il conte Ermanno, parente di Ottone. E per velare in qualche modo il turpe di cotesta ingiustizia, pensò di pretessere un velo alla sua cupidità con dire che, morto il duca Ottone di Sassonia (3), la città di Luneburgo veniva al sovrano a titolo di donazione fattagli da Magno primo, nella causa della successione, principe tuttora in carcere per delitto di fellonia. Ciò fatto, Enrico IV se ne partì. Ma il conte Ermanno, raccolto un grosso corpo di truppe, chiuse bentosto d'assedio gl'imperiali (4).

Al principio dell'anno 1073, cesare, che si trovava in Bamberga, spogliò senza trattar causa Bertoldo di Carinzia di quella duchea, ch'egli stesso aveva guarentito non solo a lui ma ben anco al primogenito di lui, detto parimenti Bertoldo, e ne trasferì l'investitura in un tal Marquardo, congiunto seco di parentela. Non è da mettersi a sapere il perchè cesare abbia fatto un passo così ingiusto e così biasimevole; molto più chi voglia avvertire ch'egli si creava per tal modo un nemico tanto più da temersi quanto che Bertoldo passava per uomo prudente, di gran seguito e destro incettatore di partigiani. Nel tempo stesso si riseppe che Rodolfo si gettava di bel nuovo al ribelle: ma benchè le cose si facessero scure, ciò nondimeno, a forza di negoziazioni e di un continovo andare e venir di ambasciate, si venne a capo di attutare quelle prime ire, sicchè in aperta guerra non iscoppiassero (5).

Gli uomini saggi, che penetravano nell'avvenire, presagivano tempi forti e calamitosi: portavano gli altri il cuor gramo e gemevano perchè l'ordine pubblico si sgominasse, si violassero le sacrosante leggi della giustizia, i privilegi antichissimi della nazione si distrug-

(1) Popoli che Enrico IV aveva già combattuti e soprastati più volte in battaglia.

(2) Lamb., an. 1073.

(3) Morto l'anno 1072.

(4) Bruno, *De bello sax.*, pag. 106. *Annal. sax.*, an. 1073. Lamb., an. 1073.

(5) Lamb., an. 1073.

gessero, ogni onestà di governo e di costume andasse sconciamente perduta, e le supreme costituzioni della Germania, che i grandi senni degli antichi imperatori avevano elaborato, guaste omai dall'irrefrenabile insolenza di Enrico, empiamente si disformassero. Ne era più d'ogni altro assai doloroso l'arcivescovo Annone di Colonia, alla robusta mano del quale dovevano saper grado i popoli, se le passioni del re non avevano per anco rotto l'argine e nabissato l'intiera Germania. Indebolito dalla molta età, affranto dalle fatiche, logoro dai vivi rammarichi che aveva patito, si presentò questi al sovrano e lo supplicò che sollevasse dal pubblico incarico l'impari sua decrepitezza e consolasse di un po' di riposo gli ultimi anni della sua lunga carriera. Volentieri cesare glielo conseutì: e veramente null'altro desiderava che di disfarsi una volta di un vecchio rampoguatore, le assidue ammonizioni del quale l'importunavano e la cui fermezza rompeva sovente l'impeto delle sue scapestrate passioni (1). Ciò che più gravemente aveva accuorato questo integerrimo e dabben uomo e indottolo a ritirarsi dalla corte imperiale si fu il vergognoso traffico dei vescovadi e delle abbazie che vi si feceva senza pudore e continovo, e pel quale lo stesso suo nome cominciava a non mediocremente venir sospettato dal pontefice (2).

Lo spirito turbolento dei Sassoni e dei Turingii si andava scoprendo qua e là: qua e là vampe e scintille annunziatrici di un fondo vulcanico, di un fermento generale nel popolo: dappertutto una minaccia, dappertutto un cenno di ribellione. I Sassoni e i Turingii pativano, ma quanto più divincolavano le membra inceppate, tanto più grave sentivano il peso delle catene. Moltiplicate le castella, più grossi e più feroci i presidii, più spesse le tribolazioni dei sacchi, più orribili le rovine, i guasti più desolanti. Temeva Enrico che i Sassoni e i Turingii comprendessero la loro situazione, ed ammoniti dalla comunanza dei mali non sorgessero a far causa comune e gli difficoltassero non poco i disegni sopra la Sassonia, ch'egli struggevasi tutto di colorire. A dover pertanto serbare un'onesta specie: ordinò seco stesso di porre prima di tutto i Turingii sotto un giogo a prima giunta meno aspro da sostenere, voglio dire il giogo del clero (3). Buou appicco per ri-

(1) Sigon., *De regno Ital.*, lib. IX, an. 1072. — *Paedagogum severissimum.* Lamb., an. 1073.

(2) Baron., *Annal. eccles.*, an. 1073.

(3) *Ne manifestae tyrannidis notaretur, si contra innocentes atque in regnum*

cominciare le ostilità riputò che fosse il dismesso affare delle decime; e però, rivoltosi all'arcivescovo di Magonza, il quale non aveva per anco smaltito il cruccio di averle perdute, gli s'impromise efficace punitor dei ribelli, qualora egli consentisse a versar nella camera una convenevole parte dei censi. Enrico IV si trovava disgocciolato l'erario per le sue prodigalità (1); onde, bruciato siccom'era di moneta, non solo fece quest'assegnamento sull'arcivescovo, ma, per rifarsi il più tosto in essere, aveva sino dai primi giorni dell'anno spacciato dal real seggio di Bamberga Annone ed Ermanno, vescovo di quella diocesi, alle sue provincie d'Italia, onde vi riscuotessero i diritti della corona (2). Ma noi vedremo fra breve che cosa gli riportassero costoro in vece di que' grossi tributi ch'egli voleva. In questo mezzo Sigofredo di Magonza indisse un sinodo in Erford (3) per discutere la questione se le abbazie dovevano rinunciare alla tolta delle decime dalle terre cedute altrui, perchè i coloni, accasandovi sopra, le diboscassero; e se un arcivescovo poteva nel compreso della sua giurisdizione levar per sè più di un quarto di quelle decime che i vescovi diocesani e gli arcipreti fruivano (4). Il giorno dato l'imperatore e l'arcivescovo comparirono all'assemblea, traendosi dietro una schiera di dottori o meglio di filosofanti (5), fatti a grande studio venire sino dalle più remote parti della Germania, non già per trarre in luce la verità, ma sibbene per travisarla e cavar fuori certe loro ragioni che storcessero il senso reale dei canoni e facessero dir loro netto netto il già indettato desiderio dell'arcivescovo. Sedevano fra i padri del concilio Ermanno vescovo di Bamberga, reduce allora allora di Roma, Hecel di Hildesheim, Bennone di Osnabruck ed Eppone di Zeitz consigliere del re, incaricati tutti quanti di sostenere l'assunto di Sigofredo (6). Il sinodo era scelto a maraviglia per le mire di questo

*proprium tam barbara crudelitate grassaretur ut impietatem suam quadam religionis specie pallìaret.* Devesi perdonare a Lamberto se, monaco qual era, parla di Enrico qualche volta con troppo fiele.

(1) Le fortezze costruite a grave dispendio nella Sassonia avevano esausto l'erario. *Jager.*

(2) Herrm. Corner.: *Romam missi sunt causa colligendorum, quae regi Romanorum debebantur.* Fiorentini usa le parole di *danaro regio.*

(3) *VI idus martii.* Veggasi il Labb., tom. IX, pag. 1230. Lamb. dice di Sigofredo: *Episcopus vanissima spe animatus.*

(4) Möser's Osnabr., pag. 103.

(5) Lamb.: *Magno grege philosophorum, imo sophistarum.*

(6) Lamb.: *Ne libere, quod sentiebant, eloquerentur, et regis terrore et privata archiepiscopi amicitia inhibebantur.*

prelato, sì da non potersene far nulla di meglio: molto più che i membri che lo componevano erano tutti fidati del re. Ermanno di Bamberga, il quale aveva bensì fatto il pellegrinaggio di Gerusalemme, ma non riportatone pur ombra della cristiana innocenza e purità di costumi, tanto più indispensabile ai servi di Dio, quanto più i tempi correvano guasti e corrotti, erasi compro il vescovado a costo d'ingenti tesori; epperò, siccome intruso per vie traverse, doveva nella gran guerra della santa sede contro la simonia starsi arringato sotto i vessilli del re e piaggiare destramente il Magontino, l'amico più caro che questi si avesse. Andava sopra tutti distinto Eppone di Zeitz, uomo scaltro, facondo, nato fatto pei garbugli dei processi ed assai procaccevole in politica (1), severo e ad un tempo pomposo e, per questo suo farla da grande, accetto non mediocremente al sovrano, il quale pe'negozii più difficili e più scabrosi ne adoperava sempre con buon esito l'abilità. Bennone poi, avendo per sè proprio una mano in questa faccenda delle decime e dei censi ecclesiastici, non poteva tenere che per Sigofredo (2). Erasi d'altronde provveduto dall'imperatore che, mancando allo scopo le sottigliezze de'suoi filosofi, supplisse in ultima ragione la spada: per la qual cosa aveva menato seco una non poca schiera di armigeri per attutare, se mai, i tumulti degli avversarii.

Le speranze dei Turingii fondavansi tutte sopra gli abbati di Fulda e di Hersfeld, possessori colà di molte bellissime terre e di chiese ricche per diritti di decime e di accatti. Citati costoro dinanzi al sinodo perchè si chiarissero che cosa volevano fare, impresero a supplicar Sigofredo che non isperperasse i loro monasteri, guastandone i privilegi antichissimi e per ragione di diritto eccellenti: volgesse uno sguardo indietro e risalisse col pensiero ai tempi di Carlo Magno, il quale aveva concesso quelle stesse franchigie che erano state confermate dai decreti di tutti gli arcivescovi magontini, riconosciute dalle bolle della santa sede (3) e sino all'ultimo vescovo dalle fantasie di nissun uomo oltraggiate. Sigofredo fieramente si offese di questo parlar franco dei monaci e, rabbruscata la fronte,

(1) Paul. Laug.: *Prudens et facundissimus et in exequendis rebus causisque arduis peritus.... Henr. episc. Epponem propter singularem ipsius et industriam et rerum experientiam valde dilexit, assumtum inter amicos suos et consiliarios praecipuum et carissimum habuit. Qui videns se honorari a rege, ei complacere gestiens, eum, quocumque pergebat, comitabatur.*

(2) Möser's Osnabr., tom. II, pag. 103.

(3) Sigon., *Hist. de regno Ital.*, an. 1073.

rispose: « I suoi predecessori avere a loro beneplacito e a seconda dei tempi governato la Chiesa; agli uomini rozzi d'allora ed appena rinati alla credenza del vero Dio, non altrimenti che a fanciulli lattanti, essersi porto latte (1); adesso però che la Chiesa erasi fatta adulta ed ormai presso agli anni della vecchiaia (2), dover finalmente mutar vezzo i figli della medesima: e siccome egli più non aveva fanciulli che potessero il latte, ma uomini robusti quali erano, di più virile e più solida vivanda nutrivali, così volere a buon diritto esigerne obbedienza a' suoi ordini e pronta sommissione ai canoni del sinodo congregato: pertanto si decidessero o di farsi disubbidendo scismatici o di conformarsi di queto alle nuove leggi della santa Chiesa. » A queste parole gli abbati, tutti umili, risposero che, se l'invocar le bolle pontificie e i decreti di tanti concilii era indarno, volesse egli almeno appagarsi della parte canonica aggiudicatagli da statuti antichissimi e dalle norme vigenti in tutte le chiese cattoliche dell'universo, e pigliando il quarto de' censi che gli veniva, lasciasse il resto al tesoro delle abbazie. « No, gl'interruppe l'arcivescovo sdegnosamente, io mi sarei guadagnato il bel che, se, dopo essermi tolto in collo questa malagevole materia e aver durato dieci anni continovi nelle micidiali noie di tale garbuglio, dovessi spogliarmi alla fine de' miei diritti e lasciar libera altrui la partizione della roba mia (3). »

La controversia si agitò con calore due giorni, senza però che si venisse a un termine di componimento. Volevano i Turingii appellare dalla manifesta iniquità del sinodo al giudizio della santa sede: ma l'imperatore crollando la testa gridò: « Nissuno si provasse a ciò fare, chè guai a lui; sarebbe quello un giorno nefasto per la Germania, un monumento di sangue a molti secoli avvenire! » Atterrito l'abbate di Hersfeld da questa minaccia e angustiato

(1) Alludeva a Bonifacio l'apostolo della Germania; giacchè una composizione del 1069 presso Schöttgën e Kreisig dice: *Archiepiscopus sicut de caeteris intra parochiam suam habitantibus, ita et* de servis et colonis *sancti Bonifacii decimas sibi vindicabat.*

(2) Lamb.: *Iam adulta vel potius senescente Ecclesia.*

(3) Questa risposta richiama quella che il celebre Arduino diede a un monaco del suo convento. « Credete voi, diceva egli, ch'io mi sarei levato per tutto il corso della mia vita quattro ore innanzi di per non saper dire alla fine che quanto fu già detto da altri prima di me? » Il monaco gli rispose: « Ma qualche volta può accadere che chi si leva di sì buon mattino non siasi del tutto sbrogliato dal sonno, onde nello scrivere pigli lucciole per lanterne o creda di ravvisare le verità nei fantastici sogni di una notte cattiva. » *Audley.*

da un sì grave frangente, si rimise per parte sua alla discrezione di Enrico, perchè secondo le norme del diritto e i dettami della sua coscienza arbitrasse. Dopo una lunga consultazione, bilicandosi quinci e quindi i pareri, l'autorità del sovrano diede loro il trabocco per questa sentenza, che nelle chiese proprie delle abbazie le decime toccassero per due terzi all'abbate, rispondendosi all'arcivescovo del rimanente: nelle altre si partissero a mezzo: che venissero intieri all'arcivescovo i censi tolti dalle chiese soggette all'immediata giurisdizione di lui: finalmente che tutti i dominii privati dell'arcivescovo, sebben posti nelle diocesi altrui, andassero franchi d'ogni gravezza ed immuni sempre da qualunque balzello.

Come i popoli di Turingia videro il giogo in collo all'abbate di Hersfeld, alla sola destrezza ed eloquenza del quale raccomandavansi, disperati omai de' fatti loro, promisero di pagare l'imposta. Resisteva per anco il Fuldese: ma, impedito di venirsene a casa sua se prima non si fosse rassegnato all'unanime deliberazione dell'assemblea, cesse alla necessità, consentendo che le decime delle sue chiese fossero comuni coll'arcivescovo e che si osservasse franchigia agli allodii. Divietati poscia ambidue dall'imperatore che non facessero appellagione al pontefice, per quanto avessero cara la sua grazia, ebbero finalmente licenza d'andarsene (1).

Sciolto il concilio, Enrico, accompagnato dai grandi dell'impero, mosse alla volta di Ratisbona per solennizzarvi le feste pasquali, e quivi giunto donò non poche grazie a coloro che si erano segnalati per più manifesti studii verso di lui e consolò di nuovo fa-

(1) Lamberto è l'unico preciso relatore di questo fatto; ed è probabile ch'egli avesse le notizie dal proprio abbate di Hersfeld, cui abbiamo veduto comparire al concilio e trattare un amichevole componimento coll'arcivescovo per mediazione dell'imperatore. — Non si saprebbe dire con sicurezza se i legati pontificii abbiano assistito al presente concilio di Erford ovvero a quello tenutosi in Magonza l'anno 1067. Sussistono ancora due lettere che Sigofredo scriveva all'arcidiacono Ildebrando e al pontefice Alessandro II. In una delle quali ringrazia cordialmente l'arcidiacono: *Quod omnibus et legationibus et rationibus nostris, quas ad sedem apostolicam dereximus, semper dexteri stetistis et in omni disceptatione et negotio semper partes nostras, sapientiae et bonae voluntatis vestrae scuto defendistis.* Nel tempo stesso lo prega di ottener facile ingresso alla sua deputazione, di assisterlo colla sua protezione nella causa pendente dei censi ecclesiastici e di voler determinare il pontefice a mandare i suoi legati al concilio. Nella lettera diretta al papa, lo supplica ossequiosamente perchè onori di una legazione pontificia il suo sinodo, ovvero approvi per iscritto gli atti del medesimo e minacci la scomunica ai ribelli della Turingia. Coleti, *Conc. sacr.*, tom. XII, pag. 226-27.

vore il duca Rodolfo di Svevia, col quale l'imperatrice sua madre lo aveva pienamente riconciliato.

Ma nel sinodo di Erford erasi dall'imprudenza e dal livore di Enrico recata ai popoli di Turingia un'offesa ch'eglino più non potevano dimenticare. Dall'indegnazione s'ingenerò negli animi de' Turingii il malcontento e questo si convertì in odio di tanto più feroce natura, quanto più la gravezza delle decime e dei balzelli guastavali nella miglior parte de' beni loro. Rodevali un cruccio acerbo e profondo, perchè l'imperatore avesse a man salva vilipeso le loro franchigie consacrate da una lunga sequela di secoli e dalle bolle della santa sede: sentivano quanto fosse umiliante l'essere fatti schiavi di un prete, dati tormentar crudelmente a'suoi capricci e spolpare alla sua insaziabile avidità: pensavano che se il re di Germania non voleva libertà, diritti e giustizia, era necessario il levargli l'obbedienza e il sottrarsi colle armi alla tirannia.

Pertanto tutta Germania andava a turbe, a discordie, a ribellioni. Il fuoco era chiuso nelle viscere dell'Etna, ma i sordi tumulti e i fragorosi scrolli del monte erano indizio che quegli immensi stagni di brage ne' profondi loro gorghi bollivano e che, rotte fra breve le carceri, vomiterebbero vampe d'incendio sterminatrici. Stavano le spade, è vero nelle guaine, ma le destre minacciose sulle else, cenni feroci sui volti, odio e vendetta ne' cuori. Due popoli nemici al re, corrivi per natura all'armi, pasciuti di scherno, esasperati dalle rapine e dalle violenze, offesi dall'empia distruzione di quanto era loro caro e sacro quaggiù, spogliati del sacro retaggio de' padri la libertà e le franchigie della nazione, provocati ogni giorno dai sacchi che loro disertavano i colti, dagli stupri che violavano la castità delle donne e il santo onore delle vergini figlie a viva forza sfregiavano, dagli incendii che le case paterne incenerivano; e tutto questo pel livore ed il maltalento di un re il quale voleva soggiogar tutti e non sapeva domare le sue passioni, pretendeva obbedienza dai popoli nè voleva ubbidire egli stesso alle leggi, puniva le ingiustizie e le violenze con somma atrocità di castighi e lasciava che i suoi cagnotti commettessero sotto i suoi occhi ogni infamia, ogni guasto ed ogni desolazione; questi popoli nella miseria si ricordarono della loro prosperità e sguainarono furibondi le spade.

Ma se questo oragano era terribile e pericoloso per l'intiera Germania, ben più grave fortuna le si protendeva dalle parti del mez-

zodi. Da che l'ira minacciata dal santo padre contro l'imperatore aveva trattenuto costui dal disfar le sue nozze con Berta, quella segnalata vittoria della podestà pontificia aveva schiuso una carriera di trionfi per la santa sede. In Milano l'arcidiacono Ildebrando combatteva valorosamente la peste della simonia e mercè del sublime suo zelo estirpavala. Ora il pontefice imprese a volerne sbrattar la Germania, come quegli ne aveva ormai rinettato l'Italia. Avuti pertanto al suo tribunale gli arcivescovi di Colonia, il magontino ed il bambergliese, severamente li rimproverò perchè, invece di opporsi con cuore al vergognoso traffico delle dignità ecclesiastiche, avessero anzi consacrato i colpevoli, usassero familiarmente con loro e tenessero mano all'infamia della simonia. E le sue parole suonarono così sante, così gravi, così minacciose che Sigofredo, percosso di spavento per sè medesimo e punto dalla coscienza delle commesse iniquità, volle dimettersi dalle sue funzioni, per avvolgersi nell'arnese da penitente e servir nel pianto e nel cilicio il Signore. Ma non consentendoglielo altrimenti il pontefice ed uuitisi a sconfortaruelo gli amici suoi, si lasciò svolgere da cotesta inopportuna risoluzione. Ermanno di Bamberga, accusato per intruso e per simoniaco e conscio a sè stesso della sua pecca, aveva più di ogui altro a temere. Narrasi adunque ch'egli recasse di Germania preziosi doni pel santo padre e che sapesse all'uopo torlo giù dal primo rigore e rendexselo favorevole, a tale che il pontefice non solo lo raccolse a perdono, ma gli conferì spontaneo il pallio e l'ornò arcivescovo di propria mano (1). Obbligati poscia a promettere al papa sotto fede di giuramento di non volere adoperar più in sè stessi nè permettere altrui questo peccato, furono gli arcivescovi congedati col bacio di pace. Annone di Colonia ebbe alcune reliquie in segno di riconciliazione.

Non molto dopo vennero d'Inghilterra i legati di Lanfranco arcivescovo di Cantorberì, gran lume del secolo XI (2), specchiatissimo per virtù cristiane e per santità di costumi, gran senno in lettere ed in dottrina, stato molti anni prima abbate, istitutore e preside di molti celeberrimi studii, il cui nome suonava venerato sulle

(1) Non tutti gli scrittori menano buona a Lamberto quest'asserzione. Baronio, an. 1070, opina che il perdono accordato dal santo padre agli arcivescovi abbia fatto nascere in Lamberto l'idea della corruzione. Il Fiorentini taccia di calunnioso un tale sospetto, an. 1069, e il Muratori vuole riscontrarvi tutti i dati dell'inverisimiglianza.

(2) *Celebris huius saeculi luminis.*

labbra di tutti i chierici di quell'età. Desideroso di vivere a sè stesso e a' suoi studii (1), malvolentieri erasi egli indotto ad assumere un incarico di siffatta importanza; epperò, fatto arcivescovo, aveva più volte supplicato il pontefice che lo sollevasse di un peso tanto soverchio alle sue deboli forze e, libero delle cure del secolo, lo rendesse alla pace della segreta sua cella. Ma poichè il pontefice, sollecito di conservare alla Chiesa un tant'uomo, glielo aveva mai sempre disdetto, Lanfranco mandò suoi legati a Roma pel pallio arcivescovile, cui solevano i vescovi anglicani venir in persona a levare dalle tombe apostoliche. Ma quest'uso, il quale serviva a mostrare al pontefice una cotal sommessione per parte degli anglicani, erasi già abbandonato fino dai tempi di Giovanni XX (2). Ildebrando avvisò bene quanto importerebbe al procedimento della sua riforma che una tale consuetudine si ristabilisse, epperò scrisse la seguente lettera all'arcivescovo di Cantorberì (3).

(1) Lanfranco, il quale vestì l'abito del monastero di Bec, fu creato abbate del convento di s. Stefano in Caen. Rifiutò la sede arcivescovile di Rouen, ad onta delle istanze di tutto il clero di quella città. Guglielmo il Conquistatore, volendo avere un tant'uomo presso di sè, gli offrì l'arcivescovado di Cantorberì, ma Lanfranco non accettò le esibizioni di Guglielmo se non dopo un ordine espresso della santa sede. È noto che Lanfranco era il più terribile nemico di Berengario. Il metodo che aveva adottato per confutarlo non differiva da quello di Tertulliano e di s. Vincenzo di Lerins. Il seguente brano ci fornirà un'idea non meno della logica di Lanfranco che della credenza della Chiesa a quell'epoca: « Se ciò che voi credete del corpo di Gesù Cristo è vero, ne consegue che tutto quanto ne crede la chiesa cattolica, sparsa per tutte le nazioni dell'universo, dev'esser falso. Infatti tutti coloro che si gloriano d'essere cristiani, di qualunque paese siano, si gloriano eziandio di ricevere nel sacramento la vera carne che Gesù Cristo assunse nell'utero della Beata Vergine. Interrogate tutti i popoli dell'occidente i quali tanto o quanto conoscano la lingua latina, interrogate i Greci, interrogate gli Armeni e tutte le nazioni cristiane del mondo intero; e tutti ad una voce vi risponderanno che tale è la loro credenza. Ora se la fede della chiesa cattolica può essere falsa, bisogna dire o che giammai non ci ebbe una chiesa o che questa chiesa è perita: bestemmie che fanno inorridire ogni cristiano... Voi risponderete: la Chiesa esistè bene una volta su questa terra, ma l'ignoranza di coloro che male interpretarono le sacre Scritture la fece errare e per ciò stesso perire. Proposizione sacrilega, di cui l'Evangelio, i profeti e i santi padri hanno evidentemente dimostrato la falsità. Il Signore ha promesso alla Chiesa di non volerla abbandonare giammai: *Ecco*, diss'egli, *ecco ch'io sono con voi e dimorerò con voi tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli!* » *De Eucharistia*. S. Agostino aveva già fatto l'identico raziocinio contro i donatisti: *Ecclesia iam non est, periit. O vocem impudentem!* tom. IV, pag. 1105. *Jager.*

(2) Cioè sino dall'anno 1027.

(3) La lettera esiste negli annali del Baronio, an. 1070.

« Quanto i vostri legati hanno esposto venne da noi inteso a malincuore: perchè ci duole di non potervi consentire l'inchiesta inviando il pallio a un assente. Nè ciò vi rechi sconforto, o eccellentissimo arcivescovo di Cantorberì, dovendo voi essere altrimenti sicuro che, se ne' tempi nostri trovassimo un esempio di ciò, noi vi avremmo prevenuto spontanei in tal brama e ben volentieri accomodato a casa vostra del pallio arcivescovile. Crediamo pertanto indispensabile che voi stesso veniate a prostrarvi sulle soglie dei sepolcri apostolici, per poter conferire con voi ed ordinar co' vostri saggi consigli molte altre importanti bisogne. Che se mai vi dovessero venir innanzi i legati della santa sede, buon prete e figlio fedelissimo della santa Chiesa, accoglieteli colla consueta vostra mansuetudine e studiate di eseguir tutto quanto eglino da parte nostra vi ridiranno. » L'anno seguente Lanfranco e Tomaso arcivescovo eboracense vennero a prostrarsi ai piedi del santo padre per ottenere da lui le insegne pontificali. Non v' ha termine di benevolenza che il pontefice non usasse con loro, onorandoli siccome ministri elettissimi del santuario. Volle però distinguere Lanfranco con più solenni riscontri di ossequio; onde come l'arcivescovo gli si presentò, sorse innanzi a lui e, sceso dal soglio, gli venne incontro dicendo: « Non all'arcivescovo ma sibbene al nostro amico e maestro sia fatto (1). » E teneramente abbracciatolo, soggiunse: « Ora che io ho tributato omaggio al sapere, fate voi pure dal canto vostro ciò che i canoni ed il diritto richieggono e, conforme all'uso dei prelati d'ogni nazione, prostratevi ai piedi del vicario di Gesù Cristo. » Lanfranco s'inginocchiò e nell'atto stesso dell'adorazione ricevette il pallio arcivescovile, pel quale era venuto (2).

Eransi pertanto in breve spazio di tempo veduti quattro arcivescovi adorar ginocchioni il santo padre, riconoscere in lui l'alto diritto di supremazia, prestare in sue mani il giuramento di fe-

(1) Quanto belle e consolanti parole! Omaggio reso alla scienza dalla corte di Roma, che sempre incoraggiò gli studii sacri e profani e si rese per tal modo benemerita dell'incivilimento. *Jager.*

(2) Wilh. malmesburiens., *De rebus gest. pontific. anglicor.* Lanfranco in una lettera diretta al papa fa menzione di due pallii conferitigli per grazia speciale da papa Alessandro: *Unum de altari ex more, alterum quo Sanctitas Vestra missas celebrare consueverat* (*).

(*) La storia ci fornisce due altri esempi di cotesti pallii pontificali; l'uno per Incmaro di Reims, l'altro per Brunone di Colonia. *Jager.*

deltà e doversi alla fine convincere che il romano pontefice era il mondo (1) e che poteva a suo senno giudicarli, esaltarli e deporli. Alessandro se ne era accaparrato la benevolenza, ben facendo egli seco stesso ragione che chi voglia reggere e dominar l'universo deve anzi tutto affezionarsi gli animi de' capi, i quali sono la mente e la voce della moltitudine. In Germania tutto d'allora in poi doveva emanare dalle sedi di Magonza e di Colonia; e di quivi non altrimenti che dalla corte di Roma potevano i vescovi essere in nome del santo padre scomunicati e rasi di grado (2). E siccome Annone di Colonia sedeva al reggimento della monarchia, così tutto l'impero stava al governo della santa sede. Lanfranco venne eletto nunzio apostolico in Inghilterra e rivestito del supremo poter delle chiavi, perchè giudicasse inappellabilmente ogni causa della gerarchia e della religione (3).

Qual esimio campione e difensore de' suoi diritti avesse il pontefice acquistato in Lanfranco, si ebbe campo a conoscer l'anno seguito, allorchè Tomaso arcivescovo di York armò cotali sue ragioni contro la preminenza della sede di Cantorberì. Lanfranco parlò del successore di s. Pietro in tale sentenza quale nissun inglese aveva giammai osato di proclamare (4). « Il Redentore disse all'apostolo: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e in tua mano depositerò le chiavi della mia città ch' è ne' cieli. S'egli l'avesse voluto, avrebbe potuto aggiugnere queste parole: La stessa autorità sia conferita a tutti i tuoi successori. Ma se Gesù Cristo nol disse, non istà perciò che i vicarii di s. Pietro intera non ne abbiano ereditato l'autorità. Imperocchè sta ne' cuori di

(1) Ben diversamente vogliónsi intendere queste parole dal famoso detto di Luigi XIV: *La Francia sono io.* *Il trad.*

(2) Come fu espulso dalla sede di Costanza Carlo, eletto vescovo dal re.

(3) In una lettera di Alessandro diretta a Guglielmo il Conquistatore sta scritto: *In causis pertractandis et definiendis ita sibi nostrae et apostolicae auctoritatis vicem dedimus ut quidquid in eis, iustitia dictante, determinaverit, quasi in nostra praesentia definitum, deinceps firmum et indissolubile teneatur.* Labb., tom. X, pag. 1124.

(4) Pare che il Voigt si faccia le meraviglie di un tale linguaggio in bocca di Lanfranco; ma quanto l'arcivescovo di Cantorberì dice a riguardo della santa sede non era che una replica di ciò che avevano sostenuto i vescovi e i santi padri di tutti i tempi. Agostino dice: *In romana ecclesia semper apostolicae cathedrae viguit principatus* (tom. II, pag. 91). *Duo concilia missa sunt ad sedem apostolicam, inde etiam rescripta venerunt: causa finita est, error utinam finiatur* (tom. IV, pag. 410). *Jager.*

tutti i cattolici ch'essi tremino alle minacce del sommo pontefice ed esultino al rasserenarsi della maestosa sua fronte. Pertanto ogni debito del cristiano è casso lassù quando il papa abbia lacerato il chirografo e benedetto il debitore. Le sentenze del santo padre si scolpiscono nell'adamante e formano il codice eterno della salute. La chiesa romana è la regina di tutte le chiese, e quanto essa approva dee dalle suddite in profonda venerazione approvarsi. Ciò che Cristo ha detto all'apostolo, lo disse a tutti coloro che sulla medesima cattedra si assiderebbero (1). » Lanfranco riuscì vittorioso, trionfò dell'arcivescovo eboracense e si mostrò meritevole dell'aggiudicatagli supremazia (2). D'ora innanzi agì sempre conforme ai voti ed allo spirito della santa sede, combattè valorosamente la simonia, condannò l'incontinenza e il matrimonio de' sacerdoti (3), consacrò e depose vescovi all'uopo. Ei nutriva una profondissima venerazione ed una deferenza affettuosa per Ildebrando, ed anzi gli promise solennemente che mai non si muterebbe dal piacere di lui e gli avrebbe dato prove della sua eterna gratitudine sempreché gli avesse potuto giovare (4).

Guarentito pertanto in Germania dalla devozione degli arcivescovi e della maggior parte dei prelati maggiori, munito delle armi de' Normanni confederati, forte in Italia per la devota amicizia e la protezione immancabile della potente casa di Canossa, Alessandro, omai presso al fin di sua vita, deliberò di correggere le sregolatezze di Enrico e di porre alle furiose passioni di lui quel freno che la salute della santa Chiesa ed il benessere dell'intiera cristianità richiedevano. Già da gran pezza il rumore del malcontento de' Sassoni, degli intollerabili soprusi e delle inique violenze di cesare era penetrato sino nella corte del santo padre. Ora adunque che le amorevoli ammonizioni di Alessandro erano state sprezzate da Enrico e che la sede pontificia poteva fare all'uopo un non fallace assegnamento sul favore della moltitudine, non sembrava inopportuno il minacciare. L'aprile del 1072, trovandosi il pontefice in Lucca, ed essendo venute ad ossequiarlo Beatrice ed Agnese di Toscana,

(1) Baron., *Annal.*, an. 1072. Volentieri ho citato le parole dei contemporanei affinchè si possa dalla presente storia conoscere non tanto il pontefice Gregorio VII quanto il secolo e lo spirito del medesimo.

(2) Coleti, *Collect. sacr.*, tom. XII, pag. 194. Labb., tom. IX, pag. 1216.

(3) Lanfr., *Canon.*, epist. IV. Coleti, *Coll. conc.*, tom. XII, pag. 202. Labb., tom. IX, pag. 1216.

(4) La lettera è registrata dal Baronio, an. 1072.

si tenne fra di loro discorso come si dovesse procedere all'emendazione di Enrico. Le principesse strette di parentela con esso il re, volevano preferite le dolci: ma dovendosi dal passato far ragione dell'avvenire, non poterono negare a sè stesse che ormai un'ulteriore indulgenza era peccato (1). Pertanto gli arcivescovi Annone di Colonia ed Ermanno di Bamberga, in procinto di ritornare in Germania, ebbero dal santo padre lettere per l'imperatore le quali lo citavano a render conto della sua condotta dinanzi al tribunal di s. Pietro, a rispondere alle accuse di simoniaco e a purgarsi di molte altre iniquità che dalla voce pubblica gli venivano apposte (2).

Era questa la prima volta che dall'Italia veniva mandata nella reggia de'dominatori una sì perentoria intimazione. Se le cose di Germania non fossero state in disordine, se non avessero tentennato le fedi dei principi, se tutto un popolo non avesse imprecato la vendetta del cielo sopra il tiranno e sospirato il giorno della retribuzione, un tale avvenimento avrebbe non tanto prodotto stupore, quanto mosso tutti gli animi a dispetto contro il pontefice. Imperocchè la nazione germanica, superba e gelosa di quella sua imperiale supremazia per cui dominava tutti gli altri popoli d'Europa (3), ebbe mai sempre un culto religiosissimo pei proprii re. Esultando in tempo di pace all'esultar del sovrano, generosa in guerra del sangue e degli averi per lui, gli si serbava fedele non solo nella sventura ma ben anco sotto il giogo dello straniero. L'amor di patria confondevano i Tedeschi coll'amor del monarca, combattevano eroicamente per lui, porgevano voti al cielo pel sacro capo del principe, de'suoi figli, de'suoi nipoti, ed il guerriero agonizzante sul campo di battaglia pronunciava il nome del sovrano e moriva. Adunque se Enrico IV non avesse demeritato la benevolenza de'sudditi, senza fallo i Tedeschi non avrebbero avuto

(1) Fiorentini, an. 1072. Dommizon, *Vita Matildis*.

(2) Abbat. usperg., *Chron.*, an. 1073. Otto frising., VI, 34.

(3) Gregorio V fece nel 996 un ordine, non senza il consentimento di Ottone, pel quale ai soli principi di Germania fu dato facoltà di eleggere l'imperatore. Quanto poi i Germani fossero gelosi di un tale privilegio si ebbe campo di conoscerlo quasi cinque secoli dopo, quando nel 1519 concorrevano alla dignità d'imperatore Carlo che fu V e Francesco I re di Francia. Certo è che, se Carlo venne preferito dagli elettori, ciò si deve non da altro ripetere che dalla ripugnanza dei Germani a trasferire in un re straniero cotesta dignità, quasi ereditaria della loro nazione. Veggasi il Guicciardini. *Il trad.*

per indifferente la minaccia del santo padre (1) nè qua e là si sarebbero scoperti gli indizii della soddisfazione.

Ma nissun effetto ne conseguitò per allora se non che un istante di composizione in Enrico, il quale, fattosi coscienza delle sue scelleratezze, sembrò volersi una volta correggere. Ed invero ei si vedeva giunto a quel termine che guai un passo, guai un cenno, guai una parola. Grandi e maturi gli odii di due popoli disperati, corrotte e sempre più dubbie le fedi de' principi, manifeste le male volontà dei baroni, devoti i vescovi alla santa sede, inesorabile il sovrano del mondo, il Signore della potente parola, il pontefice, colui che aveva già scagliato una folgore, che pronunciava la tremenda maledizion dell'Eterno e muoveva le poderose armi de' suoi vassalli: ecco la pericolosa situazione del re.

In tali augurii di grave fortuna s'intese la morte di Alessandro, passato a' 22 giorni di marzo dell'anno 1073 (2); e ad un tratto i saggi proponimenti di Enrico svanirono. Questo sommo pontefice, che noi abbiamo seguito al sepolcro, si accaparrò una gloria nella più tarda posterità, siccome quegli che comprese lo spirito del secolo XI, che nel centro dell'universo gettò le fondamenta di un tribunale a giudicar le cause dei principi e delle nazioni, e che aperse infine una via cui poco dopo un uomo prodigioso e fatale doveva percorrere. Quand'anche non si voglia riconoscere in lui che il braccio robusto nel quale agiva uno spirito ancor più potente, gli si deve cionullameno attribuir la lode ch'egli seppe abbastanza dominar sè medesimo per lasciarsi governare da altrui (3). Ma il pontefice Alessandro non era il cieco istromento di una mano straniera: egli aveva penetrato l'idea d'Ildebrando, ne conosceva la verità, l'eccellenza, la necessità; e sebbene il suo spirito non l'avesse compresa così grande, così chiara, così perfetta com'essa nacque nella mente del monaco, e talvolta la sua condotta non sembrasse rispondere all'intima sua convinzione, non è però ch'egli stesse indifferente o che fosse dammeno. E qui dobbiamo riflettere che il pensiero d'Ildebrando da nissun uomo poteva meglio comprendersi che da colui che lo aveva concepito e che le idee

(1) Pochissimi autori credettero degna d'attenzione questa circostanza, importantissima anche per ispiegare gli avvenimenti che seguiranno. La lettera di Alessandro andò quindi non senza grave danno perduta.

(2) Secondo altri il giorno 23. Lamberto tace a questo riguardo.

(3) Il soldato gregario partecipa alla gloria di aver vinto il nemico, sebbene il solo genio del capitano abbia saputo trar partito dal valor dell'esercito.

non ponno assettarsi così bene nel capo altrui come stanno nella mente natia, la quale può sola con materna cura nutrirle, corroborarle, educarle a una vita d'azione e cogliere l'ora propizia ed unica in tutta un'età perchè giungano opportune nel mondo ed improntino del marchio la nuova era (2).

Il carattere di Alessandro sta scritto nelle grandi sue geste. Andava distinto per animo forte e generoso, volontà ferma e sempre intenta al ben essere della santa Chiesa, pietà profonda e sincera, spirito paratissimo ai consigli, perspicace nel deliberare, energico nell'eseguire, sperienza nelle cose del mondo, sapienza nelle ecclesiastiche, dottrina nelle umane lettere, squisitezza nelle arti liberali. Era casto, temperante ed illibato, soave e giocondo co'famigliari, caritatevole verso i poverelli, pieno di zelo pei diritti e per la libertà della Chiesa: cosicchè potevasi dire di lui che la diletta sposa di Cristo, resa da gran tempo schiava delle arti mondane ed oltraggiata impunemente dagli imperatori, fu da lui restituita alla primiera dignità di libera e di regina (2). E per esprimer tutto in una parola, i suoi contemporanei lo credettero un essere privilegiato da Dio, gli attribuirono la facoltà dei miracoli, e prodigiose guarigioni narrarono ottenute al suo sepolcro (3).

(1) Pertanto ogni guerra contro le idee è sempre vana. L'idea non muore giammai, sebbene possa distruggersi il corpo di chi la ha concepita. Percorsa la sua carriera, essa rientra nell'eternità e vive immortale (*).

(2) Questo ritratto del pontefice Alessandro II è tolto dagli scritti di Pietro Damiani. Otto frising., VI, 34. Desiderius cassin.

(3) Leo ostiens., III, 35.

(*) Luminosa prova di quest'asserzione siano le persecuzioni degl'imperatori romani contro la Chiesa, la quale da una carnificina di quasi quattro secoli uscì più vigorosa e per non perire giammai. *Il trad.*

# PARTE SECONDA

## GREGORIO VII.

## CAPITOLO QUINTO

Ora ci si presenta a trattare una grande epoca; grande non solo per portentosi avvenimenti e per l'improvviso terrore onde furono colpiti i re della terra, ma sì perchè la pienezza dei tempi era venuta, e l'alto consiglio dell'Eterno adempivasi; grande perchè lo spirito di un uomo fatto interprete del destino e profeta di una nuova parola scosse i cardini del mondo, operò una rivoluzione universale, strappò dagli antichi loro centri le cose, e diede loro nuovo equilibrio, nuovo impulso e nuove carriere; grande perchè alla voce di un mortale i troni de' potentati vacillano, tremano le superbe nazioni, i popoli abbandonano le dinastie de' dominatori e percossi da sacro spavento adorano l'uomo della tiara, il vicario di un re che è ne' cieli; grande perchè dall'Inghilterra sino ai deserti dell'Africa, dal nord dell'Europa sino al mezzodì, dai lidi dell'Atlantico fino nel cuore della Palestina, ove il fondatore della nostra fede rivelò gli eterni misteri della Santa Triade, redense il genere umano e morì sulla croce, ove fu lacerato il chirografo di morte e spuntò l'aurora del gran riscatto, ove il principe degli apostoli annunziò la parola di vita alle future generazioni, un sacerdote promulga la sua legge, prescrive una norma alle credenze, invoca un'autorità nuova sulla terra e soggioga la forza colla religione; grande perchè nell'uomo della polvere, figlio di parenti senza nome, annoverato alla casta degli oppressi, nacque la sublime

idea di abolir la tirannide, di rigenerare per mezzo della santa fede la corrotta schiatta degli uomini, di fondare una monarchia universale nel centro della cristianità e di collocare sopra i troni della terra la cattedra di san Pietro, la quale eretta da un pescatore posa le basi ne' monti santi, e per sè stessa e per la pietà de' fedeli si munì di tanta saldezza che fu creduta insuperabile alle stesse podestà dell'inferno; grande in fine perchè un semplice monaco nato nell'officina di un legnaiuolo concepì lo straordinario pensiero che il sole dell'antica Roma dovesse un'altra volta sfolgorare in oriente, illuminar gli spiriti de' mortali e cogliere gli omaggi dell'universo (1). Che se poi vediamo nel tempo stesso fremere le nazioni, stringersi i popoli ad un patto, sollevarsi dappertutto le genti, e quali giurare di viver libere o morire, quali insorgere a spegnere la ribellione, a punir la fellonia, a proteggere i loro legittimi signori; quinci combattere un papa contro l'imperatore, quindi un imperatore contro il papa e i suoi principi e i suoi vassalli; e a questo conflitto della corona colla tiara, della libertà col servaggio, degli oppressi cogli oppressori prender parte e dividersi in fazioni l'intiera umanità, ed in essa gli stati, e negli stati le famiglie, e nelle famiglie i padri, i figli, i fratelli; e questi alla libertà, quelli alla fede sacrificarsi; e nella guerra civile e domestica di tutti gli uomini andare l'universo a tumulto, a confusione, a soqquadro; intanto sorgere in Roma un uomo del fato, assidersi arbitro in mezzo ai popoli ed ai sovrani, e con vece rapida cadere dall'alto suo seggio d'imperio e morir nell'esilio; in Germania un fanciullo cinger della corona imperiale i biondi capegli, e fatto vecchio depor la calva fronte nel fango e perir quasi di fame fra gli orrori della miseria: sì, quando tutto questo succeda, ecco un'epoca veramente grande e straordinaria per eccellenza.

In Germania imperava un sovrano ancor novello nell'arte del governare, fresco dell'età puerile e dedito per natura ai sollazzi

(1) Questa sentenza non ci pare nè esatta nè degna del Voigt. L'epoca della quale parliamo non è veramente grande per ciò che un monaco abbia concepito il pensiere che il sole dell'antica Roma dovesse un'altra volta sfolgorare in oriente, illuminar gli spiriti de'mortali e cogliere gli omaggi dell'universo, ma piuttosto perchè il pontefice, fedele alla sua vocazione, trovò in sè stesso coraggio bastante per combattere da solo tutti i vizii che minacciavano gravi sciagure alla Chiesa e all'impero, e perchè giunse mercè del suo genio a sradicarli, a dar nuovo lustro e nuova autorità alla Chiesa ed a salvare, per dir così, tutto il mondo dall'anarchia. *Gli editori belgi.*

della gioventù, lasciatosi lungo tempo guidare alle falde dagli ecclesiastici suoi custodi e pedagoghi, poscia libertino, intemperante e pieghevole qual debol giunco ad ogni più lieve mutar di aura, incapace di avere una volontà e di fermare una risoluzione, solo costante ne' vizii ingenerati in lui da una falsa educazione; ma con tutto ciò valoroso, sensibile e liberale. L'odiavano due popoli esacerbati dalle violenze; tentennava la fede de' principi, e quali di soppiatto tradivanlo, quali offesi e maltrattati lo travagliavano di rimbalzo o speculavano l'occasione di vendicarsi: ben pochi di coloro che coglievansi in buon dato le sue grazie lo difendevano. Essendo ingordi i ministri ed use a vivere di ratto le milizie e la nobiltà, le supreme costituzioni dell'impero guastavansi, e la misera Germania, aggravata dai tributi, scossa dai balzelli, disertata dai ladri, si sperperava.

Sul trono di Francia sedeva un re della stirpe di Ugo, il valoroso Filippo I, che sino dal 1060 si era ornato la fronte del diadema de' padri suoi; giovine feroce, temerario ed intraprendente, pronto sempre in ardir grandi cose, di straordinaria fermezza nell'affrontare i pericoli, infaticabile nel combatter gli ostacoli, invitto contro tutti i nemici, nato fatto per fondare una dinastia di re, per consolidare le costituzioni della monarchia, per accrescere splendore e reverenza alla maestà del nome regale. I grandi del regno, deponendo le armi e i funesti odii di famiglia riconciliando, venivano a schierarsi ai piedi del trono e la loro volontà confondevano nella suprema volontà del monarca. D'altra parte la Chiesa sebbene nelle mani del re più che nol fosse in Germania, era ciò nondimeno modello di concordia e di pietà cristiana: epperò se altrove i poteri si dividevano e nell'urto di collisioni continove deplorabilmente perivano, quivi invece sembravano governati da una forza concentrica e quasi per sovrana virtù d'istinto raccogliersi, comporsi e contemperarsi.

La Spagna era lacerata dalle dissensioni, desolata da una guerra a morte fra i cristiani indigeni e gl'infedeli invasori, spopolata dai massacri, resa infame dalle apostasie. Caduta la colossale potenza degli Ommiadi, una folla di principi indipendenti fece a brani il retaggio di un'illustre famiglia di re, distrusse il governo, spense l'armonia de' poteri, bandì la pace da quelle vaste contrade. Alfonso VI occupava i troni di Castiglia, d'Aragona e di Navarra; Maometto II era signore di Siviglia; ambidue infensi alla corte di

Roma, solo d'accordo in quest'odio, altrimenti nemici mortali e l'uno contro l'altro irritati. Le spade pertanto sguainavansi, i mali della guerra infierivano, struggevansi ne' combattimenti le più belle provincie dei regni, e la società umana, mancando le leggi, si dissolveva.

L'Inghilterra pareva rinascere dalle sue ruine. Dopo lunghi affanni e dure fatiche e sanguinose battaglie contro le schiere de' Normanni che d'ogni parte irrompevano a devastarla, dopo le immortali vittorie di Alfredo il Grande che la riscattarono, dopo la guerra intestina che accesero le discordie de' successori, dopo gli orrori delle fami, degli incendii e delle stragi, dovette riconoscere Canuto il Grande in suo re. Liberata un'altra volta dal servaggio dello straniero, vide Eduardo il Confessore ornarsi la fronte della sua corona, cercar poscia ricovero presso il duca Guglielmo di Normandia e dar luogo al sassone Aroldo principe dell'Anglia orientale. Brandì Guglielmo la spada della vendetta, afferrò con molto navile a que' lidi, vi sbarcò le feroci schiere de' popoli normanni e, vincitore nel gran conflitto col Sassone, fondò la dinastia de' principi inglesi che sino ai nostri giorni ha regnato. Pertanto ai tempi di Gregorio VII ardevano per anco le guerre; Angli, Sassoni e Normanni tumultuavano; perfidie dappertutto, malferma ogni cosa, sacchi ed assassinii nelle città. Ma a capo della nazione era un uomo eccellente restauratore dell'ordine pubblico, atto a comprimere le rivolte de' facinorosi, destro nell'amalgamare le nature di tre popoli diversi di lingua, di costumi e di volontà, collocato in parte da potere a man salva appropriarsi i privilegi consacrati dai secoli e dalle opinioni, comandar da re assoluto e da conquistatore, e giudicar secondo le leggi che egli stesso aveva emanate ed alle quali sapeva all'uopo per sua propria autorità derogare. Aschiosi l'un contro l'altro, gli ecclesiastici si molestavano vicendevolmente: ma Guglielmo era in pace colla Chiesa e s'intendeva col santo padre.

Nel triplice regno del nord era di fresco penetrata la luce dell'Evangelio, recente la barbarie, la civiltà nell'infanzia, nulla più antica di un secolo. Presentava la Danimarca un campo di battaglia insanguinato, tracce di una gran lotta qua e là, mal sopiti i rancori dei popoli, vive le faville della discordia. Sveno III ed Adalberto di Brema erano scesi in quell'arringo a cimentarsi e vi avevano provate le forze l'uno del principe, l'altro del sacerdote: pesava l'anatema sovra il capo del re finch'egli non si fosse sot-

tomesso alla santa Chiesa; lo scandalo contristava i fedeli, l'empia cagione dello scisma esecravasi, e l'indefinibile autorità del pontefice dal cuor rozzo de' barbari convertiti si paventava. Quindi la famiglia reale fu sempre devota agli imperatori di Germania e gelosa di conservarsene la protezione finchè Aroldo IV, profondendo le sue grazie agli ecclesiastici, ottenne pei loro officii il favore della santa sede. All'antica dinastia di Svezia erasi surrogata la casa di Stenkilsch; la fede di Cristo, impedita dalle reliquie del paganesimo, vi si andava non senza difficoltà propagando; succedevano monarchi ora idolatri ora cristiani, e tutti i mali delle persecuzioni si rinnovavano. Regnava in Norvegia Ololfo III, uomo per natura studioso di pace, tutto inteso a dirugginare le menti de' suoi, amico degli ecclesiastici, mecenate delle scienze e delle arti, protettore del commercio e commendato per ogni riguardo alla gratitudine della posterità.

La Polonia, dopo essere stata per lungo tempo in confusione pel disordine di una totale anarchia, si confederò per opera di Casimiro I coll'imperatore, e dopo la totale estirpazione del paganesimo, che negli anni pessimi delle fazioni era ripullulato, venne da Boleslao II ricondotta a fede cristiana e spiccata dall'alleanza colla Germania. Durante la guerra sassone, un odio di maligna natura aschiava l'uno contro l'altro Boleslao polacco e Wratislao II re di Boemia; sicchè l'imperatore Enrico IV sotto colore di arbitro e di paciere potè intrudersi nel governo d'ambidue que' popoli. Del resto gli Slavi non presentavano alcuna stabilità; divisi per lingua e per costumi in tribù, ciascuna delle quali era stipite di un popolo indipendente e sempre nemico del popolo fratello, quali molestati, quali vinti dai Germani e quali in procinto di ribellione, lacerandosi a vicenda, si rovinavano. Il cristianesimo propagato dallo zelo dei missionarii rendeva poco a poco più mansa la ferocia de' settentrionali e diradava lentamente le tenebre folte della barbarie.

La Russia, invasa da ogni parte dagli stranieri, i quali come onde di un mar tempestoso si cacciavano e ricacciavano dalle nuove sedi, sembrava affogata dalla confusione, oppressa nel primo sviluppo degli umani ingegni ed incapace di comporsi tanto o quanto in ordine di società. Per soprappiù le discordie dei principi nella causa della successione guastavano quel poco di bene che non distruggevano le orde continove degli invasori.

Gli Ungaresi, in fazioni per le sanguinose gare dei pretendenti alla corona di re, erano consunti dalle guerre intestine, inselvatichiti dalle abitudini del campo, abbrutiti dai carnaggi e dal costume di furibondare. D'altra parte i re d'Ungheria s'erano riconosciuti vassalli dell'imperatore. Intorno a quest'epoca il profugo Salomone ricoverava mercè gli aiuti di Enrico IV lo scettro del padre; ma, sempre all'armi contro gli assalti di un nemico mortale, non poteva confortarsi di nessuna tregua.

La corona imperiale di Costantinopoli, sempre in rapido trapasso da un capo all'altro e sempre incerta del dove posare, aveva perduto lo splendore dei tempi primieri. Nello spazio di dieci anni si succedevano non meno di tre o quattro imperatori; e in tale avvicendarsi di volontà sovrane, cassandosi da questo le leggi promulgate da quello, come mai l'impero avrebbe potuto consistere e improsperire? Esso trovavasi pertanto in uno stato di convulsione pericolosa, senza pace, senza tregua, senza ristori, soffocato dalle orde dei barbari nelle stesse angosce dell'agonia, fatto a brani dalla rabbia degli infedeli, percosso crudelmente dagli occidentali. Pareva un miracolo che questo vecchio colosso putrido e diroccato potesse resistere tanti anni al furore delle impetuose procelle che d'ogni intorno si scatenavano per rovesciarlo (1). Dopo che una lunga lotta contro innumerabili schiere di Ungari, Russi, Bulgari, Arabi e Persiani lo aveva indebolito, cadde stremo di forze in balía della tribù

(1) Montesquieu nel suo stupendo *Trattato della grandezza e decadenza dell'impero romano* consacra un intiero capitolo, che è l'ultimo, all'analisi delle secrete cagioni per cui l'impero d'oriente ha potuto per ben dieci secoli sussistere dopo la caduta dell'occidentale. A sei principali cagioni ascrive Montesquieu la lunga durata dell'impero orientale. I. Le civili discordie degli Arabi, i cui capi, dopo aver fieramente assalito l'impero, contesero, con non minore ferocia, del califfato; e la loro dispersione sovra il vasto paese persiano, recente conquista delle formidabili loro armi; per la quale divisi ed indeboliti lasciarono che i Greci richiamassero senza pericolo dall'Eufrate le principali loro forze e con maggior vantaggio le impiegassero in casa. II. La composizione del fuoco greco, trovata dall'architetto Callinico, la quale divenne un segreto di stato per la sua stessa utilità ed assicurò all'impero il dominio del mare. III. Il commercio del mondo concentrato in Costantinopoli, mentre che le nazioni gotiche ed arabe lo avevano altrove distrutto. IV. La sana politica colla quale si cercò di armare l'un contro l'altro i barbari invasori dell'impero occidentale. V. Lo stabilimento dei barbari che abitavano alle sponde del Danubio; per lo che cessando quelli d'essere così formidabili, servirono eziandio di barriera contro gli altri. VI. L'essersi gli Italiani vòlti piuttosto a reprimere gli imperatori d'Alemagna, de'quali avevano timore, che non a cacciare i Greci, cui solo aveano in odio. *Il trad.*

de' Selgiucidi, i quali dilagando (1) cogli immensi loro sciami le intiere provincie e passando vittoriosi di terra in terra senza trovare un ostacolo, fecero prigione lo stesso Romano IV (2) e minacciarono uno sterminio totale. Michele VIII fu spettatore indifferente ed inoperoso del come Solimano re de' Selgiucidi provvedesse una stabile dimora alla sua tribù nella parte elettissima dell'impero e si fondasse la residenza in Nicea. Uno stolido terrore occupava le menti de' Greci; sbalorditi i capitani del popolo, lente e paurose le deliberazioni, generale il compianto dei danni, nissun provvedimento per guarentire le reliquie sottratte al naufragio, inerti gli animi di un'intiera nazione. Se mai qualche anima forte e generosa albergava ancora l'ultimo coraggio di una gente avvilita, essa non sapeva farsi intendere dai concittadini, i quali, stemperati nell'accidia, curavano il ventre e i sonni nel tepor delle piume più che non le glorie pericolose degli eroi ed i nobili disagi del campo.

Tale era lo stato dell'Europa alla morte di papa Alessandro. Parve che questa volta i Romani si scordassero di tumultuare; perciocchè, appena spirati i pontefici, soleva la città tutta andare a turbe, a fazioni, a saccheggi. Ildebrando, al consiglio del quale i Romani quasi per tacito consenso si abbandonavano, intimò un rigoroso digiuno di tre giorni e pubbliche preci, onde nel sacco e nella cenere impetrare dalla misericordia dello Spirito Santo che porgesse indirizzo alle menti degli elettori e dinotasse a non dubbii segni colui che gl'imperscrutabili decreti dell'Eterno avevano predestinato alla Chiesa. Dopo il qual termine una quantità grande di cardinali, vescovi, abbati, diaconi, preti, suddiaconi e cenobiti vennero processionalmente al Vaticano, ove una folla immensa di popolo d'ogni sesso, d'ogni età e d'ogni condizione erasi già radunata per celebrare le solenni esequie del defunto pontefice. D'improvviso si commosse la turba e quasi per celeste inspirazione gridò: « Ildebrando è l'eletto da san Pietro, il designato vicario di Gesù Cristo (3). » Conturbossi l'arcidiacono al repentino tumulto del po-

(1) Il che fu nel 1063.

(2) L'anno 1081.

(3) Greg. VII, *Epist.* I. Cardin. arag., pag. 304. Pandulph. pisan. in Murat., *Script. rer. Ital.*, tom. III, pag. 304; *Acta Vatican. de rebus gest.*; Greg. apud Baron., an. 1073; Paul. Bernr., cap. XXVII. Gregorio scrive così: *Ortus est magnus tumultus populi et fremitus, et in me quasi vesani insurrexerunt.* Paul. Bernried., dice: *Plurimis turbis utriusque sèxus, diversique ordinis acclamantibus: Eligimus nobis in pastorem et summum pontificem.*

polo (1), e salito sul pergamo, accennò colla mano silenzio; e poichè l'ebbe ottenuto, favellò gravi parole, esortando i Romani a calmarsi ed a non voler persistere in tale precipitosa deliberazione. Ma il cardinale Ugo Candido, veggendo che quanto più Ildebrando resisteva al voto del pubblico, tanto più s'infervoravano i Romani nel gridarlo pontefice, venuto in luogo cospicuo parlò così: « Romani, voi sapete e senza dubbio confesserete spontanei che, dalla fausta memoria di Leone in poi, solo l'esperienza e la saggezza dell'arcidiacono hanno potuto esaltare la santa Chiesa di Roma a questo sublime stato di possanza e di gloria che compie le profezie degli apostoli e le immortali promesse di Gesù Cristo, francare la nostra città dal giogo degli oppressori e liberarla dai pericoli che d'ogni parte la minacciavano. Siccome adunque si tratta ora di provvedere alla difesa della nostra patria ed alla futura prosperità della Chiesa, così noi diaconi, vescovi e cardinali eleggiamo l'unico prelato cui meglio che a veruno di noi si conviene il ministero del santuario, e ad una voce proclamiamo Ildebrando sommo pastore delle vostre anime e sovrano della vostra città. » L'arringa si perdette negli applausi de' congregati, sicchè per tutto il tempio echeggiava un fragoroso clamore di evviva, ed a suoni scolpiti intendevansi ripetere le prime parole: « Ildebrando è l'eletto di san Pietro, il designato vicario di Gesù Cristo. » Immantinente gl' indossarono la porpora, gli porsero fra gli inni e gli incensi la mitra, e nella chiesa di san Pietro celebrarono i riti dell'esaltazione (2). Compiuta la cerimonia, i sacri araldi gridarono: « I diaconi, i vescovi e i cardinali elessero l'arcidiacono Ildebrando in pontefice, gl'imposero il nome di Gregorio, e vogliono ch'egli sia supremo signore di Roma, padre e giudice della cristianità. Collaudate, o Romani, l'elezione dei cardinali? » Il popolo rispose: « La collaudiamo. »

Narrano i contemporanei che Gregorio patisse fra sè stesso di gravi contrasti e repugnante si rassegnasse all'incarico sotto il quale doveva per tutta la vita durare (3). Le prime lettere ch'egli scrisse pontefice confermano la relazione degli scrittori (4). Sa-

(1) Egli stesso ne fa cenno in una lettera indirizzata a Desiderio. *Epist.* I, Cardinal. arag., ap. Muratori, *Script. rer. ital*, pag. 304.

(2) Pandulph. pisan., ap. Muratori, pag. 304. Cardinal. arag., ibidem.

(3) Cardinal. arag.

(4) Per esempio, la lettera scritta all'abbate Desiderio di Monte Cassino, nella quale, supplicandolo che si rechi senza indugio in città, dove è d'uopo del suo consiglio, applica a se stesso le parole della Scrittura: *Veni in altitudinem ma-*

rebbe pur bene che le vere cause di cotest'affanno ci fossero note; ma qual occhio sì perspicace seppe mai penetrare i nascondigli di un cuore e sorprendere nelle parti più segrete il pensiero che non ha varcato la soglia del labbro? Forse il modo col quale il clero e il popolo romano era proceduto alla sua elezione gli parve impertinente e pericoloso (1): forse egli, prima di salire alla cattedra di san Pietro e d'assidersi arbitro e sovrano del mondo cattolico, avrebbe voluto sapere di Enrico IV più avanti che non poteva argomentarsi dalla natura dubbia e coverta di un re sempre vario e sempre in bilico fra i diversi trabocchi del bene e de male: forse in fine la guerra contro l'empietà del suo secolo, alla quale doveva adesso per propria fazione accingersi e tutto solo bastare (1), gli parò innanzi allo spirito le insidie, gli agguati, le tradigioni che la accompagnavano: e siccome negli istanti fatali sogliono palpitar le grandi anime sotto il cumulo de' presentimenti e colla stessa solennità dell'affanno annunziare ai secoli futuri un prodigio, così Gregorio, in procinto di porre il piè nell'agone, avvertì solo alle mosse la moltiplicità delle gravi fatiche e i casi avversi e gli ostacoli cui fuori della necessità del gran passo la calma sua mente non avea potuto antivedere (3). Si vuole adunque che il giorno dopo

*ris, et tempestas demersit me. Laboravi clamans, raucue factae sunt fauces meae* (ps. LXVIII). E l'altra indiritta a Guiberto arcivescovo di Ravenna: *Ad ferendum onus... mihi invito et valde reluctanti impositum est.* E quella a Beatrice di Toscana; e l'ultima a Goffredo: *Nostra promotio, quae tibi ceterisque fidelibus piam de nobis existimationem et gaudium administrat, nobis interni doloris amaritudinem et nimiae anxietatis angustias generat. Epist.*, I, 70, 39.

(1) Si può argomentare dall'*Epist.*, I, 3, 9. Bruno, *De vita Hildebr.*, lib. I, pag. 2.

(2) *Epist.*, I, 15, 53.

(3) Quesla è la vera ed unica ragione dell'ansietà d'Ildebrando. Chi ne legge le prime lettere non ne può dubitare. Gregorio prova tutto ciò che deve sentire un uomo elevato a un grado eminente, di cui voglia adempire i doveri. Egli aveva ben donde temere, come quegli che, prestando mano già da venti anni al reggimento della santa Chiesa, ne doveva meglio che altri conoscere la pericolosa situazione. Vedeva i suoi vescovi attendere, come dice egli stesso nella lettera IX del lib. I, a turbare non a proteggere la santa Chiesa, ed acciecati dall'ambizione, avari e dissoluti opporsi ai provvedimenti del pontefice e nausear tutto quanto alla giustizia ed alla religione risguarda. Sapeva d'altra parte quanta fosse la mala volontà di cesare e degli altri sovrani d'Europa verso la santa sede, e prevedeva egli stesso che i principi, sordi a' suoi consigli, ostinati alle sue ammonizioni, lo avrebbero (sono queste le sue precise parole) *costretto a tuffar la spada nel sangue* ed a resister loro sino all'ultimo respiro di vita per la difesa e l'onore dell'oltraggiata verità, pei diritti pontificii, pel ben essere della religione. Quindi e non d'altronde

la sua esaltazione, mentre egli, travalicando gli spazii dell'avvenire, divisava coll'indovina prudenza del coraggio i pericoli che gli soprastavano, mandasse suoi legati all'imperatore per annunziargli come dai suffragii del popolo romano fosse stato sortito a pontefice egli stesso, e come gioverebbe a cesare il non volerlo confermare (1);

partiva l'affanno dell'arcidiacono. Il signor Vidaillan, nella storia che recentemente ha pubblicato di Gregorio VII, attribuisce il grave tumulto de' suoi pensieri all'ansietà di conoscere il sentimento di cesare rispetto al grande affare della propria elezione. Nissuno degli autori antichi e moderni ha potuto immaginare un'ombra di privato interesse in Gregorio: epperò Vidaillan, il quale si propone di seguire il famoso adagio del Baronio: *Epistolari historia nulla fidelior atque tutior*, e di trarre pertanto il carattere di questo pontefice dalle stesse lettere ch'egli scrisse arcidiacono e papa a'suoi famigliari ovvero ai principi della cristianità, non ha che a leggerne la nona indirizzata a Goffredo per doversi convincere che la vera causa della sua inquietudine era la situazione politica e religiosa della santa sede. Il rifiuto dell'imperatore non entrava per nulla ne'suoi pensieri; nè se ne può trovare un sol cenno nelle sue lettere. Egli sapeva d'essere stato eletto legittimamente, volesse o non volesse approvarlo l'imperatore: laonde, senza attendere la risposta di Enrico, assunse ed esercitò dal primo giorno le funzioni di sommo pontefice, disponendo ed annullando ciò che richiedevano le circostanze. Impone al vescovo di Firenze di sciogliere un matrimonio illegittimo; manda nuove legazioni ai varii stati d'Europa e richiama i plenipotenziarii del predecessore, ordina gli affari di Spagna e conferisce al conte Evoli di Roucy l'investitura dei paesi tolti ai Saraceni. Ecco la prova ch'egli non curava il *veto* di cesare e che, quand'anche Enrico non lo avesse voluto riconoscere papa, egli non perciò avrebbe cessato dal credersi e dall'agire per tale. Chi vuole attingere la storia di un uomo dalle lettere famigliari di lui non deve, come fece il Vidaillan, scostarsi menomamente da quelle nè apporgli sentimenti o parole che in esse non sono. *Jager.*

(1) Vidaillan, parlando di questa legazione all'imperatore, dice che Gregorio cominciò il suo regno coll'ipocrisia. Ciò non è altro che il voler supporre nello storico altri doveri da quelli che gli comandano di narrar fedelmente, non di fare a suo capriccio la storia. Gregorio VII, ben lungi dall'essere ipocrita, agisce dietro la norma costante de'suoi principii. La consuetudine e l'amore di pace volevano ch'egli scrivesse all'imperatore, il quale era re d'Italia per le fondamentali costituzioni della monarchia: ma scrivendogli che doveva egli dire? Pregarlo che lo approvasse? ciò sarebbe stato un disdirsi palesemente e riconoscere nel principe que'diritti ch'egli aveva combattuto per ben venti anni. Che fa dunque Gregorio? Lo ammonisce che se egli non gli niega l'approvazione, deve aspettarsi un punitore severissimo delle sue molte iniquità. Chi poteva spiegarsi con maggior franchezza e minacciare con minore offesa? Nel tempo stesso che gli domandava il suo reale consentimento, non ismentiva per nulla affatto i suoi solenni principii e quella professione di fede colla quale aveva regolato la Chiesa. Imperciocchè non lo richiedeva già che volesse approvare un'elezione fatta secondo i canoni ecclesiastici e per volontà spontanea de' cardinali, ma solamente che ordinasse la cerimonia della consacrazione, atto esterno e però soggetto all'autorità civile, rappresentata da cesare re d'Italia e designato imperator de'Romani. *Jager.*

perciò ch'egli (Enrico), non esaudita questa supplica in tempo, lo avrebbe poscia trovato, quale giurava di voler essere, inesorabile punitore degli scandali che il trono e la dignità reale contaminavano (1).

Enrico IV; senza l'autorità del quale erasi conferita all'arcidiacono Ildebrando la mitra pontificale (2), si lasciò di leggieri persuadere da'suoi vescovi che la nuova insolenza degli Italiani offendesse i diritti dell'impero e fosse da rimettere ai termini colla severità. L'Europa conosceva già da venti anni l'indole, lo spirito, la volontà d'Ildebrando, la prodigiosa costanza del monaco nel combattere la perversità de'suoi tempi, le sconfitte dell'autorità secolare, il trionfo della santa sede preparato da tante vittorie; epperò, malgrado le solenni testimonianze de'contemporanei (3) che lo chiamavano vero seguace degli apostoli, religiosissimo osservatore dei diritti dei principi e delle nazioni, versato nelle scienze sacre e profane, temperante nella prosperità, forte nella sventura, pudico, continente e liberale, equo con tutti, facile cogli estranei, soave cogli inferiori, buon capo della sua propria casa, educato dalla puerizia nel grembo della madre Chiesa, tesoro di sapienza e di virtù cristiane, sorto mercè i suoi meriti ai più sublimi onori della gerarchia (4), ciò

(1) Tale è il racconto del card. arag. vissuto 200 anni dopo Gregorio VII. Nissun altro scrittore fa menzione di questo fatto, nissuna lettera delle tante conservateci ne parla in termini nè assoluti nè oscuri nè conghietturali. Dall'epistola I, 8 parrebbe doversi piuttosto tenere che Ildebrando abbia di buon grado accettata la dignità di papa, sempre però col fermo proponimento di non iscostarsi dalle grandi massime che riposavano nell'intima sua convinzione. Perchè Paolo Bernried non ne fa parola? e perchè tace lo stesso Lamberto, lo storico il più istrutto e più fedele de'tempi suoi (*)?

(2) Lamb., an. 1073.

(3) Come risulta dal decreto di elezione conservatoci dal Baron., *Annal.*, an. 1073, dal Lamb., an. 1073, dal Platina e da altri molti.

(4) Noi conosciamo a quest'ora i costumi di Enrico; e quelli del suo futuro antagonista li dobbiamo rilevare dal decreto di elezione che il clero e il popolo romano dettarono, e le diligenze degli annalisti ci conservarono. Questa testimonianza solenne resa a Gregorio VII da tutti i ceti e dal complesso di un'intiera nazione non venne da nissun nemico del sommo pontefice accusata di falsità. I vescovi alemanni, nel tempo stesso che esprimono i gravi timori svegliati in essi dalla troppa severità d'Ildebrando, non possono esimersi dall'approvarla intieramente per vera. Eccola: *Regnante Domino nostro Iesu Christo, anno clementissimae incarnationis eius millesimo septuagesimo tertio, indi-*

(*) Giova sapere che Gregorio VII toccava l'anno sessantesimo di sua età quando il clero ed il popolo di Roma lo elessero papa. Egli era breve di statura, ma di mente vastissima e di genio straordinario. *Jager.*

nondimeno veggendolo da una certa epoca in poi dominar quasi da signore assoluto i principi e i sovrani e i padri della cristianità, come mai non insospettir di quest'uomo strapotente ed ora pontefice? Adunque i vescovi germani, pieni di mala voglia e paurosi che Gregorio non rivedesse loro severamente il conto de' vecchi baratti e della simonia (1), vennero tutti di conserva dall'imperatore e ad una sola voce lo supplicarono: annullasse l'illegittima elezione dell'arcidiacono, fatta in onta dei diritti imperiali e delle costituzioni; vedesse bene ciò che faceva col comportare siffatta insolenza ai Romani; contenesse di buon'ora l'impeto di quell'uomo ambizioso per non doversi a tarda stagione pentire; fosse persuaso che Ildebrando voleva per prima vittima lui e che nissuna vendetta sarebbe stata tanto terribile e solenne quanto la prima. Allora cesare, non velando a sè stesso la verità di cotesti presagi, mandò il conte Eberardo di Nellenburg alla corte di Roma affinchè interrogasse il popolo e i cardinali per quale ragione non avessero questa volta subordinato l'elezione del pontefice al re, cui apparteneva il diritto di regolarla; e rilevata l'irregolarità de' comizii, cassasse l'intruso Gregorio, e provvedesse un altro capo alla Chiesa. Ma Gregorio, fatta cortese accoglienza all'ambasciatore, rispose, presenti il clero e i deputati del popolo: « Colui che scruta i cuori degli uomini m'è testimonio che io mi sono recato a cotesta suprema dignità di pontefice non per vie traverse di ámbito o di seduzione; ma che piuttosto, insorgendo quasi per subitanea cospi-

*ctione et luna undecima,* 10 *kalendas maii, feria secunda, die sepulturae domini Alexandri bonae memoriae secundi papae, ne sedes apostolica diu lugeat proprio destituta pastore, congregati in basilica b. Petri ad Vincula, nos sanctae romanae catholicae et apostolicae ecclesiae cardinales, clerici, acolythi, subdiaconi, diaconi, presbyteri, praesentibus venerabilibus episcopis et abbatibus, clericis et monachis consentientibus, plurimis turbis utriusque sexus diversique ordinis acclamantibus, eligimus nobis in pastorem et summum pontificem virum religiosum, geminae scientia prudentia pollentem, aequitatis et iustitiae praestantissimum amatorem, in adversis fortem, in prosperis temperatum et, iuxta Apostoli dictum* (I Tim. III, 2), *bonis moribus ornatum, pudicum, modestum, sobrium, castum, hospitalem, domum suam bene regentem, in gremio huius matris Ecclesiae a pueritia satis nobiliter educatum et doctum atque pro vitae merito in archidiaconatus honorem usque hodie sublimatum, Hildebrandum videlicet archidiaconum, quem a modo usque in sempiternum et esse et dici Gregorium papam et apostolicum volumus et approbamus. Placet vobis? Placet. Vultis eum? Volumus. Laudatis eum? Laudamus. — Acta Romae,* 10 *kalendas maii, indictione undecima.* Labb., tom. X, pag. 6. *Jager.*

(1) Lamb. *Ne vir vehementis ingenii et acris erga Deum fidei districtius eos pro negligentiis suis quandoque discuteret.*

razione l'impetuose volontà del popolo e della gerarchia, non ci venni se non che repugnante. Cionondimeno ho saputo resistere alla violenza di questo popolo ed ottenere che i cardinali non mi consacrino papa se prima non mi viene recata d'Alemagna l'approvazione di cesare, dei principi e dei vescovi dell'impero; e dimorerò sempre irremovibile in questo proposito finchè per bocca di un commessario di Enrico non sappia che la mia elezione sia stata approvata da lui. » Riportata tale risposta in Germania, Enrico IV n'ebbe piacere e, soddisfatto della sommessione d'Ildebrando, volle che si ordinasse la cerimonia dell'esaltazione (1), la quale non fu celebrata che l'anno dopo nel giorno della Purificazione; conciossiachè l'imperatore, aderendo alle parole di Gregorio, mandò prima il vescovo di Vercelli, gran cancelliere del regno d'Italia, in qualità di plenipotenziario alla corte di Roma, perchè ratificasse l'elezione dei cardinali. Pertanto i soli nemici di quest'uomo terribile ai malvagi ed ai prepotenti potevano per malignità susurrare ch'egli fosse un intruso ed un violento usurpatore della santa sede (2).

Tiensi dagli storici ch'egli assumesse il nome di Gregorio in segno di riconoscenza verso Gregorio VI, il quale, toltolo ad educare fanciullo, lo aveva iniziato al ministero del santuario; e che abbia voluto esser detto settimo per distruggere la falsa opinione di coloro che non avevano in conto di legittimo pontefice Gregorio VI (3).

Come Gregorio VII si vide confermato dall'imperatore e riconosciuto papa dall'intiera cristianità prese a considerar seco stesso qual fosse stato fin allora il progresso de' suoi disegni e che cosa restasse a farsi insino a vinta la causa della santa sede. Già da gran tempo era fisso lo scopo d'ogni suo operare e determinato il punto in cui tutti dovevano riflettere i pensieri della sua mente: proclamare cioè l'indipendenza della santa Chiesa, renderla moderatrice di qualsivoglia temporale autorità, esaltare la croce sopra la spada, sottomettere le ragioni dell'uomo alla sempiterna ragione di Dio e, mediante il trionfo della forza morale sulla fisica, riformare il mondo corrotto col mezzo della religione. Mettevano a questa meta

(1) Lamb., an. 1073. Tschudi Eydsgen., *Gesch.*, I, pag. 25

(2) L'abbate d'Usperg., an. 1073, dice: *Cum absque regis consensu solis tantum Romanis faventibus, hunc apicem conscendisset, sunt qui illum non canonice constitutum, sed tyrannice papatum sibimet asseverent usurpasse, pro qua re et a nonnullis episcopis abdicatus est.*

(3) Baron., *Annal.*, an. 1073.

due vie, l'una della pace, l'altra della guerra: ma qualunque si fosse voluto percorrere, era pur sempre necessario di conquidere il potere di coloro che tenevano oppressa la Chiesa e disponevano a loro senno dei ministri e delle leggi del santuario. La chiesa adunque doveva vincere il poter temporale o piuttosto l'imperator di Germania che ne era il rappresentante più formidabile.

La mente del pontefice era sempre occupata da questi pensieri: « La chiesa di Dio devesi liberare e redimere dalla schiavitù dei laici e dell'impero: l'altare non dipende che da colui il quale per l'eterna ed inenarrabile parola del Salvatore successe all'apostolo Pietro e ne ereditò la suprema autorità delle chiavi (1). Dal vicario di Gesù Cristo fu data ai principi la spada, la quale, siccome cosa umana e materiale, è soggetta al custode della religione, al mandatario del Creatore, da cui procede ogni legittima autorità sulla terra e senza la grazia del quale non sono i re, non sono le nazioni, non i pianeti, non gli incommensurabili spazii del firmamento. Sovra la cattedra di san Pietro e il pontefice massimo della santa Chiesa sta solo il trono dell'Eterno e il vessillo della redenzione (2). La Chiesa è nel peccato, i ministri del santuario patiscono la corruzione del secolo, e l'antica robustezza della fede sembra stemprarsi ne' vizii e nelle iniquità; perchè nè la Chiesa nè i ministri nè la stessa fede sono liberi (3) e perchè stanno con vincoli di ferro attaccati al mondo e ai mondani (4). Quelli che voi chiamate servi eletti dell'Altissimo e sacerdoti del vero Dio non sono legittimi perchè, nominati dall'autorità secolare, altro non presentano in sè stessi che la creatura dell'uomo, che l'opera del mondo, falsa, imperfetta e caduca. È per questo che negli unti del Signore, i quali sono i presidi delle comunità e sorvegliano i costumi del popolo a fin ch'esso non travii dalla rettitudine della credenza, nascono volontà prave, sorgono passioni peccaminose, e propagasi la peste della libidine e dell'intemperanza (5): è per questo ch'essi nauseano i godimenti della virtù cristiana e le gioie caste dell'innocenza rifiutano: è per questo che le nature de' loro appetiti malignano, e che i loro cuori si tuffano nelle sozzure del senso e

(1) *Ep.*, III, 18.
(2) *Ep.*, III, 18; VIII, 21.
(3) *Ep.*, I, 42.
(4) *Ep.*, I, 35.
(5) *Ep.*, II, 11.

nelle fastidiose laidezze della carnalità. L'ingordigia dei preti agogna sempre ai beni di questa terra e tien dietro insaziabile e continovo alle caduche pompe del secolo (1); perchè, fatti schiavi del mondo, tanto più penuriano quanto più hanno, e tanto più vogliono quanto più crescono i bisogni del lusso e i matti spendii delle feste e delle profusioni. Quindi l'orgoglio e le gare e i livori e gli odii e le discordie nel seno de' sacerdoti, i quali bandiscono una legge di pace e dovrebbero aver la pace ne' cuori (2); quindi trascurata la Chiesa, corrotti i sagrifizii, scandolezzata la greggia di Gesù Cristo. Nè tutto questo vuolsi d'altronde ripetere che dal pernicioso sistema delle investiture, pel quale i ministri del Dio vivente vengono dati in balía dei laici, chiusi nelle reti di Satanasso, costretti a stare al cenno dell'imperatore, e pel quale, giurandosi ai servigi dello stato e del principe, si straniano dalla Chiesa e dai sacri officii del santuario. La religione travaglia in una crisi fatale: indurati i cuori degli uomini, sordi alla parola di Dio, freddi alle esortazioni degli apostoli; la fede di Gesù Cristo ove intieramente distrutta, ove calpestata senza misericordia, dappertutto svisata, maltrattata e derisa (3). Pertanto è necessario che la Chiesa sia liberata e che il capo visibile della medesima, il principe della cristianità, il sole della fede, il pontefice, la riscatti dalla schiavitù del secolo e la salvi dalle insidie di Satanasso. Il papa fa le veci di Dio, perchè custodisce l'eterno retaggio di Gesù Cristo. Senza papa non ci ha regno quaggiù; senza esso confondonsi i poteri, vacillano i troni, si sfasciano le monarchie e cadono gli edifizii superbi dell'uomo, quale una nave deserta che rompe contro lo scoglio. Siccome le cose del mondo sono diritto del re, non altrimenti le cose di Dio deggion esser del papa. È pertanto necessità nel pontefice il reclamare la propria giurisdizione, lo sciogliere dai legami del secolo i suoi ministri, il trarli disotto al giogo dell'usurpatore. Altro è la Chiesa, altro lo stato, nè le due diverse autorità possono infondersi questa in quella a vicenda e senza giusto discernimento contemperarsi. Se la beatifica nostra fede è una, dev'essere una la chiesa che ne risulta, uno il pontefice che la governa, una la società de'fedeli; la quale in quel modo stesso che la natura forma dell'armonia delle varie membra un corpo solo, così delle unissone credenze dei sin-

(1) *Ep.*, II, 45; I, 42.
(2) *Ep.*, VII, 2; VIII, 17.
(3) *Ep.*, I, 29; II, 9, 40, 49, ove più gravi sono le sue querele.

goli compone una sola credenza. Ora dunque se la Chiesa è e sussiste in sè stessa, non deve agire che per mezzo di sè. Non altrimenti che le sostanze spirituali non appaiono agli occhi del senso fuorchè vestite di una spoglia terrena, che l'anima non può essere efficace quaggiù se non involta nella materia del corpo, e che corpo ed anima, confederati, per così dire, insieme, nòn ponno senza una virtù conservatrice non sceverarsi e produrre la morte: non altrimenti la religione suppone la Chiesa, e la Chiesa il possesso di un bene perpetuo che la mantenga (1). Lo spirito, assunto il corpo, si nutre di cibo, e la Chiesa quaggiù di terre e di poderi. Che tale bisogno non le manchi o le venga a cessare giammai, è questa l'incumbenza e la cura di colui che tiene la spada, cioè dell'imperatore. Ecco perchè l'imperatore e i grandi della terra sono necessarii alla santa Chiesa (2); la quale però non esiste che pel sommo pontefice, siccome questi per Dio (3). Perciò, se bramasi la prosperità degli stati e della Chiesa, è necessario che il sacerdozio e l'impero facciano alleanza di volontà e cooperino concordi alla pace dell'universo (4). Il mondo è retto dalle forze armoniche di due grandi astri e luminari, l'uno maggiore, che è il sole, l'altro minore, la luna. L'autorità dell'apostolo è simboleggiata dal sole, e dalla luna il potere dei re (5). Siccome questa non risplende che pel lume riflesso da quello, così gli imperatori e i principi sovrani traggono il loro potere dal pontefice, perchè il solo pontefice lo attigne da Dio, unico fonte d'ogni autorità (6). Pertanto il potere della santa sede avanza il potere dei troni (7); e l'imperatore è suddito, vassallo e fedele del santo padre (8). Poichè il papa è costituito da Dio, perciò cade ogni cosa sotto la suprema ragione di lui: al tribunale del pontefice sono devolute le cause tutte degli ecclesia-

(1) *Ep.*, I, 7.

(2) *Ep.*, V, 10; VI, 20; I, 75.

(3) *Ep.*, I, 39.

(4) *Ep.*, I, 19.

(5) *Ep*, VII, 25; VIII, 21. Walthram naumburg. *(Liber de unitate Ecclesiae conservanda)* dice esser due le potestà sulla terra, *regalem potestatem et sacratam pontificum auctoritatem. Eo modo b. apost. Paulus ecclesiam Dei ordinat ut, nil adversus principes et potestates seculi gerens, per quietem et tranquillitatem vitae opus iustitiae et pietatis exerceat.* Egli è uno de' più feroci nemici della santa sede. Alcuino attribuisce a tre persone la sovranità dell'universo. Vedine l'ep. LXXX, pag. 117.

(6) *Ep.*, II, 42, 31.

(7) *Ep.*, VIII, 21.

(8) *Ep.*, VII, 23; VIII. 20; I, 75.

stici e dei secolari (1). Egli solo è il maestro, l'arbitro, il giudice e il castigatore (2); egli solo può dispensar lodi, correggere (3) ed esortare. La Chiesa è il tribunale dell'Eterno (4) che gli rende conto dei peccati delle creature e che insegna le vie della giustizia e del cielo. Essa è il dito immortale di Dio. Il papa è vicario e rappresentante di Gesù Cristo; e nissuno gli può essere eguale. Grande, santo, terribile è il ministero del sommo pontefice (5); chè così sta scritto nell'Evangelio: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa, contro cui le potenze d'inferno non potranno giammai prevalere. Io consegno in tue mani le chiavi del mio regno celeste; e tutto quanto legherai sulla terra verrà legato ne' cieli; tutto quanto scioglierai sulla terra verrà sciolto ne' cieli (6). » L'Unigenito del Padre disse a Pietro queste eterne parole, colle quali lo volle costituire plenipotenziario di Dio. Ora adunque, se ne' santi monti della fede posano le fondamenta eterne della chiesa universale, e se l'apostolo Pietro è veramente la pietra angolare della romana, è necessario che in essa e non altrove risieda il supremo poter delle chiavi. La chiesa cattolica si compone quaggiù di tutti i mortali che confessano il nome santo del Salvatore: pertanto ogni singola chiesa è membro della chiesa di Pietro, cioè della chiesa romana. Questa è la madre di tutte le chiese della cristianità (7), e a lei deggiono professarsi inferiori le altre. Essa provvede a tutte le sue figlie (8), ed ha perciò diritto di esigere devozione ed obbedienza da'suoi pupilli (9). Siccome madre e regina di tutti i fedeli, comanda a tutte le chiese dell'universo e a tutte le membra precipue o minori che la compongono, quali sono gli imperatori, i re, i principi, gli arcivescovi, i vescovi e gli abbati (10). In virtù del poter delle chiavi trasmessole in retaggio perpetuo dal fondatore, dispone ed annulla i dignitarii della cristianità (11) e loro

(1) *Ep.*, I, 62.
(2) *Ep.*, I, 35.
(3) *Ep.*, IX, 9; II, 51; I, 15; VIII, 21.
(4) *Ep.*, I, 60; VII, 25.
(5) *Ep.*, I, 53.
(6) *Matth.* XVI, 18, 19. *Ep.*, VII, 6; VIII, 20. Questa citazione si trova nella maggior parte delle lettere di Gregorio VII.
(7) *Ep.*, VIII, 21. *Append.*, II, 15; II, 1; IV, 28; I, 29. Petr. Dam., *Epist.*, apud Baron., *Annal.*, an. 1057.
(8) *Ep.*, II, 1.
(9) *Ep.*, I, 24.
(10) *Ep.*, I, 60; VIII, 21. Lettera importantissima fra tutte le altre.
(11) *Ep.*, VII, 4; II, 18, 32, 5.

conferisce la potestà dell'Eterno non perchè debbano illustrare sè stessi, ma si perchè cooperino alla salute di molti con essolei. Eglino sono adunque vassalli della madre chiesa ed hanno obbligo sacrosanto di fedeltà (1). Se calcano le vie del peccato, essa deve rimetterli nel buon sentiero della salute (2); altrimenti si farebbe complice de' misfatti, fautrice dell'iniquità, consorte della condanna (3). Ma chi si abbandona alle cure di questa madre, chi ne siegue i consigli, chi docile si concede a' suoi castighi e chi la protegge di cuore, ne riceve a sua volta e beneficii e premio e protezione (4). Nè pericoli nè minacce nè ribellioni sgomentino il vicario di Gesù Cristo: egli è chiamato a combattere, a patire, a perseverare sino alla fine, forte e paziente seguace del suo Signore (5). Il mondo presente è brutto di scandali e di oscenità (6); questo secolo è un secolo di ferro (7); la Chiesa è per tutta la terra afflitta dai travagli ed angustiata dalle oppressioni (8). I ministri del santuario sono peccatori: è d'uopo che si convertano (9), che svestano l'uomo vecchio e mondino le loro mani nelle acque salutari della penitenza. Dal capo della santa Chiesa è necessario che muova la riforma della cristianità e la sospirata rigenerazione dell'universo (10). È il sommo pontefice colui che deve annunziare al mondo la buona nuova (11); nè sarà pace su questa misera terra, s'egli stesso non si accigne a svellere il vizio, a combatterlo, a sterminarlo, e se non vendica i martiri della giustizia e della virtù (12). Non lo sconfortino le violenze e le persecuzioni (13): perchè sta scritto che colui il quale minaccia la santa sede, chi la insulta, chi la opprime, chi la tormenta, non è figlio della Chiesa ma di Satanasso, è un nemico da combattere a morte, un membro infetto

(1) *Ep.*, VIII, 21.
(2) *Ep.*, V, 5; II, 1.
(3) *Ep.*, III, 4; VI, 1; II, 5. *Append.*, t. III, 4.
(4) *Ep.*, I. 58; III, 11.
(5) *Ep.*, IV, 24.
(6) *Ep.*, V, 7, 15; I, 9, 42; III, 15; II, 1. Mansi, *Collect. conc.*, XX, pag. 929.
(7) *Ep.*, I, 9; II, 5. Lettere piene di forza ed importantissime. II, 49. Petr. Damiani, *Epist. ad episc.* — Baron., *Annal.*, an. 1057.
(8) *Ep.*, V, 10; I, 42, 70; VII, 23; VIII, 9; II, 45.
(9) *Ep.*, I, 27, 28; II, 45; VII, 10, 30.
(10) *Ep.*, V, 5; IV, 28; IX, 21.
(11) *Ep.*, II, 1.
(12) *Ep.*, VI, 12.
(13) *Ep.*, *Append.*, II, 15, pag. 629. — Mansi, V, 7; IX, 2; IX, 21; VI, 1; VII, 3.

da doversi troncare prima che il corpo sano non si guasti e pera con lui. Lungi dai vostri padiglioni il lebbroso, fuori dell'umano consorzio il traditore (1). Pertanto l'indipendenza della Chiesa è necessaria: ed è d'uopo che tutti siano puri ed irreprensibili i membri che la compongono. Questa e non altra è la missione del gran sacerdote (2), e la Chiesa sarà liberata (3). »

Tali pensieri, quali furono da lui sparsi in lettere di epoche diverse e da noi con iscrupolosa coscienza raccolti (4), gli stavano dinanzi allo spirito sin da quando ascese la cattedra pontificia, austeri, imperiosi, solenni; ed erano senza dubbio l'oggetto unico e sublime delle sue profonde contemplazioni. Egli vedeva chiaro come dovesse armarsi di tutta la fortezza di un cuore magnanimo, imperturbabile e pio, e tutta invocare l'autorità di pontefice e la possanza della santa sede per rompere i due più saldi legami che tenevano il clero congiunto allo stato, i vescovi dipendenti dagli imperatori e la chiesa di Gesù Cristo ancella degli uomini e schiava di Satanasso. Erano questi i matrimonii degli ecclesiastici e le investiture conferite loro dai principi o, per vero dire, la simonia.

Erasi già da più secoli e per tutto l'orbe cattolico riconosciuto qual diritto integrante della sovranità che gli imperatori, i re e i principi scettrati conferissero a chi loro meglio paresse le sedi vescovili e le abbazie, e ciò per le ragioni feudali che le accompagnavano. E l'atto giuridico dell'investitura consisteva nel consegnare all'eletto un anello ed un bastone che dagli ecclesiastici si chiamava il pastorale. La quale consuetudine traeva origine dal feudalismo, introdotto in Europa dai barbari ed unico sistema di governo cui quelli si potessero adattare senza ripugnanza (5), dalla pietà di molti

(1) *Ep.*, VI, 1; IV, 27.

(2) *Ep.*, I, 70; II, 12.

(3) *Ep.*, VIII, 5.

(4) Non si può dubitare che questi non fossero i pensieri di Gregorio VII: è però nostro dovere l'avvertire il lettore ch'essi non si trovano letteralmente ne'suoi scritti, ma che il Voigt li attinse piuttosto dallo spirito delle epistole pontificie che non dalle parole materiali delle medesime. *Jager.*

(5) I barbari erranti e cacciatori, godendo nelle foreste loro di quella libertà che potrebbesi chiamar personale ovvero d'indipendenza, scegliendo ed ubbidendo un capitano, quale, quando e come loro pareva, non vollero rinunciare a questo privilegio, pel quale loro era dolce la vita, bello il pericolo, insensibile la fatica. Ma nelle guerre sostenute contro gli indigeni di quelle contrade dove erano venuti a riporre le loro sedi, istruiti dei vantaggi della disciplina militare, per la quale non si ubbidisce che combattendo e non dissimulando a sè stessi la necessità di un governo se pur volevano mantener le conquiste,

principi e sovrani che avevano arricchite le chiese, e dalla convinzione che i ministri delle medesime non potessero far senza di beni e di una dote perpetua che li facesse cauti di un decoroso avvenire. Il secolo X vide propagarsi mirabilmente quest'antico sistema delle investiture. Alla morte di un vescovo o di un abbate, l'abbazia o il vescovado ricadevano per diritto al sovrano, il quale era libero d'infeudar quelle sedi a un successore; e poichè il feudo e la dignità ecclesiastica non si potevano giammai separare, perciò l'elezione e l'infeudazione, la sacra cerimonia e l'investitura costituivano sole legittimo un vescovo, un abbate o qualunque altro dignitario della gerarchia. Era naturale che il signore del feudo avesse men tosto riguardo al vantaggio della santa Chiesa che non al proprio bisogno: epperò chi mai sarebbe stato eletto da un re se non un uomo il quale, o per istraordinarie doti di spirito o per natura feroce e guerriera, quando fosse stagione da ciò, o per vaste fortune o per illustre prosapia stesse innanzi a' suoi concittadini ed altrettanta gloria sapesse acquistar colla spada quanta venerazione conciliarsi colla croce e colle preghiere? All'atto dell'investitura contraeva il chierico eletto, tutti gli obblighi di vassallo e di fedele (1);

conservarono la stessa forma e subordinazione del campo in quel regime di pace che di un esercito doveva fare una nuova nazione. Siccome guerreggiavano per sè stessi, così divisero a modo di bottino le loro conquiste in tanti feudi quanti erano guerrieri. Si diedero il nome di militi, che d'allora innanzi equivalse a gentiluomo, ed obbligarono i vinti a coltivare pel loro conto le terre delle quali si erano attribuita la proprietà. Composta per tal modo quella scala feudale, in capo alla quale stava il re, venendo più sotto i duchi e dopo questi i gentiluomini baroni *(Freyherr, libero signore)*, si ottenne veramente l'ordine e l'autorità militare. I duchi esercitavano sopra i baroni un'autorità fondata su di un diritto immaginario ovvero una finzione; il re, che comandava ai duchi, godeva di un diritto ancora più ipotetico e precario, non altrimenti che nel campo la forza sta in mano ai soldati, il comando presso i capitani. Pertanto era libero a tutti il farsi giustizia da sè *(Fehden)*: e veniva opposto un'argine all'autorità del sovrano, il quale, volendo usurparsi le terre di un barone o punirlo, si vedeva impedito da tutti gli altri. Imperocchè questi, accorgendosi che il principe reso forte avrebbe voluto e potuto farsi ubbidire, pigliavano sempre la parte del debole e conservavano per tal modo quella specie di equilibrio sociale che troppo era necessario alla conservazione della loro libertà individuale. Ecco le ragioni per le quali si dice che il feudalismo era l'unico sistema di governo cui si potessero i barbari adattare senza ripugnanza. *Il trad.*

(1) Questo vocabolo viene generalmente sostituito a quello di *Leudo* originario dal sistema feudale e di troppo dubbia e disputata derivazione. Non potrebbe essere che *Leudo* sia proceduto dal teutonico *Leute* che significa *gente di guerra?* Non sarebbe difficile il dar la ragione del perchè il vocabolo, nel farsi nostrale, abbia mutato il *t* in *d*. *Il trad.*

talchè, bandita la guerra, doveva guernirsi le armi e cavalcare al vessillo del re, ovvero raggiungere la squadra del duca, secondo che questo o quello riconoscesse per suo signore. Sovente il sacerdote, sceso appena dall'altare ove aveva sagrificato l'ostia di pace all'Eterno, riceveva l'ordine di cinger la spada e di condurre all'esercito il contingente delle sue milizie. Gli ecclesiastici adunque, fatti uomini di guerra ed alieni per indole dalle cure pacifiche della loro missione, passavano i giorni di tregua nelle boscaglie, attendendo al piacer della caccia, esercizio non solo idoneo ma veramente necessario per volersi agguerrire. Veniva da ciò che i vescovi o gli abbati fossero quasi sempre in contatto coi laici e troppo bazzicassero alle corti dei re, per non contrarre le abitudini di quell'estranea conversazione: epperò, pigliando amore alla pompe, alle orgie, agli stravizzi, banchettando e donneando tutto dì, i novelli per non farsi scorgere, i più vecchi per inclinazione, dimenticavano poco a poco sè stessi e il decoro del loro sacro carattere e il governo delle loro chiese. E poichè l'anello e il pastorale più non si potevano ottenere che a prezzo d'oro, ed ai sacrileghi incanti erano prodigiose le gare, enormi le taglie, infinite le rivalità, perciò nacque nel cuore degli ecclesiastici una piuttosto manía che avidità d'arricchire. Quindi oppressi, smunti, dissanguati i sudditi delle chiese, sperperate le chiese stesse, insopportabili le gravezze delle imposte, stolti i balzelli, atroci le angherie e le estorsioni, grande l'odio di tutti contro i concussionarii. Non par da credersi, ma è però che varie città vescovili furono date tenere a due vescovi contemporanei, per eccesso di sfrontatezza in chi voleva pigliare dall'uno e dall'altro, vendendo a due la stessa cosa (1). Da tutto ciò non può esser arduo l'argomentare come i ministri della santa Chiesa non conservassero ombra d'indipendenza, fossero schiavi dei principi sovrani e nella Germania, ove questo preteso diritto pareva di esclusiva ragione dell'imperatore, lo fossero più veramente di lui. Ora, secondo la volontà di Gregorio, la misera condizione della Chiesa dovea mutarsi, nè si aveva da chiuder occhio al riposo se non quando i ministri della santa sede avessero ricuperata la libertà.

Mormoravasi già da gran tempo contro l'abbominevole peccato della simonia: il vendere le dignità ecclesiastiche e il tenere commercio de' sacramenti veniva da tutti i buoni chiamato un'infamia,

(1) Bruno, *De bello sax.* Del resto il regno di Enrico IV ce ne offre moltissimi esempi tanto in Germania quanto nelle provincie italiane.

una peste, un delitto. Trafficarsi, dicevano, i doni dello Spirito Santo, provocarsi la vendetta di Dio (1), perdersi nell'empietà dello scandalo la religione di Gesù Cristo. Questo vizio, che s'introdusse nella Chiesa colle ricchezze, tanto più si fece impudente, quanto più il crescere di quelle solleticava l'avidità; veniva combattuto dallo zelo degli uomini pii, dagli scritti di molti sapienti (2), dai concilii della santa Chiesa, la quale nella violenza ed ostinazione del mondo ricorreva ai rimedii eroici dell'anatema (3).

Dacchè l'arcidiacono Ildebrando si fu assiso al reggimento della cristianità, non fu convocato verun sinodo in Roma nel quale i padri non deplorassero l'abuso perniciosissimo dei sacramenti e non insorgessero contro l'infamia di questo mercato. Dall'anno 1049 sino al 1071 cinque concilii della santa Chiesa fulminarono la scomunica contro i rei, i complici e i fautori della simonia; e tutti i sommi pontefici che si succedettero in quel periodo di ventidue anni invocarono sovra i colpevoli le più tremende maledizioni del cielo. Ildebrando era il più mortale nemico di questo peccato: Pietro Damiani non sapeva trovar parole per esprimere quanto egli avesse a schifo la turpitudine di sì detestabile e nefanda iniquità (4). I concilii (5) avevano pronunziato la sentenza di deposizione contro

(1) Gratian., *Decret.*, II, pag. 299.

(2) Per esempio, di Gregorio magno, negli scritti del quale Gregorio VII leggeva assai volentieri. *Epist.*, VIII, 21.

(3) È preziosa a questo riguardo la *Storia ecclesiastica* di Schröckh, XXII, 581 e segg.

(4) Basti il leggere questa strofa:

*Ex quo Simon contra Petrum*
*Turrim struxit magiae,*
*Inde cecidit percussus*
*Angulari lapide,*
*Nihil est durabile.*

La condotta di Gregorio è compresa in queste parole:

*Contra cuius ictum plane*
*Ad haec Simonis leprosum*
*Execrate haeresim,*
*Sacerdotum simul atque*
*Scelus adulterii,*
*Laicorum dominatus*
*Cedat ab ecclesiis.*

(5) Quello per esempio di Tolosa l'anno 1036.

gli intrusi, riputando che il miglior compenso di delitto e di pena fosse il privarli di ciò che avevano voluto a sì grave costo e con sì grande ingiustizia acquistare: applicavano loro il nome di lupi rapaci che, sbucando affamati dai covi, insidiavano la greggia di Gesù Cristo nel proprio ovile ed a fauci sanguinolente agognavano un pasto di carni vive e diguazzavano nel sangue delle pecorelle. Pietro Damiani contribuì non poco a dilatare il senso primitivo che veniva associato all'eresia di Simon mago, chiamando simoniaci non solo coloro che avessero comperate a contanti le dignità della Chiesa, ma ben anco que' sacerdoti cortigiani i quali a forza di adulazioni si fossero traforati agli onori della gerarchia (1). Pertanto nel quadrilustre governo dell'arcidiacono lo zelo dei buoni contro i creati dei principi era proceduto sì innanzi che l'investitura pigliavasi promiscuamente per simonia, e viceversa la simonia per investitura. Ci aveva però sempre di quelli i quali volevano distinguere tra cosa e cosa, risalire al significato genuino delle parole, separare di un taglio netto le due diverse materie e riporre a loro luogo le idee confuse per evitare, siccome essi dicevano, le false deduzioni e gli errori. Sostenevano questi che il chierico il quale avesse avuto dal sovrano un vescovado od un'abbazia a danari, non potevasi imputare di simoniaco, purchè fosse stata gratuita la cerimonia della consacrazione; non essendosi per tal modo comperato il ministero sacerdotale del sacramento, ma sibbene il possesso di un feudo e nulla più (2). Ma Pietro Damiani confutò l'opinione di costoro; e con quel suo fare iracondo e bizzarro, però sempre energico ed evidente, ha dimostrato essere propriamente simonia abbominevole e scandalosa il ricevere da un laico non solo una dignità della Chiesa, ma ben anco il possesso di un bene qualunque che le appartiene (3).

Il cospirare di tante e sì gravi autorità contro il vizio delle investiture, ovvero peccato di simonia che si voglia dire, giovò non poco ai disegni di Gregorio VII. I secoli passati e soprattutto gli

(1) *Tria dicuntur esse munerum genera, scilicet munus a manu (id est pecunia), munus ab obsequio (id est obedientia subiectionis), et manus a lingua (id est favor adulationis).*

(2) Tale era l'opinione di Giovanni e di Tudetino, sacerdoti che vivevano in corte del duca Goffredo. Pietro Damiani, *Epist.*, I, 13, ad Alex.

(3) Damiani teneva il linguaggio comune a tutti i teologi e, a quanto pare, non faceva che ripetere le parole di molti concilii. Il Tridentino non giudica altrimenti cotesta disputa. Sess. XXIV, *De reform.*, cap. XIV. *Jager.*

ultimi tempi di cui parliamo avevano espresso un profondo abominio contro l'abuso e il traffico de' beni e delle dignità della Chiesa: simonia e investitura erano sinonimi, erano unanimi i voti della cristianità, irrevocabili e sante le sentenze de' sommi pontefici. Adunque Gregorio nell'atto di dichiarar la guerra all'autorità secolare si vedeva spalleggiato dalle illustri opinioni dei più chiari personaggi di tutte le età, sostenuto dalla convinzione dei contemporanei, armato dei più vigorosi decreti dei sinodi, proseguito dalla tendenza di quattro secoli.

L'altro legame che stringeva il clero agli interessi dello stato e pel quale i sacerdoti, conversando col secolo, ne assorbivano in quella dimestichezza le massime e si facevano sempre più nuovi del loro dovere e sempre più si scostavano dal santuario, era il matrimonio e l'incontinenza. Gregorio risolvette di romperlo.

Sino dal primordio della religione (1), allorchè l'uomo dimenticava il mondo per Dio, e la fede cristiana viva, intensa e favorita dell'entusiasmo della novità, sollevando il cuor del mortale alla contemplazione delle cose divine, gli scolpiva nell'animo il desio della sua destinazione e gli faceva sospirare una patria celeste, unica meta al lungo pellegrinaggio su questa terra, nacque quasi per necessità la credenza che il corpo fosse carcere dell'anima e che questa porzione della divinità, tolta qual sottile facella al grande astro del sole, imprigionata nel pesante involucro della materia, dovesse sforzarsi di resistere al corpo e di soggiacere il meno possibile alla schiavitù del medesimo. Varie sette de' primi secoli riguardarono la sostanza

(1) « Per mettere in luogo dell'errore la verità (son queste le parole del Jager), noi abbiamo notabilmente modificato alcune frasi del Voigt, il quale mal istrutto di tale questione e ciecamente abbandonatosi alla storia ecclesiastica di Schröekh, ha creduto di scoprire il principio del celibato nelle opinioni de' manichei e nell'ascetismo degli eremiti. Egli confessa ciononostante avere la Chiesa proibito in tutti i tempi le nozze de' preti. Tocca allo stesso autore il conciliare queste palpabili contradizioni: poichè noi non ci sentiamo capacità di disputare con lui. Ricorrano i lettori alla nostra opera *Del celibato ecclesiastico*, nella quale troveranno tante ragioni quante bastano a convincere il più ostinato detrattore di questo canone e a metterlo per sempre a tacere. » A me parve invece che il dovere di fedeltà mi obbligasse a non mutilar menomamente l'opera del Voigt. Gli errori in cui cade questo protestante, benemerito per altro della santa sede, rendono più sicura ed incontrastabile la verità delle lodi ch'egli stesso dispensa ai canoni della Chiesa ed alle opinioni dei santi padri. D'altra parte chi legge con giudizio, con sincero cuore e colla necessaria precauzione non si lascerà senza dubbio ingannare dalle erronee sentenze di un protestante. *Il trad.*

eterogenea allo spirito, la quale chiamasi corpo, non altrimenti che l'unico germe della malizia, e comandarono la mortificazione della carne e degli appetiti sensuali come una lotta santa e necessaria della virtù contro il vizio, del principio del bene contro il prepotente principio del male. Quando poi la convinzione degli uomini inventò un sistema di vita tutt'affatto segregata dal mondo e fabbricò quelle tombe di viventi, i monasteri, e popolò di anacoreti i deserti e di asceti le città, allora propagaronsi più che mai queste dottrine, e fu stabilito che l'eccesso delle macerazioni fosse un omaggio alla divinità e che si dovesse rinegar la natura per dar lode a quel Dio che la creò. Un eremo, un supplizio volontario, un sembiante squallido, scarno e cadaverico, un'austerità schiva d'ogni grazia e quasi repugnante a soddisfare i bisogni dell'esistenza erano a quell'epoca un indizio non fallace di santità, di un'anima straniera alla terra e fattasi cittadina del cielo prima del tempo (1). Quindi ripetuto in ogni secolo il divieto di matrimonio pei sacerdoti, tremendissime le minacce contro i concubinarii e le concubine, proibito al chierico il convivere sotto lo stesso tetto colla propria sorella, perchè il mondo scandolezzavasi e sparlava di tali domestichezze (1). Soffocare gli istinti della natura parve il primo e il più sacrosanto precetto, da non potersi senza sacrilegio violar da colui che fosse operaio nella vigna del Signore.

Ma sebbene quasi tutti i sinodi della santa Chiesa, emanando decreti contro le nozze de'sacerdoti, condannassero gli inobbedienti alla proscrizione, ciò nullameno la forza ineluttabile della natura prevalse agli statuti dell'uomo, nè l'origine divina che si attribuiva a queste leggi valse a sconfondere la coscienza della verità. Però non mancarono esempi in ogni terra, in ogni epoca, in ogni nazione non solo di ecclesiastici ammogliati, ma ben anco di vescovi

(1) Quest'idea di mortificare la carne trasse alcuni a vita selvaggia nelle caverne, chiuse altri nelle celle dei monasteri, quali armò di flagelli e fece ingegnosi nel tormentare sè stessi, quali collocò su di alte colonne a starvi immobili tutta la vita, e a tutti impose l'obbligò del digiunare.

(2) Schröckh's Kirchengeschicte (*).

(*) Sembra che il Voigt non abbia conosciuto il canone del concilio di Nicea, il quale fu espresso in queste precise parole: *Interdixit per omnia magna synodus non episcopo, non presbytero, non diacono, nec alicui omnino qui in clero est, licere subintroductam habere mulierem, nisi forte matrem aut sororem aut amitam vel eas tantum personas quae suspicionem effugiunt.* Jager.

detti concubini e difensori delle nozze loro (1). Sovente il divieto de' sommi pontefici fu combattuto da violentissime contradizioni, e suscitò gravi scandali di tumulti, di eresie e di scismi nel seno della santa Chiesa (2). E nell'Italia sotto gli occhi stessi del santo Padre si celebravano i matrimonii de' sacerdoti, i quali parevano farsi belli dell'insultarne l'autorità.

Il secolo di Gregorio VII sembrò distinguersi segnatamente per l'odio e l'abborrimento generale contro i chierici fornicatori. Uomini cospicui per santità di costumi e per eccellenza di lettere levavano altamente la voce contro i falsi sacerdoti di Cristo, i quali osavano chiamarsi pastori delle anime ed antesignani dei popoli sulla via della salute, mentre vivevano nell'adulterio e nelle fogne delle meretrici. Benedetto VIII parlò ai figli della santa Chiesa il linguaggio di un padre amoroso e profondamente rammaricato dai disordini della sua famiglia (3), ammonendoli a volersi una volta levare dal fango delle carnalità e minacciando tutto il rigore dei canoni agli ostinati. Ma il pontefice predicava al deserto (4) e spargeva sulla sterile landa il buon seme. Pietro Damiani, ogni volta che scende a discorrere di siffatta ostinazione del clero, manda gemiti sì profondi e sì dolorosi che non lo si può intendere senza pietà (5).

(1) È rimarchevole l'opera di Ulrico vescovo di Augusta. Vedi Schröckh's Kirchengeschicte (*).

(2) È famosa la storia di Dunstano inglese.

(3) Ciò fu nel sinodo di Pavia (**).

(4) Questa frase usata da un protestante giustifica Gregorio VII di tutte le accuse di rigore eccessivo che gli furono fatte e tuttora gli si fanno dai protestanti. Se tutti gli altri rimedii erano vani, era ben necessario che si ricorresse a più violenti, o che si lasciasse perir nello scandalo la santa Chiesa. *Jager.*

(5) Opusc. XVII, *De coelibatu sacerdotum*, tom. III.

(*) Il vescovo Ulrico, che visse nel secolo X, si segnalò per zelo apostolico e per egregio ornamento di virtù cristiane. Quanto all'epoca di cui parla l'autore, essa non è che una lettera attribuita dai maligni a questo prelato, nella quale si combatte il celibato ecclesiastico senza equità di ragioni e senza spassionatezza: perlochè i critici più severi, oltre i più cospicui filologi, la dichiararono falsa e troppo grossolanamente spacciata per opera del vescovo Ulrico. Vedi Zaccaria, *Prefat. ad hist. polemicam de sancto coelibatu.* *Audley.*

(**) Il quale fu convocato nel 1012 dal pontefice Benedetto VIII. Il discorso pronunciatovi dal santo padre porge un modello di eloquenza ecclesiastica e merita l'attenzione degli eruditi. Benedetto VIII, vedendo il grave disordine della cristianità senza un mezzo da potervi rimediar prontamente, rinnovò le leggi quasi obsolete sull'obbligo di vita casta ne' sacerdoti, decretò castighi severissimi contro i colpevoli d'impurità e, per diminuire il numero de' concubinarii, tolse i diritti di libero al figlio nato di un prete e lo dichiarò schiavo perpetuo della santa Chiesa. Questo discorso è il quadro più fedele della condizione politica e religiosa della Chiesa al principio del secolo XI. Labbe, *Concil*, tom. IX, pag. 819-830. *Jager.*

Dichiara che fra i tanti scandali che corrompono il secolo e dilagano di pestifero fetore d'inferno la faccia deforme della terra il più vergognoso, il più laido, il più infame è che la sposa castissima del Salvatore venga derelitta dagli infedeli suoi servi per voler essi dimorar ne' postriboli e correr dietro ai diletti delle bordelliere. E dice che ci va dell'onor di Dio non distruggendo la contagiosa pestilenza della libidine e l'opera maledetta di Satanasso. Sino alla morte combattè Damiani contro il vizio della carnalità, senza allentare per la gravezza degli anni quello zelo, quel fervore, quell'energia che, durante le persecuzioni del clero milanese contro il diacono Arialdo, lo segnalarono (1). Dissenziente da Gregorio VII in non poche cose, era pienamente d'accordo con essolui nel volere il celibato degli ecclesiastici; sebbene tendessero ambidue a uno scopo per diverso impulso, operando l'uno più per intimo convincimento del danno e dell'empietà dell'abuso, l'altro invece non tanto per ciò, quanto perchè la distruzione di questo vizio entrava come parte essenziale nel suo progetto.

Adunque il matrimonio de' sacerdoti collegava insieme gli interessi del clero, del mondo e dello stato con un tal nesso che nissun canone della santa Chiesa non lo aveva ancora saputo disciorre (2). Le faccende domestiche, i doveri di marito, la cura della prole occupavano tutta la mente del chierico nè vi lasciavano luogo ai pensieri del ministero; come gli affetti di padre e di consorte non potevano consentirgli un amore dimezzato fra la famiglia e la Chiesa. I beni ecclesiastici, amministrati malamente ed abusati pei bisogni della casa o pei scialacqui del lusso, si sperperavano; decadeva la religione derelitta da' suoi custodi, e tutto l'orbe cattolico presentava lo spettacolo di una gran diserzione dai tabernacoli dell'Eterno

(1) Muratori, *Storia d'Italia*, tom. VI, pag. 335. « Il clero di questa città aveva il mal costume di tenersi in casa sotto il titolo di moglie la concubina. Un tale abuso, comune a tutt'Italia, cominciava ad essere adottato dagli stessi Romani con grave oltraggio alla dignità della sede pontificia. »

(2) Inutilmente si erano esclusi dai diritti di cittadino i figli de' sacerdoti benchè portati da donna libera od anche ascritta al ceto della nobiltà, ed inutilmente erano stati dichiarati schiavi della santa Chiesa *(adscripti glebae et corpore non suo)*, ed erasi minacciata la pena della scomunica a chiunque li avesse voluti francare dalla servitù. Dicevasi non potersi accogliere que' fanciulli nel consorzio dei liberi e degli ingenui, perchè erano stati concepiti nel peccato e proscritti dalla Scrittura con quelle tremende parole: *Sono un seme maledetto e portano il marchio de' reprobi in fronte*. Eglino erano incapaci di testimoniare e non potevano, per le stesse leggi civili, essere chiamati eredi con testamento. Schröckh, parte XXII, pag. 566.

ai padiglioni degli imperatori. Finchè il clero stava per cotesti vincoli attaccato ai sovrani della terra e vedeva che gli interessi della Chiesa non erano i suoi, come mai il sommo pontefice avrebbe potuto sperare che in un conflitto della santa sede coll'impero non lo vedrebbe combattere sotto le insegne del suo nemico? Se le private ragioni del chierico si confondevano con quelle dei laici, come non farebbe egli causa comune con esso loro? Pertanto l'indipendenza della Chiesa era impossibile, se i servi, i militi e i ministri della medesima doveano essere proseliti del mondo, satelliti dei sovrani, nemici per ciò stesso del santo padre: e se Gregorio VII aveva veramente risoluto di liberarla, non poteva sottrarsi dal far ciò che fece e dal troncare con un colpo violento un nodo fatale.

Tali pensieri occupavano la mente dell'arcidiacono quando ei venne a collocarsi sulla santa sede di Roma, che il principe degli apostoli aveva già mille anni prima fondata. Egli metteva mano a un'opera grande, inaudita e portentosa, a compir la quale era necessario smuovere quasi dai cardini ciò che per tanti e tanti secoli aveva riposato inconcusso sopra i medesimi, sviare dal tranquillo loro corso le vite di parecchie migliaia di individui forti, gelosi e recalcitranti, dar nuovi impulsi, prescrivere nuove leggi, istituire nuovi sistemi di relazioni a milioni a milioni di uomini, a popoli interi, a quasi tutte le nazioni cristiane dell'universo. Era d'uopo penetrare nelle reggie dei principi e degli imperatori, nelle castella dei nobili, nelle rôcche dei cavalieri, nei palagi dei vescovi, nelle case de' sacerdôti, nelle celle dei monaci, nelle capanne dei contadini, e dappertutto proclamare il codice della teocrazia, abolir privilegi, vincere e dominare colla parola, assidersi arbitro e signore delle opinioni. Ciò che costituisce uno spirito sublime è appunto che egli, esaminando lo stato del mondo e convincendosi della necessità di mutarlo, concepisce per sincera volontà di far bene l'idea di una rivoluzione universale, e ridotte sotto un ordine complessivo tutte le cose, le paragona col suo disegno e fa che tutto esista in quel modo ch'ei vuole e che richiede il bene dell'umanità. Ma il vero miracolo di una mente quale l'abbiamo descritta, quella prerogativa che distingue i mandatarii del fato, quel mistero di natura pel quale un genio è tanto superiore a'suoi simili quanto gli angeli all'uomo, è quel senno tranquillo nello stesso entusiasmo, imperturbabile negli slanci e nelle visioni della fantasia, profeta per in-

gegno di calcolo, cauto, circospetto, paziente, che lavora, modera e dispone in segreto ed aspetta il tardo ma sicuro frutto della sua prudenza. Grandi, terribili, fatali deggion essere i combattimenti colà dove gli uomini diventano eroi: sempre però sono diverse le vie della vittoria. Non ci ha eroismo senza pericoli, non grandezza senza difficoltà, non lotta senza contrasti. La misura risulta dal paragone; i pesi si librano sulla bilancia, e su di essa si giudica il preponderante. Adunque nell'affrontare dell'uno e nel resistere dell'altro si sviluppano le forze dell'uomo; e quanto fu più grave il cimento, tanto è maggiore la gloria dell'aver vinto. I travagli esercitano lo spirito umano; e solo nelle prove straordinarie si conquistano gli allori dell'immortalità (1).

Gregorio VII, salito alla cattedra di s. Pietro in tutta la pienezza del suo potere, mandò il cardinale Ugo Candido in qualità di legato in Ispagna, ove ardeva la guerra fra i Saraceni ed il conte Evoli di Roucy: duce questi degli Spagnuoli, che volevano sgombrar dagli stranieri la patria loro; intesi quelli a non lasciarsi cacciare (2). Sino dal pontificato di Alessandro dovea Gregorio aver introdotte pratiche di alleanza cogli Spagnuoli; non potendosi per niun conto supporre che il suo predecessore avesse, appena pontefice, mandato senza i consigli e le istanze di lui una legazione oltramonti, sotto pretesto di alcune faccende ecclesiastiche a regolare, ma veramente per iscoprirvi le volontà de' principi e vedere quali assegnamenti di sussidio lasciassero sperare le opinioni di que' popoli. Le notizie che allora se n'ebbero non potevano essere più lusinghiere. Sotto il medesimo papa, il cardinale Ugo Candido aveva visitato le provincie di Catalogna, venutovi allo scopo di estirpare il vizio della simonia

(1) Senza le dodici fatiche, non avremmo un Ercole, ovvero il tipo ideale della fortezza. Molti uomini diventarono grandi per ciò che, volendoli un re geloso esporre a pericoli di morte per disfarsene senza assassinio, ebbero sovente occasione di sviluppare l'ignota loro forza e di mostrarsi di gran lunga superiori alla massa volgare, nella quale altrimenti sarebbero andati confusi. Così Micipsa geloso di Giugurta *statuit eum obiectare periculis et eo modo fortunam tentare, sperans vel ostentando virtutem vel hostium saevitia facile occasurum*, e lo fece capitano di un corpo di Numidi mandati ausiliari ai Romani. *Sed ea res longe aliter ac ratus erat, evenit.* Sallust., *Iugurtha*, cap. VII.

(2) Evoli era un conte francese possessore di vasti dominii giacenti alle sponde del Reno. Sovente i re di Spagna assoldavano la nobiltà di Francia nelle guerre contro gli Arabi invasori di quelle contrade. Quanta fiducia Gregorio VII avesse riposta in lui, si può conoscere da una lettera dell'anno 1080 (epist. VIII), nella quale gli annuncia la deposizione di Manasse vescovo di Reims e lo esorta a troncare ogni commercio collo scomunicato.

e di abolire le nozze degli ecclesiastici: e vi aveva tenuto concilii, aperto iniquisizioni contro i rei dell'una o dell'altra iniquità e trovato cuori sinceri, docili e religiosi. Che anzi, fra gli strepiti delle armi, i tumulti delle soldatesche e le carnificine che dai re di Cordova e di Siviglia, antagonisti vecchi, si commettevano, i legati del santo padre non ebbero a travagliare gran fatto per ordinare le cerimonie del culto dietro le norme della liturgia romana (1). Negli ultimi anni di Alessandro, due vescovi plenipotenziarii della santa sede avevano superati i Pirenei, combattuta oltramonte l'eresia delle investiture, rasi di grado i simonisti, scomunicati i sospetti ed interdettili delle sacre funzioni. Poco prima dell'elezione di Gregorio il conte Evoli di Roucy aveva ottenuto dalla corte pontificia l'investitura di quanto paese avrebbe sgombrato di Saraceni e pattuito con esso lei degli utili, dei censi e degli altri obblighi inerenti al vassallaggio. Ed ora Gregorio, il quale procedeva lentamente ma continovo verso lo scopo, deliberò di ridurre tutti i nobili e i signori di Spagna a riconoscersi feudatarii della santa Chiesa, al quale scopo consegnò al cardinale Ugo Candido un breve da rimettersi a Geraldo vescovo ostiense ed a Raimbaldo suddiacono (2), legati nelle Gallie, nel quale li incaricava di mandar tosto in Ispagna l'abbate di Clugny, perchè vi attendesse alla riforma degli ecclesiastici ed alla pronta esecuzione dei decreti della santa sede (3). Ma la vera missione del cardinale s'indirizzava ai grandi di Spagna, ai quali fu dal medesimo letto una scritto del pontefice, che noi produciamo (4). « Voi non potete ignorare, cred'io, che il regno di

(1) Ferraras, *Stor. di Spag.*, parte V, pag. 293, confessa di tener questo fatto dalla sola attestazione del monaco Giovanni de la Pegna e di non poter affermare con sicurezza se anche la Catalogna abbia adottato la liturgia romana. Del resto l'identità delle cerimonie e della lingua nelle divine funzioni sembrava indispensabile al santo padre per istabilire e conservare l'unità e l'indivisibilità della Chiesa. *Ep.*, I, 64, *ad Wratislaum boem.*

(2) *Ep.*, I, 6.

(3) Gregorio, veggendo partir per le Spagne un gran numero di principi e di baroni, e temendo ch'eglino non osservassero le convenzioni stipulate fra il conte Evoli e la santa sede, vi mandò colà Geraldo e Raimbaldo colle seguenti istruzioni: *Aut etiam si eadem conventio ab aliis quibusdam principibus, quos in eamdem partem seorsum ab Evulo suis copiis ituros intelleximus, nondum exquisita est, volumus, etc...* (*Epist. VI ad legatos*, lib. I). *Jager.*

(4) *Ep*, I, 7; copiata dal Baron., *Annal.*, an. 1073. Ferraras, pag. 303, sostituisce alla data della medesima 29 aprile 1073 quella dell'anno 1074, non alterando però nè il giorno nè il mese. La ragione da lui addotta è inconcludente, cioè la malattia che appunto di quell'epoca travagliava Gregorio. Se ciò fosse, anche la data della lettera precedente dovrebbe esser falsa.

Spagna è da tempo immemorabile proprietà di san Pietro e che, sebbene i pagani lo abbiano invaso e tenuto sotto il giogo di una schiavitù lunga e crudele, cionullameno l'anteriore diritto della santa sede non si estinse nell'usurpazione de' miscredenti. Nissun mortale può pretendere al dominio della Spagna; poichè la Spagna è patrimonio dell'apostolo, le cui ragioni sono sante, imprescrittibili, eterne, come la sovrana ragione del Creatore (1). Ciò che dalla provvidenza di Dio venne aggiudicato alla santa sede deve appartenere a lei sola per sempre; qualora le grandi rivoluzioni della natura non distruggano l'ente in discorso, ovvero un contratto legittimo non ne abbia disposto, può bene esserne trasferito l'usufrutto in altrui, ma per nissun accidente alienata la proprietà. Pertanto il conte Evoli di Roucy, l'eroe della Spagna, il redentore della vostra patria, l'orgoglio di tutti voi, deliberato di riconquistare alla Chiesa que' territorii che in onta dell'apostolo furono invasi ed occupati dal Saraceno, ha ottenuto dalla santa sede in virtù di una nostra consensuale stipulazione la facoltà di ritener per sè stesso a titolo di feudo pontificio tutti i paesi donde egli, tanto solo quanto collegato con esso voi, caccerà le reprobe orde de' miscredenti (2). Chi prende le armi in favore della santa causa e si fa guerriero del nostro campione, combatte sotto l'egida dell'apostolo e viene ascritto al novero de'suoi fedeli (3). Coloro poi i quali, preferendo

(1) *Ep.*, I, 64.

(2) *Ex parte s. Petri possideret.*

(3) *Non latere vos credimus regnum Hispaniae ab antiquo proprii iuris sancti Petri fuisse et adhuc (licet diu a paganis sit occupatum), lege tamen iustitiae non evacuata, nulli mortalium, sed soli apostolicae sedi ex aequo pertinere. Quod enim, auctore Deo, semel in proprietates ecclesiarum iuste pervenerit, manente eo, ab usu quidem, sed ab eorum iure, occasione transeuntis temporis, sine legitima concessione divelli non poterit. Itaque comes Evulus de Roccio, cuius famam apud vos haud obscuram esse putamus, terram illam ad honorem sancti Petri ingredi et a paganorum manibus eripere cupiens, hanc concessionem ab apostolica sede obtinuit, ut partem illam unde paganos suo studio et adiuncto sibi aliorum auxilio expellere posset, sub conditione inter nos factae pactionis, ex parte sancti Petri possideret. Qua in re et labore quicumque vestrum sibi adhaerere voluerit, omni caritatis affectu commonitus erga honorem sancti Petri talem animum gerat ut ab eo et munitionis auxilia in periculis et merita fidelitatis praemia securus accipiat. Si autem aliqui ex vobis seorsum ab illo propriis copiis eandem terram aliqua in parte intrare paraverint, decet ut militiae causam ex animi devotione quam iustissimam sibi proponant, iam nunc omni voto concipientes et ex corde statuentes, ne, capta terra, easdem, quas illi qui nunc Deum ignorantes eam occupant, iniurias sancto Petro faciant. Hoc enim neminem vestrum ignorare volumus, quoniam, nisi aequa pactione persolvendi iuris sancti Petri in regnum illud ani-*

una guerra propria e separata, assaliranno colle loro bande i Saraceni, agiscano per divozione ai decreti della santa sede, pugnino volontarii per disinteresse e, prima di dar nelle trombe, si propongano fermamente in cuor loro che, vincendo, non sottrarranno al patrimonio di san Pietro la menoma porzione dei conquisti e non gli recheranno giammai per turpe avidità quell'oltraggio di cui l'Arabo si fece reo per cecità. Imperocchè sia noto a ciascuno di voi che, se vorrete mancare alle condizioni stipulate fra il conte Evoli e la santa sede, noi stessi in forza dell'autorità dell'apostolo vi proibiremo di combattere i Mori; affinchè la madre Chiesa non patisca da' suoi figli ciò che ha dovuto patire da' suoi nemici, con detrimento non già de' suoi beni ma delle anime stesse de' suoi fedeli. »

Questa lettera produsse una strana sensazione negli Spagnuoli (1). Il vedere un uomo testè sì dolce, sì modesto, sì circospetto, mutare improvvisamente natura, assumere i modi imperiosi di un dittatore, esigere obbedienza e minacciare castighi, sbalordì tutte le menti, sconcertò tutti i progetti, spaventò tutti i nobili di quella nazione. Non si sapeva comprendere donde mai la santa sede di Roma ripetesse i suoi diritti di sovranità sopra le Spagne: e lo stesso Ugo Candido (2), proclamandoli anteriori ai tempi di Vitiza, che fu al principio del secolo ottavo (3), non potè addurre altra prova della sua asserzione che un decreto del medesimo re col quale veniva proibita a tutti gli abitanti delle Spagne ogni mostra di ossequio verso la chiesa di Roma (4), pena il capo, chiunque osasse contravvenire (5).

*inadvertere statueritis, potius vobis apostolica auctoritate, ne illuc tendatis interdicendo, contraferemur, quam sancta et universalis mater ecclesia, idem a filiis suis quod ab hostibus patiendo, non iam proprietatis suae, sed filiorum detrimento saucietur* ( Labbe, tom. X, pag. 10, *Ep.*, VII, 1). *Jager.*

(1) Il che però non può essere che una semplice congettura del Voigt. Io credo invece che questa lettera abbia dovuto piacere agli Spagnuoli, essendo sempre meglio per essi l'ubbidire ai vassalli della santa sede che non ai principi pagani o a que' signori i quali non avevano per legge che la loro assoluta volontà. *Jager.*

(2) *In cuius ore*, dice Gregorio VII, *nostra ad vos consilia et decreta plenius apertiusque disserenda ac vice nostra disponenda posuimus.*

(3) Cioè prima del 701.

(4) Sebbene fino a quest'epoca non esista una prova dalla quale si debba conchiudere che i regni di Spagna fossero feudi o vassallaggi della santa Chiesa. Baron., *Annal.*, an. 1073. Gregor., *Ep.*, IV, 28.

(5) L'autore parla della sommessione al poter temporale dei papi. Egli conosce assai bene che fra tutte le nazioni del mondo la spagnuola fu sempre la più devota al pontefice e che sino dai primi tempi del cristianesimo ubbidì con

Giunsero in questo mezzo Geraldo vescovo ostiense e Raimbaldo suddiacono, legati, i quali, presiedendo un concilio, deposero arbitrariamente parecchi vescovi, scomunicarono altri, sospesero dalle funzioni un gran numero di sacerdoti, la maggior parte a causa vergine e senza perchè. Appellatisi costoro alla santa sede, Gregorio VII rimproverò severamente per lettera i suoi legati (1), perchè di quanto facevano non l'informassero nè per iscritto nè per messaggeri. Diceva essergli giunte le querele di molti Spagnuoli ai quali era necessario che si rispondesse; nè ciò potersi fare da lui, ignaro siccom'era delle cose, e sempre in timore di nuocere al credito de' suoi plenipotenziarii. A qual termine poi riuscissero gli affari del santo padre, non abbiamo documenti che ce ne possano certificare (2).

Per quanto però concerneva Enrico re di Germania, voleva Gregorio attenersi al partito della dolcezza, e veder modo di po-

giubilo ai decreti della santa sede. La questione versa adunque sul diritto temporale dei papi, diritto reclamato da Gregorio VII e combattuto dalla maggior parte dei pubblicisti. Si vuole però che ai tempi anteriori al re Witiza le Spagne appartenessero alla santa sede e che questo principe nel concilio tenutosi l'anno 701 in Toledo abbia dichiarato sè stesso e il popolo spagnuolo indipendenti dal santo padre. Ma poichè gli atti di questo concilio si sono perduti, noi ci troviamo perciò ridotti alle congetture. Non bisogna però immaginarsi che le pretese di Gregorio VII non avessero un fondamento di verità. Gregorio si esprime con troppa chiarezza perchè si possa credere ch'egli agisse senza ragione e solo dietro le sue brame o le stravaganze de' suoi capricci. Ecco ciò ch'egli dice nella lettera XXVIII, del libro IV: *Praeterea notum vobis fieri volumus quod nobis quidem tacere non est liberum, vobis autem non solum ad futurum, sed etiam ad praesentem gloriam valde necessarium, videlicet regnum Hispaniae* ex antiquis constitutionibus *beato Petro et sanctae romanae ecclesiae in ius et proprietatem esse traditum* Se la tradizione non ci ha lasciato vestigio del diritto di sovranità *(suzeraineté)* reclamato da Gregorio VII, non è per ciò ch'esso non debba essere esistito giammai. La testimonianza di Mariana, il celebre storico delle Spagne, ci conferma nella nostra opinione. *Extat Gregorii septimi qui proximo tempore romanum pontificatum adeptus est, praeclarum de Ramiro rege testimonium, quo primum Hispaniae regum, ait, toletanae superstitionis (sic gothicam precandi rationem vocat) per gentes fusae, et quae mentes hominum stulta persuasione imbuerat, repudiatis erroribus maiestatem romani moris et cultus lucem in hispanicas terras invexisse. Sedi apostolicae inprimis et maxime deditus fuit: prorsus ut regnum, seque et liberos romanis pontificibus obnoxios vectigalesque fore, lege in aeternum lata voluerit et sanxerit (De reb. Hispan.*, cap. VII). Se tal fatto è vero, Ramiro III avrebbe realmente voluto che i suoi stati fossero tributarii della santa sede; e Gregorio VII, appoggiandosi al diritto pubblico del medio evo, avrebbe con tutta ragione reclamato il suo diritto di sovranità. *Jager.*

(1) *Ep.*, I, 16.

(2) Unici documenti che alle nostre diligenze fu possibile di rinvenire.

terne amorevolmente correggere le stravaganze. In tale consiglio scriveva a Goffredo di Toscana il 29 di aprile dell'anno 1073: « Potrai fare solenne testimonianza tu stesso, quale sia la nostra mente a riguardo dell'imperatore. Sa Dio se ci ha nissun uomo che porga al cielo voti più ardenti de' nostri per la gloria presente e futura di Enrico, e che con più tenera sollecitudine provveda all'onore ed alla prosperità dell'impero. Null'altro bramiamo se non che ci si presenti un'occasione per inviargli i nostri legati e determinare con esso lui da buon amico le misure più conducevoli al ben essere dello stato e della Chiesa. Se l'imperatore non isdegnerà di accogliere i nostri consigli, noi gioiremo della sua salute non meno che della propria: e veramente non gli potrà questa mancare, quando egli, camminando nelle vie della giustizia, si attenga in tutto e per tutto alle norme che gli verranno prescritte da noi. Ma s'egli poi, che Dio non voglia, corrisponderà coll'odio all'amore e, dissimulando la giustizia del cielo, renderà disprezzo a colui che per la sua onnipotenza lo ha collocato alla testa delle nazioni, in tal caso quella tremenda minaccia della Scrittura per la quale è detto: Guai a chi astiene la sua spada dal sangue! non dovrà cadere sul nostro capo. Non ci è concesso di sacrificare alle nostre personali benevolenze la legge eterna di Dio nè di scostarci dal sentiero della giustizia per istudio di umano favore. Imperocchè, dice l'Apostolo, s'io volessi piaggiare gli uomini, non sarei servo e ministro di Dio (1). » Nè di tenore diverso è la lettera ch'egli scriveva più tardi a Beatrice ed a Matilde contesse (2). « Noi gli

(1) *Ep.*, I, 9. *De rege vero mentem nostram et desiderium plene cognoscere potes; quod, quantum in Domino sapimus, neminem de eius praesenti ac futura gloria aut sollicitiorem aut copiosiori desiderio nobis praeferri credimus. Est enim haec voluntas nostra ut, primum oblata nobis opportunitate, per nuntios nostros super his quae ad profectum Ecclesiae et honorem regiae dignitatis suae pertinere arbitramur, paterna cum dilectione et admonitione conveniamus. Quod si nos audierit, non aliter de eius quam nostra salute gaudebimus; quam tum certissime sibi lucrari poterit, si in tenenda iustitia nostris monitis et consiliis acquieverit: sin vero (quod non optamus) nobis odium pro dilectione, Omnipotenti autem, pro tanto honore sibi collato, dissimulando iustitiam eius, contemptum non ex aequo reddiderit, interminatio quae dicitur:* Maledictus homo qui prohibet gladium suum a sanguine (Ierem. XLVIII, 10), *super nos, Deo providente, non veniet. Neque enim liberum nobis est alicuius personali gratia legem Dei postponere aut a tramite rectitudinis pro humano favore recedere, dicente Apostolo:* Si hominibus placere vellem, servus Dei non essem (Gal. I). *Jager.*

(2) *Ep.*, I, 11: *De rege autem, ut antea in litteris nostris accepistis, haec est voluntas nostra, ut ad eum religiosos viros mittamus, quorum admonitionibus, in-*

vogliamo (ad Enrico) mandare una legazione di uomini cospicui per pietà di vita ed illibata integrità di costumi, a fin d'infondergli un po' d'amore verso la madre Chiesa, additargli le vie della giustizia, farlo capace di un governo migliore e mettere l'impero in salvo dalle sue follie.... Imperocchè dobbiamo scegliere di resistere alle sue passioni fino all'ultima goccia di sangue e di perir martiri della verità, vittime dell'immenso nostro amore per lui piuttosto che, per malintesa indulgenza a' suoi capricci, consentire empiamente alle opere d'iniquità e gettarci seco nell'abisso della perdizione (1). » Ancora più chiaramente si esprime Gregorio in una lettera indiritta al duca Rodolfo di Svevia (2). « Che stesse ognora

*spirante Deo, ad amorem sanctae romanae et suae matris ecclesiae eum revocare et ad condignam formam suscipiendi imperii instruere et expolire valeamus. Quod si nos, quod non optamus, audire contemserit, nos tamen a matre nostra romana ecclesia, quae nos nutrivit et saepe filiorum suorum sanguine alios generavit filios, custodiente Deo, exorbitare nec possumus nec debemus. Et certe tutius nobis est defendendo veritatem pro sui ipsius salute adusque sanguinem nostrum sibi resistere quam, ad explendam eius voluntatem, iniquitati consentiendo, secum, quod absit, ad interitum ruere.* Jager.

(1) Nè d'altro tenore è la lettera XX del libro I indiritta al vescovo Rainaldo di Cuma: *Et tu, dilectissima nostra filia Agnes imperatrix, novistis quid de rege sentiam, quid etiam de eo velim; novistis quidem, si bene fortassis meministis quam saepe utrique dixerim, quod eo religione sanctiorem nullum vellem vivere; hoc scilicet mente meoum versans: si cuiuspiam privati et alicuius principis boni mores et religio honori sanctae Ecclesiae existunt et augmento; quid illius qui laicorum est caput, qui rex est et Romae (Deo annuente) futurus imperator.* Jager.

(2) Abbiamo voluto presentare ai lettori una fedele traduzione di tutta intiera la lettera al duca Rodolfo di Svevia non solo per le gravi sentenze di cui essa ridonda, ma eziandio per la futura importanza del personaggio al quale era diretta: *Licet ex praeteritis nobilitatis tuae studiis clareat te sanctae romanae ecclesiae honorem diligere, nunc tamen quanto ipsius amore ferveas, quantumque caeteros illarum partium principes eiusdem amoris magnitudine transcendens, litterae tuae nobis transmissae evidenter exponunt. Quae nimirum inter caetera dulcedinis suae verba illud nobis videbantur consulere, per quod status imperii gloriosius regitur et sanctae Ecclesiae vigor solidatur, videlicet ut sacerdotium et imperium in unitate concordiae coniungantur. Unde nobilitatem tuam scire volumus quia non solum circa regem Henricum, cui debitores existimus ex eo quod ipsum in regem elegimus, et pater eius laudandae memoriae Henricus imperator, inter omnes Italicos in curia sua speciali honore me tractavit, quodque etiam ipse moriens romanae ecclesiae per venerandae memoriae papam Victorem praedictum filium suum commendavit, aliquam malevolentiam non observamus, sed neque aliquem christianum hominem (Deo auxiliante) odio habere volumus ... sed quia concordiam istam, scilicet sacerdotii et imperii, nihil fictum, nihil nisi purum decet habere, videtur nobis omnino utile ut prius tecum atque cum Agnete imperatrice et cum comitissa Beatrice et Rainaldo episcopo cumano et cum aliis Deum timentibus. Nam sicut duobus oculis humanum corpus temporali lumine regitur, ita*

negli ardenti tuoi voti (1) la salute e la prosperità della Chiesa, risulta evidentemente dal tenore della passata tua vita e dalla edificante pietà della tua famiglia: ma che nella devozione verso la mistica madre dei cristiani tu preceda di gran tratto tutti gli altri principi dell'impero germanico, ce ne hai fornito testè un documento solenne in questa tua lettera, la quale ha ricolmo d'ineffabile gioia il mio cuore. Sembra che tu voglia sottoporre al nostro giudizio la bella questione, se, per promuovere la gloria del regno e consolidare l'autorità della Chiesa, giovi più che nissun altro argomento l'attendere alla concordia dei due supremi poteri e il congiungere quasi per vincolo soavissimo di parentela lo scettro e la croce, il pontefice e l'imperatore. Sappi adunque che il nostro cuore è scevro di malevolenza verso Enrico re di Germania e che anzi noi lo predilegiamo fra tutti i figli della santa sede, non tanto siccome primogenito della madre Chiesa e difensore della cristianità quanto perchè noi stessi lo abbiamo eletto re; perchè dobbiamo nutrir gratitudine in verso suo padre, alla magnifica corte del quale non v'ebbe italiano più riverito ed onorato di noi; e perchè infine questo stesso imperatore di fausta e gloriosa memoria raccomandò

*his duubus dignitatibus in pura religione concordantibus corpus Ecclesiae spirituali lumine regi et illuminari probatur. De his diligentius tractemus; quatenus voluntate nostra bene a vobis cognita, si rationes nostras iustas esse probaveritis, nobiscum consentiatis: si vero rationi nostrae aliquid addendum vel subtrahendum esse vobis visum fuerit consiliis vestris (Deo consentiente) parati erimus assensum praebere.* Ci parve necessario di porre sotto gli occhi de' leggitori le parole stesse di Gregorio, perchè tutti si debbano persuadere quanta fosse la moderazione di quest'uomo troppo gravemente calunniato da'suoi avversarii. Vidaillau, nella vita di Gregorio VII, dopo aver fatto menzione di parecchie lettere, conchiude un capitolo con un falso giudizio. « Si scorge in tutti questi scritti un pontefice volubile ed irresoluto il quale passa rapidamente dal terrore alla temerità, dalla debolezza alla violenza, dalle preghiere al comando, dagli scongiuri alle minacce più stravaganti. » Questo è un voler fare la storia a capriccio e un travisare disonestamente la verità. Gregorio non si mostra nè irresoluto nè debole nè temerario, ma deliberato di porre un freno alle dissolutezze di Enrico, di preferire i dolci consigli e le paterne ammonizioni e di ricorrere nel caso disperato alla severità. La volontà di ferro dell'arcidiacono non fu punto smentita da Gregorio papa. La dolcezza e il rigore, le suppliche e le minacce, la benedizione e l'anatema, tutto vuol egli impiegare per giungere lo scopo della riforma. Il protestante Voigt fu meno parziale dello storico francese nel ritrarre il carattere di questo pontefice. *Jager.*

(1) Il *tu* nello stile d'allora non era di tanta confidenza, quanto è nella lingua tedesca (*).

(*) E noi aggiungeremo nell'italiana. *Il trad.*

suo figlio alla protezione della santa sede e volle che papa Vittore, nelle cui braccia, morendo, lo consegnava, fosse d'allora innanzi il padre e il custode dell'orfanello.... Ma poichè cotesta sospirata concordia fra il sacerdozio e l'impero non deve avere ombra d'ipocrisia nè covare in sè stessa il germe delle dissensioni che la possano tardi o tosto guastare, ci parve salutevole consiglio di prudenza il conferirne prima di tutto con te, coll'imperatrice Agnese, colla contessa Beatrice di Toscana, con Rainaldo vescovo di Cuma e cogli altri personaggi illustri per senno, per integrità di vita e per sincera devozione alla santa sede. Siccome il corpo umano riceve per le due pupille la luce del sole che lo governa, non altrimenti al corpo mistico della Chiesa, non può essere recato il pieno lume della verità che dalle due supreme potestà della terra. Per ottenere adunque cotesta concordia delle due sovranità nissuna diligenza sarà soverchia: epperò noi vogliamo venire a consiglio con esso voi, perchè, messe a partito le mie proposizioni e trovatele prudenti, le approviate; ovvero parendo a voi che tal cosa debbasi aggiungere e tal'altra levare, possa io medesimo illuminarmi e provveder meglio al vero bene dell'umanità. » Detto ciò, Gregorio invita Rodolfo ad una conferenza in Roma.

Non solo Beatrice e Matilde di Toscana, parenti del re, ma sibbene i più cospicui fra gli stessi grandi del regno, quali erano Rodolfo di Svevia, Bertoldo di Zähringen duca di Carinzia e Guelfo di Baviera, studiavano di amicare insieme le intenzioni del pontefice e dell'imperatore e d'infonder loro una confidenza reciproca (1). Le esortazioni dei principi, le tremende minacce e la nota fermezza del santo padre, la coscienza stessa dell'imperatore e de' suoi satelliti, la politica situazione dell'impero, le armi principalmente de' Sassoni ribelli, le sconfitte già tocche e i mal compressi tumulti per la Germania valsero a produrre nell'animo di Enrico un istante di compunzione ed un'impetuosa volontà d'emendarsi. In tale subitaneo trasporto di pietà egli scrisse a Gregorio una lettera nella quale sembrava pentirsi profondamente de' suoi peccati ed umiliarsi innanzi alla divina autorità dell'Apostolo (2). « Siccome il sacerdozio

(1) *Ep.*, I, 26: *Cum Beatrix et filia eius Mathildis, romanae ecclesiae penitus faventes, cum quibusdam maximis regni proceribus laborent nostrum atque regis animum firmiter unire; contra quem quidem nullum odium neque debemus neque volumus exercere, nisi, quod absit, divinae religioni contrarius voluerit existere. Chron. hirsaug.*, an. 1073.

(2) Questa lettera, registrata nella collezione del Mansi, *Coll. conc. sacr.*,

e l'impero, diceva egli, hanno d'uopo di un soccorso vicendevole per mantenersi, così essere necessaria la pace e la concordia fra i capi. Sè avere spesse volte oltraggiati i diritti del sacerdozio e tratto la spada della giustizia, che l'Eterno vendicatore consegna nella mano dei re, non contro i soli colpevoli, ma ben anche contro gli innocenti, il cui sangue non può cancellarsi col pianto; ora però che la misericordia di Dio gli ha toccato il cuore, farsi egli stesso accusatore de' suoi peccati ed implorar grazia ai piedi del santo padre.... Oh me misero e gemente sotto il grave peso della mia molta iniquità! Guasto dalle maligne indulgenze degli educatori, i quali perfidamente governarono gli anni preziosi della mia infanzia, abbandonato all'impeto delle mie passioni, inebbriato dei piaceri di una gioventù incauta e senza freno, inesperto delle insidie che circondano il trono, ignaro del vero confine ove la somma giustizia s'affronta colla tirannia, corrotto dalle seduzioni, invanito dagli applausi di una turba servile ed adulatrice, ho peccato contro al cielo e innanzi a voi, e conosco che più non merito il nome di vostro figlio. Non solo mi sono iniquamente usurpato i beni delle nostre chiese, ma le ho vendute agli uomini più infami e brutti della lebbra della simonia: e quando esse imploravano il mio soccorso,

tom. XX, ed in quella del Coleti, *Coll. conc.*, tom. XII, pag. 259, dev'essere stata scritta veramente nell'epoca che noi le abbiamo assegnato. Imperocchè Gregorio ne fa menzione in una lettera indiritta a Erlembaldo di Milano, la XXV del lib. I. Gli autori della *Storia universale*, parte XLI, pag. 102, impugnano l'autenticità di questa lettera dell'imperatore e la pretendono invenzione di un qualche dabbene: « Enrico, dicono essi, non ha giammai pensato alle cose che gli mette in bocca un papista troppo ignorante perchè abbia saputo dare alla sua finzione una cotale aria di verità. » Ma le ragioni colle quali si sostiene la falsità della lettera sono per sè stesse insufficienti e di niun peso, chi le voglia ponderare con esattezza. La mancanza di data non fa contro l'autenticità di uno scritto; e molte lettere senza data abbiamo ne' nostri archivii le quali cionullameno sono credute di Enrico o di altri imperatori, senza che mai nissuno abbia osato di sospettarne. Che poi l'imperatore Enrico potesse scrivere al papa una cosa e farne una tutt'all'opposto, è appunto ciò che contrassegna il suo carattere. E perchè dunque, ci si risponde, Gregorio non ne ha fatto menzione? La lettera XXV del libro I contiene queste parole: *Henricum regem praeterea scias dulcedinis et obedientiae plena nobis misisse et talia qualia neque ipsum neque antecessores suos recordamur romanis pontificibus misisse.* E non allude forse alla stessa lettera anche Domnizone, *Vita Mathildis*, sect. XIX?

*Ad cuius (papae) scripta rescripsit rex bona dicta;*
*Cuius papa legens apices, gaudens ait esse*
*In coelo cunctis de tali gaudia iustis.*

ho ricusato di volerle proteggere. Ora però che senza l'autorità del pontefice non mi è concesso di rimediare al malfatto, intromettendomi negli affari della santa Chiesa, io mi prostro nella polvere innanzi a voi, e coperto di cenere vi supplico che vogliate assistermi co' vostri saggi consigli, onde le mie preghiere vengano esaudite lassù e mi siano rimessi dal cielo i miei peccati. Leggi inviolabili e sacrosante saranno i vostri precetti per me, nè mai concepirà la mia mente un sol pensiero di trasgressione. Incominciate dalla riforma della misera chiesa di Milano, la quale per mia colpa è travagliata dallo scisma, dai tumulti e dalle violenze; e procedete poscia a riordinare le altre che pur troppo patiscono i danni delle mie sregolatezze. Io mi propongo di sostenervi in ogni cosa, nè mai verrò meno a questa mia solenne parola (1). »

Una tale promessa superava di gran lunga le speranze del papa, il quale, mentre non si sarebbe immaginato il re così docile, si vedeva offerta spontaneamente una forza quale non persuadevasi di

(1) *Cum enim regnum et sacerdotium, ut in Christo rite administrata subsistant, vicaria sui ope semper indigeant, oportet nimirum, domine mi et pater amantissime, quatenus ab invicem minime dissentiant, verum potius Christi glutino coniunctissima indissolubiliter sibi cohaereant; namque sic et non aliter conservatur in vinculo perfectae caritatis et pacis, et christianae concordia unitas et ecclesiasticae simul status religionis. Sed nos qui, Deo annuente, regni aliquamdiu iam sortimur ministerium, sacerdotio (ut oportuit) per omnia ius et honorem non exhibuimus legitimum: quippe nobis a Deo datae potestatis vindicem non sine causa gladium portavimus, nec tamen in reos, ut iustum fuit, iudiciario illum semper censura evaginavimus. Nunc autem divina miseratione aliquantulum compuncti et in nos reversi, peccata nostra priores vestrae indulgentissimae paternitati nos accusando confitemur; sperantes de vobis in Domino ut apostolica vestra auctoritate absoluti iustificari mereamur. Heu! criminosi nos et infelices, partim pueritiae blandientis instinctione, partim potestativae nostrae et imperiosae potentiae libertate, partim etiam eorum quorum seductiles nimium secuti sumus consilia, seductoria deceptione peccavimus in coelum et coram vobis et iam digni non sumus vocatione vestrae filiationis. Non solum enim nos res ecclesiasticas invasimus, verum quoque indignis quibus libet et simoniaca felle amaricatis et non per ostium sed aliunde ingredientibus ecclesias ipsas vendidimus et non eas, ut oportuit, defendimus. At nunc, quia soli absque vestra auctoritate ecclesias corrigere non possumus, super his, ut etiam de nostris omnibus, vestra una et consilium et auxilium obnixe quaerimus: vestrum studiosissime praeceptum servatur in omnibus. Et nunc in primis pro ecclesia mediolanensi, quae nostra culpa est in errore, rogamus ut vestra apostolica districtione canonice corrigatur; et exinde ad caeteras corrigendas auctoritatis vestrae sententia progrediatur. Nos ergo vobis in omnibus, Deo volente, non defuerimus, rogantes idipsum suppliciter paternitatem vestram ut nobis alacris adsit clementer in omnibus. Litteras nostras non post longum tempus cum fidelissimis nostris habebitis; ex quibus nostra, quae adhuc dicenda restant, Deo dante, plenius audietis.* Labbe, *Concil.*, X, 29. *Jager.*

poter ottenere che dalla più ampia liberalità di un principe per natura devoto alla santa sede. Avendo egli adunque ottenuto da Enrico un'arra ben maggiore che non fosse d'uopo alla sicurezza della sua impresa, quasi non capiva in sè stesso per la gran gioia che improvvisamente lo aveva inondato; e rileggendo a tutti la lettera dell'imperatore, conchiudeva sempre con dire (1) che giammai da nissun re di Germania erasi mandato al pontefice uno scritto più consolante. Ciò fu nell'autunno dell'anno 1073, allorquando Enrico si trovava sospeso sul pendente del precipizio, senza un filo cui potersi attenere, se non fosse la protezione della santa sede. Sassonia e Turingia si ribellavano.

Già da gran tempo si erano accorti i popoli di quelle contrade che cosa significassero i molti castelli e le rôcche di cui cesare aveva gremita la patria loro. Si dovevano persuadere ogni giorno esser quello un attentato contro i diritti communi, volersi inceppare la libertà, distruggere le forze, soffocare la nobile e generosa ferocia della nazione. Ogni giorno i presidii o piuttosto le masnade dell'imperatore calavano dai castellacci fabbricati sui cucuzzoli delle montagne, disertavano colti, incendiavano case, esigevano riscatti enormi per le prede fatte, mettevano gravi balzelli sui boschi, sulle terre, sui fuochi stessi delle famiglie, menavan via sotto pretesto di decime le greggie e gli intieri armenti de' coltivatori, sforzavano ai più abbietti mestieri della caserma persone di nascita onesta, rapivano donne e zitelle sotto gli occhi stessi dei mariti e dei genitori, le trascinavano seco e, brutalmente abusatele, le rimandavano svergognate a casa loro. Il lagnarsi delle angherie, delle infamie, delle rapine patite era delitto di maestà che con flagelli e tanaglie roventi e carcere durissimo si vendicava: nè la vita potevasi redimere altrimenti che col sacrificio, il ricco di tutto l'avere, il povero della libertà. Difficile l'accesso al sovrano, nissun risarcimento nè guarentigia nè consolazione da lui, il quale, aggiungendo le beffe alle violenze, soleva rispondere: bene stare ai Sassoni e ai Turingii coteste miserie; incolpassero la loro cieca ostinazione, se, ricusati i legittimi censi al Magontino, erano costretti a doverli pagar con usura: poichè non avevano voluto far senno ed ubbidire alle leggi della Chiesa, non si lagnassero se il vendicatore della causa del cielo traeva la spada per punirli della fellonia (2). Così l'autorità

(1) *Ep.*, I, 25.

(2) Nel dipingere lo stato della Sassonia concordano Lamberto, an. 1073, Bruno, pag. 105, ed il poema *De bello saxonico* conservatoci da Reuber., *Veter. script.*, tom. I, pag. 202.

del sovrano, fatta disonesta ed odiosa ai popoli maltrattati, andava di giorno in giorno scemandosi: i Turingii e principalmente i Sassoni, uomini per natura caparbii, si ribellavano, e messi al punto trascorrevano a braverie insolenti. Schernivansi i comandi d'Enrico, non correano i soliti tributi alla camera; e la plebe irritata tumultuava (1). Quanto più l'imperatore sfogava il maltalento contro que'di Sassonia, sbandendo dalla sua presenza i loro più illustri baroni, o a quelli che tuttavia usassero in corte applicando soprannomi ingiuriosi; come per esempio aveva adoperato col nobilissimo Federico del Monte e col conte Guglielmo, uomo d'immense fortune, soprannominato re di Loteslavo per la maravigliosa splendidezza delle sue liberalità (2), il primo de'quali aveva chiamato suo schiavo e perseguitato l'altro con veramente disonesto livore; quanto più si mostrava dedito agli uomini di Svevia e preferivali con manifesta ingiustizia per tutti i posti d'onore, tanto più tosto e più inveleniti si ribellavano i nobili sassoni, fossero ecclesiastici o secolari.

Avvenne che Enrico invitasse i grandi di Sassonia a una dieta che si sarebbe tenuta in Goslar la prossima festa degli apostoli Pietro e Paolo dell'anno 1073 per consultar seco loro intorno alcuni affari del regno. Grande era l'aspettazione, straordinario il concorso dei principi: ma quando duchi, conti, arcivescovi, vescovi ed abbati si furono all'ora prescritta raccolti nel palazzo imperiale, fu detto loro da parte del re ch'egli stava giocando agli scacchi e che però li pregava di avere pazienza un momento. Tutto il giorno non si seppe più nulla di lui; e come il sole fu presso al tramonto, comparve alla fine un sergente di cesare, il quale impose all'assemblea che si sciogliesse, perciocchè a quell'ora il suo padrone era lontano parecchie miglia da Goslar. A sì sfrontato annunzio i principi più non poterono capire in sè stessi, e se il margravio Dedi non li avesse a grave stento tenuti, quel giorno tutti i Sassoni avrebbero disdetto la fedeltà (3). Precisamente intorno a quest'epoca Enrico bandì guerra contro i Polacchi, sotto pretesto ch'eglino, ad onta de'suoi ordini, avessero assaltato le provincie boeme e messo a filo di spada i paesani. Sperava egli di poter così preparare a suo agio le armi

(1) Avent., *Annal boior.*

(2) Bruno, *De bello sax.*, pag. 105: *Propter nimium cultum sui rex de Lothes-Lavo.*

(3) *Annal. sax.*, an. 1073. — Bruno, *De bello sax.*, pag. 107.

contra Sassonia ed aver poscia a fare con gente sorpresa ed inerme. È probabile che i principi convocati in Goslar, subodorando le intenzioni dell'imperatore, abbiano cercato di veder chiaro in tale faccenda ed introdotto le opportune pratiche coi cortigiani: ma poichè gli Svevi, i soli ammessi alle segrete confidenze del re, stavano ognora sugli avvisi ed erano indettati delle risposte (1), non si venne a capo del tentativo. Ma come cesare ebbe ordinato che otto giorni dopo la concezione di Maria Vergine l'esercito fosse allestito e pronto alle mosse, cominciarono i Sassoni a sospettare più che mai di ciò che poteva essere. Il pericolo sovrastante e comune, gli insulti e le minacce de' cortigiani, le miserie dei singoli e il timore di peggio per l'avvenire ispirarono a tutti collo stesso presentimento del male la stessa volontà di resistere e la stessa brama di vendicarsi. Adunque, nella notte di quel giorno, infame per l'oltraggio che in faccia a tutto Goslar aveva patito la nobiltà di Sassonia e funesto per le gravi calamità che ne derivarono, gli scherniti principi e parecchi altri uomini turbolenti stati complici delle passate ribellioni si radunarono a clandestino congresso in un tempio. Quindi, al lume di una face mortuaria, parlarono essi dell'onta patita quel dì, rammentarono le lunghe miserie della patria loro, e si convinsero che giovava meglio il morire gloriosi pei diritti e la libertà della patria, che non il vivere la vita disonesta degli schiavi. Determinato il pretesto, il ritrovo e il tempo opportuno per un'assemblea generale della Sassonia, ritornarono, ciascuno con un segreto, alle case (2).

Poco dopo una quantità prodigiosa di popolo, giovani e vecchi, nobili e plebei, si raccolse per editto dei capi in Nockmeslau (3). Parecchi, ignari del perchè, si stupivano come mai sì gran folla di gente affluisse in un luogo sì angusto, sì solitario, sì sprovveduto. Ottone duca di Baviera, salito sur un poggio che sorgeva in mezzo ad una vasta pianura, arringò in questi sensi (4): « Perchè i vostri principi vi abbiano, o prodi Sassoni, convocati in un remoto

(1) Lamb.: *Qua expectatione suspensis et intentis omnibus ipse iam ferocius solito atque infestius agebat, posthabitis principibus, solos circa se Suevos assiduo habebat, ex his sibi auricularios a secretis, ex his tam familiarium quam publicorum negotiorum procuratores instituebat.*

(2) *Annal. sax.*, ibid. Bruno, ibid.

(3) Questo luogo è chiamato da Bruno, *De bello sax.*: *Nockmeslove*, dall'*Annal. sax.*, *Holcinesleve*, dalla *Chron. magdeb.*: *Nockmelslovo.*

(4) Come i consoli romani: *E tribunali cespitio, viridi cespite extructo* Tacit., *Annal.*, lib. I, 18.

ed oscuro angolo della vostra patria, sebbene un per uno nol possiate ignorare, è però necessario che in pubblica concione lo si manifesti, affinchè la viltà non trovi discolpa nell'ignoranza, e sia sprone ai valorosi la giustizia della nostra causa. L'ignominia, la schiavitù, l'oppressione che ciascuno di voi si lamenta d'aver patito e di patire tuttodì dalla tirannia di un re ladro, carnefice e furioso, sono mali acerbi, nefandi, insopportabili: ma noi sappiamo che quell'immane mostro di crudeltà, quasi vergognandosi di non aver sinora saputo far altro che l'assassino nelle famiglie, macchina contro il corpo intiero della nazione tali tormenti che tutto quanto soffriamo noi stessi e vediamo ai nostri fratelli soffrire non è al paragone che un'ombra smorta. Come sieno riuscite inespugnabili le rôcche ch'egli ha fatto rizzare nella vostra patria nissuno può meglio conoscerlo di tutti voi, che co' vostri stessi sudori ammollaste il terreno colà dove erano tracciate a scavarsi le fondamenta. Voi vedete bene quanto il numero delle soldatesche ch'egli v'incastellò dentro a guardarle sia soverchio alla cura del doverle tenere; e più volte avete dovuto argomentare dalla loro ferocia quale sia la segreta destinazione di tante truppe. Come potete credere che questi castelli siano stati costruiti contro le orde dei barbari che minacciano d'invader la patria nostra, mentre non sono già disposti ai confini o a que' passi ove il nemico tuttodì si addensa e stormeggia, ma sibbene nel cuore delle nostre contrade, ove non esiste altri che noi? Fabbricati con sì grave dispendio, guardati da presidii sì grossi, sovrastanti ai vostri colli, ai vostri vigneti, alle case vostre, a che ponno essi mirare, fuorchè a far patire a tutta la nazione quei mali che ha patito la maggior parte di voi e che senza fallo patiremo noi tutti, se non ci protegge la misericordia di Dio, o non ci salvano le punte delle nostre spade? Lassù negli infami covili ove le regie masnade s'acquattano, sono le ricchezze vostre, i vostri tesori; di lassù vanno le loro sentinelle appostando le vostre greggie, i vostri servi, le vostre donne: colà cercate le figlie e le spose che vi rapirono; interrogate poscia quelle che vi rimandarono quali siano le brutalità di que' lupanari. Nessuno di voi è sicuro dalle rapine: trattano da giumenti voi stessi e caricano le vostre spalle di some pesanti ed ignominiose. Scoprite i terghi lividi dalle percosse, mostrate le cicatrici delle ferite, narratevi l'un l'altro gli strazii delle vostre membra; ma tutto quanto avete provato sin qui dev'essere un nulla a confronto di ciò che vi avanza a provare. Come il tiranno avrà coperto di rôcche il vostro

paese, guernite le fortezze de'suoi ladroni, apprestate le carceri, le catene e i tormenti, credete voi che minute prede basteranno alla sua rapacità? Tutto vorrà portar via quanto vi resta, farà scialacquo de' vostri beni, distribuirà le vostre terre, i vostri manieri, i vostri palazzi a gente avveniticcia, senza senno, senza cuore, senza virtù (1); e a voi uomini liberi imporrà il giogo ignominioso della schiavitù e vorrà che siate i servi o piuttosto i cani d'ignobili e codardi signori. E potranno i Sassoni tollerare che loro si appresti impunemente il servaggio? Questo popolo sì prode, sì superbo, sì generoso oblierà dunque la gloria dei padri, la propria fama e i doveri verso i figli, i nepoti e la più tarda posterità? E si dovrà dir di costoro: Ricevettero un invidiabile retaggio dagli antenati, e nissuna parte ne trasmisero alla loro prole? Non torna meglio il cadere da eroi che non il trascinare una vita miserabile e vituperosa fra gli scherni, il vilipendio e le torture, per dover tardi o tosto morire carichi di onta, maledetti dai figli , esecrati dall'universo? Quelli stessi che si sono venduti altrui per mercede non tollerano le ingiustizie de'loro padroni: e voi che nasceste sotto gli auspicii della libertà vi lascerete fare schiavi come un armento insensato? Forse perchè siete cristiani avete scrupolo di levare l'obbedienza al re? Che re? Finchè Enrico fu re e fece ciò che è da re, io gli serbai intera la giurata fede: ma poichè cessò d'esser tale e tenne una condotta assai impertinente alla sua dignità non meno che a'suoi sacrosanti doveri, io non me gli tengo obbligato di fede alcuna. Non contro il mio re ma contro il perfido usurpatore de'miei diritti, non contro la patria, ma per essa e pel dono celeste della libertà, che dal forte non si perde che colla vita, io traggo solennemente la spada ed esorto voi tutti a por mano alle vostre e ad intonare l'antico inno di guerra. Suvvia! sorgete, o popoli di Sassonia; sorgete, o prodi che preferite il morir liberi al servire. Trasmettiamo intiero ai nostri figli il santo retaggio dei progenitori: brandiamo le armi in difesa della libertà, pugniamo contra l'assassino della nostra patria, perchè i nostri nepoti, schiavi per colpa vostra di scellerati ed insolenti padroni, non maledicano la codarda inerzia de' padri loro. Affinchè però non ci si accusi di precipitazione, esporremo i torti, le ingiustize, i maltrattamenti che ciascuno di noi ha sofferto dalla tirannia di un uomo perfido, ingrato e furioso che noi stessi abbiamo dalla nostra infanzia nutrito col sangue nostro ed al quale fra tutti

(1) *Poema de bello sax.* Reuber., *Veter. script.*, tom. I.

i popoli dell'impero ci siamo per inenarrabile sciagura della Sassonia serbati fedeli. Così, raccogliendo i suffragi della nazione, verrà senza fallo deciso se siamo veramente costretti dall'ineluttabile forza della necessità a ributtare colle armi l'immane violenza dell'usurpatore (1). »

Allora Werner arcivescovo di Magdeburgo (2) accusò l'imperatore d'avere corso e messo a sacco due volte la sua città; Burcardo vescovo di Alberstadt (3), d'essersi iniquamente usurpato un feudo della santa Chiesa; Ottone di Baviera, di averlo sotto falso pretesto di fellonia spogliato dei legittimi retaggi della sua famiglia; il margravio Dedi, dei sacchi e delle violenze commesse ne' suoi territorii; il conte Ermanno, dell'arte perfida colla quale si era impadronito di Luneburgo; Federico conte palatino, dell'ingiustizia con cui gli aveva fatto rapire un grosso feudo dell'abbazia di Hersfeld (4); Federico del Monte e Guglielmo, soprannominato il re, delle insidie, il primo contro la sua libertà, l'altro contro il patrimonio de' suoi maggiori. Le persecuzioni patite da questi ultimi più che non tutte le ingiurie narrate dagli altri commossero gli animi della moltitudine, la quale potendo per la maggiore prossimità di condizione vestire i panni dei due infelici giovinetti, vedeva in essi i precursori delle comuni calamità. Finalmente si fecero innanzi gli uomini di nome più oscuro, querelandosi delle stuprate vergini, dei fanciulli abusati, delle donne corrotte, dei predati armenti, degli incendii, delle morti e di tante altre spietatissime atrocità: nè la quantità dei delitti stette sotto al numero mirabile degli accusatori (5). Convinti i Sassoni della tirannia del re, compresi dal sentimento dell'onor nazionale, infiammati dall'entusiasmo della libertà, levarono in alto le destre e gridarono guerra contro il sacrilego assassino della patria e l'inumano carnefice de' loro fratelli. Giurarono i vescovi di voler difendere, con tutta la forza e l'autorità del loro ordine, l'indipendenza della Sassonia e della Chiesa contro chiunque macchinasse di soggiogarle: giurarono i laici di perdere piuttosto la vita

(1) *Chron. magdeb.* Bruno, *De bello sax.*, pag. 108. I Sassoni conoscevano la verità di quel detto di Goldsmith: *But man and steel, the soldier and his sword.* La libertà di un paese si difende col ferro e coll'acciaro.

(2) Lamberto lo chiama *Wezel;* l'annalista sassone *Werinherns;* la cronaca magdeburghese *Werner*.

(3) Personaggio che godeva fama di santo ed era di un'autorità straordinaria presso i suoi compatriotti e la santa sede.

(4) *Herolde felde.*

(5) Bruno, pag. 108: *Convenerat autem exercitus maximus.* L'annalista sassone e la cronaca magdeburghese non differiscono.

che la libertà e di resistere sino all'ultima goccia di sangue a chi volesse depredar la Sassonia e spogliare la loro franca nazione dei diritti, dei privilegii e del nome (1).

Fra i congiurati ecclesiastici si distinguevano i vescovi Hezel di Hildeseim, Eilberto di Minden, Immel di Paderborn, Federico di Mimigardenfurth, Bennone di Meisen e il celeberrimo Werner di Merseburgo (2): fra i laici Udone margravio di Salzwedel, l'intrepida e faziosa Adela moglie di Dedi, Egberto di Turingia figlio primogenito di quell'altro Egberto che salvò cesare dalle arque del Reno, giovane di spiriti guerreschi, ma troppo garzone ed ancora incapace dell'armi; finalmente i conti Ottone, Enrico e Corrado. Con questi ed altri grandi sì ecclesiastici che secolari insorse un numero infinito di cittadini, deliberati di perire colle armi in mano per la libertà, le leggi e le franchigie della Sassonia e pronti a sacrificare ogni cosa alla causa santa dell'oppressa e tradita nazione (3).

Ostinatamente si ricusarono i Sassoni alla dolosa spedizione contro i Polacchi: e quanto più venivano gravi le minacce dalla corte del re, tanto più s'infervoravano nel non si voler sottomettere e pensavano a troncare gli indugi il più tosto. Tutto il popolo mormorava fieramente dell'empia sorte di Magno, nato di una figlia del re danese, orbato allora allora del padre ed erede di una bella duchea e d'immensi tesori. Erano già scorsi due anni dacchè egli gemeva prigione in un fondo di torre, ignaro del quando avrebbe riveduto la luce. Non gli mancavano gli officii e le intercessioni dei precipui personaggi della Sassonia: ma l'inesorabile tiranno esigeva in compenso della grazia e sotto pretesto di cauzione che rinunciasse non solo al nome ed alle insegne ducali, ma eziandio a tutto quanto aveva e dalla madre e dal genitore. L'infelice Magno, mal

(1) *Annal. sax.*, an. 1073.

(2) Personaggio a que' tempi segnalatissimo, *qui suo tempore quasi sidus coeleste totam illustravit Ecclesiam, vir excellentis in Deum meriti, et sui vigilantissimus executor officii.* Egli si applicava con zelo ardentissimo alla conversione degli idolatri. Ignaro della lingua slava e desideroso di far conoscere la parola di Dio principalmente agli Slavi, che più d'ogni altro popolo erano ostinati nel paganesimo, fece tradurre in quella lingua alcuni suoi libri, volendo però che fossero scritti con lettere latine per poterli leggere al popolo senza difficoltà e farglieli intendere alla meglio colla modulazione della voce e colla severa dignità del gestire: *Quod non intelligeret, verbis stridentibus intelligendum aliis infunderet.* Winnigstadii, *Chron. halberstadt.*

(3) Al dire di Lamberto, più di sessantamila uomini si dichiararono campioni dell'indipendenza. I capi dell'insurrezione sono enumerati da Lamb. schafn., an. 1073, e da Lehmann's speyer, *Chron*, pag. 376.

fermo di corpo ma non di senno, giurava di voler piuttosto patir tutta la vita gli spasimi della tortura che ingrassare il carnefice colle sue sostanze. Nissuno andava per lui più doloroso che Ottone duca di Baviera, causa unica, però innocente, di tanti mali. Venuto questi un'altra volta al cospetto del re, si offerse a portar le catene del prigioniere dicendo: « Fate pure de' miei beni e di me quel governo che voi volete, ma liberatemi un amico caduto nella miseria per colpa mia. » Al che Enrico, da vero tiranno, rispose: lui e quanto egli aveva appartenere già per diritto di fisco al sovrano; non per anco aver egli abbastanza scontato il vecchio delitto di fellonia, perchè potesse si liberamente parlare di suo ed esibir come assoluti i suoi beni. A tale insulto fu riacceso nel duca Ottone lo sdegno, e tutti i Sassoni d'ogni sesso, d'ogni arte e d'ogni età s'inviperirono. Traevansi fuori le armi, correano strepiti e tumulti pel popolaccio, combrioccole notturne andavano in volta per le borgate, tenevansi pe' crocchi sediziosi propositi di libertà, si discutevano pubblicamente i diritti della nazione (1), accumulavansi addosso a cesare i soprannomi di mostro, di assassino, di manigoldo.

Il nome di Enrico, odioso ai Turingii ed esecrato dai Sassoni (2), suonava indifferente alla maggior parte degli altri Tedeschi. Però nella diserzione di due popoli e nel disamore di quasi tutto l'impero ei non mancava di uomini devoti e di amici sinceri. Gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati e tutti gli altri dignitarii della santa sede tenevano chi più chi meno dal re (3): Liemaro di Brema (4),

(1) *Carm. de bello sax.*, in cui si finge che il popolo sassone rivolga a cesare queste parole:

. . . . . . . . *Corrige facta,*
*Leges redde tuis ablataque patria iura.*

(2) Berthold. constant., an. 1073: *Tota Thuringia et Saxonia rebellant.*

(3) Lehmann's speyer., *Chron.*, pag. 376.

(4) La ragione perchè questo prelato teneva dalla parte di Enrico è che la sua chiesa era stata maltrattata da Magno. Imperocchè sappiamo che Odulfo e Magno suo figlio avevano fatto gran festa per ciò che l'arcivescovo Adalberto di Brema *ab ordine senatorem eiectus fuerit* (Albert. stadens., *Chron.*, an. 1067). Adam. bremens., *Histor., eccles.*, IV, 9, si lagna amaramente delle violenze del duca: *Cum tota ducis (Ordulphi) familia, pastorem et ecclesiam (bremensem) populum et sanctuarium derisioni haberent. Magnus ante omnes saeviebat, glorians se tandem reservatum esse qui rebellem domaret ecclesiam. Magnus ergo filius ducis collecta latronum multitudine non eo modo ecclesiam impugnare conatus est, quemadmodum parentes eius. verum ipsum ecclesiae pastorem persecutus ... aut membris truncare aut funditus interficere quaerebat archiepi-

Bennone di Osnabrück ed Eppone di Zeitz, tacciando di spergiuri tutti quanti nelle loro diocesi cospirassero contro di Enrico, abbracciarono il partito reale: Rodolfo di Svevia con tutte le sue genti da guerra, Guelfo di Baviera figlio di Azzone, Goffredo di Lorena sposo della contessa Matilde, Zventiboldo di Boemia, il duca di Carinzia ed Ernesto margravio di Baviera (1) promisero di raggiugnere i vessilli del re. Tutte le città nascenti della Germania, sperando di accapparrarsi un protettore contro le insidie e le violenze de' tirannelli si dichiararono fautrici di lui. Se un uomo più perspicace di cesare ed esperto nell'arte del governare avesse saputo trar partito da tante forze che da sè stesse gli si offerivano e dirigerle ad uno scopo comune, non gli poteva a giudizio umano fallir l'impresa contro Sassonia.

Saputo i Sassoni che cesare si tratterrebbe in Goslar tutto l'agosto, gli mandarono tre de' loro più cospicui e valorosi personaggi (2), perchè la volontà della nazione gli dichiarassero. Con maestosa eloquenza parlò Manfredo, il più vecchio degli ambasciatori, venerabile per la severa fronte, incanutita sotto il peso dell'elmo, ed insigne per le cicatrici. « Nobilissimo re, magnanimo erede del trono avito e paterno, disse egli, il popolo di Sassonia, cui nissuna nazione dell'impero supera nella gloria delle armi e nell'osservanza alla data fede, vi supplica di rendergli i privilegi de' progenitori e l'antica libertà del suo paese. Uomini stranieri e miserabili, toltisi per male arti dal fango e brutti d'ogni più turpe laidezza, vengono a farla da signori in casa nostra, si usurpano i nostri beni, cacciano gli indigeni dalle patrie foreste e dai pascoli, depredano gli armenti, menano schiave le donne e le famiglie intiere de' servi, sfregiano il pudor delle vergini e sfogano la snaturata libidine sui corpi de' fanciulli sotto gli occhi stessi dei genitori. Se voi ci lasciate l'onore e le costumanze degli antenati, non potranno nè le Gallie nè la Germania vantare un popolo più fedele, più devoto e più riconoscente (3). Ma sempre all'armi contro le selvaggie orde de' Luiticii che insidiano i passi e s'accolgono ai confini della Sassonia per ir-

*scopum*. Perlochè l'imperatore Enrico IV dichiara in un editto registrato nella *Collect. script. septentrion.*, di Lindenbrog, pag. 144, che l'arcivescovo *lateri nostro fidus et irremotus comes toto illo tempore udfuit.*

(1) I primi sono notati da Lehmann's e gli ultimi due da Lamberto, *Annal.*

(2) Aventin., *Annal. boior.* — *Carm. de bello sax.* L'oratore sassone è da essi chiamato *Meginfried.*

(3) Avent., *Carm. de bello sax.*

rompere nella nostra patria, è necessario che siamo dispensati dalla guerra contro i Polacchi. Bastiamo appena a respingere le aggressioni dei barbari che ne circondano, e si vorrà pretendere da noi che, col nemico alle porte, abbandoniamo la difesa dei focolari per combattere oltre immense lande le nazioni innocue degli stranieri? Eziandio vogliono i Sassoni che quelle carceri della libertà, i castelli fabbricati sulle vette dei monti e nello stesso cuore della patria, si demoliscano; che i principi arbitrariamente spogliati de' loro dominii si sottopongano al giudizio della dieta, e si rifacciano i danni agli innocenti; che la Sassonia, ove voi da fanciullo avete dimorato sinora, non sia sempre la residenza della vostra corte, volendo giustizia che vi rivolgiate finalmente altrove e che le altre provincie vi facciano a loro volta le spese; che ai molti cortigiani venali e traditori, i quali vi scavano sotto i piedi il precipizio e finiranno col perdere irreparabilmente tutto l'impero, diasi lo sfratto oltre i confini della monarchia; che si affidi ai principi del regno l'amministrazione della cosa pubblica, perchè non venga sperperato l'erario, e l'equità de' giudizii non si corrompa. Inoltre è necessario che purghiate la corte del mal imbratto delle concubine, restituiate ne'suoi diritti di sposa l'imperatrice, la quale ebbe la vostra fede all'altare, e, oramai maturo di anni e di senno qual siete, abbandoniate finalmente quel mal costume col quale avete in età sì fresca svergognato il trono e sparso lo scandalo per tutta cristianità. Ed ora vi scongiurano i Sassoni, per quell'eterno Dio che confessate, che esaudiate in tempo le loro preghiere e non li vogliate con ostinate ripulse costringere a far tale cosa il cui solo pensiero li raccapriccia. Se adopererete conforme alla giustizia con esso loro, li avrete fedeli, sottomessi ed obbedienti fin dove uomini liberi sotto governo libero ponno servire il re. Adoratori di Gesù Cristo, hanno giurato di non disonorare in sè stessi il nome immortale del Redentore avendo commercio con un apostata il quale tradisce e rinnega la santa fede. Se poi volete trarre la spada contro i nostri fratelli, noi pure abbiamo le nostre ed all'uopo le saprem maneggiare. La nazione vi ha prestato giuramento di fedeltà perchè voi dal canto vostro avete giurato di regnare a edificazione e non a rovina della santa Chiesa, di reggere i popoli conforme alla giustizia, alle leggi ed ai costumi degli antenati e di proteggere e conservare ciascuno ne'suoi diritti, nella sua dignità, ne'suoi beni. Se voi dunque violate il sacramento pel quale ot-

teneste la nostra fede, in noi cessa l'obbligo del dovervi ubbidire e subentra il diritto di farvi la guerra come a un nemico barbaro e miscredente il quale bestemmia il nome di Gesù Cristo. E sì noi la faremo e, finchè sarà calore di vita ne' nostri petti, combatteremo per la chiesa di Dio, per la fede di Cristo e per la libertà della patria, non meno santa della religione (1). » Enrico non seppe a primo tratto nascondere quanto lo avessero irritato le parole dell'ambasciatore, ma, fatto dopo brevi istanti padrone di sè ed assunta un'aria beffarda, rispose: « Se veramente avete ragione di querelarvi, non rimarrete invendicati per colpa mia. La nostra giustizia non fu giammai reclamata invano dall'innocente. Se, per conservare la pace e la tranquillità dell'impero, voglio che si proteggano i deboli, le vedove e gli orfanelli, proscrivo nel tempo stesso le violenze, il furto e le rapine, punisco i masnadieri, fo loro risarcire i danni e restituire il maltolto, esercito i diritti e adempio i doveri della sovranità. L'Onnipotente mi ha costituito giudice delle nazioni e mi ha consegnato la spada della vendetta perchè tutti i ribelli, i faziosi, i malfattori poveri o ricchi, nobili o popolari, vengano puniti delle loro scelleratezze, e chi ama la pace del mondo, la concordia dei fratelli e le opere sante della virtù riposi al sicuro sotto il settemplice scudo della giustizia. Se il popolo che vi ha mandati pretende qualche altra cosa da me, convocherò a parlamento i principi e i grandi del regno, affinchè la sentenza della dieta tenga luogo del terribile e sanguinoso giudizio delle armi (2). »

Riportata in Sassonia la risposta dell'imperatore, vollero i nobili e sopra tutti Ottone di Nordheim che si traesse pronta e strepitosa vendetta dell'aver egli pigliato le beffe della nazione. È necessario, dicevan essi, che un capo pertinace nel male assaggi finalmente l'amaro frutto dell'ostinazione e che dal popolo venga umiliato l'orgoglio degli oppressori. Alla voce de' principi tutti i Sassoni diedero all'armi e raccoltisi in torme giurarono lo sterminio della tirannia. Lo stesso giorno un esercito di sessantamila uomini mosse alla volta di Goslar e si stese a campo intorno le mura della città (3); la quale, debole, sprovveduta e sorpresa, sarebbe stata corsa e messa a sacco dagli insorgenti, se il vescovo Burcardo di Alber-

(1) Lamb. schaffn., an. 1073. Lehmann's speyer., *Chron.*, V, cap. XXVII.
(2) Avent., *Annal. boior.* — *Carm. de bello sax.*
(3) Lamb. schaffn.

stadt, ammansando gli animi feroci della moltitudine, non l'avesse trattenuta dal correre all'assalto per ogni banda.

Enrico IV, spaventato alla novella dell'improvvisa insurrezione, si rifuggì nel castello di Harzburg con tutti i suoi. Harzburg, la maggiore e più importante fortezza fra tutte quelle che si erano rizzate a que' tempi nella Sassonia, sorgeva sulla vetta del monte al quale i posteri hanno dato il nome di Burgberg, il sito più pittoresco in tutta la contrada dell'Harz, dove ne' secoli remoti del paganesimo sorgeva un idolo gigante, detto dagli antichi abitatori della Sassonia il dio Crodone (1). Costruita nell'anno 1068 per ordine dell'imperatore e resa inespugnabile dalla stessa natura del sito e delle circostanze, non presentava che un solo accesso dalla parte di settentrione, erto, scabro e faticoso. Quivi però quell'immensa giogaia di monti che girava intorno intorno al castello pareva togliersi sul dorso le mura e le esterne opere di fortificazione; sicchè gli assedianti non potevano da questo lato investire, e a que' di dentro era libero il passo per ogni dove (2). In una cappella fattavi erigere con istraordinaria magnificenza da Enrico si conservavano le ceneri d'un suo bambino, il teschio di s. Anastasio martire, un braccio di s. Simeone e molte altre preziose reliquie avute in dono dalla santa sede: e, solo pochi giorni prima che i Sassoni levassero stendardo contro l'imperatore, vi aveva questi fatto trasportare le insegne imperiali e la maggior parte del suo tesoro.

L'esercito ribelle, levato il campo da Goslar, venne a por le tende sotto le mura di Harzburg, a grande costernazione del re fuggitivo e de' suoi (3). Di là a non molto il vescovo Burcardo di Alberstadt, avuto un distaccamento di tremila uomini, mosse alla volta di Heimburg, la cui guarnigione recava spesse e gravi molestie agli assedianti (4). Col favore delle tenebre giunsero questi

(1) Eccard, *Dissert. de usu stud. etymolog.*, I, 2, niega l'esistenza di questa statua.

(2) Lamb.: *Castellum in altissimo colle situm erat et uno tantum itinere, ipsoque difficillimo, adiri poterat. Caetera montis latera vastissima silva inumbrabat, quae exinde per multa millia passuum continua vastitate in latum extenditur usque ad confinium Thuringiae.*

(3) Giova sapere che la fortezza di Harzburg comunicava colla rócca di Goslar, se pure l'edifizio quadrato che presentemente occupa il vertice di quel monte scosceso al cui piede è situata questa città non è opera posteriore all'epoca della quale parliamo.

(4) Gli autori discordano sul nome di questo castello. Chi lo chiama *Hennenberg*, chi *Hennenberganum*, e chi più giustamente *Heimenburg*. Esso giaceva

ai piedi della montagna, sulla sommità della quale è situato il forte di Heimburg, sperando di poterlo aver per sorpresa. Scoperti e ributtati, se ne tornavano: ma, soccorsi per via dai Turingii e dalle genti del contado circonvicino, trassero di bel nuovo contro la fortezza. Il giorno dopo Federico di Sassonia condusse un rinforzo di seimila uomini, coi quali intercise ogni soccorso alla guarnigione: ma parendogli che una regolare stanza d'assedio in que' luoghi sì salvatichi dovesse riuscire troppo lunga e penosa, tentò le vie della corruzione, e per buona sorte trovò i capitani di cesare troppo amanti delle ricchezze per non lasciarsi a primo tratto sedurre. Heimburg fu diroccato (1), ma le perdite dei Sassoni soverchiarono il vantaggio della vittoria (2).

Ciò fatto, le truppe del vescovo Burcardo di Alberstadt raggiunsero il grosso dell'esercito, stanziato sotto le mura di Harzburg. I confederati occupavano i passi e fin dove può l'uomo salivano. Erano nel forte trecento cavalieri d'eletta, duecento de' quali fecero per ben due volte una vigorosa sortita, levando grida feroci, tagliando e rovesciando nemici. I Sassoni, costretti a smembrar le loro forze ed occupati in diverse fazioni di assedii contro sei castelli gueriti di presidio imperiale (3), incapaci di resistere all'urto dei cavalli, perivano (4). I ventimila uomini destinati all'espugnazione di Harzburg, per impedire i viveri agli assediati, ricorrevano quando alle armi, quando agli stratagemmi, assalendo con grossi drappelli i convogli, traendo fuori di strada o seducendo a forza d'oro le scorte: ma tutto invano.

nel principato di Blankenburgo, a cavaliere del colle, le cui foreste erano sacre alla dea Ostèra. Più antico di Harzburg, lo precedette nella rovina. Il suo nome venne ereditato da un piccolo villaggio poco lungi da Goslar.

(1) Aventino: Eckbert, *praefectus praetorio Saxoniae*, l'assediò. Ruperti, *Goldast. in apolog.* Meibomius, *De gente heimburg.*

(2) Questo assedio fu celebrato dal poema *De bello sax.* Lamberto non fa menzione di tradimento, ma narra che il forte di Heimburg venne preso d'assalto e che il presidio ottenne l'impunità.

(3) *Carm. de bello sax.*

> *Sex ibi castellis multo munimine firmis,*
> *Praesidia imposuit, victum quoque largiter addit.*
> . . . . . . . . . . . . . . .
> *Sic indiscreti, pravi rapiuntque ruuntque.*
> *Nec minus interea circumdant milite castra*
> *Regia, praesidiis quae sunt commissa relictis.*

(4) Avent., *Annal. boior.*

Di que' giorni erano presso Enrico il vescovo Eppone di Zeitz, Bennone di Osnabruck, consiglieri imperiali (1), e Bertoldo di Carinzia, venuto per sue particolari faccende. Imperocchè l'imperatore, per iscampare dalle angustie che lo premevano, fatto assegnamento sulla destrezza ed eloquenza di questo principe, gli avea restituito spontaneo l'antica duchea e protestato che Marquardo di Eppenstein se l'era tolta per sua, senza ch'egli avesse avuto sentore di quella usurpazione. Bertoldo colse nel segno, attribuendo una sì nuova e subita benevolenza di cesare ad un urgente bisogno ch'egli dovesse avere di lui: cionnullameno promise che sempre sarebbesi trovato colà dove il bene dell'impero il chiamasse (2). Ora i due vescovi e il Carintio, riconciliati con cesare, vennero al campo degli insorgenti e disser loro da parte del re (3): deponessero, finchè n'era tempo, le armi ch'eglino avevano prese non senza ragione, ma con infinito scandalo di tutto il regno e con pernicioso esempio di fellonia; facessero pericolo delle loro forze colà ove fosse speranza di vincere e non si mettessero temerarii a una prova donde riporterebbero la testa rotta, oltre il biasimo e l'esecrazione dei buoni; non volessero ostinarsi a far ciò che nissun popolo non aveva a memoria d'uomo tentato giammai; essere giusta la causa dei Sassoni; le violenze di cesare averli costretti alla ribellione, ma a tutte le ragioni della vendetta andar sempre innanzi l'onore; la dignità reale, santa agli stessi pagani, doversi dai fedeli di Cristo proteggere e venerare; ponessero adunque il ferro nella guaina, soffocassero il fuoco terribile della discordia, ritornassero tranquilli alle case: si darebbe il luogo ed il giorno per una dieta de' principi ecclesiastici e secolari, onde l'imperatore si purgasse pubblicamente delle imputazioni ovvero, convinto in colpa, sapesse in che doversi emendare. Al che i capitani sassoni con modesta franchezza risposero: « Gli altri principi non sono nello stesso caso che noi; meno il nostro, tutti i popoli dell'impero furono sempre risparmiati da

(1) Alcuni annoverano anche l'arcivescovo Liemaro di Brema.

(2) Lamb., an. 1073.

(3) Bruno vuole che gli ambasciatori del re fossero il vescovo Federico, il duca Bertoldo e Sigofredo cappellano della corona. A quanto egli ne riferisce, la loro missione doveva essere tutt'altra, poichè l'imperatore dà il nome di guerra civile all'insurrezione dei Sassoni e non parla di nissun compromesso e di nissuna assemblea di principi. Ottone poi risponde da parte sua con que' sentimenti che Lamberto mette in bocca di tutta l'armata. L'annalista sassone concorda intieramente con lui.

cesare. Noi soli ha fatti scopo della sua maligna nequizia, del suo maltalento, de' suoi furori; a noi soli ha dato tale infausto privilegio di schiavitù; noi soli ha eletti a sfogo della sua sanguinaria natura, per trebbiarci, secondo l'espressione del profeta, con un carro di ferro e per tormentarci co' più squisiti tormenti cui nissuna mente d'uomo potrà giammai concepire. Il manigoldo si è disegnato le libere nostre contrade per le opportune ove stare attrabaccato a suo agio coll'intera officina della tortura: ed una volta che il carnefice e gli aguzzini vi annidino, non ne vorranno sloggiare giammai; affinchè, dopo i ladroneggi minuti e l'ignobile vagabondaggio degli sgherri, ci possano rapire la libertà della patria ed imporre a noi tutti il giogo del più grave servaggio. Egli ha occupato di masnadieri le nostre colline, posti gli agguati nel fondo delle valli, chiusi e imbertescati i varchi e i ciglioni delle montagne per farci pagar caro l'acqua che beviamo e la legna che abbruciamo sui focolari. Che non fanno i suoi soldati alle donne ed alle figlie nostre? Non sono elleno forse le vittime della loro brutale libidine? Non vengono sfregiate tuttodì sulle piazze e trascinate ai postriboli? E ciò che più di tutto ci è insopportabile si è che la nostra patria è coperta di un tale fastidio di vizii ad ogni labbro cristiano nefandi che appesta la stessa aria che respiriamo. Se gli altri principi ci fossero stati consorti ne' patimenti, noi ce ne rimetteremmo volentieri al loro giudizio: ma poichè noi soli dobbiamo soccombere sotto la soma de' mali che ci si rovesciano addosso, ovvero sottrarcene colle nostre forze, senza speranza d'aver mai soccorso d'altronde, nulla ci cale checchè delle nostre miserie dicano nell'assemblee i principi di terre straniere. Se cesare è veramente pentito delle sue scelleratezze, ci dia, spiantando le rôcche, una cauzione della sua sincerità, ci restituisca intieri i patrimonii tolti colla frode o rapiti colla violenza; e giuri di non volere giammai far contro ai privilegi de' nostri progenitori nè ledere i sacrosanti diritti della libertà. S'egli accetta le ragionevoli condizioni che proponiamo, noi tutti, sebben le tante volte pigliati a gabbo e vilipesi malamente da lui, ci fideremo della sua parola: se no, scuoteremo, senz'attendere il giudizio degli stranieri, l'infame giogo sotto il quale ha voluto curvare le nostre fronti e prepareremo ai figli, sia colla morte, sia vincendo, la libertà. » Ciò detto, gli ambasciatori regii se ne tornarono (1).

(1) Lamb., an. 1073.

Mentre coteste pratiche di pace si maneggiavano, due cavalieri di Harzburg, piombati all'improvviso sopra gli assedianti, sparsero lo sgominío e il terrore per tutto il campo, ammazzarono i più saldi, levarono in volta gli altri, e dopo un'orrenda carnificina si raccolsero sani e salvi al castello. Non appena i Sassoni, riavutisi dallo spavento, si erano ricomposti nella primiera tranquillità, gli imperiali, calando favoriti dalle tenebre e taciturni, sorpresero i nemici che confidenti stavano senza scolte e dormivano. Molti immersi nel sonno o torpidi dalla sonnolenza sgozzarono; le armi, i cavalli, le valigie rapirono; tutto all'intorno sicuri e furibondi guastarono (1). Ciononostante seguitò pur sempre la stessa vicenda di messaggeri, lo stesso ire e redire di ambasciate; i Sassoni non iscostandosi punto dalle loro prime pretese (2); il re credendo troppo grave vergogna il ricever legge dagli insorgenti ed il sacrificare le sue belle e molte fortezze ai voleri di una turba arrogante, ai capricci di un popolo che non aveva per anco appreso a stimare; nè volendo d'altra parte commettere la sua persona alla sicurtà di un salvocondotto, quando pure lo avesse potuto ottenere (3).

I nemici stringevano la piazza con maggior cura, impedivano le provigioni, duplicavano i posti ai passaggi, invigilando massimamente alle uscite, perchè l'evasione di cesare non li lasciasse a mani vuote e scornati. L'imperatore se ne accorgeva e rodevasi, molto più avendo seco stesso ordinato di scampare alle provincie renane, dove i vescovi, colmi di grazie e di privilegi da lui, gli si conservavano più devoti che altrove: ciononondimeno egli seppe tenere a bada i Sassoni con parlamenti e fingere di lasciarsi poco a poco indurre a ogni cosa, finchè, mentre più quelli si lusingavano di vedere strette le pratiche e segnati a lor vantaggio gli accordi, fuggì la notte col duca Bertoldo (4), co' due vescovi e con una poca scorta ma fidata per un'estesa e folta boscaglia di cui aveva nelle sue cacce imparati i sentieri. Le insegne reali e tutto il buono de'suoi tesori si erano già per suo ordine recati entro sacchi in luogo sicuro. La guarnigione del forte doveva per alcuni giorni tener segreta l'evasione del re (5).

(1) Avent., *Carm. de bello sax.*

(2) Lamb., an. 1073.

(3) Bruno, pag. 109.

(4) L'annalista sassone: *Vidus augusti.*

(5) Lamberto ci descrive Enrico errante quattro giorni alla ventura per uno stretto e mal conosciuto sentiero senza cibo, senza coraggio, senza speranza,

Dopo la distruzione di Heimburg, un corpo di truppe sassoni marciò contro il castello di Asenburg (1), il quale, situato in luogo scosceso, sembrava inespugnabile alla maggior parte degli assedianti. Accampatisi intorno le mura, chiusero gli aditi con impedimenti di alberi e con palafitte; onde il presidio, se dietro lo spessore delle muraglie poteva ridersi delle macchine da guerra degli assedianti, dovesse capitolare per fame: poichè sebbene la piazza fosse fornita in buon dato di grasce, però, stracarica qual era di soldatesche, avrebbe patito inedia fra breve. E infatti le provvigioni bastarono sino a Natale, circa il qual tempo cominciarono a correre messaggeri in traccia di Enrico per avvisarlo siccome alle sue truppe estenuate dai digiuni e distrutte dai patimenti cascassero di mano le armi e, non soccorse in tempo da lui, avrebbero dovuto arrendersi prigioni o perire.

Cesare, dopo avere errato quattro giorni alla ventura co'suoi seguaci, giunse nella terra di Eschenweg in uno stato deplorabile di abbattimento. Refocillatosi alla meglio e fatto sparire i segni di fuggitivo, si recò il giorno dopo al castello di Hersfeld, ove si andavano raccogliendo i manipoli de'suoi guerrieri. Quivi dimorò quattro giorni in aspettazione delle truppe ordinate per la guerra polacca, sovrastando l'epoca prefissa dal bando al cominciamento delle condotte. Cavalcarono al campo di Hersfeld Adalberto di Wurzburg, Ermanno di Bamberga vescovi, ed altri principi e baroni in gran numero. Ma il duca Rodolfo di Svevia, attendato in su quel di Magonza col grosso dell'esercito e coi vescovi di Baviera, di Svevia e del Reno, non faceva alcun motivo, aspettando di dover sapere dal re per qual cammino avesse a muover l'armata. Imperocchè egli aveva bensì inteso che cesare non marcerebbe contro i Polacchi, ma non sapeva dirne il perchè nè congbietturare la nuova destinazione di tante truppe: sebbene però alcuni disseminassero ch'egli non era così straniero ai tumulti della Sassonia come pure voleva parere, e che; favorendone anzi sotto mano la liberazione, non traeva in lungo le mosse che per darle il tempo d'apparecchiar

in preda ai rimorsi ed alla disperazione, e ad ogni volger di foglia tremante da capo a piedi.

(1) Lamberto parla sovente di questa fortezza senza volercene giammai indicare la situazione. Krause, *Ind. geog.*, dice: *Putatur fuisse aut firmissimum castrum Asseburg ditionis gulferbytanae, aut aliud in Mansfeldiae comitatu situm.* Appoggiandosi ad alcuni cenni di Lamberto, pag. 189, congettura che fosse un castello turingio: *In Thuringia septentrionali, in vicinia montium harticorum.*

la difesa (1). Ma ricevuto ordine da cesare di doverlo raggiungere a gran giornate in Capella (2), sollecitamente vi condusse l'esercito e smentì per tal modo le imputazioni de'suoi nemici.

I principi partigiani di Enrico allorchè intesero la novella della sua fuga, ne furono altamente indegnati, parendo loro che un tale atto non solo coprisse d'obbrobrio il nome di cavaliere, ma fosse eziandio un'ingiustizia commessa contro tutti i baroni che stavano a campo per lui. Si chiamavano delusi da cesare nelle loro più belle speranze, costretti a fuggir con vergogna, autorizzati da quell'esempio a non pensar più che a sè stessi, a difendere ciascuno il suo, a posporre alla vita ogni rispetto di lealià (3). Riuniti nel campo di Hersfeld, lo dissero in faccia a lui stesso e gli si dichiararono deliberati di levarsi dal suo servigio. Enrico con umili parole li scongiurò che restassero, scolpandosi di questo e di molti altri falli con dire: la sua fuga aver salvato non tanto lui dalla morte quanto l'impero dalla rovina: l'ingiuria recata al re offendere tutti i suoi principi con essolui, ferir tutti quelli che lo avevano eletto in monarca, ed oltraggiare più direttamente i guerrieri, sacri custodi del trono, unica difesa contro le insidie dei perfidi e gli assalti de'traditori: provvedesse ciascuno, per quanto stesse da lui, che la dignità reale, questo splendido retaggio della Germania, discesa fino ad essi tersa e luminosa, non venisse con tanto disonore di tutti macchiata, e che non si preparasse ai posteri un esempio sì funesto di diserzione. Un tale discorso commosse ed infiammò tutti i cuori; talchè i principi, trovandosi tutti in procinto di guerra sotto i vessilli del re, volevano che si marciasse a dirittura contro Sassonia e si lavasse la nuova onta nel sangue de'ribellanti. Ma gli uomini di miglior consiglio si opposero: tutto, dissero, guastarsi colla precipitazione: i Sassoni essere uomini forti e bellicosi, di natura selvaggia, agguerritisi nelle sfide e in que'continovi badalucchi fra loro, offesi dagli oltraggi, aizzati dalle violenze, ed ora, che i vincoli della giustizia e delle leggi erano distrutti, giurati di viver liberi o morire. Riconosciutasi da tutti la verità di queste osservazioni, deliberarono i regii di sospendere intanto la guerra, affinchè meglio

(1) Lamb., an. 1073: *Plerique tamen iactabant eum huius conscium participemque extitisse.*

(2) Villaggio nella parte settentrionale della Turingia.

(3) Anonym. *Vita Henrici: Vitam laudi, salutem fortunae praetulit.* Bruno, pag. 109.

se ne potessero apparecchiare. Cesare, congedando i principi, li ordinò per la festa di san Michele in Breitungen, terra suddita dell'abbazia di Hersfeld (1); e partito lo stesso giorno di là, venne colla sua corte alla residenza imperiale di Tribur, donde mosse alla volta del Reno. E per conservarsi la fedeltà de' suoi popoli, spediva intanto messaggeri ai nobili, alle città, alle ville stesse del regno; donava molto e prometteva più, ristorava i danni a parecchi e restituiva ciò che in tempi più sicuri aveva usurpato arbitrariamente ovvero tolto colla violenza (2).

Ai Sassoni occupati all'assedio di Harzburg non potè lungo tempo rimaner celata la fuga del re. Grande fu la costernazione degli insorgenti; poichè eglino stessi avevano rotto la guerra, e cesare potrebbe adesso velare agli occhi del mondo l'iniquità de' suoi disegni contro Sassonia sotto l'onesta specie di necessaria vendetta e cogliere altresì gli applausi della vittoria. Ma giacchè il dado era tratto e, per dovunque cadesse, più non si poteva far che nol fosse, divisero le loro forze in più corpi, e, lasciata buona guardia sotto le mura di Harzburg, mossero ad assaltare quelle altre fortezze che sembravano di più facile espugnazione e che, distrutte, avrebbero dato miglior guadagno al partito della libertà. E mentre attendevano alla rovina di queste moli, cercavano di preparar nuove armi, di stringere nuove alleanze, di suscitar nuovi nemici ad Enrico.

A tale scopo mandarono ai Turingii una deputazione di nobili perchè facesse conoscere a quel popolo fratello il loro generoso proponimento e lo supplicasse di abbracciare la causa della libertà, di aprire gli occhi sulle comuni miserie e di trarre strepitosa vendetta dell'assassino delle patrie loro. I Turingii convocarono tosto un'assemblea in Trettenburg (3); e come i Sassoni comparvero nella sala del parlamento, si levarono fragorose grida di gioia, se ne interruppero con applausi i discorsi, se ne adottarono a pubblica voce i partiti, e si giurò solennemente dal popolo: sacrificherebbero i Turingii i loro beni e sè stessi alla liberazione della Sassonia; consorti quali erano delle miserie, dividerebbero gli stessi pericoli e, volendo Iddio, gli stessi premii della vittoria; combatterebbero, fin-

(1) Terra della contea di Henneburg sul fiume Werra. I cronisti lo chiamano Bredingen. È dubbio se fosse il villaggio di Alten-di-Herren, ovvero di Franen-Breitungen. Par più probabile che fosse il secondo.

(2) Lamberto, storico per questo riguardo assai giudizioso.

(3) Lamberto lo chiama Tritebure, poco distante da Tennstedt.

chè avessero sangue ne' petti, per il bene della patria, la libertà dei figli e la gloria delle due nazioni. Siccome al principio del secolo XIV (1), minacciandosi allè città svizzere il servaggio, i confederati si riunirono in Rutli e nel solenne silenzio della notte, inspirati dal genio della libertà, giurarono di redimere col sangue le donne, i figli e la patria, non altrimenti coi Sassoni si strinsero ad un patto i Turingii, popolo semplice, onesto e valoroso, non degenere dalla proibità rusticana dei padri, fedele, temperante (2), procaccevole e fin d'allora vago di danze campestri e di musica.

Agli abbati di Fulda e di Hersfeld e a tutti que' nobili che avevano poderi in Turingia venne intimato che dovessero accostarsi alla lega e mandare all'esercito i loro uomini d'arme; altrimenti si sarebbero dichiarati per traditori e non avrebbero avute salve le vite. Intanto i commessarii regii cercavano con buone parole e talvolta eziandio con oscure minacce di ammorzare il fervore dei Turingii e d'impedire che non venissero a soccorrere le file dei Sassoni: ma dappertutto furono svilaneggiati dalla bruzzaglia, e non ne avrebbero riportate sane le membra se alcuni personaggi autorevoli non avessero dato in sulla voce alla plebe e trattenutala dal commettere un assassinio contro le inviolabili persone degli ambasciatori (3). L'arcivescovo di Magonza, il quale a caso trovavasi in Erford, fu costretto a giurare i patti dell'alleanza, e non potè aver libero il partire se non dati ostaggi in garanzia della solenne promessa (4) che non favorirebbe nè coll'armi nè col consiglio la parte del re (5).

(1) Il principio della confederazione svizzera fu nel 1308, insorgendo i cantoni di Uri, Schwitz e Untervald; contro i quali marciò Alberto I, assassinato prima di combattere sulle sponde del fiume Reuss. *Il trad.*

(2) Ne fa solenne testimonianza il proverbio:

*Halec assatum Turingis est bene gratum;*
*De solo capite faciunt tibi fercula quinque.*
*Thuringe, chron.*, pag. 143.

(3) Lam.: *Propter ius gentium quo legatis est deferendum.*

(4) L'annalista sassone fa credere che si usasse la violenza contro i signori. Bruno, pag. 109, dice chiaramente che si proponeva loro la scelta fra l'esilio perpetuo e la partecipazione alla congiura.

(5) Ci siamo in tutto e per tutto tenuti alla bellissima narrazione dell'annalista Lamberto. Alcuni sono d'opinione che gli arcivescovi di Colonia e di Magonza fossero in cuor loro addetti alla lega, ma si tenessero cautamente infrà due finchè l'esito della medesima desse loro animo a potersi scoprire.

I capitani de' collegati non furono del parere che si dovessero combattere i regii a casa loro (1), riputando essere pericoloso il lasciarsi alle spalle i presidii delle fortezze, nemico rintanato nel cuor della patria e sovrastante alle inermi città. Deliberati di snidarlo, cominciarono dal castello di Harzburg, la cui espugnazione era senza dubbio la più necessaria. Essendo impossibile il prendere questa piazza d'assalto, si tennero al partito di ridurla per fame: e per impedire a que' di dentro il foraggiare ed il trarre d'altronde il bisogno, rizzarono sul cocuzzolo di un monte a rimpetto un castello non meno inaccesso, collocandovi una grossa guardia di veterani. Allora fra assediati e assediatori furono badalucchi perpetui e sanguinosi: imperocchè, ogni qual volta si conducevano vettovaglie ai nemici e la sentinella scopriva da lungi il carriaggio, sortivano soldati d'ambo le piazze e con accaniti combattimenti si disputavano una per una le bestie e le some. Pugnavano i Sassoni con valore ed intrepidezza da eroi; avevano inoltre il vantaggio che il loro posto sovrastava di gran tratto al castello, che agli uomini stanchi e feriti potevano ognidì surrogare genti fresche dal campo, e che abbondavano infine di viveri, di macchine incendiarie e di tutti gli attrezzi da guerra. Non così le truppe di Enrico, le quali non essendosi nell'approvvigionar la fortezza aspettato un assedio sì lungo, pativano una fame crudele e scemavano ogni giorno per una fiera moría. Se non che parecchi Sassoni, anteponendo le private amicizie alla carità della patria, obliarono per la miseria di alcuni soldati di Enrico o loro familiari o saputi innocenti la tirannia sofferta tanti anni da un'intiera nazione. Molti contavano in Harzburg un amico, un compagno, un contubernale, con cui ne' tempi di pace avévano gustato le tranquille gioie della fratellanza e avuto il tetto, la mensa e i sollazzi comuni. Traditori della patria per compassione, introducevano segretamente a costoro un giornaliero soccorso di viveri, che poscia veniva dai capitani scompartito fra tutti i soldati, sottile ma bastevole ristoro nella penuria: talchè la rôcca di Harzburg si tenne ben più lungo tempo che non si sarebbe potuto sperare (2).

In questo mezzo l'imperatore ricevette delle cose di Luneburgo

(1) Sebbene fosse questo il partito migliore a seguirsi, potendosi così scemare le forze di Enrico e costringere molti suoi partigiani a doverlo abbandonare nelle angustie più urgenti.

(2) Bruno, *Annal. sax.*

una novella assai disgustosa. Erano già qualche mesi che il conte Ermanno, fratello del duca di Sassonia, teneva assediata quella città: onde il presidio regio che la occupava, statovi rinchiuso quasi inerme e senza apparecchi, incrudelendo la fame e i morbi seguaci dell'inedia e dello stivameuto, trovavasi ridotto a dover capitolare. Ma il conte Ermanno non accordava a' regii nè taglia nè passo, e messili sotto rigorosa guardia e a poco pane tanto che non avessero a morir nel frattempo (1), mandò dire a cesare da parte sua: i soldati di lui languire in una cattività che non finirebbe se non ad un patto, cioè che, quand'egli (Enrico) li volesse aver vivi, gli rimandasse libero ed assolto il nipote Magno; altrimenti farebbe di quelli ciò che il diritto di guerra concede contro le bande assassine e gl'invasori delle terre altrui: le leggi del suo paese decretare in questo caso la morte. Lungo tempo stette cesare in affannosa perplessità, non si potendo nel conflitto di diverse ragioni risolvere nè per l'uno nè per l'altro partito. Sacrificare i suoi soldati al macello parevagli non meno atroce che pericoloso, venendo egli per tal modo ad esporsi all'odio ed all'esecrazione di molti, a confermare quella nota di carnefice che gli si apponeva ed a sconfortare i suoi seguaci dal sostenerlo. Inoltre i sentimenti di pietà non erano affatto stranieri al suo cuore; e sempre lo avrebbero lacerato i rimorsi di tanto sangue. Ma come d'altra parte decidersi a sciogliere da' suoi ceppi un nemico, dalla sola perdita del quale ripromettevasi la sommessione della Sassonia e cui la dura prigione di tre anni doveva avere necessariamente esasperato contro di lui? Ma i crebri messaggi che gli assediati in Luneburgo spedivano ai principi ed ai baroni del regno, o prepouderassero le preghiere degli uni e le minacce degli altri, ovvero le apprensioni stesse dell'imperatore, lo fecero finalmente risolvere pel partito più umano. La guarnigione di Harzburg ricevette ordine dal re di sciogliere dalla custodia il duca Magno e tutti quanti fossero in catene con lui.

Intanto crescevano in Enrico i timori. I principi ai quali egli aveva affidato sè stesso e le cose sue si mostravano freddi, indifferenti e sospetti, massime quelli di Franconia e di Svevia, ove il popolo era ombroso e malfidente, pel rumore ch'egli volesse adoperare colle loro patrie non altrimenti che colla Sassonia (2). Egli inoltre non sapeva trar profitto dal favore delle città e si logorava

(1) Lamb. *Secundum prophetam, pane arcto et aqua brevi sustentabat.*
(2) *Annal. sax*, an. 1073. Bruno, pag. 110.

fra le mani le benevolenze de' suoi fedeli. Vedeva invece in Sassonia e in Turingia una vita, un fervore, un entusiasmo meraviglioso, un giornaliero accrescimento di forze a' suoi nemici, diroccate le sue castella, consunti dalla fame i presidii, grande lo sconforto e la diffalta de' suoi.

Allora, aperti gli occhi sulla voragine spalancata a' suoi piedi, si rivolse per consiglio agli arcivescovi di Colonia e di Magonza (1), unica consulta nelle estremità. I principi ed i grandi del regno gli avevano promesso i loro soccorsi sotto condizione che fosse convocata un'assemblea, ove si ascoltassero i deputati della Sassonia e si mettesse ai suffragi la causa loro: lui riconosciuto innocente, proteggerebberlo; e ministri siccom'erano, anzi membri della sovranità, non lascerebbero impunita la fellonia: trovate ragionevoli le lagnanze della Sassonia, cesare riparerebbe i suoi torti, soddisfarebbe a' suoi doveri di re e, deposti reciprocamente i rancori, adoprerebbe secondo le norme della giustizia co' suoi vassalli; imperocchè nissuno di loro voleva combattere un popolo cristiano e innocente (2). Tale era stato il linguaggio di Rodolfo svevo, di Guelfo il bavaro e del duca Bertoldo di Zahringen (3), a quanto parve, non troppo grato al sovrano. Ora adunque gli arcivescovi invitarono i principi sassoni (3) ad una dieta in Corvey, alla quale poscia non assistette che il Magontino; perciocchè Annone di Colonia, dall'abbandonato governo in avanti più non aveva voluto ingerirsi in affari mondani. Ora però, per compiacere il sovrano che istantemente ne lo aveva pregato, vi mandò de' legati, promettendo di ratificare tutto ciò che da costoro fosse riconosciuto utile alla pace ed alla prosperità dell'impero. Nulla venne quivi tralasciato dal Magontino per rabbonire i Sassoni e riconciliarli coll'imperatore: ma appunto per le troppe premure dell'arcivescovo andavano questi facendo il prezioso e stavano, per dir così, sul rincarare. Sapevano bene quanto i partigiani di Enrico tentennassero nella fede loro; conoscevano la natura incostante di cesare, il quale ad ogni mutar di aura mutavasi: accorgevansi che tutte le belle promesse dell'arcivescovo partivano dalle angustie presenti del re, e che a nuova fortuna la loro patria non sarebbe niente più sicura

(1) Lamb.
(2) Bruno, pag. 110; *Annal. sax.*
(3) *Chron. hirsaug.*, an. 1073.
(4) *IX calend. septemb.*

e più tranquilla di prima. Omessa adunque la solita narrativa delle miserie che si erano per tanti anni patite dalla nazione, accusarono Enrico di atroci delitti contro gli uomini e di peccati enormi contro il Signore, persistendo nel sostenere che, senza grave detrimento della santa fede, quel principe rinnegato più non poteva regnare. Lui aver commesso contro la sua consorte, contro la sorella abbadessa nel monastero di Quedlinburg, contro i consaguinei, i congiunti e gli amici sì orrendi misfatti e sì nefande iniquità che dietro i canoni della santa Chiesa era già decaduto dai diritti di coniuge, di cavaliere, di cittadino e ben più tosto d'imperatore (1): nè qui finir altrimenti la storia delle sue scelleratezze, ma voler essi riservarne il di più per l'assemblea generale dei principi che si terrebbe il mese di novembre in Gerstaugen (2): si consegnerebbero prima in Hohenburgo da una parte e dall'altra dodici statichi (3) a cauzione d'amendue; la causa dell'accusato e degli accusatori starebbe al giudizio dei nobili; potrebbe Enrico presiedere alla dieta, se sì gli paresse, e purgarsi delle imputazioni. I Sassoni, ciò detto, se ne partirono.

Ma ai partigiani di Enrico parve aborrire dalla maestà reale ed essere novità di un esempio troppo pericoloso che il re dovesse dare ostaggi a'ribelli, essendo credenza di tutti i popoli e di tutti i tempi che il trono è ognora venerabile e santo, quand'anche l'uomo assisovi nol sia. Pertanto gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, venuti espressamente a Hohenburgo perchè l'ordinato scambio non si facesse, proposero come più nobile e più conveniente alla dignità delle parti che la parola dell'una entrasse a garante per la sicurezza dell'altra, bastando a cesare la fidanza dell'onor nazionale, ed ai Sassoni della corona.

Intanto l'imperatore lavorava di soppiatto un'infame macchinazione. Al nord della Germania su quel lembo di terra che s'infonde fra l'Oder e l'Elba e viene troncato in capo dal fiume Sprè, vi-

(1) È tanta la precisione di Lamberto in tutto questo racconto che ci possiamo abbandonare intieramente alle sue parole: *Eum sine magna christianae religionis iactura non posse ulterius regnare... et facinora patrasse quae si secundum ecclesiasticas leges iudicarentur et coniugium, militiae cingulum et omnem prorsus seculi usum, quanto magis regnum abdicare censeretur.*

(2) Lamb. *Gertunzen iacet in confinio Thuringiae et Hassiae*, città antica e solito convegno delle assemblee.

(3) Hohenbur, Hohenburg, Homburg, monastero sul fiume Unstrall, fra Laugensalz e Thomasbruck.

vevano nelle adiacenze della favolosa Retra i Luiticii, popolo cacciatore, tumultuante lungo i confini della Sassonia. Siccome veggiamo sovente fra nazioni limitrofe e belligeranti, Sassoni e Luiticii esercitavano odii accaniti fra loro. Settant'anni prima un re di Germania aveva dovuto comprarsi dai Luiticii la pace: i quali d'allora in poi furono quasi sempre soldati dagli imperatori. Nelle guerre dell'impero provarono le loro forze con gloria e si conobbero capaci di conquistare. Invaso il territorio degli Obatriti, vi portarono le leggi, i costumi, le barbarie loro, e la religione di Cristo non oltre i primi germogli estirparono. Invano il duca Bernardo di Sassonia aveva tentato d'introdurre fra i popoli Slavi studii e governo di pace, per poterli colle umane discipline ammansare: chè la quiete e il necessario abbandono delle armi era pei Luiticii, rissosi, un odiato letargo di morte. Adunque d'allora innanzi fu continovo ai confini lo stormeggiare. Corrado II volle riparare alle loro incursioni devastatrici con un soleone giudizio di Dio: ma poichè la prova fu vinta dai barbari, non v'ebbe più modo nè speranza di contenerli. Eglino si spingevano innanzi ognidì, rovinando, ardendo e predando, arrestati a mala pena dai Sassoni nell'impetuoso corso delle loro vittorie (1). Lo stesso Enrico li aveva guerreggiati (2) e devastatone orrendamente il paese.

Cesare volle adunque suscitare a danno degli insorgenti le armi di questo vecchio nemico della Sassonia, affinchè coll'improvvisa diversione potesse occuparli altrove e giungere per via diversa ma più sicura allo scopo. Oltre che il popolo luiticio s'intendeva assai bene col re danese, deditissimo alla famiglia imperiale, i preziosi doni e le grandi promesse di cesare soffocarono nell'animo ingordo dei barbari gli inveterati rancori delle reciproche offese.

Istrutti di queste pratiche, i Sassoni offrirono al loro odioso vicino due tanti delle promesse di cesare, perchè durante la guerra patria non li molestasse. Che se poi il popolo luiticio non accordava a patti sì vantaggiosi una tregua, dicevano bastare le forze della loro brava nazione a debellare due nemici in un tratto: scegliessero pertanto fra l'oro e il ferro sassone, e soprattutto non indugiassero a deliberare. Discordavano gli stessi Luiticii, tenendo i capi dalla parte del re, dagli insorgenti la turba plebea. Le fa-

(1) Krause, *Geschicte des heutingen Europa's (Storia dell'Europa moderna)*, tom. IV, cap. I, pag. 14.

(2) Bertold. constant., an. 1069. Sigeb. gembl, an. 1069.

zioni barbare l'una contro l'altra si accaneggiarono e, dato di piglio alle armi, fecero macello dell'avversario: sicchè, imperversando la guerra intestina e ad ogni morte i feroci odii di famiglia irritandosi, venne abbandonato il pensiero della spedizione (1).

In que' giorni sì fortunosi un conte tedesco di nome Wiprecht di Groitz (2), espulso per straniera invasione da' suoi dominii, venne per asilo in Boemia. Que' paesi reggevansi a duca, liberi di straniera sovranità, risiedendo l'alto diritto di pace e di guerra, di legislazione e di moneta nel principe, immediato vassallo dell'imperatore (3). Vi regnava sino dal 1061 il duca Wratislao, indigeno, corretto da un rigoroso destino. Il ramingo Wiprecht, venuto per rifugio alla corte di Wratislao, vi trovò facile ed onesta ospitalità e, siccome quegli che al valoroso costume di un nobile accoppiava la cordiale semplicità di un tedesco, diventò fra breve carissimo non meno al duca che a tutta la famiglia ducale. Avvenne un giorno che Wiprecht, ammirando il fasto e i tesori di Wratislao, quasi abbagliato da tanto splendore, esclamasse: « Oh quanto al duca boemo starebbe meglio il nome di re! E perchè Wratislao non ne supplica l'imperatore, il quale, asciutto com'è di danaro e quasi stremo di buona gente da guerra, non gli saprebbe negar questo titolo, potendone avere in compenso il suo bisogno? » Arrise al duca boemo questo pensiero; sicchè Wratislao mandò il suo ospite in Alemagna onde esibisse da parte sua presso a quattromila marchi d'argento a cesare e trecento all'augusta regina per il nome e le insegne regali. Wiprecht trovò l'imperatore in Vurzburgo (4).

Ma se a cesare veniva quinci offerto spontaneamente il soccorso, egli ne trovava già di soverchio nel re danese. Ivano III, ricordevole dell'antico patto, salpò da' suoi lidi con un grosso naviglio, imboccò la foce dell'Elba, diede fondo lungo le coste della Sassonia e mise a ferro e fuoco il paese. Ma fra le sue truppe si cominciò ben tosto a scoprire qualche segnale di defezione. I soldati irritrosivano dal venire alle mani coi Sassoni, i quali, non che fossero nemici dei Danesi, avevano anzi servito loro di scudo contro le in-

(1) Lamb., an. 1073.

(2) Ne abbiamo la vita nella *Chron. pegaw.*, nella Collezione di Hoffmann e negli *Script. rer. lusaticarum.*

(3) L'annalista sassone, an. 1002, dice che il duca boemo era vassallo non solo di cesare ma eziandio di alcuni margravii tedeschi. Pelzel's *Gesch. von Böhmen*, I theil, pag. 63.

(4) *Chron. pegaw.* Hoffmann.

vasioni dei barbari settentrionali: e verrebbe giorno, dicevano, in cui si dovrebbe pagar caro il fio dell'ingratitudine. Allora Ivano III, minacciato di diserzione da' suoi soldati, ricondusse per lo men male l'esercito sedizioso alle stanze (1).

Il giorno per l'assemblea di Gerstungen essendo vicino (2), i principi sassoni vi si recarono scortati da quattordicimila guerrieri (3), mentre il grosso dell'esercito parte faceva la guardia al paese, parte era occupato all'assedio delle fortezze. Venivano con essi tutti i vescovi e gli abbati accusatori (4). Partigiani di Enrico si presentarono gli arcivescovi di Colonia e di Magonza, i vescovi di Bamberga e di Metz, i duchi di Svevia, di Carinzia e di Lorena. Cesare, non volendo fare alla dieta il personaggio di reo, ne attendeva la sentenza in Vurzburgo.

In sull'aprire del parlamento i principi sassoni pregarono i cesariani, che solo al giusto ed all'onesto guardando, ponderassero su equa lance le ragioni degli avversarii e stessero a discorrere non già quanto fosse nuovo il procedere della Sassonia, ma come in quelle angustie fatali fosse indispensabile (5). Allora ciascuno espose i suoi danni, da' quali era chiaro il vedere quanto cesare avesse tormentato l'intiera nazione e co' nefandi suoi vizii avvilito il santo nome di re. I principi che sedevano dalla parte di cesare, non venuti colla persuasione dell'innocenza di Enrico nè vogliosi di depurare la verità delle accuse che gli venivano fatte dai Sassoni, e principalmente Sigofredo di Magonza, il quale si cominciava a scoprir per tutt'altro da quell'uomo sincero che sapeva vantarsi alla corte del re, trasecolavano alla prodigiosa quantità dei delitti accumulati addosso al sovrano ed ammiravano la longaminità degli oppressi. Tre giorni stettero deliberando come fosse da procacciar la salute e la tranquillità dell'impero; al quarto finalmente convennero in questa sentenza: Enrico essere indegno dello scettro reale e doversi eleggere un principe più abile al governo delle nazioni. Rassegnando uno per uno i duchi che avessero nome o dominio

(1) Lamb., an. 1073.
(2) *XIII calend. novemb.*
(3) Lamb.
(4) *Carm. de bello sax.*
(5) Lamberto narra che i principi sassoni si prostrarono ai piedi dei cesariani: ma un tal modo di dire è troppo famigliare a questo bravo annalista perchè si debba intendere letteralmente. Del resto, Lamberto, siccome quegli che si trovava sul luogo, è l'unico che possa essere seguito con sicurezza.

in Germania, se ne trovarono parecchi capaci di governare in tali circostanze l'impero: ma nissuno pareva riunire in sè stesso tante ragioni ad essere capo della cristianità, quante il duca Rodolfo di Svevia. Originario di Rheinfeld, piccolo ma forte castello, edificato in sul finire del secolo X (1) da Teodorico primo dei conti di Rheinfeld e lambito al piede dalle acque del Reno, ove questo maestoso fiume separa quel di Brisgovia dallo svizzero cantone di Basilea, era figlio di Cuno, parente al conte di Habsburg (2), e della principessa Richildi (3) pronipote di Ottone, rampollo adunque di una stirpe d'imperatori. Duca di Svevia e del Borgognone al di qua del Jura, aveva nome ed insegne regali in Arles e corte sovrana in Zurigo (4). Principe magnifico e liberale, aggiungeva splendore agli straordinarii pregi dell'animo con la robusta bellezza del corpo e la grazia temperante della persona; guerriero prestantissimo e segnalato, era modello di eroismo a' suoi pari (5); buon padre de' suoi popoli, ma rigoroso, voleva giusti ed incorrotti i ministri, premiati i buoni, puniti inesorabilmente i malvagi: solo fra tante e sì belle virtù propenso all'ambizione del comandare. Lo stringeva a cesare un doppio vincolo di cognazione e come vedovo di Matilde sorella del re (6), morta nel 1060 fra le sue braccia, e come sposo della principessa Adelaide figlia di Ottone marchese d'Italia, sorella

(1) *Strausii positiones historicae de Rudolpho svevico*, pag. 4. Gerbert, *De Rudolpho svevico*, § 1. Quest'ultimo dice: « L'antica *Augusta rauracorum* (muro fabbricato per contenere le scorrerie de' Rauraci), stata distrutta dalle fondamenta, diede origine alla nobile città di Basilea e fu la vera cagione che si rizzasse il castello di Rheinfeld.

(2) Rodolfo d'Habsburg, eletto imperatore nel 1273, è il capo stipite della casa d'Austria: Ottone I, che regnò verso la metà del secolo X e fu chiamato il grande per le strepitose vittorie riportate sugli Slavi, gli Ungaresi e i Danesi, e pel nuovo sistema politico stabilito in Italia, ove assunse la corona imperiale, ebbe a successori il figlio Ottone II ed il nipote Ottone III. Ecco la ragione per la quale la stirpe di Rodulfo è detta dal Voigt *feconda d'imperatori*. *Il trad.*

(3) Gerbert, pag. 113. Le variazioni di questo nome sono Richolica, Richensa, Richeldis, Richwara. Müller, *Storia della Svizzera*, dà la seguente genealogia della casa di Svevia. Cuno conte di Ortenau morì nel 1012: del quale era moglie Gisèla figlia del conte Gerardo d'Egisheim, che, passata a seconde nozze con Gerardo II, s'imparentò colla casa di Lorena. Di Cuno e di Gisèla nacque Cuno conte di Rheinfeld, padre del duca Rodolfo. Sua madre Richwara di Orningen apparteneva alla famiglia di Ottone I. Veggasi Gerbert, *De Rudolpho svevico*, cap. III, e *Strausii positiones*, alle quali è annesso un quadro genealogico della casa di Svevia.

(4) Gerbert, Pfister's, *Geschichte von Schwaben (Storia di Svevia)*, pag. 95.

(5) Auctor vitae Henrici IV, pag. 8.

(6) Detta da altri Agnese.

di Berta imperatrice (1). I suoi popoli gli erano devoti per benevolenza, essendosi egli fondato l'autorità sua nel cuore de' sudditi: ma gli Svevi quanto amavano lui, altrettanto odiavano l'imperatore; chè anzi, parendo loro che questi macchinasse qualche ostilità contro la Svevia, giurarono una segreta alleanza coi Sassoni e si obbligarono reciprocamente a disdire a cesare il servigio della milizia ogni volta ch'egli bandisse guerra contro l'uno o l'altro de' confederati (2). Si aggiunga che lo stesso Rodolfo sembrava già da gran tempo volersi spiccare dalla parte di Enrico: laonde non avvi argomento di meraviglia se la dieta di Gerstungen abbia unanimemente votato l'elezione di lui. Nè ai Sassoni parve soverchia l'offerta di un diadema reale per guadagnare alla causa della libertà un principe di un tanto nome ed un popolo sì bellicoso. Nulla però se ne doveva sapere al di fuori; perchè, veggendo essi bene come la discordia delle opinioni manderebbe a male ogni cosa, avevano ordinato di tirar cesare in una più lontana regione della Germania, onde, lui disparte, interrogar gli altri principi sovra la fatta elezione e farla loro accettare. D'altronde il duca Rodolfo aveva dichiarato che, se veramente la libertà dei popoli e la pace dell'impero volevano trasferita in lui stesso la dignità imperiale, egli sì la torrebbe, ma non giammai prima che una dieta generale dei nobili giudicasse poterla egli accettare senza colpa di spergiuro e senza oltraggio al nome degli antenati. Si convenne nel tempo stesso di spacciare il popolo pel generale, dandogli a credere tutt'altro da ciò che era in fatto; essersi cioè i principi delle due parti intesi in questo, che i Sassoni soddisfacessero al re pel delitto di fellonia commesso contro l'impero, e che cesare dal canto suo riparasse, potendo, i suoi torti e desse a tutti gli amici e i cittadini della Sassonia irrevocabile e guarentita amnistia per la grave ribellione alla quale egli medesimo li avea colle sue violenze costretti.

Volendo Enrico celebrare il Natale in Colonia, si deliberò dai congiurati di proceder quivi alla sua deposizione (3): onde fu dato

(1) Straus, pag. 9. Gerbert, pag. 116. Alcuni pretendono ch'egli abbia contratto tre matrimonii, cioè che, morte Matilde e Adelaide, siasi imparentato con un'altra Adelaide figlia di Guglielmo conte di Borgogna. Gerberto ha fatto studii profondi sulla genealogia di Lodolfo svevo.

(2) Questi sospetti degli Svevi furono accennati più sopra, ove si parlò delle inimicizie che l'imperatore si era procurato colle sue violenze e co' suoi stravaganti progetti di usurpazione. Bruno, pag. 105: *Quod foedus Saxones si fideliter servassent, et ab infamia, perfidia et a magna parte calamitatis liberi fuissent.*

(3) Lamberto, lo storico meglio informato fra tutti i suoi contemporanei.

il giorno per assembrarvisi. Ciò fatto, i principi sassoni ritornarono alle case loro, gli altri invece a Vurzburgo, per render conto a cesare del risultato. Enrico, saputone solo quel tanto di cui quegli erano rimasti indettati, siccome in paura di peggio, meravigliosamente se ne compiacque, e promise che, per ricomporre in pace l'impero, avrebbe accettato non che tali, ma qualunque altra condizione più grave. Ma se questo era veramente ciò ch'egli aveva in animo di voler fare, non è tal cosa da poterla credere sì di leggieri. Non mancavagli che la forza sufficiente per iscoprirsi vendicatore; il provvedersi la quale era l'unico pensiero della sua mente, l'unico scopo delle sue macchinazioni.

Opportuno giunse il conte Wiprecht di Groitz, commessario del duca boemo, colle larghe offerte di Wratislao. Cesare, avutone dalla sua ordinaria consulta il parere, accordò le insegne regali al boemo e volle che i vescovi di Costanza e di Vurzburgo lo consacrassero, come fecero, in re, dopo avergli fatto promettere con giuramento che avrebbe d'allora innanzi combattuto ogni, qualsifosse, nemico dell'imperatore (1).

Nell'autunno dell'anno 1073 Enrico, trovandosi in Ratisbona per festeggiarvi la solennità d'Ognissanti, vide con profondo cordoglio essere alienati da lui i favori delle provincie renane, avuti i suoi decreti in niun conto e fatti suoi nemici i duchi Rodolfo svevo e Bertoldo di Zähringen. Giunto a Norimberga e dimoratovi alquanti giorni a diporto, seppe quivi, suo malgrado, tutto l'arcano. Gli stavano intorno a far corte molti grandi paesani, fra i quali gli stessi Rodolfo e Bertoldo severamente accigliati. Un giorno, assente il re, un cotal Regingèro, cavaliere onesto o tenuto generalmente per tale, stato in gran favore alla corte, s'avanzò nel mezzo della nobile adunanza col fare importante di chi ha qualche gran novella a riferire (2), e rivoltosi ai due duchi parlò così: « A me ed a più altri compagni miei, i quali cesare ha, stoltamente in quanto a me, disegnati per suoi sicarii, fece egli la proposizione che assassinassimo voi tutti in Vurzburgo, e colla morte dei capi liberassimo lui dal pericolo della rivolta e l'impero dalla guerra intestina, appostandovi

(1) Ma per imperatore dovevasi intendere Enrico o Rodolfo? E non potrebbe essere che i due vescovi acconsentissero di sì buon grado alla consacrazione di Wratislao appunto perchè avevano deciso di conferire la corona imperiale allo svevo?

(2) Lamberto dubita se Regingèro abbia agito *aliorum instinctu an privato in eum odio concitatus.*

nel gabinetto che dà nella sala della dieta, allorchè vi sareste appartati colà per raccogliere i voti. I miei compagni accettarono cotesto mandato di sangue: io solo, raccapricciando alla mostruosa iniquità del misfatto e rabbrividendo al pensiero della tremenda giustizia di Dio, mi vi rifiutai e piansi a calde lagrime per tôr giù cesare da una tanto sciagurata risoluzione. Ma cesare, incollerito alle mie parole, mi cacciò vergognosamente di corte, e mi avrebbe anzi fatto maltrattare da' suoi servi, se io non fossi con pronta fuga scampato. » Ed in luminosa prova della sua asserzione indicò il luogo, i complici e l'ora: e quando Enrico avesse negato la verità, si offerse pronto a combattere con esso lui e con chiunque altri appellasse al solenne giudizio di Dio. Inorridirono i principi a sì nefando attentato del re, e tanto più lo credevano vero in quanto che l'accusatore aveva nome di cavaliere onorato, ed appunto di que' dì si era sparso un rumore nel volgo che cesare avesse decretato la perdita di altri baroni e già fattine assassinare parecchi (1). Pertanto gli mandarono dire ch'eglino si tenevano sciolti del voto col quale gli si erano giurati fedeli, perchè agli stesso aveva il primo

(1) La fama attribuiva a cesare parecchi delitti di stupri, di omicidii e di veneficii. *Annal. sax.*, an. 1068: *Quia nefanda stupra nefandiora generant homicidia, erat omnibus horribiliter crudelis, sed maxime familiarissimis suis. Nam, dum quis securus sui de aliorum morte tractanti favebat, mortem pati cogebatur, quam non timebat, propterea quia unum contra eius voluntatem verbum dixerat, vel consilium aliquod non placere sibi gestu ostenderat. Nec prius ostendebat iram quam eis caute faceret auferre vitam... Fama fuit quod quemdam familiarem sibi adolescentem manu sua quasi iocando interfecerit, quo furtim sepulto, in crastino quasi poenitens ad archiepiscopum Adalbertum venerit et ab eo sine omni satisfactione indulgentiam perceperit.* Le cronache sassoni ci offrono ad ogni pagina di simili pitture, talchè sovente si crede di leggere la storia di un Nerone anzi che quella di Enrico. Un tal Corrado, secretario privato di cesare, giovinetto di onesti costumi e di lignaggio gentile, ebbe ordine di recarsi in compagnia di un soldato dal suo padrone, che allora teneva corte nella fortezza di Harzburg. A mezzo il cammino, nel folto della boscaglia ch'egli doveva attraversare, concepì grave sospetto che gli fosse tramata la morte e corse a salvarsi nell'asilo di una cappella vicina. Ma Burcardo di Meissen, datogli la sua parola d'onore, ne lo cavò fuori e lo fece perfidamente trucidare da' suoi sgherri. Nissuno conosceva la cagione dell'assassinio; ma gli amici si dicevano all'orecchio che cesare, avendolo sorpreso in un atto domestico con una delle sue concubine, lo aveva voluto punire colla morte. Enrico, per allontanare i sospetti da sè, comandò che le sue truppe perlustrassero i luoghi, promettendo grossa taglia a colui che gli avesse condotto innanzi i sicarii, già in sicuro per opera sua. Fece fare solenni esequie a Corrado ed assistette in persona al mortorio, versando lacrime ed invocando ad alta voce la vendetta del cielo sopra il capo del traditore. *Annal. sax.*

commesso un nefando spergiuro e proditoriamente insidiato le vite loro; e che però, non potendo egli della propria innocenza convincerli, non volevano aver altro a fare nè in pace nè in guerra con lui. Turbato cesare a sì oltraggiosa ambasciata, s'affacciò furibondo al balcone e, fatto cenno al popolo che lo ascoltasse, manifestò sdegnosamente l'accusa: disse essere questo un artifizio del duca Rodolfo, il quale aggirava il popolo colle sue perfide mene e tendeva colle calunnie a carpirsi il più bel trono della cristianità: sè non voler garrire da imbelle co' traditori, ma smascherare la menzogna colle armi e preservare dall'onta dell'usurpazione l'inviolabile maestà dell'impero. « Io stesso, esclamò, io stesso combatterò con Rodolfo, gli strapperò dal viso la larva, gli trarrò di dosso quelle sembianze non sue sotto le quali asconde la sua deformità; e se avverrà ch'io perda il trono degli avi miei, non si ascriva a mia colpa, ma sibbene allo spergiuro ed alle fraudolenze de' miei nemici. » Ma il conte Ulrico di Cosheim, un fidato del re, statogli autore di quegli attentati contro Sassonia, fattoglisi dallato, lo supplicò che cessasse e non avvilisse la dignità dello scettro col disonesto spettacolo del suo furore. E poichè si era parlato alla plebe di un giudizio di Dio, si offrì pronto a combattere in campo chiuso con Regingèro o con chiunque altro non volesse riconoscere l'innocenza del suo sovrano. Infatti si recò quello stesso giorno dal duca e, colle solennità prescritte dalle leggi cavalleresche, chiamatolo per mentitore, sfidollo: ma Rodolfo, volendo prima sentire l'avviso dei principi, si sottrasse per intanto dal duellare (1).

Come Enrico potè conoscere che cosa stesse ne' petti di que' baroni ne' quali da imprudente aveva riposto la sua fiducia, si accòrse benissimo che la dieta di Gerstungen doveva essere riuscita in tutt'altro da ciò che gli si era dato ad intendere per acciecarlo. Deliberato adunque di resistere da eroe alle armi de' proprii sudditi,

(1) Lamb. — Continuat. Herrm. Contr. Bertold. constant., an. 1073. Si parla qui della diffalta dei principi, Guelfo, Rodolfo e Bertoldo: *Quia aliis subintroeuntibus consiliariis suum consilium apud regem non valere perspexerunt.* Gerbert, pag. 27, narra la storia medesima, citando il ms. murense, ed aggiunge che il furore dei principi fu sì violento *ut ipse (rex) vix evaderet insidias eorum, Wormatiam civium ope ingressus*, e che cesare, raccolto quivi un po' di esercito, si preparava al duello con Regingèro, ma che lo stesso giorno che si era dato pel combattimento *ipse proditor illius qui perduellis in eum extiterat, subita morte obierat, et sic intentionis praedictae causa, dum iusiurandum regis, quo se expurgare voluit, refutarent, dilata, ipse, collectis undecumque potuit militum et fidelium suorum cuneis, coepit in dies parvi pendere inimicitias adversariorum suorum.*

diessi a studiare il favore delle città, largheggiando con loro di privilegi; e si apparecchiò della guerra tutto quel meglio che le angustie presenti gli concedevano. Ma i Sassoni, istruiti dei formidabili apparati di Enrico, non cessavano dal far fuoco presso i Renani, sollecitandoli all'elezione del nuovo re, se pur non volevano ch'eglino stessi proclamassero a voce di popolo un loro compatriota; poichè, graziando di pochi giorni il tiranno, la perdita dell'impero non si sarebbe potuta evitare (1). L'arcivescovo di Magonza, che fin allora aveva lavorato sott'acqua, svestendo il personaggio di cesariano, si scoperse pubblicamente per chi egli era. Persuaso dai Sassoni della necessità di restringere e di andar per le brevi, invitò, con nuova e sin allora inaudita usurpazione del privilegio esclusivo del re, tutti i principi, i baroni e i vescovi germani in Magonza, perchè nell'assemblea degli stati generali si elegesse imperatore Rodolfo. Allora cesare, passato dalla Baviera a Worms, raccolse a forza di donativi e di promesse un esercito, il migliore che potè, a fin d'impedire con esso la convocazione della dieta e guastare il disegno ai ribelli: ma in viaggio per la città di Magonza infermò gravemente in Ladenburgo (2). Ne tripudiavano a pubblica festa i nemici, lusingandosi di potere durante quell'infermità colorire senza molestia i disegni. Cesare però, non appena si fu riavuto dalla malattia, rientrò fra gli applausi della moltitudine e col solenne corteo di trionfatore nella sua fedele città di Worms, per quivi porre la residenza della corte imperiale, confermare le fedi vacillanti delle provincie renane e dissipare colle armi la dieta di Magonza e tutta la taglia de' suoi persecutori. I cittadini di Worms, i quali amavano Enrico teneramente ed avrebbero per la sua salute sparso fino all'ultima goccia il lor sangue, costrinsero il vescovo a vergognosa fuga e cacciarono a furore i soldati che volevano opporsi all'ingresso del re: laonde la fedeltà di Worms acquistò ne' fasti della Germania un'eterna celebrità proverbiale (3). Venivano a schiere a schiere i volontarii paesani con armi e con viveri per rincorar coll'aspetto del loro guerriero sembiante il travagliato e derelitto monarca e volgerlo a speranza di bene coll'amore della sua città: e giunti in Worms, si arringavano in battaglia dinanzi a lui, si vo-

(1) Lamb., an. 1073.

(2) *Lovedembeurg*, *Lupodunum*.

(3) Lamb.: *Celebre apud omnes erat Wormatensium pro eo quod regi fidem in adversis servassent.*

tavano con giuramento a fargli scudo de' petti, a fornirgli le spese del proprio ed a combattere, finchè vigor di vita durasse in loro, per la gloria del trono e per lui. Lo spirito de' cittadini confortò straordinariamente l'imperatore, il quale, quasi rinato a nuova vita, passava degli istanti felici, concepiva arditi piani di resistenza e giurava di voler insegnare ai ribelli che sempre è grande e poderoso quel principe che si fonda nel cuor de' sudditi il trono. La città di Worms era vasta, inespugnabile per natura del sito e per arte, ricca di popolo armigero, chiusa all'intorno da mura gigantesche e, per le circostanze di un paese ferace, provveduta in abbondanza di viveri. Enrico la disegnò teatro del gran conflitto, nucleo e rôcca del suo reame, suo asilo nelle avversità (1).

Probabilmente intorno a quest'epoca mandò in Sassonia segreti messaggi ed uomini sotto vesti mentite perchè facessero animo ai presidii che vi aveva lasciati e li confortassero a durare costanti nella fedeltà, a combattere da prodi i ribelli ed a non iscandolezzarsi de' tradimenti di tanti baroni. Verrebbe egli stesso, faceva dire ai capitani, col fiore delle urbane milizie, li torrebbe dai pericoli e li compenserebbe della loro virtù (2).

Egli giunse eziandio a mandare a vuoto il disegno di una dieta in Magonza: imperciocchè molti, spaventati dalle grosse truppe di Enrico, mancarono; e i pochi venuti, scarsi di numero, non osando soli votare, rifecero queti queti la via. Cesare mandò loro i più cospicui di sua corte a pregarli che accettassero un amichevole abboccamento in Oppenbein sotto fede di reciproci ostaggi (3). Avutili in gran numero a sè, fra i quali Ottone di Nordheim (4), il più feroce de' suoi nemici e grande amico di Rodolfo svevo, supplicolli istantemente (5) che gli rendessero l'antica fede, pensassero al giudizio della posterità e ricorressero colla memoria a quel giorno in

(1) Lamb., an. 1073.

(2) *Carm. de bello sax.* — Aventin.

(3) Questa è senza dubbio l'ambasceria di cui Bruno e l'annalista sassone fanno menzione, assegnandole per epoca il dicembre del 1073. Sgraziatamente troviamo in tutte le cronache sassoni una lacuna. L'annalista sassone ci riferisce altresì che Annone di Colonia ed Ermanno di Bamberga, reduci dalla corte di Roma, riportarono a cesare, invece del danaro regio pel quale li aveva mandati, una lettera severissima del santo padre. Troppo chiaro è l'anacronismo perchè ci sia d'uopo di provare che ciò fu ai tempi del pontefice Alessandro, come abbiamo veduto più sopra.

(4) Lamb. — Bruno. — *Annal. sax.*

(5) Lamberto dice a modo suo: *Pedibus eorum provolutus.*

cui gli si erano con unanime giuramento votati. « Se voi trovate, diceva egli, da riprovare in me qualche fallo, condonatelo alla leggerezza dell'età giovanile, che ben sapete quanto sia impaziente di freno e volta per natura al prevaricare. Castigato dagli infortunii ed omai maturo di senno, cancellerò d'ora innanzi le tracce del male che garzone inesperto ho commesso, ed opererò con zelo cristiano pel vantaggio de' miei soggetti ciò che all'onore della corona, alla giustizia ed alla virtù si conviene. Voglio consolare i miei popoli colle delizie della pace e d'una imperturbata tranquillità, risarcire i danni agli innocenti e ripristinare il duca Ottone di Nordheim nel legittimo possesso delle sue sostanze (1). » Al che i principi con brevi e severi detti risposero: Cesare pretendere invano le fedi loro; lui primo avere adoperato lo spergiuro in sè stesso e rinnegato la sua parola: non potersi sapere di lui se più fosse pericoloso in tempo di pace o di guerra, se pei nemici o pe' suoi fedeli: non aver forse pochi giorni prima tramato la morte a tanti principi raccolti in Vurzburgo e pattuito il mezzo dell'assassinio co' suoi sicarii? Si credeva egli calunniato da' persecutori; ebbene lasciasse combattere il suo campione con Regingèro: lui vittorioso, lo avrebbero senza contrasto riconosciuto re. Enrico accettò questi patti di buona voglia e stabilì che l'ottavo giorno dopo la festa de' magi avrebbe luogo l'abbattimento con armi benedette in Maraece, isola formata dal Reno presso Magonza. Il qual termine essendo omai presso a spirare, Regingèro, l'accusatore del re, caduto improvvisamente deliro (2), farneticando e smaniando come ossesso da un demone, dopo strane convulsioni morì. Quale impressione ne abbiano risentito gli animi superstiziosi d'allora, non è cosa da potersi descrivere. Non colla spada dell'uomo, ma colla stessa onnipotente sua destra il Giudice eterno aveva punito il falsario e testimoniata all'universo l'innocenza del re. La causa d'Enrico parve santa e la sola giusta ai Germani: il popolo si raccoglieva intorno a lui giubilando di poterlo col suo sangue proteggere dalla sacrilega ribellione dei principi; e quanto meno costoro sembravano vòlti a pentimento, tanto più cresceva l'entusiasmo nel formidabile partito de' regii.

I castelli imperiali della Sassonia erano teatro di gesta memorabili e deplorande. I cesariani di Harzburg, pieni di nobile ardore,

(1) Lamb. — *Annal. sax.*

(2) Lamb.: *Dirissimo daemone arreptus, horrenda morte interiit.* Ms. Murense: *Subita morte obierat.*

sortivano frequenti dalle trincee, piombavano addosso agli improvvidi assedianti, si spandevano nelle terre circostanti a saccomanno, dilagavano di sangue il campo nemico e, prima che i Sassoni si mettessero sugli avvisi della battaglia o nello scompiglio della fuga si raccozzassero bastanti a percuotere, rientravano in castello carichi di spoglie e di preda (1): Atterriti i Sassoni dalle rotte loro, più non osavano accostarsi alle mura della fortezza per continuare regolarmente l'assedio (2). I prigioni pativano cruciati atrocissimi, lavorando a prepararli l'odio di parte: le scorte de' convogli e perfino gli stessi carreggiatori, cadendo nelle mani del nemico, venivano certi al martirio; e i pochi risparmiati dalla mannaia morivano lungo le strade pel sofferto tormento o per disoneste ferite (3). I regii non pareggiavano in numero le schiere degli insorgenti, ma nel valore e nell'esercizio delle armi le superavano (4). Giorno e notte non si riposava dal badaluccare: e grossi drappelli di esploratori, sparsi qua e là pei greppi, per le frane dei precipizii e per le gole dei monti, stavano ognora in agguato per sorprendersi e molestarsi a vicenda (5).

La città di Goslar, disgiunta per breve tratto dalla fortezza, ebbe a maledire non poco la sua situazione. Molti degli abitanti furono uccisi, e i beni fuori delle mura devastati sotto gli occhi stessi de' proprietarii (6). Una miseranda fatalità volse in furore gli odii dei cittadini e degli Harzburghesi. Essendosi bandita una tregua per alquanti giorni, due giovani soldati di Harzburg discesero a Goslar per riparare con armi nuove il difetto delle guaste o delle mal opportune. Stati tanto tempo senza potersi cavare la fame, fecero quel dì una tale gozzoviglia da guastarsi, com'essi dicevano, la voglia per un mese intiero. Brilli dal vino tracannato e più nocivo dopo una lunga astinenza, trascorsero a questioni fuor di proposito;

(1) Lamb. — Aventin.

(2) Lamb. — *Carm. de bello sax.* — Aventin.

(3) *Et castellanis furtim stipendia si quis*
*Attulit, aut caecant, suspendunt, sive trucidant.*
*Carm. de bello sax.*

(4) *Bello clara iuventus.* La guarnigione era composta di 1200 uomini. — Aventin.

(5) *Carm. de bello sax.*
*Hostibus ut noceant vigiles, speculantur utrique*
*Nec ponunt fessi nocturnae membra quieti.*

(6) Lamb.

ed appiccando parole coi paesani, colsero e rimbeccarono motti offensivi. Passati a ragionar di politica, espressero l'opinione che i Sassoni fra le altre esimie qualità di sospettosi, turbolenti e traditori avevano anche una buona dose di codardia; poichè, pecore quali erano, fittisi in capo di mordere il lupo, facevano la guerra al re da lor pari (1). I Sassoni, per natura maneschi, a quest'oltraggio non si poterono tenere: la rissa violenta e le grida della famiglia presso la quale mangiavano, trassero il vicinato e, dietro ai primi, altri, finchè il tumulto si diffuse per tutto Goslar. Giovani e vecchi plebei e sopra tutto fabbri, facchini ed artigiani, armati de' ferri del mestiere, diedero addosso ai mal capitati Harzburghesi e, dopo averli malamente feriti, li crocifissero nudi sulla pubblica piazza (2). La guarnigione della fortezza, saputo l'assassinio de'suoi, giurò di vendicarli a misura di guerra, sicchè ne durasse memoria per molti e molti anni avvenire: ma poichè la città era forte per freschi lavori e ricca di gente robusta, messo da banda il pensiero d'assaltarla, deliberarono di punirla per stratagemma. Sedeva al governo di Goslar un cotal Bodo, uomo ne' tempi di pace vissuto in assai grazia alla corte del re, serbatoglisi in fede malgrado la miseria e la ribellione de' compatrioti; però cauto simulatore del contrario, per salvare le sue sostanze dal sacco (3). Essendosi questi per sue se-

(1) *Saxonibus ignaviam exprobare (coeperunt), quod non militari, sed* ovina mente *adversus regem arma sumsissent.* Lamb., an. 1073.

(2) Lamb. e il poema *De bello sax.* differiscono notabilmente nella narrazione. Il poema non parla che di *duo iuvenes arcipolenses*, Lamberto invece sostiene che fossero molti, benchè poco sotto abbia scritto: *Quidam venerunt.* Secondo il poema dovevano *nova Goslariae voluerunt arma parare;* secondo Lamberto venivano *privatae rei aliquid ibi acturi.* Il poema dice:

> *Goslaria currunt pariter iuvenesque senesque,*
> *Sutores, fabri, pistores, carnificesque,*
> *Militibus comites ibant, in bella ruentes.*

Lamberto invece parla di Sassoni in generale. Abbiamo nel poema che gli Harzburghesi furono crocifissi nudi; nell'annalista, che vennero massacrati e che i loro cadaveri furono gettati giù dalle mura.

(3) Accadde allora ciò che sei mesi prima delle pubblicazioni di quest'opera abbiamo patito noi medesimi per le devastatrici scorrerie di un popolo ladrone. Le parole di Lehmann Speyer, *Cron. contemp.*, racchiudono una gran verità. « Il mondo ha rappresentato dal suo principio e rappresenterà sino alla fine un gran dramma, in cui figurano i vizii e le virtù, il bene e il male, la pace e la guerra, senza che mai l'intreccio e la catastrofe si possa mutare. I secoli futuri ripeteranno la scena de' secoli passati, e l'epoca presente non è e non può es-

grete pratiche in Harzburg inteso coi capitani del forte, sedusse con oro i mandriani di Goslar a pascere in tal giorno gli armenti parecchie miglia fuori della città. Incamminatisi costoro per ove dovevano, tosto un drappello di cavalleria, correndo a briglia sciolta, assalì le mandre e predolle, mentre grossi agguati di fanti si appostavano dietro i folti cespugli del bosco, dentro il quale si ravvolgeva il sentiero (1). I cittadini di Goslar, saputo la perdita delle loro sostanze (chè i pascoli e i greggi costituiscono la massima ricchezza colà), diedero tumultuosamente alle armi e disordinati trassero alla volta di Harzburg, per inseguire il nemico e ricoverar combattendo la roba loro. La truppa assalita fuggì a disegno e dietro la turba impetuosa. Allora gli imboscati sortirono e con feroci urli piombarono addosso ai cittadini facendone un largo macello; al qual segno rivoltisi que' che fuggivano, tanti ne tagliarono a pezzi, quanto poterono bastare le forze dei bracci e le spade (2). I cittadini scampati alla morte si salvarono chi nella foresta, chi nella città. I Sassoni alloggiati nella nuova rócca costruta a rimpetto di Harzburg, sebbene forti di alcune migliaia più che gli Harzburghesi non erano, non poterono contenere i regii dall'incrudelire e dal fare un deserto di tutto il fertile territorio all'intorno. Del resto però la gloria d'aver vinto in questa guerra i nemici era tutto del prode ed indefesso presidio di Harzburg. Delle altre fortezze le più avevano aperto agli assedianti od erano già diroccate o scendevano per fame a capitolare. Kyffhausen, favoloso castello situato nell'incantevole valle turingia detta il *campo d'oro* per l'ubertosa natura dell'erta e del fondo (3), espugnato nel 1069 con grave perdita di soldatesche e guernito da Enrico di truppe sveve, cadde nelle mani degli assedianti, i quali, adoperando altrimenti che cogli altri, vi collocarono un presidio di Sassoni e lo accrebbero di molte opere di fortificazione. Asenburg mandò circa Natale per soccorso o al manco

ser altro che un'imitazione. Tutta la differenza consiste nella novità dei personaggi, della lingua e degli abiti; dalle quali cose spesse volte siamo tratti in errore e indotti a credere che si presenti un'opera nuova. »

(1) Goslar erasi conservata neutrale, *in Saxonum tamen factionum proniores. Antiq.*, lib. I, ap. Leukfeld, *Script. rer. germ.* Narrasi eziandio che gli Harzburghesi abbiano molestata la città prima che gli abitanti avessero crocifisso i due soldati, e che la morte di costoro non sia stata che una vendetta dei cittadini.

(2) *Carm. de bello sax.*

(3) Fabbricato in origine per difendere la villa reale di Tilleda, ove Enrico I teneva corte per la maggior parte dell'anno, e dove volentieri dimorarono i successori di lui. Gottschalk. *Gesch. der Ritterb.*, tom. II.

per consiglio del come salvarsi, poichè le genti quali perivano, quali languivano di fame crudele, e tardando un altro poco il ristoro, non avrebbero avuto a scegliere che fra la più dolorosa delle morti e la prigionia. Tutte le altre fortezze erano venute ai medesimi estremi; le truppe affamate, uccise, sconfitte e dappertutto ove stanziavano esposte a una perfida e pericolosa ospitalità (1).

(1) Lehmann's speyer, *Chron.*, pag. 380.

# CAPITOLO SESTO

L'imperatore, tornato a Worms, chiamò a sè gli arcivescovi di Colonia e di Magonza; ed in una conferenza avuta con loro li supplicò che aprissero trattative coi Sassoni e cercassero d'indurli a levar l'assedio dalle fortezze o per lo meno ad accordare una tregua di un mese. I prelati, sebben mal volentieri si pigliassero una briga che prevedeano vana, fecero invitare i principi sassoni a una dieta da tenersi in Corwey la prima settimana dopo l'Epifania (1).

Ma il popolo sassone e turingio, invaniti dalle vittorie, si credevano omai francati per sempre dal giogo imperiale (2). Quanto alle decime, non ci aveva tampoco chi ne sognasse; della qual cosa grandi erano i tripudii in Turingia: in quanto poi alle armi, non si voleva per niuna cosa al mondo deporle. Dicevano essere mestieri che ciascuno si tenesse ognora in procinto, se volevasi conservare la libertà: e tutti tenevano volentieri pronte le spade; nè, per incomoda che fosse la loro situazione, o per grandi i pericoli che si prevedessero, non ci ebbe veramente nissuno che non avesse ogni massimo sacrifizio per un nulla a paragone del molto che si guadagnava, della libertà che cominciavano ad assaporare e del vanto di non essere degeneri dai progenitori.

Questa guerra del popolo tedesco contro il sovrano cominciò verso la fine dell'anno a sentire l'intervento di una potenza mag-

(1) Lamb., in fine, an. 1037.
(2) Aventin.

giore. Appunto in quell'autunno il pontefice, intrapreso un viaggio per le sue provincie (1), erasi da Roma portato a Laurento, donde scrisse una lettera a Wratislao. Già prima d'ora Gregorio aveva mandato in Boemia più legazioni, affine di comporvi un dissidio che suscitava gravi turbolenze in quella duchea. Morto Spitignew, fratello di Wratislao e fin dal 1055 duca di Boemia, il terzo fratello Jaromiro aveva armato pretensioni a una parte dell'eredità: ma siccome il comun padre Brzetislao lo aveva destinato prete, così Wratislao lō voleva escludere dalla successione. Jaromiro per dispetto si fece soldato e militò sotto i vessilli di Boleslao II duca di Polonia; finchè alla morte del vescovo di Praga, avvenuta l'anno 1067, cambiato l'abito militare nell'ecclesiastico, levò le mire a quella sede vacante ne' dominii di suo fratello. E trovato un competitore formidabile in Lanzo, nobile sassone, uomo di lettere e caldamente favoreggiato da Wratislao, diedesi a studiare la protezione degli altri fratelli Ottone e Corrado; sinchè, fattosi per mezzo di costoro un gran seguito di nobili boemi, ottenne finalmente che Wratislao fosse in una pubblica assemblea costretto a cessare l'opposizione ed a riconoscerlo in vescovo di Praga.

Ciò fu il germe di gravi odii tra i due fratelli. Poco dappoi Jaromiro, che consacrato vescovo assunse il nome di Gebardo, pretese diritto di supremazia sopra la sede vescovile di Olmütz nè si tenne dal muovere le armi contro l'oppositore (2). Il vescovo moravo appellò di cotesta violenza al pontefice (3): il quale mandò la decisione della controversia ai legati di cui abbiamo fatto poc'anzi menzione. Wratislao li accolse benignamente (4): ma i partigiani di

(1) L'ultima lettera ch'egli scrisse da Roma (I, 16) è datata *calendis iunii.* Questo viaggio deve esser regolato secondo le date delle sue epistole, con quel criterio che fu norma al Baronio, *Annal.*, an. 1073.

(2) Questa narrazione manca di chiarezza. Per comprendere ciò che vien detto dal Voigt, giova sapere che il vescovado di Olmütz, già da novant'anni incorporato a quello di Praga, ne fu disgiunto sotto Wratislao col consenso di Severo vescovo di Praga antecessore di Jaromiro, e conferito a Giovanni di cui qui si tratta. Jaromiro, creato vescovo di Praga, non volle approvare questa separazione che nuoceva alle sue viste d'ingrandimento, e pretese che Severo non avesse diritto di pregiudicare ai dominii de' suoi successori. Ma Wratislao, che si era maneggiato presso Severo per indurlo a concedere lo smembramento della sua diocesi, si diede a sostenere Giovanni contro il fratello. Questi, avendo fatto maltrattar l'avversario, fu poscia accusato al pontefice, come vien riferito dal Voigt. *Jager.*

(3) Pelzel's, *Geschichte der Böhmen*, pag. 66

(4) Gregor., *Ep*, I. 17.

Jaromiro tacciarono di usurpazione l'intervento della santa sede (1) ed ebbero per nulla la sentenza di que' legati. Perciò Gregorio VII scrisse da Laurento al duca boemo, esortandolo che recasse suo fratello in miglior senno e lo consigliasse di stare alla decisione dei legati pontificii (2); perchè, se per avventura Jaromiro stesse sordo a queste paterne ammonizioni, egli confermerebbe la sentenza d'interdetto pronunciata da' suoi legati, trarrebbe la spada dell'apostolo contro di lui, nè prima la riporrebbe che il fellone non fosse distrutto e fatto documento all'intero universo quanta era la potenza della santa sede (3). Sicuro Gregorio che in questo scabroso affare non gli sarebbe venuta meno la devozione di Wratislao (4), ne avvocò la decisione a sè stesso e chiamò dinanzi al tribunale di Roma i vescovi Giovanni di Moravia e Jaromiro di Praga (5). E poichè il boemo gli fece assapere che, spogliato, siccom'era, delle sue rendite per usurpazione del duca suo fratello, non poteva sostener del

(1) Forse perchè già da gran tempo non si erano veduti legati in Boemia (*).

(2) Prima cura di Gregorio fu sempre l'onore de' suoi legati: ed un gran numero delle sue lettere vennero scritte esclusivamente perciò. Nella I, 8, li chiama *figli ed inviati di Dio*. Nella II, 2, vediamo con quale severità trattasse coloro che malamente li avessero accolti. Egli soleva replicare le parole del Vangelo: *Qui vos recipit (audit), me recipit (audit); et qui vos spernit, me spernit.* A un legato nella Corsica diede il potere *ut ea quae ad ordinem sacrae religionis pertinent rite exsequens, iuxta prophetae dictum, evellat et destruat, aedificet et plantet*. La lettera VI, 2, tratta singolarmente dei legati e delle legazioni.

(3) *Si vera neutrum horum facere acquieverit, et sententiam legatorum nostrorum de suspensione sui officii in eum promulgatam firmabimus et durius contra eum, scilicet usque ad internecionem, gladium apostolicae indignationis evaginabimus, sicque fiet ut ipse et per eum plures alii experiantur quantum huius sedis auctoritas valeat.*

(4) Testimonio le lettere I, XVII, XXXVIII. L'ultima ha per iscopo di guadagnare l'affezione di Wratislao. Questi aveva ottenuto da papa Alessandro la *mitra*, che quel pontefice accordava difficilmente ai secolari. I, 61.

(5) *Ep.*, I, 44, 45.

(*) Gregorio ne dà la ragione. Vediamo ciò ch'egli scrive a Wratislao: *Quoniam enim, antecessorum nostrorum negligentia et patrum vestrorum, qui hoc fieri postulasse debuissent, agente incuria, apostolicae sedis nuntii ad partes vestras raro missi sunt, quidam vestrorum, hoc quasi novum aliquid existimantes, et non considerantes sententiam Domini dicentis:* Qui vos recipit, me recipit, et qui vos spernit, me spernit (*Luc.* X), *legatos nostros contemtui habent, ac proinde, dum nullam debitam reverentiam exhibent, non eos, sed ipsam veritatis sententiam spernunt* (*Epist.*, I, 17). Gregorio assegna qui, come altrove, la vera causa del decadimento della religione, cioè la negligenza de' suoi predecessori. Questi avevano bensì dato i più saggi provvedimenti contro la simonia, l'investitura e lo scandaloso concubinato dei chierici, ma per la loro poca fermezza nell'esecuzione non ne avevano giammai avuto alcun frutto. Nè d'altronde dobbiamo ripetere la difficoltà che poscia venne provata da papa Gregorio. *Jager.*

proprio le spese di un sì lungo viaggio, il pontefice ordinò tosto a Wratislao che lasciasse libero al vescovo Jaromiro il godimento delle sue entrate e lo mandasse a Roma accompagnato dal vescovo d'Olmutz e da alcuni uomini dotti e degni di fede (1).

In questo mezzo Sigofredo di Magonza si volle costituir giudice della stessa controversia: ma l'insolenza del suo procedere fu castigata ben tosto da una severa lettera del santo padre (2). Si guardasse bene, diceva questa, dal volersi arrogare diritto di sentenza in una causa devoluta alla sede di Roma: si tenesse per l'avvenire ne' limiti della sua giurisdizione, e guai se recidivo insensato li trasgredisse: pensasse piuttosto che i giudizii dell'apostolo non sono demandati a lui nè a verun altro patriarca, e che il voler far sue le ragioni della santa sede è non meno demenza che sacrilegio, ben dovendo egli sapere che senza la sovrabbondanza della grazia apostolica ei non potrebbe conservarsi un istante nella sua dignità d'arcivescovo, e che il supremo giudice de' cristiani viventi è il pontefice.

I vescovi citati comparvero dinanzi a Gregorio. Jaromiro riconobbe il suo errore, ma nel tempo stesso negò d'aver fatto villania al vescovo Giovanni, d'averne maltrattato la famiglia e fattole radere sconciamente le barbe. Trovavasi di que' giorni in Roma la contessa Matilde di Toscana, la quale, siccome congiunta di parentela con Jaromiro, gl'intercesse il perdono dal santo padre, omai risoluto di condannarlo alla deposizione (3). Ciò fatto, il pontefice, riservandosi di decidere la controversia dei vescovi in un concilio espressamente congregato perciò, rimandò Jaromiro alla sua diocesi con una lettera di raccomandazione per Wratislao, nella quale pregava il duca che staggisse per intanto le terre che i due prelati si contendevano e non punisse il fratello delle false accuse portate contro di lui (4).

Da Laurento partì Gregorio per Albano, ove fu visitato da due monaci venuti da Costantinopoli con una lettera indiritta *al santo padre della chiesa occidentale.* Michele VIII, imperatore d'oriente (Parapinace assunto al trono nel 1071), intesa l'elezione di Gregorio, gli mandava una lettera di congratulazione, la quale al

(1) Ciò fu al principio del 1074, ritornato Gregorio alla residenza.

(2) *Ep.*, I, 60, 61 dice a Wratislao: *Sigofridum... duriter increpavimus.*

(3) Fiorentini, pag. 117, il quale adduce un passo del Duglotsch, *Annal. Polon.* Il pontefice nella sua lettera a Wratislao, I, 78 dice: *Congruam satisfactionem dedit.*

(4) *Ep.*, I, 78.

pontefice veniva piucchè mai opportuna, per compire l'antico suo voto di estinguere la funesta rivalità della chiesa orientale. Egli mandò pertanto a Parapinace il patriarca di Venezia, Domenico, con uno scritto di questo tenore (1): sè bramare più di verun' altra cosa quaggiù che fra la sede di Roma e la chiesa di Costantinopoli, figlia primogenita della medesima, si ristabilisse quella santa concordia di opinioni e di volontà che per grazia del cielo aveva segnalati i primi tempi del cristianesimo: per questa invidiabile pace delle due chiese quanto non essersi accresciuto di bene alla sede romana e all'impero, e quanto male non avere ad ambedue recato l'allentamento di un vincolo sì soave fra le medesime! Prestasse egli pertanto l'imperiale suo braccio al benedetto fine di ripristinare questa salutevole vicenda di carità. — Stabilire la maggioranza della sede di Roma sopra la chiesa di Costantinapoli, era questo uno de' primi e costanti pensieri di Gregorio VII.

Da Albano il pontefice recossi a visitare il monastero di Monte Cassino, ove si tolse a compagno fino a Benevento l'abbate Desiderio, uomo di consumata esperienza e di peregrino sapere. Quivi nel mese di agosto conchiuse con Landolfo VI signore di Benevento un trattato (2), nel quale il principe acconsentiva d'essere spogliato della sua dignità, se mai avesse rotta la fede alla chiesa romana, al papa regnante ed ai successori; se conferito a un vassallo qualunque un' investitura senza o contro la volontà del pontefice; se imposto gravezza nissuna a Benevento; se voluto nuocere a qualfosse credente della santa Chiesa senza aver potuto giustificarsi al tribunale dell' apostolo od impetrare il perdono del santo padre.

Gregorio, condotto prosperamente a termine cotesto importantissimo affare, venne a Capua (3) città soggetta allora al principe Riccardo I, uomo normanno, per lo innanzi conte d'Aversa, cognato di Roberto Guiscardo, creato da papa Nicolò II signore del principato di Capua, infeudatogli dal santo padre, e della città di Gaeta, donde il nome e le insegne ducali (4); principe adunque che doveva ripetere la sua potenza dai papi. Gregorio VII, prevedendo

(1) *Ep.*, I, 18.

(2) Che si trova nella raccolta delle lettere di Gregorio VII dopo la 18.ª del libro I. — Leo ostiens, III, 35.

(3) Donde scrisse a Rodolfo svevo, I, 19; a Rainaldo e ad Anselmo Lombardo, 20, 21.

(4) Muratori, *Storia d'Italia*, VI, pag. 332-34. 415.

il gran bisogno che di lì a poco avrebbe avuto del braccio secolare, volle che Riccardo, in compenso del quanto la santa sede aveva ben meritato di lui, gli prestasse giuramento di fedeltà e promettessegli sull'Evangelio di soccorrere d'opera e di consiglio il pontefice a pericolo sia della vita sia della libertà; d'adoperare con indefesso zelo a fin che la chiesa di Roma ricovrasse il patrimonio di san Pietro; di combattere per la difesa e conservazione della sacra eredità contro qualunque nemico additato dal santo padre (1); di provvedere al vicario di Gesù Cristo quanto fosse d'uopo all'onore ed alla sicurezza del ministero e de' dominii suoi; di rimettere alla santa sede tutte le chiese e le doti e le ragioni delle medesime che si trovassero nel compreso delle sue terre, e di esserne il protettore egli stesso in virtù della fede giurata alla sede romana. Venne altresì stabilito che Riccardo I, a richiesta del papa, si giurasse fedele al re Enrico ed ai successori di lui, salvo però sempre l'obbligo contratto verso la Chiesa; e che, se mai il pontefice regnante o il successogli lo precedessero all'altra vita, dovesse al cenno de' cardinali, dei chierici e dei laici più prudenti provvedere e contribuire all'elezione di un papa conforme alla mente ed alla gloria dell'apostolo: il tutto però colla clausola ch'egli manterrebbe religiosamente queste promesse a Gregorio ed ai successori di lui, purchè questi gli confermassero l'investitura conferitagli dalla santa sede.

Quest'arra di una illimitata devozione per parte dei principi secolari, questa sommissione spontanea dei potentati alla maggioranza del pontefice erano un grande avanzo in bene ai progetti di Gregorio. Egli poteva essere omai sicuro che i suoi ordini, non appena dati, sarebbero tosto eseguiti da questi duchi italiani: in quanto poi agli altri o non giurati o felloni o renitenti aveva non solo la potenza della parola a persuadere, ma ben anco il terrore del brando a dettar legge; di quel brando formidabile col quale l'anno dopo minacciò lo sterminio a Roberto Guiscardo ribelle. Insomma egli si trovava avere in questi principi un' áncora contro la tempesta che già vedeva da lungi ammassarsi contro di lui.

Il pontefice dimorò in Capua fino alla metà di dicembre (2), e di quivi scrisse al duca Rodolfo una lettera nella quale lo esorta

(1) *S. rom. ecclesiae tibi adiutor ero ad tenendum et acquirendum, et defendendum regalia s. Petri.* Labbe, tom. X, pag. 23.

(2) L'ultima lettera data da Capua è la 30.ª del libro I, XVII *calend. decembr.*

a favorire la concordia fra la chiesa romana e l'impero. Però, lo stesso giorno in cui dettava questo scritto allo svevo, mise altresì mano a correggere il soverchio ingerirsi di Enrico negli affari di Chiesa. Il buon Anselmo, che per la sua molta sapienza e l'edificante pietà di sua vita era stato da papa Alessandro II creato vescovo di Lucca, aveva ricevuto il pastorale e l'anello dal re, dopo prestatogli giuramento di vassallaggio. Ma rimproveratone da Gregorio VII, era di nascosto fuggito dalla sua sede e venuto a ritirarsi nel monastero di Klugny, ove con indosso il saio da monaco, digiunando e macerandosi il corpo, faceva aspra penitenza del suo peccato. Trattone poco dopo e riconfermato vescovo dal santo padre, rassegnò a lui tutto quanto aveva ricevuto dal re (1). Ed avendolo poscia richiesto di una norma alla quale conformar la sua vita, il pontefice gli rispose da Capua: ogni precetto contenersi in un solo, che cioè si guardasse bene dal ricevere l'investitura dal re prima che questi non avesse soddisfatto al Signore pel suo commercio co' reprobi e cogli scomunicati, e non si fosse pienamente riconciliato colla santa sede; d'ambo le quali cose gl'inducevano nell'animo buona speranza gli officii dell'imperatrice Agnese, di Beatrice e di sua figlia contesse e del duca Rodolfo di Svevia (2). Questo passo gli riuscì meglio che non aveva sperato; nissuno contradicendo, nemmeno lo stesso re. Pertanto tali decreti isolati ed emessi all'uopo senza ostentazione servivano a Gregorio di scandaglio ed erano siccome precursori del gran sistema che maturava segreto nella sua mente.

La ragione della sua lunga fermata in cotesta città erano le gravi cure che per causa del popolo normanno lo travagliavano (3). Il

(1) Relazione di un prete d'Anselmo. Baron., *Annal.*, an. 1073. Gregor., *Ep.*, I, 11. — Fiorentini, an. 1073.

(2) *Ep.*, I, 21 e I, 20 attestano quanto Gregorio bramasse la concordia coll'imperatore: *Tu et dilectissima filia nostra Agnes imperatrix, quod eum et sanctam romanam ecclesiam diligeretis et nos pro ea, ex longo experti sumus, sic novistis quid de rege sentiam, quid etium de eo velim, ut nemo eo mundanis ditiorem vobis melius. Novistis enim... quam saepe utrique dixerim quod eo religione sanctiorem nullum vellem vivere; hoc scilicet menti mecum versans: si cuiuspiam privati et alicuius principis boni mares, vitu et religio honori sanctae Ecclesiae existant et augmenta, quid illius qui laicorum caput est, qui rex est et Romae (Deo annuente) futurus imperator? Quod religionem scilicet diligere, bonos ex dilectiane vera sibi adhibere, res ecclesiarum augmentare et defendere, testis mihi Deus sit, eum vellem et ex toto corde optarem quod eum velle aliter non speramus, nisi malorum consilia, ut venenum, vitet, bonorum vero... acquiescat*, ec.

(3) Come lo dice egli stesso, *Ep.*, I, 25.

conquistatore Roberto Guiscardo quanto più col demolire l'altrui potenza edificava sublime la propria, e tanto meno rispettava il vincolo di vassallaggio che lo obbligava alla corte di Roma. Il pontefice Gregorio, le cui sollecitudini pei diritti minacciati della santa sede si facevano di giorno in giorno maggiori, inclinato siccom'era alla pace, studiava i mezzi più opportuni per conservarla: ma più cercavala, e più questa gli si andava guastando. Scorgevasi chiaramente in Roberto che chi più ha, più vorrebbe: ned egli lasciò mai in riposo la sua spada conquistatrice, finchè l'anno appresso il pontefice non ruppe intieramente con lui, dopo essersi guarentito un appoggio nei principi di Benevento e di Capua. Imperocchè ciò che più vuolsi ammirare in Gregorio è ch'egli preparava sempre il tutto pel tutto e tendeva le sue fila in segreto, sottili sì ma tenaci, e con tale ingegno che, quando scoprivale, nissuna forza d'uomo non le poteva scomporre.

Nè però le turbolenze normanne lo impedivano dal sorvegliare il resto dell'orbe cristiano: che anzi nel tempo stesso ch'egli consacrava alla chiesa africana gran parte de' suoi pensieri, per proteggere Ciriaco arcivescovo cartaginese, accusato a torto dal suo clero e fatto dall'emiro arabo flagellare pubblicamente, mentre ammoniva il popolo a cessare gli scandali ed esortava i sacerdoti alla pace, ora minacciando severissimi castighi a coloro che avessero maltrattato la persona dell'arcivescovo, ora inculcando la penitenza all'intiera diocesi cartaginese (1), intero di zelo e di forze volgeva i suoi sguardi alla Sardegna e determinava le opinioni degli isolani. Creò Costantino arcivescovo di Torres e, consacratolo in Capua, gli consegnò una lettera pei così detti giudici dell'isola (2), allo scopo di far rivivere in quel popolo l'antica affezione alla santa sede e di ristabilire tra la chiesa di Roma e gli isolani quella concordia che per negligenza de' pontefici antecessori erasi, con grave detrimento del culto, guastata. Perciò li esortava a riconoscere nella chiesa di Roma la madre di tutte le chiese sparse per l'universo ed a prestare a lei quell'omaggio che le è dovuto. Prometteva nel

(1) *Ep.*, I, 22, 23.

(2) Questi giudici *(iudices)* erano a que' tempi i sovrani della Sardegna. Muratori nella *Storia d'Italia* anticipa loro il nome di re, sostenendo in *Antiq. ital.*, dissert. V, XXXII, ch'eglino hanno ottenuto questo titolo un qualche secolo prima del XII; benchè sia fuori di dubbio che nel 1163 Federico I diede per la prima volta il nome di re al giudice Barisone.

tempo stesso d'inviar loro quanto prima un legato il quale li avrebbe istruiti delle sue ulteriori determinazioni (1). A quanto pare, l'arcivescovo Costantino aveva altresì ricevuto incarico di predisporre gli animi del popolo a risguardare la Sardegna quale immediato dominio della santa sede, di far de' proseliti nella nobiltà e di guadagnare i giudici di maggior voce. Ma costoro gridarono tosto all'insidia ed imposto silenzio a Costantino, vollero che un di loro per nome Orzocco trattasse direttamente colla santa sede (2). Al quale Orzocco il pontefice Gregorio rispose: volere che tutti i giudici della Sardegna fossero chiamati a deliberare e che gli si comunicasse la decisione dell'adunanza; dovessero però sapere sin d'allora che se, termine un anno, non gli si desse una risposta soddisfacente, egli non concederebbe loro verun'altra dilazione e farebbe valere i diritti della santa Chiesa (3). E infatti al principio dell'anno 1080 si vide il vescovo di Populonia venire in qualità di legato apostolico a trattare con Orzocco giudice di Gagliari, il quale lo accolse con dimostrazioni di onore e si sottomise quetamente ai voleri del papa.

Il pontefice, venuto per tal modo a capo di quanto bramava, dichiarò tosto dopo agli isolani che già da gran tempo i Normanni, i Toscani, i Lombardi e perfino parecchie tribù montanare andavano implorando dalla santa sede la permissione di conquistar la Sardegna, promettendo fede e tributi da vassalli in compenso della bramata licenza; ch'egli non aveva voluto cedere alle istanze di nissun popolo prima d'essere da' suoi legati istruito qual fosse l'animo dei Sardi verso la Chiesa; che adesso però, ricoveratisi eglino sotto la protezione di san Pietro e fatti pupilli del santo padre, si tenessero sicuri da ogni offesa per parte degli stranieri (4).

(1) *Ep.*, I, 29.

(2) Una costituzione di Luigi il Buono (817), confermando le donazioni fatte alla chiesa romana, annovera l'isola di Sardegna tra i dominii ceduti alla santa sede. È probabile che Gregorio VII fondasse su questo atto le sue pretensioni. Il Sigonio riferisce la costituzione di Luigi in un modo poco veritiero. Il Baronio la corresse dietro i documenti del Vaticano: *Et insulas Corsicam, Sardiniam et Siciliam sub integritate ac cum omnibus adiacentibus ac territoriis ac maritimis littoribus ad supradictas civitates et insulas pertinentibus. Audley.*

(3) *Ep*, I, 41, nel 1074. Le lettere non ci forniscono i negoziati dei Sardi colla Chiesa se non dopo un intervallo di 6 anni cioè nel 1080.

(4) *Ep.*, VIII, 10. In questa lettera prescrive all'arcivescovo Giacobbe di Cagliari che, per uniformarsi al costume della chiesa occidentale, si debba radere la barba e la faccia smettere a tutto il clero della sua diocesi.

Quanto il pontefice si era reso autorevole nelle regioni meridionali d'Italia, altrettanta potenza erasi creata nelle settentrionali: sicchè l'edifizio del quale aveva omai gettate le basi avrebbe in breve dovuto posar sicuro sulla sua mole e sfidare la violenza degli oragani. I principi di Canossa non avevan d'uopo di esortazioni per mantenersi fedeli alla santa sede e servir prontamente il pontefice di quanto egli avesse potuto bramare (1); la potenza d'Erlembaldo, il pio cavalier milanese, era tutta nelle mani del santo padre; degli stessi vescovi di Lombardia la maggior parte era divota alla chiesa di Roma e partigiana di papa Gregorio: laonde non restava altro a fare che temprare in uno i diversi voleri, combinare armonicamente le forze, dar loro un impulso isocrono e farle tutte cospirare a uno scopo. E appunto perciò il pontefice scriveva da Capua ai vescovi Alberto di Aqui e Guglielmo di Pavia (2), e due volte al cavaliere Erlembaldo.

Le gare, le discordie e le carnificine che sin dalla morte di papa Alessandro avevano imperversato in Milano erano finalmente cessate colla nomina dell'arcivescovo Ottone, di cui venne a pieni voti riconosciuta la legittimità. Ora, essendo stato eletto pontefice Ildebrando, Ottone concepì la speranza di esterminar la fazione del suo competitore, e per questo scopo venne a prostrarsi ai piedi del santo padre. Questi confermò la sentenza d'anatema già qualche anno prima pronunciata contro Goffredo (3), e volle inoltre che la si promulgasse per tutta Lombardia, onde nissun fedele osasse giammai pretendere di averla ignorata (4). Pertanto la chiesa di Milano otteneva la prima volta nell'arcivescovo Ottone un pastore all'elezione del quale non avevano contribuito nè il sovrano nè i cittadini nè il clero: e così il santo padre riusciva vittorioso d'una gran prova (5).

(1) Se ne veggano le prove nel Fiorentini.

(2) *Ep.*, I, 85, 28.

(3) Puricellus IV, cap. XLI. Muratori, *Storia d'Italia*, VI. — Arnulf. IV, cap. IV. Alcuni pretendono che lo creasse ufficiale della sua corte. Veggasi la *Storia univ.*, IV, pag. 101; il che parrebbe espresso da queste parole: *Otto illius se subderet contubernio.*

(4) *Ep.*, I, 15, in cui però non fa cenno dell'arcivescovo eletto, nel tempo stesso che dimostra chiaramente la supremazia della chiesa romana e l'immediata dipendenza della milanese.

(5) *Coram omni coetu praesentem laudavit Attonem (Gregor.) absque nutu regio, absente quoque ambrosiano* (s. Ambrogio patrono della chiesa milanese) *clero et populo.*

Enrico IV, rodendosene in cuore, attese lungo tempo a suscitar nuovi guai contro l'arcivescovo Ottone: ma come vide tornar vano ogni sforzo, tanto era grande l'autorità di Gregorio, s'accomodò per lo meglio al dovere e dichiarò anzi (1) esser libero al papa di rimediare, come meglio credesse, al disordine che per propria colpa dissestava le cose più sante in Milano. Cionullameno del partito imperiale esisteva ancora un resto di fazione ostinata che minacciava d'ingrossare fra breve, nulla nulla che la si trascurasse. Appunto perciò Gregorio scrisse da Capua al cavaliere Erlembaldo una lettera nella quale lo esortava a combattere la lega degli scomunicati, a rinfervorarsi sempre più nel suo zelo ed a vegliare costantemente alla salute della Chiesa: istruendolo nel tempo stesso come fosse da adoperar benignamente con quelli che si convertissero, perchè l'esempio de' perdonati ecciterebbe gli altri ad abbandonare la mala causa. Potersi disporre, prosiegue egli, delle contesse Beatrice e Matilde; sperarsi buon esito delle loro pratiche presso la corte imperiale al fine di riconciliare Enrico colla chiesa di Roma e di farlo sottoscrivere a quanto verrebbe ordinato dal sinodo; esser però bene lo studiare l'amicizia di Gregorio vescovo di Vercelli, cancelliere del regno d'Italia, il quale erasi già protestato fedele alla santa sede e devoto al vicario di Cristo. E contemporaneamente scriveva al vescovo Alberto d'Aqui che, imbracciando lo scudo della fede e tolto l'elmo della salute, scendesse a combattere l'orda diabolica di Simon mago; che soccorresse al campione di Gesù Cristo il prode cavaliere Erlembaldo; e che riconducesse il clero traviato al sentiero della giustizia e ad un tenore di vita cristiana: di sì pie fatiche lo ricompenserebbe la grazia inesauribile del Salvatore. Il vescovo Guglielmo di Pavia ebbe da Gregorio la medesima esortazione (2). Quest'alleanza dei più grandi personaggi italiani o, per dir meglio, quest'accordo delle volontà che tanto premeva al pontefice di poter finalmente ottenere avrebbe prodotto due grandi beni alla Chiesa: l'uno di escludere per sempre l'imperatore dagli affari e dai comizii del clero, l'altro di tenere al segno questa parte d'Italia che sino da tempi antichissimi curava poco i decreti della santa sede.

A mezzo inverno Gregorio VII si diresse alla volta di Roma, pas-

(1) Nell'umile sua lettera al pontefice.
(2) *Ep.*, I, 15-18.

sando per Monte Cassino (1), Villa Argentea (2), Terracina e Piperno (3). Quivi gli fu portata innanzi un'accusa di simonia contro Filippo I re de' Francesi. Morto l'anno prima il vescovo Drogo di Maçon, il popolo ed il clero elessero l'arcidiacono Landrico: ma Filippo, non già che avesse in disgrazia costui, ma soltanto per ingordigia di avere, ricusavagli, non pagando, l'investitura. Gregorio volle prevalersi di cotesta occasione per ricordare e far mantenere a Filippo quella parola colla quale l'anno stesso aveva giurato nelle mani di un legato apostolico che si sarebbe astenuto dal vendere i benefizii ecclesiastici. Sapendo adunque come un tal Roclino o, come altri dicono, Roderico di Châlons avesse molta entratura col re, scrisse a lui in termini severi ed, a vero dir, minacciosi. « Fra tutti i principi che per ingorda avarizia fecero mercato dei sacramenti e di oltraggiosa venalità contaminarono la sposa del Salvatore, nissuno aver mai tant'oltre portato l'infamia quanto Filippo: sè avere fermamente deliberato di punir tanto scandalo, e non per altro sospendere in alto la spada della sua vendetta se non per attendere Filippo a penitenza, ma per poco ancora: volere che il principe si attenesse alla sua parola, mostrasse la sincerità della medesima nella chiesa di Maçon, vedova e desolata per colpa sua (4); liberasse a Landrico la sede vescovile senza angherie, senza

(1) Donde scrisse a Lanfranco di Cantorbery (*Ep.*, I, 31) che punisse il vescovo Arfasto usurpatore dell'abbazia di s. Evremondo, protetta dalla santa sede. « Sappiate, così egli, *sanctam romanam ecclesiam iure a Deo dato sibi defendere ecclesiarum, sacerdotum, episcoporum consecrationes, et a nullo sumta licentia debere et posse celebrare, suis et praebuisse et, Deo annuente, praebituram firmissimam etiam in hac defensionem, qui Romam venerint et sedis apostolicae consilium et auxilium petierint.* »

(2) *Ep.*, I, 32, 33. Villa Argentea, posta fra Cassino e Terracina.

(3) *Ep.*, I, 35. Pipernum, Piverno o Piperno, alle falde del monte Volsco. Sikler, *Carta topografica di Roma.*

(4) *Inter caeteros nostri huius temporis principes qui ecclesiam Dei perversa cupiditate venundando dissipaverunt, et matrem suam, cui* ex dominico praecepto *honorem et reverentiam debuerunt, ancillari subiectione penitus conculcarunt, Philippum regem Francorum gallicanas ecclesias in tantum oppressisse certa relatione didicimus. Et nos quidem tam generalis nostrae cura sollicitudinis quam ipsarum destructio ecclesiarum vehementer accenderat ut in tam audaces sanctae religionis excessus severius animadvertere deberemus. Sed, quoniam ante actis diebus, per familiarem suum cubicularium, videlicet Albericum, ad nostram censuram iudicii et vitam corrigere et ecclesias ordinare firmiter nobis respondit, rigorem canonicum interim exercere distulimus. Huius ergo promissionis fidem in matisconensi ecclesia pastoris regimine diu desolata et ad nihilum pene redacta, in primis volumus experiri, ut scilicet augustodunensem archidiaconum, unanimi cleri et*

balzelli, senza estorsioni di pagamento: disobbedito, non istarebbe più a lungo spettatore del guasto delle sue chiese, ma, armato dell'autorità dell'apostolo, fiaccherebbe l'orgoglio del re e ne farebbe un esempio ai monarchi. Imperocchè o dovrà il principe rinunciare al sacrilego commercio de' simoniaci e lasciar libera al clero l'elezione dei vescovi; ovvero i sudditi, se non vorranno piuttosto venir percossi d'anatema ed apostatare dal cristianesimo, dovranno al cenno del santo padre levar l'obbedienza al monarca scomunicato. Pertanto si manifestasse a Filippo la inesorabile volontà del pontefice e gli si facesse in tempo far senno. » E lo stesso giorno mandò ad Umberto vescovo di Lione che dovesse, senza rispetto all'ira od all'odio del re, consacrare il vescovo della chiesa di Maçon; e quando mai Landrico spaurito ricusasse la dignità episcopale, lo costringesse ad accettarla col rigore de'sacri canoni, volendo l'onore e la salute della chiesa che Landrico fosse vescovo di Maçon (1).

Gregorio VII per la via di Setia (2) fece ritorno all'eterna città. È fuor di dubbio che il duca Rodolfo se la intendeva di segreto col santo padre e che, in quanto alle cose germaniche, operava d'accordo con lui: e però non è cosa improbabile che, tornandogli per allora incomodo il cacciare a mano le armi, abbia circa la fine dell'anno ricorso alla mediazione di Gregorio a fin di ricomporre per intanto le cose sue. E infatti mostra d'aver quindi avuto origine questa lettera che nel gennaio del 1074 venne dal pontefice indiritta agli arcivescovi Vezel di Magdeburgo ed Alberto di Alberstadt ed agli altri principi dell'impero germanico sassoni principalmente (3). « Io mi assisi tutto tremante sulla cattedra di san

*populi consensu, ipsius etiam, ut audivimus, regis assensu, electum, episcopatu dono gratis, ut decet, concesso, ecclesiae praefici patiatur. Quod si facere noluerit, indubitanter noverit nos hanc Ecclesiae ruinam nequaquam diutius toleraturos et ex auctoritate beatorum apostolorum Petri et Pauli duram inobedientiae contumaciam canonica austeritate coërcituros. Nam aut rex ipse, repudiato turpi simoniae haeresis mercimonio, idoneas ad sacrum regimen personas promoveri permittet, aut Franci pro certo, nisi fidem christianam abiicere maluerint, generalis anathematis mucrone percussi, illi ulterius obtemperare recusabunt. Haec ideo, frater carissime, vigilantiae tuae intimare curavimus, quatenus ea praedicto regi insinuare et exhortando et rogando, modisque omnibus inculcare studeas ut et praefatam matisconensem, aliasque ecclesias canonice concedat ordinari. Ep.* I, 35.

*Jager.*

(1) *Ep.*, I, 36.

(2) *Ep.*, I, 37.

(3) Questa è l'epoca in cui Gregorio prese a regolare gli affari di Germania: nissun monumento attestandoci che prima d'ora ei se ne fosse occupato.

Pietro, nè mi tolsi a governare tutte le chiese del mondo se non per coscienza di oppormi all'eterna volontà del Signore. Ora però, che m'incombe di sorvegliare alla greggia di Cristo e che deggio io solo rispondere della sua salute, è necessario ch'io mediti e prescriva a' miei vicarii i mezzi più conducevoli alla gloria del cristianesimo, dovendo io da una parte temere che un istante di debolezza non segni un giorno la mia condanna di morte ed attestare dall'altra la mia riconoscenza al principe degli apostoli, il quale mi ha sin da fanciullo con carità singolare nutrito ed educato nel grembo dell'amor suo.... E ciò che m'ingenera la più angosciosa sollecitudine che abbia mai travagliato il mio cuore è l'aver saputo come fra voi e il re Enrico vostro signore siano nati odii tanto empii e feroci che miseramente ne patiscano i popoli, si consumi nelle stragi

Da questo istante cominciano le declamazioni de' suoi detrattori: ma quale officio più santo poteva egli assumere un pontefice romano che quello di paciere fra i principi e i potentati europei? Più non vigevano le leggi, più non conoscevasi diritto di guerra e delle genti; l'assassinio, gli incendii, i saccheggi funestavano Italia e Lamagna. Che avrebbe dovuto fare il pontefice, se non interporsi fra il popolo e l'imperatore, ristabilir la concordia, sanare le piaghe dell'Europa? Non è forse un peccare di mala fede o, per dir meglio, d'ingratitudine il misconoscere una sì pura intenzione? Citiamo le parole di Gregorio VII: *Unde mihi sollicite vigilandum atque pensandum est qualiter ea quae ad profectum ecclesiasticae religionis et salutem dominici gregis attinent, adiuvante Deo, annuntiare et fideliter administrare valeam; urgente me prae omnibus tum eo timore ne susceptae me apud supernum iudicem negligentia dispensationis accuset, tum debito amore apostolorum principis, qui me ab infantia mea sub alis suis singulari quadam pietate nutrivit et in gremio suae clementiae fovit. Verum inter caeteras curarum anxietates ea nos maxime sollicitudo coarctat, quod inter vos et Henricum regem, vestrum videlicet dominum, tantam discordiam et tam inimica studia exorta esse cognovimus ut exinde multa homicidia, incendia, depraedationes ecclesiarum et pauperum ac miserabilem patriae vastitatem fieri audiamus. Qua de re regi misimus exhortantes et ex parte apostolorum Petri et Pauli eum admonentes ut interim sese ab armis et omni bellorum infestatione contineat, donec tales ad eum ab apostolica sede nuntios dirigamus qui tantae dissensionis causas et diligenter inquirere et, annuente Deo, ad pacem et concordiam aequa valeant determinatione perducere. Atque itidem vos exoratos et apostolica auctoritate commonitos esse volumus ut, ex vestra parte omni motione sopita, easdem pacis inducias observetis, nec aliqua occasione nobis cum Dei adiutorio adstruendae pacis impedimentum opponatis. Cum etenim (ut scitis) nobis mentiri, sacrilegium; deserere iustitiam, animae sit naufragium, neminem vestrum dubitare volumus quin super hac re, veritate discussa, quidquid aequum videbitur, providente Deo, decernere et stabili pactione studeamus efficere; et quamcunque partem iniurias et conculcatae iustitiae violentiam pati cognoverimus, illi procul dubio, omni timore et respectu personalis gratiae posthabito, favorem et apostolicae auctoritatis praesidia conferemus.* Jager.

la vostra patria, periscano gli orfani e le vedove e tuttodì si depredino le vostre chiese. Io ho già esortato per parte de' santi apostoli il re a sospendere le armi e cessare qualsivoglia guasto di guerra finchè non giungano a lui i legati apostolici, i quali decidano una sì funesta questione. Pertanto io ammonisco voi tutti alla pace e scongiuro ciascuno di voi che osserviate lealmente la tregua e non vogliate dal canto vostro impedire che venga finalmente rimossa la materia di una guerra sì micidiale. Sappiate che verità e giustizia giudicheranno la vostra causa, e che la grazia del santo apostolo non verrà meno a colui di cui siano stati offesi i diritti o che abbia patito per la prepotenza del suo nemico. »

Ma la guerra non prese l'andamento designato dal papa. Le parti si sentivano ancora tanto di forza quanto bastava per decidere la contesa colle armi e per non doversi stare alla sentenza del sommo pontefice (1). Enrico IV faceva straordinarii armamenti (2): ma i principi che tenevano ancora con lui si mostravano tiepidi, mantenevano scarsi drappelli e parevano venire dintorno al re non per altro che per non renderglisi sospetti di defezione.

Intanto l'arcivescovo di Colonia e quel di Magonza, venuti per

(1) La lettera di Gregorio non produsse verun effetto in Germania: la voce di un pontefice essendo troppo debole per superare lo strepito delle armi e le furibonde grida di un popolo disperato. Grande fu senza dubbio il dolore ch'ei ne provò: ma venne a consolarlo una lettera della contessa Matilde la quale mai non restava dal protestarsi devota alla santa sede. Gregorio ne giubilò *(Ep.*, I, 40: *Gaudii repleti immensitate)*. Dopo queste riflessioni, ci ha nessuno che non senta il vuoto delle sonore frasi dell'autore *Della vita di Gregorio VII*, il quale, fatto un sunto di questa lettera, dice: Gregorio giunse per tal modo a costituirsi arbitro fra il re di Germania, arbitro lui stesso un tempo del suo destino, e i nobili Alemanni che forse aveva fatto ribellare a quest'uopo. Egli comandava da parte di Dio che tutti stessero al suo giudizio, e prometteva agli obbedienti il soccorso dell'autorità dell'apostolo. Quale trionfo in sì breve tempo! Quale gioia al cuore di Gregorio VII! Poco prima egli non scriveva che nel più profondo dolore, malcontento del grave incarico che gli avevano imposto, paventando i pericoli della sua dignità e gli eccessi ben anco del proprio zelo. Adesso invece si abbandona all'esultanza e *nell'immensità del suo gaudio* invita a sè Beatrice e Matilde contesse. *Vox vox, praetereaque nihil.*
*Jager.*

(2) Il che probabilmente è la ragione per cui Lamberto, an. 1074, scrive: *Formatiae longe aliter ibi victitans quam regiam magnificentiam deceret.* Sebbene si possa anche intendere che ciò fosse per la scarsezza di danaro, la quale, come dice lo stesso Lamberto, era tanta *ut neque ex fiscis regalibus quicquam survetii ei exhibebatur, neque episcopi aut ubbates vel aliae publicae dignitates consueta et obsequia praebebant*, e per conseguenza *in sumtus quotidianos necessaria ei vili pretio coemebantur.*

l'imperatore alla dieta di Corwey, offerivano ai Sassoni un'amnistia a patto che levassero l'assedio delle fortezze e licenziassero le genti soldate. Rispondevano questi che mai nol farebbero; e tanto peggior animo coglievano addosso ai prelati quanto più loro sapeva male di vedersi tenuti in pastura di parole, le quali se loro facevano perdere le occasioni migliori, crescevano agio ed insolenza ad Enrico. Dicevano volersi armi e non ciance, chi si mettesse da senno a ricovrare la libertà; le femmine fermarsi nel buono a còrre e rimbeccare ogni motto, i prodi rispondere ai brandi col brando: omai venir loro il lezzo delle diete e dei messi; più non voler saperne di negoziati. Ma la parte de' moderati placò gli animi esacerbati degli altri e fece vincere a pieni voti il partito che si dovesse convocare una dieta generale in Fritzlar la prima settimana dopo la festa della Purificazione, a fin di eleggere coi suffragi di tutti i principi tedeschi un reggente ben voluto a tutte le parti e capace di ristorare l'impero miseramente sconquassato e crollante. E nel tempo stesso venne intimato all'imperatore per parte de' congregati che, se avesse creduto bene di portare pel dato tempo la sua causa innanzi al consiglio di Fritzlar, si guardasse dal mandarvi nè vicarii nè procuratori, ma comparisse egli stesso a dire a viva voce le sue ragioni. Ciò fatto, i principi sassoni se ne tornarono (1).

Tre giorni dopo, Asenburgo si rese ai Turingii; dedizione senza viltà, poichè solo il tormento della fame aveva potuto vincere la costanza dei difensori, ai quali dall'ammirazione degli stessi nemici fu risparmiata la prigionia. I vincitori diroccarono le mura del forte e marciarono all'assedio di Spatenberg, poco stante da Sondershausen. Nel tempo stesso i Turingii attendevano all'espugnazione di Vokenrod, in cui trovavasi la regina incinta da molti mesi. Perlochè Enrico mandò al campo degli insorgenti l'abbate di Hersfeld, onde, sotto fede di salvocondotto, ne la potesse menar seco all'abbazia. Le idee cavalleresche nacquero appunto nella più feroce barbarie dei tempi; e quindi, pel riguardo dovuto alla donna gravida di suo marito, venne alla regina accordato di uscire. Essa diede alla luce nel febbraio di quest'anno un fanciullo che fu detto Corrado, battezzato dal vescovo Azzone di Altenberg, ospite dell'abbate di Hersfeld, e levato al fonte battesimale dallo stesso abbate (2) e dai monaci prelati di maggior fama.

(1) Lamb., an. 1074.
(2) Lamb., an. 1074.

Enrico IV, irritato dalla contagiosa diffalta dei sudditi e per le vittorie dei Sassoni vedendosi ridotto agli estremi (1), deliberò di commettersi alla fortuna delle armi e di perdere piuttosto la vita con gloria che non il trono coll'ignominia del vile (2); chè già sapeva pur troppo quale taccia di codardo gli apponessero le guarnigioni dei forti e quanto si mormorasse de' suoi spensierati ozii di Worms. Risoluto pertanto di liberare anzitutto le sue fortezze, checchè gliene dovesse costare, mandò bando di guerra per ogni provincia della monarchia, facendo dagli araldi pregare caldamente i baroni che, pei benefizii avuti e per merito degli avvenire, gli fornissero armi e cavalli. Qualche vescovo comparve senza soldati (3), adducendo per ragione del non averli levati l'indegnazione mossa in tutti dall'ingiustizia di questa guerra. Gli altri invece, ed erano i più, fra i quali gli arcivescovi di Colonia e di Magonza, il vescovo di Strasburgo, quell'altro esule non ha guari da Worms, i duchi di Svevia, di Baviera, di Lorena e del Mosellano, gli uomini d'armi degli abbati di Fulda e di Hersfeld, dichiararono solennemente di non voler contribuire col loro sangue all'oppressione degli innocenti (4).

Cionullameno Enrico mosse da Worms alla testa de' suoi proprii guerrieri (5); sugli scudi dei quali miravansi istoriate le gloriose geste degli antenati, fattevi dipingere allo scopo d'infiammare gli animi al vincere od al morire (6). Si era messa un'aria gelata; erano insopportabili gli stridori del verno; le acque tutte d'un ghiaccio; grande la scarsezza di pane; arrestati i molini del grano. Si aggiungevano gli spaventosi portenti del cielo: ogni giorno allo spuntar dell'aurora apparivano due colonne di fuoco, l'una a destra, l'altra a sinistra del sole, splendenti di un raggio più cupo: chi riferiva d'aver veduto al primo canto del gallo mettersi un arco luminoso per la volta del cielo, e chi altre novità non meno miracolose nè meno credute (7). Atterrite da questi presagi marciavano le truppe del re.

(1) *Furor saxonicus, ferocitas hostium.*

(2) Lamb.: *Magis eligens vitam honeste quam regnum per dedecus amittere.*

(3) Lamb.: *Sed hi consiliis praebendis paratiores quam stipendiis faciendis.*

(4) Lamb., an. 1074.

(5) Il poema *De bello sax.*, lib. II, chiama l'armata di Enrico *poca ma brava.* Bruno, pag. 110, dice che Enrico aveva risoluto di levare un esercito formidabile per numero e per valore.

(6) *Carm. de bello sax.*

(7) Questi terrori sono superstiziosi per noi, ma tali credenze caraterizzano i secoli della barbarie.

Enrico a mezzo cammino mandò Artvico abbate di Hersfeld ai capi degli insorgenti, i quali erano venuti a por campo lungo la Werra. Perciocchè, non appena i Sassoni ebbero scoperto le mosse dell'oste nemica, chiamarono tutto il popolo alle armi, non lasciando a casa nissuno che le potesse; e, raccolte le truppe che campeggiavano i forti (1), accorsero grossi ed agguerriti ai confini. Nel qual tempo sì gagliarda fu la tratta de' volontarii che degli uomini sì a piè che a cavallo i quali di giorno in giorno arrolavansi venne formato un corpo di quarantamila in ordine di battaglia, accampato poco stante da Vach (2). L'abbate di Hersfeld veniva per sapere dai Sassoni se agli ambasciatori di Enrico sarebbe stata illesa la persona e libero il passo fino alle tende de' capitani. Intanto i regii si erano sbrancati qua e là pel contado; nè all'imperatore diceva bene il levare il campo da Hersfeld, parte perchè attendeva tuttavia il rinforzo de' rimasti addietro, parte perchè aveva saputo che l'armata sassone soverchiava di gran lunga la sua e che, risoluta di tenergli ad ogni costo il passo per la Turingia, aveva deliberato di combattere appunto sulla sponda del fiume che separa la Turingia dall'Assia; il quale, pel gran seccore del freddo essendo tutto agghiacciato, non frapponeva ostacolo al tragitto dell'esercito e degli impedimenti più gravi. L'una oste attendeva al cospetto dell'altra, distanti la tratta del guardo: laonde Enrico, angustiato dal sospetto che i nemici non passassero il fiume e, assalendolo sprovveduto qual era, gli tagliassaro a pezzi tutta l'armata, scagliava imprecazioni contro coloro che lo avevano fatto partire da Worms per mandarlo a perdere in una posizione sì pericolosa (3). Nè andò molto che gli stessi esploratori d'Enrico, riportando meraviglie delle forze e degli apparecchi dei Sassoni, sparsero nelle truppe la costernazione e la fatale svogliatura dello scoramento. E poichè cesare soleva dire dei Sassoni ch'eglino avevano messo in piedi un esercito di contadini raccogliticci, mal pratici, senz'armatura, senza cavalli, senza disciplina; così i regii, vedendo essere tutt'altro da quello che loro si era dato ad intendere, ricusavano di voler combattere contro soldati di quella mostra e contro forze tanto maggiori (4).

(1) Aventin.

(2) Lamb. — *Carm. de bello sax.* — Bruno, pag. 110. — Aventin., *Annal. sax.* Bachan, Nachan, Vach nell'Assia.

(3) Nissuno ne doveva essere meglio informato di Lamberto, paesano di quella contrada.

(4) Bruno, pag. 110. Aventino dice che l'armata imperiale sommava a 6000 soldati, cui Lamberto chiama *exercitus praedae quam pugnae avidior.*

Mentre Artvico trattava l'armistizio coi capitani degli insorgenti, i regii saccheggiavano il contado circonvicino, non risparmiando che le vite ai miseri coloni di Hersfeld; e cesare, conosciuto lo spirito delle soldatesche, non osava punire nè tampoco proibire gli eccessi (1). Hersfeld e Fulda toccarono i danni peggiori; talchè i monaci, travagliati dalla fame ed omai presso a perire d'inedia, si videro costretti di fuggire dal monastero e campare di accatto la vita. Nè minori erano i guai dalla parte degli insorgenti, i quali, attruppatisi all'improvviso, non avevano in quel trambusto pensato ai viveri. Laonde, a fine di scemare il numero de' consumatori, vennero licenziati undicimila de' men sufficienti, siccome di gran lunga soverchi contro la scarsa armata di Enrico (2).

Opportuno giunse al campo di cesare l'abbate Artvico di Hersfeld, riportando siccome i Sassoni sembrassero inclinare alla pace e gli avessero con assai moderazione risposto ch'eglino rispettavano il diritto delle genti e sapevano come ben anche ne' più accaniti odii di popolo fossero inviolabili le persone degli ambasciatori; che avevano cacciato a mano le armi non già per cieco furore o per offendere i diritti del trono ma solo per salvarsi dall'oppressione; che tale e non altro era lo scopo degli sforzi loro; che, ristorati dei danni e fattine cauti per l'avvenire, farebbero più volentieri la pace che non la guerra e giubilando deporrebbero le spade (3). Non parendo vero che i Sassoni nutrissero sì discrete intenzioni, venne tosto per consiglio dei principi (4) commesso a quattro prelati che

(1) *Ut militem hoc pretio redemtum devotiorem sibi faceret.*

(2) Lamb.

(3) Il poema *De bello sax.* dice al contrario che il Sassone

> *Regis ut instructos videt adventare cohortes,*
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> *Cernit et erectis acies accedere signis:*
> *Horribili stupet aspectu, furit igneus ardor.*

E soggiunge che i ribelli, accostatisi al campo imperiale, richiesero d'essere introdotti al cospetto di Enrico e che, accolti, si sottomisero. Aventino vuole invece che cesare li abbia sorpresi di notte sdraiati nelle loro tende; sì che costoro, non appena si videro i nemici nel campo, *abiectis armis, excalceatique supplices in castra caesaris veniunt, veniam petunt, se peccasse confitentur, se cunctaque absque ulla pactione in fidem caesaris tradunt.*

(4) *Annal. sax.: Ut principes iubebant.* — Lamb.: *Grata admodum erat his qui cum rege erant responsio.*

introducessero pratiche di pace con loro e promettessero che il re accetterebbe tutti i patti che verrebbero dettati dagli arbitri delle due parti; purchè i Sassoni non volessero oltrepassare ragione (1) e gli lasciassero l'avita dignità di sovrano, cui però confessava egli stesso d'aver talvolta per giovanili imprudenze demeritata (2). Ottone di Nordheim, il quale trovavasi al campo per caso, e parecchi altri signori di maggior fama erano d'avviso che si dovesse accordar la pace, a condizione che tosto si spiantassero i forti e nissun altro se ne rizzasse in paese, si cessassero il saccheggio e gl'incendii, e si rifacesse in intero chiunque, o per violenza o per calunnia o per rappresaglia, ci avesse perduto del suo; che, anzi tutto, il duca Ottone venisse assolto dell'accusa portata contro di lui e restituito nel dominio del suo ducato; che si accordasse impunità perpetua all'arcivescovo di Colonia, al magontino, a Rodolfo di Svevia e a tutti quanti si fossero tolti dalla parte di Enrico o lo avessero offeso comunque; che si lasciassero intere al popolo le sue franchigie, quali avevale avute in retaggio dagli antenati; che le cose di Sassonia si regolassero da un consiglio di Sassoni, e nissuno straniero venisse da cesare intruso nella dieta; che questi non dimorasse continuamente in Sassonia, ma di quando in quando muovesse da Goslar a visitare le altre provincie; che facesse giustizia alle chiese, ai conventi, alle vedove, agli orfani ed ai calunniati; e che infine illustrasse di gloriose gesta il suo regno (3).

I Sassoni trasmisero a cesare questo trattato, protestando che, qualora egli lo accettasse e fornisse buoni mallevadori della sua fede, i principi dell'impero torrebbero le armi ai vassalli e, conchiusa la pace, gli obbedirebbero; se no, farebbero ciò che tutti dal primo all'ultimo avevano giurato di fare e combatterebbero fino alla morte per le leggi e la libertà della patria. Ma coteste proposizioni di pace parvero un nuovo oltraggio al sovrano; il quale abborrendo dall'accettarle e crucciandosi soprattutto del dover perdere le sue fortezze, si mise a scongiurare i suoi principi che gli si serbassero in fede e non volessero infamar sè medesimi, sottoponendo lui capo dell'impero germanico al giogo di patti sì vergognosi. Rifiu-

(1) Lamb., an. 1074.

(2) *Annal. sax.*, an. 1074.

(3) Lamberto. — L'annalista sassone. — Lehmann Speyer, *Chron*, pag. 381, aggiunge la condizione che i vescovi e tutti gli ecclesiastici di minor grado restituissero i beni e i diritti imperiali usurpati durante l'età minore di Enrico.

tate adunque le condizioni e rotta ogni pratica cogli insorgenti, l'imperatore ordinò pel giorno dopo la rassegna di tutto l'esercito e comandò che al primo spuntar dell'aurora i baroni si trovassero al campo colle loro genti in battaglia. Questi glielo promisero: però nissuno si mosse, dicendo essere empietà pel cristiano ed inestinguibile obbrobrio pel cavaliere il combattere un popolo che aveva ragione. Allora fu per poco che Enrico IV non si disperasse.

Nè il campo sassone trovavasi a partito migliore. La turba de' gregarii, affranta dalle fatiche e travagliata dalla carestia, se la pigliava malamente coi capitani. Volevano o andarsene in pace o combattere; pregavano, minacciavano, tumultuavano, e si esibirono persino al duca Ottone di gridarlo re di Germania.

In questo frangente vennero al campo di cesare alcuni suoi familiari e gli dissero: non v'essere via di mezzo fra l'accettare le condizioni dettate dagli insorgenti ed il perdere con obbrobrio lo scettro e fors'anche la vita; tentennare le fedi dei principi de' quali faceva gran conto; i più non essere suoi che a parole; al primo grido di guerra vedrebbeli passare al nemico; non mettesse i suoi vassalli alla prova, chè più non era stagione da ciò; se voleva salvarsi, abbracciasse l'unico partito che gli restava, e questo essere di accordare tutto quanto si voleva da lui; così potersi sfuggire al pericolo, conservare il trono, assopir le discordie e rompere le trame de'malcontenti. L'imperatore, oppresso dall'angustia e vinto dall'ineluttabile necessità, si arrese alle ragioni dei consiglieri; laonde, convocati i principi delle due parti, dichiarò che, bramoso di por fine alle turbolenze, aveva deliberato di accordare e di volere sotto fede di giuramento osservare le condizioni che verrebbero proposte dai Sassoni e giudicate necessarie alla conservazione del buon ordine e della tranquillità. Rispostogli che non altro era a fare fuorchè venire a battaglia o sottoscrivere a quel trattato di pace, cesare, invocato il nome di Cristo ed attestando l'Eterno, soscrisse. Allora quindici vescovi si recarono al campo de' Sassoni per promulgare la volontà del sovrano e costituirsi mallevadori della sua promessa: ma questi esitavano a credere (1). Finalmente, dopo lunghe negoziazioni, venne unanimamente conchiuso che, se mai cesare, memore delle antiche offese, volesse frustrare la sua parola e ricusasse

(1) Lamb.: *Propter suspectam regis ferocitatem et saepe numero spectatam fidem nulla Saxonibus viderentur satis tuta consilia.*

di far ciò che suo malgrado aveva dovuto accordare, ciascuno si tenesse obbligato dal giuramento nazionale a proibire l'ingiuria colle armi e ad accusarlo di spergiuro alla dieta generale dei principi, onde l'assemblea della nobiltà germanica lo deponesse dal trono. Ciò fatto, i Sassoni, preceduti dai mediatori della pace, dai vescovi, dai principi e dai baroni, vennero la festa della Purificazione a presentarsi all'imperatore; il quale li accolse cortesemente, diede loro il bacio di pace e confermò ad alta voce il trattato che lo riconciliava con loro. Il giorno dopo, colmi di grazie i vassalli che non lo avevano giammai disservito, congedò l'un dopo l'altro i baroni colla loro gente da guerra e, scortato da un corpo sassone, fra i canti di giubilo e l'esultanza del popolo, mosse alla volta di Goslar, sede prediletta degli imperatori (1).

Trionfale fu l'ingresso di cesare in questa città, accorrendo il popolo dal contado a festeggiarlo. Quivi vennero da lui rimunerate le sue milizie, resi ai Sassoni gli antichi diritti, accresciuti i privilegi de' cittadini, convocati i principi in assemblea, spediti araldi di pace alle castella con ordine di consegnarle agli assedianti, e premiate riccamente le guarnigioni che più si erano distinte per fedeltà. Voleva il trattato che le fortezze si dessero a demolire alla plebe (2): per la qual cosa i soldati che le avevano con sì nobile costanza difese ne uscirono accesi d'indegnazione e giurati di vendicarsi. Fra le molte bande che, vôtate le fortezze sassoni, raggiungevano a Goslar l'imperatore, vennero gli intrepidi cavalieri di Harzburg, militi vantati per tanti eroi e cari a lui sopra tutti; i quali, malcontenti della pace fatta, gli promisero grandi cose di sè, qualora egli risolvesse da senno di levarsi dal collo il giogo di quel trattato. Sui campi di Goslar sottoposti alla fortezza della cittadella gli additarono i sepolcri de' nemici che avevano uccisi, at-

(1) Lehmann Speyer, *Chron.*, pag. 382, ci ha conservato un poema su questa pace, il quale è forse troppo parziale per l'imperatore. Eccone alcuni versi:

> *Vix modo victores devictos addecimabant.*
> *Millia sex vincunt, decies tot victa fuere.*
> . . . . . . . . . . . . . . . .
> *Rex igitur facta Saxonum deditione,*
> *More leonino, substratis hostibus, iram*
> *Iustam deposuit, commissaque cuncta remisit.*

La barbarie di questi versi faccia al lettore giudicar facilmente del resto.

(2) *Annal. sax.* — *Carm. de bello sax.* — Lamb. — Avent.

testando delle loro prodezze i densi tumuli, le croci, le reliquie delle trincee; e gli narrarono i feroci abbattimenti, le diverse fazioni e i memorandi successi. Alle quali memorie Enrico IV si sentiva rinascere il coraggio e rifiorire nell'animo la speranza di un più glorioso avvenire.

La devozione di tanti e sì valorosi guerrieri gli metteva in cuore un rammarico di non averne saputo trarre partito, un senso di vergogna per essersi lasciato metter sotto da' suoi vassalli, una brama di risarcire i suoi danni, di risorgere più grande di prima, di rendere amara ai ribelli la vittoria che assaporavano. Egli cominciò impertanto a farsi rincrescere l'adempimento delle convenzioni, a fingersi nuovo di molte cose, a rispondere a spilluzzico e sempre fuor di proposito, a promettere che farebbe e mai fare, e dichiarò finalmente che rimetteva il tutto in una dieta generale di nobili, ove i suffragi della nazione ordinerebbero gli affari della monarchia.

La quale dieta era stata data per Goslar con intimazione a tutti i principi dell'impero germanico che vi si trovassero pel giorno assegnato. Ma nissuno d'essi comparve (1), toltone i Sassoni e i Turingii; i quali, venuti alla testa di grosse bande da guerra, piantarono il campo sotto le mura della città. Costoro mandarono tosto al sovrano perchè desse principio alle sessioni dell'assemblea: ma per ben tre giorni, ad onta delle istanze dei vescovi, delle minacce dei principi e dei tumulti delle milizie, non ottennero altro da lui fuorchè le strane risposte di non potere, ora adducendo il pretesto che i principi la cui voce era la più non venivano, ora intercedendo per le fortezze ch'egli aveva con sì grave dispendio fatto erigere a difesa del regno e che ora si volevano a terra senza ragione. E infatti cesare, qualora fosse riuscito a salvarle, avrebbe sempre avuto un piede in Sassonia ed una guardia ne' paesi più sospetti. Alcuni Sassoni, ai quali conveniva di fargli l'amico, gli suggerivano un mezzo di poter sottrarre all'eccidio comune, se non altro, il castello di Harzburg. Eglino s'impegnavano a salvarlo dalla rovina, purchè fosse dato loro a tenere sotto specie d'infeudazione, fino a che non fossero sbolliti i furori del popolaccio. Per tal modo la plebe non lo avrebbe toccato: altrimenti, facesse egli pure suo conto se mai la plebe sassone conosceva modo o ragione. Ma

(1) Lamb. nelle *Antiq. goslar.* — Heineccii, *Script. rer. germ.*, lib. I, dicono che qualcuno dev'essere comparso a questa dieta.

l'imperatore di niuno fidavasi meno che di questi principi, vedendo bene che, lui disarmato, facilmente il finto dominio si sarebbe mutato in reale (1). Ciò non ostante seguitò per alcun tempo a dar loro parole (2). In questo mezzo vuolsi accaduto il fatto seguente.

In Rastedt terra d'Oldenburgo viveva un conte Huno, decrepito e tutto fervore di divozione, il quale sarebbesi detto morto alla terra, se dalle regioni celesti non avesse richiamati i suoi sguardi alle cose caduche del mondo l'unico suo figlio Federico, giovinetto di spiriti guerreschi, al quale era pur d'uopo che il padre preparasse un avvenire. Cesare aveva invitato questo sant'uomo alla dieta di Goslar: ma costui, sia per la molta età, sia per la perseveranza nelle preghiere, non avendo potuto obbedire alla chiamata del suo sovrano, i suoi nemici colsero un tale appiglio per accusarlo di fellonia. Laonde gli venne intimato da parte del re che si recasse a Goslar, a fin di purgarsi di quella contumacia, al quale scopo dovesse menar seco un campione pronto a combattere alla foggia dei Frisii col campione della parte reale. Il vecchio Huno, fidato nel testimonio della sua coscienza, si mise tosto in cammino per Goslar e vi giunse accompagnato dal figlio e da numerosa scorta di eletti guerrieri. Introdotto quivi al cospetto del re, seppe da lui siccome per provarsi innocente dovesse opporre Federico a un enorme leone africano; chè tale era il campione del re. A sì spietato comando, fu per poco che il misero padre non tramortisse; ma, ricordando il sacrifizio di Abramo, si ricompose, e levate al cielo le palme esclamò: « Se Dio concede a mio figlio di abbattere la belva feroce, io voto un monastero alla madre di Dio. » Egli non aveva ancora compito la sua preghiera che Federico, al segnale dell'araldo, entrò nello steccato con viso sereno, portando seco un fantoccio tutto coperto di ferro alla foggia de' combattenti. Con esso aizzò la belva, e mentre questa, scagliatasi contro l'inganno addentavalo, ei la passò fuor fuori colla sua spada e stette nel mezzo dell'arena a cogliere gli applausi degli spettatori. Cesare lo accolse fra le sue braccia, gli appese di propria mano il balteo da cavaliere, gli mise in dito un anello prezioso, gli fece dono di molte terre in sul tenere di Soist (3) e dichiarò franca

(1) *Annal. sax.*, an. 1074. — Bruno, *De bello sax.*, pag. 111.
(2) Lamb., an. 1074.
(3) *Chron. rasted.*

in perpetuo la contea del padre, feudo per lo innanzi dell'impero romano (1).

Enrico era omai deliberato di non far nulla di quanto i principi gli richiedevano, quando nel massimo della sua baldanza ebbe repentinamente l'avviso che le truppe sassoni marciavano in battaglia alla volta del suo palazzo non già per costringerlo all'adempimento delle convenzioni, ma sì per disfarsi di lui ed eleggere a loro senno un altro sovrano. Allora l'arcivescovo bremense, il vescovo d'Osnabrucb, Liemaro di Zeitz, e tutti coloro che fuggiti di Sassonia per amor suo avevano perduto i beni e patite le insolenze del popolaccio lo supplicarono che si muovesse a compassione della loro miseria, pensasse una volta a ciò che sarebbe e desse retta ai consigli de' suoi fedeli. Cesare udiva già le imprecazioni de' furibondi, vedevali irrompere d'ogni banda nel suo palazzo, approntare le armi, minacciare lo sterminio di tutti i suoi; laonde, cercato a morte dai Sassoni ed assediato dagli scongiuri dei vescovi, promise sotto fede di giuramento che manterrebbe un per uno i patti di Gerstungen, darebbe al duca Ottone di Nordheim la soddisfazione prescritta dai principi e demolirebbe senz'indugio le sue fortezze, purchè i Sassoni e i Turingii dal canto loro spianassero i forti costruiti contro di lui. Dire e fare non fu che una cosa (2): si spacciarono corrieri in tutte le direzioni; fu diroccato il castello di Vokenrod; le rovine di Spatenberg colmarono i burroni di Golner; e il fuoco distrusse tutte quelle piazze del re che poco o molto avessero danneggiato il paese (3).

Cesare, bramoso di salvare l'inespugnabile castello di Harzburg, commise ad alcuni de' suoi fidati che ne smantellassero soltanto le opere esterne e i ridotti minori; perchè la plebe, contenta della mostra, sarebbesi potuta con ogni poco d'astuzia disperdere: sgombrata la quale, sì gli uni che le altre si sarebbero in pochi giorni rifatti.

(1) Tale è il racconto della cronaca di Rastedt nella raccolta di Meibrom., *Script. rer. germ.*, II, pag. 90. — Heineccii, *Script. rer. germ.*, pag. 88. — Schiphower *in chron. oldemb.* — Hammelmann. Giscecke. — Winckelmann. — Halem nella *Storia del ducato di Oldenburgo*, parte I, pag. 142, narra quest'avvenimento con eleganza e ne combatte la verità con molte ragioni, alle quali dovrebbe aggiungersi questa, che cioè Enrico, posto nella condizione che noi sappiamo, non avrebbe avuto agio a pensare questa stravaganza nè dovuto permetterla, quando pur l'avesse potuto. Il popolo ne ha però conservata la tradizione.

(2) Lamb.: *Nec improbitas Saxonum ullas indulsit inducias.*

(3) Lamb.

Harzburg adunque fu sguarnito degli arnesi da guerra e perdette le antiche muraglie delle bastite: ma l'edifizio massiccio, i torrioni e la chiesa restarono.

Agli ultimi di marzo Enrico levò la corte da Goslar e mosse alla volta de' paesi renani, portando però seco il rammarico d'aver sacrificato ai ribelli le sue fortezze. Vogliono che, varcando il confine, si volgesse addietro e giurasse di non più ritornare colà se non alla testa di un tale esercito da poter fare di quel popolo un governo proprio a suo senno (1). Ma gli abitanti del territorio harzburghese ricordavano i mali sofferti per le rapaci prepotenze della guarnigione: ridotti a dissodare un deserto, paragonavano lo squallore delle desolate campagne coll'abbondanza degli anni passati, e levando nel trarre il solco gli sguardi alla superba magnificenza della fortezza, la credevano conservata allo scopo d'insultarli nella loro miseria e si sentivano rimescolare in petto i vecchi corrucci. Dicevano che cesare, sotto il pretesto di risparmiare la chiesa di Dio, copriva il diabolico disegno di vendicarsi; che l'assassino non era per anco stanato dalla caverna; che a nuova guerra andrebbe quivi raggranellando la sua masnada, di colà apposterebbe le prede a sicuro e calerebbe alla rovina del territorio. Questi sospetti ingrandirono, come suole, di bocca in bocca; e trovando buona presa negli animi esacerbati della moltitudine, misero i terrazzani in tanto furore ch'eglino senza saputa dei principi e con cesare a tre giorni da Goslar, montarono improvvisi all'assalto di Harzburg, ne smurarono l'edifizio maggiore spargendone il cavaticcio pei campi, arsero la magnifica chiesa di legno (2), rovesciarono gli altari, abbottinarono gli argenti, misero in pezzi quattro superbe campane, scoverchiarono i sepolcri di un fratello e di un figlio del re e, cavatone le ossa, le sparpagliarono; gremirono il dirupo di reliquie di santi, raccolte poscia dall'abbate del convento vicino (3); percossero malamente i monaci e i sacerdoti (4), e del monastero fecero un am-

(1) Bruno, pag. 111, colloca la partenza del re poco dopo la distruzione di Harzburg. Lamberto lo fa partire da Goslar qualche giorno prima della medesima, e parla anzi con troppa chiarezza per non gli si dover attenere.

(2) Questa chiesa fu fondata da Carlomagno, accresciuta di ornamenti da Corrado I; fatti trasportare a Goslar da Enrico III e riporre al suo luogo dal successore.

(3) Mabillon, *Annal. bened.*, tom. V, pag. 72: *Ex vicino coenobio, an fritislariensi.*

(4) Nel poema *De bello sax.* li vediamo confitti alle croci.

masso di ruderi (1). Intanto i commessarii d'Enrico, minacciati di morte al primo zittire, vedevano, senza far motto, fervere la faccenda dei distruttori. Tutto fu raso al suolo; il ciglione del monte, poc'anzi incoronato di torri, non sembrava aver mai sulla nuda sua fronte portato opere di costruzione nè poterne portare mai più (2). Tale fu la sorte di Harzburg e di tutte le altre fortezze che i presidii di Enrico avevano poco prima vôtate.

La caduta di Harzburg afflisse sommamente l'imperatore: ne furono costernati gli stessi principi, i quali, prevedendo la vendetta di Enrico, mandarono i più cospicui personaggi della nazione a protestargli ch'eglino non avevano avuto sentore della sommossa, non che preso parte agli eccessi della bruzzaglia, e che avrebbero inflitto severe pene ai colpevoli. Ma l'inesorabile Enrico rispose che, siccome le leggi umane non valevano contro l'irrefrenabile violenza dei Sassoni, così egli era intenzionato d'invocare il soccorso della santa sede. Nel tempo stesso spedì a Roma un'ambasceria di vescovi e di baroni per accusare i Sassoni d'aver violate le cose più sacrosante, arse le chiese di Dio, rovesciati gli altari e sparse al vento le ceneri de' trapassati (3).

I principi, scandolezzati del sacrilegio di Harzburg, si andavano alienando dai Sassoni ed accennavano d'accostarsi al partito del re. Gli Svevi, che si erano per patto federativo obbligati a non soccorrere Enrico in guerra contro Sassonia, mai non si erano mossi di casa: ma Rodolfo loro duca, come seppe della pace di Goslar, offeso che i Sassoni l'avessero fermata senza di lui, si volse alla parte reale (4). Il duca di Carinzia, l'arcivescovo magontino e i primarii fra i ribellanti vennero per la stessa ragione a riconciliarsi coll'imperatore; il quale, raccoltili tutti in Bamberga a far pasqua, narrò loro gl'insulti dei Sassoni e scongiurolli che gli fornissero i mezzi di vendicarsi. Prima però che i suoi principi gli si dessero disposti a nuova guerra, doveva trascorrere un intervallo di molti mesi.

(1) V'era un *monasterium et claustrum canonicorum*. Abb. usperg., *Chron.*, pag. 221. — Lamb.: *Canonicorum congregationi instituendae locus*.

(2) Lamb. — Bruno, *Annal. sax.* — *Carm. de bello sax.* — Abb. usperg. — Auctor vitae Enrici. — *Annal. hildeseim.*, an. 1073.

(3) Lamb.

(4) Bruno, pag. 110: *Huius foederis inconsulta compositio Saxonibus maximorum malorum fuit origo*. D'allora in poi Rodolfo svevo esercitò gravi inimicizie contro Sassonia.

Dall'incomoda situazione di Enrico parve a Gregorio di dover trarre partito per la santa sede. Da una parte ei vedeva cesare, spogliato d'ogni potere e derelitto da' suoi, gemere nella più profonda umiliazione; dipenderne la salvezza da principi, i più devoti al vicario di Cristo; stargli contro un popolo esacerbato e di spiriti sempre opportuni: vedeva dall'altra tutti i vescovi dell'impero germanico caldeggiar l'interesse chi del popolo, chi del sovrano; e i pochi che potevano opporsi ai decreti della santa sede aderirsi a una fazione debole e disarmata. Ma, per rendere ancor più favorevoli i tempi all'adempimento del sublime suo voto, pensò di proporre ai popoli la novità di una spedizione crociata (1).

I cristiani della chiesa orientale erano minacciati da un pericolo tanto più grave, quanto più cresceva la potenza de' musulmani. Togrulbeck della tribù di Seldschucky, dopo avere espugnato Bagdad e spento la famiglia del califo Bujah, era venuto ad accampare le vittoriose orde dei Turchi lungo lungo le sponde del fiume Eufrate. Alp Arslan, nipote di Togrulbeck, aveva conquistato l'Asia Minore fino al paese d'Iconio, fatto prigione l'imperatore Diogene ed incusso ai Costantinopolitani il terrore delle invitte sue armi. Sotto il regno di Michele VIII il turco Solimano, parente di Malekschah il grande, invasa e soggiogata la Romania, si avea stabilita la residenza in Nicea. Di tutta l'Asia Minore più non restavano ai Greci che le coste marittime e qualche debole fortezza del continente. Una terza orda di barbari aveva dilagato la Siria fino alle sponde del Nilo e fatto suo tutto quanto era al tratto della scimitarra. In tale pericolo l'imperatore di Costantinopoli erasi rivolto ai cristiani d'occidente, implorando il soccorso di papa Gregorio, col quale era sempre stato d'accordo (2). Sperava il pontefice che, qualora si fosse reso benemerito degli orientali, avrebbe contribuito non poco alla riunione delle due chiese: per la qual cosa fino dal febbraio di quest'anno aveva scritto a Guglielmo conte di Borgogna (3) una lettera nella quale gli richiamava alla mente le antiche promesse e lo esortava ad accendere lo zelo degli altri. Ma nel mese di marzo invocò le armi di tutti i cristiani, annunciando ai conti,

(1) La virtù più stupenda dei genii è il sapere augurare e cogliere l'unico istante propizio ai loro disegni.

(2) Wilken, *Storia delle crociate*, tom. I, pag. 41-43.

(3) *Ep.*, I, 46. Guglielmo aveva già promesso a papa Alessandro di combattere colle truppe proprie e del conte Saint-Gilles in favore della santa sede contro il popolo e i principi normanni.

ai duchi e alle nazioni siccome l'esercito degli infedeli avesse desolato l'oriente e massacrati i cristiani a migliaia. E poichè il Salvatore del mondo aveva dato la vita pe' suoi, perciò diceva doverla ciascuno esporre pe' confratelli: sorgessero pertanto a salvare un impero pericolante e vendicassero il sangue de' trucidati (1). Ma poco o nulla giovarono le parole del santo padre, avendo i principi troppo a fare in casa loro per seriamente occuparsi delle cose altrui. Nella Germania l'allarme dei nobili e della plebe era tale che per niuna cosa al mondo sarebbesi allontanato il duca da' suoi dominii nè il contadino dalla sua capanna. Per la qual cosa, nel gennaio dell'anno dopo, Gregorio rinnovò quell'invito a tutta quanta la cristianità (2), ordinando in nome del Redentore che chiunque fosse cristiano e non volesse veder la religione dei padri perire sotto la scimitarra degli infedeli dovesse raccogliersi intorno al vessillo della croce e militare pel Dio degli eserciti, il quale premierebbe le fatiche de' suoi seguaci coi gaudii eterni della sua celeste dimora. Ma nemmeu questa volta l'effetto corrispose allo zelo. Lo stesso Gregorio era troppo occupato dell'antico suo disegno perchè potesse promuovere con efficacia la causa degli orientali.

Prima però che il pontefice facesse quel passo importante al quale la natura dei tempi invitavalo, avvenne tale cosa in Colonia da non doversi passare sotto silenzio (3). La fedeltà dei cittadini di Worms, applaudita da tutto l'impero, trovava non pochi emulatori in Colonia, i quali favorivano caldamente la parte di cesare, sebbene combattuta dall'arcivescovo. Ora Annone, visitato il giorno di pasqua dal vescovo di Mimigardenfurth, città di Vestfalia, avendo ordinato agli officiali di casa che trovassero un battello per traghettare il suo ospite all'altra sponda del Reno, questi occuparono, come la più vicina, una nave propria di un ricco mercatante della

(1) *Ep.*, I, 49.

(2) Benchè scrivesse: *Invitamus ut quidam vestrum veniant, qui christianam fidem vultis defendere et coelesti regi militare, ut cum eis viam (favente Deo) praeparemus omnibus qui coelestem nobilitatem defendendo per nos ultra mare volunt transire*, non è però chiaro se veramente volesse partire egli stesso per la crociata. Wilken, I, pag. 43 (*).

(3) Questo fatto è una vera pittura de' costumi d'allora. Lamberto lo narra diffusamente, e Mabillon non ci dà che un estratto di quelle cronache. *Annal. bened.*, lib. LXIV, 51.

(*) Una frase di una sua lettera a Guglielmo ci deve far propendere al sì: *Speramus etiam ut, pacatis Normannis, transeamus Constantinopolim in adiutorium christianorum.*
*Audley.*

città e ne vôtarono il carico in acqua. L'equipaggio ne recò tosto l'avviso al padrone; il figlio del quale, giovane ardente, manesco e di gran seguito nella città, messo insieme quanto più servi ed amici potette, scese in armi alla spiaggia del Reno, tutta gremita delle sue merci, e presi in mezzo gli offiziali dell'arcivescovo, intimò loro minacciosamente che gli rendessero le robe tolte e sgombrassero sul fatto della sua nave. Coll'eguale fermezza tenne indietro l'avvocato della città (1), venuto per comando di Annone a prendere possesso del bastimento: mentre, diffusasi la voce del fatto ed attruppatosi il popolo intorno all'uno o all'altro dei capi secondo che erano dediti all'arcivescovo o al mercatante, si andava preparando un massacro civile. Informato Annone di ciò che era, mandò tosto a calmare il tumulto del popolo e fece dire che alla prima sessione del tribunale avrebbe ben egli saputo castigare una gioventù sediziosa e cacciare la feccia della città. Non mai veruna minaccia venne in peggior punto di questa; essendo il popolo già malcontento dell'arcivescovo, il quale, sebbene specchio di molte illustri virtù e stato sempre amministratore incorrotto della cosa pubblica e della chiesa, non sapeva frenarsi nell'ira e, corrucciato, diceva altrettanti obbrobrii quante parole. A quel nuovo insulto dell'arcivescovo, il mercatante e coloro che lo seguivano, datisi a correre furibondi per la città, chiamarono la plebe a vendicarsi della superbia e prepotenza di un prete che svillaneggiava i cittadini più riguardevoli e vomitava contro la gente dabbene le infamie e le imprecazioni più scandalose. Que' di Colonia, che con ogni poco s'imbestialivano (2), si levarono tosto a maledire il nome e i satelliti dell'esoso Annone; e ricordando siccome i cittadini di Worms avessero scacciato il loro vescovo perchè troppo arrogante e nemico del re, si vergognavano di sè medesimi che, maggiori di numero, meglio agguerriti ed avuti a più turpe ludibrio dal loro, ne avessero tollerato sì a lungo la tirannia. In un istante tutto il popolo dal ricco al paltoniere fu in armi; nè più si volle l'espulsione ma il supplizio dell'arcivescovo, il quale non cessando dal rispondere ingiurie alle minacciose grida

(1) *Advocatus urbis*. È noto che nell'età di mezzo ogni provincia, ogni città, ogni terra si nominava un difensore o, come altri vogliono, un patrocinatore.

(2) Lamb.: *Quippe qui, ab ineunte aetate inter urbanas delicias educati, nullam in bellicis rebus experientiam habebant, quique post venditas merces, inter vina et epulas de re militari disputare soliti, omnia quae animo occurrissent tam facilia factu quam dictu putabant, exitus rerum metiri nesciebant.*

degli ammutinati, accolsero coll'imprudenza lo scoppio della ribellione. Era appena imbrunita la sera, e l'arcivescovo sedeva ancora a cena coll'ospite di Mimigardenfurht, quando grosse torme di armati cominciarono a trarre d'ogni parte contro il palazzo. Poco dopo si venne all'assalto: una gragnuola di sassi piovve nella sala illuminata da molti doppieri; abili arcadori, disposti sotto i balconi, imberciavano chiunque si scopriva insigne per addobbamento o per l'assisa dell'arcivescovo; sicchè della famiglia di Annone quale fu trafitto dai dardi, quale malconcio dalle sassate, tutti infine costretti a fuggire. L'autore della ribellione, armato di corazza e colla visiera calata, incoraggiava il popolo col fatto e colle parole; ma cacciatosi innanzi per isfondare la porta scomparve nè fu più veduto da' suoi. L'arcivescovo e pochi servi ebbero appena tempo di salvarsi nella chiesa di san Pietro, attigua al palazzo assediato; della quale sbarrarono gl'ingressi con barricate. Intanto la plebe irruppe nella casa d'Annone e, abbattuti gli usci delle stanze, la saccheggiò. Parecchi condotti dal caso nel sotterraneo delle cantine (1), sforarono pazzamente le botti e quasi vi perirono cionchi dal tracannare ed affogati nel vino che dilagava; i più, cacciatisi nella cappella, violarono i sacri vasi, stracciarono i paramenti sacerdotali, e mentre per iscoprir l'arcivescovo rovesciavano tutti gli arredi, trovarono un uomo incantucciato dietro un altare. Lo accopparono a colpi di falce, ne trassero fuori il cadavere: v'ebbe chi lo tenne per l'arcivescovo; si accolse questa voce con giubilo, e la plebe, abbandonandosi in preda all'ebbrezza di un'esultanza selvaggia, vantavasi già d'aver messo a tacere la lingua di quel prete bestemmiatore. Come però fu scoperto l'asilo di Annone, tutta la folla trasse furibonda colà, fatta stimolo alla comune ferocia la speranza di stanare la preda. In un istante il tempio di san Pietro fu circondato, si tentò di smurare; ma resistendo le barre delle porte e lo spessore delle pareti, si minacciò di dar fuoco alla chiesa se tosto non veniva consegnato l'uomo che volevasi a morte. Coloro che trovavansi coll'arcivescovo lo consigliarono a tentare lo scampo sotto altre spoglie; unico mezzo per sottrarre sè stesso ai tormenti e salvare il luogo santo dalle fiamme e dall'assassinio. Era la mezza notte e durava ancora il tumulto intorno alla chiesa, la quale per buona sorte sor-

(1) .... *Dum vina in diutinos usus summa ope congesta praecipitantius effundunt, repletum subito cellarium, ipsos (quod dictu quoque ridiculum sit) inopinis fluctibus periclitatos pene suffocaverat.* Lamb.

geva a pochi passi dalle mura della città e dal lato di ponente aderiva a un edifizio esteriore; quando l'arcivescovo, fatto perturgiar la parete, se ne fuggì con tre servi provveduti di veloci cavalli. Protetto dall'oscurità della notte ed accompagnatosi col vescovo di Mimigardenfuhrt, che lo aveva avanzato di poco, giunse di buon mattino a Neuss picciola terra sulla destra del Reno (1). Frattanto i ribelli di Colonia lavoravano una breccia nelle mura del santuario, vomitando le più terribili imprecazioni contro il prelato e gridandosi l'un l'altro di volerlo ad ogni costo trovare quand'anche si fosse trasformato nel più minuto degli insetti. Allora i pochi rinchiusi promisero di darlo se lo avessero potuto scoprire; e come lo credettero in salvo, aprirono le porte dicendo che cercassero pure ogni sito, ma che quegli doveva essere sfuggito per altra parte. Conosciutasi la fuga di Annone, e nato il sospetto ch'egli potrebbe intanto far gente e giugnere improvviso sopra Colonia, si collocarono vedette sulle torri e sentinelle alle porte della città. Nè qui cessarono i furori della plebe: chè vennero anzi commessi di molti assassinii, stuprate le donne e le vergini, percossi i chierici e i magistrati, e sopra tutti maltrattati i monaci di s. Pantaleone. Frattanto i capi de' ribelli deliberarono che quattro giovani delle più distinte famiglie dovessero tosto cavalcare alla corte d' Enrico, a fin di supplicarlo che ricevesse per sua la loro città e vendicasse il popolo della lunga tirannia dell'arcivescovo.

I nemici dell'arcivescovo tennero Colonia tre giorni; in capo ai quali cominciarono a scontare col pianto il tripudio di un breve trionfo. Annone quanto era odiato in città, di altrettanta e più venerazione godeva presso i foresi; i quali come seppero la ribellione de' mercatanti e la fuga del loro pastore, inorridirono del sacrilegio de' cittadini. Infervoratisi, come suole, nel magnificare le virtù del prelato, più le trovavano luminose e sublimi, e più si convincevano che l'averlo minacciato alla vita era il più grave degli assassinii. Persuasi che la vendetta di Dio provocata nella persona d'un suo ministro avrebbe tosto o tardi colpito i nefarii e chi non si fosse fatto stromento della medesima, i contadini si levarono in armi a migliaia, ed ingrossando di un nuovo stormo per ogni villa che traversavano, stettero a quattro miglia dalla città. L'arcivescovo, ch'era venuto con essi, confortato a ritorre Colonia coll'opera de' suoi molti vassalli, che volentieri avrebbero dato la vita per lui, ed

(1) Nussen, Nuiss.

a non risparmiar ferro e fuoco contro i ribelli se al suo primo mostrarsi non lo avessero accolto in città, comparve minaccioso dinanzi a Colonia quattro giorni dopo la fuga. I cittadini, spaventati dell'immensa quantità delle truppe, contro le quali i baluardi non si sarebbero potuto tenere, gli mandarono araldi di pace a renderglisi in colpa e pronti a fare a sconto della medesima quella qualunque gran penitenza che a lui ne paresse. Laonde tutti coloro che avevano polluto gli altari e profanato il santuario colle rapine furono scomunicati dall'arcivescovo; gli altri che si erano tenuti mondi da sacrilegio vennero a prostrarglisi innanzi scalzi e con indosso il cilicio, mal sicuri dalla violenza della moltitudine, la quale mormorava dello stesso Annone perchè loro avesse fatto indulgenza. E perciò appunto il prudente arcivescovo non volle entrare in Colonia prima d'aver indotto a partire questa gente indisciplinata e feroce; e solo mandò dentro il meglio de' suoi soldati. La stessa notte da seicento e più mercatanti fuggirono la vendetta di Annone (1) e ripararono alla corte del re. Il mattino dopo entrò quegli in Colonia e attese i rei di penitenza tre giorni. Allo spuntare del quarto i suoi soldati, vuolsi senza intesa di lui, irruppero nelle case de' cittadini, le saccheggiarono e trassero il più de' maggiorenti in prigione. L'autore dello scandalo fu dannato negli occhi; altri vennero assoggettati all'ignominia delle battiture; tutti composti in ammende, e fatti giurar sul Vangelo che d'allora in poi avrebbero tenuto Colonia per l'arcivescovo contro chiunque ed avuti per nemici i fuggitivi finchè non si fossero costituiti da sè (2).

Intanto Gregorio indisse e tenne a Roma un concilio, ne' decreti del quale dovevano accogliersi i destini dell'orbe cristiano. Accinto alla pugna e disposto ad affrontar la procella, il gran sacerdote, dopo aver lungamente esplorato la natura dei tempi e la volontà dei fedeli, deliberò di por mano alla riforma della cristianità: mirabile non solo per l'esattezza del calcolo e la perspicacia del prevedere, ma ben anco per avere dal complesso de' suoi vasti disegni scelto appunto quello che quasi a presagio del resto conveniva scoprire

(1) Del commercio di Colonia veggasi la *Storia del commercio tedesco* compilata da Fischer, parte I, pag. 539. Alla fiera di Colonia, solita tenersi alle feste pasquali, traeva dalle città renane e marittime una siffatta quantità di compratori e di mercatanti che *plateae vix capiebant stipata viantium examina.*

(2) Lamb: *Ita civitas paulo ante civibus frequentissima et post Moguntiam caput et princeps gallicarum urbium, subito pene redacta est in solitudinem.*

pel primo. I vescovi lombardi, specialmente invitati da lui (1), convennero da tutta Italia al sinodo di Roma, che perciò riuscì frequentissimo: avendolo il pontefice annunziato qual concilio generale della santa Chiesa (2) conforme alla parola degli antichi canoni, i quali per la gloria e l'unità della fede ne avevano prescritto uno per anno. Nè mancarono Matilde contessa, Azzone margravio, Gisulfo salernitano e molti altri potentati italiani, quale venuto spontaneo, quale per invito del santo padre (3). In esso vennero ordinati questi quattro canoni contro la simonia, vizio che da sì lungo tempo si combatteva (4):

I. Nissun chierico osasse di pervenire a grado o ministero ecclesiastico per simonia ovvero per contratto in valsente od in canoni da vassallo.

II. Nissuno conservasse una chiesa avuta a danari nè potesse venderne o comperarne i diritti; le sacre pagine, i concilii e le sentenze dei santi padri scomunicando i compratori e i venditori delle dignità canoniche, perfino ai mezzani di un traffico sì disonesto (5).

III. Si proibissero dal santuario i chierici incontinenti: chi avesse donna, la scacciasse o soggiacesse alla pena della sconsacrazione. Non si conferisse il ministero ecclesiastico se non a chi facesse voto di castità: che tale era il decreto de' maggiori e più antichi concilii della santa Chiesa (6).

IV. Il popolo non accettasse i sacramenti dai trasgressori: questo essendosi prescritto dai sinodi di tutte le età (7).

(1) *Ep.*, I, 42, 43, in cui si lagna dell'orribile situazione del clero. *Sacerdotes et qui regimen Ecclesiae accepisse videntur, legem Dei fere penitus postpanentes et officii sui debitum Dea et commissis sibi ovibus subtrahentes, per ecclesiasticas dignitates ad mundanam tantum nituntur gloriam; et quae speciali dispensatione multuorum utilitatibus et saluti proficere debuissent, ea aut negligunt aut infeliciter in pompa superbiae et superfluis sumtibus cousumunt.*

(2) Non si creda un concilio ecumenico, ma sibbene una riunione di tutti i vescovi e prelati italiani. I cannoni dei papi prescrivevano che una tale assemblea si tenesse almeno una volta per anno; e per distinguerla dai sinodi diocesani, le diedero il nome di *generale*. *Audley.*

(3) Cardinal. aragon.

(4) Coleti, *Collect. sacr. conc.*, tom. XII, pag. 547-580. — Mansi, *Collect concil.*, tom. XX, pag. 402 et seqq.

(5) Cap. VII-X.

(6) Cap. XI. Decreti dei concilii e dei papi. Cap. XII, XIII. Testi della sacra Scrittura che riguardano il celibato ecclesiastico.

(7) In questo concilio Guglielmo vescovo di Beauvais diede un bell'esem-

Si conchiuse col ripetere ed inculcare ai fedeli una verità (1) la quale prevedevasi indispensabile e tanto più favorevole al progetto di Gregorio quanto più radicata nel convincimento delle nazioni: « Tutto quanto venne qui prescritto da noi fu tolto dalle infallibili sentenze dei santi padri, i quali puniranno l'arrogante che le disprezzi. Il papa ha il diritto di condannare i prelati ed i vescovi e chi dai vescovi e dai prelati dipende. Tutti i cristiani devono, più che al vescovo della loro diocesi, obbedire al capo della chiesa romana (2). »

In questo sinodo Gregorio VII aveva avuto per iscopo precipuo di occupare il clero col canone del celibato e di raccogliere l'attenzione di tutti sulla rottura dei legami carnali, a fin di potere inosservato e senza contrasto preparare il compimento d'un suo disegno più grande (3).

pio di generosità cristiana. Il pontefice aveva scomunicato il popolo e il clero di Beauvais, rei di persecuzione contro il loro vescovo. Questi fece istanza presso Gregorio perchè levasse l'interdetto dalla sua diocesi, al qual uopo gli scrisse una lettera sì edificante che fu letta al concilio ed impetrò la grazia implorata.

(1) L'apologetica che venne aggiunta ai canoni e diretta a tutti i vescovi dell'orbe cristiano è veramente un capo d'opera di saggezza e di erudizione. Si vede in essa che Gregorio non era contento di comandare se prima non aveva convinto i suoi soggetti e fattili persuasi del vantaggio che loro recherebbe l'obbedienza. Se ne ignora l'autore, ma chi la paragoni colle lettere di Gregorio VII vi scorgerà tale rassomiglianza di stile da doverla attribuire senza dubbio a lui solo. *Jager.*

(2) Cap. XXI, XXIII, XXIV.

(3) Ecco la ragione per cui gli scrittori parlano quasi sempre di questo canone senza punto far cenno degli altri. Lamb., an. 1074. — Marian. Scoto, *Chron.*, an. 1034. — Sigebert. gembl., *Chron.*, an. 1074: *Uxoratos sacerdotes a divino officio removit et laicis missam eorum audire interdixit, novo exemplo et (ut multis visum est) inconsiderato praeiudicio,* contra sanctorum patrum sententiam, *qui scripserunt quod sacramenta quae in Ecclesia fiunt..., Spiritu Sancto latenter operante eorundem sacramentorum effectum, seu per bonos seu per malos intra Dei ecclesiam dispensentur* (*).

(*) Il ragionamento di Sigeberto di Gemblours, è falso o, per meglio dire, assurdo. Gregorio non parla della validità de' sacramenti amministrati da' sacerdoti simoniaci o concubinarii, ma solamente interdice le sacre funzioni a costoro, e proibisce ai fedeli di assistere ai divini officii celebrati da un prete condannato nel sinodo. Io poi ho veduto questa stessa osservazione nel Baronio: e se il buon Sigeberto non ne ha saputo conoscere la verità, aveva ben egli le sue ragioni per chiudere gli occhi e non voler ravvisarla. Poco dopo Sigeberto *(ipse refractarius)* divenne partigiano di Enrico IV. Chi gli vorrà credere ciò ch'egli dice dei papi, mentre troviamo in Valerio queste parole: *Illa non tam facta quam a Sigiberto conficta?* *Audley.*

I decreti del concilio di Roma vennero immediatamente promulgati per tutta Italia e fatti conoscere ai vescovi e metropoliti alemanni coll'intimazione di doverli eseguire. E per aggiugnere loro l'autorità di un atto solenne, Gregorio mandò in Germania una legazione straordinaria, allo scopo di esaminare le accuse di simonia portate contro il sovrano e d'introdurglisi, potendo, nell'animo col benefizio dell'assoluzione. Per la quale cosa ei supplicò l'imperatrice Agnese che volesse recarsi in Germania in compagnia di Gebardo vescovo ostiense, Uberto prenestino e Rainoldo vescovo di Como e de' Grigioni (1). Cesare, saputo a Bamberga l'arrivo de' legati e di sua madre, venne loro incontro sino ai confini del norimberghese e s'intrattenne più giorni con loro (2). Questi erano incaricati dal santo padre di additare a lui il precipizio verso cui lo avviavano l'ostinazion sua nel disobbedire e la slealtà delle sue promesse (3). Agnese non risparmiò nè preghiere nè pianti nè esortazioni a rimuovere il figlio dalla via per la quale correva a rovina e distornare dall'impero i pericoli che lo minacciavano (4). Lo consigliarono a purgare la corte dalle molte persone che gli davano la spinta al malfare e che papa Alessandro aveva scomunicato due volte. Al che cesare, sebbene invito, acconsentì (5): ma

(1) Gli scrittori non convengono quanto allo scopo di questa legazione. *Ep.*, II, 28: *Ut quae corrigenda essent, quae religioni addenda essent, adderent.* — Lamb.: *Componere, si possent, multo iam tempore vacillantem statum Galliarum.* Mabillon, *Annal. bened.*, L, LXIV, 48, parlando di Agnese, dice: *Ut filium ad obtemperandum pontificis decretis inflecteret.* — Pandulph. pisan. (in Murat., *Script. rer. ital.*, III): *Ut matri suae sanctae romanae ecclesiae se devotum et subiectum filium exhiberet, atque ab episcopatuum et ecclesiarum venditione omnino quiesceret.* L'autore della vita di s. Anselmo, Mabillon, *Acta SS.*, t. IX, pag. 476, fa dal tutto insieme rilevare che Gregorio aveva per iscopo di separare la Chiesa dall'impero. — Domnizo, *Vita comit. Mathild.*, Hugo Flavin., pag. 213. — Lamberto non ha serbato alcun ordine, facendo prima partire i legati per la Germania e poscia congregare il concilio. Il Baronio lo ha ricopiato ne' suoi annali. Gli altri scrittori, fra i quali Mabillon e Mariano Scoto, collocano più esattamente la legazione dopo il concilio di Roma, il quale fu convocato *prima hebdomada quadragesimae*, Gregor., *Ep.*, I, 42, cioè la domenica *Invocavit;* mentre i legati non giunsero a Norimberga che dopo Pasqua, celebratasi quell'anno il giorno 20 di aprile.

(2) Lamb.: *Nec tamen cum rege sermonem communicare saepius rogati consenserunt, donec, secundum ecclesiasticas leges poenitentiam professus, per iudicium eorum anathemate absolveretur, pro eo quod propter venditas ecclesiasticas dignitates simoniacae haereseos insimulatus fuisset apud sedem apostolicam.*

(3) Paul. Bernried., 65.

(4) Gregorio ne la ringraziò poco dopo colla lettera I, 85.

(5) Pandulph. pisan.

richiesto poscia dagli stessi legati che loro lasciasse convocare un concilio nelle sue terre, a fin di deporre in nome del santo padre gli abbati, i vescovi e i metropoliti intrusi per danaro o comunque brutti di simonia, diede retta alle mormorazioni dei vescovi, e per bocca di Liemaro bremense rispose, questo essere un diritto esclusivo del Magontino, quale arcivescovo vicario del santo padre. Obbiettavano quelli che nissun privilegio derogava all'autorità dei legati, morto quel papa che lo aveva concesso; cionullameno il concilio non ebbe luogo. Però Liemaro di Brema, siccome capo degli oppositori, venne qual ribelle interdetto dal ministero: ed Ermanno di Bamberga, convinto d'aver comperato l'investitura, fu sottoposto alla pena della deposizione finchè non si fosse provato innocente al tribunale del papa (1). Enrico IV, memore della recente diffalta del clero, lasciò che i legati facessero ciò che volevano: ma non potendo questi definire il tutto da sè, l'intera controversia fu rimessa alla decisione di Gregorio. Cesare intanto promise che si sarebbe chinato ai decreti della santa sede e coopererebbe alla deposizione de' simoniaci, e i suoi ministri giurarono di restituire quanto avessero usurpato dei beni delle loro chiese (2). Ciò fatto, i vescovi italiani, congedati con ricchi doni da cesare, ritornarono a dar conto della loro missione e del come stessero le cose in Lamagna.

Sebbene non nuovo lo scopo nè straordinario l'effetto di questa legazione, pure gli animi degli Alemanni ne furono scossi profondamente: giacchè, quanto erasi potuto fare, i legati avevano fatto (3). Ci restano alcuni preziosi documenti dello spirito di ribellione che dominava il clero tedesco, coi quali possiamo argomentar con sicurezza a ben più di quanto ci ha tramandato la storia. Alla minaccia del papa che tutti gli ecclesiastici, massime se diaconi o preti, i quali non rimandassero le donne colle loro doti e non cacciassero di casa le concubine, dovessero soggiacere all'irrovocabile condanna della scomunica (4), si levarono di gran rumori e tumulti per ogni chiesa. I chierici ammogliati, fidanzati o per natura libidinosi, sca-

(1) Card. aragon. — Lamb.

(2) Bertold. const., an. 1074. Il re *in manus (legatorum) se ipse, sub correctionis sponsione commisit.*

(3) Marian. Scot.: *Legati universali synodo, coram rege, communi omnium episcoporum interdictu, foeminas separarunt a clericis et maxime a presbyteris.* Egli ha però scambiato il fatto colla volontà: nissuno scrittore affermando che così fosse.

(4) Lamb., an. 1074.

tenatisi contro que' decreti del santo padre, li chiamavano un impasto d'insensataggini; davano a lui stesso del fanatico, dell'eretico, del superstizioso; dicevano lui non aver letto quelle pagine del Testamento in cui sta scritta la sentenza del Redentore: *Non tutti possono comprendere questa parola; solo chi può la comprenda*; elevarsi a censore del santo Apostolo, il quale insegna a' fedeli che chi non può contenersi s'ammogli, perchè val meglio l'ammogliarsi che l'ardere; parer veramente ch'egli si fosse fitto in pensiero di voler dei fragili mortali fare altrettanti enti celesti; lui arrestando il corso ordinario della natura, aprir di sua mano la strada al vizio del fornicare, e sostituire alla santità delle nozze le nefandità di una libidine randagia e senza vergogna: sè voler piuttosto rinunciare al sacerdozio che al matrimonio, piuttosto incorrere nell'interdetto che abbandonare le donne (1); il papa cercasse pure degli angeli a guidare il gregge di Cristo (2). Ma Gregorio guardava tranquillo il furore della procella e lasciava che si sfogasse l'impeto dell'uragano; non cessando però dal rimproverare i vescovi di codardi, di negligenti, d'inetti, e dal minacciar loro la pena della scomunica se non avessero prontamente eseguito il suo comando (3).

Fra tutti i vescovi che avevano gridato contro i canoni di Gregorio VII, Ottone di Costanza era stato il più temerario. Il santo padre glieli aveva fatti intimare da' suoi legati (4), esortandolo nel

(1) Marian. Scoto, *Chron.*, an. 1075.

(2) Lamb. (*).

(3) *Nihilominus ille instabat et assiduis legationibus episcopos omnes socordiae ac desidiae arguebat, et, nisi ocius iniunctum sibi negotium exsequerentur, apostolica se censura in eos animadversurum comminabatur.* Jager.

(4) Mansi, *Collect. conc.*, tom. XX. — Coleti, *Conc. sacr.*, tom. XII. — Mabillon., *Acta SS.*, tom. IX, pag. 420 (**).

(*) L'autore della *Vita di Gregorio VII* dice che questi clamori erano generali. No: questi erano i clamori di una fazione numerosa, è vero, ma però sempre fazione. Ecco le parole di Lamberto: *Adversus hoc decretum protinus vehementer infremuit tota* factio *clericorum, hominem plane hereticum et vesani dogmatis esse clamitans: qui, oblitus sermonis Domini, quo ait:* Non omnes capiunt hoc verbum, qui potest capere capiat; *et Apostolus:* Qui se non continet, nubat; melius est enim nubere quam uri, *violenta exactione homines vivere cogeret, ritu angelorum, et, dum consuetum cursum naturae negaret, fornicationi et immunditiei frena laxaret; quod si pergeret sententiam confirmare, malle se sacerdotium quam coniugium deserere, et tunc visurum eum cui homines sorderent, unde gubernandis per ecclesiam Dei plebibus angelos comparaturus esset.* Jager.

(**) Questa lettera è troppo importante perchè noi non l'abbiamo a trascrivere: *Instantia nuntiorum tuorum festinanter redire volentium non permisit nos fraternitati tuae quae*

tempo stesso a promuoverne con zelo l'esecuzione almeno dentro i termini della sua diocesi. Ma questi tacciò di assurdi (1) i decreti della santa sede e negò fieramente di sottoporvisi. Allora il pontefice gli scrisse un'altra lettera (2) di un tenore assai rigoroso. « Ci vennero, non ha guari, riferite non poche cose di te, che troppo profondamente ci afflissero perchè noi le possiamo tacere, e che scoperte in altrui ci avrebbero indotti a scagliare il fulmine dell'anatema. Armati dell'autorità dell'Apostolo e guidati dalle infal-

(1) Le ragioni per le quali Ottone ostinavasi nel non voler obbedire a questo canone di papa Gregorio erano: 1.° I testi del nuovo Testamento, che dicono: *Oportet ergo episcopum irreprehensibilem esse* unius uxoris virum, *sobrium, prudentem, ornatum, pudicum, hospitalem ..... domui suae bene praepositum,* filios habentem *subditos cum omni castitate ..... Diaconi sint* unius uxoris viri, *qui filiis suis bene praesint et suis domibus.* I *Tim.*, III, 2, 4, 12. Dalle quali parole, ripetute nella II *Tim.*, I, 6, i nemici di Gregorio inferivano che ai preti era bensì proibita la bigamia ma non già una moglie sola e legittima. Che se qualche saggio faceva loro osservare che, volendosi prendere letteralmente le parole dell'Apostolo, si cade in un assurdo palpabile; essendochè la bigamia fu sempre proibita anche ai laici, eglino rispondevano che ai tempi in cui scriveva s. Paolo, e molto più nelle regioni orientali, culla della religione, molti erano che tenevan più donne non solo senza scandalo ma autorizzati dal costume stesso dei patriarchi; per lo che l'Apostolo intendeva veramente di proibire ai sacerdoti la moltiplicità dei connubii, non già le nozze. 2.° Il secondo degli 84 canoni attribuiti agli apostoli, il quale dice: *Vescovo, prete* o *diacono non discacci la moglie sua col pretesto di religione*, ed il trentesimonono che *vieta usurpar la roba del vescovo, avendo egli mogli, figli, cognati e servi.* 3.° L'epist. XVII di papa Innocenzo I, il quale rimprovera i vescovi perchè si promovessero i bigami, cioè mariti delle vedove, al vescovado. 4.° Il capo XXII del concilio niceno, in cui dicesi *non essere conveniente agli ecclesiastici lo scacciar la moglie.* Nel decorso di questa storia vedrassi quanto tali ragioni sieno destitutte di fondamento. *Il trad.*

(2) Paul. Bernried., 37.

*In romana synodo constituta sunt seriatim intimare: haec tamen necessario tibi scribenda fore arbitrati sumus nos iuxta auctaritatem sanctorum patrum in eadem synodo sententiam dedisse, ut hi qui per simoniacam haeresim, hoc est, interventu praetii, ad aliquem sacrorum ordinum gradum et officium promoti sunt, nullum in sancta Ecclesia ulterius ministrandi locum habeant. Illi quoque qui ecclesias datione pecuniae obtinent, omnino eas perdant, nec deinceps vendere vel emere alicui liceat. Sed nec illi qui in crimine fornicationis iacent, missas celebrare aut secundum inferiores ordines ministrare altari debeant. Statuimus etiam ut si ipsi contemtores fuerint nastrarum ima sanctorum patrum constitutionum, populus nullo modo eorum officia recipiat, ut qui pro amore Dei et officii dignitate non corriguntur, verecundia saeculi et obiurgatione populi resipiscant. Studeat ergo fraternitas tua sic se in his nobis cooperatricem exhibere, sic crimina ista de ecclesiis tuis radicitus evellere, quotenus boni pastoris meritum apud Dominum valeas obtinere, ut romana ecclesia de te, sicut de carissimo fratre et studioso cooperatore, debeat gaudere.* Labb., *Conc.*, tom X, pag. 315 *Jager.*

libili sentenze dei santi padri, noi vogliamo, conforme al dover nostro, estirpare la simonia e correggere la vita disonesta de' sacerdoti. Abbiamo pertanto mandato all'arcivescovo di Magonza, venerabile nostro confratello e vicario, pastore di molti cristiani sparsi per l'Alemagna, che, per la reverenza dovuta ai decreti della santa sede, prescriva a tutto il clero della sua metropoli le sante e inviolabili norme di vita dettate dai padri del nostro sinodo (1). E te qual capo del clero di Costanza abbiamo istrutto degl'irrevocabili nostri voleri, onde, fatto plenipotenziario della santa sede, estirpassi la perniciosa eresia di Simon mago e purgassi la tua diocesi dalle pestifere sozzure della carnalità. Ma tu invece, retribuendo perfidia alla confidenza del tuo pastore, sciogliesti le briglie alle turpi passioni dei chierici, affinchè il concubinario perseveri nell'immondo commercio dei sessi, e chi non ha donna la meni senza timore. Oh la svergognata impudenza! Oh l'inaudito eccesso di sfacciataggine! Un successore degli apostoli farsi beffe dei decreti dei santi padri (2), bestemmiare il vicario di Gesù Cristo e dalla cattedra di verità predicare al popolo le dottrine dell'eresia! Pertanto in virtù di san Pietro ti comandiamo che tu compaia al prossimo concilio della chiesa romana a risponderti sì di questa inobbedienza ai dettami della santa sede, sì di tutte le altre colpe canoniche che ti vengono apposte da' nostri legati. »

Contemporaneamente scrisse al popolo diocesano di Costanza (3) che il loro vescovo aveva peccato di fellonia contro la Chiesa e tentati di ribellione i suoi chierici, concedendo loro, contro l'espresso comando del papa, che i non ammogliati contrassero le scandalose nozze e chi viveva con femmina se la tenesse: che qualora Ottone si ostinasse a cozzare contro san Pietro, gli levassero in tutto l'obbedienza come a deposto, perchè la santa sede di Roma sciogli evali dall'obbligo di fedeltà che avevano giurata al loro vescovo; niuno essendo più tenuto di nulla verso un pastore che si ribella contro Dio e contro il pontefice (4).

(1) *Studiosius inculcaret et inviolabiter tenendum proponeret.*

(2) Gregorio si appoggia sempre alle *evangelicae et apostolicae litterae, authenticarum synodorum decreta et eximiorum doctorum praecepta.*

(3) Queste due lettere, mancanti nella raccolta ordinaria, sono registrate dal Mabillon, *Acta SS.*, sect. VI, pag. 420.

(4) *Quanti enim periculi, quantaeque a christiana lege sit alienationis, obedientiam, maxime apostolicae sedi, non exhibere, ex dictis beati Samuelis prophetae potestis cognoscere.*

Ma l'istromento che Gregorio adoperò con maggiore efficacia fu Sigofredo arcivescovo di Magonza e vicario apostolico in Lamagna. Istrutto questi dei voleri del santo-padre, aveva creduto bene di procedere a lento passo in sì scabrosa materia, per timore che un piè messo in fallo non lo tradisse, e non dovesse la precipitazione suscitare una vampa d'incendio. Egli diede pertanto a'suoi chierici sei mesi di tempo a riflettere, esortandoli ad eseguire spontanei ciò che, volere o non volere, avrebbero dovuto pur fare, e forse a loro malcosto se recalcitravano. Ma poichè il pontefice, sapendo che alle grandi misure nuocono, anzichè giovare, gl'indugi e che talvolta per fare buon colpo devesi appena accennato vibrare, non restava mai dal disapprovare le lentezze di Sigofredo, questi indisse un sinodo in Erfurt pel prossimo ottobre e si decise pel partito più breve. Congregato il concilio, ordinò che i suoi chierici o chiunque vivesse di prebenda nella sua diocesi dovesse senza altre aggirate risolversi o ad abiurare le illecite nozze o a dimettersi dal ministero del tempio (1). Tutti gli argomenti che ponno essere immaginati dall'uomo vennero addotti a confutazione dei canoni che proscrivevano il matrimonio de' sacerdoti; ed alla fine fu vinto il partito che il decreto del santo padre si avesse a cassare per nullità. Invano l'arcivescovo, oltre all'intima sua convinzione, fece richiamo all'autorità dell'Apostolo: non ci fu vescovo che intendesse ragione; e tutti i chierici, diaconi e sacerdoti del sinodo si ritirarono, mostrando di voler agio a pensare, ma combinati di separarsi al mattino. Intanto i loro parentadi tumultuarono; i suoceri e i cognati dei chierici correvano gridando per la città: aversi a deporre il prelato anzi ch'egli pronunciasse una sentenza definitiva; Sigofredo aver meritato la morte; dovere il supplizio dell'arcivescovo servir d'esempio ai fanatici affinchè nissuno ricorresse ai pretesti di religione per diffamare i chierici e le donne loro. Sigofredo fu costretto a scendere alle preghiere col clero per aver chi votasse al concilio: alla prima sessione del quale, promise di mandare a Roma un legato per impetrare un indulto dal santo padre. Ma se i Turingii avevano già côlto malanimo addosso a Sigofredo, compiè di ribellarglieli contro il vecchio affare delle decime le quali egli volle sì fuor di tempo raddomandare. Il popolo, che sin dalle prime turbolenze le aveva negate e, imbaldanzito per la seconda fortuna delle armi, credeva di non averle a pagare mai più, da principio

(1) Lamb., an. 1074. — Mabillon, *Annal. bened.*, tom. V, L, LXIV.

adoperò tranquillamente coll'arcivescovo, facendogli con modi onesti osservare come la pace di Gerstungen stesse tutta sul giuramento del re che si dovessero mantenere ai Turingii i vecchi privilegi nazionali. Ma poichè Sigofredo non dava ascolto a ragioni e persisteva nel voler le sue decime quale incontrastabile diritto della sua sede, i terrieri, levatisi in armi, fecero capo al palazzo del sinodo, ove avrebbero messo a morte il prelato se nol coprivano gli scudi de' suoi vassalli. La notte, nel generale scompiglio della città, l'arcivescovo trovò modo di riparare a Heiligenstadt, terra in su quello di Eichsfeld, donde fulminò l'interdetto contro i perturbatori del suo concilio. Quivi dimorato sino al volgere dell'anno, ebbe da Roma una lettera di Gregorio (1) in cui gli era detto: « lui avere deluso l'aspettazione di san Pietro, mostrandosi tutt'altro da quello che il pontefice lo aveva creduto; non si lusingasse di trovar più fiducia nel santo padre, e pensasse alla giustizia del sinodo che si sarebbe congregato per giudicarlo. »

Ne' medesimi giorni il pontefice (2) esortò l'arcivescovo Annone a correggere il mal andazzo dei tempi e la disonesta vita de' sacerdoti non solo nella sua diocesi ma in quella ben anco de' suffraganei: nessuna virtù potendo essere accetta al Signore scompagnata dalla purità de' costumi.

Ma Gregorio s'avvisò bene che pel compimento della sua nobile impresa gli bisognava d'impiegare una forza maggiore che non fosse la parola de' suoi ministri. I suoi legati gli riferivano come nelle città si levassero di gravi tumulti e come i monaci, fatta lega coi vescovi, si ostinassero nel disobbedire, dicendo che loro non faceva nulla la minaccia della scomunica; poichè sta scritto nel Testamento: *Abbandona padre e madre, ma la tua donna non l'abbandonare* (3). In tale stato di cose giunsero opportuni di Germania i legati apportatori di fauste novelle sul conto di cesare: laonde Gregorio, côlta la buona occasione, gli scrisse una lettera di questo tenore (4):

(1) *Ep.*, II, 29.

(2) *Ep.*, II, 26: *Praeterea sollicitudinem tuam ex parte beati Petri communis patris et domini instanter admonemus ut non solum in ecclesiae tuae dioecesi, sed etiam in omnibus suffraganeorum tuorum parochiis, presbyteros, diaconos et subdiaconos, admonitionibus tuis caste vivere facias: quoniam, ut fraternitas tua novit, caeterae virtutes apud Deum sine castitate nihil valent, sicut nec sine caeteris virtutibus castitas.* Jager.

(3) Sigon., *De regno Ital.*, an. 1074.

(4) *Ep.*, II, 30: *Quia legatis nostris te benevolum tractabilemque praebuisti*,

« Noi abbiamo inteso poc'anzi con vero giubilo come tu abbi fatto una cortese accoglienza ai legati della santa sede, corretti al primo invito gli abusi delle tue chiese e mandate a noi le debite protestazioni di obbedienza. Ma più ci consolarono le parole dell'augusta imperatrice tua madre, la quale ci si è resa garante coll'onor suo che tu vuoi sradicar dal tuo regno la perniciosa eresia di Simon mago e bandire dal clero l'inveterata peste della fornicheria. Nè ci piacque meno ciò che le dilette nostre figlie Beatrice e Matilde contesse ci scrissero della sincera e costante amicizia che ci professi.... Noi però ti dobbiamo, o eccelso nostro figlio, esortare che negli affari sì della Chiesa, sì dell'impero abbracci il consiglio di chi non ama le tue ricchezze ma te, e non cerca il suo proprio guadagno giuntandoti, ma la tua salute coll'illuminarti.... Alla chiesa di Milano, disordinata per cagion tua, non fu sinora provveduto da

*eorumque interventu quasdam res ecclesiasticas laudabiliter correxisti, nobis quoque per eos congruae salutationis et devotae servitutis exhibitionem transmisisti, grutanter accepimus. Sed et illud quod piae memoriae Agnes mater tua imperatrix augusta apud nos constanter testificata est, iidemque legati episcopi attestati sunt, simoniacam scilicet heresim funditus de regno tuo extirpare et inveteratum morbum fornicationis clericorum toto annisu corrigere velle, vehementer nos hilaravit. Filiae quoque nostrae fidelissimae vestrae Beatrix comitissa et filia eius Mathildis non modice nos laetificavere, scribentes nobis de amicitia et sincera dilectione vestra, quod libentissime accepimus; quarum consilio, sed et persuasu dilectissimae matris vestrae augustae, ad hoc inducti sumus ut has vobis litteras scriberemus. Quamobrem, licet peccator, memoriam tui inter missarum solemnia super corpora apostolorum et habui et habebo, suppliciter deprecans ut Deus omnipotens et haec tibi bona stabiliat et ad profectum ecclesiae suae ampliora concedat. Moneo autem te, fili excellentissime, et sincera caritate exhortor ut in illis rebus tales tibi consiliarios adhibeas qui non tua, sed te diligant et saluti tuae, non lucro suo, consulant: quibus si obtemperaveris, Dominum Deum, cuius causam tibi suggerunt, protectorem propitiumque habebis. Porro de ecclesia mediolanensi quamquam causam huius ecclesiae non ita composueris quemadmodum litterarum ad nos missarum series pollicitatioque continebat..., si viros religiosos et prudentes ad nos miseris, quorum ratione et auctoritate clarescat sanctae romanae ecclesiae bis synodali iudicio firmatum posse aut debere mutare decretum, iustis eorum consiliis non gravabimur acquiescere, et animum ad rectiora inclinare: sin autem impossibile esse constiterit, rogabo et obsecrabo sublimitatem tuam ut pro amore Dei et reverentia sancti Petri eidem Ecclesiae suum ius libere restituas: et tunc demum regiam potestatem recte obtinere cognoscas, si regi regum Christo, ad restaurationem defensionemque ecclesiarum suarum faciendam dominationis tuae altitudinem inclinas.* Questa lettera, dice il signore di Vidaillan, è veramente quale un pontefice doveva scriverla a un giovin re disposto ad accogliere e seguire i consigli della prudenza. Tale è il ministero del papa; dolcezza e pace, buoni consigli e rimproveri spirituali. Ecco il cristianesimo primitivo e la vera voce di un apostolo. *Jager.*

te, come le molte tue lettere ci promettevano (1); però coll'aiuto del cielo la comporrai .... Ma ciò che noi non possiamo lasciare di raccomandarti si è che tu, guidato dall'amor di Dio e dalla devozione ai santi apostoli, restituisca i suoi diritti alla Chiesa e riconosca di non essere imperatore legittimo e cristiano se non quando col proteggere la chiesa di Cristo, fai servire la potenza regale alla gloria del re dei re. »

Le ultime parole di questa lettera potevano scoprire anzitempo a cesare i segreti di papa Gregorio, non mancando la corte di esploratori che cogli argomenti del sospetto preoccupavano i disegni del papa, nè di maligni che li intendevano sempre alla peggio. Perlocchè l'accorto pontefice previene nell'animo di Enrico la diffidenza, mutandone gli sguardi sovra cose di natura tutt'altra (2),

(1) I legati avevano adunque parlato a cesare di un tale affare. Ma questi, dopo l'elezione di Goffredo, non volle disdirsi. Il pontefice gli si mostra indulgente per tenerlo amico al suo piano.

(2) Queste due lettere, che Gregorio scrisse in un giorno, sono le più stupende della raccolta (*).

(*) Questo giudizio del Voigt c'induce a presentarne il testo ai lettori: *Si Deus modo aliquo suae pietatis concederet ut mens mea tibi pateret, indubitanter scio sua largiente gratia nullus te a mea dilectioae posset separare. Attamen de illius confido misericordia, quia quandoque clarebit quod te sincera caritate diligam ... Sed quia die nocteque in vinea Domini laborare per multa pericula etiam usque ad mortem desidero, non solum tibi, quem Deus in summo culmine rerum posuit, per quem multi possunt aut a recto tramite aberrare aut christianam religionem observare, sed etiam minimo christiano, adiuvante Deo, semper studebo sanctam et condignam caritatem custodire ... Heu, proh dolor! haec vigilanti animo non attendunt qui discordiam seminare inter nos quotidie disponunt, ut, his retibus diabolico instinctu praeparatis, sua possint captare commoda, sua palliare vitia, quibus iram Dei et gladium sancti Petri contra se insana mente provocant. Moneo itaque te et hortor, carissime fili, ab his aures tuas averte ... Praeterea indico tuae magnitudini quia christiani ex partibus ultramarinis, quorum maxima pars a paganis inaudita clade destruitur et more pecudum quotidie occiditur, gensque christiana ad nihilum redigitur, ad me humiliter miserunt, nimia compulsi miseria, implorantes ut modis quibus possem eisdem fratribus nostris succurrerem, ne christiano religio nostris temporibus, quod absit, omnino deperiret. Ego autem nimio dolore tactus et usque ad mortis desiderium ductus, magis enim vellem pro his animam meam ponere quam eos negligens universo orbi ad libitum carnis imperare, procuravi christianos quosque ad hoc provocare, ad hoc impellere ut appetant, defendendo legem Christi, animam suam pro fratribus ponere, et nobilitatem filiorum Dei luce clarius ostentare. Quam admonitionem Italici et ultramontani, Deo inspirante, ut reor, imo etiam omnino affirmo, libenter acceperunt, et iam ultra quinquaginta millia ad hoc se praeparant, ut si me possunt in expeditione pro duce et pontifice habere, armata manu contra inimicos Dei volunt insurgere et usque ad sepulcrum Domini, ipso ducente, pervenire. Illud etiam me ad hoc opus permaxime instigat, quod constantinopolitana ecclesia, de Sancto Spiritu a nobis dissidens, concordiam apostolicae sedis expectat. Armeni etiam fere omnes a catholica fide aberrant, et pene universi orientales praestolantur quid fides apostoli Petri*

il qual ripiego fornivano spontanei i disastri della chiesa orientale. Egli ritorna adunque sul progetto di una crociata e, per introdursi nel difficile argomento che si propone, comincia dall'attestare a cesare l'immensità del suo amore per lui. « Se io posso meritarmi dal cielo che i tuoi sguardi debbano penetrare nell'interno di questo mio cuore, allora nessuno varrà giammai a poterti allontanare da me. Ed io spero nell'infinita bontà del Signore che verrà tempo in cui sarà fatto palese alla terra quanto ti ho amato e ti ami e ti voglia amare in eterno. Io che notte e giorno lavoro nella vigna di Cristo, io che espongo la stessa mia vita pe' suoi, io che voglio, proteggendomi Iddio, serbare la soave e santa carità di pastore per fino al più abbietto di tutti i cristiani, debbo prediligere te, mio figlio, te cui Dio ha voluto esaltare, per cui molti ponno essere traviati all'errore, ma molti rinfrancati nella santa fede. Guai a chi dimentica questa duplice facoltà del tuo scettro! guai a chi semina la discordia fra noi per guadagnare con arte diabolica un bene miserabile di questa terra e coprir le nefande vergogne dei vizii coi quali provoca insano la collera del Dio vendicatore! Deh, mio figlio, deh non porgere orecchio ai maligni! » Poi gli descrive la miseria di Costantinopoli, la religione di Cristo nell'oppressione, l'oriente devastato dalle falangi de' musulmani: e gli espone come egli avesse bandito in occidente una guerra per ricacciare il Turco ne' suoi deserti d'Arabia e rimuovere dalla Chiesa il pericolo della schia-

*inter diversus opiniones eorum decernat... Et quia patres nostri, quorum vestigia licet indigni sequi optamus, partes illas pro fide catholica confirmonda saepe audierunt, nos etiam adiuti precibus omnium christianarum, si Christo duce via patuerit, quia non est via hominis in manu eius, et a Domino gressus hominis diriguntur, illuc transire pro eadem fide et christianorum defensione compellimur. Sed quia magna res magno indiget consilio et mognorum ouxilio, si hoc Deus me permiserit incipere, a te quaero consilium et, ut tibi placet, auxilium: quia si illuc favente Deo ivero, post Deum tibi romonam ecclesiam relinquo, ut eam et sicut sanctom matrem custodias, et eius honorem defendas. Quid tibi super his placeat et quid prudentia tua divinitus aspirata decernat, mihi quanto ocius potes remittas. Nam si de te plus quam plurimi putent non sperarem, verba haec frustra proferrem. Sed quia forsan non est homo cui de sinceritate dilectionis meae adhuc indubitanter credos, Spiritui Sancto, qui omnia potest, committo ut menti tuae suo more indicet quid tibi cupiam, quamtumve te diligam, et eodem modo circa me tuam mentem componat ut impiorum desiderium depereat et bonorum accrescat. Epist.,* II, 81. Chi legge attentamente queste due lettere, si persuade che la maggior parte degli scrittori non ha saputo comprender tutto il pensiero di Gregorio; lo scopo del quale era non meno politico che religioso. Egli esortava i popoli a passare in oriente, onde finire così le intestine discordie che li straziavano. Ecco il perchè va tentando il cuore del giovane Enrico, e gl'inanime il desio di varcare i mari e d'illustrarsi in una guerra lontana ben più gloriosa di quella che andava facendo ai vassalli. Chi vorrà negare esser questa la concezione di un genio?

*Jager.*

vitù; come efficace suonasse la voce del papa in Italia, e già da cinquantamila guerrieri si armassero, pronti a muovere contro le reprobe orde dei barbari e rivendicare il sepolcro di Cristo, quando egli, supremo pastore dei credenti, si volesse far capo della spedizione. « E più m'infiamma, prosiegue, a brandir colla destra la spada, inalberando coll'altra il vessillo della santa croce, il sapere che la chiesa d'oriente, perduta dietro le false dottrine dell'eresia, invoca da Roma una pace che la rigeneri e raccolga nel consorzio de' suoi fratelli. Ci commossero il pianto dei Greci e le preghiere di tutti i fedeli e l'intima convinzione del mio dovere; sicchè ci siamo disposti a combattere, a dar la vita per la gloria di Cristo, a suggellare col nostro sangue la concordia delle due chiese. Adunque io ti richieggo d'opera e di consiglio per quest'impresa, perchè se io parto per Palestina, affiderò, dopo Dio, a te stesso la vedova chiesa romana; affinchè tu, quali di tenera madre, ne mantenga interi i diritti e salvo da oltraggio l'onore. Voglia lo Spirito Santo, che tutto può, inanimarti la brama di rispondere con amore all'amore ed infonderti tali santimenti per me che le trame de' malvagi sconfondano e compiano il voto de' buoni. »

E per condurre più tosto al termine la lenta e contrastata opera della riforma, scrisse poco dopo ai principi alemanni Bertoldo carintio e Rodolfo svevo (1), cui sapeva potenti nel regno e credeva devoti alla santa sede. Esortolli a svellere dalle radici il morbo della simonia, che appestava i ministri del santuario, struggeva la religione e preparava la rovina dell'universo; ad impedire le nozze de' sacerdoti, non giovasse pur altro che il brando, a parlarne in ogni luogo, alla corte, alle diete, nelle assemblee; a promuovere la causa della santa fede, a vegliare, a travagliarsi per essa; e proverbiati forse del brigarsi ne' fatti altrui, a confondere i maligni col dire: star loro a cuore la salute del popolo e propria; sedere il pontefice in Roma; non contenti, ricorressero a lui. Dal che vuolsi argomentare la fiducia che Gregorio aveva collocato in Rodolfo (2).

Il sinodo di Roma aveva giudicato una metà del genere umano e messa in azione tutta quanta la società, ma suscitato ad un tempo uno sciame di nemici immenso, prodigioso: e fra questi nemici, uomini onnipossenti nella Germania, i principi e i baroni maggiori, i

(1) *Ep.*, II, 45.

(2) *Ep.*, II, 45: *Hoc illis respondete: ut, vestrum et populi salutem non impedientes, de iniuncta vobis obedientia ad nos nobiscum disputaturi veniant.* Jager.

vescovi di Strasburgo, di Spira, di Bamberga, d'Augusta, di Vurzburgo e di Costanza, ai quali accennava d'aggregarsi il Magontino.

Ma, vane le ragioni, Gregorio ricorse al terrore. Già Roberto Guiscardo normanno, imbaldanzito dai trionfi e superbo delle sue conquiste, avendo ricusato al papa il giuramento di fedeltà (1), era stato nel concilio romano colpito di scomunica per fellonia (2).

Ed ora Filippo re de' Franchi doveva essere sottoposto al rigore (3). In lui volevasi dare al mondo un esempio del come debba operare colui che si chiama il principe dell'orbe cristiano, che può sciogliere e legare quaggiù ciò che dev'essere sciolto o legato nel cielo. Allorchè Gregorio fece intimare i suoi canoni a tutti i vescovi ed abbati di Francia, si levarono di gran rumori nel clero, i quali, alimentati sordamente dal re, scoppiarono nel concilio che fu congregato in Parigi non già per sapere il da farsi, ma per dare una forma canonica alla deliberazione già fermata dai chierici, che cioè i decreti del papa si dovessero chiarire per nulli. E infatti il concilio parigino stava già per decidere che i decreti del papa erano fuor di ragione perchè non compatibili colla natura dell'uomo (4), quando un tale de' congregati opinò: nissuno dover levarsi a cen-

(1) Questo è il più verisimile: e benchè Leo d'Ostia, lib. III, 44, pretenda che Gregorio, saputa la conquista della Campania, abbia scomunicato Roberto, Gilulfo Salernitano e tutti i loro soldati e vassalli, e deliberato anzi di assalirli con un esercito: pure dalle lettere del pontefice è chiaro che solo l'ostinazione dei principi nel negare il giuramento di fedeltà, ha provocato dalla santa sede quella scommica. *Ep.*, I, 25: *Nimis obstinate perseverant;* 46: *Normanni qui nobis rebelles sunt.* Ed in una lettera alle contesse Beatrice e Matilde, II, 4, dichiara che Roberto si è convertito *et tantae fidelitatis securitatem in suis manibus dare optatur, ut nemo unquam firmiori obligatione se cuilibet domino debeat vel possit astringere.*

(2) Mansi, *Coll. conc.*, tom. XX.

(3) Gregorio aveva già fatto qualche ammonizione al re di Francia, il quale gli fece per bocca de' suoi ambasciatori attestare la sua devozione, e il rispetto con cui avrebbe accolto i consigli della santa sede in tutto quanto concernesse la religione. Gregorio gli rispose, che, quando fossero sincere le sue parole, avrebbe avuto a lodarsi d'aver prontamente obbedito: ma che, in pegno del rispetto che prometteva, dovesse risarcire il male da lui fatto a Beauvais. « Pensate, così egli, quanta gloria acquistarono i vostri predecessori e quanto siano stati cari alla santa sede, finchè protessero le chiese del loro regno. Ma quando questo zelo si raffreddò, lo splendore del reame di Francia venne offuscato dai vizii che entrarono in luogo delle virtù e preparano l'eccidio della monarchia. Questo è ciò che il nostro dovere ci obbliga a rammentarvi sovente, e se fa d'uopo, con parole severe. » *Ep.*, I, 73 data il mese d'aprile del 1074. *Jager.*

(4) Mansi, *Coll. conc.*, tom. XX: *importabilia eius esse praecepta ideoque irrationalia.*

sore del suo maestro; perchè, sebbene innocente, rendevasi colpevole per la stessa arroganza. Fu olio a fiamma: lo sciagurato oratore, investito da tutti e cacciato dell'assemblea, venne a furia di schiaffi, carico d'obbrobrii, tutto sozzo di poltiglia e di sputi, trascinato al palazzo del re (1). Nè quel forte mise voce di grazia o di guai: ma insanguinato ed agonizzante si lasciò cacciare in prigione, ove dimorò tranquillo aspettando il martirio, finchè per la buona opera di alcuni principi ne fu cavato.

Come ciò riseppe il pontefice, parve deliberato al rigore ed assunse infatti la tremenda autorità dell'apostolo. Nel settembre di quest'anno scrisse agli arcivescovi Manasse di Reims, Richerio di Sens, Riccardo di Bourges, al vescovo Adraldo di Chartres e a tutti gli altri prelati di Francia la stupenda lettera che vuolsi produrre (2).

« Sono ormai degli anni molti, o Francesi, che il vostro regno, già possente e glorioso in Europa, è sul dichinare dall'antica grandezza, va bruttando gli splendori delle segnalate virtù cittadine col fastidiume dei vizii più laido e tutto quanto s'impesta di corruzione. Ma pare che in questi giorni abbia veramente compiuto l'obbrobrio delle sue vergogne; poichè violate le leggi, calpestati i diritti, impunite le scelleraggini, e quanto v'hanno infamie e atrocità sulla terra ragunate e fatte costume fra voi. Non il principe, non le leggi, non le diete frenano la violenza o puniscono le ingiurie dei forti; e gli offesi, costretti a farsi giustizia da sè, cacciano a mano le armi, si azzuffano, si ammazzano cittadini con cittadini, desolando e consumando la patria per assaporare le loro vendette. Da questi furori nacquero già gli assassinii, i veneficii, gl'incendii e quanti mali ingenerano i tumulti civili: e noi ne piangemmo e supplicammo al Signore. Intanto, propagato il contagio per tutta Francia e fatto malvagio ciascuno, si commettono senza un ostacolo i più maledetti peccati, si oltraggiano le leggi divine e le umane; gli spergiuri, i sacrilegi, le rapine nei tempii, gl'incesti, le tradigioni passano per inezie, per vanti, per bizzarrie: e ciò che non vedesi altrove, compatrioti, parenti, fratelli farsi prigioni, spogliarsi, dissanguarsi l'un l'altro, opprimere i suoi, condannare all'inedia i congiunti, trucidare gli ospiti, spargere il sangue de' padri, tutto giorno s'incontra fra voi. I pellegrini che recansi a Roma a visitare i sepolcri dei mar-

(1) .... *Ipsum de concilio rapiunt, trahunt, impingunt colaphizant conspuunt, multisque contumeliis affectum ad domum regis perducunt.*

(2) *Ep.* II, 5.

tiri (1) vengono arrestati per via, rinchiusi nelle fogne di un carcere, sottoposti a tormenti più atroci che il Turco non appresti al cristiano, per estorcerne coi dolori un riscatto che i miseri non ponno pagare. E di tanta barbarie è artefice ed istigatore Filippo, che si chiama re, ma è tiranno; che, pervertito dalle suggestioni di Satana, vitupera sè stesso e il suo trono; che con un governo imbecille allenta le briglie al suo popolo perchè scapestrato prorompa nel male, e fomenta con esempio efficace l'empietà, la bestemmia, gli scandali (2). Non pago di aver armato la collera di un Dio vendicatore che punisce ne' popoli i delitti dei re e nella terza generazione visita i peccati de' padri; non pago delle tante rapine nei tempii, degli assassinii, degli adulterii, delle seduzioni, degli spergiuri, delle frodi, de' tradimenti e di tali altri nefarii misfatti pe' quali fu spesse volte ripreso da noi, Filippo re di Francia si fa masnadiero, s'avventa con una mano di banditi alla strada, insidia i viandanti stranieri venuti da lontano ai mercati delle sue città (3) e, ciò che la favola non ha giammai sognato di un re, abbottina le loro merci co' suoi. Il vindice delle sante leggi, il custode dei diritti dei cittadini, eccolo ladro notturno e maestro di ruberia. Ma poichè nissun delitto è commesso quaggiù che sfuga al sindacato dell'eterno Giudice, deh guardatevi bene, o fratelli, che non ricada su voi la minaccia del veggente di Giuda: *Guai a chi astiene la sua spada dal sangue* (4), cioè maledetto colui che dissimula e risparmia la nequizie del forte. Sono vostri i delitti del re, se non correggete col rigor dell'Apostolo, se tacendo lo esortate al mal fare. Sgannatevi se credete insolenza o ribellione nel suddito l'impedire i peccati del principe, perchè miglior fede è salvare il naufrago repugnante al soccorso che, per non gli voler contraddire, lasciarlo perir nell'abisso. Sarebbe poi stolto il parlare con voi di timore; perchè se tutti cospirate a difendere l'onestà, la giustizia, la Chiesa, otterrete concordi una forza che preponderi al maltalento del re e voi preservi dall'eterna condanna dei complici. Benchè, ministri voi di un

(1) Nell'*Ep.*, II, 8, li chiama *oratores s. Petri.*

(2) *Quarum rerum rex vester, qui non rex sed tyrannus dicendus est, studente diabolo, caput et causa est, qui omnem aetatem suam flagitiis et facinoribus polluit, et, suscepta regni gubernacula miser infelix inutiliter gerens, subiectum sibi populum non solum nimis soluto ad scelera imperio relaxavit, sed ad omnia quae dici et agi nefas est, operum et studiorum suorum exemplis, incitavit.*

(3) *Negotiatores Italiae.*

(4) Ierem., XLVIII, 10.

Dio crocifisso, qual pericolo di tormento e di morte vi dovrebbe disanimare? Il santuario non è pei codardi. Tenete adunque, o fratelli, questa parola, la parola che mi detta l'Apostolo; scuotetevi dal profondo letargo, datevi la mano l'un l'altro, provvedete alla patria, alla fama vostra, alla salute di Filippo e del regno. Parlategli tutti per tutti, ammonitelo dell'eccidio che sovrasta alla Francia, schierategli innanzi i suoi torti, esortatelo a vita cristiana. Restituisca quell'infame bottino ai rubati mercanti (1), faccia ammenda dei venduti giudizii, compensi con tanto bene le frodi. Ma s'egli è indurato nel male, voi vicari nostri intimategli da parte di Dio che gli pende sovra il capo una spada che trova e quale stipa del campo consuma i felloni: levategli l'obbedienza, troncate ogni commercio col reprobo, interdite per tutta Francia i sacramenti e la sepoltura. Che se un tale castigo non giova, sappiate che noi, invocata la potenza di Dio, deporremo questo mostro dal trono (2). E se troveremo dubbio o freddezza anche in voi, vescovi e prelati francesi, ai quali in tant'uopo sta peggio che a verun altro il mancare, vi terremo per d'accordo con lui e complici de' suoi delitti vi casseremo dal novero de' sacerdoti. Attestiamo intanto la nostra coscienza e il Signore che noi siamo venuti a tal passo nè pregati nè per odio nè per patto di veruna mercede, ma per dolore di vedere un tanto popolo, un reame sì glorioso andar perduto per colpa di un solo. Giova a noi, a voi, alla Francia che si sappia. »

Non altro in sostanza, ma meno acerbo nel dire, ei scrisse di Filippo al conte Guglielmo di Poitiers (3). Ma parve fatale che, mentre Gregorio parlava a cesare un linguaggio tutto dolcezza, un nuovo oltraggio del Franco dovesse richiamarlo al rigore. Abbiamo infatti un'altra lettera all'arcivescovo Manasse di Reims, documento di un grave cruccio contro Filippo (4). Quanto al Poitiers, lo esortava

(1) *Quatenus rapinam suprascriptis negociatoribus factam emendet....*

(2) *Quod si nec huiusmodi districtione voluerit resipiscere, nulli clam aut dubium esse volumus quin modis omnibus regnum Franciae de eius occupatione, adiuvante Deo, tentemus eripere.*

(3) *Ep.*, II, 18.

(4) *Nunc igitur caute et diligenter, ut debes, accipias, malum inauditum, scelus detestabile, quod Philippus rex Franciae, imo lupus rapax, tyrannus iniquus. Dei et religionis sanctae Ecclesiae inimicus, Italis et aliarum provinciarum mercatoribus contra Deum et regni sui honorem fecit, et alia quorum ad aures nostras clamores frequentissime venerunt, si, prout iustitia dictaverit, correxerit, nos procul dubio laeturi, gratiarum actionibus Deum laudare, ut pro perdita et inventa ove, sciat fraternitas tua. Si vero contra haec (quod nolumus) egerit, Deum*

a far tutto a fin di correggere in tempo il costume del re; perchè, venuta stagione e trovatolo impenitente, ei dovrebbe in un sinodo romano esterminarlo dalla Chiesa, e d'allora in poi ripeterebbe ogni giorno sull'altar di san Pietro le parole della sua condanna.

Fa specie come, dopo tanto apparato, non ci resti di quell'epoca non pure una, ma nè un frammento di lettere che Gregorio avrà scritto a Filippo stesso; come non trovisi seguito in Francia verun risultato dalle minacce, ch'eran mai vane, del papa; e come questi non faccia più motto di nulla scrivendo in seguito a prelati francesi. La simonia e il concubinato dei chierici erano, è vero, più radicati in Francia che altrove; ma non pare che fosse ciò solo ad esacerbare di quella guisa Gregorio contro Filippo. Nè l'avere il principe svaligiato i mercatanti italiani, per dolore che ne venisse a Gregorio, poteva offenderlo sì da levarne quello strepito per tutta Francia. Sembra piuttosto che ci debba essere un vuoto nelle memorie. Ben si potrebbe pensare non forse le minacce del papa fossero come l'antiguardo o i precursori che tentassero gli animi del clero e preparassero la Francia alla guerra che egli rupe dopo un anno alle investiture. Raccogliendo l'attenzione degli uomini in riguardi importanti ai vescovi non meno che al principe, stornavala da un altro geloso e ben più importante per lui. Ed era perciò dettame della sua politica il non operare in Francia altrimenti che pel mezzo del clero. Noi però non sapremmo affermare se quelle tremende minacce riuscissero, se non di fatto, efficaci almeno di mostra. Nè sarebbe un mal presumere il dire che il duro linguaggio di papa Gregorio abbia invece sconfortato i suoi vescovi dal far nulla di quanto volevasi. Capivano essi bene che il re tosto o tardi s'avventerebbe agli estremi; e scoppiando il maltenuto furore, chi ne avrebbe patito prima e chi più? Inoltre quel voler deporre tutto il clero di Francia sentiva troppo dell'esagerato e, se anche vuolsi, dell'impossibile, per lo che dovevano o vivere sicuri o, temendo, far patto e causa comune.

Gregorio fu ben più temperato coll'Inghilterra. Guglielmo il Conquistatore era l'unico re di quell'epoca al quale il papa si acco-

*procul dubio sibi inimicum, sanctamque romanam ecclesiam et nos, cui licet indigni praesidemus, viribus et modis omnibus sibi adversari promittimus* (*Ep.*, II, 32). Se le sue lettere contro Filippo sono minacciose, sono però piene di rettitudine e di giustizia. Egli vuole non solo la prosperità della Chiesa, ma la gloria ben anco del regno francese.

stasse con reverenza; trovando in lui, ciò che più gli era in onore, un'anima forte, una volontà sovrana, un genio prepotente e sublime che si colloca una meta oltre l'arringo comune e si crea i mezzi per arrivarvi, l'eroe che vince, il legislatore che rigenera un popolo, il monarca che ristora col senno ciò che, guerriero, ha percosso col brando. E che Gregorio lo avesse in quest'opinione, lo abbiamo da tutte le lettere ove gli accada di doverne parlare. Gliene scrisse una in aprile, nella quale, esortatolo a dimorar costante nella devozione alla sede romana, gli dipinge lo stato deplorabile della santa Chiesa (1): « A contraccuore abbiamo noi montato un naviglio esposto, così fragile, alla violenza delle procelle, sbattuto da venti impetuosi, percosso da enormi flutti, aggirato fra le insidie di scogli nascosti o sporgenti minacciosi dalle acque, errante lungi da spiagge opportune pel fortunoso deserto del mare. Imperocchè la chiesa latina, che noi governiamo indegni e nostro malgrado, viene tuttodì combattuta dagli eresiarchi, tentata dalle frodi degli ipocriti e lacerata dai grandi del secolo, siano pur segrete o pubbliche le usurpazioni. E noi, che fra tutti i mortali fummo prescelti a custodi della medesima e che per comando di Dio dobbiamo vegliar notte e giorno alla sua salute, non troviam consolazione o conforto che in te, che la ami, veneri e soccorri di tutto cuore, come un buon figlio la madre sua. Prosiegui adunque a mostrarti col fatto quale ti professi col labbro, e adempi fedelmente le tue promesse (2). »

(1) *Ep.*, II, 70. *Navem inviti ascendimus, quae per undosum pelagus violentia ventorum et impetu turbinum et fluctibus ad aëra usque insurgentibus in incerta deiicitur saxis occultatis et aliis a longe in altum apparentibus, licet cum periculo obviat tamen et ex animo. Sancta quippe romana ecclesia, cui licet indigni et nolentes praesidemus, diversis tentationibus, quamplurimis persecutionibus hypocritarum et haereticorum insidiis et dolosis obiectionibus, continue et quotidie quatitur, mundanis vero potestatibus occulte et evidenter per diversa distrahitur. Quibus omnibus obviare et his et quamplurimus aliis summopere cavere, post Deum et inter homines nostri et officii et curae specialiter horum cura die noctuque coquimur, his et similibus continue divellimur . . . Affectum boni filii, affectum filii matrem ex corde diligentis, ostendis. Exequere ergo operibus, fili dilecte, quod ore confiteris: imple efficaciter quod dicis.* Jager.

(2) Un'altra lettera di Gregorio VII ci rivela la vera cagione della sua tanta amicizia per Guglielmo il Conquistatore. Questo principe impediva la simonia e il concubinato dei preti; i quali perciò riuscivano migliori che altrove, sia per sapienza, sia per purità di costumi, sebbene i vescovi anglo-sassoni non debbano andar immuni da giuste tacce. *Rex anglorum* (dice Gregorio) *licet in quibusdam non ita religiose (sicut optamus) se habeat, tamen in hoc quod ecclesias*

A questa lettera andava compagna un'altra di risposta alla regina, in cui la pregava che tenesse raccomandata al marito la santa Chiesa e, primo dovere dei principi, la religione (1). E a mezzo autunno scrisse a tutti i vescovi ed abbati britanni (2), lagnandosi che nell'Inghilterra non si osservassero i canoni dei santi padri coll'esattezza e collo zelo ch'era dovere; e nel tempo stesso esortando i metropoliti, i suffraganei e chiunque avesse grado o giurisdizione nel clero a smorbar l'eretica peste del concubinato col porgere anzi tutto esempi d'edificazione in sè stessi, coll'ammonire i colpevoli e castigar severamente i ribelli. Che se qualcun de' maggiori dimorasse ostinato nell'eresia, ricorressero a lui, chè ne fiaccherebbe l'orgoglio coll'anatema.

Nè men vasto campo allo zelo de' suoi legati erano i molti regni di Spagna. Così per tutto il mondo cristiano si promulgavano i decreti di Gregorio VII: dalle coste d'Italia fino alle regioni settentrionali d'Europa, dall'oriente fino agli ultimi confini del Portogallo la voce de' missionarii predicava la riforma del clero. Ma se il genio del santo padre aveva commosso e stupefatto la terra, aveva altresì suscitato mormorazioni e tumulti per ogni dove (3). Imperocchè giammai la chiesa cristiana fu travagliata da discordie peggiori (4): chi teneva pel papa, chi contro: disputavansi i diritti del clero, astiavansi gli spiriti nel quistionare, si spargeva il sangue degli avversarii. Più si travagliavano i buoni a svellere la simonia, e peggio era; se non che parecchi, per dar nome onesto all'avarizia che li struggeva, vendevano i beneficii di Chiesa dicendo conferirli altrui per amore, e il danaro riscosso chiamavano un volontario tributo di gratitudine, una vicenda di liberalità. Rarissima la continenza, molti ne studiavano l'esterno per più guadagno o per pessima ambizione d'ipocrisia: ma gli uomini di pudore perduto aggiungevano alla laidezza delle libidini gli orrendi sacrilegi dello spergiuro. Ed ai laici parea venuto l'istante di crollare l'autorità della Chiesa e

*Dei non destruit neque vendit, et pacem iustitiamque in subditis suis moderari procurat; et quia contra apostolicam sedem rogatus a quibusdam inimicis Christi crucis pactum inire, consentire noluit; presbyteros uxores, laicos decimas, quas detinebant, etiam iuramento dimittere compulit; caeteris regibus se satis probabiliorem ac magis honorandum ostendit.* *Audley.*

(1) *Ep.*, II, 71.

(2) *Ep.*, II, 1.

(3) *Ep.*, I, 77.

(4) Questa descrizione è tolta dalla cronaca di Sigeb. gembl., an. 1074.

di cogliere maggioranza sopra i sacerdoti. Profanavano adunque i misteri della santa fede, discutevano le dottrine dei dogmi a lor modo, battezzavano i loro figli da sè, adoperando invece dell'olio santo uno schifoso cerume; i moribondi si facevano amministrare il viatico e gli uffici della sepoltura dai preti interdetti o concubinarii; altri poi davan fuoco alle decime dovute alle chiese, calpestavano co' piedi l'ostia consacrata dai vescovi malviventi con femmine, spargevano al suolo il sangue sacratissimo di Gesù Cristo, ed oh quanti altri scandali non funestavano a quel tempo la Chiesa! Sorgevano intanto gli eresiarchi, i falsi dottori, i quali, istituite scuole d'empie dottrine e da quelle predicando al popolo le più disperate invettive contro il pontefice, dissipavano il rispetto dovuto ai privilegi del clero e ribellavano i popoli alla santa sede. Ma nè questi disordini nè il maltalento de' novatori nè le avverse opinioni della moltitudine valsero a smuovere Gregorio dall'intima persuasione d'aver operato pel bene del mondo e di dover sempre operare così. E quantunque una grave malattia da non isperar guarigione lo avesse travagliato per molti mesi, rendendogli più doloroso il morire se mai lo avesse dovuto in tanto scompiglio dell'universo; cionondimeno il suo spirito quasi, ospite di un corpo indolente, conservò tutta la chiarezza, l'energia e la forza di prima.

E donde mai procedeva in Gregorio quest'imperturbabile costanza di volontà? Da ciò, che il progetto della riforma era per lui non solo un'astratta concezione della mente od un calcolo di fredda politica, ma sibbene un affar di coscienza, un voto sovrano, un bisogno del cuore o, per dir meglio, il bello ideale della religione. Egli aveva concepito un'idea chiara, esatta, sublime del ministero sacerdotale; ed in grado eminente possedeva lo spirito del pontificato, quale lo avevano formato i secoli, le credenze degli uomini, i bisogni della società; talchè le sue azioni partivano tutte da un punto, e tutte ritornavano a quello. E chi lo vorrà biasimare — se biasimo pur vuolsi ad un uomo che, concepita un'idea vasta, originale, straordinaria, ne rimane colpito egli stesso, la contempla, la vagheggia con compiacenza, sicchè questa diventi sovrana e, fatta prepotente, lo domini e lo governi per tutta la vita — chi vorrà biasimar Gregorio perchè tutte le sue azioni concentrinsi in quell'unica idea e non siano che l'espressione visibile dell'immortale virtù d'un pensiero? Misteriosa è la natura del genio, ed a com-

(1) *Ep.*, II, 9.

prendere la missione d'un grande voglionsi confortar le sue geste coll'idea che le impronta d'un marchio e che fu anima e donna di tutte. La quale idea, arbitra che fu detta dei genii, era in Gregorio la libertà della Chiesa e l'indipendenza del clero dallo stato civile. Contro questa pertanto si scaglino i detrattori di Gregorio VII. A crollare le vecchie leggi del mondo e sovra quelle edificare un sistema non basta una forza ordinaria, ma di una prepotente fa d'uopo. Nissun grande è giammai apparso quaggiù senza la manifestazione violenta di un grande pensiero; e se noi lo vogliam giudicare, non dobbiamo prendere a ciò la norma di un secolo che non è il suo. Ciascun'epoca, ciascun individuo hanno proprie non meno la fisonomia che la misura, e questa misura sta nella vita e nell'età di ciascuno.

Ma già si decidevano i tempi, e gli affari del regno ungarese correvano propizii al pontefice. Nei capitolati del 1063, quando Salomone il Santo riebbe la corona ungarese (1), i figli di Bela, rivale di lui, ottennero un terzo del regno. Ma nel 1074 il primogenito di Bela per nome Geiza (2), che da giovane era stato intrinseco e contubernale di Salomone, non curando i patti, gli ruppe una guerra improvvisa (3), lo vinse tre volte e cacciollo. Il profugo Salomone mandò per soccorso a cesare di cui aveva sposato la sorella Giuditta, promettendo in compenso di far tutto che fosse da lui, d'associarlo, se volesse, al comando, di giurarglisi vassallo in perpetuo e di consegnargli per sicurtà del contratto i castelli più forti del regno. Era troppo seducente l'invito, perchè cesare non lo avesse a tenere (4).

Ma mentre questi preparava la guerra, arrivò che Guglielmo il Bastardo re d'Inghilterra, adescato dalle promesse dell'arcivescovo Annone (5), allora infesto ed esoso a cesare, veniva con grosso esercito al conquisto d'Aquisgrana. Laonde Enrico, abbandonata la spedizione ungarese, entrò nelle provincie del Reno, e venuto per Pentecoste a Magonza, fuvvi accolto splendidamente da Sigofredo. Divisato quivi di portarsi a Colonia per punire il tradimento di Annone, ebbe innanzi i legati dell'arcivescovo, i quali gli prote-

(1) Bonfin., *Rer. ungar*, dec. II, lib. III.

(2) Joias.

(3) Intorno all'origine di questa guerra si consultino il Bonfin., dec II, lib III; ed il Windisch, *Storia ungarese*, pag 50-55.

(4) Windisch.

(5) Lamb., an. 1074.

starono essere quella una calunnia composta e fatta credere da gente malevola. Ma cesare non vi prestò fede e volle anzi che Annone venisse al castello di Andernach, ove al cospetto della corte imperiale si giurasse innocente di fellonia. Il prelato fu costretto obbedire: cionondimeno Enrico pose tribunale in Colonia e sedette giudice egli stesso dell'antica querela fra i cittadini e lui, sperando coglierlo in colpa di mal governo. Ma avendo questi messo a nudo le calunnie de' suoi nemici, cesare, per non saper altro che fare, gli comandò che dovesse dimenticare il passato, assolvere i cittadini dell'interdetto e dare dodici cavalieri in ostaggio della sua fede. Annone stava duro al negare, cesare a strepitare e minacciar ferro e fuoco; finchè, persistendo quello in voler piuttosto morire che darsi per vinto e mettersi dalla parte del torto, cesare, dopo lungo corruccio, rabbonito e consigliato da' suoi, gli offrì pace e promise che, quand'egli si tenesse fedele, lo avrebbe nella grazia di prima (1). Assopiti per tal modo i rancori, mosse a visitare Aquisgrana e quindi con poco seguito Worms.

E sollecitato un'altra volta da Salomone, mandò bando di guerra a' suoi principi: ma non ce ne fu uno che gli attendesse. Laonde egli, per non parer mentitore nè perdere il gran guadagno che gliene veniva, passò il confine ungarese con appena le poche truppe che davano le tolte de' suoi dominii. Come ciò riseppe Geiza fece, da quel buon soldato ch'egli era, disertar tutti i colti e dar fuoco a tutte le terre per dove, a suo credere, passerebbe la marcia dell'inimico; e preparata la fame a' Tedeschi, corse ai poggi e s'incastellò fra le inaccesse creste dei monti. I regii, sprovveduti di vettovaglie proprie o di accatto, patendo di pane e per inedia ammorbando, sgombrarono (2).

Pareva questa una guerra da dover essere lunga, sanguinosa, desolatrice: ma Gregorio la terminò con un cenno. A Geiza che, invocata la protezione della santa sede, le si era giurato vassallo, rispose (3): « La tua devozione alla Chiesa ti sia garante di un fortunato avvenire.... Non dubitare del nostro amore per te. Noi abbiamo viscere di padre per chi vuol esserci figlio; e poichè la tua fiducia è nel vicario di Gesù Cristo, avrai da noi tutto quanto può giovare al tuo bene. Chiunque osa far torto al tuo nome, pro-

(1) *Malle se cum eo beneficiis certare quam maleficiis.*

(2) Lamb., an. 1074.

(3) *Ep.*, I, 58, data nell'aprile del 1074.

voca lo sdegno del santo apostolo e il nostro. Intanto c'informerai de' tuoi casi. » E il novembre di quest'anno scriveva al re Salomone (1): « Grave oltraggio hai recato a san Pietro, invocando il soccorso di un re. I tuoi predecessori ti deggiono avere insegnato che il regno ungarese divenìò patrimonio della santa Chiesa da quando Stefano re (2) glielo cesse. Inoltre l'imperatore Enrico di buona memoria, avendo conquistato quel regno (3), spedì a Roma la lancia e il diadema, perchè gli augustissimi emblemi, in cui sapeva figurati i diritti sovrani, fossero eterno monumento ai posteri del trionfo della santa sede. E tu, reo di turpitudini troppo indegne del nome regale, hai voluto, come di tuo, dispor di un dominio che è di san Pietro, riconoscendolo in feudo dall'imperatore. Però non ti dev'essere ignoto come impetrar, se lo brami, il perdono del santo apostolo: il quale tu non avrai nè porterai più nome di re (4), se prima, fatta penitenza del tuo peccato, non ti giuri milite e fedele della santa sede ed abiuri il vassallaggio di Enrico (5). »

I sordi tumulti che si erano levati in Sassonia, forieri di più grossa fortuna, sollecitarono il ritorno di Enrico dall'infelice spedizione ungarese. I generosi spiriti degli Alemanni si destavano presentendo una guerra, e cesare per iscaltro consiglio li alimentava.

(1) Il quale, a quanto ci riferisce il Windisch, si era anch'egli rimesso alla decisione del santo padre.

(2) Herrmann. contract., an. 1038: *Stephanus Hungarorum rex obiit, qui se ipsum cum tota gente sua ad fidem Christi ex gentili errore convertit; pro quo Petrus regnavit.*

(3) Herrmann. contract., an. 1044. — Lamb., an. 1044.

(4) Ambedue queste lettere di Gregorio VII parvero degne di biasimo a più d'uno scrittore. Dicono ch'esse mancano di buona fede, facendo aoioio a Geiza a continuare le usurpazioni e non contrastando i diritti di Salomone. È sempre un giudicare gli uomini delle età passate dietro le norme di diritto che sono proprie del nostro secolo. Se l'Ungheria era un feudo della santa sede, Gregorio poteva disporne a suo senno, quando il vassallo delinquesse di fellonia. Tale è il diritto feudale; diritto esercitato da tutti i principi sovrani d'allora. Ora Gregorio avrebbe potuto depor Salomone reo di lesa maestà o per lo meno di autorità oltraggiata: eppure, ben lungi dal farlo decadere per fellonia, si contenta di minacciargli questa pena qualora non faccia ammenda del suo peccato; ma quando pentito venisse a darglisi in colpa, gli promette un totale perdono. Quanto a Geiza, non è già che Gregorio lo esorti al malfare; ma lo ringrazia solamente della sua devozione e gli promette di proteggerlo contro chi gli volesse far torto. Quale è dunque questa mala fede di Gregorio VII? *Jager.*

(5) Vedremo in appresso il risultato di queste lettere. Or giova il far menzione di quella ch'egli scrisse a Giuditta consorte di Salomone, *Ep.*, II, 44; la quale ridonda di tanta grazia e soavità, quanta non si potrebbe aspettare da un papa che aveva parlato ai vescovi francesi quel linguaggio sì minaccioso

Il quale, visitate le città bavare e sveve, diede sesto agli affari del regno, guadagnò l'amore dei popoli col dono di molte larghezze e mandò bando di guerra per ogni dove (1); esultando i feroci baroni e massime Rodolfo svevo che, sdegnato contro Sassonia, afferrava con avidità l'occasione di vendicarsi. E nella città di Strasburgo, ove aveva chiamato i suoi principi a celebrar seco il Natale, seppe adescarli colla promessa ch'egli scompartirebbe la Sassonia fra quanti lo avrebbero aiutato a domarla ed infeuderebbe a ciascun di loro quella porzione della Turingia che più vorrebbero avere (2). Pattuito così lo smembramento dei paesi ribelli, a sorprendere i quali si giurò segretezza, e pena di morte agli spioni, i principi tedeschi si rimpatriarono, caldi ad armare. Con siffatti auspicii entrava l'anno 1075.

(1) *Annal. sax.*, an. 1074. — Lamb. — Aventin.
(2) Lamb., an. 1075. — Bert. constant, an. 1075.

# CAPITOLO SETTIMO

Mentre Enrico comperava contro Sassonia il soccorso di Wratislao, pattuendo d'investirgli la Misnia e di accomodarlo ai confini di quelle terre che più volesse, gli emissarii imperiali tentavano i selvaggi Luiticii, popolo nemico del Sassone, e lor promettevano la proprietà del paese che avrebbero tolto ai ribelli. Ma i Luiticii, sebben vaghi di conquiste e di guerra, rifiutarono il soldo di Enrico: non così Sveno re de' Danesi; nè, come altri vuole, Filippo di Francia, Guglielmo conquistator d'Inghilterra ed il conte di Poitou, stretto parente di cesare (1).

I Sassoni, non per anco in sentore di qual pericolo li minacciassero le mutate volontà dei baroni, usavano nè men frequenti nè men soddisfatti alla corte del re, il quale con benigna conversazione, con isplendida ospitalità e dispensando all'uopo munificenze ed onori, mandavali a casa loro tutti contenti ed illusi. Pare anzi che per tal modo gli venisse fatto di aggiungersene alcuni, massime i più sufficienti nelle armi (2).

(1) Bruno, pag. 112.

(2) Ciò è quanto possiamo credere di tutta la parzialissima narrazione di Bruno. Tutte le altre accuse esposte in que' libri contro di Enrico, ch'egli cioè ingannasse i Sassoni venuti alla corte con un certo giuramento capzioso e, accorgendosi costoro della mala fede di lui, li minacciasse di morte se non lo volevan servire; che subornasse i paggi dei principi, desse loro gli stili a trucidare i padroni, e rei di assassinio li acconciasse ne' più nobili servigi della milizia; che ai vescovi suoi avversarii mandasse pronti veleni sotto nome di specifici contro le malattie cutanee; tali e simili altre invenzioni non potevano cadere in mente che a un Sassone.

Il papa, come vide gli animi degli Alemanni in tale faccenda da non aversi a temere che veruno torcesse gli sguardi dalle cose sue per ispiare le stranie di Roma, e dopo avere col divieto del matrimonio fiaccato l'orgoglio degli ecclesiastici in guisa ch'era lecito il credere darebbero volontieri un ben per l'altro, ovvero tutti nell'affar delle nozze non baderebbero gran fatto al poco che ancora avessero a perdere, deliberò di dar l'ultimo e maggior passo verso il suo scopo. Egli indisse un concilio in Roma pel febbraio di quest'anno 1075: a rendere il quale più augusto ed importante di quanti mai se ne fossero tenuti sino a que' dì, aveva fin dallo spirar dell'altro anno chiamato i vescovi delle più grandi nazioni: dall'Alemagna, Ermanno di Bamberga, Guarniero o Werner di Strasburgo, Enrico di Spira, Sigofredo di Magonza, tutti in querela di simonia; i quali indugiando di comparire al concilio a dar conto del come si fossero introdotti ed avessero corrisposto al ministero sacerdotale, vi dovevano essere sforzati da cesare, già pregato a quest'uopo da lui (1): per accusati di fellonia, Adalberto di Vurzburgo, Enrico d'Augusta, Ottone di Costanza, Liemaro di Brema e molti altri (2): dall'Inghilterra, i vescovi e gli abbati più insigni (3): dalla Francia, i metropoliti di Poitou e di Toul (4): da Lombardia, quelli di Modena, di Pavia, di Torino coi suffraganei. E per istruirsi precisamente dello stato delle chiese settentrionali, aveva fin dal principio dell'anno mandati in Germania gli abbati Gepizo di S. Bonifazio e Mauro di S. Sabba, in qualità d'inquisitori apostolici, muniti di una bolla pontificia diretta a tutti i credenti e d'istruzioni speciali per le singole chiese da visitare (5).

Quanto lo accuorassero i disordini della chiesa cattolica, lo sappiamo da una lettera ch'egli scrisse al suo amico Ugo abbate di Clugny (6), nella quale è detto: « Io vorrei bene, se il potessi, svelarti tutte le piaghe dello straziato mio cuore e farti comprendere le immense tribolazioni che mi affliggono, gli affanni che mi angosciano, le fatiche che mi crescono intorno ed opprimono le streme mie forze. Quante volte non ho io supplicato al Signore, onde nella sua infinita clemenza si degni operare per mezzo mio

(1) Gregor., *Ep.*, II, 30.
(2) *Ep.*, II, 29.
(3) *Ep.*, II, 1.
(4) *Ep.*, II, 2, 3.
(5) *Ep.* II, 40, 41.
(6) *Ep.*, II. 49.

la salute della nostra madre, o farmi morire almeno innocente, se a nulla deggio valere. Un indicibile dolore, un'estrema tristezza m'invadono qualvolta penso alla chiesa orientale, dominata dallo spirito di menzogna e rapita da Satanasso alla comunione della nostra santa fede: e se da questo orrendo spettacolo di perdizione volgo lo sconfortato mio sguardo all'occidente, al mezzogiorno, al settentrione, trovo nell'ordine supremo dei sacerdoti ben pochi vescovi saliti al ministero del tempio e viventi conforme la legge; pastori del popolo per ispirito di carità, non capi per isfogo d'ambizione, per libidine di tirannia: e fra i grandi del secolo e le orgogliose potenze della terra non un solo uomo che preferisca la gloria di Dio alla propria, la ragione eterna della giustizia agli abbietti calcoli di un guadagno caduco, la santità della fede ad una perfida e tenebrosa politica. E costoro, coi quali io deggio coabitare, Romani, Lombardi, Normanni, sono, e sovente lor lo rinfaccio, peggiori dei pagani, dei Turchi e de' Giudei. E come dal fastidio della corruttela del mondo e dagli orrori di tante nefandità mi ricovero spaventato dentro me stesso, pensando ad un rimedio, allo scampo comune, alla salute della santa Chiesa, mi trovo così gravato dall'enorme peso della mia condotta che, nell'abbattimento dello spirito, nell'amarezza del contristato mio cuore, non veggo più speranza di liberazione fuorchè nell'onnipossente misericordia del Redentore. Questo è il mio solo conforto, questa è l'áncora salvatrice nel naufragio alla quale mi tengo e m'abbandono con sicurezza: imperocchè, sfiduciato dell'avvenire e di poter mai più giovare alla Chiesa, mi è testimonio l'Eterno e l'altare supplicato nel pianto che più non farei dimora in questa città, in cui già da venti anni vivo per forza una vita angustiata quinci da un timore crescente ognidì, sostenuta quindi da una speranza troppo lontana, e minacciata intanto dal furore delle procelle che a mille a mille si scatenano contro di me. »

Tali erano le angosce che travagliavano il cuore di Gregorio allorquando egli tenne il secondo concilio del Vaticano (1). Da tutte le provincie della romana sede, dalle più remote contrade degli imperii e de' regni europei si era congregata in Roma una straor-

(1) La data *a sexto calend. martii usque ad pridie calend. praeteriti* (negli altri codici *sequentis*) *mensis*, ci fu conservata; ma gli atti andarono disgraziatamente perduti: talchè ci dobbiamo attenere alle relazioni che abbiamo dei canoni più importanti ordinativi.

dinaria frequenza di metropoliti, vescovi, abbati, principi, conti e baroni, oltre il volgo de' seguaci, si chierici che secolari, venuti chi per dover di consiglio, chi per diritto di dignità, chi per curiosità di scoprire quali provvedimenti avesse il pontefice disegnati in tant' uopo della Chiesa. — In questo sinodo venne finalmente pronunciata la sentenza di abolizione contro l'investitura conferita da un profano ad un uomo di chiesa (1), proscrivendo non solo la cerimonia dell'anello e del bastone; doppio emblema della giurisdizione spirituale solito consegnarsi dal signore del feudo al vescovo od abbate investito, ma sibbene proibendo che per verun pretesto nissun laico osasse e nissun chierico se ne lasciasse investire; pena l'irrevocabile scomunica a chi dei due ceti disobbedirebbe (2). E per preoccupare sin d'ora quell'autorità che non viene aggiunta alle leggi se non dalla certezza di un temuto castigo, in quello stesso giorno Gregorio scomunicò cinque officiali della corte imperiale, autori a cesare del consiglio di vendere e pubblicare le chiese, e minacciolli che, non comparendo per giugno in abito da penitenti alla soglia del Vaticano, li avrebbe scomunicati per sempre ed annoverati ai nemici di Cristo (3). E questo rigore doveva essere un esempio ed un avvertimento a cesare perchè, mancata l'indul-

(1) Il Pagi provò questo fatto nella sua *Crit. Baron.* ad an. 1075. Schröckh, *Hist. eccles.*, vol. XXV, pag. 455, impugna l'asserzione del Pagi: 1.° perchè questi contraddice ed anzi taccia di falso Ugo di Flavigny contemporaneo di Gregorio VII; 2.° perchè la lettera del papa scritta ad Enrico non è chiara quanto basta a poter farne documento od anche solo trarne argomento in conferma di quell'opinione. A noi però sembra che se lo scrittore Ugo di Flavigny dice essere l'investitura stata interdetta nel concilio del 1074 non nuoca con ciò alle ragioni del Pagi: essendo che è ben vero che nel sinodo del 1074 venne ordinato un canone contro l'investitura; ma nel tempo stesso non può negarsi che l'abolizione di questo abuso non fosse lo scopo principale di quel concilio. Mentre invece tutti convengono nel dire che il concilio del 1075 venne congregato esclusivamente a tal fine.

(2) Veggansi le lettere di Gregorio VII. Ugo di Flavigny riferisce le parole proprie del canone: *Si quis deinceps episcopatum vel abbatiam de manu alicuius laicae personae susceperit, nullatenus inter episcopos vel abbates habeatur, nec ulla ei vi episcopo vel abbati audentia concedatur. Insuper ei gratiam b. Petri et introitum ecclesiae interdicimus quoad usque locum, quem sub crimine tam ambitionis quam inobedientiae, quod est scelus idololatriae, coepit, deseruerit. Similiter etiam de inferioribus ecclesiasticis dignitatibus constituimus. Item si quis imperatorum, ducum, marchionum, comitum vel quilibet secularium potestatum aut personarum, investituram episcopatus vel alicuius ecclesiasticae dignitatis praesumserit, eiusdem sententia vinculo se adstrictum sciat.*

(3) Coleti, *Coll. conc.*, tom. IX, pag. 582. Chi fossero non ci venne fatto di scoprire.

genza, si convertisse. L'eguale pena fu comminata a Filippo re de' Francesi, qualora non desse al vescovo legato della santa sede un indubitabil saggio di verace ravvedimento. Liemaro di Brema venne per peccato d'inobbedienza sospeso dall'esercizio del ministero ed interdetto dall'Eucaristia: così pure Guarniero di Strasburgo e i due Ermanni di Bamberga e di Spira, quando non venissero a darsi in colpa prima delle feste pasquali. Guglielmo di Pavia, Cuniberto di Torino e Dionigi di Piacenza furono rasi di grado per simonia. Contro Roberto normanno e l'altro Roberto di Loritello, già da oltre un anno scomunicati, si rilesse la sentenza d'anatema, come usurpatori del patrimonio della Chiesa.

Un immenso spazio si era per tal modo varcato: e se Gregorio otteneva vigore di costituzione ai canoni di questo sinodo, era finalmente vinta la gran causa dell'indipendenza ed infranto ogni legame che annodava la Chiesa allo stato.

Siccome, a dar vita e ad assicurare obbedienza a questi canoni, importava molto una pronta e fosse pur violenta esecuzione, Gregorio ne istrusse tosto i più ragguardevoli prelati alemanni, i fedeli delle diocesi vescovili e delle abbazie, i principi, i re, l'imperatore: in una parola non lasciò nulla di quanto appartenesse alla rapida promulgazione ed all'immediata osservanza de' suoi decreti. In un giorno solo annunziò ai Piacentini la deposizione del loro vescovo concubinario (1), sciogliendoli dal guramento di fedeltà e promettendo loro il soccorso della santa sede, sia per cacciare l'infetto di simonia, sia per eleggerne un altro innocente: scrisse al popolo ed ai cittadini di Lodi (2), ringraziando i diocesani ed il vescovo Oppizo dello zelo che avevano messo a cacciare i preti ammogliati o venuti di traforo alle cariche, proponendo la pienezza dell'apostolica benedizione in premio a coloro che combatterebbero l'eresia di Simon mago e minacciando l'anatema ai nefarii che proteggessero i figli di Satanasso: esortò colle soavi ammonizioni di un padre il vescovo Dietvino di Liegi (3) a smettere l'abitudine della carnalità, vizio al quale i canoni dei santi padri infliggono i più severi castighi e che già gli avrebbe tirato in capo la vendetta di s. Pietro se non fosse stato per pietà della sua vecchiaia, cui però d'allora in poi il vicario di Cristo più non avrebbe potuto risparmiare. La

(1) *Ep*, II, 54.
(2) *Ep.*, II, 55.
(3) *Ep*. II, 61.

lettera ch'egli scrisse al vescovo Siccardo di Basilea (1) c'insegna che in questo concilio non meno che nel precendente si rinnovò il divieto della moglie ai sacerdoti e si riconfermò la pena della deposizione contro chi l'avesse menata. « Chiunque si fa reo d'incontinenza o di simonia si sconsacri e, finchè vive, non sia più capace del ministero. »

Ma più che altrove era necessario che l'autorità di questi decreti fosse conosciuta e riverita nell'Alemagna. Per lo che Gregorio scrisse all'arcivescovo Annone (2): fra tutte le chiese dell'impero germanico quella di Colonia essere illustre per segnalata costanza di fedeltà, che la rese la prediletta della santa madre: sè collocare nella provata devozione della medesima la fiducia di veder finalmente esaudito il maggior voto del paterno suo cuore; pregar pertanto lui pastore e pontefice di quella chiesa che vegliasse alla purità de' costumi nel clero ed al più scrupoloso adempimento de' nuovi canoni, i quali dovesse sapere ordinati non di suo capo ma dalla prisca virtù de' pontefici che li dettarono assistiti dalla grazia ed illuminati dall'eterna sapienza di Dio (3), promulgati dal vicario di Pietro, non già per le basse mire di un interesse privato ma per dover di coscienza ed in forza della sovrana autorità che il principe degli apostoli ha trasmesso in retaggio a' suoi successori: sebbene alla chiesa di Roma sia sempre stato e dovrà sempre esser libero di creare contro un nuovo disordine un nuovo rimedio, di contenere la crescente malvagità del secolo colla forza di nuovi decreti, i quali, dettati dalla ragione e per l'inalienabile diritto del papa, non ponno essere notati di errore da nissun uomo (4). A dover pertanto ottenere una pronta e generale obbedienza a questi canoni, l'arcivescovo di Colonia congregasse un'assemblea di vescovi, leggesse al sinodo l'infallibile ed irrevocabile sentenza del concilio romano e consigliasse il suo clero a riconoscerne l'autorità ed a voler piuttosto rinunciare al ministero del tempio che sacrificare a Gesù Cristo con mani impure e col cuore profanato dalla concupiscenza. Che se taluno, acciecato dall'errore o sedotto dalle suggestioni di Satana, si ribellasse, il vicario di Cristo, imbracciato lo scudo di s. Pietro e

(1) *Ep.*, II, 62.

(2) *Ep.*, II, 67.

(3) *Non de nostro sensu exculpimus.* Le stesse parole si trovano ripetute nell'*Ep.* II, 68.

(4) *Quae, rationis et auctoritatis iudicio, nulli hominum sit fas, ut irrita, refutare.*

sguainata la spada della vendetta, farebbe un memorando scempio dei nemici della religione. Tali norme e tali minacce riguardare non solo i concubinarii ma ben anco i corrotti di simonia.

Ed ai vescovi Burcardo di Alberstadt e Wezel di Magdeburgo scrisse lettere dello stesso tenore (1); nelle quali tutte però non par vero ch'egli faccia nissuno o, se mai, un troppo breve cenno del canone contro il vizio radicale dell'investitura: se non forse questo stesso silenzio debba anzi fornire argomento a lodare la prudenza del santo padre, il quale, sollecito di accostumare il clero alla necessaria astinenza dal matrimonio, voleva occuparlo esclusivamente di questa legge onde non volgesse uno sguardo importuno al ben più geloso affare dell'investitura, all'abolizion della quale egli si era divisato per istrumento i secolari. Era suo pensiero di separare il comune interesse che quanto all'investitura intercedeva fra gli ecclesiastici e i laici: perchè nella divisione dei due ceti stava sicuro il trionfo della sua causa. Dal che pare ch'egli abbia calcolato con precisione sin dove la mente di un uomo tutto inteso a conservarsi la sposa ed il libero esercizio dei diritti virili dovesse intanto dimenticare il vantaggio che traeva dal godimento delle ricchezze.

In questo mentre la condanna di Ermanno vescovo di Bamberga, cui dicemmo sospeso nel concilio romano per colpa di simonia, suscitò non poco rumore in Germania. Poco dopo ritornato costui (2),

(1) *Ep.*, II, 66, 68. *Ad hoc valebunt litterae ut, sicut dicitur, currentem currere concitatius impellamus.* La lettera scritta a Wezel è rimarchevole per un altro riguardo. In essa Gregorio adduce l'esempio di Giosuè. Dacchè questi, dice egli, ebbe assunto l'incarico di condurre il popolo eletto nella terra promessa, operò sempre con sì fervido zelo che fu temuto dagli stessi inanimati elementi. Arrestò le acque del Giordano perchè le turbe lo varcassero a piede asciutto: con un cenno potente come quello del Creatore rese immobile il sole inclinato all'occaso, onde il giorno bastasse allo sterminio degli idolatri: abbattè le mura di Gerico col clangore delle trombe sacerdotali. Tanto può operare la fede: tanto è il merito dell'obbedienza agli eterni decreti di Dio. Imitiamo adunque Giosuè : *Ad huius similitudinem nos facti, qui populum christianum instituendi magisterium suscepimus, mentem vigilanter intendere debemus ne adversariae potestatis muros, contra verum Josue rebellantes et erectos, silentio nostro stare aut roborari patiamur. Quamobrem fraternitati tuae apostolica auctoritate iniungimus atque praecipimus ut ad castitatem clericorum praedicandam et studiosius inculcandam buccina sacerdotali vehementius et instantius instrepas, donec Jericho muros, id est defectionis operat et sordidae libidinis pollutiones dissipes et subvertas.*

(2) Dalle lettere di Gregorio si rileva che Ermanno non aveva assistito al concilio di Roma, ma che, per non si sa quale ragione, si era fermato in un villaggio a poche miglia dalla [illegible]

morì di morte improvvisa il proposto dei canonici capitolari di san Giacomo, chiesa che il vescovo aveva fatta eriger del suo e fornita di dote sufficiente alle spese ed agli studii di venticinque chierici della sua nazione. Risoluto il fondatore di fabbricare un monastero a lato di quella chiesa, còlta l'occasione, ne cacciò gli studenti e dell'edifizio colle pertinenze fece dono all'abbate Egberto di S. Michele (1). La qual cosa assai malamente fu comportata dai chierici, i quali consci a sè stessi di non aver meritato l'abolizione dell'ordine, unitisi coi più prestanti canonici della chiesa maggiore, supplicarono Ermanno che non volesse distruggere l'opera sua; molto più che Bamberga difettava non poco di chierici iniziati agli studii delle carte sacre e profane, mentre d'istituti monastici poteva bene far senza. Ma poichè nè preghiere nè ragioni facevan frutto, fieramente irritati di una tale ostinazione del vescovo, mandarono i più provetti dei loro a querelarsi dell'ingiuria presso il pontefice. Al richiamo dei chierici si aggiunsero le lamentele di tutto il clero, perchè Ermanno non fosse entrato nella chiesa di Dio per quella porta che un legittimo pastore della greggia eletta, ma come un ladro notturno vi si fosse traforato per la mala via del sacrilegio e di un folle scialacquo del suo patrimonio; perchè, non ostante la sua ignoranza dei sacri canoni e contro le prescrizioni dei medesimi, avesse con inaudita impudenza usurpato sede e dignità vescovili; perchè, vissuto sempre di baratto e di usura, facesse così, vescovo e dispensatore dei sacramenti, un turpe traffico delle cose più sacre, sicche nella sua diocesi non era prebenda, per meschina, che non comperasse e, da rivendigliuolo sacrilego, per insaziabile avidità di guadagno non pubblicasse a più tanti del costo (2). Allora Gregorio, risoluto di dare in mezzo alla Germania un esempio che spaventasse i molti altri colpevoli dello stesso peccato e di provare a tutti col fatto ch'ei ben sapeva farsi ubbidire anche dai più protervi e potenti, fulminò sentenza di scomunica contro l'indegnissimo Ermanno, castigando in lui non solo l'artefice di simonia, ma ben anco il contumace ostinato che, citato già da due anni a dar conto della sua condotta, aveva sempre avuto in dispregio le bolle e le minacce della santa sede. Nel tempo stesso ordinò che

(1) Lamb.: *Monasticae conversationis munditia delectatus, in toto episcopatu suo, si fieri posset, hanc solum esse vitam cupiebat, zelo quidem Dei, sed non secundum scientiam. De reb. Germ.*, an., 1075. *Audley.*

(2) Gli altri capi d'accusa in Lamb., ad an. 1075.

si restituisse agli espulsi la chiesa di san Giacomo col suo territorio, e scrisse ai diocesani di Bamberga una lettera di questo tenore (1): « Noi abbiamo sguainata la spada di san Pietro e condannato per l'autorità dell'apostolo un uomo ignorante e vizioso che della sordidezza plebea contaminò l'immacolata purità del santuario, avvoltolossi nel fango della simonia e tenne modi e discorso d'eresiarca. Il fellone è deposto, e col suo castigo fu purificato il tempio di Dio. Ma poichè tali deposizioni sogliono essere un pretesto ai malvagi per usurpare i beni della sede vacante, perciò nissuno, di quale condizione, stato e dignità ch'egli sia, oserà con rapace mano toccare il patrimonio di questa chiesa. » A questa lettera tennero dietro i legati della santa sede, a fin di promulgare al popolo la sentenza di Gregorio VII: appena letta la quale, i Bambergbesi fecero dire al vescovo Ermanno, cui, sebben dimorasse in Bamberga, erasi potuto occultar l'arrivo di que' legati, che dovesse incontanente sgombrare dalla città, non essendo egli più capace del ministero sacerdotale, siccome quegli che era in carica solo per averla comprata e che per la troppa ignoranza mai non aveva adempiuto all'officio di buon pastore. Coi deputati bambergbesi era venuto un tal chierico imberbe, il quale fattosi avanti e preso per un braccio il prelato, con piglio insolente gli disse: « Ecco un Salterio; se tu sei da tanto, non dirò già da trovarmi il senso mistico di questo versetto, ma di mettermelo motto per motto in volgare, io ti dichiaro libero di colpa e di pena, e degno che sii vescovo finche tu vivi. » A questo linguaggio, Ermanno, tutto al buio di ciò che era, parve smemorare per meraviglia che un chierico stato sempre modesto fosse in un tratto diventato sì temerario. Riavutosi alquanto dallo stupore, si rivolse agli astanti per sapere donde mai ciò: ma non appena scambiata col chierico qualche amara parola, ecco venir dentro i legati del pontefice ed intimargli a voce alta la sua condanna. Allora fu chiaro al vescovo donde quella baldanza in un chierico: e però, tutto sbalordito dalla sorpresa, non sapendo ove dare del capo, ebbe ricorso all'arcivescovo Sigofredo di Magonza suo amico, al quale anzi aveva fatto spessi servigi, e lo sollecitò che venisse a sedare la ribellione del clero. Il Magontino venne tosto a Bamberga, trattò col popolo e coi sacerdoti, implorò grazia pel vescovo, promise che questi riparerebbe le ingiurie, soddisfarebbe agli offesi, darebbe statichi e cauzione per

(1) *Ep.*, II, 76.

l'avvenire. Tutto fu invano: i Bamberghesi di nuovo a invettive, a tumulti, a furori; l'aneddoto del Salterio non fu il men fecondo di pungenti motteggi e di scherni; lo stesso arcivescovo non andò immune da villanie. Allora parve bene por giù il pensiero di un accomodamento e tentare piuttosto se mai con danaro o con preghiere si potesse indurre il pontefice a cassare la sentenza di deposizione. Partirono infatti per Roma, ma, a pochi giorni da Bamberga, Sigofredo pensò non tornare al buon esito di quella causa nè convenire alla sua dignità d'arcivescovo il menar seco un deposto prima d'avere scoperto la mente del santo padre. Laonde, lasciato Ermanno in una terra del vescovado, egli solo con ricchi doni e poco seguito proseguì l'intrapreso viaggio insino a Roma (1). Quivi però dovette aspettar lungo tempo prima che Gregorio si piegasse ad avere a fare con un prelato sospetto d'intendersela assai bene coi simoniaci, quello anzi che aveva consacrato vescovo Ermanno trafficatore notorio delle dignità della Chiesa. Per la qual cosa anche dopo ammesso all'udienza del papa non solo non ottenne il perdono di Ermanno, ma si vide anzi apporre a colpa la sua stessa intercessione ed ebbe ordine di rompere ogni commercio col vescovo, di notificare a tutti i principi dell'impero la sentenza della santa sede e di dare quanto prima un pastore ai Bamberghesi. Allora Ermanno venne in persona a prostrarsi ai piedi di Gregorio, presso il quale sperava buon frutto dagli officii di alcuni amici che lo avevano accompagnato a quest'uopo. Ma Gregorio fu inesorabile: nè alle lagrime ed agli scongiuri di Ermanno concesse più che di potersi lui ritirare a far vita da monaco in un piccolo convento della sua patria. Accordata la quale indulgenza, spedì per questo stesso affare tre lettere; una ai Bamberghesi, l'altra a Sigofredo, l'ultima all'imperatore (2). Nella prima delle quali diceva: la sentenza pronunciata contro il falso pastore di Bamberga essere irrevocabile e scolpita nel libro adamantino di Dio; non le minacce dei reprobi nè le seduzioni dei fraudolenti poterla far cancellare: e poichè l'infame usurpatore di quella sede avea tiranneggiato tanti anni una delle figlie predilette della santa madre (3), volere il vicario di Cristo che il reprobo Ermanno non fosse più in veruna parte dell'orbe cristiano riassunto neppure al menomo

(1) Lamb., an. 1075. Gregor., *Ep.*, III, 3.
(2) *Ep*, III, 1-3.
(3) *Ep.*, III, 3.

servigio del tempio; e che s'intendessero morti alla Chiesa non solo i complici ed i seguaci di lui, ma tutti coloro che dal giorno funesto della sua consacrazione gli si fossero fatti ordinare. Nella seconda impone all'arcivescovo di Magonza che promulghi questo decreto e ne istruisca a viva voce i suffraganei della sua metropoli. La terza contiene l'elogio dell'imperatore. « Fra le molte opere di carità colle quali tu, diletto nostro figlio, ripari i torti della passata tua vita, due principalmente ti raccomandano alla benevolenza della santa madre: prima il vigor dello zelo con cui vai sradicando da' tuoi stati la simonia, poscia il favore che mantieni alla purità de' costumi nel clero ed il bando che intimasti ai concubinarii. Ciò è una caparra del più che, volente Iddio, farai a salute ed onore della santa sede.... Ti conferma adunque qual ti sei mostrato in quest'anno: proteggi la vedova chiesa di Bamberga dalla sacrilega usurpazione di Ermanno, il quale non lascerà di oltraggiarla; e attendi all'elezione di un nuovo vescovo. » Come pertanto Ermanno si trovò destituito d'ogni speranza, che malamente i suoi satelliti gli avevano alimentato sinora, deliberò di rinunciare alle cose del mondo e di passare gli ultimi suoi giorni nella pace di un chiostro. Ma questa saggia risoluzione mise grave malcontento in coloro ai quali Ermanno era stato liberale di benefizii e che partiti ancor più larghi si promettevano dalla vittoria di lui. Mormoravano questi che la sua condanna era stata senza formalità di giudizio, senza il voto del concistoro; tale insolenza essere da tanti secoli la prima nell'Alemagna, essere un affronto fatto a ciascuno, una lesione dei diritti comuni: cui stesse a cuore il buon ordine e la sicurezza del proprio vendicasse l'ingiuria fatta al suo capo. Ciò fu un nuovo conforto ad Ermanno, che, deposto il pensiero di ritirarsi, assunse gli spiriti di vincitore, rientrò con nuovo fasto in Bamberga, vi fermò per alcun tempo dimora e, salito in isperanza d'annullar l'interdetto, ripigliò per intanto la temporale amministrazione di quella diocesi. Ma da quel giorno il servigio divino cessò, si chiusero i templi, fuggirono i chierici, furono senza esequie i morti. Ermanno visse dappoi sempre sulle terre della diocesi, difeso da' suoi uomini d'arme (1), ma scantonato, abborrito da tutti, senza che i vescovi o cesare osassero di guardargli in sembiante.

Merito di questa severità di Gregorio verso un potente prelato alemanno fu d'aver mostrato a tutti i vescovi ed abbati del mondo

(1) .... *Militum suorum.*

quale fine aspettava coloro che oserebbero violare i nuovi canoni del santo padre. Questi, dopo aver col divieto delle nozze occupati talmente gli animi degli ecclesiastici che nissun chierico si era avvisato di badare all'altro canone dell'investitura, erasi già preparato al furore dell'oragano cui avrebbe sollevato l'interesse ferito dei secolari. Imperciocchè costoro avevano conferito agli ecclesiastici la maggior parte dei loro dominii; ed ora dovevano essere spogliati per sempre di ciò che solo avevano dato a tempi e a livello. Ma tanta fu l'indignazione dei principi contro questo decreto del santo padre ch'eglino serbarono un cupo silenzio come di cosa inconcludente o non detta; volendo con sì fatta noncuranza parere di non essersene accorti tampoco, o dar ad intendere che le stravaganze di un papa non potevan pregiudicare ai diritti di un principe. Ma ciò non valse a stancare l'inflessibile costanza del papa; il quale, indovinata la tattica degli avversarii, deliberò di trarre appunto dalla loro negativa resistenza un partito. Il concilio di Erfurt lo aveva già fatto accorgere che poco gli gioverebbero i sinodi: e un tal sospetto gli venne confermato quest'anno da un altro sinodo congregato per suo comando da Sigofredo (1). Imperocchè non appena l'arcivescovo ebbe letto all'assemblea il decreto del celibato ecclesiastico e l'ordine agli ammogliati di scacciar di casa le concubine sotto pena dell'immediata deposizione, tutti i chierici, ammogliati o smogliati che fossero, si levarono furibondi dai seggi, gli soffocarono in bocca le parole e gli mostrarono tai visi e tai gesti che lo fecero disperar della vita. Del che quegli colse e portò seco tanto spavento che d'allora in poi non volle più saperne degli affari di Roma. Gregorio credette pertanto di dover battere tutt'altra via.

Egli sapeva bene che chi vuol reggere la moltitudine deve trarre a sè la parte maggiore e guadagnarsi un per uno chi tutti: essendochè il popolo se mai cerca una forza, ne rinvien sempre una formidabile nella concordia e nell'union di sè stesso; mentre che invece l'uomo isolato sente la sua debolezza e docile si concede ai voleri altrui (2). Poichè egli adunque si fu accorto che tutto il clero, cospirando contro il nuovo divieto delle nozze e dell'investitura, era forte abbastanza per resistere e per bravar le minacce di un'impossibile condanna, deliberò di domar ciascun vescovo sin-

(1) Lamb., an. 1075. — Mansi, tom. XX, pag. 446.
(2) Sentenza favorita di Machiavelli.

golarmente, onde, vinte poco a poco le membra, diventar poi signore e donno del corpo. Al quale scopo fece un non fallace assegnamento sulla riverita autorità dei legati. E però l'istruzioni ch'egli diede ai mandatarii della santa sede furono che promulgassero per ogni dove i suoi canoni, li interpretassero e dichiarassero al popolo delle ville e delle città, convincessero le menti degli uditori del gran bene che avrebber prodotto osservati e del gran male che vilipesi; s'introducessero nella benevoglienza dei vescovi, e quanti ne aggiungevano a sè, rannodassero, combinassero insieme; gli irresoluti, i vacillanti, gli avversi raccomandassero ai proselitii, ai divoti, agli ubbidienti; sorvegliassero alle singole chiese ed ai pastori delle medesime; descrivessero al pontefice lo stato della diocesi, massimamente il governo, il carattere e le intenzioni degli ecclesiastici di ciascuna provincia e di ciascun regno. E nel tempo stesso ricordava ai re, ai vescovi, agli uomini di corte, ai baroni (1) quale reverenza si dovesse ai legati della santa sede, e voleva che le loro parole fossero in quel conto che di s. Pietro, e che dovunque al comparir d'un di loro tutti i tribunali tacessero, ed a lui solo si rimettesse in prima ed ultima appellagione ciascuna causa. La missione dei quali, benchè non dichiarata esplicitamente, per la stessa ampiezza dell'autorità loro si rivelava. Per tal modo il sistema, per così dire, delle legazioni fu creato da Gregorio VII: e la corte di Roma ebbe poscia per questa istituzione un numero indeterminato di ministri plenipotenziarii ambulanti, i quali spargendosi per tutto l'orbe cristiano a giudicar le controversie dei principi e delle nazioni, moltiplicavano la presenza del papa ed indirettamente raccoglievano in lui l'universale sovranità. Conciossiachè dovunque compariva un legato, dovesse tosto cessare l'amministrazione ordinaria della giustizia e ciascuno, fosse vescovo, duca o barone, piegarsi, prestare obbedienza e tacere: essendo quelli i legittimi rappresentanti del vicario di Dio e, per così dire, le anella dell'indivisibile ma immensa catena che legava ciascun regno e ciascuna chiesa al suo capo, e che tenuta dalla salda mano di lui gli era istrumento a reggere e moderare

(1) Chi dubita, legga le lettere da Gregorio scritte in quest'epoca: II, 40: *Per eos nostra vobis repraesentatur auctoritas et nostra vice quae ad utilitatem s. Ecclesiae pertinent, cum Dei adiutorio, studiosa procuratione peraguntur* (II, 41, 56). A Geiza re d'Ungheria imponeva *ut obedientiam legatis s. ecclesiae romanae exhibeat*. II, 63, 64, 65, 66, 73, 74. Quante volte non ha dato la medesima interpretazione al versetto del vangelo (Luc., 10): *Qui vos audit, me audit: qui vos spernit, me spernit?*

la terra. Questa azione quanto più fu fatta in segreto, divenne tanto più durevole ed efficace in futuro.

Mentre che il pontefice metteva con cauta mano le fondamenta dell'edifizio che voleva innalzare, in Germania le violente scosse di una guerra distruggitrice crollavano quello che la potenza imperiale aveva condotto a termine ne' secoli passati. Tempi forti e malvagi si preparavano, dacchè l'imperatore a certi Sassoni che venivano a Worms per tributargli omaggio e celebrare la pasqua con lui ebbe fatto dir da' suoi messi che ritornassero per donde eran partiti; non avendo eglino ancora espiato gli oltraggi fattigli con tale ampia e manifesta soddisfazione da dover credere d'aversi propiziato il sovrano e di potergli comparire innanzi con sicurezza (1). I Sassoni intesero pur troppo il linguaggio, e, prevedendo una guerra, si ritirarono. Poco dopo l'imperatore, preparatosi omai di quanta gente gli pareva d'uopo per vincere, bandì la guerra contro Sassonia, ed ordinò che i suoi principi si trovassero, per un dato giorno, in Breitungen colle loro condotte (2).

Al primo rumore di una formidabile spedizione di Enrico, i Sassoni, spaventati, tumultuarono. I nobili si radunarono in Goslar per deliberar prontamente intorno alla salute della patria loro: ma appunto nello studiare i mezzi della difesa apparve più manifesto il pericolo di quel frangente. Imperocchè il popolo, sebbene in quel primo trambusto desse a divedere una cotale ferocia di spiriti e la volontà di massacrare chiunque invaderebbe la terra sua, non era però di lunga mano capace di combattere in battaglia istrutta contro le agguerrite genti del re, e gli uomini d'arme dei nobili sommavano a non oltre un terzo de' cesariani (3). In tale dubitazione dei Sassoni si presentarono alla dieta di Goslar gli araldi di Enrico, che dissero: nella mente di cesare stare a caratteri di sangue scolpiti gli oltraggi di una plebe villana e bestiale, violatrice della santa persona e dell'augusta dignità del sovrano, il quale non aveva potuto scampar la vita dall'assassinio se non con una fuga precipitosa: però non tutti i principi e baroni della Sassonia essere indistintamente segnati a vittime della sua vendetta, ma solo que' pochi incettatori di turbe che, facendo lor profitto della imprudenza e cecità della plebe, seminano le resie e mettono le sedizioni

(1) Lamb., an. 1075.
(2) *VI id. iunii.*
(3) Bruno, pag. 113.

nel popolo; costoro volersi punir colla spada, poichè non vale a frenarli la legge: perciò si guardassero bene tutti gli altri di soccorrere d'armi o di danaro questi ribelli; perchè s'eglino terranno l'avviso, saranno perdonati dalla sua clemenza; se no, puniti inesorabilmente con tanto più rigorosa severità quanto fu più gran mercè l'averli voluto ammonire. I Sassoni congregati risposero: « Se i nostri principi non vorranno promettere di soddisfare a cesare per le ingiurie di cui sono incolpati, noi li trascineremo in catene al suo tribunale, ne disperderemo gli averi, e nudi li cacceremo dalla Sassonia. Ma quando eglino vogliano riparare i lor torti se rei, o, se innocenti, smascherar la calunnia, noi scongiuriamo per Dio la clemenza e la giustizia di Enrico che voglia riguardar piuttosto all'onore de' nostri principi che cedere all'impeto della sua collera. Dia il giorno ed il luogo ove gli accusati compaiano o a dimandare mercede o a giustificarsi, accordi loro un salvocondotto e prometta di giudicarli conforme alle leggi dell'impero germanico. Ma se talmente lo accieca il suo sdegno che non possa fare giustizia o non voglia esser placato che col sangue de' nostri principi, allora noi saremmo i più infami di quanti vivono, se vilmente li abbandonassimo in preda al suo furore e colle nostre mani li consegnassimo al manigoldo non rei che d'aver portate le armi a salvezza della loro patria ed a conservazione del più sacrosanto diritto, la libertà. Pertanto resta libero ad Enrico o di accordare il perdono o di pronunciare una condanna per tutti. » Poi si levarono Ottone di Nordeim, Magno duca di Sassonia, Wezel arcivescovo di Magdeburgo, Burcardo vescovo di Alberstad e tutti coloro ai quali pareva che cesare più ne volesse; e protestarono ch'eglino non erano conscii a sè stessi d'aver mai nè con fatti nè con parole nè col pensiero, ch'è tampoco, violato il trattato di Gerstungen; e che se cesare li voleva tener per autori dell'incendio di Harzburg, del tesoro rapito alla chiesa, delle reliquie dei morti sparse giù pel dirupo o d'infrazione del capitolato, erano pronti a rivendicare il lor nome dalla taccia di sacrileghi che male veniva loro apposta dai malvolenti, a riporre del loro la chiesa di Harzburg più magnifica e sontuosa di prima, a ricostruir tutto ciò che il furore d'una plebe insolente aveva nel corso di quell'anno distrutto; appena ch'egli avrebbe deposto la spada, cui, sguainata in perdizione di tutto il popolo, teneva sospesa sul capo degli innocenti. Aggiunsero infine ch'eglino si sarebbero tolta in pace quella più grave

penitenza che a lui ne parrebbe: e ciò detto, congedarono gli araldi del re (1).

Nel tempo stesso deputarono alcuni dei maggiorenti a recar questa risposta al sovrano: il quale però, non appena ebbe risaputo lo scopo del venir loro, proibì che gli comparissero innanzi, dicendo: non osassero mostrarsi in corte, chè mal per loro; tratterebbeli da spie nemiche, da emissarii venuti sotto pretesto d'ambasceria a spargere falsi rumori nel popolo, a subornare gli animi de' suoi soldati, a comprare il tradimento dei principi, onde sottrarsi all'imminente castigo dell'antica ribellione. I deputati rifecero adunque la loro via: nè però restarono i Sassoni che non mandassero una dietro l'altra più legazioni (2); quale per parlamentarii, quale per suppliche scritte con assai pietose parole (3); senza che mai cesare acconsentisse a volerli ascoltare. Esclusi dall'udienza del re, si rivolsero ai duchi Rodolfo, Bertoldo, Gozzelone e molti altri Svevi, Alemanni e Carintii, supplicandoli che, memori dell'antica alleanza, si commovessero (4) e pel Dio de' loro giuramenti attestato soccorressero all'estrema miseria di un popolo compatriota. Scrissero all'arcivescovo di Magonza una lettera firmata da Wezel vescovo di Magdeburgo (5) e da tutti i vescovi, duchi, conti, chierici o secolari, sì nobili che borghesi di Sassonia: nella quale esprimevano quale fosse il maltalento di Enrico contro il loro paese: come la distruzione delle fortezze venisse stipulata a Gerstungen, nè si potesse imputar loro il guasto del monastero e della chiesa di Harzburg, di cui si doveva piuttosto dar colpa agli stessi commessarii imperiali: essendo che, cesare, malfidente dei Sassoni, avendo dato la fortezza da demolire a' suoi uomini, costoro avevano chiamato al lavoro una plebe ignorante, la quale, non frenata da alcuno, doveva trovar certamente del suo il non lasciar pietra sopra pietra di un forte cui non poteva risguardar per innocuo. Però scongiuravano lui gran cancelliere dell'impero germanico che volgesse Enrico a pensieri di pace e a non voler tormentare un popolo disposto a consegnargli in mano chiunque volesse dei loro ed a

(1) Lamb., an. 1075.

(2) Bruno e Lamb.

(3) *Saepius domino nostro regi, ut humiles servi, cum multa supplicatione misimus.* Lettera dei Sassoni citata dall'annalista.

(4) *Annal. sax.*

(5) L'annalista sassone gli dà il nome di Werner: e produce la copia di questa lettera, an. 1075. — Bruno, pag. 114.

purgarsi d'ogni accusa dinanzi un consiglio di principi. Tentavano infine d'inimicarlo ad Enrico, qualora questi stesse sordo alle stesse intercessioni di lui. Non altrimenti che questo, tutti gli altri scritti dei Sassoni erano un composto di lamentele. Ma cesare fu inesorabile: forte del buon volere dei principi, trafitto nell'onor suo, intollerante della sconfitta, aveva giurato di trarre una strepitosa vendetta di un popolo autore della sua vergogna. Laonde aveva fatto giurare ai vassalli che nascosamente da lui non avrebbero conversazione con Sassoni nè per lettere nè per messaggi, non presterebbero armi o consiglio a chicchefosse di quella nazione, non intercederebbero mercè pei ribelli, non farebbero motto di pace sì nel campo che nelle diete, prima ch'egli stesso non avesse dichiarato all'esercito d'avere omai soddisfatto la sua vendetta e di voler finalmente cessare il castigo. Ed ai Sassoni fece assapere ch'eglino non avevano a sperar grazia da lui, se non dopo avergli rimesso a discrezione la vita, la libertà, le fortuna (1).

I Sassoni si trovavano dunque agli estremi. Ma i loro principi ecclesiastici o secolari si raffermarono nell'antica lega e, tutti cospirando a uno scopo, strinsero nuove alleanze coi più sufficienti capitani d'allora, fra i quali era facilmente primo Udone di Salzwedel, signore che fu poi della marca brandeburghese (2). Nel popolo si manifestava uno spirito inquieto, violento e feroce; forse lo spirito della disperazione. I nobili si adunavano spesso a consiglio in diverse terre sassoni e turingie: e poichè, dopo lungo deliberare, si furono una volta convinti che senno d'uomo più non poteva salvarli, tutti quasi per superna inspirazione e dall'amor di patria che li infiammava fatti maggiori del pericolo, con magnanima voce esclamarono: doversi implorar soccorso da Dio, dall'eterno difensore della giustizia, che affligge la superbia dei forti e suscita l'abbattuto coraggio dell'innocente. Si bandì pertanto un digiuno per ogni chiesa, tutti perfino ai bamboli indussero il bruno: si distribuì molto oro in limosine: lunghe processioni di penitenti scalzi e ravvolti nel sacco traevano alla casa di Dio e colla fronte afflitta al terreno, prostrati ai tabernacoli, alle immagini ed alle reliquie dei santi, supplicavano al Dio degli eserciti, al Signore delle eterne vittorie. In seguito si pubblicò che, quel giorno che Enrico fosse venuto a por campo a Breitungen, chiun-

(1) Bruno, pag. 114.
(2) Herrm. Corner., *Chron.*, an. 1075.

que potesse le armi, le vestisse e coi viveri per sè corresse al piano di Lutnitz (1): seimila de' men sufficienti dovessero guardar le fortezze, mentre che gli altri aspetterebbero al dato luogo le truppe del re, affidando alla giustizia di Dio l'esito del combattimento e la fortuna delle cose loro. In questo frangente venne ai Sassoni una duplice ambasceria di Luiticii e di Polacchi coll'esibizione di condurre in Sassonia un esercito considerevole di ausiliarii o di portar la guerra dentro i confini dei Danesi, che cesare aveva mosso a danno de' sudditi suoi. A tale offerta non è a dire quanto il coraggio dei Sassoni si rilevasse: d'allora in poi non si pensò più che a far armi ed a implorare dal cielo la pace (2): ed i generosi discorsi dei nobili infiammavano alla guerra i paesani.

Se non che un perdono bandito in questi giorni da cesare per chi dalla parte ribelle passasse volontario alla sua fece sì che dei nobili sassoni i più codardi rinnegassero i loro fratelli ed al comune tiranno tradissero i consigli de' compatrioti. Già degli uomini di Chiesa tentennavano i più grandi o tenevano scopertamente per cesare; inaccessibili alle seduzioni di lui mantenendosi non altri che i vescovi di Merseburgo, di Alberstadt, di Magdeburgo e di Paderbona; tutti i Vestfali e gli abitatori delle terre limitrofe (3) riconobbero l'autorità del sovrano; Federico del Monte e Guglielmo soprannominato il Re si accostarono di nottetempo ai cesariani (4). E la festa dell'Ascensione, essendo venuta a Magonza un'ambasceria di Sassoni, deputati all'arcivescovo Odone di Treveri onde proporre all'assemblea dei principi un'onesta composizione di pace ovvero un'amnistia non incomoda a veruna delle parti belligeranti, cesare proibì la lettura di que' capitoli; e sebbene il capo della legazione li leggesse poscia nel foro e con arringa eloquente dimostrasse la giustizia della causa e la modestia delle sue pretensioni, Rodolfo svevo, rispondendo sempre di voler essere fedele al sovrano, guastò e distrusse l'effetto delle sue parole (5).

Dopo grosse tolte di gente e lunghi apparecchi di munizioni ce-

(1) Krause (edizione di Lamberto d'Aschaffenburg) opina che questo Lutnizi sia la terra dello stesso nome situata tra il castello di Eisenach ed il borgo di Langensalz.

(2) Lamb.

(3) *Carm. de bello sax.: Hinc vero (videlicet ex Saxonum parte) non nisi Saxoniae vix tertiam partem inveniunt . . . corrupti auro regis defecerunt.*

(4) *Annal. sax.* — Ritter., *Storia di Misnia*, pag. 189.

(5) Bruno.

sare venne il dato giorno a Breitungen con un'armata formidabile sì per numero che per valore. Lo raggiunsero il duca guelfo coi Bavari; Rodolfo con una condotta di Svevi, uomo familiare di Guelfo ed assiduo autore a cesare di una guerra contro Sassonia; Gozzelone coi Lorenesi; Teodorico duca della Lorena superiore con uno squadrone di eletta cavalleria (1); i capitani dei Franchi Ripuarii, ne' quali la ferocia degli animi andava a paro coll'orgoglio dell'antichità di loro schiatta. Tutti i vescovi, conti e marchesi, tutti i dignitarii della corona, tutti che avessero giurisdizione ecclesiastica o secolare erano al campo di Breitungen colle loro genti (2): Bertoldo di Carinzia conte di Zähringen vi condusse un corpo di arcadori, metà pedestri, metà montati (3): gli ausiliarii boemi capitanati da Borzigow primogenito di Wratislao sommavano a tanti da poter soli far testa contro tutto l'esercito degli inimici; generoso compenso di due ampii e cupi bacini d'oro che cesare aveva regalati a quel duca: lo stesso Wiprecht, portatore di questo regalo a Wratislao e sposo poco dopo di Giuditta figlia di lui, attendava a Breitungen con un distaccamento della guardia del suocero. A nissuno fu dato licenza di stare a casa, fuorchè a pochi vescovi svevi, i quali non avrebbero potuto abbandonar le loro sedi senza gran danno. L'arcivescovo di Colonia, che si faceva coscienza di portar l'arme contro il vescovo di Alberstadt e l'arcivescovo di Magdeburgo, all'uno de' quali era cugino, all'altro fratello, fu dispensato dal personale servigio della milizia non già per la ragione addotta del sangue, ma sì perchè non era per niente grazioso a cesare (4). Il vescovo di Liegi, decrepito ed in fin di morte, ottenne la stessa grazia dal re, ma sì l'uno che l'altro dovettero fornire il loro contingente e mandare ciascuno un vicario per capitano. Widerado abbate di Fulda, che rattratto e tutto perduto dei piedi non poteva camminare che colle grucce, malgrado l'infermità, fu costretto di seguire l'esercito (5): volendo cesare che grandi nomi ed una mirabile frequenza di principi acquistassero fama e splendore alla sua spedizione. Per tal modo Enrico aveva messo insieme un'armata di cui nissun re di Germania aveva a memo-

(1) *Carm. de bello sax.*, lib. III.

(2) Lamb.

(3) Tschudy, an. 1075.

(4) .... *Quod post primam defectionem invisum semper eum et suspectum habuisset.*

(5) Che morì poscia di questo strapazzo.

ria d'uomini avuto la meglio agguerrita nè la più forte (1). Mentre cb'egli occupava il piano di Breitungen seppe da'suoi esploratori che i Sassoni stavano male a genti e a cavalli, ma meglio di lui a foraggi e a volere; che il men sufficiente di loro non aveva pari nel maneggio dello spadone, e cbe però ciascun fante ne aveva recato seco il manco un buon paio, onde, spezzandosi il primo respingere il nemico coll'altro (2): aver copia di viveri per molti dì; accampare poco stante da Breitungen; temer sì poco il nemico che securi assaporavano i sonni e curavano le comodità della vita non altrimenti cbe a casa loro: volere i capitani proporre per ultima volta un onesto trattato di pace; rifiutato il quale, darebbero tosto cominciamento alle ostilità. Al cbe tutti i principi cb'erano con cesare, orgogliosi ed a lor credere colla vittoria in pugno, risposero: il ferro e il diamante dover cedere come lenta cera all'impressione delle loro coorti; queste essere gli avanzi di molte battaglie, famigliari colle stragi, allievi delle vittorie, i Sassoni invece essere imbecilli, spaventaticci, di membra indocili e tarde quali di villani cbe, usi più alla marra che al brando, al primo squillar di una tromba empirebbero il campo di fuga. Cesare non volle attendere i Sassoni che dovevano introdur pratiche di pace con lui; temendo che, s'eglino si dessero in colpa e si costituissero pronti a qualunque soddisfazione, non forse i suoi principi tenessero per ingiusta la guerra contro un popolo deditizio e gli guastassero sul bel principio la sua vendetta.

Eccitato dal duca Rodolfo (3), mosse tosto il campo da Breitungen, ed il primo giorno di marcia lo ripose in su quello di Eln (4). Giunto l'indomani sotto le mura di Behringen (5) nei

(1) Lamb., an. 1075.

(2) Lehmann's Speyer, *Chron.*, pag. 384.

(3) Lamb., an. 1075 (*).

(4) Lamb. lo chiama Elenen. Forse il luogo che adesso ha nome di Obereln rimpetto al castello di Eisenach. — Krause dice: *In monastico thuringico occurrit huius nominis villa passim, situ tamen non declarato; ast in Winchii, Hist. hassica, tom. II, dipl., pag.* 500, *in archidiaconatu gothano recensetur, et Iseconatum versus exhibent mappae geographicae Elenas duas.* Questo passo conferma la nostra opinione che qui si tratti di Obereln o di Untereln nel principato di Meiningen.

(5) Grande e piccolo Behringen. Lamb. — Bruno.

(*) Lamb.: *Plurimum in hoc annitente duce Suevorum, propterea quod, anno priore regnum affectasse infamatus, suspicionem hanc novis erga regem studiis abstergere cupidissime volebat.* Jager.

dintorni di Eisenach, poco stante dal quartiere dei Sassoni, vi fece rizzare le tende per riposare i soldati dell'affanno avuto pel forte cammino: e dopo mezzogiorno egli stesso si era già messo a giacere, quando Rodolfo, sorpresolo in sul velar l'occhio, gli disse: i Sassoni alloggiare a un breve tratto dalle vanguardie: improvvidi del nemico imminente, pasteggiare, far combibbie, trastullarsi colle fanciulle degli ospiti loro; la notte stare ancor molto a calare; doversi cogliere il destro, assaltarli a man salva nel campo; se piglian l'arme, combattere; se non ponno far testa, distruggerli: alla gloria del regno volersi una pronta vendetta; la fortuna offrirla adesso completa: proponesse il segno della battaglia. Cesare lo ringraziò vivamente e gliene promise indelebile riconoscenza (1). Al tempo stesso la tromba della guardia regia squillò, i soldati si cinsero i brandi; tutto il piano si coperse di truppe: i capitani istrussero le squadre in battaglia. Era un giorno di grande caldura: il terreno polverolento, e la natura del suolo frastagliato di dumi incapace di capire un esercito collocato tutto di fronte. Perciò l'armata fu composta in cinque ordini: il primo dei quali tenevano le genti di Svevia capitanate dal duca Rodolfo, che per antico privilegio della nazione aveva diritto di formar l'antiguardo e di assaggiar primo i nemici; seguivano gli altri baroni con ordine di stare asserrati al tergo delle genti sveve per riscossa e scorta delle truppe avanti: allato a Rodolfo veniva Guelfo coi Bavari (2): cesare serrava l'esercito colla quinta schiera, tutta di eletta, insigne per vestimenta e non men salda di mano che nobile per fedeltà. Così le colonne dei cesariani si accostavano al campo dei Sassoni (3), il quale da Negesladt castello di Hohenburg (4) poggiava al forte di Langensalze poco lungi dalla stazione di Behringen. Contemporaneo alla mossa dell'oste imperiale giunse agli alloggiamenti dei Sassoni un araldo di cesare coll'intimazione che questi, noiato omai di parole, voleva venire a battaglia, e che la giornata sarebbe al domani (5). È dubbio se En-

(1) Marian. Scott. narra che un esploratore recò a cesare il falso avviso di un allarme nel campo dei Sassoni: onde quegli, per non essere assalito, deliberò di assalire.

(2) *Carm. de bello sax.*

(3) Lamb.

(4) Bruno assegna al quartier generale dei Sassoni la terra di Negelstädt; Lamberto invece il castello di Hohenburg. Alla battaglia che fu data in que' luoghi quasi tutti gli storici attribuirono il nome dell'Unstrutt. *Annal. hildesh.* — *Chron. lobiens.*, an. 1075. — *Annal. sax.*, eodem anno.

(5) Helmold, *Chron. slavor.*, I, 27, dice: *Cum non longe abesset pugna, fa-*

rico studiasse per tal modo d'ingannare il nemico o se il messaggero spedito qualche dì prima fosse per colpa di lentezza arrivato solo in quel punto. Certo è che i Sassoni si credevano ancora a tante miglia da cesare che l'intervallo non potesse venir percorso in un giorno da un cavaliere, non che da tutto un esercito cogli impedimenti. Securi curavano i corpi, quando improvviso un corriere entrò nel campo e gridò: « Dappertutto nemici! i nemici! » Increduli lo proverbiavano: ed ecco una densa nube di polvere, e da quella svilupparsi un esercito; gremirsi il piano di picche splendenti al raggio del sole. Allora fu nel campo dei Sassoni uno scompiglio, un allarme tumultuario: i regii correvano all'affrontata; spariva di mezzo il terreno: i Sassoni confusi sbrancavano. Molti fuggirono inermi: pochi s'allacciaron gli usberghi, o fosse per difetto di tempo a guernirsi o che per lo terror de'nemici non pensassero a indossar le vestimenta, state per più comodo ozio riposte. Caricati dai regii s'accalcavano alla sponda dell'Unstrutt: parecchi lo varcarono a nuoto. I bravi intanto, tolte le armi, pigliavan la pugna e, secondo che più o men tosto approntavansi, correvano sparsi all'assalto. La confusione del campo, il numero de' rimasti addietro, l'afflusso degli accorrenti toglieva ai capitani di arringare in ordinanze le truppe, d'infiammarne il coraggio colle parole, di collocare agli opportuni posti le guardie, di far nulla di ciò che vuolsi alla fortuna delle battaglie o che, se non altro, mentisse la mostra di ben istrutto combattimento. Al lembo di una foresta erasi raggranellata una banda di cavalieri, rimpetto alla squadra di Rodolfo svevo; senza cenno di capitani, volontarii la investirono a lancia (1). Tale fu il principio della battaglia data ai vesperi di un mercoledì (2). La violenza dell'assalto sfondò la prima

*ctum est ex consilio utriusque partis ut laudaretur pax usque post biduum, sperantes bellum pace sopiri. Saxones ergo, pace delectati, statim exuerunt se armis et diffusi sunt per latitudinem campi; figentes castra et curam corporis exsequentes.* Anche nella *Histor. imperat. anonymi sax. coordinata u Menken,* III, pag. 20, è fatto menzione di una tregua conchiusa per qualche giorni: *Fecerunt treugas, et treugis stantibus rex cum impetu se super incautos Saxones repente irruit.*

(1) Chi crede alla storia di Helmold, fu circa le tre ore pomeridiane.

(2) Lamb. — Bruno. Quanto al giorno preciso di questa battaglia, disconsentono gli autori contemporanei. Bertold. const. e la *Chronographia vürzb.* la vogliono data agli otto di giugno; Marian. Scott. e l'annalista di Hildesheim ai nove; Bruno e l'annalista sassone ai tredici. Lamberto, scrupoloso nelle date, non ne assegna alcuna. L'opinione più accreditata è quella di Bruno. La

schiera dei regii: il duca s'immortalò per valore, ma dopo un'ora di strage fu sbaragliato. Sconfitto l'antiguardo, s'affacciò Guelfo colla coorte dei Bavari: sicchè gli Svevi, protetti, si raccozzarono. Scagliati i giavellotti, si venne d'ambo i lati alle spade: nella quale arme essendo maestri i Sassoni, non però novelli i guerrieri di cesare, il combattimento riuscì più atroce di quanti mai uomo si ricordasse, ed il Sassone vi acquistò fama di valoroso. Il sole dava ancora alto e dardeggiava i cocenti suoi raggi: la polvere sollevata dai combattenti impediva di scernere a breve distanza il nemico: il conflitto non era che più micidiale. La perdita dei regii fu dolorosa: Ernesto di Baviera, illustre fra i baroni del regno e salito in fama di buon soldato per le sconfitte date agli Ungari nella guerra civile di Salomone, riportò una ferita nel petto e levato semivivo dalla mischia dopo brevi istanti morì: il conte Engelberto, i giovani figli del conte Eberardo di Nellenburg, molti nobili di Baviera o di Svevia perirono: pochi uscirono illesi dal combattimento. Ma la gloria di tutti venne ecclissata dai prodigi di Rodolfo svevo: il ferro de' Sassoni ne assaggiò spesse volte le carni: nel mezzo di una vorticosa nube di polvere il margravio Udone di Stade suo consanguineo fu scorto menargli alle tempie un fendente che, se la visiera calata nol riparava, gliele avrebbe fesse di netto (1): la sua corazza di acciaio raccoglieva le saette degli inimici; finchè, stanco dal lungo combattere e pesto in ogni parte del corpo, fu costretto di abbandonar la battaglia (2), ove aveva combattuto da eroe per dar prova a cesare della restituita sua fede.

Dalla parte dei Sassoni era lione il conte Ottone di Nordheim, il quale, duce di una schiera di eroi o piuttosto della sacra coorte, pareva il genio delle battaglie, l'angelo di salute a' suoi Sassoni, il demone di morte ai reali. L'ondeggiante pennacchio del suo cimiero era il vessillo della vittoria; quando mostravasi alla testa dei combattenti ove più grave urgeva l'urto degli inimici, quando agli ordini estremi, quando nel mezzo della battaglia. Il suo brando ab-

riunione di Breidungen fu bandita per gli otto di giugno; alcuni giorni furono dati al riposo: un giorno e mezzo durò la marcia dell'armata imperiale: laonde pare che gli antiguardi si scontrassero al tredici di questo mese. Ci mancano i dati per dover credere che ai tredici del luglio successo. Wilken, *Manuale di storia ted.*, pag. 221.

(1) *Annal. sax.*, an. 1075.

(2) *Quamquam tenacissimi clypei praesidio ictus omnes frustraretur, multis tamen ex assidua contusione membrorum affectus est incommodis.* Jager.

batteva gli ardimentosi, fendeva, sconfiggeva le squadre: la tonante sua voce risvegliava la carnificina, sgridava i codardi, rammentava a tutti il giuramento che avevan fatto in comune di viver liberi o di morire sul campo. Era dubbio se in lui più si volesse ammirare il capitano o il soldato (1): tanta era la ferocia del combattere e tanta la saggezza del comandare. Prodotta a molta notte la pugna, omai pareva che i Sassoni rovesciassero un'altra volta gli Svevi: quand'ecco il conte Ermanno di Glitzberg assaltarli con truppe fresche alla destra, le bande di Bamberga a sinistra (2), e di fronte sventolar lo steudardo di Borzigow. Nel tempo stesso Gozzelone di Lorena, invocato, scongiurato dai Bavari a ristorar la fortuna inclinata dell'imperatore, entrò co'suoi veloci cavalli in battaglia. Il primo scontro fu sanguiuoso: cesare, che si era sempre tenuto alle scorte spettatore del travaglio de'suoi, montato su di un ardente corsiero, s'avventò nel più folto degli inimici ed a gran colpi di spada li diradò (3). Questi, investiti, così esausti, alle spalle, caricati di fronte, percossi ai fianchi dei cavallaggeri, si scompigliarono. Invano i duci tentarono di raccozzarli: forti e codardi cadevano: cadaveri sopra cadaveri s'ammonticchiavano (4). Ottone, restituite le ordinanze, assaltò: ma, respinto con gran danno de' suoi, fu trascinato dalla piena de'fuggitivi. Allora lo sbaraglio fu generale: de' Sassoni sparpagliati per la campagna quali davan nelle lance de' Lorenesi, quali ruzzoloni sotto le zampe de' cavalli perivano di sconcia morte, o fracassati le membra giacevano. Oltre le truppe d'ordinanza, davan loro la caccia i custodi del bagaglio e le bande de' guastatori (5), i quali, chiamati da Gozzelone al massacro, avidi di saccheggio e di sangue, si sparsero a tre miglia d'intorno disertando le terre chiuse e le aperte colla barbarie di masnadieri. Un'orda invase il campo de' Sassoni e, quanti vi colse, freddò. Armi, arnesi, membra, cadaveri d'uomo o di cavallo se-

(1) Lamb.: *Strenui profecto et egregii militis et optimi ducis officio fungebatur.* Jager.

(2) Chiamate da alcuni col nome generico di Franchi.

(3) *Carm. de bello sax.* Sebbene il poeta sia conosciuto per panegirista di cesare, non ci ha chi dubiti del valore egregio di Enrico:

> *Fulminat egregiis rex ipse coruscus in armis,*
> *Plurima consternens periurae millia gentis.*

(4) *Carm. de bello sax.*

(5) .... *plebei ac rustici, qui castrorum usibus servilem operam dependebant.*

gnavano gli asili cercati dai fuggitivi: le tenebre, la confusione della fuga, la libidine della carnificina accrescevano l'orrore e l'atrocità del massacro; più di un amico trafisse l'amico, più di un fratello il fratello senza conoscerlo. Notte d'inferno fu' quella, contristata dal rantolo de' moribondi, piena di grida sataniche e disperate. Finalmente coll'addensarsi del buio il sacco ed il macello cessò (1). Il sassone non desiderò de' suoi nobili che il prode Gebhardo di Querfurth, padre di Lotario imperatore che fu poi di Germania (2); Ernesto padre del margravio Alberto (3); Swidger e Folcmar fiore di cavalieri; ed alcun altro di stirpe men generosa. La pratica dei luoghi, l'oscurità della notte, la velocità mirabile delle monture salvarono dallo sterminio i capitani ed il meglio della cavalleria (4). Ma il più de' fanti perirono, chi trafitto nel durar della mischia, chi sgozzato entro i ripari del campo come vile armento nel chioso (5), chi sommerso nelle onde dell'Unstrutt; oltre il qual fiume non parve ai regii di dover perseguitare que' pochi che all'altra sponda afferravano (6). Tale fu la copia dei viveri, di arnesi preziosi e di argenti predati nel campo de' Sassoni che cesare pareva aver condotto l'esercito, piuttosto che alla battaglia, a un festino (7).

Poco prima di mezzanotte Enrico raccolse negli alloggiamenti le vittoriose sue truppe, inebbriato dalla rozza canzon del trionfo ch'elleno per antico costume intuonavano (8), dalla selvaggia voluttà della vendetta che assaporava e dai saluti di coloro fra i cortigiani che per fargli piacere si vantavano uccisori di questo o quel principe sassone, noto per essergli o più in sospetto o più in uggia (9).

(1) Questa descrizione del combattimento è tolta dalle memorie di Lamb., di Bruno e dal *Carm. de bello sax.*, non avendo però noi tralasciato di consultare Aventin., *Annal. boior.*, e Marian. Scott.

(2) Nato pochi giorni avanti la battaglia dell'Unstrutt. Marian. Scott.

(3) Godefrid. viterb., pag. 346.

(4) In molte cronache è però scritto: *Multi potentes ex utraque parte ceciderunt.*

(5) . . . *Pecudes sibi non homines iugulare viderentur.* Il che non istà male, attribuito principalmente ai Boemi. Aventin.

(6) Mariano Scotto dice che l'avrebbero fatto, nulla nulla che avesser potuto, e che anzi ne avevano ammazzati tanti in riva all'Unstrutt e nella stessa corrente del fiume che già *fluvius illo in loco viam praebebat itinerantibus super occisorum cadavera.* Aventin. concorda con lui.

(7) Lamb.

(8) Lamb. schaffn.

(9) *Maxime iactantibus passim militibus quod illos et illos de primis principibus Saxoniae manu propria peremissent.* Jager.

E la notte medesima, allo splendor delle stelle che per l'improvviso dileguar delle nebbie apparivano, fece schierar le sue genti innanzi al vessillo imperiale, e da stare a cavallo celebrò con magnifiche parole il valore de' capitani e si dichiarò debitore a ciascuno di un ricco premio per aver essi con tanta fede e fra tanti pericoli combattuto quel giorno memorabile per amor suo (1). Lieti di tale promessa, i cesariani quanto di quella notte restava si sollazzarono: ma l'indomani, quando furono all'officio del seppellire, parecchi avevano fatto baldoria al mattino che piansero amaramente la sera. Sparsi a raccogliere i morti scoprivano sotto un mucchio di corpi deformi, chi il padrone, chi il fratello, chi il genitore, e tutto il campo di battaglia era un compianto. Da un macello di carne plebea si cernirono i corpi di Ernesto d'Austria, di Alberto e Dietpoldo carintii e di altri otto illustri campioni di cesare, i quali, unguentati e chiusi nei feretri, furon portati a deporre nel cimitero delle loro patrie. Siccome dalla parte dei Sassoni il massacro di gente gregaria, così nell'esercito regio superava la strage dei nobili; e d'ambo le armate in complesso giacevano ventimila uomini, tutti valenti (2). Ma la perdita di tanti baroni fece ai vincitori parer più grave il lor danno; e cesare più ne vedeva distesi, e più si rammaricava in cuor suo che de' nobili sassoni fossero scampati i più esosi. Funestati dal ferale aspetto del campo, i regii cominciarono a mormorare di Enrico, reo di tanta carnificina, e molti si recavano a coscienza d'avere sparso un sangue innocente. Il qual pensiero perchè già pareva far rimordere tutti i reali, cesare, per timore che i suoi non ricusassero il servigio dell'armi, soffocò dapprima gli scrupoli dei capitani con opportuna larghezza di donativi: e quanto alle superstizioni del volgo, trovò un mezzo più efficace per farne suo pro. Imperocchè l'arcivescovo di Magonza, venuto da un segreto colloquio con lui, presentossi avanti all'armata e le disse: essere la terra turingia interdetta e i principi di quel popolo scomunicati (3); perchè l'anno prima, disputandosi

(1) *Carm. de bello sax.*

(2) Lamb.: *Nec facile aestimari poterat quot hac, quot illa in acie caesa essent millia; hoc tamen palam constante, plus hic nobilium, plus illic cecidisse plebeiae multitudinis.* Arnolfo di Milano dice: *Plus quam viginti millia hominum occisa.* Altrove: *Quinque millia virorum ex parte regis ceciderunt.*

(3) Alcuni vogliono che l'arcivescovo fulminasse il medesimo interdetto anche contro i Sassoni ed i loro ausiliari. Ioh. Latom., *Catalog. archiep. mogunt.*, an. 1074. — Lamb.

l'affar delle decime in Erfurth, avevano colle armi alla mano invaso il tempio di Dio: nè per avventura entrasse in alcuno il sospetto ch'egli facesse contro ai decreti della santa sede perchè senza previa citazione o sentenza di contumacia castigasse un popolo travagliato di guerra, percosso dalle sconfitte, stremo d'uomini e di danaro, ed impotente a rilevarsi dall'afflizione; dovendosi saper da ciascuno che il pontefice gli aveva concesso di sterminare i Turingii dal grembo della santa Chiesa senza le formalità del perentorio o dell'inquisizione altrimenti prescritte dai canoni. Certo è che un tale artifizio fu tutto d'invenzione dell'arcivescovo, il quale delle miserie del popolo turingio voleva trar buon profitto e per cesare e per sè stesso. Laonde chi aveva fior di senno capì per dove battessero le mire di tutti e due (1).

Riposate alquanti giorni le truppe, cesare mosse il campo dall'Unstrutt e per mezzo il paese turingio s'incamminò per Sassonia. Il suo passaggio spiegava il fasto di un trionfo barbarico e faceva delle provincie percosse un deserto. Lo stesso Enrico non osava frenar la licenza de'suoi; perchè talvolta è la sola avidità del saccheggio che trattiene il soldato dal disertare. Furono arsi i casali e i villaggi, guastati i castelli e i manieri; e quel ferace contado, dal culto di lunga pace arricchito, fornì tanto bottino all'esercito che gli stessi saccomanni di cesare, noiati della troppa abbondanza, anzichè depredar le dovizie, le distruggevano. Le donne cercarono un asilo nei templi, ma invano: chè la sete del sangue e il calore della libidine spengono nell'uomo il sentimento della religione, della santità degli umani corpi, dell'eterna onnipotenza di Dio. Tutte, supplicanti alle immagini, abbracciate agli altari, perirono. Gli uomini che si erano ascosi nei boschi, cessato quel flagello, tornarono; ma più non trovarono nè tetto nè sposa (2). Per rapacità e per furore incendiario si distinguevano anzi tutti i Boemi, i quali

(1) Lamb., an. 1075: *Ut exercitus regis promtior deinceps fidentiorque adversum bellum gereret de quorum occisione, si post excommunicationem occisi fuissent, putaret se nec peccatis obnoxium fore nec poenis quas leges ecclesiasticae statuunt homicidis* (*).

(2) Nissuno scrittore contraddice: alcuni anzi fanno della licenza dei regii una pittura più ributtante.

(*) È quasi inutile il dire che tutto ciò non era che una menzogna di Sigofredo: abbastanza essendo noto il carattere di Gregorio VII e ripugnando a quella asserzione dell'arcivescovo il tenore delle lettere che ci restano del sommo pontefice. *Jager.*

si cacciavano innanzi gli armenti e si traevan dietro un lungo carriaggio di prede (1).

I principi sassoni intanto, raccolte le reliquie dei loro, si erano chiusi nelle rôcche sorgenti sulle creste delle montagne: non che per ultima salute avessero la saldezza di quattro mura, essi che avevano combattuto alla sbaraglia con tanta gloria; ma si perchè, riparando in luoghi opportuni dal primo imperversare della procella, speravano di poter, quella sfogata, discendere a mostrare ai tiranni della nazione che sul piano di Hohenburg non tutti giacevano i prodi della Sassonia. E dai loro inaccessi castelli spedivano adunque frequenti messaggi ai principi seguaci di cesare o con lettere pietose li supplicavano che risparmiassero il sangue del popolo ed inchinassero Enrico alla pace (2). Nel qual tempo l'imperatore, conosciuta la mutabilità de' suoi principi, sollecitava i Sassoni a confidarsi piuttosto nella sua clemenza che nella fallacia delle armi. Ma costoro, temendo l'implacabile sdegno di lui, rispondevano ch'essi avevano sempre avuto caro più la pace che la guerra, più la grazia che la collera del loro re, e che se dalla vendetta di un principe inesorabile avessero potuto redimersi altrimenti che non fosse a prezzo di sangue, mai non sarebbero venuti all'ultimo consiglio dei disperati: quando però cesare dopo la fatale giornata di Hohenburg si fosse pentito dell'eccidio di tutto un popolo e, mosso a compassione di tanti mali, desse retta una volta ai consigli della giustizia, eglino avrebbero volentieri dimenticato quante vittime venissero da lui sacrificate al suo odio, e da sudditi fedeli gli obbedirebbero: ma se, a propiziarsi un tiranno, avessero dovuto renderglisi a discrezione, allora vorrebbero piuttosto salvare il cavalleresco onor loro, difendere la libertà della patria e perir della morte dei prodi che morir per la mano del manigoldo o stentar il resto di lor vita in un carcere, travagliati di fame, di sete e de' più squisiti tormenti della prigione. Cesare mandò loro una deputazione di capitani coll'arcivescovo magontino per parlamentatore, incaricati d'intimare ai Sassoni un'assoluta dedizione a mercede e promettere che quanti volontarii si arrenderebbero, verrebbero rimandati liberi quello stesso dì od al più tardi il dimani, salvi i beni,

(1) *Carm. de bello sax.*

(2) Una di queste deputazioni fu dall'arcivescovo di Magdeburgo inviata all'arcivescovo magontino. Se ne veggano i documenti nella storia di Bruno e negli annali dell'*Anon. sax.*

gli allodii, le dignità che tenevano. Ma i Sassoni ad una voce risposero: la nazione attestare i campi turingii di quanto valesse la fede ed il giuramento de' cesariani; nè poter credersi nelle mani di un tale che dopo la pace di Gerstungen avevala assalita con sacrilegio.

Allora i Sassoni, rigettata la proposta di cesare, s'incastellarono ne' luoghi forti di Magdeburgo. Enrico, sorto a scacciarneli, collocò l'antiguardo in Alberstadt (1), mettendo a fuoco e ferro il paese, predando le persone e le greggie, guastando i colti biondeggianti della prossima messe (2). Con una poca scorta di cavalleggeri entrò in Goslar, senza però far male alla città: chè anzi, forse per gentile rimembranza del tempo che vi aveva passato fanciullo, colmò di favori ed accolse in grazia i deputati dei cittadini (3). Quivi Udone margravio di Sassonia, suo consanguineo, il voscovo di Merseburgo ed altri principi sassoni di maggior fama gli si diedero in colpa e a discrezione. Il margravio gli consegnò per ostaggio il figliuolo, unico erede de' suoi vasti dominii; il vescovo fu rinchiuso nel convento di Lorsch; gli altri vennero dati in custodia ai cesariani. Tutti avevano implorato una grazia, il perdono de' compatriotti (4): ma invano.

Intanto all'imperatore nuoceva un nemico tanto più terribile, quanto men aspettato, la fame. L'esercito pativa di vettovaglie; pena e conseguenza della passata baldoria. All'insano scialacquo che malamente aveva dissipato ogni cosa nei giorni dell'abbondanza erano succeduti i disagi della carestia: un incendio aveva divorato i magazzini del grano ammassato dagli insorgenti, colpa chi vuole di maligna fortuna, chi degli stessi soldati di cesare: la messe di quell'anno era immatura, e la disperazione di un ristoro vicino accresceva gli orrori della miseria. Le truppe, malcontente sì pel caro vivere sì perchè non correvano a tempo le paghe, ricusavano di servir non pasciute e volevano o i soldi o il congedo. Cesare, bruciato di danari, le licenziò; e, sgombrata la Sassonia, venne per

(1) Ove, al dire di alcuni scrittori contemporanei, fece prigione Bucco vescovo di quella città *et ab eo duas urbes extorquere voluit, sed ille auxilio ducis Saxoniae liberatus est. Anon. sax. hist. imperat. coord. a Melken*, tom. III, pag. 90.

(2) Lamb., an. 1075. — Spangenberg., *Chron. sax.*, cap. CXCIII.

(3) *Antiqu. gosl.*, an. 1075 in Heineccii, *Script. rer. germ.*

(4) In tal modo crediamo d'aver accordato le diverse narrazioni di Lamb. e di Bruno.

la via della Turingia alla grossa terra di Eschenweg, ove i suoi baroni lo abbandonarano (1), datagli solenne promessa che a' ventidue giorni di ottobre si troverebbero al campo di Gerstungen con doppie le condotte di allora.

La vittoria di Hohenburg, i generosi soccorsi dei principi e l'illimitata devozione delle città furono materia di gran superbia e fomite d'audacia allo spirito vanitoso di Enrico; il quale d'allora in poi si diede al far dell'altiero e ad un grosseggiare sì tracotato che più non riconosceva sovrastargli veruna autorità della terra, nemmeno la divina del santo padre. Credeva che al vincitore di un popolo bellicoso e propugnatore d'ogni sua più sacra cosa non convenisse l'ubbidire al comando di un sacerdote, il quale non aveva altra arma che la parola. Laonde, come prima riseppe la morte del vescovo Dietwino di Liegi, gli nominò successore il canonico Enrico di Verdün nato di un sangue con Gozzelone, uomo d'anni e di studii ben più acconci al mestiero delle armi che al pacifico ufficio del santuario: il quale gli promise in compenso di condurgli una squadra di ottanta cavalli.

Nè a ciò stette l'arroganza di cesare. In Milano correva un tempo forte e calamitoso: un incendio aveva consumato gran parte della città, e poco dopo in un tumulto di popolo era stato dalla plebe e dai nobili massacrato il cavaliere Erlembaldo col crocifisso nella destra ed il vessillo di san Pietro nella sinistra (2). Con lui era caduto il campione di Gregorio, l'unico difensore dell'arcivescovo Ottone. Durava ancora l'agonia del martire, e già il clero, il popolo e i nobili affollatisi nella chiesa di sant'Ambrogio cantavano a Dio lodi per la violenta morte di lui. Non appena i Milanesi ebbero scosso il giogo della santa sede, mandarono oltremonti una cospicua legazione al re Enrico (3), onde egli pure

(1) Lamb., an. 1075. — Aventin. — *Annal. sax.*, an. 1075.

(2) Arnulph., *Hist. mediol.*, IV, 10.

(3) Arnulph., V, 2. — Landulph., *Hist. mediol.*, IV, 2. Questi confonde la cronologia: *Tres viros diaconos et notarium ad imperatorem, ut quemcumque annulo et virga laudanda consentiret, archiepiscopum tenerent, unanimiter direxerunt. Quod ideo romana imperatori ab apostolico, multisque episcopis olim concessum est, quatenus cum unaquaeque civitas unius sacerdotis vel levitae electionem canonice facere debeat, ut Romae, multisque aliis civitatibus evenisse cognovimus, duas multa cum sanguine electiones facere satagebat. Quibus curiae regali repraesentatis, imperator tacite quid isti aut Thealdus, quem diu animi et corporis scientia praepollentem cognoverat, valerent recogitans, tandem dom. Thealdum virum valentissimum, ex regia camera honorefice ornatum* (Arnolfo

partecipasse dell'esultanza de' suoi Lombardi e desse loro un pastore di propria scelta. Gioì cesare all'annunzio dell'assassinio; promise di confermar quell'arcivescovo che vorrebbero i voti dei Milansi; ed increscendogli allora d'aver già nominato Goffredo, elesse ad arbitrio dei deputati il suo cappellano Tedaldo, nato di stirpe generosa in Milano. Il quale, accolto volentieri dai nobili e dai plebei, fu cagione d'infiniti scandali in Lombardia: imperocchè siccome trent'anni innanzi la sede di Roma, così la chiesa di Milano si trovava aver tre pastori, Goffredo, Ottone e Tedaldo, de' quali il primo e l'ultimo intrusi. Epperò Gregorio, quando non avesse mai dato favore ad Ottone, cionullameno avrebbe dovuto far contro a Tebaldo, creato in onta della santa sede. Ma volendo egli dapprima tentar le vie della conciliazione, scrisse a Tedaldo una lettera tutta dolcezza (1) dicendogli: a lui non dover essere ignoto che la chiesa di Milano era occupata da un arcivescovo non indegno di governarla; e che, fin a quando il primo titolare non fosse caduto in disgrazia della santa sede e non venisse deposto da colui che solo ha il diritto di condannare, nissuno poteva pretendere di avervi alcuna ragione: venisse a dir la sua causa a Roma, ove si congregherebbe un concilio per ciò; intanto si guardasse dal far nulla di tutto che è diritto o dovere d'un arcivescovo: non credesse ai falsi parlari dei perfidi, i quali tenterebbero di persuadergli come egli, creatura di cesare, forte del presidio dei nobili, idolo della plebe, ben voluto dai cittadini, non abbia che temere del papa; imperocchè contro i diritti della santa sede e l'eterna onnipotenza di Dio gli eserciti di tutti i sovrani del mondo son nulla (2). E

dice: *Qui subdiaconus capella militabat in regia)* ac annulo et virga sublimatum, *cunctorum astantium vocibus laudatum, praesentibus civibus et absentibus universis dedit.*

(1) *Ep.*, III, 8.

(2) *Si qui igitur, non percipientes ea quae Dei sunt, aliter tibi suggerere et persuadere incipiant, ostentantes quanta tibi sint in rege praesidia, quanta in tua nobilitate potentia, quanta etiam in civibus tuis adiutoria, tutum tibi illis credere non existimes, considerans quod Scriptura dicat:* Maledictus homo qui spem suam ponit in homine. — *Quod regum et imperatorum virtus et universa mortalia conamina contra apostolica iura et omnipotentiam summi Dei quasi favilla computentur et palea, nullius unquam instinctu vel fiducia adversus divinam et apostolicam auctoritatem obstinata temeritate te rebellem et pertinacem fieri libeat.* Tali infrazioni della disciplina ecclesiastica erano gravi e meritavano di essere punite dal papa col massimo rigore de' canoni: inoltre erano diametralmente in opposizione al gran sistema di Gregorio VII. Il colpo partiva dalla mano di cesare: ma poichè il papa sperava tuttora di potere aver pace con lui, non

nel tempo stesso ammonì tutti i vescovi suffraganei della metropoli milanese (1) che guai a chi osasse impor le mani a Tedaldo prima che fosse promulgata la sentenza della santa sede.

Così l'imperatore minava sottovia l'edifizio innalzato da Gregorio VII; ed avrebbe anzi levato bandiera contro la Chiesa, qualora avesse potuto persuadere a sè stesso ciò che andava millantando a' suoi principi, d'aver cioè prostrate le forze della Sassonia con tanto eccidio ch'essa, doma ed incatenata al suo giogo, si dovrebbe rassegnare in perpetuo all'ineluttabile necessità del servire. Ma nel sospetto non forse qualche nuova ribellione dei Sassoni gli facesse desiderare a non molto la protezione del santo padre, o questi nel maggior uopo sorgesse a vendicare l'oltraggiata autorità di san Pietro, mandò nel mese di giugno un'ambasceria alla corte di Roma con una lettera dettata dalla più cupa ipocrisia (2). « Sappia la

inveisce direttamente contro l'autore dello scandalo, ma cerca di convertire Tedaldo, stromento passivo dell'avversario. Nè però lo scomunica, come aveva adoperato con Goffredo, scismatico di cuore indurato: solamente lo ammonisce del suo dovere e lo invita alla corte di Roma perchè, lui presente, venisse giudicata la controversia. Nel tempo stesso gli dichiara la sua immutabile risoluzione di non lasciarlo consacrare arcivescovo, vivente il legittimo, stato eletto ed ordinato dal sommo pontefice. In questo procedere di Gregorio VII veggiamo l'uomo prudente che non trascura alcuna precauzione onde mantenere la pace nella santa Chiesa; e l'uomo fermo, imperterrito e forte che oppone un ostacolo insormontabile agli infrattori della disciplina ecclesiastica ed agli usurpatori della divina autorità dell'Apostolo. *Jager.*

(1) *Ep.*, III, 9.

(2) Gregorio ha inserito questa lettera di Enrico in una da lui scritta a Matilde. *Ep.*, III, 5. Eccone il testo: *Noverit vestra sanctitas, pater, quoniam, dum ego pene omnes principes mei regni de nostra magis discordia quam de mutua pace gaudere percipio, ad vos istos nuntios latenter dirigo, quos satis nobiles ac religiosos esse cognosco et pacis bonum inter nos optare coniungi nequaquam dubito. Hoc autem quod mando, neminem scire volo praeter vos, dominam matremque meam atque amitam Beatricem et filiam eius Mathildem. Me vero, adiuvante Domino, de expeditione saxonica redeunte, alios legatos dirigam, quam familiariores ac fideliores habebo, per quos omnem vobis meam voluntatem et reverentiam, quam beato Petro et vobis debeo, significabo.* Questa lattera si mostra per sè stessa poco sincera. Si scorge che l'imperatore, conscio a sè medesimo d'aver gravemente oltraggiato Gregorio, voleva tenerlo a bada a parole, onde non aver contro due nemici ad un tratto, se mai avesse toccato qualche sconfitta dai Sassoni, cui guerreggiava. Gregorio, non illuso dall'ipocrita politica di Enrico, si lagnò colle due contesse che costui, dopo aver voluto trattar colla santa sede in segreto, avesse poscia affidato la cura di ristabilire la pace a quelli stessi che poco prima aveva disegnati per fomentatori della discordia. « Sappiate dunque, così egli a Matilde, sappiate che noi vogliamo dare ripulsa alla nuova richiesta del re, disconvenendo all'onor di s. Pietro ed al nostro il su-

santità vostra che, siccome io veggo i miei principi più vaghi di alimentar la discordia che non di comporre la pace fra noi, così deggio inviar nascostamente questa mia lettera per mezzo di uomini incorruttibili e religiosi, il sommo voto de' quali mi è noto essere la concordia fra le due sovranità. Ciò ch'essi vi diranno da parte mia bramo che resti segreto fra me, voi, l'imperatrice mia madre, Beatrice e Matilde contesse. Ritornato dalla spedizione che imprendo contro Sassonia, sarà mia cura di mandare alla vostra corte gli amici più fidati ch'io m'abbia; i quali prestino a san Pietro gli omaggi che devono tributargli i monarchi. » Ora Gregorio, maravigliato che dopo la battaglia di Hohenburg gli ambasciatori promessi da Enrico non comparissero (1), dubitò che costui non avesse parlato sinceramente e che poco o nulla curasse l'amicizia della santa sede.

Per tal modo si allentavano i legami di quell'antica benevolenza che fra cesare e Gregorio intercedeva; e ciascun giorno forniva un argomento per dover credere come i vincoli superstiti patissero una tensione sì violenta che poi non avean che a rompere. Sembra però che cesare, governato forse da que' malvagi i quali scomunicati dal papa usavano in corte non meno che per lo avanti, volesse tener sospeso di rottura il pontefice fino terminata la guerra contro Sassonia; onde, vittorioso de' suoi nemici intestini, vincerlo improvvisamente del tratto e tenergli un tutt'altro linguaggio, massime quanto al divieto dell'investitura, ch'egli non aveva osservato nè voleva osservare giammai.

Il santo padre rispose (2): bramar di vivere in pace con lui,

lire i capricci di un falso e profano monarca: *Quapropter vos scire volumus, nos huic petitioni nullatenus consensuros, quoniam quod modo inventum est non videtur beato Petro ac nobis honorabile velle eius utilitati provenire.* *Jager.*

(1) *Ep.*, III, 5, scritta a Matilde.

(2) Gregorio, ad onta degli oltraggi recati alla sua autorità di pontefice e della poca sincerità di un principe mancatore di fede, dissimula tuttora il suo dolore ed il provocato suo sdegno: che se, scrivendo ad Enrico, non usa più quelle espressioni affettuose delle quali ridondavano le passate sue lettere, tiene però un linguaggio ben lontano dal minacciare: *Sed quia desideramus non solum vobiscum, quem Deus in summo rerum posuit culmine, sed etiam cum omnibus hominibus pacem quae in Christo est habere, iusque suum unicuique observare, cupimus summo opere corde et animo adhaerere . . . Quapropter bonam concepi fiduciam, quia hanc nostram, imo totius Ecclesiae causam religiosis hominibus coepisti committere, qui nos, non nostra iniuste diligunt, et ut christiana instauretur religio suam intentionem requirunt. Ego autem (ut paucis loquar) horum consilio paratus sum, Christo favente, gremium tibi sanctae romanae ec-*

siccome con tutti gli altri, e di non ledere i diritti di nissun uomo; sperare che gli ambasciatori, ai quali era mandata la causa della santa sede, vorrebbero con cuor sincero promuovere il vantaggio della religione; esser pronto a raccoglierlo nelle proprie braccia, a tenerlo in luogo di figlio, a proteggerlo secondo la ragion delle cose; supplicarlo che desse retta a'suoi fedeli consigli e più non isdegnasse le preziose ammonizioni di un padre: che se poi l'orgoglio dei Sassoni era stato finalmente fiaccato, essere questa una vittoria da celebrarsi per la pace restituita alla Chiesa, da deplorarsi per lo spargimento di tanto sangue cristiano: temperasse ed usasse la vittoria piuttosto ad onore di Dio che ad aumento della propria gloria.

La qual lettera non aveva ancora varcato le Alpi che già le cose d'Alemagna si erano improvvisamente mutate per un tal verso che nè cesare se lo sarebbe aspettato di così breve, nè Gregorio l'aveva potuto antivedere. Dacchè l'esercito imperiale era sgombrato dai confini della Sassonia, i Sassoni e i Turingii si congregavano frequenti a consiglio per deliberare i mezzi d'una difesa: ma poichè, come suole nelle cose avverse, si era messa fra il popolo e la nobiltà la discordia, quelle assemblee diventarono tumultuarie e furono bene spesso funestate di sangue (1). La plebe l'aveva coi capitani, perchè, dopo averla trascinata in una guerra sì rovinosa, bravi a parole e larghi del sangue altrui, si fossero nel buono dati a fuggire, lasciando la povera gente al macello: i capitani, dal loro canto, incolpavano di tanto rovescio la plebe, la quale, mentre eglino avevano pigliato la pugna e, per i pochi che

*clesiae aperire, teque ut dominum, fratrem et filium suscipere, auxiliumque prout oportuerit praebere: nihil aliud a te quaerens nisi ut ad monita tuae salutis non contemnas aurem inclinare et creatori tuo, sicut te decet, non contradicas offerre gloriam et honorem ... De superbia vero Saxonum vobis iniuste resistentium, quae divino iudicio a facie vestra contrita est, et gaudendum est pro pace Ecclesiae et dolendum quia multus christianorum sanguis effusus est.* Conchiude con avvisar l'imperatore d'aver mandato all'arcivescovo magontino che dovesse eleggere un successore al vescovo Ermanno, scomunicato e deposto per sentenza della santa sede. Esaminati i quai documenti, non potranno i nemici di Gregorio accusarlo di poca prudenza e d'aver malamente saputo evitare la guerra scoppiata poscia fra cesare e lui: imperocchè, mentre Enrico lo ferisce nel più vivo del cuore usurpando i diritti della santa sede e nominando un nuovo arcivescovo alla chiesa di Milano già travagliata dallo scisma di Goffredo, Gregorio, il buon pontefice, risponde a tanti insulti colla mirabile dolcezza di un padre. *Jager.*

(1) Lamb., an. 1075. — *Carm. de bello sax.: Nec adhuc gens victa quievit.*

erano, tenevan fermo da prodi, si fosse invece a tutto suo comodo indugiata negli alloggiamenti, senza badar tanto o quanto a coloro che combattevano alla sbaraglia per lei.

Eguale che fra Sassoni e Sassoni, era fra Sassoni e Turingii la dissensione. Imperocchè costoro, dopo la fatale giornata di Hohenburg, entrati in forte sospetto che i fuggitivi venendo a scampare in sul loro non si traessero dietro la caccia dell'inimico, occupate le teste dei ponti, avevano proibito dai passi i confederati: donde e saccheggi e guasti e carneficine. I Sassoni giurarono vendicarsi dei traditori; e credendo anzi d'aver guerra più giusta contro i Turingii che non contro lo stesso imperatore, erano già per invadere il confine degli alleati, quando Ottone di Nordheim ed il vescovo Burcardo di Alberstadt, cavalcando per mezzo la folla, parlarono al popolo il linguaggio della prudenza e l'esortarono a non volersi distruggere con armi fraterne, onde non farsi preda sicura al tiranno (1). Quelle parole furono la salute di Sassonia: la causa della libertà apparve degna di un sacrifizio; tutti i cuori s'infiammarono di un solo affetto, del santo ardore del patriottismo; agli odii civili successe un sentimento gentile, il sentimento d'essere un popolo, d'essere figli d'una terra e tutti fratelli. I capitani promisero che, prima di ricorrere al sanguinoso giudizio dell'armi, avrebbero cercato un mezzo innocente, avrebbero se non altro veduto se l'animo di Enrico fosse chiuso a propiziazione. E ragunatisi in assemblea, elessero due illustri personaggi ambasciatori alla corte di cesare; Liemaro di Brema, uom savio (2), ed il margravio Udone, quel valoroso. I quali, introdotti al cospetto di Enrico, dissero la causa della loro patria, esponendo le vecchie ragioni dei Sassoni colla maestà di una semplice ma solenne eloquenza, degna della loro stirpe e della loro fama di prodi. Supplicarono Enrico che, deposte le armi, si volgesse a più mite consiglio, ricomponesse le discordie dei popoli, cessasse lo spargimento di tanto sangue: e per quell'onnipotente Iddio che sa, quando il voglia, infrangere la spada dei conquistatori, lo scongiurarono che usasse clemenza al suo popolo e risparmiasse i pochi sopravanzati alla strage di Hohenburg: convocasse una dieta di principi; a quella rassegnerebbero volentieri sè stessi e la patria, darebbero qualunque soddisfazione che, salve la libertà e la vita, potrebbero: solo giurasse di rinunciar

(1) Lamb., an. 1075: il solo che citi questo fatto.

(2) Adam. brem., *Epilog. ad Liemar. episcop.* — *Hist. archiep. brem.*, cap. XIX.

sin d'allora a quelle armi che sapevano bandite contro Sassonia. Enrico IV rispose: chiunque lo avesse oltraggiato e gli si desse in colpa per pentimento aver certo il perdono nella sua clemenza: tale cosa essere però troppo grave, perchè egli ne potesse o volesse arbitrar su due piedi: il delitto di lesa maestà offendere non il solo sovrano ma in lui e con lui tutti i principi dell'impero germanico: e siccome si faceva la guerra colle loro armi, così ragion volere che e la pace si facesse a loro avviso; molto più che le parole dei Sassoni si erano ognora scoperte per false: a ventidue giorni di ottobre dovere i suoi principi convenire al campo di Gerstungen; però i Sassoni, se veramente compunti della loro ribellione, potere attendere colà la sentenza di un consiglio di guerra.

Allorchè venne riferita ai Sassoni una tale risposta di Enrico, tutti ne furono percossi di spavento e di costernazione. Ma perchè il popolo, memore della recente sconfitta e sollecitoso del dover, caduti i prodi, combattere a nuova guerra con truppe scuorate contro le maggiori ed ora più insolenti di cesare, voleva a qualunque patto la pace: i mentovati ambasciatori, con aggiunto il vescovo di Hildesheim, vennero di bel nuovo mandati alla corte del re, onde impetrare da lui e da'suoi principi un qualunque perdono, vi andasse de'più nobili privilegi della nazione. Questi menarono con sè degli ostaggi per darli in cauzione delle promesse. Ma cesare, persuaso che a capo di poderose milizie avrebbe potuto far meglio che non disarmato i suoi conti, ricusò di volerli altrove ascoltare che non fosse al campo di ottobre; e nel tempo stesso curò che i suoi principi non si lasciassero dalle preghiere dei Sassoni recare a più mite consiglio: al qual uopo fu per tutto quel tempo in rinvergare pretesti perchè la colpa dei Sassoni apparisse più grave (1).

Nè l'occasione da tanto mancò. Era di que'giorni venuto dall'Ungheria Salomone che, travagliato da Geiza (2), pareva omai vicino al soccombere. Imperciocchè questi, chiamato al trono dal voto unanime degli Ungaresi, ai quali lo rendevano caro la sua pietà, le sue leggi, i suoi nobili e modesti costumi (3), teneva il rivale chiuso in Mosony o Wieselburg che si voglia dire, assediatovi dai Bissenii o, vocabolo men garbato, Gatzinaziti. A tali strette Salo-

(1) Lamb., an. 1075.
(2) Ovvero coll'antico suo nome, Giosia.
(3) Bonfin., dec. II, lib. IV.

mone invocò i soccorsi di Leopoldo d'Austria: e Leopoldo glieli promise tanto più volentieri quanto che sapeva gli ausiliarii soldati da Geiza esser la maggior parte di nazione boema, colla quale era in continuo ricambio di ostilità. Ma non andò guari che nacque fra l'uno e l'altro un litigio, materie di futuri più disonesti. Imperocchè l'Austriaco, dopo aver condotto seco un esercito buono da tutt'altro che da guerra e servito con isfacciata indolenza a Salomone, si ostinava a volere stringere i conti con lui ed esigeva inoltre una somma sprositata per cotali sue spese di guerra; tutte menzogne. Se non che Salomone, minacciandolo di querelarnelo alla corte di Enrico, lo mise per questa volta a tacere. Intanto gli assediati, avendo in una vigorosa sortita caricato i Bissenii sin oltre le opere esterne delle trincee, affidarono il re che con ogni altro poco di sforzo avrebbe ricuperato la corona degli avi suoi. Sua madre Agmuned e sua moglie Sofia, sorella di Enrico, si erano già, fin da prima che le truppe di Geiza avessero troncato le pratiche colla Germania, rifuggite nel ducato di Stiria sotto la protezione dell'imperatore (1). Le loro incessanti preghiere, i prosperi successi di Salomone e più l'offerta di una grossa mercede in valsente o in paesi indussero cesare a bandir guerra contro di Geiza; ed in fatto venne da lui raccolto un esercito, nel quale però i baroni di miglior fama ricusarono di militare (2), non essendosi rassegnato alla posta che il prode Ermanno, conte di Glitzberg, capitano di forse un cinquecento cavalli spediti d'arnese e pronti, quando che fosse, a combattere (3). Ma Salomone, venuto in chiaro che cesare armava più per mostra che daddovero (4), gravemente gli si dolse per ambasciata perchè non curasse e piuttosto avesse per cosa da rubello il regno ungarese; il quale, poichè qual membro dell'impero germanico gli pagava annualmente il tributo, ragion voleva che fosse guarentito dalle invasioni di chicchessia e molto più dalle usurpazioni di un tale che tentava sottrarlo all'impero. Allora ce-

(1) Bonfin., II, 4. — Aventin.

(2) Bonfin.: *Ungarorum metu perculsi, nulla stipis magnitudine in formidolosam expeditionem conduci potuere.*

(3) Lamb.: *Qui, reiectis sarcinis e caeteris impedimentis, itineri tantum et certamini se expedierant.* Dalle quali parole risulta che anticamente i soldati di cavalleria dovevano portar seco i viveri per quanto tempo durava la campagna.

(4) Lamb., an. 1075, sembra non avere per certo che Salomone abbia implorato il soccorso di Enrico; il che però non può essere rivocato in dubbio da chi crede il racconto di Bonfin.

sare, ingrossato l'esercito con nuove tolte e fatto navigare pel Danubio le provvigioni, mosse, calando sempre quel fiume, per l'Ungheria, e giunto al confluente del Wag, pose il campo in un luogo opportuno allo sbarcare del carico e vi spese qualche giorno a sapere qual terra convenisse investir per la prima: che fu poi deciso dover essere il castello di Neutra, perchè posto fra il Gran ed il Wag, poco stante dal campo imperiale, chiudeva il varco al paese intestino. Due corpi di mille fanti ciascuno con una proporzionata squadra di grossa cavalleria, dati alla condotta del re Salomone, marciarono all'assedio del forte ed il quarto giorno cominciarono a trarre. Ma i castellani di Neutra si difesero con valore da eroi, non venendo, per esser pochi, a giornata, ma contenti al badaluccar quando a quando coll'inimico: donde una serie di allarmi e di sanguinose fazioni colla peggio or di questi or di quelli. Ed un giorno fra gli altri, combattendosi alla porta principale della città, un Ungarese, soldato da Salomone, per nome Opus Bathori, spintosi a cavallo nel più denso degli inimici, fracassò nella rovinosa affoltata un gregario e con un enorme spadone a due mani andò per un pezzo tagliando carne plebea, sinchè, cadutogli sotto il cavallo, solo e pedestre contro tutto un esercito, riparò sano e salvo alle tende; spettacolo di prodezza ai Tedeschi, i quali stupefatti di un tanto prodigio corsero a raccontarlo al sovrano. Cesare volle avere a sè questo eroe, lo colmò degli elogi più lusinghieri, ne raddoppiò lo stipendio, gli fece un sontuoso regalo: e congedatolo, interrogò Salomone se credesse che Geiza e Ladislao contassero un tale fra i loro. Avuto in risposta che non uno ma parecchi e migliori, esclamò: « Contro nemici siffatti credimi, cognato, che nè Salomone nè verun altro guerriero riconquisterà la corona ungarese. » Del rimanente una ruggine secreta fra i due capi di questa lega quando disturbava le deliberazioni, quando guastava i disegni e mandava a male le intraprese dei confederati: perlocchè Geiza, avvisatosi che dal nessun accordo e dalla gelosa animosità dei nemici gli venisse fornito il buon destro a rimuovere i Tedeschi dalle parti del suo rivale, sedusse con molto denaro il patriarca d'Aquileia, famigliare di Enrico, affinchè consigliasse il sovrano a sgombrare il regno ungarese, sotto il pretesto di gravi premure sopraggiunte alla sprovvista in Lamagna. Misteriosi sogni, apparizioni di luridi spettri e portenti di gravi disastri compieron l'opera cominciata dall'oro; i duchi corrotti da Geiza fomentavano i mali umori nelle

milizie; il campo imperiale, scompigliato da notturni tumulti, minacciava disertar le bandiere. Allora cesare raccolse un consiglio di capitani, il fosco aspetto de' quali gli svelò più del sospetto malvagia la ribellione. Tutti votarono col patriarca: e fu consumato il tradimento della causa ungarese. Due messaggi imperiali significarono al re Salomone che cesare, richiamato in Alemagna, lo abbandonava, ma che, ricomposte le cose, ritornerebbe fra breve (1). Il giorno dopo gli stendardi di Enrico sventolavano ai confini della Boemia, la quale provincia fu da lui traversata per luoghi ardui e fuor di mano; onde potesse o cogliere improvvida e soggiogar la Sassonia ovvero, arrestato ai passi da qualche banda di contadini, avere un buon pretesto per investirla. Giunto in su quello di Misnia, imprigionò il vescovo Bennone sospetto di mala fede (2), fece radere alcuni casali, arse parecchi villaggi e costrinse un popolo libero a ricevere la legge del vincitore.

Quand'ecco i suoi esploratori gli riferiscono che i Sassoni, al romore del suo approssimarsi, avendo cacciato a mano le armi, erano venuti a por campo rimpetto agli alloggiamenti dell'antiguardo; ascendere le loro forze a venticinquemila guerrieri, deliberati di assalir gl'imperiali qualora non avessero ottenuta la pace alle condizioni che avevano offerto: i loro cavalleggeri costeggiare il campo con ordine che, riusciti alle spalle degli inimici, si tenessero occulti in agguato: i regii essere perduti, sia che procedessero innanzi, sia che stessero fino al domani a levarsi; perchè nel frattempo il Sassone li avrebbe accerchiati, chiudendo ogni varco allo scampo di un esercito assediato e prigione; ovvero questo, volendo rompere per mezzo ai nemici, dovrebbe pigliar la battaglia contro un'armata di due tanti più grossa. Lo sdegno dei capitani contro di un re il quale aveva menato a perdere tutto il fiore delle sue milizie non apparve men grave dello spavento che li sorprese (3). Cesare riparò in Boemia piuttosto in fuga che a modo di onesta ritratta; infestandolo alle spalle una squadra di cavalleria, la quale lo avrebbe perseguitato sin dentro le terre boeme, se il conte Boto che trattava la pace coi Sassoni non l'avesse saputa deludere e tener in tempo a parole. Imperocchè costui, fatto per inganno intendere agli scorridori

(1) Bonfin., II.

(2) Lamb. adduce per motivo di questa cattura il non aver mai esso vescovo dato a cesare veruna prova di fedeltà nè per lettere nè per messaggeri.

(3) *Se suosque hostibus puerili levitate prodidisset.*

che si recava direttamente dal re, andò con quelli aggirandosi per vie tortuose e mise tre giorni al cammino di un solo, talchè cesare si fu addentrato nella Boemia senza pericolo, quantunque con gran travaglio delle sue milizie, le quali, digiune, arse di sete, affrante dalle marcie, sbattute dai patimenti, scemate da maligne infermità, percorsero la via di Ossek, Saatz, Pilsen e tutta la foresta di Cham sino alla città di Ratisbona, ove finalmente posarono. Quivi cesare trovò un'ambasceria sassone che lo aspettava: ma poichè il giorno dato per la rassegna di nuove truppe era imminente, ve la trattenne con vani negoziati di pace, perchè non avesse a partire se non dopo raccolto l'esercito ed ordinata la spedizione (1).

In questo mezzo Dedi margravio di Misnia, infermo da più mesi, morì (2), e del suo feudo fu dall'imperatore investito il duca boemo, al quale ne era già corsa promessa, confermatagli poscia in mercede de' suoi lunghi servigi: restandone così spogliata la casa di Dedi, benchè la vedova avesse poco prima inviato ostaggio a cesare il figlio unico, legittimo erede del dominio paterno, e che l'estinto margravio si fosse dalla pace di Gerstungen serbato sempre fedele all'impero. I Sassoni dovettero tollerar tacendo un'ingiuria che la malignità dei tempi impediva di vendicare: non però l'usurpatore boemo potè per molto godersi il patrimonio di un orfano (3).

Intanto le cose sassoni e turingie, travagliate da discordie intestine, precipitavano. All'attonitaggine ed allo sgomento di prima erano succedute le gare fra capo e capo, fra popolo e popolo: le quali andavano tanto più malignando quanto più le angustie premevano e le speranze di salute sparivano. Non v'era un uom che la pensasse d'accordo coll'altro; e in tale diversità d'intenzioni, dopo

(1) Lamb.

(2) Chi brama sapere se Dedi possedesse la Misnia a titolo di feudo ovvero per diritto allodiale consulti la storia di Ritter. È certo che Dedi era margravio della Lusazia e che, per la morte di Egberto avvenuta l'anno 1067, al quale era figlio Egberto di Misnia troppo giovane per succedere al padre, ebbe agio di far sua quella provincia. Quindi la grave lite con cesare, composta a Merseburgo per arbitrio del duca Rodolfo. (In qual modo?) Opinano alcuni che Dedi non fosse signore del feudo, ma soltanto tutore di Egberto (Ritter, pag. 183). In un diploma del 1071 Enrico chiama Egberto col titolo di margravio di Misnia. Sembra però Dedi governasse quel margraviato non da tutore di un pupillo padrone, ma da vero proprietario del feudo. Ritter (pag. 191) pretende che il margraviato conferito da cesare a Wratislao duca di Boemia fosse appunto quello di Misnia, vacante per la morte di Dedi: ed ammette altresì che Egberto sia stato spogliato del suo retaggio. Veggasi Bruno, *De bello sax.*, pag. 119.

(3) Lamb., an. 1075-76.

un tanto fluttuare fra pace e guerra, fra il chiedere e il minacciare, erano sorte ne' cervelli degli uomini le stranezze più stravaganti. Agitavansi i giorni e le notti in pubbliche e private assemblee, nelle quali, essendo tanti i pareri e tante le fazioni quanti erano nobili e plebei nel consiglio, si perdeva un tempo prezioso in villane riotte; ed avevano il nemico alle porte. Sostenevano gli uni che, poichè cesare o i suoi volevano ad ogni costo l'eccidio della Sassonia, si dovesse distrugger col fuoco tutto quanto non avevan guasto i tiranni, e, tolti i beni mobili e le ceneri degli antenati, emigrare da una terra funesta a cercare oltre l'Elba una sede. Volevano gli altri che si avesse ad armare le selvaggie tribù de' Luiticii e cacciare con barbari i barbari. V'era altresì di coloro che mettevan fuori un consiglio più innocente e dicevano: potersi restaurar le fortezze demolite da un anno e cercare un asilo colà donde prima eran venuti i lor mali. Ma se i principi disentivano su ciò che fosse da fare, la plebe era ben d'accordo nel non volere far nulla. La sconfitta di Hohenburg ne aveva prostrato il coraggio; e pareva che il medesimo eccesso della miseria l'avesse resa indolente del suo patire: sicchè voleva piuttosto una pace vergognosa, purchè fosse incruenta, che qualunque altra più nobile la quale costasse del sangue. I principi invece mostravano sensi più generosi: fieri di un nobile orgoglio di cavalleria, infiammati di un santo amore di libertà, devoti per la patria a morire, andavano ricordando ed esaltando ai plebei l'eroismo e la gloria dei padri: dicevano doversi la rotta di Hohenburg attribuire alla mancanza di un re, di un duca, di un capitano, e lo chiamassero pure a lor senno, il quale fosse capace ed avesse diritto di comandare, di mantener la disciplina nelle milizie, di dare e di ordinare battaglie: doversi eleggere un re al quale tutti giurassero di obbedire con fedeltà e di spargere fino all'ultima goccia il lor sangue per la patria, le donne, i figli, i diritti, la libertà; tali e non altri dover essere i sentimenti di un Sassone, e con essi in cuore non aversi a temer di sconfitta. Quindici e più giorni furono spesi a rianimare il coraggio dei Sassoni; ma senza frutto, chè profondo stava ne' cuori il dolore della rotta di Hohenburg.

Frattanto il giorno ventidue di ottobre era venuto, e tutti i vescovi e i baroni imperiali raggiungevano l'imperatore al campo di Gerstungen. Gozzelone duca della Bassa Lorena e il fratello Teodorico dell'Alta vi condussero tante genti e sì buone che al loro

confronto assai meschinamente comparivano gli stessi uomini d'armi del re. Ma invano vi si attesero i duchi Rodolfo svevo, Guelfo il bavaro, Bertoldo il carintio, i quali, sollecitati per messaggio a venire, risposero: loro rimordere del sangue cristiano sparso a torrenti e per nulla, offenderli l'atroce ed implacabile natura del re; nissuno di quaggiù poter tôrre che i fratelli stesi morti sui piani turingii non fossero cadaveri e testimonio orrendo di un immenso assassinio. E infatti Bertoldo e Rodolfo, ritornati dalla battaglia di Hohenburg coll'orrore di quel massacro nell'anima, pentiti d'aver fatto tanto scempio di un popolo alleato e innocente, avevano digiunato quaranta giorni a penitenza del loro peccato e deposto a piè dell'altare un solenne lor voto di mai più voler combattere quella povera gente per servire ai capricci di Enrico. Per la qual cosa, sebbene tutti gli altri vassalli imperiali si fossero rassegnati al campo di Gerstungen (1), pure, mancando questi, ne fu messa insieme un'armata inferiore alla prima d'assai, nè cesare poteva omai più supplirvi con dire che i Sassoni fossero novelli di guerra.

Questi intanto, congiunti ai Turingii marciavano assai grossi allo scontro del re; ed occupata la regia terra di Nordhausen, vi si accamparono. Quindi mandarono a cesare il margravio Udone coi vescovi di Brema e di Hildesheim per supplicarlo che volesse inviare al loro campo alcuno de' suoi vassalli fornito di piena potenza e destinato al maneggio di una pace che fosse comoda al popolo, utile e gloriosa all'impero. Ai quali Enrico rispose: i suoi principi non essere venuti in armi dalle più lontane provincie della Germania per contrattare o stipular condizioni, ma sì per trar vendetta di una gente scellerata e ribelle. Ma come poscia ebbe ceduto alla perseveranza degli ambasciatori ed accordato ai Sassoni d'introdurre conversazione co' suoi vassalli, non ve n'ebbe pur uno che li volesse ascoltare, sconfortandogliene forse il timore di dover essere o disgraziati da cesare se volessero compiacere a costoro o calunniati

(1) Lamb., an. 1075. — *Annal. sax.* — *Corm. de bello sax.*

> *Rursus in arma vocat lectissima quaeque suorum*
> *Agmina, Lotharios cum Francis,* Boiariisque
> *Invictas acies bello* . . . . . .

Bruno non annovera Guelfo fra gli assenti. Potrebbe dunque essere che Guelfo fosse venuto al campo di Gerstungen, sebbene però Lamberto lo noti espressamente fra coloro che ricusarono di seguir l'imperatore.

di perfidia dai Sassoni, malle*r* ndo per avventura ciò che quegli non fosse per attenere. In ta' le vicenda di messi e risposte andarono tre dì senz'allarme: m a allo spuntare del quarto, i regii in perfetta ordinanza ed a ban' iere spiegate mossero il campo da Gerstungen, avviandosi per l , foresta turingia, la quale traversarono a brevi pose e rovinando casali (1). Riusciti poscia nell'attigua pianura, cui le limpide ac que dell'Elba derivate in ruscelli fecondano, rizzarono le tende col , dove un tempo erano le castella d'Ebra e di Spiraga, ed ora sono le terre di Greussen e di Kindelbrucken (2). Accorsero i Sassoni a tener l'ingresso del loro paese ai nemici e, preoccu' ate le strade maestre e le alture, fermarono il campo a un tra di balestra da quelli. Allora cesare, veggendo co' proprii occhi le f orze de' Sassoni e scorgendo in essi gl'indizii della disperazione, r ensò quanto dovesse tornar funesto e fosse facile l'esserne scon' fitto in battaglia, tanto più dopo la perdita di tre de' suoi duchi : di quel prode Rodolfo di Svevia, il cui prodigioso valore gli aveva dato la vittoria di Hohenburg: epperò, sfiduciato del vince .e e fatto più domestico coi pensieri di pace, s'indusse a mandare al campo de' Sassoni, con animo di compor le cose alla buona. , ambasciatori gli arcivescovi di Salisburgo e di Magonza, i vesc ovi d'Augusta e di Vurzburgo, e Gozzelone duca di Lorena, il q ale adesso era l'anima e l'arbitro di tutte le cose, più non ci ess endo ad ecclissarlo un Rodolfo. Era costui breve di statura ed al quanto deforme, chiamato perciò con vezzo tedesco il duca Gozzelchen (3): ma lo splendore di sterminate ricchezze, un gran seguito di uomini d'arme, la riputazione di un penetrevole e sagace intelletto ed il dono di una robusta eloquenza lo segnalavano fra tutti i Germani. Gli stessi Sassoni avevano chiesto d'avere a trattare piuttosto con lui che con altri, perchè veramente credevano alla sua parola. L'abboccamento però che successe fu tutta opera dei duchi Guelfo, Rodolfo e Bertoldo, offertisi poco prima ai Sassoni per mediatori (4).

Ai commessarii imperiali, ricevuti in onore dai Sassoni (5), furono dai capi del popolo esposte le molte ragioni per le quali ai

(1) Lamb.: *In ulteriora populabundus contenderat.*

(2) Non tutti gli scrittori si accordano quanto alla denominazione del luogo. Lamb. lo chiama *Spirrha;* Bruno e l'Annalista sassone, *Everha*, alcuno *Erich.*

(3) Tschudy, an. 1075.

(4) Bruno, pag. 118. — Lamb.

(5) Lamb. col suo solito stile: *Provoluti pedibus eorum principes Saxoniae.*

credevano degni della clemenza e del perdono del re. Dissero non doversi imputare a malvagia natura del Sassone, ma sibbene al crudele ed implacabile odio di cesare, se avevano pigliato guerra contro di lui: venisse loro costituito un giudizio conforme le leggi patrie e le costumanze degli antenati, e trionferebbe la loro innocenza: convincerebbero i giudici che non avevano violato la pace di Gerstungen; e quando fosser venuti meno all'assunto, si torrebbero di subir la pena decretata dalle ordinanze de' loro maggiori: quel cesare che non aveva mai sin allora concesso ch'eglino dicessero la propria causa innanzi a chi di ragione, dovesse ben ricordarsi quali siano le vicissitudini delle cose umane e pensare che ciò che i Sassoni avevano dovuto fare per forza, ed altri principi ne' panni loro avrebbero fatto; ma l'animo presente del popolo essere che il duca Gozzelone e gli altri ambasciatori di cesare ricomponessero in pace l'impero travagliato da tante discordie: pertanto imponessero ciò che fosse da fare e farebberlo. Al che gli ambasciatori risposero: « Veramente non essere ingiusta la causa per la quale i Sassoni avevano brandito le armi contro un sovrano la natura superba e gli irreconciliabili sdegni del quale dispiacevano non poco agli stessi suoi nobili; ma poichè d'altra parte l'attentato de' Sassoni contro l'impero era, per quanto uom si ricorda, inaudito e riuscirebbe di un esempio assai funesto in futuro, così parere a tutti i principi tedeschi e stranieri che nissuna soddisfazione potesse dirsi sufficiente a compensare lo scandalo enorme fuorchè l'arrendersi sull'istante a mercede: stargliene però essi stessi coll'onore proprio che i dedítizii avrebbero salve le persone, le sostanze e la libertà. » Ma i Sassoni con furibonda voce gridarono che se il loro sangue era devoto all'atroce vendetta del re, volevano spargerlo in campo da forti, non sotto la mannaia d'un manigoldo; e che, nati liberi di padri liberi e prodi, si toglievan di perir combattendo anzichè venir cacciati in esilio o strangolati nelle fogne dei carceri, carichi d'obbrobrio e fatti segno al disprezzo dei popoli. Allora i commessarii imperiali, consigliato ai Sassoni di depor quegli animi disperati, promisero che avrebbero supplicato Enrico a perdonar loro la vita, la libertà e l'onore; e che ritornerebbero domani colla risposta.

E così fecero. Cesare, oramai mansuefatto, giurò di non fare ai Sassoni peggio di ciò che prescriverebbe Gozzelone autore della incruenta vittoria. Però, malgrado la sacra promessa del re, i Sassoni stettero più giorni a risolvere: chè troppo terribil pensiero era loro

il pensier dell'arrendersi. V'ebbe anzi qualche momento che, più acerba sentendo l'umiliazione alla quale stavano per assoggettarsi, si sentivan tentati di cacciar quelle spade a deporre le quali il cuore si ribellava. Il duca Gozzelone e i prelati avevano un bell'industriarsi di calmare quelle improvvise mozioni d'effervescenza, ove rabbonendo un nobile, ove minacciando un plebeo che strepitasse; avevano un bel protestare ch'era mente di cesare di lasciare ai deditizii gli averi, i feudi, la vita libera, le dignità (1); e che quando bene, avutili in sua balía, volesse mancare, eglino, garanti dell'esito, non glielo consentirebbero mai (2); che i Sassoni verrebbero restituiti alla patria; che cesare era per accordar poscia ogni cosa, solo non poter con loro, stati ribelli, dispensare dall'irremissibile formalità dell'omaggio: tutti questi giuramenti non valevan punto a dileguare i timori dei Sassoni, cavalieri o fanti, nobili o plebei che si fossero.

In questo frattempo si sparse voce, come e da chi non è noto, che cesare, ridotti i Sassoni, avrebbe in sull'entrar di novembre licenziato l'esercito (3) e ridonato la pace all'impero. Allora questi, convenuti a consiglio, si diedero seriamente a riflettere come le loro truppe fossero si per virtù che per numero inferiori di lunga mano alle regie; ed essendo che il popolo non volesse saperne di guerra, la si sarebbe pur dovuta, allo scader delle ferme, troncare; come essa gente, fatta a furia ed all'uopo, non aveva nè disciplina nè tolleranza di campo; e come ad un'altra sconfitta che si toccasse, e sì l'avrebbero tosto o tardi toccata, i regii invaderebbero la Sassonia indifesa, metterebbero a ferro e fuoco le terre, e stanziatisi in casa loro a quartiere vi starebbero a consumare nel verno ciò che non avessero sperperato la state. Al pensiero della misera patria, delle donne imbelli e dei figli, all'immagine di questi lor cari fatti vittime di un soldato brutale se eglino, ostinati a combattere, fosser periti della morte dei prodi, una mesta tenerezza commosse i cuori dei Sassoni, e fra i pianti e i sospiri dei principi fu stabilito di subir l'umiliazione, cedendo all'improba necessità della resa. Quanto orgoglio non fu soffocato, quante anime forti sacrificate quel dì!

(1) Marian. Scott. nomina Rodolfo fra i mediatori: *Qui compescuit ne hoc (rebellare) facerent, dans eis consilium, propter pacem et concordiam, ut in potestatem regis se traderent in fide sua, dicens se acturum quod nil eis noceret.* Deve però essere uno sbaglio di nome.

(2) Bruno, pag. 119. — Lamb., an. 1075.

(3) Bruno, pag. 119.

A questo annunzio una gioia intemperante invase il campo imperiale, parendo a tutti che un tale trionfo non avesse ad invidiar nessuna delle più splendide e segnalate vittorie. Nel mezzo della vasta pianura stessa alla destra dell'Ebra venne rizzato un padiglione sontuoso, e sotto il padiglione un seggio a foggia di trono ornato delle insegne imperiali, ove il dì vegnente Enrico IV, circondato da'suoi principi in gran pompa, si assise. Tutto l'esercito era sotto le armi, collocato in due schiere; fra le quali correva uno spazio destinato al passaggio dei Sassoni, onde cospicuo a ciascuno riuscisse lo spettacolo della cerimonia. Qui doveva compiersi l'umiliazione di tanti prodi. Al cenno del re, i deditizii vennero fra le armi accompagnati ai piedi del trono; innanzi i principi sassoni e turingii, Wezel arcivescovo di Magdeburgo, Bucco vescovo di Alberstadt, Ottone di Nordheim, Magno duca di Sassonia, il conte Ermanno, Federigo palatino, Teodorico conte di Catelenburgo, Adalberto langravio di Turingia, i conti Rudiger, Sizzo, Bern e Berengario; poscia i baroni, i nobili e quanti erano gentiluomini o paggi non per anco armati cavalieri; infine chiunque aveva nome, stato o ricchezze fra i ribellanti (1). Cesare, ebbro di gioia, li accolse con superbo disprezzo e li diede custodire a'suoi principi finchè avesse pronunciato sulla loro sorte, già nel suo perfido cuore decisa. Imperocchè, dimentico della sacra parola, li confinò poco dopo in fortezze lontane ed infami per malignità di paduli; confiscò i loro beni, e ripartilli fra i suoi uomini d'arme, i cortigiani e coloro che l'aveano servito contro Sassonia (2); e gli stessi dominii del margravio Egberto di Brunswick, stato sempre più propenso a lui che ai Turingii, diede al conte Oderico di Godesheim (3).

Egli visitò la Sassonia da vincitore. Dapprima le città lo accoglievano con benevolenza, persuase d'averlo placato: ma molte vit-

(1) Bruno non nomina alcuno; Lamberto i primi sei. — Aventin.: *Adoperto capite, excalceatique in castra veniunt, caesaris pedibus accidunt, absque omni pactione deditionem faciunt. Carm. de bello sax.:*

> *Armis exuti, demissaque colla superbi*
> *Nudatique pedes, cuncti cum supplice voto*
> *Regi se dedunt. . . . .*

(2) Questa narrazione è tolta da Lamberto, il quale ci fornisce documenti assai preziosi quanto a quest'epoca. Con lui concordano tutti gli autori contemporanei. *Annal. sax.*, an. 1075.

(3) *Annal. sax.*, an. 1075.

time piansero poco dopo, sacrificate all'atroce ed orgoglioso talento di lui: amiche o nemiche, patiron tutte l'insolente despotismo di un tiranno conquistatore che tutte le correva a saccheggio e le faceva occupare a' suoi soldati (1). Più breve, non più innocua fu la sua dimora nel paese turingio; ove fece restaurare il castello di Asenburg, ponendovi dentro un forte presidio, onde tenere in rispetto o punire il popolo che, lui assente, tumultuasse, ed ove intimò a tutti i baroni, i quali per timore o per altra cagione eran mancati, che venissero in tal giorno ad arrendersi, sotto pena d'essere dichiarati nemici e messi al bando dell'impero (2). Ciò fatto, licenziò l'esercito e recossi a Worms per la festa di s. Martino.

Ed ora comincia una serie di scandalose azioni del re, le quali affrettarono lo scoppio dell'uragano che si andava caricando e veniva minaccioso d'oltr'alpe. Il vescovado di Bamberga, partecipando all'autorità del vescovo sedente, era il primo per importanza in tutta Germania: e perciò, dopo la deposizione di Ermanno, il pontefice aveva più volte esortato il re (3) che desse alla vedova chiesa un pastore, ed il clero della medesima gliene faceva assidua preghiera. Ma siccome Ermanno si era sempre tenuto fedele a cesare e ne procurava gli affari di guerra e di pace con grande soddisfazione di lui, così questi, non volendo mostrarsi ingrato, indugiava: finchè, stretto dal perentorio comando del papa, recossi a Bamberga, elesse Ruperto allora proposto di Goslar e gl'investì quella chiesa col vecchio simbolo dell'anello e del pastorale. Ma questo Ruperto (4) era infame nella opinione del popolo, siccome quegli che, consigliere fidato di cesare, gli era sempre stato autor primo di quante ingiustizie e stravaganze eran state commesse da lui (5): tanto perciò riverito ed avuto caro dai partigiani di Enrico, quanto detestato dagli avversarii di lui; uomo del resto prudente ed ornato di peregrino sapere (6). Quanto cesare credesse a costui, lo mo-

(1) Bruno, pag. 119.

(2) Lamb., an. 1075.

(3) *Ep.*, III, 3. — Lamb., an. 1075.

(4) Bertold. const. — Rudbert., *Annal. sax.* Robert.

(5) Lamb., an. 1075. — *Chron. aug.*, apud Freher, pag. 350.

(6) I suoi biografi Cygneus e Bruschius dicono: *Eum episcopatui suo summa cum laude fideliter et optime praefuisse.* Alcuni sostengono, alcuni impugnano che questo Roberto sia l'autore del *Carm. de bello sax.* — *Antiqu. gosl.*, an. 1075 (*).

(*) Voigt confonde questo Roberto con un abbate dello stesso nome di cui venne fatto menzione a pag. 212. Quest'ultimo ottenne nel 1075 l'abbazia di Gengenbach nell'Alsazia, ove poco dopo fu morto da' suoi vassalli, da lui taglieggiati senza pietà. *Jager.*

stra la custodia affidatagli del duca Ottone (1). Non meno che al popolo questa elezione dispiacque agli uomini d'armi del vescovado, i quali tenevano per cosa insolente ed ingiusta che si avesse ad eleggere un vescovo prima che Ermanno fosse canonicamente giudicato da un sinodo. Il clero stesso mormorava altamente di dover essere sottoposto a un tal vescovo: cionullameno avrebbe voluto piuttosto ubbidire a chicchesifosse che non all'uomo deposto dal santo padre.

Si è già detto che l'abbate di Fulda era morto: ora, il giorno dopo eletto Ruperto, cesare congregò un capitolo di prelati onde procedere all'elezione di un nuovo abbate. Accadde che fra i monaci concorsi in gran numero da tutti i conventi si manifestasse una tale smania d'avere ciascun per sè l'abbazia che pareva fossero venuti a un mercato ove a bottega aperta s'incantassero le dignità della Chiesa. Tutti offerivano a gara: e volendo sopraffar la voce e l'offerta dell'altro, chi prometteva a cesare un'ingente quantità di danaro, chi porzione dei beni stessi dell'abbazia, chi servigi militari in persona con uomini d'arme, tanti a piè, tanti a cavallo; talchè si conobbe che le minacce del papa e la deposizione del vescovo Ermanno non avevano reso saggio veruno (2). Cesare stesso ne fu stomacato, al quale, mentre era per uscir della sala, intronata da un tanto frastuono, venne per caso veduto un monaco, Ruzzelino di Hersfeld, uomo di sembianze a lui non nuove, che venuto per un affar del convento, se ne stava fuori da quel disonesto arrabbattarsi degli altri, in contegno modesto e peritoso. Chiamatolo a sè, gli porse a maraviglia di tutti il bastone e volle che i monaci e gli uomini d'arme lo proclamassero abbate di Fulda. Ruzzelino a tutta prima stette come trasognato per lo stupore di un tanto miracolo: ma poichè tutti ebbero dato il voto per lui, e si fu accorto che non era una baia, si diede ad allegare quando l'inesperienza, quando la guasta salute, quando l'assenza del proprio abbate; finchè confuso dalle parole del re e vinto dalle preghiere del vescovo promise d'accettar l'abbazia (3).

Nè cesare adoperò altrimenti col monastero di Lorsch, il cui

(1) *Annal. sax.*, an. 1076.

(2) *Abbates et monachi ita ambitionis spiritu praecipites rapiebantur ut eos a cupiditate sua non pudor nominis christiani, non habitus arctioris propositi, non ipsum denique deterreret recens exemplum babenbergis episcopi.*

(3) Lamb.

abbate Ulrico di Lorsch era passato di vita quest'anno. I monaci e gli uomini d'arme avendo posto gli occhi addosso a un loro proposto, riputato e di fatto il più degno a succedere, si presentarono, onde averlo ad Enrico, nella ferma fiducia che questi lo avrebbe confermato in abbate siccome un benemerito dell'impero e di lui. Ma cesare, per un tal suo capriccio, elesse invece un semplice ed oscuro monaco di quel monastero, al quale non era mai passato per la mente di poter essere levato a sì cospicua dignità della Chiesa; e gli diede, ciascun maravigliando, il pastorale (1).

Che tali arroganze o piuttosto stravaganze di Enrico dovessero corrucciare altamente il pontefice contro di lui, era cosa che chiunque aveva fior di senno se la vedeva. E per verità Gregorio non avrebbe usato una sì lunga indulgenza al mal operare di cesare, se una serie di funesti avvenimenti in Italia non avessero arrestato il corso, altrimenti irrefrenabile, delle sue azioni. Imperocchè, dopo chiuso quel concilio di Roma che doveva essere fatale alle investiture, Guiberto arcivescovo di Ravenna, avendo prolungato alcun tempo la sua dimora colà, si fece autore di una scellerata trama che per poco non tolse di vita il pontefice. Costui, vedendo che molti vescovi e prelati d'alto affare si tenevano offesi dei canoni dettati contro il vizio della simonia e del matrimonio, pensò che questo generale malcontento del clero gli dovesse schiudere un adito ad occupare la sedia pontificale. Al che fare gli era uopo gettarne abbasso colui che tenevala.

Viveva in Roma, famigerato per una vita scostumata ed enorme, un uomo fino dalla prima adolescenza facinoroso, Cencio figlio di Stefano prefetto della città (2). In un'epoca anteriore aveva costui parteggiato per Cadolao contro Alessandro, dal quale era stato scomunicato a cagione di tremendi misfatti. Padrone di varie torri nel centro di Roma, intratteneva pratiche di cose funeste e di atroci consigli coi giovani più ribaldi della città, de' quali, fosse per lo splendor de' natali, fosse per le molte ricchezze, ereditate la minor parte, il più violente e messe insieme a forza di usurpazioni, poteva disporre a suo senno in qualunque più arrischiata congiuntura. Con questi e tali altri seguaci dello stesso affare si era recato alla

(1) Lamb.

(2) Chi lo chiama *Cincius*, chi *Quintius* e chi lo vuol prefetto della città, invece di suo padre, discendente dalla antica famiglia dei Quinzii. Paolo Bern. ce ne ha lasciato una pittura fedele.

corte del re per offerirgli la protezione di Onorio rivale di Alessandro II. Per opera sua l'antipapa Cadolao era penetrato nel Vaticano: ma poichè questi fu morto, nè ci ebbe più modo di fomentare lo scisma, Cencio fe' pace con Alessandro. In questo tempo aveva rizzato una torre alla testa del ponte San Pietro, dove tutti che uscivano o entravano gli dovevano pagare un pedaggio (1). Del che avendolo Gregorio rimproverato spesse volte, ma invano (2), un tal Cinzio uomo pio e sollecito del buon ordine nella città, della quale era a quel tempo prefetto (3), lo imprigionò. D'allora in poi Cencio divenne l'implacabile nemico del papa, ad un comando del quale attribuiva quella sua cattività. Liberato poscia ad intercessione de' suoi parenti e per grazia del santo padre, aveva dovuto giurare a s. Pietro di mutar vita e dare cauzione di parecchi ostaggi. Quella sua torre fu rasa al suolo, e Roma fu per alcun tempo quieta e guarentita dalle infestazioni.

Un tal uomo, destramente tentato dal Ravennate, andò preso alle grandi promesse fattegli in nome (mentito?) del re (4): e sedotto dalla stessa immane temerità del disegno, si diede a raccozzare gli antichi complici delle sue scelleratezze, de' quali alcuni si eran ridotti a vivere lontano da Roma, molti, i più audaci, erano tuttora in città. Viaggiata la Lucania e la Puglia all'incetta di quanti rei di sangue fuorusciti o scomunicati vivevano, visitò Roberto Guiscardo e tramò con lui un' atroce congiura contro il pontefice, nella quale fu combinato o di ucciderlo o di darlo in balía di Enrico. Dicono anzi che Cencio abbia fatto que' due partiti a quest' ultimo, perchè scegliesse a suo grado qual più voleva. Ma se e quanta parte avesse cesare in quella congiura non è cosa da potersi definir di leggieri; tant'è però che questi se la intendeva con Roberto Guiscardo assai meglio che le cose ordinarie e passate non potevan dare (5). Al-

(1) Paul. Bern.: *Viros sicarios, qui ab omnibus introëuntibus et exeuntibus, ex rebus quae ferebantur, praedam caperet*. Card. arag.: *A transeuntibus de novo pedaticum (pedagium) ingiter extorquebat.*

(2) Paul. Bern., cap. XLVI — Lamb., an. 1076.

(3) Vedine l'elogio in *Petri Damiani epistolis, ep.*, VIII, 1, 4. — Paolo Bern. gli dà il nome di *Cincius*.

(4) Platina. — Il card. arag. dice che cesare lo aveva creato *secretarius imperii*. Bertold. const., an. 1076, non parla dell'arcivescovo Guiberto, ma solo del duca Goffredo, unico autore, a suo credere, di questa congiura: il quale fu perciò punito da Dio con morte oscena; imperocchè *a quodam coquo per posteriora, cum ad necessarium sederet*, trafitto morì.

(5) Platina.

l'esecuzione dell'orrendo misfatto erasi prefisso il dì di Natale. Come dunque a mezzanotte di questo giorno solenne il santo padre parato delle vesti pontificali si fu prostrato ad orare innanzi all'altar della Vergine nella cappella del presepio, dove gli altri anni soleva il devoto popolo accogliersi a celebrar salmeggiando la notte del grande mistero, ma dove però questa volta a cagione di una gelata burrasca che aveva tolto ai cittadini di abbandonare i ricoveri non trovavansi che gli addetti al servigio del santuario, Cencio, l'assassino notturno, penetrò co'suoi sicarii nel tempio. Il pontefice ed i preti ch'eran con lui avevano appena ricevuto l'Eucaristia e stavano profondamente assorti nella preghiera, quando nel tranquillo silenzio delle sacre volte suonarono voci orrende di morte e gemiti di moribondi. I compri sicarii di Cencio percorsero il luogo santo coi ferri in alto ed assassinarono gli accorsi al tumulto. Sfondate le porte della cappella ov'era Gregorio, gli si avventarono addosso, gli stracciarono i capegli, lo percossero malamente nel viso. L'uomo atroce gli rotò sovra il capo la spada, lo ferì nella fronte, e la lama cigolò contro il cranio. Il pontefice fu spogliato degli arredi pontificali, e trascinato a traverso la chiesa, irrigando il suolo di sangue: ma l'uomo di Dio non implorò compassione, non mandò un lamento o un sospiro, non diede un segno di debolezza. Muto, impassibile lo tradussero in una torre di Cencio, ove erano già pronti i cavalli per portarlo fuor di città. Ma nello stesso cuor della notte era corsa per tutta Roma la novella dell'assassinio o del ratto del papa: le campane suonarano a stormo: i cittadini attrupparonsi in armi: tutte le porte furono occupate dai nobili: altri si sparsero a cercar di Gregorio, non sapendo se fosse vivo nè dove. Al Campidoglio fu chi disse che il papa era prigione nella torre di Cencio: ed il popolo trasse alla torre. Al mattino una moltitudine infinita di gente stormeggiava innanzi alla porta e con vasto ululato chiedeva la liberazione del papa. Alcuni portarono una macchina da far breccia; allora tutto il popolo ad espugnare la torre. Sforato il muro, il torrente penetrò per quel varco ed invase la casa di Cencio, minacciando di massacrare quanti eran dentro, se tosto il papa non veniva liberato. A quelle grida il sacrilego Cencio cadde sgomentato ai piedi del santo padre e piangendo lo scongiurò di perdono. Gregorio glielo concesse e gl'impose per penitenza il pellegrinaggio di Gerusalemme (1). Fattosi poscia al balcone, accennò al popolo

(1) Paolo Bern. ha due capitoli (LIV, LV) pieni di dialoghi fra il pontefice e Cencio.

di ritirarsi, lo benedisse e chiese che i capi salissero a lui. Ma il popolo non intese quel cenno e, credutolo anzi per un segno d'esortazione, s'avventò con più furore alla breccia. Finalmente il papa fu portato fuori in trionfo: e quando comparve sulla pubblica piazza, un altissimo grido di giubilo annunziò la liberazione del santo padre. Lo seguirono al Campidoglio tutti i Romani, ove assistettero alla celebrazione dei santi misteri e resero grazie all'Eterno per la salvezza del suo vicario. Come poi furono scoperti i complici dell'attentato, si diede il sacco ai loro palazzi e fecesi delle loro terre un deserto. Ciò che fu trovato di Cencio venne distrutto col fuoco; e fu messo alle spade chiunque era tenuto de'suoi. Ma l'esecrando assassino scampò e si pose in salvo in una terra oltremonti; v'ha chi dice alla corte di cesare (1), ove fu di nuovo scomunicato e bandito per sempre dalla città. Chi de'suoi servi rimase fu morto (2). Guiberto abbandonò Roma due giorni dopo; e poichè quivi gli era andato fallito il disegno, andò a continuare i suoi intrighi nell'Italia superiore, ove trovò non pochi ecclesiastici e secolari che, tratti da un medesimo interesse, gli si congiunsero, massime Tedaldo di Milano ed i maggiori vescovi di Lombardia: ai quali aderì poscia Ugo Candido (3), cardinale stato assai caro al pontefice, ora acerrimo nemico di lui e tutto inteso a muovergli contro le armi, collegate, di Roberto Guiscardo e del re (4).

Ma, in tanto pericolo di procelle imperversanti o vicine, il pontefice Gregorio non depose il pensiero di ciò che credeva essere, ed era, di sua missione: chè anzi nell'imperturbata tranquillità del suo spirito più maestosa apparve la presenza del santo (5) impressa del segno solenne della sventura. Enrico IV, dopo la dedizione dei Sassoni, si mostrava un tutt'altro uomo da quello che nella dubbia espettazion degli eventi protestava un'obbedienza figliale al pontefice. Nulla rispettava di ciò che veniva dalla corte romana; ne sbeffava le esortazioni e i decreti; e diceva che nissuna autorità della terra sovrastava all'imperator di Germania. Dalle vittoriose sue armi, paventate da tutti i nemici, gli veniva quest'a-

(1) Quali per esempio Platina e Pandolfo pisano.

(2) Paul. bern. — Pandulph. pisan. — Cardin. arag. — Lamb. — Platina. — Sigon.

(3) Alcuni lo chiamano *Blanchus*, Schröckh, *Bianchi*.

(4) Platina. — Sigon., *de regno ital.*, lib. IX, an. 1075.

(5) È noto quanto strepito e malcontento abbia eccitato, massime in Francia, la canonizzazione di questo pontefice. *Il trad.*

nimo tracotato ed altero con cui voleva contristare il vicario di Dio (1)

In sì nemica disposizion degli spiriti, perdè Germania un uomo e la Chiesa un pastore, cui tutti i buoni avevano amato ed ora con desiderio infinito piangevano: Annone di Colonia, che il suo biografo (2) disse il lume ed il fior di Lamagna, al quale ciascun contemporaneo ha tributato una lode e di cui canta il poeta dei tempi (3):

*Sant'Annone splendette fra i buoni, quale gemma in prezioso monile* (4).

L'uom grande che dall'amministrazion della Chiesa al governo dell'impero germanico, dalle cure profane al sublime ministero del tempio, recò seco un eguale onore e testimonio d'incorruttibile, l'uomo che nella dieta e nel sinodo, nella reggia e nel santuario

(1) Domnizo, *Vita Mathild.*

> *Peccator quamvis, prudens tamen hic erat in armis,*
> *Commisso bello, victor rex extitit ergo.*
> *Unde superbus adest, papam despexit ut amens.*
> *Omnia quae papae matrique spoponderat ante,*
> *Fregit et invertit, simoniacos revocavit.*

(2) Levoldus von Nordhof, del secolo XIII.

(3) Il noto *Rhythmus de s. Annone Colon. archiep.* apud Schilter, *Thesaur. antiq. teuton.*, tom. I, v. 575; ovvero in *Teutschen Magazin*, 1791. Vedine il testo tradotto e dichiarato da Hegewisch *in Teutschen*, *Magazin*, Jul., § 10, 75 (*).

> « *Seint Anno lieht is her anti gût*
> *Untir d'andere braht'er sinen schin*
> *Alsi der Jachant in dis guldini fingerlin.* »

> *Saint Anno* . . . . . . .
> *Unter die anderen brachte er seinem Schein*
> *Wie der Jacinth in* das goldene Vingerlein.

(4) Anche Lamb. lo chiama: *pretiosam margaritam quam quidam falsis rumoribus obfuscare conabantur.*

(*) Crediamo far cosa grata agli studiosi dell'idioma alemanno, riportando il testo originale di quest'inno; documento prezioso dello stato in cui si trovava la lingua tedesca nel secolo XI. Aggiungiamo una nostra interpretazione in lingua tedesca, come vien parlata oggidì, non essendoci venuto fatto di avere il testo di Hegewisch. *Il trad.*

si segnalò per eccellenza di cuore, squisitezza di consiglio e prudenza; l'uomo singolare e magnanimo le virtù luminose del quale non macchiarono le passioni del secolo; l'uomo benefico e dotto ch'era padre, maestro ed esempio della sua greggia; Annone arcivescovo di Colonia, morì nel dicembre, abbandonando un mondo tristo e sconoscente de' buoni. Sino dagli antichi tempi fu giudicato con diversa passione: essendo che ne' giorni della sua reggenza, molti grandi gli aveva fatti nemici l'austera severità del governo (1), mercè la quale questi anni, a paragone dei venuti dipoi, ponno ancora chiamarsi tranquilli.

*Fummo felici finchè Annone resse l'impero, educando al regno il giovinetto erede del trono. Oltremare volò la fama della sua giustizia* (2).

Eccolo perciò venerato dagli stranieri:

*Dall'Inghilterra e dalla Grecia gli venivano i doni dei re: Fiandra, Russia e Danimarca gli mandarono i loro presenti* (3).

(1) Le *Antiq. goslar.* lo rimproveravano *quasi in educando Henrico IV paulo segnior fuerit;* altri lo giustificavano colle ragioni che raccolse l'*Auctor vitae Henrici.* — Lamb., an. 1075.

(2) *Rhythmus,* v. 632:

« *Vieli selicliche diz Riche alliz stunt*
*Dü dis Girihitis plag der Heirre güt*
*Dü her zo ci demi Richi*
*Dem jungen Heinriche.*
*Wilich Rictere her were*
*Das quam witini Mere.* »

Viel *selig das Reich* alles *stund*
*Da des Gerichtes pflog der Herr* gut,
*Da er erzog zu dem Reiche*
*Den jungen Heinrich.*
*Welcher Richter er wäre*
*Das kam (aber) weite Mere.*

(3) *Rhythmus:*

« *Von Griechin unt Engelanti*
*Die Künige imi Gebi santin*
*So dedde man von Denemarkin*
*Von Vlaterin unti Rinzilanti.* »

In patria invece fu oppresso ed oltraggiato da' suoi.

*Calunnie e congiure lo travagliarono: ma l'onnipotente Iddio rivolse l'odio degli uomini ad onore del servo innocente. Lo tradì chi doveva difenderlo; e chi ne fu fatto grande lo contristò* (1).

Sincero e franco nel suo parlare offriva una bella immagine de' nostri maggiori, o stesse innanzi ai re della terra, o conversasse col povero frate. Gl' indigenti, monaci, pellegrini o stranieri, celebravano la liberale carità del prelato (2).

*A diritto lo chiamavano il padre di tutti gli orfani, cui con tanto amore cercava, nutriva e ricoverava* (3).

*Von Griechen und England*
*Die Könige ihm Gaben sandten.*
*So that man von Dähnemark*
*Von Flandern und Rusland.*

(1) *Rhythmus:*

« *Dickki im antwuhtin die Lantheirrin*
*Ci jungis bracht iz Gott al ci sinen Erin*
*Vili dikki ün aneritin*
*Di üne soltin behütin*
*Wi dikki une die vir manetin*
*Di der ci Heirrin bract havite.* »

*Dikk (oft) ihn anfochten die Landsherren*
*Zu jüngst brachte es Gott* all *zu seiner Ehre.*
*Viel dikk (sehr oft) ihn verriethen*
*Die ihn sollten behüten:*
*Wie* dicht *ihn die schreckten*
*Die er zu Herren gebracht hatte.*

(2) Lamb., an. 1075.
(3) *Rhythmus:*

« *So her mit Rechte mohte heisin*
*Vatir aller Weisin*
*So harte was er in genedig.* »

*So er mit Rechte mochte heissen*
*Vater aller Waisen*
*So* hart *(beständig) war er in Gnade.*

Attendeva anzi tutto ad ampliare il patrimonio della sua chiesa; talchè, lui vivo, era già ferma opinione in Colonia che giammai nissun vescovo avesse acquistato a quella sede tante ricchezze. Scrupoloso ed inaccessibile alle seduzioni dell'oro, nè per odio nè per amore torse il piede dalla via della giustizia. Banditore del santo Vangelo, porgeva al popolo la parola di Dio con un cuor sincero e colla solenne semplicità dell'apostolo. Un profondo sentimento di religione gl'infondeva coraggio a far ciò che, secondo la fede, doveva trovar grazia innanzi l'Eterno. In Colonia istituì due pie congregazioni a sue spese, fondò nuovi conventi e diede la regola ai vecchi. Sull'ardua cima di un colle bagnato alle falde dal Sieg, fiumicello tributario del Reno, sorse per opera sua il convento di Siegberg, al quale legò le sue spoglie mortali. Sulla Sala, alla sponda turingia, pose le fondamenta del Saalfeld, colonia, per così dire, dei conventi di S. Pantaleone e di Siegberg, ove l'abbate Lamberto d'Aschaffenburgo studiò la disciplina claustrale. Eresse un terzo in Grafschaft, situato sull'estremo lembo della Vestfalia (1); tutti riccamente dotati ed ornati di magnifiche chiese; oltre i due sontuosi d'Agradus e di s. Giorgio in Colonia.

*Alla sede di Colonia aggiunse parecchi dominii, ornò le chiese e i conventi della sua diocesi: a gloria di Dio fondò cinque monasteri magnifici; de' quali il più nobile è Siegberg, consacrato al riposo delle sue reliquie* (2).

Egli vedeva con dolore che i monaci, degenerati dall'antica au-

(1) Lamb.: *In regione Westphaal, in loco qui dicitur Grafcaf.*
(2) *Rhythmus:*

« *Manig eigin her ci Kolni gewan.*
*Di Münister ciert er übiral*
*Ci demi tiurin Gotis Lobe*
*Stiftir selbo vier Münister*
*Diz vunfti ist Sigeberg sin vili liebi stat*
*Dar uffe steit nu sin Graf.* »

*Manches Eigenthum er zu Köln gewann:*
*Die Klöster zierte er überall*
*Zu dem theuren Gotteslobe*
*Stiftete selber vier Klöster:*
*Das fünfte ist Siegberg seine sehr liebe Statt:*
*Darauf steht nun sein Grab.*

sterità di costumi, correvan dietro al mal andazzo dei tempi. Viaggiando l'Italia pochi anni innanzi la morte, conobbe la regola di Fruttuaria e tolse seco due o tre monaci di quel monastero, esempio di rigorosa disciplina a'suoi nuovi frati di Siegberg. Nel che avendolo imitato più vescovi, avvenne che per opera sua la maggior parte de' chiostri alemanni, correggesse il tenore de' costumi. Già vecchio, mentre trattava di pace e di guerra coi re, era obbediente all'abbate di questo o quel monastero, ed eseguiva con esemplare ilarità di sembiante ciò che gli veniva ordinato. Spesse volte fu veduto levarsi da mensa e servir le vivande a' suoi monaci, più diligente e sommesso di un servo (1).

*La notte, mentre gli altri giacevano, il santo prelato sorgeva: e portando seco la sua oblazione, visitava i conventi e le chiese* (2).

Finchè visse nel chiostro osservò le pratiche e i voti claustrali; modello di quella vita devota che prescriveva a' suoi dipendenti. Abituato per tal modo a questo genere di vita solinga, non appena si fu tolto al governo del regno, si ritirò nel convento di Siegberg, ove chiudere in pace i suoi giorni e raccogliere, come fece, un tesoro di limosine, preghiere notturne e digiuni. Pochi uomini morirono dopo tanta felicità sì infelici. Annone vide incarcerare il fratello Wezel di Magdeburgo ed il cugino Burcardo di Alberstadt: negli ultimi anni cadde in sospetto del re, per non averlo seguito alla guerra sassone, contro la quale gli parlava l'infallibil voce del cuore: lo stesso suo gregge, sedotto dall'oro dei perfidi, gli aveva tramato la morte: i servi beneficati da lui lo tradirono: il più

(1) Lamb.: *Instar vilis mancipii.*
(2) *Rhythmus:*

« *So diz Liuht Nahtis ward slasin al*
*So stunt imi uf der vili güte Man,*
*Mit luterer sinir Venie*
*Suht er Münistere manige*
*Sin Oblei her mit imi drüg.* »

*So die Leute Nachts waren schlafen* alle
*So stund immer auf der* viel *gute Mann.*
*Mit lauter* seiner *Verehrung*
*Suchte er Kloster* manche
*Seine Darleihe er mit ihm trug.*

grande de' suoi vassalli, l'uomo amato di un amor peculiare, si emancipò dal servigio della santa Chiesa, infellonendo e rinnegando la fede. Già la morte de' molti suoi cari ne aveva contristato l'antica canizie. Infine un ulcere di umore maligno gli putrefece la pianta dei piedi: la carne guasta, staccandosi, lasciava a nudo le ossa: il cancro lavorò lungo tempo intorno le gambe, salì alle cosce, e dilatandosi e sempre rodendo, invase le parti vitali: finchè dopo molto patire, l'arcivescovo Annone morì. Perdonò a que' di Colonia gli oltraggi che gli avevano fatti, li ribenedisse dal letto di morte e rese lo spirito con mirabile serenità di sembiante, ad inconsolabile cordoglio di tutti i buoni, edificati dalle sue virtù. La fama dei miracoli operati sulla sua tomba ne attesta la potenza della fede e l'angelica purità di costumi; onde a ragione il poeta potè celebrarlo dicendo:

*Semplice e leale nel suo discorso, non fece velo di frasi alla verità. Sedeva innanzi ai principi colla severa maestà del lione: mansueto come un agnello passeggiava a paro coi poveri. Era benigno agli umili, ai superbi era tremendo: gli orfanelli e le vedove ne benedivano la santa modestia. Le inimitabili sue omelie ridondavano di unzione celeste ed in dolce estasi rapivano tutt i i fedeli. Era grande nella via della giustizia, caro all'eterno Signore; ed oh beata la città di Colonia, cui Dio giudicò degna di un tanto pastore* (1)!

(1) *Rhythmus:*

« *Offen was her sinir Worte,*
*Vure di Warheite niemannin her in corte*
*Als ein Lewo saz her vur din Vuristin*
*Als ein Lamb gin her untir Diurstigin:*
*Den Tumbin was her sceirphe*
*Den Gûtin was her einste:*
*Weisin unti Widewin*
*Die lobitin wole sinin Sidde,*
*Sini Predigi unti sin Ablaz*
*Ni mohti nich ein dûn baz*
*Also gotliche da diz mit Rehte*
*Solte lichen allir irdischir Diet.*
*Gode was her vili liep*
*Selicliche stand Kolnische Werlt*
*Dû sie sulichis Bischovis warin werht.* »

*Offen war er* seiner Worte
Fuhrte *die Wahrheit niemals* er in Worten.

*Als ein Lowe sass er vor den Fürsten,*
*Als ein Lamm ging er unter Dürflige.*
*Den Dummen war er scharf;*
*Den Guten war er gelind:*
*Waisen und Witwen*
Die *lobten wohl seine Sitten.*
*Seine Predigten und sein Ablass*
Nie *mochte* nicht Emer *thun besser.*
Also *göttlich, dass diese, mit Rechte*
*Sollten gefallen* allen *irdischen Wolkern.*
*Gotte war er* viel *lieb:*
*Selig stund die Cüllnische Welt,*
*Da sie solchen Bischofes waren verth.*

Schera nella sua prefazione a questo inno: *Auctor ante seculum XI finitum non videtur vixisse, nec tamen ultra seculum XII illum collocaverim; loquendi ratio ostendit illum vel coloniensem, vel in terris non longe a Colonia Agrippina remotis natum et educatum fuisse.* Che voglia dire il signor Pfister, *Stor. sv.*, I, pag. 179, colle parole: « Io quasi non intendo il panegirico del vescovo Annone, una delle rare produzioni poetiche dell'epoca dei Carlovingi, » è per noi stessi un mistero.

# CAPITOLO OTTAVO

Le inimicizie fra il papa e cesare, già grandi e mature, scoppiarono per l'arrogante richiesta di Enrico che a tutti i vescovi stati pei Sassoni si dovesse infliggere la pena della scomunica. Egli dipingevali infami, perfidi, autori di ribellioni, indegni che più a lungo presiedessero alla chiesa di Dio: e con ciò credeva forse di prevenire i suoi nemici nel favore del santo padre; essendochè, per essere il primo ad informarlo, a suo modo, dell'esito di questa guerra, aveva posto ogni cura nell'occupare i passi d'Italia e nel troncare al papa ogni pratica colla Germania. Ma i commessarii imperiali trovarono che il papa ne sapeva a quell'ora ben più che non avrebbero creduto o voluto ch'egli sapesse (1). Imperciocchè I Sassoni, maltrattati dal re traditore, avevano poco innanzi implorato la protezione della santa sede, siccome del tribunale unico capace di frenare il despotismo imperiale e presieduto da colui che si chiamava e veramente era il patrono della società europea. Giammai non furono portate innanzi a Gregorio tante e sì gravi querele contro cesare, quante e quali in quest'occasione dai Sassoni. Eglino descrissero l'impero germanico travagliato dai mali più deplorabili; dipinsero la miseria di un regno ove norme del reggimento erano non la giustizia, la moderazione, le leggi, ma l'avarizia, la superbia, la prepotenza; dissero gemere la Chiesa perseguitata; a furia di

(1) *Annal. sax*, an. 1075.

rapine e di morti, i malvagi essere diventati i padroni, patire schiavitù tutti gli altri; cesare non attendere che alle sue cacce ed a sbramare le sue violente passioni; indicibile essere il numero, atroce la natura de' vizii sì di lui e sì di tutti i ministri; preti sacrileghi e concubinarii, femmine di vita perduta, garzoni libertini ed infami di corpo, formar la conversazione e la consulta di Enrico; a voto di questi il tiranno eleggere i vescovi, i prelati, gli abbati; con questi celebrar feste oscene, sacrificare a Venere, puttaneggiare: un tal uomo essere indegno del trono; e poichè l'impero romano era feudo della santa sede (1), perciò dovere il papa e il popolo di Roma provvedere ad un governo migliore e, congregata un'assemblea di principi, eleggere al trono chi più meritasse d'esser fatto monarca (2).

Tali accuse dei Sassoni non giunsero nuove a Gregorio; essendochè prima pure ch'eglino si fossero arresi ad Enrico, egli aveva già scritto a costui di un severo tenore (3), altamente sdegnato contro di lui per quell'elezione di abbati e di vescovi che abbiam veduto fatta in onta della santa sede. In capo alla qual lettera erano scritte queste gravi parole: « *Al re Enrico salute e la benedizione apostolica, se alla sede apostolica presterà l'obbedienza dovutale da chiunque è cristiano.*

» Dopo aver noi ponderato maturamente di quanto grave responsione ed a qual severo giudice è tenuto colui che tien le veci del principe degli apostoli nel governo della santa Chiesa (incarico sì terribile e grande che non v'ha mortale che lo subisca il quale sott'esso non tremi) dubitammo di mandare l'apostolica benedizione a un monarca il quale, non già per non sapere, ma prudente del suo peccato, usa a scandaloso commercio coi reprobi scomunicati dai sinodi e condannati dal vicario di Cristo. Se ciò è, come pure è, sai tu medesimo che non puoi partecipare alla grazia dell'apostolica e divina benedizione finchè non abbi dalla tua reggia sfrattato i maladetti da Dio ed impetrato con idonea penitenza il

(1) Auctor vitae Henrici: *Non decere tam flagitiosum, plus notum crimine quam nomine, regnare, maxime cum sibi regiam dignitatem Roma non contulerit; oportere Romae ius suum in constituendis regibus reddi.*

Avent.: *Proponunt deinde imperium beneficium esse urbis aeternae.*

(2) Auctor vitae Henrici.: *Excogitabant quae pessima et immundissima potuit odium et livor ex cogitare.* Herrm. Corner., *Chron.*, an. 1075: *Plura scandalosa et enormia contra ipsum testati sunt.*

(3) *Ep.*, III, 10.

perdono (1). Adunque, avendo tu coscienza di tale reità, ti consigliamo che ti confessi del tuo peccato e ti prostri ai piedi di un vescovo il quale abbia facoltà di proscioglierti e col tuo consenso ci faccia saper per iscritto la natura dell'imposta soddisfazione. Del resto, prosiegue, ci maravigliamo non poco di te, che mentre scrivi di uno stile tutto umiltà e ti protesti in ogni tua lettera per figlio reverente della santa sede, operi poi da nemico, da ribelle, da traditore e col più insolente disprezzo dei sacri canoni oppugni la sempiterna autorità della Chiesa: testimonio i vescovadi di Firmano, Spoleti, Milano, i quali, col reo proposito di oltraggiare la santa sede, hai voluto occultamente da noi conferire alle tue creature in compenso delle loro adulazioni; quasichè le chiese cristiane stiano all'arbitrio di un laico e possano senza l'autorità dell'apostolo essere date governare dai re. Era bene della dignità di monarca il deferire all'autorità di colui che è supremo pastor della Chiesa; ch'è a dire all'autorità di san Pietro, al quale fu legata la custodia dell'eletta greggia e dell'eterno retaggio di Cristo. Noi sappiamo che chi vuol essere obbediente al Signore non mormora dei decreti del papa, ma si reca volonteroso a far ciò che noi dichiariamo per dottrina evangelica ed osserva le nostre sentenze non altrimenti che i voleri di Cristo. » Parlando poscia del concilio di Roma, celebratosi all'ingresso dell'anno, ripete le parole d'altrove: « Nei canoni di questo sinodo noi ci siamo riportati alle antiche dottrine dei padri, che sole potevano salvar la Chiesa dalla perdizione alla quale precipitava; nulla v'ha in essi che sia stato foggiato da noi, nulla che non tenda allo scopo di ristabilire la primiera e sola vera disciplina ecclesiastica, e dagli errori di una vita mondana rimettere il clero smarrito nella via tracciata innanzi dai santi (2). Ci ha ben di coloro i quali, ai diletti della carne ed ai piaceri caduchi del mondo posponendo la gloria di Dio e la beatitudine dell'eterna città, chiamano questi nostri decreti una stolta contradizione alle leggi dell'umana natura. Noi però li chiamiamo coll'unico nome che loro conviene e li diciamo una verità necessaria,

(1) Sarebbe ingiustizia il far carico a Gregorio di queste parole, essendochè per la giurisprudenza d'allora era vietato di praticare cogli scomunicati dal papa, e di scomunica si punivano i trasgressori. *Jager.*

(2) *Concussi periculo et manifesta perditione dominici gregis, ad sanctorum patrum decreta doctrinamque recurrimus, nihil novi, nihil ab inventione nostra statuentes, sed primam et unicam ecclesiasticae disciplinae regulam et tritam sanctorum viam, relicto errore, repetendam et sectandam esse censuimus.* *Jager.*

una face ch'era omai spenta e fu riaccesa ad illuminar la scabrosa via della nostra salute; onde siam persuasi che non solo tu ma tutti i popoli e i re della terra che confessano il nome di Cristo deggiono con reverenza e religione profonda osservarli (1). » Conchiude quindi con un'ammonizione severa, esortandolo a ravvedersi finchè n'era in tempo, a temperare l'insolenza della sua vittoria, a confessare l'autorità della Chiesa (2).

Ma queste parole del santo padre furono mute all'animo di un re superbioso pel recente trionfo ed impervertito dalle adulazioni de' suoi. Pertanto il pontefice, dopo quel richiamo dei Sassoni, gli scrisse di nuovo assegnandogli il perentorio (3), perchè senza lungamento di tempo dovesse dare ai vescovi esuli od imprigionati la libertà, i beni confiscati, le chiese; dichiarandogli che un concilio, al quale egli medesimo (il papa) presiederebbe, avrebbe giudicato conforme ai canoni della santa sede se quelli avessero meritato la pena della scomunica o piuttosto un risarcimento del danno. Che se poi cesare, contumace al decreto del papa, si ostinasse nel suo commercio coi reprobi, allora la spada di san Pietro lo avrebbe sterminato dal grembo della santa Chiesa.

Al che Gregorio aggiunse parecchie altre censure intorno la prava condotta del re, le quali furono poscia confermate dai legati apostolici. Per tal modo ogni speranza, riposta da cesare nella con-

(1) *Recuperandae salutis necessariam veritatem vocamus et lucem, non solum a te vel ab his qui in regno tuo sunt, sed ab omnibus terrarum principibus et populis .... devote suscipiendam et observandam adiudicamus.*

(2) Il traduttor francese, scostandosi per suo stile dall'originale, non adduce in nota la lettera di Gregorio VII, ma la inserisce tal quale nel testo; ove appunto l'autore non ne ha voluto dar che l'estratto. Noi però, deliberati di non seguire l'esempio di Jager, troppo libero per traduttore, e nel tempo stesso di non omettere nulla di ciò che par bene nell'edizione francese, offriamo della presente lettera del papa il brano compendiato dal Voigt. « D'altra parte noi ti abbiamo scritto che, se l'evocazione di questi canoni pregiudicava alle ragioni tue e della giustizia, e se noi potevamo temperarne il rigore senza venir meno alla nostra divina missione, volentieri avremmo data retta ai consigli di quegli uomini savi e dabbene, i quali ce ne avrebbero saputo persuadere. Meglio era adunque per te l'accettare l'arbitramento di un sinodo che non con impeto temerario violare i decreti apostolici. Noi però nella nostra paterna carità ti ammoniamo che riconosca l'autorità di s. Pietro, rifletta al pericolo che corre l'insano il quale alla gloria di Dio preferisce le vanità della terra, e protegga la libertà della Chiesa, onde sia lodato il Signore. La vittoria ch'egli, Dio degli eserciti, ti diede quest'anno deve far crescere in te la riconoscenza verso il Padre celeste per ciò che ti ha voluto esaltare. » *Il trad. ital.*

(3) Bruno, pag. 121.

nivenza del papa, era svanita: ma ciò che più lo trafisse sul vivo fu la minaccia della scomunica; la quale gli sapeva tanto più amara (1) quanto più lo aveva levato in superbia la fortuna delle sue armi. Venuto quindi in sospetto non forse il papa avesse fatto assegnamento sovra il popolo sassone, avido di vendicarsi di lui, intimò pel dì di Natale una dieta di principi in Goslar, ove in presenza di tutti i nobili pronunciare il destino de' suoi prigioni. Pochi però vi comparvero, fra i quali il duca boemo (2). Quivi anzitutto egli diede il giuramento a ciascuno che, morto lui, avrebbero chiamato a succedergli suo figlio Corrado, allora non per anco uscito d'infanzia (3). Ed a guastare al pontefice ogni disegno che potesse aver fatto sopra le malchiuse ire dei Sassoni, deliberò di guadagnare alla sua parte Ottone di Nordheim, anima di quante gesta memorabili e forti eransi da anni operate in Sassonia: il quale allora giaceva prigione in un castello di Ruperto vescovo di Bamberga sedente a quella dieta. Cesare vi spacciò dunque un suo messo con ordine di tosto levarne il Nordheim e di condurglielo a Goslar per vie solitarie e di notte; forse per non destar la curiosità della gente (4). Ma il duca, sospettando sinistre intenzioni nei quattro uomini armati che in quello strano viaggio l'accompagnavano, come si fu addentrato in un bosco, deluse la vigilanza della guardia e venne spontaneo a costituirsi innanzi a Ruperto. Presentatosi quindi alla dieta di Goslar, vi fu pronunciato libero dall'imperatore, però sotto cauzione di due suoi figli già puberi. D'allora in poi cesare gli fece confidenza di tutto; non operando più veruna cosa pubblica o privata, senza averlo avuto a consiglio, mostrò di deferire all'opinione di lui meglio che non a quella de' suoi più cari, e lo costituì sopra la Sassonia col grado di vicario imperiale (5). Ma di

(1) *Annal. sax.: Tristis valde fuit;* non però di tanta tristezza quanta dipingono gli annali sassoni.

(2) Lamb., an. 1076. — *Annal. sax.*, an. 1076.

(3) Lamb., an. 1076. — Berthold. constant., an. 1076.

(4) Ragione forse del perchè cesare fu sospettato di atroci progetti contro la vita di Ottone. *Annal. sax.*, an. 1076. — È probabile che lo stesso Nordheim si tenesse per ispacciato al momento che invece lo liberavano. In questa circostanza però non furono che Sassoni, e sì i più nemici di Enrico, quelli i quali gli apponessero consiglio e volontà d'assassinio.

(5) Secondo Lamberto, Ottone risiedeva nel castello di Harzburg: *Et ei rex per totam Saxoniam vices suas et publicarum rerum procurationem delegaverat.* — Bruno dice: *Quem nuper habebat (rex) hostem saevissimum, eum nunc coepit habere consiliatorem fidelissimum.*

liberar gli altri principi non v'ebbe chi muovesse parola, sebben Magdeburgo avesse implorato l'intercessione del vescovo Udone, e le altre provincie di altri.

In questa dieta di Goslar cesare ebbe occasione di mostrare a' legati stessi, ch'eran presenti, del papa quanto egli curasse poco le minacce della santa sede. Imperocchè, essendo un gran numero di chierici e laici di Colonia venuto a pregarlo che volesse eleggere il successore di Annone, egli che conosceva un tal prete solo in quanto uffiziava nella sua cappella, Idolfo, di bassa estrazione ma tutto ligio di lui e debitore al pertinace suo studio di quanto gli aveva negato natura (1), diede appunto a costui gli emblemi dell'investitura. Tutti aveano a vile un tal uomo: ma cesare stette all'indegna sua scelta (2); chè anzi, mostrandosi que'di Colonia sempre più di malavoglia per ciò, congedolli con modi aspri, dicendo che a suo tempo avrebbe deciso, ma ch'eglino avrebbero dovuto o pigliarsi in pace costui o star senza pastore sinchè loro ne salisse la noia. Alla fine la sua ostinazione la vinse; ed Idolfo venne, benchè ciascuno mormorando, consacrato vescovo di quella città.

Intanto i legati del papa avevano intimato a cesare la citazione (3) di comparire innanzi al concilio di Roma a purgarsi delle accuse che gli venivano fatte dai Sassoni, sotto pena d'essere pronunciato ribelle e decaduto dai diritti di re (4). A tali parole Enrico, furibondo, scacciolli (5); spedì corrieri per ogni provincia del regno onde convocare i suoi satelliti in Worms, e poco dopo vi si recò egli stesso con una mano di militi. Accorse quivi un numero immenso di abbati, diaconi, vescovi, metropoliti: fra i quali comparvero i primi Sigofredo di Magonza, Udone di Treveri, Guglielmo di Utretto, Ermanno di Metz, Enrico di Liegi, Riccardo di Verdün, Bibone di Toul, Ermanno di Spira, Burcardo di Alberstadt, Guarniero di Strasburgo, Burcardo di Basilea, Ottone

(1) Lamb. — Le *Antiquit. goslar.* presso Einecio e parecchi scrittori contemporanei lo dipingono con neri colori.

(2) Perchè: *Consulto talem successorem ordinare satagebat, cuius facilitate ad omnia quae vellet pro libitu suo abuti posset.* Lamb.

(3) Lamb. — Berthold. constant.

(4) Allora fu che, secondo altri vuole, Gregorio giurò *aut mori se velle aut Henrico imperium eripere.*

(5) Alcuni scrittori, fra i quali l'Aventino, ci riferiscono che Gregorio non adoperò altrimenti cogli ambasciatori del re: *Legatos regis, obiecta crimina a Saxonibus confutaturos, conatibus eius obstituros, in vincula coniicit, frigore, fame, siti excruciat, per urbem circumductos Roma pellit.*

di Costanza, Adalberto di Vurzburgo, Ruperto di Bamberga, Ottone di Ratisbona, Elingardo di Freisingen, Ulrico di Eichstadt, Federigo di Monaco, Eibberto di Minden, Ezzel di Hildesheim, Bennone di Osnabrüch, Eppone di Neustadt, Imardo di Paderbona, Tiedo di Brandeburgo, Burcardo di Losanna, Brunone e Liemaro di Brema (1). Congregati i quali in concilio, sorse il cardinale Ugo Candido, già ministro della corte di Roma, ora scomunicato dal papa per complice del patriarca Guiberto (2), e produsse contro Gregorio un libello d'infamia, ove erano notati gli umili natali e le male azioni di lui prima e dopo che fosse pontefice, con annestatevi tratto tratto le calunnie più gravi e le più disoneste menzogne (3). Il medesimo recitò poscia alcune sue lettere, attribuite in parte a vescovi e prelati lombardi, le quali, false, attestavano ciò che diceva il bugiardo libello; in parte ai cardinali, al popolo ed al senato romano, piene d'imprecazioni contro il pontefice e portanti il voto che si eleggesse un nuovo pastor della Chiesa, dovendosi deporre Gregorio, salito alla cattedra pontificia per simonia, mago e maestro di magica, sortiere notturno, sacerdote di riti nefandi, adorator venale di Satanasso. Ma i principali capi d'accusa eran questi (4):

I. Gregorio, chiamati a sè i vescovi e i prelati italiani, li fece accerchiare da un tal suo sciame di sgherri e colla minaccia dei ferri nudi alla gola ne estorse un giuramento suggellato col sangue che mai non sentirebbero altramente da lui, non darebbero favore al monarca, non presterebbero omaggio a quel pontefice il quale, lui deposto, legittimo salisse alla sede.

(1) Tanti enumera Stumpf. nel lib. IV, pag. 40, della sua *Chron.* L'abbate di Usperga dice: *Universi pene teutonici episcopi, praeter saxonicos.* L'Aventino è discorde da tutti, scrivendo che gli stessi Romani, sdegnati contro Gregorio per l'ingiuria fatta agli ambasciatori di Enrico, mandarono in Germania il cardinale Ugo Candido perchè lo facesse deporre, e che questi *voluntate caesaris et Sigefridi moguntini in Vangionum urbe* tenne il concilio del quale si tratta. — Vedi *Annal. sax.* — Tschudy, an. 1076. — Herrm. Corner. enumera ventiquattro vescovi e molti duchi, conti e baroni tedeschi. — Paolo bernried. parla naturalmente con assai dispregio di quest'assemblea.

(2) Paolo bernried. lo dice scomunicato tre volte.

(3) Lamb.: *Scenicis figmentis consimilem tragoediam.*

(4) Quali leggonsi nella *Chron. usperg.*, an. 1076, estratti dalla biografia di Gregorio scritta da Bruno. Di queste accuse però le più gravi si riferiscono, come è chiaro, ad un'epoca posteriore al soggiorno di Enrico in Italia. Del resto, l'annalista Bruno non merita, quale autorità, niuna fede, ravvisandosi in lui lo sfrontato impostore ch'era capo dei nemici del papa. Tutto quanto egli imputa al sommo pontefice non ha sembianza nè tampoco di verisimile.

II. Tôrse il senso e falsò le parole del Testamento.

III. Pronunciò scomunicato il monarca, senza averlo citato al concilio; onde nissun cardinale sottoscrisse l'ingiusta sentenza.

IV. Tramò la morte al legittimo re, prezzolandone il sangue co' suoi sicarii: e poichè cesare soleva far le sue preci nella chiesa del monte Aventino, corruppe con molt'oro un famigerato appaltator di misfatti perchè caricasse sullo sporto dell'esterna impalcatura del tempio un ammasso di rottami e di pietre ed all'ora giusta lo rovesciasse in capo al sovrano. L'uomo atroce accettò quel mandato; ma Dio volle che, mentre lavorava a smuovere un enorme macigno collocato sull'orlo del tetto, questo, vinto dal pendente e dal peso, rotolando all'ingiù, trascinò secò e sfracellò l'assassino. I Romani, furibondi per tale attentato, ne straziarono tre giorni il cadavere, traendolo a coda di cavallo per tutta Roma.

V. Gettò al fuoco il corpo di Cristo, inorridendo i cardinali presenti; testimonio il vescovo d'Ostia Giovanni.

VI. Si arroga d'essere profeta: ha predetto la morte di Enrico; il giorno di Pasqua la bandì dal pergamo e disse: « Non mi abbiate più per pontefice, ma strappatemi via dall'altare se non vedete la mia parola avverarsi. »

VII. Lo stesso giorno ne mandò la morte ai sicarii.

VIII. Fece appendere alle forche tre miseri nè confessi nè rei nè di età capace di supplizio o di colpa.

IX. Ha sempre soppanni un testo di negromanzia (1).

Nulla è sì tosto fatto, conchiudeva l'infame libello, quanto il deporlo dalla sede usurpata. Da una parte lo infesta il Normanno: i nobili più forti dall'altra; tutta Roma e la sua stessa famiglia congiura alla morte di lui. Compiuta la lettura, Ugo Candido vomitò contro Gregorio un torrente d'imprecazioni, chiamandolo mago, eretico, adultero, espugnatore di pudicizie, incestuoso, carnefice, sanguinario, mostro e portento di crudeltà (2). Cesare, ancorchè conoscesse troppo bene Gregorio per non sentire l'assurdità di tante calunnie, pure non aveva discaro che al più degli astanti paressero vere (3), essendochè Ugo Candido aveva recitate quelle lettere false

(1) Ben dovevano essere integri e santi i costumi del papa se per denigrarlo fu mestieri di tali scempiaggini. *Jager.*

(2) Sigon., an. 1076.

(3) Domnizo, lib. II:

*Adversus papam mala fingens, laetificabat*
*Corda malignorum, regis simul et sociorum.* Lamb., an. 1076.

e prodotti i suoi documenti in piena assemblea. Due giorni durò la consulta: al terzo si deliberò di combattere il papa colle armi stesse di lui. Appigliatisi a questo partito, lo giudicarono colpevole di simonia e compilarono un atto di deposizione, cui tutti i prelati impressero de' loro sigilli (1). Sigofredo di Magonza è creduto il motore di questo consiglio e l'agente principale del conciliabolo (2). A tutta prima ricusarono di sottoscriversi i vescovi Adalberto di Vurzburgo ed Ermanno di Metz, i quali, memori delle antiche discipline ecclesiastiche, non trovavano giusto di condannare e deporre un pontefice senza forma di processo nè testimonianze irrefragabili nè chiara esposizione o sufficiente disamina dei singoli capi d'accusa: ma Guglielmo vescovo d'Utrecht, entusiasta e gran partigiano del re, seppe recarli a smentire la loro coscienza (3). Innanzi a tutte le firme era il nome di Enrico re di Germania (4).

Poco dopo mandò cesare diverse ambascerie ai vescovi e prelati italiani, principalmente lombardi e della marca d'Ancona, esortandoli per iscritto ed a voce che dovessero approvare la condanna di un sommo pontefice non meno esoso a loro che a lui. Questi si ragunarono tosto in Pavia, ove non solo riconobbero l'autorità di quell'atto, ma, pel vecchio rancore che tenevano contro Gregorio, giurarono eziandio di non più prestare obbedienza al pontefice deposto dal concilio di Worms (5). Avuto il consenso del clero, Enrico tentò di sedurre i Romani, ai quali inviò doni egregii, in caparra del proprio favore, accompagnati dalla lettera che giova produrre (6).

« Fedeltà vera di un popolo è quella che non iscema per assenza nè per noia ch'uom possa avere di lui al quale fu giurata e si deve. Che tale sia la vostra, o Romani, ci è grato di poterlo attestare, nello stesso mentre che vi facciamo preghiera di serbar-

(1) Bruno, pag. 121, riferisce la formola d'adesione, copiata poscia dall'annalista sassone; ed eccola: *Ego N., civitatis N. episcopus, Hildebrando subiectionem et obedientiam ex hac hora et deinceps interdico, et eum posthac apostolicum nec habebo nec vocabo*.

(2) Domnizo.

(3) Sigon., an. 1076. — Bruno dice ch'eglino non sottoscrissero se non minacciati di morte. — Lamb., an. 1076.

(4) *Annal. sax.*

(5) Paul. bernried., c. LXVII. — Domnizo. — Il Card. arag. dice che questo concilio fu tenuto *auctore Guiberto, post Pascha, instinctu diabolico.*

(6) Aggiunta a modo di appendice alla vita di Enrico scritta da Urstiz, pag. 391. — *Annal. sax.*, an. 1076.

cela ognora qual è, perseverando ad avere per vostri gli amici e i nemici di noi. Fra questi ultimi nominiam capitale Ildebrando, cui crediamo d'aver esposto allo sdegno di tutti con dire averlo noi scoperto per tiranno ed usurpator della sede, traditore dell'impero romano, insidiatore della salute nostra e comune. Nella lettera diretta a costui avrete le prove di quanto asseriamo.

« — Enrico per la grazia di Dio re de'Romani a Ildebrando (1).

» Sebbene noi abbiamo finora sperato da te ciò che da un padre prudente può sperare un figlio amoroso, e sebbene a dispetto de' nostri vassalli siamo stati reverenti al tuo cenno, cionullameno ti abbiam provato per tale quale appena avrebbe saputo mostrarsi il più pernizioso nemico dell'impero germanico. Ci hai scemato, anzi rapito il nostro ereditario potere: ci hai negato l'onore che dal vescovo romano è dovuto al re de'Romani: con maligna arte hai sedotto i vassalli italiani a rinnegar la sovranità dell'impero; nè contento all'aver offeso il tuo re, hai posto una mano pesante addosso ai vescovi lombardi e tedeschi, membra preziose del corpo del quale il capo siam noi, li hai gravati contro ogni diritto, vilipesi in faccia alle genti, condannati alle pene più atroci solo perchè non volevano tradir la loro fede nè farsi zimbello ai capricci di un uomo orgoglioso. E poichè la nostra longanimità pazientava, hai preso una sofferenza benigna pel languor di un sovrano indolente, hai osato minacciare il tuo re, hai bandito il regicidio dal pergamo e con parola nefanda hai giurato che o saresti morto tu stesso o fra poco avresti tolto di seggio e di vita il monarca. A rintuzzar l'inaudita insolenza non credemmo valer le parole, ma fatti volerci e castighi; per lo che, cedendo alle preghiere dei principi, congregammo il concilio di Worms; ove i vescovi quanto sinora per timore o rispetto han taciuto svelarono; e sulle prove parlanti, che nelle lettere di ciascuno vedrai, giudicarono essere pernicioso all'orbe cristiano che tu debba governare la Chiesa. Dietro la quale sentenza emanata dal santo concilio e giusta al cospetto di Dio, io re di Germania ti pronuncio decaduto da tutti i diritti, che tu hai usurpato, di papa; e ti comando di scendere dalla sede

(1) *Annal, sax*, an. 1076.

Ecco il giudizio che di queste lettere ha portato Paolo bernried.: *Scripsit autem idem rex Romam litteras, omni iniuria inhonestas, falsitateque repletas, praecipiens domino papae ut de sede surgeret Ecclesiamque dimitteret; vocans eum periurum, invasorem et regiae dignitatis diminutorem, maxime simoniacis Longobardiae elaborantibus.*

di questa città della quale i liberi suffragi del popolo mi han creato patrizio e sovrano. —

» Ecco la lettera che noi mandammo al monaco Ildebrando, falso pastore di Roma, e che volemmo mandare, popolo e senato romano, anche a voi; onde a voi tutti piaccia la nostra volontà, ed il vostro amore soddisfaccia a noi o piuttosto a Dio ed a noi. Sorgete adunque contro Gregorio; ed il più fedele fra voi sia primo a condannare Ildebrando. Non diciamo già che dobbiate spargere il sangue dell'uomo, chè a lui deposto, più che la morte, sarà tormentosa la vita: ma solo che ricusante lo strappiate dal trono e riconosciate in vescovo un eletto dai vostri voti e da noi, il quale sia caro al Signore e risani le piaghe dal tiranno impresse alla Chiesa. »

Un prete di Parma per nome Rolando pigliò l'incarico di portare a Roma queste due lettere e gli atti del conciliabolo: e poichè di que' giorni Gregorio aveva intimato un concilio di vescovi da doversi tenere a non molto, il Parmigiano affrettossi di trovarsi colà per quel tempo, e di fatto avvantaggiò di più giorni. Nissuno sapeva dire il perchè di una tale improvvisa missione, nè Rolando ne fece confidenza a veruno, per intrinseco suo od infervorato al sovrano. Ma il giorno dell'adunata, come i vescovi furono congregati in Vaticano intorno a Gregorio ch'era assiso sur un trono sublime, entrò Rolando, mostrò il breve di credenza e direttosi al papa gli disse: « Il re mio signore e tutti i vescovi d'oltramonte e d'Italia v'intimano questo comando. Scendete dalla sede di Pietro, usurpata con arti malvage; deponete il governo della chiesa cristiana, abbandonate la soglia del tempio, che niuno può levarsi a maestro di tutti i fedeli, non eletto dai vescovi nè confermato dal patrizio di Roma. » Poscia rivoltosi al clero: « Voi, sudditi fedeli di Enrico, sappiate che il giorno di Pentecoste dovete presentarvi al sovrano per ricevere dalle sue mani un pontefice: chè costui non fu trovato pontefice: ma lupo rapace e tiranno. »

A queste parole Giovanni vescovo di Porto, uomo ardente, balzò in piedi e gridò: « Imprigionate il scismatico. » Immantinenti il prefetto, i giudici e i soldati di Roma sguainarono le spade, s'avventarono addosso a Rolando, e lo trafiggevano a piedi del papa, se questi non gli avesse fatto scudo del proprio petto e placato il furore dei nobili (1), raccomandando di non isparger sangue e

(1) Con queste memorande parole: « Miei figli, non turbate la pace della Chiesa. Ecco i tempi pericolosi de' quali è detto nella Scrittura che sorgeranno

di aspettar con coraggio l'ora della persecuzione. Aperta quindi la lettera di Enrico, con tranquillità di spirito e serenità di sembiante mirabili la recitò (1).

« Enrico, non per usurpazione ma per volere di Dio re di Germania, a Ildebrando, non papa ma falso monaco.

» Tale saluto hai tu meritato colla tua mala condotta, tu che di quanti nella gerarchia ecclesiastica occupasti gradi infimi ed alti hai teco recato in ciascuno non l'onore di un'insigne pietà ma sovversione d'ogni ordine e scandalo, non la benedizione ma la maledizione di Dio. E per non dir che delle cose più gravi, oltraggiasti i ministri del tempio, umiliasti gli arcivescovi, i vescovi, i preti; e gli unti del Signore, quai vili mancipii che non sanno che si faccia il padrone, affliggesti, conculcasti co'piedi. Ti fe' plauso una plebe ignorante: ed al plauso tu, superbo, hai creduto che i dottori nulla sapessero e fossi tu solo il sapiente. Ma la scienza, che presumi e non hai, non fu la provida che crea e dà vita, ma la falsa che distrugge e dà morte: sicchè n'è d'uopo tener che Gregorio, quel veggente ispirato da Dio il cui nome glorioso ti arroghi, abbia profetato di te quando disse: — il numero e l'onor de'soggetti inorgoglisce la mente al sovrano; perciocchè questi si avvisa di saper tutto, vedendo di poter più che tutti. — Tu eri tiranno, e noi tacemmo per non turbare la pace o menomar la maestà della sede: ma la nostra pazienza tu l'hai giudicata timore e ti sei perciò sollevato contro la stessa dignità di sovrano, che a noi fu data da Dio; hai minacciato, hai voluto rapircela, quasi che noi la tenessimo da te, non da Cristo, e che regno ed impero stessero nella mano dell'uomo: mentre invece il Signore de'cieli ha

i nemici di Cristo, uomini idolatri di sè medesimi, avari, superbi, ribelli ai loro parenti (II *Tim.* III, 1). È necessario che nascano degli scandali, perchè Dio ci ha mandati come agnelli in mezzo a lupi rapaci. Noi dobbiamo adunque avere la dolcezza della colomba colla prudenza del serpente; ed ora più che mai, ora che il precursore dell'anticristo si è levato contro la Chiesa. Questo spirito di dolcezza e prudenza è spirito di sapienza e fortezza. Noi non dobbiamo odiare nissuno, ma tollerar dobbiamo gli insani che s'attentano di violare le leggi eterne di Dio. Ecco che Dio scende un'altra volta fra gli uomini e dice: Chi vuol seguir me, rinneghi la carne e sè stesso. Lungo tempo vivemmo in pace: ora l'Eterno vuole inaffiar la sua messe col sangue dei martiri. Prepariamoci adunque al martirio per la legge di lui ch'è ne'cieli: e nissun pericolo o spasimo ci separi dalla carità del Signore. » Paul. bernried., cap. LXXI, LXXII. *Jager.*

(1) *Annal. sax.* — Urstitius, pag. 394 — La lezione presso quest'ultimo è più corretta.

chiamato il servo Enrico all'impero, non il nemico Ildebrando alla sede. Tu vi salisti per una scala che dicesi frode ed è maledetta da Dio. Per danaro sei pervenuto al favore; pel favore ad una potenza di ferro; per la potenza alla sede di Pietro; e dalla sede della pace hai cacciato in bando la pace coll'armar che tu fai tutti i sudditi contro i sovrani, coll'insegnare a quelli che vilipendano i vescovi chiamati da Cristo, quasi non da Cristo chiamati, coll'eccitare i laici a usurpare la loro autorità sopra i chierici, l'autorità d'investire e deporre, la quale emana da Dio e viene in essi trasfusa per l'imposizion delle mani vescovili. Nè pago al tirannegiare i tuoi sudditi, hai gravemente oltraggiato anche me, che, indegno sì, ma pur sono fra gli unti, unto non al tempio ma al trono: mentre è dottrina dei santi padri che Dio solo mi può giudicare e che non posso giammai perdere il trono se non tradisco e rinnego la fede (1); mentre anzi lo stesso Giuliano, non pure apostata ma feroce persecutor dei fedeli, fu dai sapienti pontefici abbandonato al giudizio di Dio. S. Leone, emulator dell'Apostolo, ha detto: — Temete il Signore, onorate il re —; ma poichè tu non temi il Signore, non onori me che son re. Tu pertanto, che sei maledetto e condannato dal concilio, discendi! Abbandona una sede usurpata! Salirà questa cattedra un altro il quale non veli la prepotenza col manto di religione ed insegni la vera dottrina di Pietro. Io Enrico per la grazia di Dio re di Germania e noi tutti vescovi di Cristo esclamiamo: Usurpatore, usurpatore, discendi! »

La lettura di questo scritto suscitò tale tumulto nel sinodo che al messo imperiale fu gran fatto il campare la vita, mercè la prudenza del papa, che prorogò quel concilio al domani (2). Congregato il quale, presenti cento dieci fra vescovi e prelati, parlò siccome avesse adoperato a grande indulgenza col re, esortandolo colle soavi ammonizioni di un padre a liberar i vescovi e gli abbati prigioni. Compiuto il discorso, levossi l'intiera assemblea; e scongiurando il papa che, sguainata la spada di Pietro, scomunicasse un monarca ribelle, bestemmiatore, tiranno, giurò di non abbandonare

(1) Donde, dice il Fleury, conséguita che, a confessione di Enrico o piuttosto dei vescovi compilatori di questa lettera al papa, un principe apostata può essere legalmente deposto. *Storia della Chiesa*, lib. LXII, n. 27. *Jager.*

(2) Secondo alcuni, il concilio sarebbe stato chiuso quel giorno, ed alla lettura della lettera di Enrico avrebbe tenuto dietro la scomunica di lui e de'suoi. È però più probabile che questa sia stata pronunciata il giorno successivo, come dicono Baron., *Annal.*, an. 1076, XXII. *Annal. sax.*

un pontefice ch'era padre e patrono comune, di voler correre una sorte con lui e subir volentieri il martirio.

Allora Gregorio, sorto fra le acclamazioni del sinodo, pronunciò condannato il monarca, gl'interdisse le insegne reali e gli pregò l'anatema di Dio (1).

« San Pietro, esclamò, tu principe degli apostoli e vicario di nostro Signor Gesù Cristo, porgi orecchio al solenne scongiuro. Ascolta la voce del tuo servo e successore Gregorio, che hai nudrito, educato, protetto onde crescesse a custodia del tempio e scampasse dalle mani degli empii, i quali l'odiano e gli pongono insidie, perchè fedele a'tuoi santi precetti non tradisce il ministero e la Chiesa. Te attesto, e teco attesto la Madre di Dio, e Paolo tuo fratello di grazia ne attesto che me non volente la tua Chiesa ha chiamato al governo, che io non ho coscienza d'avermi usurpato il tuo seggio e che sarei fuggito ad esular nel deserto anzi che per ambizion di comando invadere la santa tua sede (2). Mercè l'alma tua grazia, non in merito della mia fralezza, credo che ti sia piaciuto e ti piaccia che il popolo a te confidato obbedisca al tuo servo Gregorio e che in me, tuo vicario, risieda il sovrumano potere di sciogliere e legare quaggiù ciò che dev'essere sciolto e legato ne'cieli. Fermo in questa fiducia, non per consiglio mondano ma per la salute e l'onor della Chiesa, io legittimo papa e vero luogotenente di Dio scomunico in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo Enrico re di Germania figlio di Enrico imperator de'Romani, empio che con inaudita superbia perseguita ed oppugna la Chiesa; gl'interdico il governo del regno tedesco e d'Italia; sciolgo tutti i cristiani dal giuramento che gli hanno dato o daranno; e vieto a tutti e a ciascuno che d'ora innanzi obbediscano a lui come a re. Imperciocchè chi rinnega l'autorità della Chiesa, perde l'autorità che tien dalla Chiesa. E siccome Enrico cristiano sdegna ubbidire a me pastor de' cristiani nè si converte all'eterno Signore, dall'alleanza del quale è passato all'alleanza dei

(1) Che Gregorio intendesse con ciò di deporre il monarca, è cosa che, non ostante il silenzio di Lamberto, si mostra da sè stessa per più riscontri. — Paul. bernried., c. LXXV. — Donnizo contemporaneo. — *Vita s. Anselmi lucens.* — *Acta SS.* pag. 476: *Omnium sibi regiam dignitatem interdixit.*

(2) *Quod romana tua sancta ecclesia me invitum ad sua gubernacula traxit, et ego non rapinam arbitratus sum ad sedem tuam ascendere, potius volui vitam in peregrinatione finire quam locum tuum pro gloria mundi, pro ingenio seculari arripere.....*

reprobi, ma sprezza il fedele consiglio che (ne sei testimonio tu stesso) tante volte gli ho dato a suo bene e si parte dalla chiesa cristiana per istraziarla di scisma e di guerra; così noi lo leghiamo in tuo nome col vincolo di un tremendo anatema: affinchè tutti i popoli sappiano che tu sei Pietro e che su questa pietra il Figliuolo del Dio vivente edificò la sua chiesa, contro cui le porte infernali non potranno mai prevalere (1). »

Nel concilio medesimo Gregorio scomunicò Sigofredo (2), Ruperto di Bamberga, Guglielmo di Utretto, e rinnovò le antiche censure contro Ottone di Ratisbona, l'altro Ottone di Costanza, Burcardo di Losanna, il conte Eberardo, Ulrico e i più maligni consiglieri del re (3). Agli altri vescovi poi che si erano trovati al concilio di Worms intimò la comparsa con questa minaccia, che contumaci o convinti felloni sottostarebbero allo stesso castigo. Ma il giorno medesimo giunsero di Lamagna alcune lettere di vescovi ed abbati turingii, i quali confessavano in esse il lor fallo, e implorando il perdono del papa promettevano di obbedirgli in futuro. Il clero lombardo fu dichiarato ribelle e scismatico; molti vescovi e conti francesi furono scomunicati per complici (4); nell'alta Italia non andarono immuni che i vescovi d'Aquileja e di Venezia, innocenti (5).

Comunemente si attribuisce a quest'epoca il così detto *dettato del papa:* ventisette solenni sentenze le quali compendiano in sè tutto quanto è della dottrina ecclesiastica, dell'istituto dei papi e della credenza dei tempi (6). Si è dubitato e si disputa piucchemai

(1) Se questa misura, ardita ma necessaria, fu biasimata da Ottone di Frisingen e da tutti i vescovi e prelati scismatici, ebbe però l'approvazione di tutti gli uomini buoni e sapienti dell'epoca; quali sono s. Anselmo di Lucca, s. Anselmo di Cantorbery e Gebehardo di Salisburgo. Fleury, nel citare Ottone di Frinsingen, al quale l'imperatore deposto era avo e l'imperatore Enrico V era zio, avrebbe dovuto citare altresì gli autori di un'altra opinione, tutti men sospetti di parzialità. Labb., X, 355. *Jager.*

(2) Coleti, *Conc.*, XII. — Labb., ibid.

(3) Lamb.

(4) Coleti, *Conc.*

(5) *Ep.*, III, 14.

(6) Il *dictatus papae* si trova citato sovente, massime dal Baronio, *Annal.*, an. 1076, XXXI, da Schröck, *Stor. eccles.*, il quale lo tradusse ed interpretò; da Bower, *Storia dei papi*, pag. 560, 561. E opinione che un partigiano del papa abbia estratto queste idee dalla vita e dalle gesta di lui, ed ascrittele all'epoca di questo concilio, nel quale appunto si diede vigore alla maggior parte di esse medesime, non già pronunciandole, ma facendo ciò che significano. È poi tempo perduto il rispondere ai Francesi, che dicono l'autore di queste sentenze aver voluto con esse combattere il sistema di papa Gregorio. Mosheim, *Instit. hist eccles. ant. et recent.*, pag. 401. N. f.

dai moderni se la raccolta di questi principii, stati norma di diritto a Gregorio, si voglia ascrivere a lui: non è però da negarsi ch'ella sia un'illustre e precisa espressione dello spirito che dominava sì lui che i suoi tempi: sicchè fuori del secolo undecimo non pare che avrebbe potuto venir compilata nè acquistar tanto nome e vigore di legge quanto ha. Imperocchè queste brevi sentenze, incoerenti una all'altra, indigeste, ma continove ed uniformi di senso, sono l'analisi o meglio l'essenza del sistema di papa Gregorio, l'epilogo anzi della politica attiva dei papi durante secoli e secoli. Esse formano un tutto gigante, animato da un unico spirito, cioè la libertà della Chiesa, l'onnipotenza del papa, la sovranità della croce sovra la spada (1).

(1) Ecco il testo:

*Quod romana ecclesia a solo Domino sit fundata.*

*Quod solus romanus pontifex iure dicatur universalis.*

*Quod ille solus possit deponere episcopos vel reconciliare.*

*Quod legatus eius omnibus episcopis praesit in concilio, etiam inferioris gradus, et adversus eos sententiam depositionis possit dare.*

*Quod absentes papa possit deponere.*

*Quod cum excommunicatis ab illo, inter caetera, nec eadem domo debemus manere.*

*Quod illi soli licet pro temporis necessitate novas leges condere, novas plebes congregare, de canonica abbatiam facere et e contra divitem episcopatum dividere et inopes unire.*

*Quod solus possit uti imperialibus insigniis.*

*Quod solius papae pedes omnes principes deosculentur.*

*Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur.*

*Quod unicum est nomen in mundo.*

*Quod illi liceat imperatores deponere.*

*Quod illi liceat de sede ad sedem, necessitate cogente, episcopos transmutare.*

*Quod de omni ecclesia quocumque voluerit clericum valeat ordinare.*

*Quod ab illo ordinatus alii ecclesiae praeesse potest, sed non militare, et quod ab aliquo episcopo non debet superiorem gradum accipere.*

*Quod nulla synodus absque praecepto eius debet generalis vocari.*

*Quod nullum capitulum, nullusque liber canonicus habeatur absque illius auctoritate.*

*Quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse omnium solus retractare possit.*

*Quod a nemine ipse iudicari debeat.*

*Quod nullus audeat condemnare apostolicam sedem appellantem.*

*Quod maiores causae cuiuscumque ecclesiae ad eam referri debeant.*

*Quod romana ecclesia nunquam erravit nec in perpetuum, Scriptura testante, errabit.*

*Quod romanus pontifex, si canonice fuerit ordinatus, meritis beati Petri indubitanter efficitur sanctus, testante sancto Ennodio papiensi episcopo, et multis sanctis patribus faventibus, sicut in decretis beati Symmachi papae continetur.*

« Il romano pontefice è il pontefice unico supremo ed universale. — Egli solo può deporre e riconciliare colla Chiesa gli arcivescovi, i vescovi, i cardinali. — Nel concilio a tutti i vescovi sovrastavano i legati del papa, i quali, benchè da meno nell'ordine della gerarchia, vi ponno sconsacrare i da più. — È del solo papa il dettar nuove leggi conforme alla ragione dei tempi. — All'arbitrio e nelle mani del papa stanno le insegne imperiali. — Al papa deggiono baciare i piedi tutti i monarchi. — Non è al mondo che un nome, il nome tremendo del papa. — Lui solo proclamano i sacerdoti nel tempio. — È del papa il giudicare i monarchi. — Egli solo può eleggere, mutar di sede e, senza sentenza di sinodo, scomunicare e deporre i prelati. — Non intimato dal papa, nissun concilio può dirsi ecumenico. — Nissun mortale abroga le sentenze del papa; egli solo le può rivocare. — Il papa è sovrano ad ogni giurisdizione dell'uomo (1). — La stessa elezione canonica lo costituisce santo. — La chiesa romana non ha errato nè può errare in futuro: così sta scritto nel Testamento. — Autorizzati dal papa ponno i sudditi accusare i sovrani. — Il papa può sciogliere dal giuramento i sudditi di un monarca malvagio. » Di tutte queste sentenze non ci ha veruna cui Gregorio non abbia pronunciato nei sinodi o tacitamente sanzionato coll'opera. Adunque non rileva gran fatto l'indagar chi ne fosse l'autore; bastando a noi di sapere che elleno sono un'emanazione dell'animo di Gregorio VII, che ne presentano il pensiero vitale e che veramente esposte da lui, non sarebbero che meglio ordinate ed espresse di un modo migliore; onde avrebbero forse altra forma, ma lo spirito ne sarebbe pur quello.

Chiuso il concilio, Gregorio dettò due lettere (2); l'una delle quali ai vescovi, duchi, conti e vassalli dell'impero teutonico, in difesa della fede cristiana, piena di una maestà severa ma temperante. Sapere, dicesi in essa, che ai Tedeschi era nota la scomu-

*Quod illius praecepto et licentia subiectis liceat accusare.*

*Quod absque synodali conventu possit episcopos deponere et reconciliare.*

*Quod catholicus non habeatur qui non concordat romanae ecclesiae.*

*Quod a fidelitate iniquorum subiectos potest absolvere.* Labb., *Conc.*, tom. X, pag. 110, 111. *Jager.*

(1) Il cardinale arag. prova che questo principio fu discusso e stabilito in quest'epoca. *Quod, secundum statuta et exempla sanctorum patrum, romanus pontifex a nemine iudicari seu excommunicari ullatenus potest.*

(2) Paul. beruried. — *Ep.*, III, 6. — Bruno, pag. 124.

nica di Enrico, ma non d'altronde saperlo se non per via che ne' Tedeschi si dubita se quegli sia scomunicato a ragione: voler perciò svelare in buona coscienza i motivi che lo avevano indotto a percuotere il monarca alemanno, onde confutare l'opinione di chi forse, a non sciente, bestemmia col dire che il papa sguainasse la spada di Pietro per prepotente e temeraria passione, anzichè per inspirazione di Dio e per lo zelo della santa giustizia. Sino da diacono, per compassione di cesare che impervertiva così giovinetto, aver egli (Gregorio) dovuto sia per lettere sia per legati esortarlo a mutar vita ed a renderla più degna del nome regale che aveva e dell'imperiale che, volente Iddio, avrebbe avuto fra poco. Assunto poscia alla sede di Pietro, poichè l'iniquità di cesare andava crescendo cogli anni, aver tentato ogni mezzo, riprensioni, esortazioni, minacce, per ravviarlo sul retto cammino; persuaso ognora che Iddio da lui pastore de' credenti ripeterebbe un giorno l'anima perduta del re. Ma cesare, sempre promettitore a parole, aver in fatti conculcato ogni ragione co' piedi, conferito le chiese e i conventi non a degni e santi pastori ma ad eretici e lupi rapaci, fattone roba vendereccia ed ogni cosa più sacra contaminata bruttamente di scandalo. Minacciato poscia dai Sassoni e dalla maggior parte de' suoi, essersi Enrico di nuovo infinto colla santa sede; ad aggraduirsi la quale prometteva di cacciarsi diutorno i maligni che lo aizzavano ad imperversare con lei: ma, vinta la guerra, aver, così fresche, obliate le sue promesse e tentato di ribellione i prelati di Lamagna, lombardi, toscani. La trama dello scisma aver colmo la misura sì dei delitti del re e sì della pazienza di Pietro. Ecco adunque i motivi della sua scomunica, cioè l'ostinarsi nel commercio coi reprobi scomunicati per rapina nel tempio; il ricusare la penitenza de' suoi molti peccati; l'aver tradito la fede giurata al pontefice e voluto dimembrare il corpo di Cristo, cioè a dire, l'unità della Chiesa. Cui paresse irragionevole cotesta sentenza e di niun valore l'autorità del concilio, sappia che è di quelli che chiudono gli occhi alla luce per non vedere: ma tal sia dell'insensato che pecca innanzi allo scrutatore de' cuori, purchè soddisfi egli all'umana giustizia ed alla gloria della sede apostolica, facendo non ciò ch'egli papa ma ciò che Cristo Dio ne insegna e la tradizione perenne dei santi padri conferma (1). Non credere però sè

(1) Questo passo è vario in Paolo bernried. e negli *Annal. sax.* La nostra interpretazione pare la più probabile.

che ne' fedeli alemanni, nulla nulla che sappian di canoni, v'abbia nissuno impigliato nell'errore a tal segno che sia persuaso dell'ingiustizia di quella condanna ma creder solo nol confessi perchè non l'osa: e sì che, quando pure il pontefice avesse scomunicato il re per non sufficiente cagione e senza le forme prescritte dai santi padri (1), non perciò si avrebbe a disprezzar la sentenza, ma con profonda umiltà se ne dovrebbe piuttosto implorare l'assoluzione. Però se cesare farà penitenza, egli padre de' fedeli aprirà le braccia a raccoglierlo nel seno della santa Chiesa, checchè abbia quegli tramato contro di lui.

Il pontefice arretrava in cuor suo da questo passo o certamente non l'aveva premeditato, ma vi fu condotto dalla serie dei casi. Gregorio nelle sue relazioni politiche coll'imperatore doveva aver per iscopo di renderlo obbediente ai decreti della santa sede: conciossiachè, per l'intima convinzione e più per l'idea concepita dei doveri e della dignità di pontefice, nissun mortale fosse maggiore di colui che a Roma imperava in nome di Cristo. Tutto omai l'universo venerava il nome del papa: arcivescovi, vescovi, duchi, conti e baroni obbedivangli e reverenti gli si prostravano a' piedi: pure mancava un trionfo, restava di sottomettere l'altro capo dell'orbe cristiano, restava di spezzare la spada; e bene era d'uopo spezzarla, essendochè l'imperatore, oltre la forza sua propria colla quale resistere al papa, presentava ai malcontenti un centro, un punto d'unione, un vessillo. Pertanto, a dissipar questa lega, a rendere innocuo e spodestato il monarca, Gregorio si appigliò da principio a mezzi innocenti e, vani questi, al rigore (2).

Ma da un tale rigore, giusto ed indispensabile al caso, era derivata un'azione tremenda, e per tutti i secoli nuova. Invano negli annali dei popoli si cercava un avvenimento fatale, in cui l'onnipotenza di un uomo avesse voluto con parola sovrana sconfondere la ragion delle genti e dei troni (3). Per tutto l'orbe cristiano erano

(1) È da notarsi che tutti i partigiani di Enrico non contendevano al papa il diritto di scomunicar l'imperatore, ma sostenevano che non lo poteva fare se non dopo averlo accusato e convinto in giudizio. *Jager.*

(2) Questo passo non manca di qualche poetica esagerazione. *Jager.*

(3) Otto frising., *Chron.*, VI, 35: *Lego et relego romanorum et imperatorum gesta, et nusquam invenio quemquam eorum ante hunc a Romano pontifice excommunicatum vel regno privatum.* — Otto frising., *De gest. Frider.*, I, 1: *Cuius rei novitate vehementius indignatione motum suscepit imperium, quod nunquam ante haec tempora huiusmodi sententiam in principem romanorum promulgatum cognoverat.*

due sole insegne, due sole voci di guerra: Viva il re! viva il papa! A queste si divisavano gli arcivescovi, i vescovi, il clero; a queste i duchi, i nobili, il popolo: chi faceva col re, gridava morte al pontefice, al clero, ai tanti monaci suoi, ai Sassoni, ai Turingii, ai baroni abiuranti la legge del re; chi col papa, al re stesso, ai principi imperiali, alle città libere, a molti vescovi, abbati e chierici infervorati a cesare, al popolo tedesco adoratore de' suoi sovrani e per una sua religion d'onore ambizioso di serbarsi fedele. Per tal modo in tutte le contrade alemanne non esisteva un sol uomo il quale non si professasse avversario o non fosse nemico di un altro: tanto più che a que' vecchi tempi il reggente non si teneva in tale lontananza dal popolo quale oggidì, ma viveva ed abitava fra' suoi. Nè, per esser questo un affar di coscienza, era consentito o possibile il tenersi neutrale: chi non era del re, doveva essere ed era del papa; chi non del papa, del re (1): onde nasceva una guerra di tutti contro tutti e di ciascuno contro ciascuno, espressa con tremenda verità dal poeta (2).

(1) Lehmann. Speyer, *Chron.*
(2) *Rhythmus s. Annon.*, V, 674.
Per la ragione addotta nel capitolo precedente pag. 429, nota 3 trascriviamo l'originale e ne offriamo l'interpretazione.

« *Dar nah ving sich ane der ubile strit*
*Des manig Man virlos den Liph*
*Dü demi vierden Heinriche*
*Vieworrin ward diz Riche.*
*Mohrt, Roub unti Brant*
*Civurst in Kirichin unti Lant*
*Von Tenemarc unz in Apuliam*
*Von Kirlingin unz an Ungerin:*
*Den nieman nie mohte widirsten.*
*Obi si woltin mit Truwin un somit gen*
*Diz stifftin Heriverte groze*
*Wider Nefin unti Husgenozo,*
*Diz Riche alliz bikerte sin Gewesine.*
*In sin eiginin adere.* »

*Darnach fing an der üble Streit;*
*Deswegen mancher Mann verlor den Leib:*
*Da vom vierten Heinriche*
*Verworren ward das Reich.*
*Mord, Raub und Brand.*
*Zerführten (zerstörten) Kirchen und Land*
*Von Danemarch bis in Apuliam*

*Allora le malchiuse ire sgorgarono, e cominciò la funesta contesa divoratrice di vite illustri ed oscure: colpa di Enrico, che turbò la pace e preparò l'eccidio all'impero. Incendii, rapine, assassinii desolarono le castella e le chiese dall'estrema Danimarca alla Puglia, dall'Ungaria alle selve carintie. Nissuno bastava a difesa: invano cercavansi e davansi parola i fedeli; il ferro trucidava gli ospiti, i parenti, i nepoti; tutto il regno era un lago di sangue, e nelle sue viscere le sue stesse armi volgeva.*

A tanti mali non si aspettava l'imperatore d'essere mai serbato in sua vita, al tempo che fu promulgata in Lamagna la sua scomunica, per quanto pur rimanessero spaventati tutti i Tedeschi (1). Mentre in Roma un concilio gli decretava un funesto destino, egli, spensierato, si dava buon tempo in Sassonia; investiva a' suoi satelliti i beni dei duchi captivi; restaurava gli antichi castelli; assegnava al popolo vinto, quasi cómpito quotidiano o preludio di pene a venire, rôcche da rizzare in sui monti, a cavalliere dei colli, a sopraccapo delle città; guarnivale di presidii e di viveri; incamerava e scamerava tesori (2). Così credeva egli di rassodar colle mura e le pietre la potenza e la dignità del suo scettro; mentre i suoi primi maggiori avevano lavorato ad edificare in Roma un potere il quale, fatto mercè loro gigante, doveva un tempo, ed era venuto quel tempo, infrangere la vittrice spada del re, strappargli dal capo gli allori e mettere in pezzi la corona imperiale. Certamente nè ferro nè mura ponno tener contro a ciò che lo spirito ha creato ed avviva; e qualunque edifica su le mura e le pietre vedrà tosto o tardi la mole morta crollare.

Come cesare ebbe armato tanti castelli, quanti potevan esser soverchi al suo scopo, recossi tutto confidente a far Pasqua in Utretto

*Von Kärnthen bis an Ungarland:*
*Denn niemand mochte widerstehen,*
*Ob sie gleich wollten mit Treue zusammen gehn.*
*Das striftete Verheerungen grosse*
*Wider Neffen und Hausgenossen.*
*Das Reich alles Kehrte sein Gewehr*
*In seine eigenen Adern.*

(1) Card. arag.: *Totus orbis romanus, nimio terrore perterritus, non mediocriter vacillavit. Italici namque antistites et episcopi regni super tanta dissensione in partes se diviserunt.*

(2) Lamb., an. 1076.

nella quale città sedeva arcivescovo Guglielmo, tedesco, uomo da imprese ed acerrimo nemico del papa. Quivi l'ambasciatore da lui mandato in Italia gl'intimò la scomunica e l'interdetto delle insegne regali. Enrico a primo tratto si conturbò: ma confortato da Guglielmo a sperare, affettò viso e maniere quali se nulla (1). Ciò fu prima di Pasqua due giorni. Il dì della festa l'arcivescovo Guglielmo venuto in gran pompa alla chiesa e salito sul pergamo ad annunziar la parola di Dio, dopo breve sermone sopra il testo del corrente Vangelo, ruppe in una fiera invettiva contro il supremo pontefice, gli diè dello spergiuro, dell'adultero, del falso apostolo, del lupo rapace; e finì col metterlo in canzone dicendo: Gregorio, un tal uomo, ha scomunicato il re; oh la ridicola cosa ch'è questa scomunica (2)! Ma non appena fu disceso dal pergamo gli entrarono in corpo i dolori, straziato dai quali, si confessò della nera calunnia al Signore, implorando con gemebonda voce il perdono dell'eterno supplizio, del quale dicevasi reo pei peccati del re, ch'eran suoi, e per le infamie dette del papa. Vedutosi a fianco un di corte, gli disse: « Annuncia da parte mia al tuo re che egli ed io e tutti gli artefici o fautori d'iniquità siam perduti. » E poichè i chierici astanti pregavanlo di non dire così, con voce cupa e cogli occhi infuocati riprese: « Perchè tacere ciò ch'io veggo in ispirito? al capezzale mi stanno demonii, ai fianchi, ai piedi demonii, ed alle fauci una mano satanica per abbrancar l'anima mia appena svincolata dal corpo cadavere. Voi, credenti alle pene infernali, non suffragate a un dannato. » E spirò.

E per le terre di Utretto si sparse rumor di portenti: al morir di Guglielmo essersi inteso uno scoppio di tuono che poi brontolò tutto il giorno; una fiamma caduta dal cielo aver investito la chiesa, arso quel pergamo e il seggio vescovile: e per improvviso tremuoto essere sprofondato il palazzo reale (3). Poco dopo Ber-

(1) *Annal. sax.*, an. 1076.

(2) Lamb. *Annal. sax.* — Paul. bernried. — Langii, *Chron. citicens.* apud Pistorium, tom. I. — *Annal. trevir.*, an. 1076. — *Annal. magdeb.* — Pauli Langii, *Chron. naumburg.*, pag. 14 apud Menchen., tom. II.

(3) Enrico di Liegi scrisse a Gregorio per sapere qual sepoltura dovesse dare al cadavere del vescovo Guglielmo di Utrecht. Il papa rispose. *Ep.*, IIV, 6: *Prudentia tua non tam a nobis quam communi ss. patrum sententia indubitanter expressum addiscere et intelligere potest, quorum statuta servantes aut defendentes, si quando iudicium de negotiis ecclesiasticis fecimus vel facimus, non nova aut nostra proferimus, sed ab eis per Spiritum Sanctum prolata sequimur et exer*

nardo di Misnia cadde da cavallo e sfracellossi le tempie: Eppone di Zeitz affogò nel guadare un ruscello; ed a tali disastri si aggiunse un orrendo assassinio. Ad Anversa, città di confine fra i ducati di Lorena e di Fiandra, Gozzelone, nemico del papa e gran partigiano di cesare, spiato agli agiamenti da un cuoco pagato, vuolsi, dal duca Roberto (1), fu trafitto nelle parti deretane e dell'oscena ferita morì (2). Intorno al qual tempo fu rapito da morte improvvisa anche il vescovo Enrico di Spira (3).

Così si propagò per Lamagna lo spavento de'segni celesti e delle repentine morti dei nobili scomunicati dal papa; le quali al popolo attonito attestavano la tremenda ira di Dio e la vendetta del santo oltraggiato. Grande era la tension degli spiriti, grande il terror di un flagello; ed era imminente una guerra. Qui vedevasi il papa deposto dal re, colà il re detronizzato dal papa; molti imprecavano al papa, molti ribellavansi al re: i fautori di questo, esasperati dalle bolle papali, spargevano, predicavano al popolo che la sentenza del papa era nulla e non ne verrebbe un danno all'impero, quando i nobili stessero in fede (4); Gregorio aver condannato il sovrano contro il parer del concilio, contro la disciplina de'canoni, non accusato, non convinto in giudizio; senza un voto di cardinale (5): Dio stesso aver dato un segnale dell'ingiustizia di quella sentenza; perciocchè, non appena il pontefice era sorto a pronunciar l'anatema, il suo seggio, costrutto di rovere e da poco armato di chiovi, era per misterioso scrollo, quasi franando i fianchi, caduto;

*cemus: in quorum statutis* troverebbe ciò ch'era dovuto al corpo di un reprobo il quale aveva disobbedito ai sacri canoni, smembrato l'unità della Chiesa ed avuto commercio cogli scomunicati.

(1) Bertold. constant., an. 1076. — Bruno, pag. 131.

(2) Lamb.

(3) Grande strepito levò a que'giorni un miracolo, al racconto del quale il volgo e i dotti stupivano. Una gallina fece un uovo di struttura mai più veduta sul quale erano con mirabile artifizio improntate due stravaganti figure, una serpe ed uno scudo color di fuoco. La serpe, che colle squamose spire serrava l'uovo di un triplice nodo, si sforzava di sormontare la sommità del medesimo; ma indarno; chè ogni volta un grave colpo sul capo la faceva ripiegar su sè stessa. Queste figure non erano già dipinte nè incise, ma di un tale rilievo che le si potevano toccare, e di una materia differente dal resto. Ciascuno credè quest'uovo il segnale dell'anticristo già nato; e spiegava l'uovo per la santa Chiesa, il rettile per Enrico IV, e così via. *Prodigium ad illius iniquitatis iudicium et confirmationem futurae rei in urbe, iuxta b. Petri ecclesiam ortum est.*

(4) *Auctor vitae Henrici IV.*

(5) Benno, *in vita Gregor. VII, in Flacii Catalog. testium veritatis*, pag. 384.

onde ciascun presente conobbe di quanti mali avrebbe oppresso la sede di Pietro colui ch'era assiso su quella (1).

Ma queste eran voci isolate che nel fremito vasto dei popoli e nel generale tumulto perdevansi. Alla manifesta ira del cielo i principi costernati tremavano (2); tremavano i vescovi per le dignità, le prebende, ora in forse, e per la certezza dell'eterno castigo; e chi per ragioni mondane, chi di coscienza, si convertirono al papa, chiedevano misericordia, pellegrinavano a Roma. Udone di Treviri venne a prostrarsi innanzi alle tombe apostoliche, e dalla clemenza del papa fu consolato delle minacce d'Idolfo (3). Ermanno di Metz, sin allora devoto al sovrano, condannato questo, smarrissi: e per iscritto ricercò il pontefice che cosa rispondere a cui pareva ingiustizia che il papa scomunicasse un monarca e sciogliesse i sudditi dal giuramento (4). A cui Gregorio rispose (5): « Chi dice non potersi scomunicare un monarca è tale insano da non meritar la risposta. Mediti costui gli esempi dei vescovi, le sentenze dei sommi pontefici, la dottrina infallibile della Scrittura (6).

(1) Non sempre queste leggende sono importanti per sè medesime, ma sì per le loro conseguenze, le quali entrano nel dominio della storia.

(2) Card. arag.: *Dubitare coeperunt an excommunicationem ipsam contemnere an reverenter observare deberent, maxime cum* in eorum lege contineatur, *ut, si quis infra annum et diem excommunicationis vinculo non fuerit absolutus, omni careat dignitatis honore* (*).

(3) *Annal. trevir.*, an. 1076. — Lamb., an. 1076.

(4) Bruno, pag. 126. — Baron., *Annal.*, an. 1076, n.° 43.

(5) *Ep.*, IV, 2.

(6) II Cor., X, 6; I Cor., V, 11.

Questa lettera, compendiata dal Voigt, fu dal traduttore francese inserita per intiero nel testo. « Leggano ciò che s. Pietro scrisse al popolo di Corinto nell'ordinazione di s. Clemente, riguardo al notorio nemico di questo vescovo. Dice l'Apostolo: *Siate pronti a punire i disubbidienti:* e poco dopo: *Non mangiate nè bevete con quelli* (I Cor., V, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 11, 13). Meditino perchè Zaccaria pontefice ha deposto il re de'Francesi e sciolto tutti i sudditi dal giuramento. Leggano nei registri di s. Gregorio ch'egli, in virtù dei privilegi dati alla Chiesa, scomunica i monarchi che quelli usurpano o niegano, e li priva eziandio delle loro dignità ed insegne. Si rammentino che s. Ambrogio non solo scomunicò Teodosio ma cacciollo, presente il popolo, dal presbiterio, sebben re sovrano e pe' suoi costumi degno di vestire la porpora. Forse mi vorranno rispondere che quando Cristo disse a s. Pietro: *Pasci le mie pecorelle*, sotto il nome di pecore non intese di comprendere i re. Ma non veggono essi che Dio, nel conferire a s. Pietro l'autorità di sciogliere e di legare ne' cieli, gli diede

(*) Donde sappiamo che, per le leggi dell'epoca, la scomunica si traeva dietro la deposizione. *Jager.*

Zaccaria depose un re Franco ed ai vassalli proibì d'obbedirgli: s. Gregorio spogliò delle insegne i duchi e i sovrani malvagi: s. Ambrogio scomunicò Teodosio e gli tenne le porte del tempio. E quando Cristo affidò la Chiesa all'apostolo Pietro e gli disse: — Pasci le mie pecorelle — non è egli vero che, trasfondendo nell'uomo l'autorità di sciogliere e legare ne' cieli, non ha voluto da questa imperscrittibile giurisdizione esimere i re? Se vuoi che la Chiesa non possa legare il monarca, devi anche voler che la Chiesa non abbia autorità di prosciogllerlo; e se ripari a questa asserzione, issofatto rinneghi la fede. Se la sede apostolica è giudice nelle cose dell'anima, perchè nol sarebbe in quelle del tempo? Se gli ecclesiastici stanno alla giurisdizione di lei, perchè dunque i laici no? e se i laici, perchè non i capi dei laici? Chi poi crede l'autorità dei regnanti sovrana a quella dei vescovi, ricerchi l'origine donde e l'una e l'altra derivano. Quella è nata dall'umana superbia, questa istituita dall'eterna bontà: quella mira alla gloria caduca, questa aspira alla vita celeste. E noi per l'autorità di legare abbiamo scomunicato i malvagi; e per l'autorità di prosciogliere abbiam fatto a vescovi probi facoltà di ribenedir que' pentiti che seppero fuggire il monarca. Ma nissuno assolva costui, finchè per testimonio di uomini santi non consti a noi stessi del pentimento verace e dell'intiera soddisfazione di lui (1). »

con ciò stesso l'autorità di giudicare tutti quanti i mortali? Che se la santa sede ebbe da Cristo il potere di giudicare nelle cose spirituali, perchè non dovrebbe nelle temporali? Voi non ignorate di quale corpo sono membra i principi, gli imperatori, i monarchi che alla giustizia di Dio preferiscono le loro ragioni: perciocchè siccome coloro che sopra ogni cosa hanno cara la volontà dell'Eterno e piuttosto che agli uomini, prontamente obbediscono a lui, sono membra preziose di Gesù Cristo; così tutti gli altri sono e devon essere dell'anticristo. Se dunque il pontefice giudica e, quando è d'uopo, condanna gli ecclesiastici, perchè non dovrebbero i laici render conto a lui solo delle loro azioni malvage? Credono essi forse che la dignità reale sovrasti alla dignità di vescovo? Quanto quella distà da questa, si scorge e misura alle origini.... Leggano ciò che papa Anastasio scriveva all'imperatore Anastasio, ciò che s. Ambrogio predica nelle pastorali: La dignità di vescovo è tanto superiore a quella di re quanto l'oro al piombo, il diamante alla pietra: e ben lo sapeva Costantino, che nel concilio de' vescovi si assideva all'ultimo posto.

*Il trad. ital.*

(1) Un gran gridare si è fatto contro questa lettera di Gregorio VII; e tante declamazioni si sarebbero con ogni poco di studio evitate. Il papa cerca in essa di stabilire il suo diritto di scomunicare; imperocchè, come fu già da noi osservato, la scomunica, secondo la giurisprudenza d'allora, si traeva dietro immediatamente la deposizione. Ecco perchè tutti gli scrittori di quel secolo vanno

Tanto era ne' Tedeschi il terrore dell'ira pontificia e dei fulmini della santa sede che i principi custodi dei nobili prigioni aprirono, occultamente da Enrico, le carceri. Liberi i Sassoni dalla dura cauzione, giubilando tornarono in patria; ma trovarono un popolo schiavo, travagliantesi a raccorre i tributi, immemore o disperato di libertà. Il Sassone sudante alla gleba si vedea balenar sulle ciglia la spada, una spada sospesa sul collo del popolo, brandita da mano straniera, usa e soldata a far sangue. Piangere i mali comuni, radunarsi a consiglio, supplicare agli altari era delitto di morte; ed era lunga, spietata la morte; ogni giorno calavan dalle rôcche i soldati, rapinavano, devastavano i campi: ogni giorno la misera plebe travagliava sott'esso le verghe a costruir torri e castelli, suoi carceri: ogni giorno un enorme balzello ingoiava il guadagno dei poveri stentato col sudor della fronte: orrendo spettacolo di un popolo oppresso dal giogo (1).

Ma in due giovani cuori la speranza di liberar la patria, di redimere la nazione, viveva: ed ora, al muto patir de' fratelli, grande sorse in quelli il pensier di salvarli. Erano questi i due figli del conte Gerone, Teodorico e Guglielmo, di stirpe gentile, in povertà casta vissuti, ma per l'afflitta fortuna ignorati. Negletti dai principi sassoni, ignoti a cesare o, se pur, non temuti, scamparono al disastro de' grandi, e sicuri oltre l'Elba aspettavano tempi migliori. Ed ecco la patria invocarli: al lamento di un'intiera nazione girarono intorno uno sguardo, videro le devastazioni dei campi, lo strazio degli uomini, l'empia brutalità dei soldati, dappertutto miseria e dolore. Una nobile ira avvampò ne' giovani petti: Teodorico e Guglielmo giurarono di vendicare la patria, l'umanità tormentata, il sangue de' loro fratelli; e quel dì per la prima volta gioirono di non essere in ceppi. Entrati in Sassonia, raccolsero i garzoni del-

disputando non già se il re poteva essere deposto, ma sibbene se scomunicato dal papa. Ed i partigiani di Enrico, siccome nota il Fleury, si limitano tutti, fin all'ultimo, a sostenere che un sovrano non poteva essere scomunicato dal santo padre. « La scomunica, dice Bernardi (*Origine*, *ecc.*, lib. IV, cap. VI, pag. 275), era l'arma più formidabile colla quale gli ecclesiastici difendevan l'autorità della Chiesa: tremendi ne erano gli effetti, *essendochè quella implicava la privazione dei diritti civili e la degradazione degli onori posseduti dal reo.* » Ecco dunque svanire le accuse di falsità che si danno alle citazioni di Gregorio VII.

(1) *Annal. sax.* — Lamb., an. 1076: *Multiplicata sunt mala, calamitas et vastitas per universam Saxoniam et Thuringiam, supra omnem retro maiorum memoriam.*

l'età, del cuor loro: dapprima pochi e senz'armi erraron pe' boschi, vissero di rapina e di caccia; ma fra breve furono tanti da lasciar le ascosaglie e provarsi alla spicciolata coi regii. Le buone fazioni ne accrebbero il coraggio ed il numero; i vassalli dei duchi banditi, tutti i liberi e i nemici di Enrico accorsero ai giovani eroi, i quali capitani di bande gagliarde, ordinatele a disciplina di esercito, accettavano e presentavan battaglie. E nel popolo, testimonio di tanto valore, rinacque la speranza e la volontà di salvarsi: e quale un improvviso splendor nelle tenebre, tal fu pei Sassoni il vessillo dei due fratelli (1). Tutti diedero la mano a questa lega di forti; e la plebe, benchè rozza e selvaggia, fu animata dal grande pensiero, orgoglio della libera Sparta: ch'e più bello il morire con gloria per la libertà delle donne e dei figli che trascinar con essi, schiavi, una vita peggiore di morte (2).

(1) Lamb.: *Lux aliqua salutis et consolationis coelitus emicuerat.*

(2) *Satius iudicantes pro patria, pro liberis, pro coniugibus, honesta morte perfungi quam inter tantas tribulationes omni morte tristiorem vitam agere.* Così la guerra per iscoppiare non aveva d'uopo dell'*instinctu Hildebrandi*, come dicono Sigeberto gembl., an. 1076, ed Alberico, *Chron.*, an. 1076.

# CAPITOLO NONO

In tale stato i principi ritornati alla patria trovarono il popolo sassone e benedissero Iddio per averlo trovato così. Ermanno zio paterno di Magno (1) e Teodorico di Catelemburgo, i quali, per favor de' custodi, liberati prima degli altri dal carcere, erano stati accolti con tripudio dai loro, visitarono il paese esclamando: « Levate le fronti, voi Sassoni; scuotete il giogo di Enrico, affinchè le vostre cervici più non s'abbiano a curvar sotto il peso d'infame servaggio: non rendete tributaria una patria che franca riceveste dai padri, ma franca e gloriosa lasciatela a' vostri nepoti: non disperate la protezion dell'Eterno, poichè vedete in noi stessi un miracolo dell'Onnipossente: cui parve bello l'avere un padrone, e nulla cale dell'oppressa Sassonia, sempre ch'ei possa crescere in grazia al tiranno, sgombri incontanente dalla patria, la carità della quale ei rinnega: chi sacrifica i fratelli e li opprime è spergiuro, traditore, codardo, egli è un capo esecrando, consacrato al supplizio degli empii (2). » Queste parole ove erano intese destavano un eco nei cuori e scuotevano dal profondo letargo la fiera virtù dei guerrieri. Tutti i nobili abbandonavan le gare, le domestiche liti i plebei: tutti si salutavano amici, difensori di una sola bandiera; ed in frotte armati di spada, arme ai Sassoni destra, scorrevano,

(1) Adam. brem., *Hist. eccles.*, lib. IV, cap. I, parla anche di Ordulfo e di Ermanno figli del duca Bernardo di Sassonia. — Lamb., an 1073.

(2) Bruno, pag. 132. — *Annal. sax.*

cantando iuni, le valli, occupavano i monti, piombavano addosso ai reali. I presidii di Enrico quali per subito spavento si resero; quali, espugnate le rôcche, furono messi alle spade o, il manco, svaligiati nudi e fatti giurare che più non porterebbero l'armi contro Sassonia. Gli amici di Enrico e qualunque era neutrale fuggirono (1); i beni confiscati o rapiti ritornarono ai loro padroni; le ordinanze e i costumi antichi risorsero coll'ordine antico.

Ottone di Nordheim, non appena dal castello di Harzburg ebbe scorto questa nuova vita nel popolo, attonito all'improvvisa ferocia di lui, si pentì d'averlo tradito. Essendogli stato commesso da cesare di fortificare Harzburg e Steinberg, castelli in su quello di Goslar (2), egli attendeva appunto al murare, quando ebbe da un messaggere dei Sassoni l'intimazione « che si dovesse astener da un lavoro che riusciva un carcere ai Sassoni e deliberasse sul fatto di sciorre le catene ai baroni ai quali era stato autore dell'arrendersi (chè Ottone era in voce d'aver consigliato la resa per aggraduirsi l'animo di Enrico e fare, tradendo gli altri, fortuna); lui essere esoso al popolo sassone, siccome a cui non era sembrato perfidia l'avere dopo il bando dei principi lavorato con indefessa costanza a dar colore ai funesti disegni del re; poter mondare da questa macchia il suo nome ove, sentita carità della patria, fornisse armi a liberarla: protettore del popolo, sarebbe venerato ed amato; saldo alla parte del re, dichiarato traditore e ribelle, perseguitato e punito per tale. » Pregò il duca che si parlasse più calmo, dichiarando altresì di non aver dimenticato la patria, cui, più che temeraria minaccia, gioverebbe circospezione e prudenza: spedirebbe messaggeri al sovrano per impetrarne la libertà de' baroni e facoltà di spiantar le fortezze state erette a prevenire i tumulti. E infatti egli tenne parola: spacciò più corrieri ad Enrico: vuotò i

(1) Lamb.

(2) Heinecii, *Antiq. goslar.*, an. 1076. « Castello all'ovest di Goslar, affidato alle radici del monte; monumento di tempi remoti, contemporaneo ed a parere di alcuni più antico di Goslar; chè le memorie dei conti di Steinberg risaliscono a parecchi anni prima della fondazione di questa città. Sembra però che un mezzo secolo avanti l'epoca della quale parliamo fosse già diroccato e non presentasse, appunto come ora, che un immenso ammasso di ruderi. » Berth. behrens., nella sua *Genealogia della casa di Steinberg*, dice : « Busso di Steinberg, che visse circa il 1024, ebbe dalla sua donna discendente dai conti di Alvensleben un erede chiamato il cavalier Baldovino, ai tempi del quale il castello di Steinberg fu raso al suolo. » Cesare fu il primo che mettesse mano a restaurarne le mura.

forti di Harzburg e Steinberg, e da magnanimo si congiunse ai fratelli. Per tal modo la lega sassone risorse nell'antica sua forza e tanto più devota a libertà od a morte, quanto più la recente sventura l'aveva fatta sentir necessaria (1).

Ma questa nuova confederazione dei Sassoni non era sola a prostrare il monarca. De' suoi vecchi amici i più coscienziosi, spaventati dal papa, nicchiavano: i più forti gli volgevano il tergo. Rodolfo di Svevia e Bertoldo carintio attesero i primi alla voce del papa (2). La scomunica fulminata dalla santa sede e l'anarchia che sperperava l'impero li aveva vòlti a consiglio migliore. Loro si aderirono Adalberto di Vurzburgo, Ermanno di Metz e Guelfo duca de' Bavari; i quali, eccitati dal papa, dopo essersi querelati in comune dei mali e della confusione del regno, si diedero a trovare in comune un termine di salute per esso e, sempre che ne era il destro, davan fuori pubblicamente contro la natura feroce e l'irreconciliabile odio del re. Molti e più di tutti Rodolfo si recavano dalla perfidia di Enrico il famoso sospetto di traditori in cui erano per aver guarentita ai Sassoni una dedizione innocua ed onesta, stata poi vituperosa e fatale (3). Ogni cosa era ai principi cagione e fomento di mal umore; donde poi sorse una lega che, quasi nuovo racimolo, nel cuor di Lamagna cacciò radici e mise testa in Baviera, Svevia, Franconia, e propagatasi nelle terre lombarde, crebbe ed affogò tutto il regno (4).

Come cesare seppe ciò che passava in Sassonia e l'improvviso mutamento dei principi, n'ebbero egli ed i suoi gran timore: non di meno nutrirono speranza di risuscitar la fortuna afflitta, ma non per anco perduta delle armi. Deliberato il castigo di Ermanno, reo d'aver di suo senno sciolto di custodia i baroni, i regi gli bandirono addosso la guerra: ma la niuna disciplina e il poco nerbo di truppe schiumate dalla peggior feccia del popolo, la confusione del regno, l'erario esausto, la forza del vescovo ed il piglio minaccioso dei nobili fecero sì che il tutto si rimanesse ai cartelli di bando (5).

Per esplorare gli animi e le volontà di questi ultimi, cesare intimò per la festa di Pentecoste una dieta al castello di Worms,

(1) Lamb., an. 1076. — *Auctor vitae Henrici.*
(2) *Ep.*, II, 45.
(3) Marian. Scot., *Chron.*, an. 1077.
(4) Lamb. — *Auctor vitae Henrici.*
(5) Lamb., an. 1076.

ove, siccom'egli annunziava, dar sesto agli scompigli del regno. Ma quel giorno niuno dei principi, al nome ed alla potenza dei quali si appoggiavano pur sempre gli affari, rispose alla chiamata di Enrico: onde, per mancanza di voci, fu mestieri aggiornar l'assemblea, pubblicandola trasferita a Magonza, con aggiunta alle lettere patenti questa preghiera, che ai principi piacesse di recarsi all'invito reale. Ma eglino nemmen questa volta comparvero; ed i pochi presenti, uomini torbidi e l'un dell'altro nemici, tumultuarono.

Più non ci volle perchè cesare conoscesse i suoi principi e tremasse per la sua corona (1). Mentre dimorava in Magonza, ebbe a sè que'pochi baroni che, per essere in custodia di personali nemici, non avevano per anco ricovrata la libertà; onde il manco cavarne un riscatto. Ma, durante il contratto, i suoi uomini d'arme, gente fatta in su quel di Bamberga e però, com'è fra i limitrofi, nemica a que' di Magonza, venuti a parole coi Magontini e dalle ingiurie trascorsi ai misfatti, appiccarono fuoco alle case ed in poco d'ora secondati dal vento incenerirono mezza città. Al favor del tumulto i nobili non guardati fuggirono fuor delle mura e ripararono senza più danno ne'Sassoni (2).

Circa il qual tempo cesare aveva pronunciato il destino del vescovo Burcardo di Halberstadt, uomo di spiriti guerreschi e da imprese, ma, più che per torbido e forte, temuto per l'eloquente suo ingegno, capace, ove avesse voluto, di mettere sossopra un impero (3). Egli lo aveva in un col Nordheim consegnato al vescovo di Bamberga Ruperto: ma, pel sospetto che questa *colonna del regno* gli potesse in quell'universale sedizione dei nobili nuocere ancora da quella prigione, lo aveva fatto venire alla corte; ove, confuso nella famiglia dei servi, lo faceva patire di pane e guardare in cucina dai cuochi (4). Condannatolo poscia al confine

(1) Lamb., an. 1076. — Sigonius, *De regno ital.*, pag. 220.

(2) Bruno, pag. 132.

(3) Lamb., an. 1073, lo annovera *inter auctores ac signiferos huius coniurationis* (della prima) e dice che cesare aveva oltraggiato in lui un uomo *eximiae sanctitatis et optimae in ecclesia Dei existimationis*, il quale se fu nemico al suo re, lo fu solamente *zelo Dei et communis commodi ratione.* — L'*Auctor apologiae pro Henrico*, pag. 214, non lo dipinge, come è ben naturale, con colori troppo favorevoli: ma la *Chron. Hildeshein* lo chiama *fortissimum in bello Ecclesiae militem.* Lamb., an. 1076, lo dice *totius saxonicae rebellionis principem et omnium, quae secus acciderant, fomitem atque incentivum, quem Henricus inexorabili odio insectabatur.*

(4) Lamb., an. 1076.

in una terra della Bassa Ungaria, lo consegnò ad un suo sergente, Ulrico, di nazione bavaro, un de' suoi fidati, perchè lo conducesse al luogo della relegazione. Questi col prigione Burcardo calava il Danubio in coda al seguito della sorella di Enrico sposa del re Salomone; quando a mezzo viaggio, commosso dalla barbara sorte del vescovo, per pietà di cuore tradì la consegna. Siccome egli aveva vasti poderi e qualche palazzi lungo la sponda, così, sotto pretesto che Burcardo patisse mal di fiume, faceva spesse volte approdare e lui smontare alle sue castella. Il giorno di san Giovanni Battista, passando il battello innanzi a una chiesa, il vescovo impetrò di potervi ascoltare la messa. Mentre egli era assente, Ulrico fece sbarcar tutto quanto era proprio di lui; e come quegli terminati gli officii, ritornava al battello, gli andò incontro con una mano di armati e lo pregò che montasse un cavallo. Burcardo gli diè un bacio e spronò. I regii, ch'erano in barca, conosciuto il tradimento di Ulrico, gli tesero contro gli archi; ma questi li minacciò di sterminio se un di loro avesse osato scoccare. Spaventati diedero de' remi in acqua e partirono. Il vescovo, condotto a un castello del Bavaro, vi depose gli abiti ecclesiastici, vestì l'armi ed in pochi dì giunse sano e salvo in Sassonia. D'allora in poi cesare ebbe un terribile nemico in Burcardo (1).

Ogni giorno una nuova sventura affliggeva il coraggio del re. Coloro ch'egli aveva sempre avuti per fidi lo abbandonavano; massime da che il vescovo Udone di Treviri era giunto da un suo viaggio in Italia. Aveva questi ottenuto a gran pena dal papa di poter parlare con cesare perchè troncasse ogni pratica con tutti i partigiani di lui: laonde egli, quasi per dispregio, disdisse l'amicizia agli arcivescovi di Colonia e di Magonza e a tutti i prelati cui seppe scomunicati dal papa. Per la qual cosa i principi e vescovi alemanni, presso ai quali era grande l'autorità di Udone, abbandonarono la corte del re (2). Questi non ommetteva di richiamarli e di minacciarli eziandio se contumaci: niuno però gli dava retta; anzi tanto più lo fuggivano quanto più lo udivan gridare, molti per intima convinzione dell'autorità dell'apostolo, altri per odio antico, opportuno alla sembianza di religione. Adunque, come egli vide che ben pochi, tranne cui aveva percosso il fulmine della

(1) Lamb. — Il racconto di Bruno differisce in qualche circostanza: per esempio non dice che stasi recato alla chiesa.

(2) *Annal. trevir.*, lib. XII, pag. 556.

scomunica, gli si serbavano in fede, conoscendo non essere stagion da minacce, tenne ai principi tedeschi il linguaggio più lusinghiero: il quale però non venne ascoltato (1). Anche coi nobili sassoni volle per mezzo di ambascerie introdur pratiche di accomodamento; ma nissuno accettò la missione, non tanto per timore de' Sassoni stessi quanto per la fama di falso meritata da Enrico colle sue note perfidie (2). Presso costui persistevano ancora i vescovi Werner di Magdeburgo e Guarniero di Merseburgo, i quali non avevano voluto staccarsene senza il consenso di lui, non per amore che gli avessero posto, ma sì per non parere traditori. Costoro mandò cesare ai Sassoni per aprire negoziazioni di pace: ma il popolo ricusò di ascoltarli, dicendo che le loro parole non erano che veleno e menzogna (3). E infatti come prestar fede ad un re che non solo teneva in carcere i loro baroni ma, sdegnato dell'evasione dei più, scriveva ai custodi dei miseri si guardassero dal lasciarli fuggire, per non infamare sè stessi coll'iniqua perfidia degli altri?

A levare quest'ultimo ostacolo e guadagnar la confidenza dei Sassoni, Enrico, fatti venire a sè tutti i nobili ancora captivi, fra i quali erano primi i vescovi di Magdeburgo, di Merseburgo, di Misnia, il duca Magno e Federico palatino del Reno, tenne loro parole di pace, promettendo di colmarli di doni, onde i nuovi beneficii cancellassero la memoria dei mali, e di renderli quanto prima invidiabili agli stessi suoi favoriti, purchè lo aiutassero a ristabilire l'ordine pubblico e sedare la ribellione del popolo. I principi promisero ciò che voleva la necessità del salvarsi e tornarono giubilando alla patria (4).

Ma come i Sassoni avevano preveduto, tal fu. Cesare, ben lungi d'essere sincero, si andava rodendo nel cuore che le sue parole non fossero credute, nè temute le sue minacce: onde, poichè la doppia forza della ribellione era divisa, ed i Sassoni non avevano conosciuto per anco l'unità de' loro interessi con quelli degli altri duchi tedeschi, ei risolse d'assalire e distruggere primo dei due

(1) Lamb.

(2) Per umiliato che cesare fosse, è però cosa improbabile che facesse dire ai capi dei Sassoni: *Se eis, plus quam cuperent, bonum esse velle; se penitus iniustitiam cum vitiis omnibus, quoad posset, abiicere; se eis in omnibus pariturum dedere.* Bruno, pag. 132.

(3) *Annal. sax*, an. 1076.

(4) Lamb.

nemici il più esoso. Consigliato dal Nordheim a soffocar, quanto più tosto tanto meglio, quel fuoco, egli aveva già invitato lui stesso alla dieta intimata per Saalfeld: ma, per aver poco dopo sciolti di custodia i baroni di Turingia e Sassonia, concepì nuova speranza di poter mettere i ribelli al dovere e, soccorso da quelli, dare sfogo al compresso suo odio. Ordinò pertanto al Nordheim che raccogliesse in tutta fretta un esercito, il migliore che in quel frangente poteva, ed invadesse il margraviato di Misnia, ove egli stesso verrebbe per la via di Boemia a raggiungerlo con fanti e cavalli, per dar con usura ai due figli di Gerone il lor merito. Raccomandato ai principi allor allora liberati da lui che lo seguissero a questa spedizione, entrò con pochi uomini d'arme in Boemia, niuno sapendo a qual fine. Congiuntosi quivi colle truppe del duca boemo, repentinamente si gettò contro la Misnia. Ma fuor di ragione si era egli fidato al Nordheim ed ai principi stati sì lungo tempo in prigione; chè la carcere, logorando i corpi, non aveva in essi logorato le forze dell'animo nè fattili dimenticar sì di breve che fosse l'avere una patria e difenderla e l'essere fedele al suo popolo fino alla morte. Ottone commise al vescovo Eppone di Zeitz, ambasciatore di cesare, che gli dicesse: « Sè avergli ognora dato consigli benefici all'impero ed a lui; ma poichè egli più che alla verità credeva alle adulazioni, e più che de' Tedeschi si fidava dell'orde boeme, aspettasse l'esito di quella guerra e vedrebbe chi aveva ragione: sè pertanto non tenerglisi più obbligato di nulla e voler coll'armi difendere i diritti e la libertà del suo popolo. » Tale risposta diedero anche i principi sassoni e turingii, cui cesare, in compenso della libertà restituita, richiedeva che tradissero la patria loro. Ed allora più salda diventò la lega dei nobili; i loro uomini d'arme volevano battaglia e vendetta, ed i feroci spiriti della plebe avevano sì bisogno di freno ma non di sprone. All'avviso delle mosse d'Enrico un ardore guerriero infiammò tutti i cuori; avendo ciascun Sassone una vendetta da fare, i mani di un fratello o del padre da placare col sangue dell'empio carnefice, un'ingiustizia da riporre al tiranno. L'onnipotente sentimento della libertà faceva sì che ogni sacrifizio più grave paresse un nulla a confronto del premio proposto agli sforzi comuni: i vecchi, le donne, i garzoni offerivano alla patria il tributo delle loro cose migliori, dei gioielli, degli ornamenti più cari: dappertutto era un fremere di popolo armato e corrente alle armi; e se qualche principe raccomandava a questa

gente frenetica un po' di moderazione e di ordine, era tosto minacciato di devastazione ne' beni, d'incendio alla casa e d'esilio. Il grido di guerra era: vincere il tiranno o morire; chè tutti sapevan per prova quale sorte era destinata ai vinti da Enrico (1).

Quando s'intese in Sassonia che cesare con orde avide di rapina e di sangue aveva invaso la marca di Misnia e che fuoco, ferro e tormenti erano il suo saluto a quel popolo, tutti i Sassoni diedero all'armi, si affacciarono furibondi ai confini, e fra poco sommarono molte migliaia frementi battaglia e vendetta. In frotte serrate marciavano a scontrar l'inimico; vicino alle borgate e ai castelli si squadronavano in buona ordinanza; ed al loro grido di guerra si levava per ogni contado uno stormo di giovani e correva ad ingrossar quell'esercito, il quale, come gonfio torrente, trascinava seco ogni cosa. Non la verga persiana che lacerando i terghi alla plebe la cacciava di terra in terra ai vessilli del despoto Serse, ma sibbene un sublime pensiero, un nobile sentimento, una carità generosa, il sentimento, la carità della patria, animava queste masse di armati ed infiammava ciascuno a voler diventare un eroe vincendo o morendo per essa. Intanto i figli del conte Gerone avevano raccolto sotto la loro insegna settemila cavalieri tedeschi ardenti di vedere in faccia il nemico: i quali se lo avessero potuto scontrare ed assaggiare il sangue dei regii, neppur uno di questi sarebbe scampato al macello; chè le genti di Enrico, sebbene all'antiguardo ed ai fianchi avessero le truppe boeme, erano però troppo poche e troppo codarde per sostenere un solo urto dei Sassoni (2). Ma, come se il cielo avesse avuto in cura speciale la salute di Enrico e de' suoi, il Mulda che separava i due campi, fiume che tutto l'anno filava scarso e talvolta era asciutto, allora per improvvise piogge gonfiò e rese impraticabili i guadi. Cesare, favorito dal caso, levandosi la notte di là, traversò la Boemia e la Baviera insino alla residenza di Worms, ove giunse tutto dolente e travagliato da gravi timori (3).

(1) Nissuno meglio di Lamberto ha saputo dipingere questo generale entusiasmo dei Sassoni.

(2) Sassonia non vide rinascere questo spirito che una sola volta dopo il secolo undecimo, e fu il 18 di ottobre 1813.

(3) Lamb., an. 1076. — Per questa spedizione Wratislao boemo perdette i suoi dominii di Misnia: essendo che il conte Egberto alla testa di un corpo composto di Sassoni e Svevi s'impadronì di tutti i castelli tenuti dai presidii boemi. Lusazia fu la sola che restasse a quel duca straniero.

Il peggio per un capitano o per un governatore di popoli il quale sia alle prese con diversi avversarii non è già l'essere battuto in un fatto d'armi od il veder fallito un suo disegno, ma sibbene che il suo stesso rovescio serva di lezione ai nemici ed insegni loro che, invece di combattere isolati e ciascuno per sè, debbono collegarsi e tendere insieme a uno scopo. Tale fu la sorte di Enrico; perchè i Sassoni, memori dell'antica alleanza con le città ed i duchi di Svevia, cercarono rinnovarla in mal punto per lui, onde sotto un nuovo imperatore, da eleggersi a voti comuni, cacciar l'oppressore comune. E nel tempo stesso mandarono a consultare Gregorio se fosse lecito il chiamare un altro principe al trono (1).

E Gregorio rispose ai vescovi, duchi e baroni, i quali proteggevano in Germania i diritti della santa sede (2): che le sentenze de' sacri canoni chiaramente insegnavano a tutti quale fosse l'attitudine di Enrico rispetto agli altri cristiani; ch'egli era spogliato della dignità ed autorità reale; e che i sudditi di lui erano sciolti dal giuramento di fedeltà: ma poichè, e Dio n'è testimonio, non già per umana superbia o per vana ambizione, ma per amore della santa Chiesa e per conservarle la disciplina istituita dagli apostoli e prescritta da Dio, il vicario di Gesù Cristo lo ha dovuto punir di anatema, perciò, qualora egli si converta al Signore, devono i Tedeschi trattarlo non già con quella giustizia che gli toglie l'impero, ma con quella misericordia che ne perdona e cancella le colpe. « Fate sì, prosiegue Gregorio, che dia retta ai consigli della prudenza, rimovete gli adulatori da lui, cacciate in bando i maligni che colla propria empietà lo fanno empio e lo aizzano ad imperversar colla Chiesa. Convincetelo che essa non gli è serva ma donna; ditegli che deponga l'orgoglio che lo fa nemico alla libertà della Chiesa, e coll'umiltà d'un discepolo osservi le dottrine dei santi padri. S'egli ascolta le vostre parole, se promette obbedienza all'apostolo ed al vicario di Nostro Signore, voglio che tosto mi dobbiate informare del suo sincero ravvedimento, onde in un concilio di vescovi deliberare a bene del romano impero e di lui. Nissun vescovo intanto oserà prosciogliere Enrico dal vincolo dell'anatema, se prima non gliene avremo fatta autorità noi medesimi. Ma se il cuore dell'empio è indurato, scuotete

(1) Bruno, pag. 133, *Quibus, ut vel per se vel per nuntium genti pene perditae consolator adesset, suppliciter oraverunt.*

(2) *Ep.*, IV, 3.

sulla sua porta la polvere de' vostri calzari e chiamate al governo del regno un principe il quale giuri e fornisca cauzione che si manterrà sempre obbediente alla santa sede ed eseguirà fedelmente i decreti pronunciati dal santo concilio a gloria della religione e del regno. Onde però noi, sull'esempio degli antichi pontefici, confermiam la vostra elezione, se mai fosse indispensabile il deporre Enrico dal trono, e coll'autorità dell'apostolo la rendiamo santa e venerabile in faccia alla terra, è d'uopo che ci facciate conoscere i costumi, la condizione, i sentimenti del principe al quale mirino sin d'ora i vostri voti (1). Nè il giuramento da voi prestato all'imperatrice Agnese madre di Enrico pel caso che questi fosse morto prima di lei vi trattenga dal provvedere all'impero; perchè Agnese ama con religiosa carità la sua patria, ed alla gloria del figlio preferisce la salute comune e gl'infallibili decreti della santa sede. È però bene che, deposto Enrico dal trono, richiediate lei medesima e noi che vi dobbiamo consigliare e dirigere nella necessaria elezione di un re (2). »

Di più non era d'uopo ai baroni perchè facessero di Enrico ciò che loro dava l'animo e consigliavano le ragioni del giusto. Rodolfo, Guelfo, Bertoldo, i vescovi Adalberto di Vurzburgo e l'altro

(1) *Ut autem vestram electionem, si valde oportet ut fiat, apostolica auctoritate firmemus et novam ordinationem nostris temporibus corroboremus, sicut a sanctis nostris patribus factum esse cognoscimus, negotium, personam et mores eius, quantocius potestis, nobis indicate, ut, sancta et utili intentione incedentes, mereamini, sicut nobis notae causae, apostolicae sedis favorem per divinam gratiam et beati Petri apostolorum principis per omnia benedictionem. Ep.*, III, lib. IV. Queste parole ne forniscono una prova evidente che i papi avevano un diritto di confermare l'elezione degl'imperatori germanici: giacchè Gregorio dice di voler sanzionare l'elezione col nuovo re sull'esempio dei santi padri suoi antecessori. E ciò ch'egli più sopra dice, cioè: *Se cesare vorrà far le promesse che noi abbiamo diritto di volere da lui*, concorda perfettamente colle asserzioni di Eichorn da noi riferite ed analizzate nella nostra introduzione. *Jager.*

(2) *Tunc aut nostro communi consilio assensum praebebit, aut apostolicae sedis auctoritas omnia vincula quae videntur iustitiae contradicere removebit* (ibid.). *Data Laurenti, tertio nonas sept. ind. incipiente decimaquinta.* Questa lettera, così tortamente interpretata dai malevoli di Gregorio VII, ce ne attesta invece il buon cuore e la rettitudine. Egli non vuol perdere Enrico, ma costringerlo a mutar costume, onde governi saggiamente il suo regno. Che se cesare non si vorrà convertire, allora sarà d'uopo che i principi eleggano un re il quale faccia *ciò che è necessario* alla salute dell'impero ed alla conservazione della fede cristiana. E quale altro linguaggio può essere più giusto e più conforme alla ragione dei tempi? È forse questo il linguaggio dell'ipocrisia, dell'ambizione, dell'odio? *Jager.*

Adalberto di Worms (1), radunatisi nel castello di Ulma, dopo lunga deliberazione, decisero che tutti que' principi ai quali il bene della patria era caro si trovassero a' quindici giorni di ottobre nel palazzo municipale di Tribur, onde rimediare ai tanti mali del regno e por fine agli scandali che perdevano le anime di tanti cristiani e ridonare alla travagliata Chiesa la pace. Il giorno stesso i corrieri dei cinque signori cavalcarono per Lorena, Baviera, Sassonia, Svevia, Franconia, apportatori a tutti que' nobili dell'invito alla dieta di Tribur, colla preghiera di non fingere pretesti a mancare, perchè la salute comune pericolava (2).

A tale novella i fautori di Enrico tremarono: l'arcivescovo di Magonza (3) e gli altri prelati maggiori si staccarono dalle parti di un re proscritto e cadente; e tanto più volentieri passarono ai nemici di lui, quanto che il papa aveva loro proposto l'assoluzione della scomunica in premio di una conversione efficace e non troppo tarda (4). Per tal modo in poco di tempo quasi tutti i principi dell'impero germanico si furono separati dal re (5).

Ed ora un avvenimento improvviso ruppe gli ultimi legami che tenevano ancora qualche principe attaccato alla causa, omai deserta, di lui. I due figli d'Ottone di Nordheim, finora in ostaggio alla corte di Enrico, erano già stati restituiti al padre, l'uno dallo stesso monarca, l'altro dal suo custode, a non sciente, anzi in onta del re. Il figlio di Udone margravio ed il nipote di Adela vedova del principe Dedi, ambidue recenti dagli anni impuberi, ma di spiriti e pensieri virili, erano tuttora in cauzione presso il conte Eberardo, chiamato ombra di Enrico, dal cui fianco ei non fu mai veduto partirsi. Ora cesare, per rispetto all'alto lignaggio ed alla tenera età dei garzoni, aveva comandato a costui che li dovesse trattar con dolcezza e lasciarli ben anco trastullare a loro agio coi coetanei (6). Onde Eberardo li conduceva sovente in un bosco

(1) Il quale non dimenticò mai l'oltraggio che gli fece il sovrano, cacciandolo ingiustamente dalla sua diocesi. — Altri nominano il vescovo Ermanno di Metz in luogo di Adalberto di Worms. — Gerbert., *De Rudolpho svevico*, pag. 39.

(2) Lamb.

(3) Io. Latomi, *Catalog. archiep. mogunt.: Haud gravatim regem reliquit.*

(4) *Ep.* IV, 3.

(5) Berthold. constant., an. 1076.

(6) I nemici di Gregorio VII citano questo tratto di Enrico per documento della generosità del suo cuore. Una mirabile generosità, se si vuole, il permettere ad un fanciullo innocente, allontanato da' suoi genitori, tenuto lungo tempo in prigione, che si trastulli coi giochi proprii della sua tenera età! *Jager.*

al cui lembo sorgeva il castello, e talvolta permetteva loro di seguirlo alla caccia. E siccome tali scorrerie a cavallo erano omai diventate un giornaliero esercizio pei due garzoni, i quali non davano segno di voler per niuna frode abusare di questa larghezza, così nè il conte Eberardo nè gli uomini d'arme si pigliavan più gran fatto pensier di guardarli. Ma appunto in queste ore beate e ne' secreti recessi del bosco i due giovani cuori cominciarono a gustar la delizia della libertà e fra breve la sospirarono intiera. Lontani dai loro custodi, celati agli sguardi importuni, parlavano della patria, dei parenti, di gloria; pensavano alle difficoltà del viaggio, le paragonavano alle forze, al cuor loro, ne' loro fervidi sogni se le vedevano sparire dinanzi, giudicavano sè stessi colla baldanza di un'età confidente, si sentivano da tanto e da più; bramarono, giurarono fuggire. Ed un giorno che il conte Eberardo li avea condotti seco nella foresta, essendosi i cacciatori dispersi nell'inseguire un cignale, essi, veduto ch'era affaccendata la caccia, sentendo farsi lontano e morir nell'aria lo strepito, volsero dall'altra parte i cavalli, s'inselvarono senza scopo nè pratica, ed a briglia sciolta, via per valli, poggi e torrenti, riuscirono alla sponda del Meno. Trovato quivi un pescatore che stava gettando le reti, lo pregarono che li traghettasse a Magonza e gli offrirono in compenso la loro unica ricchezza, i mantelli. Il buon uomo, ricusata l'offerta, li accolse e si mise a calar la corrente, mentre i cavalli, fosse per istinto, fosse per amore che avessero ai giovinetti o per una intelligenza non rara nella loro specie, camminavano lungo la sponda guardando sempre alla barca, arrestandosi o correndo a norma di quella (1). Smontati a Magonza, si nascosero con questi in una casa in riva del Meno, e supplicando il padrone che non li tradisse, gli dissero ch'erano parenti dell'arcivescovo e che buon per lui se li avesse saputo salvare. Non era passata mezz'ora che il conte Eberardo, tutto fremente di sdegno e seguito da' suoi uomini d'arme, assediò quella casa e minacciò di atterrarne la porta o incendiarla, se tosto non gli venivano dati i suoi fuggitivi, ch'egli sapeva di certo essere nascosti là dentro. Al tumulto si fece intorno gran popolo, e saputa la condizione dei giovani, levò forte schiamazzo contro Eberardo. In questo mentre arrivò il conte Corrado di Lutzenburg mandato dall'arcivescovo a vedere che fosse; il quale, nemico siccom'era di Eberardo, lo respinse e cacciò oltre il Meno e, presi in protezione

(1) Lamb.: *Brutis pecoribus humanas inesse animas crederes.*

i due giovani, li condusse egli medesimo dall'arcivescovo. Sigofredo, lieto della liberazione di questi nobili avventurieri, li mandò con buona scorta ai parenti (1).

Intanto il giorno della dieta di Tribur era venuto. Vi si recarono tutti i principi che tenevano feudi nella Sassonia e nella Svevia, alla testa di grosse squadre a cavallo (2), deliberati di deporre Enrico e di eleggere un re. Legati del papa vennero Siccardo patriarca di Aquileia ed Altmanno arcivescovo di Padova. Prima di questi erano arrivati i Bavari, condotti da Guelfo: quasi tutti i principi dell'impero germanico erano già radunati; più non si aspettava che i Sassoni. Ai quali, come furono scorti venire ordinati dietro il duca Nordheim, andarono incontro a suon di trombe il patriarca e gli altri grandi sì ecclesiastici che secolari. Ottone e Guelfo, ravvisatisi, si abbracciarono in mezzo agli applausi e si diedero il bacio di pace, spegnendo per sempre le inimicizie che, per essere Guelfo in possesso di un feudo tolto al Nordheim, erano state finora ardenti e funeste. Edificati dall'esempio dei capi, i cavalieri sassoni e svevi, nemici fin dalla battaglia di Hohenburg, si riconciliarono e mangiarono insieme: i nemici diventavano amici, ed in seguo di confidenza al campo svevo i Sassoni appoggiarono il loro. Guelfo ed Ottone si fecero promessa reciproca che, se per avventura un di loro fosse chiamato a regnare, l'altro gli darebbe senza gelosia il suo voto (3). Come l'assemblea si fu radunata, i legati romani, che la presiedevano, dichiararono in nome del papa che Enrico IV re di Germania era stato per le molte sue colpe giustamente condannato dalla santa sede; che il sommo pontefice avrebbe consentito all'elezione di un re e confermatala anzi colla sua autorità di supremo signore del feudo (4): ma ch'eglino, legati del papa, non volevano aver a far con nissuno di coloro che dopo la condanna del re avessero praticato in corte o tenessero

(1) Lamb., che mirabilmente ne descrive la fuga.

(2) Bruno, pag. 133.

(3) Imitando l'esempio dei due Corradi, trovatisi nell'eguale circostanza. — Vippo, *Vit. Conr.*

(4) Lamb.: *Aderant uni legati apostolicae sedis, Sigehardus, aquileiensis patriarcha, et Almannus, pataviensis episcopus...., et laici nonnulli (qui, magnis opibus relictis, ultro se ad privatam tenuemque vitam propter Deum contulerant), missi a romano pontifice ut palam omnibus per Gallias contestarentur iustis de causis excommunicatum esse regem Henricum et* ad eligendum alium regem apostolici consensus et auctoritatis suffragium pollicerentur. Prova che nell'elezione di un re era necessario il suffragio della santa sede. *Jager.*

commercio con preti concubinarii e pervenuti alle dignità della Chiesa per danaro o per favore di principe, finchè costoro non avessero impetrato da Altmanno l'assoluzione. Dopo tale protesta fu messa a partito la persona da eleggersi in re: nel che con bello spettacolo apparve l'amore e la gran confidenza che fra Sassoni e Svevi erano quasi per miracolo succeduti all'odio più fiero, volendo questi avere un re sassone, quelli uno svevo (1).

Al congregarsi di questa dieta, cesare con tutti i suoi aderenti si era ritirato nel castello di Oppenheim, buon maniere della camera regia, a breve tratto da Magonza e da Tribur. Dal suo campo, collocato in valle di Reno, si scorgevano i padiglioni dei Sassoni. Pertanto, ne' sette giorni che durò l'assemblea, mentre a ciascuna tornata i principi sassoni e svevi esponevano i disordini, il pericolo, i bisogni del regno germanico, e maledicendo alla natura del re, fin da fanciullo perverso e crudele, rammentavano le ingiurie patite da tutti ed in misura disorbitante dai principi, l'oltraggio alla dignità dei baroni, posposti sempre ad uomini ignoranti e plebei, la ruina, la devastazione, l'orrore delle più floride contrade del regno, gli enormi balzelli, i sanguinosi saccheggi delle città, i guasti di chiese e conventi, le violenze usate alle vedove, le crudeltà esercitate in Sassonia dai presidii e dalle masnade reali, la giustizia negata agli oppressi, il rifugio chiuso ai calunniati, tolto il rispetto alle leggi, il pudore alle donne, gli scandali funesti ai costumi, la religione disprezzata e punita, la gloria dell'impero perduta (2): cesare, durando il governo del quale si diceva non esservi più scampo a salute, mandava ogni giorno nuovi deputati e messaggi a scongiurare la pietà dei baroni e fare le più sacre promesse ch'egli muterebbe vita, sarebbe memore del beneficio e tanto più farebbe loro di bene quanto più gravemente li aveva oltraggiati. Dichiarava che da quello innanzi non avrebbe più fatto nulla senza il consiglio o l'avviso dei principi, che rinunciava per

(1) Lamb., an. 1076.

(2) L'autore della *Vita di Gregorio VII* dice: « Tanti rimproveri a Enrico, senza mai precisare un sol fatto pel quale appaia degno della deposizione. » Bisogna che l'autore non abbia mai letto la storia di Enrico: ragione senza dubbio per cui più sopra, parlando della guerra sassone, si esprime così: « La ribellione dei Sassoni, qualunque fosse il loro odio contro un sovrano di cui la storia imparziale non riconosce nè la tirannide nè la crudeltà... » No: non è Enrico il tiranno, il crudele; il crudele, il tiranno è Gregorio: ecco ciò che vuol dire quell'autore *imparziale* e scrupoloso della verità. La storia del Voigt rende soverchia qualunque confutazione. *Jager.*

sempre al suo beneplacito ed agli stessi diritti di re, pago alle sole insegne ed al nome regali ch'egli aveva ereditato dal padre e non poteva abbandonare senza ignominia. E scese persino ad esibire ostaggi in cauzione della sua promessa, che cioè mai per tutta la vita non avrebbe levato ai principi l'amministrazione dell'impero germanico (1).

Rispondevano i principi: saper già per prova il valore delle sue parole; in lui la perfidia essere cancrena che non puossi sanare; per poco la troppa pazienza dei principi non essere stata fatale all'impero, assassinato, qual è, da tradimenti, adulterii, rapine; i nobili essere stati finora pel loro giuramento che non lo avessero cacciato dal trono; ora ch'egli pe'suoi misfatti è scomunicato dal papa, ch'eglino senza incorrere nella stessa condanna non ponno comunicare con lui, e che il loro giuramento è sciolto dalla santa Chiesa, parere una vera demenza il trascurare l'occasione offerta loro da Dio per salvare sè stessi e l'impero, onde non aver poscia a sospirar vanamante ciò che l'eterna provvidenza ha voluto concedere adesso; tutti i nobili della dieta di Tribur avere omai deliberato di eleggere un duce che li guidi a pugnar con coloro che fanno guerra all'eterna giustizia ed alla divina autorità della Chiesa.

Quante volte gli ambasciadori di cesare parlarono in favore di lui, ed altrettante parlarono invano: chè i confederati avevano già risoluto di proclamare un nuovo re di Germania, alla condotta del quale varcare poco sotto di Tribur il Reno ed assalire il debole campo di Enrico. Troncate le pratiche, questi radunò tutti i suoi uomini d'arme al castello di Oppenheim, onde il dì vegnente vincere o morire da re. Allora i principi, vedendo che la disperazione di lui, vincesse o perdesse, sarebbe stata funesta all'impero, allo schiarire del dì gl'inviarono una deputazione di nobili sassoni e svevi, i quali parlarono in questo tenore: che sebben egli nè in pace nè in guerra non avesse avuto riguardo a giustizia, pure la dieta di Tribur voleva adoperar seco a tutto diritto di leggi; e che sebbene le sue perfidie fossero chiare come la luce del sole, essa ne rimetteva la condanna e l'assoluzione al pontefice: i Tedeschi inviterebbero Gregorio ad una dieta da tenersi in Augusta, perchè, intese le ragioni d'una parte e dell'altra, pronunciasse la sentenza finale; qualora egli, termine un anno, non fosse assolto della sco-

(1) Lamb.

munica, sarebbe senza più decaduto dal trono e cesserebbe di regnare in Germania (1): dovesse incontanente restituire alla chiesa di Worms il vescovo Adalberto di Rheinfeld (2), vuotar la città da lui resa una piazza d'armi, un ritrovo di masnadieri, confessare in iscritto d'aver fatto ingiustizia al popolo sassone e svevo, imprimere questa lettera del suggello reale in presenza di tutti i baroni, farla circolare per tutta l'Italia e finalmente recarsi a Roma per impetrarvi il perdono dal papa: gli piacessero tali condizioni, dovesse, in pegno d'averle accolte di buona fede, eseguire in tutto e per tutto i voleri del santo padre (3), purgar la sua corte dal mal imbratto di femmine infami, di libertini e di scomunicati, licenziare l'esercito, ritirarsi a far vita privata in compagnia del vescovo di Verdün e di alcuni altri ecclesiastici: i quali vivendo con lui per ordine della dieta e del papa, sarebbero esenti dalla pena della scomunica, non visitar nè le chiese nè i luoghi santi di quella città, non immischiarsi negli affari del regno nè portare le insegne reali finchè non fosse assolto da un sinodo. E dal canto loro promettevano i principi che, s'egli avesse tenuto i patti prescritti, gli avrebbero fornito un'armata brillante pel suo viaggio in Italia, ed intercessogli grazia dalla santa sede, offrendo a Gregorio di cacciare di Puglia e di Calabria i Normanni, usurpatori del territorio romano, e dedicar que'paesi proprii alla sovranità di san Pietro qualora egli assolvesse Enrico pentito e gli cingesse la corona imperiale (4). Che se cesare si scostasse da un solo di questi articoli, o perfidiando sul senso di qualche espressione, lo torcesse ed interpretasse a suo senno, allora i principi si terrebbero per sciolti d'ogni giuramento, obbligo o promessa di fedeltà e, senza attendere la sentenza del papa, farebbero ciò che credessero buono all'impero.

Come l'imperatore ebbe letti questi capitoli, a tutta prima ne fu stomacato; ma riflettendo poscia in cuor suo che quella stessa umiliazione, cui, sebben ricusando, non avrebbe potuto sottrarsi, gli doveva essere ed era caparra d'aversi conservato l'impero, giurò di volerli esservar con iscrupolo (5); e tosto, pronunciato che ebbe

(1) Lamb. — Card. arag.

(2) *Chron. aug.*, an. 1078.

(3) *Auctor vitae s. Anselmi: Privatim ipse quonam in castello maneret, ne multos lepra sui anathematis contaminaret.*

(4) Card. arag.

(5) Card. arag.: *Rex proprio ore iuramentum praestitit.*

quella promessa, licenziò dal servigio e dal soggiorno in sua corte i vescovi di Bamberga, Colonia, Strasburgo, Basilea, Spira, Losanna, Osnabrück, Zeitz, il duca Ulrico di Cosheim, quel prode che gli si era offerto a campione per un proposto non accettato giudizio di Dio, i conti Eberardo ed Artmanno, scomunicati; spedì ordine al comandante di Worms che restituisse al vescovo Adalberto di Rheinfeld la sede, le rendite e l'autorità vescovili, spiantasse le torri erette di fresco e vuotasse la città del presidio e di tutti gli arnesi da guerra; diede licenza all'esercito e a tutti i baroni che aveva con sè; e ritirossi in un castello di Spira, ove menò per qualche tempo una vita quasi selvaggia (1), senz'altra compagnia che il figlio e la sposa.

Conchiuso questo trattato, i principi sassoni e svevi abbandonarono Tribur, orgogliosi del loro trionfo, cui la politica di Enrico III avea preparato a danno della casa regnante. Questo principe era stato troppo severo, troppo aveva oppresso la potenza dei duchi con tutto il pondo dell'autorità imperiale e fatto sentire ai vassalli il predominio della casa sovrana, perchè tutti i feudatarii tedeschi, che pure erano le fondamenta ed il nerbo del regno, non avessero dovuto, al cader di quel braccio di ferro, levar le fronti avvilite, ricoverare i diritti perduti e stare tutti contro uno; essendo che l'indipendenza tedesca riposava sull'autorità dei papi e dei principi, i quali, d'accordo, equilibravano la potenza del re. E la potenza materiale dei principi era tanto necessaria quanto la spirituale dei papi a far sì che gl'imperatori tedeschi non diventassero monarchi assoluti ed in poco di tempo tiranni. Era bene per la libertà dell'impero che la voce della religione trovasse un eco nei cuori dei principi i quali armavano, per così dire, la parola del papa e la rendevano tremenda ai sovrani. D'altro lato non solo i capi dei popoli, ma ed i popoli stessi vogliono avere il loro voto nella gran causa dell'umanità, vogliono avere ed hanno una forza da contrapporre all'apparato della tirannide. Certamente fu

(1) Lamb, assai bene informato della vita privata del re, Bruno, *Annal. sax.*, Aventino, Abbas usperg., Herrm. Corner., Albert. stadens., *Chron.*, ed altri o tacciano il nome del luogo in cui fu tenuta quest'assemblea, ovvero ne indicano un altro. Se Lamberto d'Aschaffenburg non si mostrasse così versato negli atti di questa dieta, si potrebbe dubitare se sia stata convocata veramente a Tribur o altrove. Bertold. constant., an. 1076, invece di Tribur ne accenna Oppenheim; è però verosimile ch'egli abbia inteso di segnalare la sola residenza del re.

salutare all'impero che il conflitto fra il despotismo imperiale e l'independenza germanica terminasse come fu terminato: imperocchè la vita dei popoli è regolata da una provvidenza sovrana, le azioni della quale non sono giammai biasimevoli.

Ambasciatori alla corte di Roma andarono il conte di Mangoldo di Veringen, figlio di Volfram, fratello di Ermanno scrittore non disgraziato di croniche (1), Udone di Treviri ed altri (2), incaricati d'informare il pontefice del conchiuso nella dieta di Tribur, di pregarlo per parte di tutti i baroni che si volesse recare in Germania a giudicar la causa del trono e comporre le funeste discordie, d'accompagnarlo ad Augusta, dove avrebbero eglino stessi intimata la dieta generale degli stati tedeschi e italiani.

Nel qual tempo il pontefice attendeva alla riforma del clero (3). Per ogni parte d'Europa i suoi legati proclamavano i nuovi decreti, vietavano l'aver commercio con iscomunicati ed il ricevere i sacramenti da preti concubinarii. Le sue lettere erano piene di voti per la pace e la libertà della Chiesa: le sue parole erano gravi lamenti sovra i tempi perversi, la malvagità degli uomini, la persecuzione del cristianesimo. Era difficile la sua missione, ma non però si toglieva egli dal suo santo disegno, fidando sempre nell'onnipotenza di Dio e nell'ardente zelo de' suoi cooperatori (4).

(1) I dominii dei conti di Veringen giacevano alle falde delle alpi sveviche, alla destra del Danubio, passato Niedlingen. L'origine di questa famiglia si perde nell'oscurità di rimotissimi tempi. È noto Riccardo di Veringen per avere nel 939 tenuto a Magdeburgo un torneo. Dei quattro figli di Volfram, cioè Volfram, Luitpoldo, Ermanno (morto nel 1054) e Mangoldo, non sopravvisse che quest'ultimo, il quale morì di vecchiaia nel 1104.

(2) Avent. annovera tra cotesti ambasciatori un Ariberto. — Il card. arag. l'arcivescovo di Tribur. — Gli *Annal. trevir.* confermano Udone di Treviri *per honorificam legationem: Udo erat princeps legationis.*

(3) L'universo intero era oggetto delle sue cure. In quest'anno medesimo si occupò della chiesa africana e scrisse molte lettere all'uopo di riformarla, in una delle quali compiange la trista condizione dell'Africa, ove non erano tre vescovi a poter ordinarne canonicamente un terzo. Di propria mano consacrò Servando arcivescovo d'Ippona in Mauritania e ringraziò l'emiro musulmano che glielo aveva proposto per degno. *Ep.*, III, 19-21. *Jager.*

(4) Fu appunto di questi giorni ch'egli scrisse alla plebe di Dol in Bretagna ricusando di confermare l'elezione di un giovinetto proposto arcivescovo di quella diocesi, siccome contraria ai canoni della santa sede: *Nos denique, cognoscentes ecclesiam vestram diu nequissimi pervasoris tyrannide oppressam, ex debito et nostri officii consideratione, apostolico fulti praesidio, prout valemus, in Domino reformari cupimus.* Nel tempo stesso fa sapere agli abitanti di Dol ch'egli ha dato la loro diocesi alla custodia dell'abbate Ivone canonicamente con-

Più gli ostacoli crescevano, e più cresceva in lui la fiducia che la sua causa, causa della religione e di Dio, trionferebbe delle porte infernali. Le lettere da lui scritte a quell'epoca sono un documento della sua speranza e fortezza (1).

Come gli fu noto il trattato di Tribur e che i principi tedeschi bramavano la sua presenza in Lamagna, vide ch'era venuta la pienezza dei tempi e che la provvidenza di Dio aveva preparato un trionfo eterno alla Chiesa. Sinora il re di Germania ossia l'imperator de' Romani era stato il capo supremo della cristianità; ed il vicario di Cristo non aveva tenuto che un'autorità secondaria nell' eletta plebe di Dio (2). Roma, la predestinata sede dei papi, giurava nel nome di cesare; in cesare si riflettevano gli splendori della gloria passata; in lui si raccoglievano la maestà, l'autorità, le memorie dell'antico popolo signor della terra; il suo nome era l'eredità degli Augusti, il monumento di undici secoli, il rappresentante della dominazione romana. Aver respinto i popoli barbari che dalle regioni nordiche e meridionali d'Europa portavano una guerra sterminatrice contro il palladio della civiltà universale, ed avere dalla schiavitù minacciata dal feudalismo salvato la libertà delle genti contrabilanciando la potenza dei duchi, stabilendo una costituzione benefica e fondando un sistema di pace sulle basi della giustizia divina, questa era la gloria della corona imperiale. E per tal modo l'imperatore ovvero il re di Germania era, diciamolo, il polo intorno a cui si aggiravano e da cui pigliavano impulso i congegni di una macchina immensa, ciò è a dire la società europea. Adunque, se il supremo pontefice fosse riuscito ad oscurar la gloria del trono ed annichilare la potenza imperiale per riedificarla dalle sue rovine o piuttosto crearla di nuovo; se fosse riuscito a

sacrato da lui. Sembra adunque che nel giovane arcivescovo non tanto gli dispiacesse l'età, quanto la stessa elezione. *Ep.*, IV, 4, 5. — *Ep.*, IV, 6, al vescovo Enrico di Liegi.

(1) *Ep.*, IV, 7: *Confidimus in Domino, qui superbiam Normannorum paulo ante sub manu nostra substravit, quod (simoniaci cum rege Henrico) adversus apostolicam sedem non diu praevalebunt. Ad tantum numerum fideles romanae ecclesiae pervenerunt ut, nisi ad satisfactionem veniat rex, alium regem palam dicant eligere quibus nos favere servata iustitia promisimus, promissumque firmum tenebimus.*

(2) Ne sia prova l'operato da Enrico III (*).

(*) Stato severo riformatore della santa Chiesa (1047) quando depose i tre papi Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI, e di propria autorità elesse Suidgero (che fu Clemente II) e gli prestò giuramento di fedeltà. *Il trad. ital.*

collocare il suo nome accanto al nome del re e col pondo della croce equilibrar la bilancia sulla quale aveva sinora preponderato la spada, allora la causa di san Pietro avrebbe trionfato del mondo. Era gigantesca l'impresa, e Gregorio s'affidò di compirla (1).

La dieta di Augusta era intimata pel 2 di febbraio, pure i rigori del verno vicino nol distolsero dal far quel viaggio: chè il suo spirito meditava un prodigio (2). Annunciò ai principi ed ai prelati alemanni che lo aspettassero pel giorno prefisso (3): sarebbe a Mantova ai 7 dell'entrante febbraio; confidato nello zelo dei principi e nell'infinita misericordia di Dio, affronterebbe sereno la morte, qualora alla libertà della Chiesa, alla salute ed alla gloria del regno fosse d'uopo sacrificare una vittima: scegliessero a' suoi servigi quei preti che sapessero convenire a un pontefice; soprattutto dessero bando alle armi e coltivassero pensieri di pace: quanto lo avessero contristato i protervi ambasciatori di Enrico e con quanta mansuetudine egli avesse loro risposto, lo saprebbero dagli stessi legati apportatori della sua benedizione (4).

Consolato che molti vescovi ed abbati lombardi si fossero convertiti alla Chiesa (5), partì da Roma verso la metà di dicembre con una scorta di soldati toscani, cui, malgrado la gelosia dei baroni italiani, gli aveva fornito Matilde (6). Accolto a festa da tutti i Lombardi e dai nobili con magnificenza regale, giunse accompagnato da uno splendido corteo, ma dopo gravi disagi, a Vercelli (7). Si parlava quivi della venuta del re, cui dicevano alla

(1) Tutte le lettere di Gregorio VII protestano contro ciò che gli fa meditare l'autore. Egli non ebbe giammai volontà di annichilare la potenza imperiale per aver poscia la gloria di averla creata di nuovo. Tali asserzioni non hanno verun fondamento e ripugnano anzi a tutti gli scritti e a tutte le memorie di papa Gregorio. Il disegno di questo sommo pontefice non era che la riforma della società de' cristiani. *Jager.*

(2) Card. arag, cap. LXXXII.

(3) Vedi la lettera nella raccolta di Paolo Bern., cap. LXXXV.

(4) Sembra da ciò che cesare abbia inviato un'ambasceria alla santa sede. A quel che ne dice Donnizone, gli ambasciatori tedeschi avrebbero avuto una commissione per la contessa Matilde.

*Ad consobrinam Mathildim misit, ut ipsa*
*Consilium caperet, qui papa veniret ab urbe*
*Longobardiam, peteret veniam sibi benignam.*

(5) Fiorentini. — Lamb.

(6) Paul. Bern. — Fiorentini.

(7) *Non procul a Tridento,* dice Muratori ad Arnulphi, *Hist. mediol.*, lib. I, n.° 23.

testa di una formidabile armata, minaccioso e meditante vendetta. Il cancelliere di Enrico, ch'era il vescovo di quella città, introdotto alla presenza del papa, cercò dissipare il sospetto destato in lui dai falsi rumori: ma Gregorio, il quale aveva troppe ragioni per non doversi fidare di Enrico, accolto il consiglio e l'invito della pia Matilde, si ritirò nel castello di Canossa, possedimento dei marchesi di Toscana (1).

Erano già scorsi tre mesi dacchè cesare viveva a Spira una vita solitaria ed oscura: finalmente, disgustato di un ozio imbelle, deliberò di riconciliarsi colla Chiesa, onde, soddisfatta l'ambizion di Gregorio, forte della nuova alleanza con lui, trionfar de' nemici in Germania e far pentire i perfidi amici che lo avevano abbandonato nell'uopo (2). D'altra parte non gli parea tanta vergogna il prostrarsi da peccator penitente ai piedi del sommo pontefice, quanto il comparire da reo, egli re, innanzi a' suoi stessi vassalli, rispondere alle accuse dei sudditi e, spogliato delle insegne reali, scongiurarli ginocchione di grazia. Nutriva inoltre speranza non vana di trovar più favore in Italia, ove gli animi del clero e del popolo gli erano assai meno avversi, che non ne' Tedeschi. Fermo adunque in questo consiglio (3), pochi giorni avanti Natale abban-

(1) Card. arag. — Domnizo. — Arnulph.: *Oppidum Canossa multis moenibus ac loci natura circumquaque munitum, inexpugnabile revera praesidium. Chron. casin.*, apud Murat., *Script. rer. ital.*, tom. IX, pag. 334. Si consultino le Biografie della contessa Matilde: *Igitur papa dum in Gallias properaret, insperato exaudiens regem iam esse intra Italiam, hortante Mathilda, in castellum quoddam munitissimum, quod Canusium dicitur, divertit, expectare volens, donec consilium adventus eius diligentius exploraret, utrum scilicet veniam admissi postularet, aut iniuram excommunicationis suae militari manu persequi, plenus animorum adveniret.* Lamb., pag. 220.

(2) Paolo Bernr., cap. LXXXIII, dice che cesare sapeva bene come la sua salute dipendesse dall'essere assolto entro l'anniversario della sua scomunica, prova evidente che la scomunica si traeva dietro la deposizione ove, passato l'anno, non venisse levata dal papa. Chi dice che un tal termine era stato prefinito dai principi deve riflettere che questi non l'avrebbero prescritto se non dietro la giurisprudenza di allora. Ecco le parole di Paolo Bernr.: Rex certo sciens omnem suam in eo verti salutem, si ante anniversarium diem excommunicatione absolveretur, *nec satis tutum existimans ut, expectato romani pontificis adventu, sic infesto iudici, sic obstinatis accusatoribus causam suam addiceret ventilandum, optimum factu sibi iudicavit ut romano pontifici in Italiam occurreret.*

(3) Lamb., an. 1076. — *Annal. trevir.*, an. 1076: *Quippe, hac una absorpta cura, reliquum facile stabilitum iri. Enimvero, si demum id quod iam piaculum habeatur, cum principibus secure congredi, consilia cum iis et verba iungere atque*

donò quella sua, vogliam dire, relegazione di Spira con Berta sua sposa, il picciolo figlio Corrado ed un uomo di mediocri natali. Gli antichi suoi cortigiani erano tutti spariti; e nel suo scrigno non era la spesa per fare un viaggio oltremonti (1). Invano cesare dimandò la limosina ai vassalli che aveva colmati di grazie: neppur uno dei tanti parassiti che gli avevano assediate le mense ebbe un soldo per la sua miseria; ogni mano fu chiusa per lui. Ai giorni medesimi, ciò è a dire al principio del 1077, un gran numero di scomunicati peregrinavano per vie diverse in Italia onde esservi assolti dal papa: ma, spaventati dalla sentenza di Gregorio e dei principi, non osarono accompagnarsi ad Enrico. Il misero re traversò la Borgogna e celebrò le feste di Natale nella città di Besanzone, ove incontrò buona accoglienza dal conte Guglielmo zio di Agnese sua madre, il più ricco in tutto il paese. Non era questa la più retta via d'Italia, ma cesare non aveva potuto per altra; perchè Rodolfo, Guelfo e Bertoldo, avendo occupati tutti i varchi dei monti dagli Italiani chiamati le chiuse, tenevano i passi per le alpi svizzere, carniche e friulane. Da Besanzone venne, girando il nevoso monte del Iura, al lago Lemano; e nella città di Vevey, ch'è una terra alle falde di una gigantesca giogaia, trovò la contessa Adelaide, vedova di Ottone di Susa, il più potente marchese italiano, che era madre di Berta regina e di Adelaide andata sposa al duca Rodolfo appena vedovo di Matilde sorella del re, ed altresì stretta parente di Guelfo, la cui madre Cunigonda

*fidem etiam amicorum, si opus sit, implorare, omnia denique agere, moliri, fas fore quae nunc religionibus impendito et ab omnibus notis amicisque deserto nimium quam sint impervia.* Una penitenza canonica non doveva spaventare un sovrano, il padre del quale, monarca severo e temuto, si era spesse volte assoggettato alla flagellazione (*).

(1) Sigon. — *Annal. trevir.*

(*) Non rechi stupore questa pena subita da un imperatore. Nel 1170, cioè quasi dugent'anni dopo l'epoca della quale si tratta, in un secolo più illuminato dell'undecimo, Enrico II Plantageneto, che alla stirpe normanna surrogò la dinastia angioina in Bretagna, uno fra i più potenti re del suo secolo, conquistator dell'Irlanda, vincitore di Guglielmo di Scozia, di Luigi VII di Francia e de' suoi tre figli ribelli, legislatore d'Inghilterra e d'Irlanda, invitato da una bolla pontificia a distendere le sue conquiste, avendo voluto assoggettare il clero alla giurisdizione secolare in onta di Alessandro III, fu dichiarato reo dell'assassinio commesso senza sua saputa da quattro Inglesi nella persona di Tomaso Becket arcivescovo di Cantorbery (che venne canonizzato e venerato per martire), e, per sottrarsi alla scomunica, dovette avanti al sepolcro del Becket lasciarsi flagellare le spalle in penitenza del suo peccato.

**era stata la prima moglie di Ottone. Quest'Adelaide, governatrice di vasto paese e potente per le sue ricchezze, aveva un unico figlio, Amedeo, capostipite di una stirpe regale (1). A costei si rivolse l'imperatore per ottenere il passaggio in Italia: ma vanamente le donò un gran tratto della Borgogna imperiale, perchè la contessa (2) esigeva in compenso cinque vescovadi con tutte le loro pertinenze e ragioni, cioè Ginevra, Losanna, Sitten, Torentaise ed un altro. Dure parevano a cesare, ed erano, queste pretese: ma finalmente, angustiato dal tempo, cedette; ed un'intiera provincia della Borgogna, il più bel paese dell'impero germanico, fu il pedaggio pagato da Enrico per scendere scortato in Italia (3).**

(1) Adelaide, rimasta figliuola unica di Olderico Magnifredo o Manfredi secondo marchese di Susa, aveva, vivente il padre, sposato Ermanno duca di Svevia che per concessione di Corrado II succedette al suocero nel marchesato. Morto Ermanno, Adelaide si congiunse in matrimonio con Enrico figlio di Guglielmo marchese di Monferrato, della stirpe del famoso Aleramo: alla morte del quale, sposò in terze nozze Odone conte di Moriana figliuolo di Umberto I, pel vantaggio che risultava d'unire insieme il dominio dell'una e dell'altra parte delle Alpi in luogo di tanta importanza. Nè di Ermanno nè di Enrico non si trova che la marchesana Adelaide avesse figliuoli, ma ben quattro n'ebbe dal conte Odone, fra i quali Amedeo e Berta moglie di Enrico IV. Allorchè questo re fece il suo primo viaggio in Italia, che è quello di cui qui si tratta, era già veduva; ed esercitava l'autorità principale in nome di suo figlio Amedeo amministrando la giustizia sotto al baldacchino alle porte di Torino. In queste rotture del papa con Enrico IV seppe osservare tutti gli officii di vassalla e di suocera verso il re suo genero e signore, e nel tempo stesso non dispiacere al pontefice. Andò incontro ad Enrico sino al Moncenisio come dal celebre testo di Lamb. di Aschaffenburg: *Cum ad locum, qui Cinis dicitur, venisset, obviam habuit socrum suam, filiumque Amedeum, quorum in illis regionibus auctoritas clarissima et possessiones amplissimae et nomen pulcherrimum erat.* Fu per l'eredità di Adelaide, e per averne seguito l'esempio di vendere a prezzo di intiere provincie e contee il passaggio pei loro dominii agli imperatori calanti in Italia, che gli antenati della reale casa di Savoia cominciarono ad acquistare stabile signoria al di qua delle Alpi. Vedi il Denina, *Rivoluz. d'Ital.* e Müller, *Storia universale*. *Il trad. ital.*

(2) *Müller's Schweitz geschichte*, tom. II, pag. 319, 320. — Lamb., an. 1076.

(3) Müller non è giunto a scoprire la precisa verità riguardo a questa infeudazione dei cinque vescovadi. Tschudy dice che cesare investì Amedeo del vescovado di Litten che viene ad essere tutto l'alto e basso Vallese; a un dipresso un buon quarto della Svizzera propriamente detta alla sinistra del lago di Ginevra, che comprende il Chablais, parte del cantone di Friburgo e tutto il paese di Vaud. Lamberto parla invece di cinque vescovadi italiani, cui Guichenon, della casa di Savoia, assegna al territorio di Bugey.

Crudi sono gli stridori del verno in sulle Alpi, ma quell'anno la stagione fu sì rigorosa che tutti i fiumi e lo stesso Reno gelarono. La neve caduta in ottobre durò sino alla fine di marzo sempre agghiacciata e continova per una vasta estensione di piano (1). La strada che metteva in Italia, quando addossata ad una sterminata erta di monte, quando avvallata fra due rocce scoscese o dirotta in ispaventosi pendenti, passava per le eterne ghiacciaie tormentate da incessanti bufere. La neve era grossa ed il monte tutto di un ghiaccio: gli uomini e i cavalli, inerpicandosi per quegli sdruccioli di creste e di picchi, pericolavano ad ogni mutar di passo; e dissotto era una voragine, un precipizio. E per cesare ai patimenti del corpo si aggiungevano gli affanni del cuore. Instava il giorno anniversario della sua scomunica; e gli era d'uopo di correre, perchè quello non passasse senza il perdono (2). Anche a peso d'oro stentava a trovare una guida, un qualunque che non credesse di perdere l'anima col solo guardarlo o parlargli. Finalmente, occultando il suo nome, gli vennero guadagnati alcuni montanari usi a cacciare per que'monti, i quali andassero innanzi a rompere il ghiaccio onde rendergli certo e men periglioso il cammino. Grazie ai servigi di quegli alpigiani cesare potè poggiare alla sommità dell'alpe maggiore, donde lo sguardo spaziava sovra un'immensa pianura. Era l'Italia: ma come discendervi per una interminabile parete di ghiaccio? unica salute era la temerità della disperazione. Gli uomini, scendendo, si tenevano colle mani e coi piedi alle poche disuguaglianze qua e là di quella superficie di neve; e il miserabile che avesse fallato, dalla cresta dell'Alpe rotolava giù fino in Italia (3). Le donne sdrucciolavano abbasso entro barelle di cuoio sostenute da una corda armata di uncini di ferro che si andavano man mano ficcando e sficcando dai servi. Quasi tutti i cavalli perirono: alcuni vennero trascinati coi quattro piedi legati, ed altri in altra maniera: ma, piagati ne'fianchi o lesi ai nervi dal gelo, non furono più buoni da nulla (4). Finalmente

(1) Bert. const., an. 1077. — Sigeb. gembl.

(2) Lamb.: *Quia, nisi ante eum diem anathemate absolveretur, decretum noverat communi principum sententia ut et causa inperpetuum cecidisset, et regnum, sine ullo deinceps restitutionis remedio, amisisset.*

(3) Lamb.: *Ibi viri nunc manibus et pedibus reptando, interdum quoque titubante per lubricum gressu cadendo et longius volutando, vix tandem aliquando cum gravi salutis suae periculo, ad campestria pervenerunt.* Jager.

(4) Lamb., an. 1077.

cesare giunse a Torino, indi a Piacenza sul Po, poscia per la via di Reggio a Canossa (1).

La fama della sua venuta lo aveva preceduto in Italia, accoltavi con diverse passioni dai diversi ceti degli uomini ai quali o nuoceva o giovava. I vecchi, che ricordavano i tempi di Enrico III suo padre e non sapevano le cose avvenute in Lamagna, paventavano la presenza di un despoto: i giovani, per natura confidenti e vaghi di veder cose nuove, nutrivano speranze brillanti. V'avea altresì di coloro che, nemici del papa e dei preti, sospiravano la venuta del re, se lo fingevano quale il bramavano, gli supponevano le loro intenzioni. Credevano i laici che l'autorità dell'imperatore presente metterebbe un fine allo sperpero, al disordine, all'anarchia che desolava l'Italia sin da quando la discordia fra la Chiesa e l'impero ne avea sbandito la giustizia e le leggi. Gli ecclesiastici, i quali, in gran parte avversi a Gregorio, non facevano altro voto se non di poter campar tanto che vedessero umiliato il pontefice, e ciò massime ne' paesi lombardi, ove più faceva impressione l'autorità di Gregorio e più cresceva la rabbia de' suoi stolti nemici (2), non solo gioivano in cuore dell'arrivo di un antagonista di lui, ma si recarono in folla a fargli accoglienza (3), persuasi, come correva fama, che venisse a deporre il pontefice. E come lo ebbero scorto da lungi, levarono grida di giubilo e bestemmiarono il nome del papa, giurando vendicarsi di un uomo che per tanto tempo li aveva interdetti. Fra le acclamazioni e gli evviva dei quali cesare venne accompagnato a Canossa.

Ed in Germania l'improvvisa partenza del re fu cagione di grave spavento. I vescovi scomunicati e chiunque era stato per lui si videro abbandonati in balía del partito, già forte ed ora prepotente, dei Sassoni. Alcuni, fossero pentiti od ipocriti, implorarono la clemenza del papa. Il vescovo Teodorico di Verdün, poc'anzi infervorato a cesare, fu veduto peregrinare al sepolcro degli apostoli in Roma: ma il conte Adelberto signore di Calu (4),

(1) Tschudy, p. 28.

(2) Fiorentini, an. 1077.

(3) Lamb.: *Intra paucos dies infinitae multitudinis ad eum congregatus est exercitus.* Domuizo: *Turbaque multa.*

(4) Nel virtemberghese, alla destra del Nagold, rimpetto alla borgata di Weil. La genealogia dei conti di Calu risale fino al 790 (795), quando Aistulfo figlio del conte di Calu venne assunto alla santa sede e fu papa Leon III. Anche Leone IX discendeva per donne da questa famiglia. Gebardo vescovo d'Aich-

castello in riva di Nagold al primo poggiare dell'alpe, lo svaligiò, lo chiuse in un carcere, nè prima lo liberò di prigione che non ebbe ricevuto da lui un buon riscatto in valsente d'oro colla giurata promessa di rinunciar per sempre a qualunque vendetta. Era esso Adelberto un uomo violento, ma fedele alla causa del papa, per amor del quale trovatosi alla dieta di Tribur, vi aveva disdetto l'obbedienza al sovrano. Il vescovo di Bamberga Ruperto, che per la Baviera viaggiava alla volta d'Italia, venne côlto dalle genti di Guelfo e menato al campo ducale. Guelfo fece rendere alla chiesa di Bamberga tutto che aveva trovato a Ruperto sino agli abiti ed alla croce da vescovo: lui però tenne chiuso in segreta da Natale alla festa di s. Bartolomeo, messo a pane ed acqua e, pel vitto meschino, dimagrato la metà di quello ch'era: nè per intercedere di amici nè per pregar che facesse il prelato, ma solo dopo avuto sufficiente cauzione, ne lo cavò (1). Tutti gli altri sì laici e sì ecclesiastici, da Enrico stati espulsi di corte ed ora peregrini alle tombe apostoliche, varcarono per vie fuor di mano le chiuse e giunsero affranti a Canossa, ove scalzi e vestiti di sacco implorarono piangendo misericordia. Ai quali Gregorio rispose: Cui rimordesse del grave peccato non verrebbe negato il perdono; ma poichè l'inveterato costume del male è ruggine che rode addentro il cuore dell'uomo e non può essere consumata e polita se non dal fuoco della penitenza e della tribolazione, così dovesse attendere in pace un castigo e rassegnarsi ai voleri supremi, essendo che, per la troppa indulgenza, parrebbe colpa non grave l'avere oltraggiato s. Pietro e sprezzati i decreti del papa. Ed avendo i vescovi dichiarato in iscritto di voler pazientemente subire ogni pena onde espiare i peccati ed essere ribenedetti da Dio, li fece chiudere nel convento vicino, ciascuno in una piccola cella, ove furono assoggettati al digiuno, mangiando una sola volta per giorno e non più di una scarsa porzione di pane (2). Gli sco-

stadt, zio paterno del nostro Adelberto, fu papa Vittore II. Questo Adelberto portava il soprannome di Azymbert: nel 1050 diede ospitalità al pontefice Leon IX, che si recava al concilio di Magonza, ed era benemerito del convento di Hirsau, fondato nel secolo IX da un suo antenato di nome Erlafrido. *Chron. hirsaug.* — Lamb., an. 1077. — *Stor. della prig. di Teod.*

(1) *Chron. hirsaug.*, pag. 247. — Lamb.

(2) Se Gregorio tratta duramente i vescovi scomunicati, è perchè questi erano troppo colpevoli per potere usar loro indulgenza. Gregorio ne voleva guarire le piaghe; e se consideri quanto esse erano profonde, non lo trovi abbastanza severo. *Jager.*

municati laici compose in ammende diverse in ragione della colpa, delle forze, dell'età di ciascuno. Ma qualche giorni dopo, fattisi condurre innanzi i penitenti d'ambo i ceti, loro rimproverò lo scandalo della passata condotta, raccomandò che mutassero vita ed implorassero la pietà del Signore; e finalmente levò l'interdetto, sotto pena di eterna scomunica se mai da recidivi insanabili osassero praticar con Enrico non per anco perdonato ed assolto, al quale non dovessero altrimenti parlare se non se per ammonirlo a pentirsi (1). Liberi dall'anatema i Tedeschi si rimpatriarono.

Intanto cesare, dopo avere al primo por piede in Italia mandato suoi messaggeri a Gregorio per manifestargli lo scopo della sua venuta, come fu giunto in su quel di Canossa, fe' pregare la contessa Matilde che lo venisse tantosto vedere. Trovavansi nel castello Azzo marchese d'Este (2), Ugo abbate di Clugny padrino di Enrico (3) ed Adelaide contessa di Susa col suo figlio ed erede Amedeo, oltre a molti principi e prelati lombardi, franchi, germani ed inglesi (4). Accompagnata dall'illustre corteo si recò Matilde all'albergo del re, desiderosa di ristabilire, se le reciproche ire lo concedevano, l'antica amicizia fra il pontefice e lui: chè l'armonia delle due supreme autorità della terra era sempre stato il massimo voto del pietoso suo cuore (5). Enrico le consegnò uno scritto pel santo padre, nel quale domandava l'assoluzione della scomunica e lo pregava di non prestar tanta fede alla riferte dei principi sassoni, i quali non già per ragione che potessero avere ma per ispirito di sedizione e d'invidia gli avevano apposto calunnie. Cui Gregorio per bocca della nobile mediatrice rispose ch'era fuor delle leggi ecclesiastiche di giudicar l'accusato assenti gli accusatori, molto

(1) Lamb. — Sigon., an. 1077. Prova che Gregorio non voleva perdere Enrico ma farlo pentire. *Jager.*

(2) Capostipite della casa di Brunswick e guelfa.

(3) Domnizo. — Hildebert. Cenoman., *in Vita s. Hugonis.*

(4) Donnizzone, compiacendosi della brillante società ch'egli vide riunita a Canossa, introduce lo stesso castello a recitare questi rozzi suoi versi:

> *Ex me fitque nova, dum fiunt talia, Roma.*
> *Urbs, honor ecce tuus, mecum rex, papa simul sit.*
> *Ac itali proceres, nec non galli, proceresque*
> *Ultramontani, romani, pontificali*
> *Stemmate fulgentes, adsunt plures sapientes.*

(5) Lode che nissuno de' contemporanei le nega.

più di pronunciarlo innocente, e massime lui ch'era re (1); che s'egli era conscio a sè stesso di non aver meritato condanna, poteva ben senza timore comparire alla dieta di Augusta, ove il vicario di Cristo, compensate le ragioni de' principi accusatori e di lui, pronuncerebbe coll'equità di un essere straniero alla terra la sentenza inspirata da Dio. « Enrico, replicarono gli inviati del re, non paventa il giudizio del papa protettore dell'innocente e del giusto; ma poichè gli è sopra l'anniversario della scomunica, tramontando il qual giorno senza essere assolto da lui, deve per le costituzioni del regno perdere per sempre lo scettro (2), perciò si offre a qualunque soddisfazione od ammenda che la santa sede creda d'imporgli, e pel Dio dell'eterne misericordie la scongiura che lui pentito ribenedica ed accolga nel novero de' suoi fedeli. Perdonato dalla divina clemenza, si recherà poi volontieri colà dove un decreto pontificio lo chiami, e non altrimenti che prima risponderà alle accuse dei principi, giurando sin d'ora di rassegnarsi alla sentenza, qualunque, del papa. »

Ma Gregorio stette fermo al voler umiliare il monarca (3), il quale per questo suo passo gli forniva un'occasione insperata a stabilire la libertà della Chiesa: chè la vera grandezza di questo uomo prodigioso sta in ciò, di sorprendere il tempo, impadronirsi

(1) A giudicare il quale tutti i sudditi hanno diritto.

(2) Prova evidente che la scomunica induceva issofatto la doposizione dello scomunicato, qualora entro un anno non avesse questi ottenuto il perdono. E che tale fosse la giurisprudenza di allora, lo vediam chiaro in Lamb.: *Ut si ante hanc diem excommunicatione non absolvatur, deinceps*, iuxta palatiuas leges, *indignus regio honore habeatur.* Ecco perchè di quell'epoca tutta la discussione si riduceva a sapere se un re potesse essere o no scomunicato dal papa. Bossuet (*Déf. de la déclar., etc.*, lib. III, cap. IV) dice che i vescovi non avevano capito la questione. Non la intendevano nel senso di Bossuet, ma sì nel loro. *Jager.*

(3) Non umiliarlo, ma correggerlo, o piuttosto umiliarlo per poterlo correggere (*). *Jager.*

(*) Dice il Denina (*Storia delle rivoluzioni d'Italia*): « Troppo sarebbe difficile ai tempi nostri il voler o lodare o difendere tutte le operazioni di questo pontefice; e peggio il volerne in tutto seguitare l'esempio. Ma ben possiamo dire che molte cose che or ci parrebbero stranissime e condannabili, erano rispetto a que' tempi per avventura necessarie. Io non saprei già dire se questo pontefice .... abbia creduto necessario di accomodarsi al genio dominante e stimato forse inutile cosa il procedere con moderazione .... Ma in favor di Gregorio è il sapere che tante persone religiose e dabbene gli professavano grande venerazione; e molti di quelli che l'età sua e le seguenti riguardavano ancor come santi non operarono con meno fervore. » *Il trad. ital.*

di un istante fatale, comprendere il cenno di un'ora, e di secoli e secoli far reggitrice e sovrana quell'ora (1). Lungamente fu sordo alle preghiere di quanti intercedevano grazia per cesare; perchè non poteva fidarsi del re e doveva piuttosto considerare l'improvvisa umiliazione di lui per una fantasia, un capriccio di gioventù che viene e passa in un tratto. Ne conosceva tutta la perfidia coi Sassoni: sapeva quanto e quante volte aveva promesso a' suoi sudditi, agli amici, ai legati della santa sede, il nulla che valevano i suoi giuramenti, la maligna tendenza al violarli. Uno sguardo sovra tutta la vita di lui gli mostrava bensì di siffatti fervori ogni poco, ma nissuna uniformità di procedere, nissun fatto che derivasse da una risoluzione intima, sincera, costante, e potesse marcare un'epoca nel suo carattere (2). D'altra parte al grande disegno del papa era d'uopo che fosse umiliato un monarca il quale sinora era stato il nucleo e per così dire il capo dell'opposizione; e che fosse esaltato colui l'autorità divina del quale avevano venerata ma non temuta i sovrani. Un uomo che non scendeva a preghiere se non nelle angustie e che nell'ebbrezza della prosperità dava retta a pravi consigli e tentava di rovesciare dal trono antico il pontefice, vicario e rappresentante di Dio, pareva a Gregorio che dovesse una volta imparare che il carattere di un re non deve ad ogni mutare d'aura avversa o seconda mutarsi, ma sibbene aver tanta fermezza da temperare la buona fortuna e sostener dignitosamente la rea. Adunque, siccome Enrico si rassegnava già da sè stesso a qualunqne condizione più grave onde ricuperare la grazia della santa sede, così Gregorio non fece che trarre, il più abilmente, partito dalla offerta e dalla situazione di lui. Però se l'avvenimento che stava per succedere adesso era unico nella storia del mondo, non si era mai dato anche un sovrano che tanto assolutamente si mettessse alla posta altrui. Laonde, se qualche

(1) Ὄυτω μέγα τι χρῆμα καὶ θαυμάσιον, ἀνηρ καὶ ψυχη δεόντως, αρμος θεῖσα κατα τὴν ἐξαρχῆς συστασιν προς ὃ τι αν ὁρμήση των ἀνθρωπινῖον ἐργων. Ciò che veramente è grande, utile e meraviglioso è che un uomo, un genio disponga dalla stessa origine le cose in maniera di trovarsi in armonia col corso degli umani avvenimenti.

(2) Vera ragione per cui Gregorio si mostrò severo con cesare. Egli lo conosceva; e però, volendo correggerlo, sentiva bene quanto gli fosse d'uopo di precauzione. Del resto, se Enrico subisce a Canossa un'umiliazione straordinaria, vada per le tante ed ingiuste che aveva fatto patire ai vassalli, senza rispetto per nobiltà di stirpe o per dignità di condizione. *Jager.*

biasimo si deve a Gregorio, Enrico non ne avrà meritato di meno: ed a chi dovrà dunque toccare lo sprezzo se non è all'uomo che vi si espone volontario o trascinatovi dai proprii delitti?

Ecco perchè Gregorio fece dire ad Enrico che, s'egli era veramente contrito del suo sacrilegio (1), in arra di pentimento consegnasse ai legati apostolici lo scettro e il diadema, e si confessasse indegno dell'onore e della podestà imperiale. Gli inviati da Enrico, ai quali ciò pareva un troppo rigore, lo supplicarono che mitigasse la sua sentenza, onde non ischiantare del tutto una canna (2) cui la falce aveva già tronca la cima. Molti compresi da stupore tremavano a quell'insolita severità di Gregorio; altri la trovavano aliena dalla castigatrice soavità del pastore; alcuni la chiamavano crudeltà da tiranno; e tutti, pietosi di Enrico, piangevano, si prostravano ai piedi del papa e pel Dio confitto alla croce lo scongiuravano d'aver misericordia di un uomo che con tanta umiliazione espiava il suo peccato (3). Finalmente Gregorio, intenerito da tante lacrime pie, cedette e permise che cesare si accostasse a Canossa onde con la penitenza e la sommissione cancellare l'oltraggio recato alla divina maestà dell'apostolo. Ei venne. Intorno al castello girava un triplice ordine di gigantesca muraglia, chiudendo nel frammezzo tre corti. Enrico fu introdotto nella seconda: la gente di seguito rimase all'ingresso del primo girone. Non vestiva nè manto nè porpora, nulla insomma che divisasse il monarca. Quivi scalzo, raccolto nel sacco, digiuno dal mattino alla sera, attese la sentenza del sacerdote romano: ed il sacerdote di Roma fu muto. Passò un altro giorno, passò un terzo e sempre l'oracolo tacque (4): tutto quel tempo n'andò in negoziati. Enrico, disperando il perdono del papa, si ritirò, quasi fosse un asilo, nella cappella di s. Nicolao; ove con lacrime dirotte supplicò l'abbate di Clugny che volesse mallevare per lui. Questi rispose di non potere. Matilde lo pregò che facesse: ma il monaco, fissandola in volto, le disse: « Non ci ha mortale che possa far tanto, togline un solo, e sei tu. » Allora cesare cadde ginocchioni ai piè della donna e con voce soffocata nel pianto implorò prote-

(1) *Facti:* la deposizione del papa.
(2) Sotto questo simbolo lo raffiguravano i suoi partigiani.
(3) Paul. Bern., cap. LXXXIV.
(4) Lamb., an. 1077. — Paul. Bern., cap. LXXXIV.

zione (1). Matilde non seppe negargliela, e recatasi tosto dal papa, intercesse grazia pel re. Vinto da tanta mediatrice, Gregorio consentì l'assoluzione ad Enrico purchè giurasse fede eterna alla Chiesa. Come cesare l'ebbe giurata, il giorno dopo, ch'era il 26 di gennaio, venne ammesso alla presenza del papa (2); e poichè gli scalzi suoi piedi erano intirizziti e piagati dal freddo, si stipularono parecchi articoli a voce (3), finchè Gregorio gli levò la scomunica sotto le condizioni seguenti: Il giorno e nel luogo segnalati dal papa, Enrico si presenterebbe alla dieta degli stati tedeschi onde purgarsi delle accuse postegli dai principi turingii, sassoni e svevi. Il papa sarebbe giudice unico e supremo fra lui e tutti gli accusatori di lui. Quando, a giudizio del papa, Enrico fosse chiarito innocente, conserverebbe la corona imperiale (4); colpevole, la rinuncerebbe senza contrasto, nè potrebbe, sia dopo perduto, sia ricuperando lo scettro imperiale, trar vendetta dei principi o vescovi per le accuse dei quali pareva o era stato dichiarato indegno di regnare in Germania, molto meno di colui che pronunciato avea la giusta sentenza. Però sino al giorno di questo giudizio non porterebbe le insegne imperiali, non si arrogherebbe l'amministrazione del regno (5); ed eccetto l'esazione dei regii diritti, e questa pure

(1) Domnizo:

> *Tu* (Matilde) *nisi me multum iuveris modo, non ego scutum*
> *Ulterius frangam, multavit me quia papa.*
> *Consobrina valens, fac me benedicere, vade!*

(2) Donnizone dice:

> *Ante dies septem quam finem Ianus haberet*
> *Ante suam faciem concessit papa venire*
> *Regem* . . . . . . . . . . . . . *Il trad. ital.*

(3) Donnizone, stato presente, sarebbe assai più attendibile se non avesse alterato la verità per incastrarla a tutto stento nel verso (*).

(4) Lamb.: *Ad eius sententiam retineret regnum.*

(5) Un'osservazione che, ovvia tratto tratto, qui però si presenta sotto un duplice aspetto, si è che Lamberto nel compilare i suoi annali si serviva o degli atti autentici o di altre notizie da lui attinte a quegli atti: e che scriveva spesse volte *verbo tenus* le parole di testimonii oculari. Per esempio eccovi un passo

(*) Il poeta continua così:

> *Regem cum plantis nudis a frigore captis*
> *In cruce se iactans papae, saepissime clamans:*
> *Parce, beate pater, pie, parce mihi, peto, plane!*
> *Papa, videns flentem, miseratus ei, satis est, est.*

per tanta somma quanta fosse necessaria al vitto suo e de'suoi, non toccherebbe il tesoro della camera: libererebbe dal giuramento di vassallaggio o di fedeltà tutti quelli che glielo avessero prestato a contare da un anno: bandirebbe di corte per sempre Ruperto vescovo di Bamberga, Ulrico di Cosheim e gli altri, i malvagi consigli dei quali erano stati sì funesti all'impero. Quando trionfasse delle accuse dei principi e dal papa fosse confermato in monarca, sarebbe ognora fedele, devoto, obbediente al romano pontefice; e sia nel ricomporre i disordini dell'impero germanico, sia nel riformare gli abusi delle chiese italiane o tedesche, non potrebbe giammai essere d'altro avviso da quello del papa (1). Mancando egli ad un solo di tali capitoli o scostandosi dal loro senso più ovvio, l'assoluzione della scomunica sarebbe irrita, nulla e come non per anco avvenuta; ed egli verrebbe considerato per convinto di tutti i delitti che gli venivano apposti dai principi, le sue ragioni non troverebbero più verun ascolto in luogo del mondo; ed i principi dell'impero germanico, sciolti issofatto da qualunque giuramento gli potessero avere prestato, dovrebbero procedere all'elezione di un nuovo monarca nella persona di colui che meglio convenisse alla Chiesa (2).

Cesare, poichè era già per volgere l'anno dal dì della sua scomunica, accettò tutte queste condizioni, per gravi che fossero a un re, anzi con invocazione solenne attestando il nome di Dio, giurò di fedelmente osservare ciascuna e si chiamò devoto alla tremenda religione del giuramento (3).

scritto nello stile cancelleresco d'allora: *Nihil circa rerum publicarum administrationem, iuxta consuetudinem, suo iure ageret, nihil, quod ratum fore oporteat, decerneret.* Noi ci siamo però tenuti al solo Lamberto, ma consultammo eziandio Arnolfo, *Hist. Mediol.*, lib. I, cap. VIII. — *Annal. sax.*, an. 1077, — Leone ostiense, — *Auctor vitae s. Anselmi*, pag. 476.

(1) Cioè quanto la simonia e l'investitura.

(2) Lamb., an. 1077. — Se Enrico pensò poi a tenere siffatte condizioni, non dovette aver bisogno dei consigli di Benzo, suo panegirista: *Ne pigeat pugnis pectus percutere et lacrymas ad oculis deducere*, cap. XX. Questo Benzo aveva forse in mente que'tre giorni di freddo, quando ricordava a cesare i travagli di Ercole e gli raccomandava d'imitar questo eroe. Cap. XVIII.

(3) *Gratanter rex accepit conditiones et servaturum se omnia quam sanctissimis poterat assertionibus promittebat. Nec tamen promittenti temere fides habita est* (*).

(*) Il giuramento che siegue è spesse volte citato dagli storici antichi. Hugo Flav., *Chron.*, pag. 217. — Coleti, *Coll. ss. concil.*, tom. XII, pag. 389. — Sigon., *De regn. Ital.*, pag. 222.

« Io Enrico, re di Germania, prometto che entro il termine prescritto da papa Gregorio darò, conforme alla sola sentenza di lui, pubblica e piena soddisfazione agli arcivescovi, vescovi, duchi, conti, baroni e a tutti gli altri principi e grandi del regno che ora sono malcontenti di me, per quanto riguarda le accuse ch'essi mi appongono e la discordia che travaglia l'impero; oppure, consigliando Gregorio, restituirò loro la mia amicizia e farò sì che vengano sopiti e spenti per sempre i rancori. E se per avventura un accidente improvviso togliesse a me di recarmi, a lui di presiedere alla dieta dei principi, rimosso l'ostacolo sarò pronto a soddisfar la promessa. Se papa Gregorio vorrà passare oltramonti o visitare una provincia del regno, sarà, per parte mia e di tutti coloro ai quali potrò comandare, sicuro da qualunque lesione tanto per la libertà, la vita e le membra sue proprie, quanto per la libertà, la vita e le membra de' suoi seguaci ecclesiastici o laici, lui assente o presente, o sia che in qualità di legati viaggino o dimorino in una parte qualunque del regno, o sia che dalla missione ritornino a lui. Non consentirò che veruno, mio suddito o no, violi la maestà del pontefice; e se mai qualche empio lo ingiurii, travagli o contristi, lo vendicherò con tutte le forze del regno. Io lo giuro. »

Ma questa sacra sanzione non parve sufficiente al pontefice a poter essere sicuro di un uomo stato tante volte spergiuro. Fu d'uopo che gli stessi intercessori del re si costituissero mallevadori

— Paul. Bernried., cap. LXXXIV. — Tschudy, pag. 28. In generale differiscono le parole di ciascuno scrittore. Tschudy si allontana più che gli altri dal testo: *Composita pace ex sententia domini nostri Gregorii VII, affirmo me pacta et foedera conservaturum, curaturumque, et quoquo voluerit, idem pontifex, sine ullo discrimine sui ipsius et comitatus proficisci possit... Et haec observaturum me iureiurando addico regis.* Ecco l'originale trascritto dal collettore delle lettere di Gregorio VII: *Ego Henricus rex de murmuratione et dissensione quam nunc habent contra me archiepiscopi et episcopi, duces, comites caeterique principes regni Teutonicorum et alii qui eos in eadem dissensionis causa sequuntur, infra terminum quem dominus papa Gregorius constituerit, aut iustitiam secundum iudicium eius, aut concordiam secundum consilium eius faciam, nisi certum impedimentum mihi vel sibi obstiterit, quo transacto, ad peragendum idem paratus ero. Item si idem dominus papa Gregorius ultra montes seu ad alteras partes terrarum ire voluerit, securus erit ex mei parte et eorum quos contingere potero, ab omni laesione vitae et membrorum eius seu captione, tam ipse quam qui in eius conductu et comitatu fuerit, seu qui ab illo mittuntur, vel ad eum de quibuscumque terrarum partibus venerint incundo et ibi morando, seu inde redeundo; neque aliud aliquod impedimentum habebit ex meo consensu quod contra honorem suum sit: et si quis ei fecerit, cum bona fide secundum posse meum illum adiuvabo. Actum Canusiae quinto kalendas februarii, indictione decimaquinta* (*Concil.*, tom. X, pag. 106. — Baron., pag. 491). *Juger.*

e giurassero in proprio nome per lui. Ugo abbate di Clugny, poichè per la regola del chiostro non poteva giurare, garantì sulla sua parola, ma il vescovo di Vercelli arcicancelliere del regno, Eppone di Zeitz, Azzo marchese d'Este e gli altri principi italiani e tedeschi confermarono col loro il solenne giuramento di Enrico (1). Allora Gregorio diede a cesare la benedizione e l'abbraccio di pace, e cominciò le cerimonie della santa messa. Alla consacrazione dell'ostia lo fece accostare all'altare, ed innalzandogli sovra il capo il corpo di Cristo, con voce solenne e quasi tremenda gli disse: « Da gran tempo abbiamo noi ricevuto le lettere tue e de' tuoi, nelle quali ci accusi d'aver per simonia usurpato la santa sede, polluto il santuario con sacrilegi e, o pontefice o no, macchiato la nostra vita di nefandi delitti, pei quali meriteremmo la maledizione di Dio e bando perpetuo dal tempio. Ma sebbene noi possiamo sconfondere la tua calunnia coll'irrefragabile testimonio dei vescovi, che sanno il tenore della nostra vita nel chiostro, ci conobbero ministro dei papi e ci collocarono sul settemplice candelabro del tempio: pure, perchè nissun'ombra di scandalo offuschi lo splendore della sacra tiara, non ci appelliamo alla giustizia degli uomini, ma provochiamo l'infallibile giudizio di lui che scruta l'interno de' cuori e trova le macchie nel sole. Il corpo vivente di Cristo, che io deggio inghiottire, attesti al cospetto del mondo l'innocenza del suo vicario. Iddio onnipotente dissipi quest'oggi il sospetto, se io sono innocente, e mi fulmini di morte, se reo. » A queste parole, acclamazioni di gioia risuonarono per tutta la chiesa; e Gregorio inghiottì la particola. Poscia rivoltosi a cesare: « Fa ciò che io feci, gli disse; e chiama in testimonio l'Eterno che il tuo cuore non si è ribellato alla Chiesa. Mio figlio, i tuoi vassalli, i principi dell'impero germanico venivano ogni giorno a' miei piedi, ti accusavano di orrendi misfatti, mi supplicavano in nome di Dio che non solo ti interdicessi le insegne e le funzioni di re, ma sino alla morte ti esterminassi dalla comunion della Chiesa e ti escludessi da ogni commercio della vita civile. I tuoi accusatori, e sono l'intera Germania, vogliono che tu sia giudicato: ma fallaci sono i giudizii dell'uomo; Dio solo non può essere ingiusto. Eccoti l'ostia consacrata, ch'è Dio: se tu hai que' peccati sull'anima, non mangiare la tua condanna, non farti reo del sangue e del corpo di Cristo; ma se il tuo cuore è innocente, se le tue

(1) Con Lamberto concordano Arnolfo e Paolo Bern.

mani sono monde di colpa, vinci con questa prova le accuse, libera da tanto scandalo la Chiesa, suggella a' tuoi nemici la bocca, guadágnati un difensore nel papa. » Ma cesare tremante rispose che, poichè la maggior parte de' suoi accusatori non era presente, e poca fede avrebbe in loro trovato una prova non sostenuta sotto gli occhi di tutti, desiderava perciò di poterla rimettere al giorno della dieta. E Gregorio vi acconsentì (1).

Compiute le cerimonie di chiesa, cesare fu invitato a colezione dal papa (2); il quale, dopo averlo ristorato del lungo digiuno e con saggi precetti istruito a far vita santa, gli diede commiato dicendogli le sacre parole: *Vade in pace*; e lo accompagnò sino al vestibolo del suo palazzo. A quelli ch'eran di fuori aveva già mandato il vescovo Eppone di Zeitz perchè levasse l'interdetto ai Tedeschi, i quali avevano praticato con cesare anche dopo la sua scomunica. Ma come il vescovo Eppone si fu presentato ai seguaci di Enrico e loro ebbe esposto l'oggetto della sua venuta, s'intese un fremito d'indegnazione che scoppiò bentosto in furore. Chi bestemmiava Gregorio; chi vomitava improperii contro il legato di lui; chi con voce di scherno diceva: « A che venisse a levar una scomunica che non era mai stata scomunica? quale autorità di scomunicare un cristiano poteva arrogarsi colui ch'era stato scomunicato egli stesso dai vescovi d'Italia e Lamagna, un eretico, un usurpatore della sede romana, adultero, omicida, sortiere e per tali altri misfatti degno d'essere condannato nel capo? cesare ha perduto il senno, ha macchiato d'indelebile scorno il suo nome; ha tradito la fede cattolica, la dignità della Chiesa, la gloria dell'impero germanico, prostituendo la sovranità dinanzi ad un eretico condannato da un sinodo e riconoscendo quest'empio per difensore della giustizia e maestro della disciplina ecclesiastica. Noi a vendicarlo di un uomo che sì gravemente lo aveva oltraggiato; ed egli, il re, sgomentato alle minacce di un prete e sollecito sol di sè stesso, ambirne vilmente la grazia, ed ora far patto col pubblico nemico di tutti (3)!

(1) Lamb.: *Inopinata re attonitus, aestuare, tergiversari, consilia cum suis familiaribus, segregatus a multitudine, conferre et, quid facto opus esset, consulere.* Anche Donnizone dice che il papa offrì a cesare l'ostia consacrata.

(2) Lamb. — Domnizo (*).

(3) Lamb., an. 1077.

(*) La voce tedesca *Frühmal* vale forse quanto la francese *diner*? Eppure Jager ha tradotto così.
*Il trad. ital.*

Ben tosto tale irritazione si propagò dai principi al popolo: il tumulto si fe' generale, e fra lo strepito della turba riottosa s'intendevano tratto tratto le grida: « Deponiamo questo stolido Enrico che si è mostrato indegno del trono; regni invece suo figlio, il quale, sebben minorenne, saprà scendere con tutt'altra mostra in Italia, entrare in Roma alla testa dei prodi ed eleggere un altro pontefice che annulli tutti gli atti di questo falso pastore. »

Avvisato cesare, ch'era nel castello col papa, di quanto succedeva al di fuori, mandò tosto i suoi principi ad acquietare e disperdere il popolo, scusando la sua condotta con dire che quanto aveva fatto l'aveva fatto a ben dell'impero, onde, liberato dalle angustie presenti, vendicarsi de' suoi nemici e dei loro. Sedato il tumulto, gli Italiani, defraudati nelle loro speranze (1) e malcontenti di un re sì codardo, senza nemmeno salutarlo, tornarono ai loro dominii (2). I rimasti lo accolsero con troppa freddezza perchè egli non avesse ad accorgersi del loro mutamento improvviso: alcuni anzi con tronche ma acerbe parole gli attestavano il profondo disprezzo per una viltà che tradiva le loro brame più ardenti e tornava funesta all'Italia, alle calamità della quale avevano invano sperato un ristoro.

(1) Lamb., pag. 224: *Accusabant quod, tam diu expectatus, tam anxie desideratus, periclitantis Italiae calamitatibus nihil postremo spei, nihil praesidii attulisset.*

(2) Lamb.

# CAPITOLO DECIMO

Da Canossa Enrico IV per via di Po venne a Reggio, contristato dai segni di mal umore che contro lui manifestavano i municipii ed i duchi lombardi (1). Invano egli mandava i più cospicui di suo seguito ai nobili ed ai capitani delle diverse città perchè smorzassero la effervescenza del popolo: chè quanto più si umiliava a'suoi sudditi, e tanto più ne veniva sprezzato. Gli evviva, profusi a'suoi predecessori, tacevano; parecchie città gli chiusero in faccia le porte: ed il re de' Romani e i suoi grandi, respinti quasi gente pestifera, dovevano pernottar ne'pomerii, forniti scarsamente di vitto e di tenda (2).

Ed Enrico, nelle insonni tenebre, errante sotto le mura dentro le quali aveva imperio e da cui era escluso come un marchiato d'infamia che, presente, contamina la santità de'tabernacoli umani, ripensava il trionfale passaggio per mezzo la vinta Sassonia; assaporava lo scherno onde era pasciuto un sovrano curvatosi sotto la verga di un prete; e nel pentimento d'aver implorato perdono giurava a sè stesso di far costar caro al pontefice l'averglielo accordato con tanta vergogna. Nel qual disperato consiglio, per trovare un pretesto di rottura con lui gl'inviò, come pare, innanzi che passasse oltramonte, un'ambasceria di duchi tedeschi a dimandare licenza di prendere, come i suoi predecessori, la corona

(1) Domnizo. — Lamb. — Fiorentini. — *Chron. hirsaug.*, an. 1076: *Omnes, ira et indignatione permoti, fremere in eum dentibus coeperunt.*

(2) Lamb., an. 1077. — *Chron. hirsaug.*

d'Italia nella basilica di Monza (1) per mano dei pontefici di Milano e di Pavia. Ma Gregorio, argomentando a questo il bel frutto della fresca lezione, ed a fine altresì che colla restituita comunion de'fedeli non paresse implicita la conferma in sovrano, francamente gli diede repulsa (2).

Intanto i vescovi lombardi e toscani, ragunatisi in Reggio, vi stavano apettando il monarca, unico stromento di salute per essi. Imperocchè conoscevano ch'era d'uopo bilicare l'onnipotenza del papa col pondo della possanza imperiale e che, se nel conflitto dei due poteri, il temporale avesse dovuto soccombere, si stabiliva nella Chiesa il despotismo, e pei vescovi ribelli le dignità erano perdute per sempre (3). Onde, perchè l'umiliazione dell'imperatore a Canossa non desse nell'opinion de'fedeli un predominio infinito al pontefice sovra l'autorità secolare, s'ingegnavano di rendere esoso e spregevole al popolo un re, la viltà e codardia del quale dicevano funesta alla libertà delle nazioni e del clero. E però cesare, scorgendo a manifesti segnali il malcontento dei nobili e dei popolani lombardi, non ebbe d'uopo a ribellar dal pontefice delle suggestioni e dei consigli de'vescovi, de'quali era caporale Guiberto. Inoltre lo stimolava il sospetto non forse per la generale indegnazione del popolo gli toccasse di perdere i dominii d'Italia, quando con isplendidi fatti non avesse redento il suo onore e riacquistato il favore della pubblica opinione (4). Cionullameno il suo cuore fu lungamente travagliato da un'angosciosa perplessità: perchè, mancando al pontefice, ne andava il regno germanico, mancando agli Italiani, l'italico. Alla fine, dopo duri contrasti con sè medesimo, o lo trascinasse la natura pertinacemente prona a per-

(1) *Moytia* e *Modoetia* promiscuamente in Paul. Bern.

(2) Paul. Bern.: *Ut cum communione etiam regnum a romano pontifice videretur recipisse.*

(3) Domnizo: *Valde metuentes hanc fore pacem.*

(4) Dice il Denina che l'autorità pontificia era e fu sempre in maggiore venerazione presso gli stranieri, massime i Tedeschi, che non presso gli Italiani, perchè questi, avendo sotto gli occhi il papa, vedevano in lui l'uomo; quelli invece, la lontananza aiutando l'immaginazione, in lui non vedevano che il vicario di Cristo. E d'uopo però che coll'andare degli anni si mutassero le opinioni dei Tedeschi e degli Italiani; mentre il Guicciardini, storico di quattro secoli e mezzo posteriore a quest'epoca, attesta che la riforma di Lutero venne con maggior ardore abbracciata dai popoli d'oltramonti che non dagli Italiani, perchè colà l'autorità pontificia era per la stessa lontananza dei papi scaduta non poco nella venerazione della plebe e nell'opinione dei maggiorenti.

*Il trad. ital.*

fidia, o sì lo consigliasse il riflesso, che, venuto in grazia ai Lombardi, avrebbe potuto vincere l'odio dei duchi alemanni, deliberò di rompere a guerra aperta col papa, ove gli cadessero a vuoto le astuzie. Laonde, per tentar prima le frodi, ordì co'suoi partigiani la trama di far prigione Gregorio e di creare un antipapa della sua fazione (1). Il sesto giorno dopo lasciato Canossa, si recò da Reggio a Bibianello, terra suddita alla contessa Matilde a poche miglia da quella fortezza, e di quivi fece dire al pontefice che prima di passare oltramonti bramava di conferire un'altra volta con lui. Questi, non sospettando ciò ch'era, venne accompagnato da Matilde alla stanza di Enrico, il quale lo richiese per via di grazia che a fin di sedare il fermento del popolo, convocasse un'assemblea di nobili in una terra qualunque oltre Po. Avendo Gregorio accondisceso all'inchiesta, il dato giorno cesare passò il fiume prima di lui, onde istruir del da fare i suoi uomini che aveva disposti in agguato. Il pontefice e Matilde, che gli venivano dietro, erano già varcati alla sponda lombarda, quando a certi segni la contessa sospettò di un'insidia. Scoperto il tradimento del re, fuggirono ambidue per sentieri traversi, tenendo quella catena continova di monti che dirada presso Canossa (2). Questo accidente tolse a Gregorio di poter trovarsi alla dieta di Augusta.

Allora cesare, smascheratosi, intimò guerra a Gregorio: e gli Italiani, vescovi o duchi, i quali con animo pessimo lo avevano veduto umiliarsi al pontefice, ribellato da lui, gli soccorsero in ogni maniera. Quegli, richiamati Liemaro di Brema, Bennone d'Osnabrück, Burcardo di Losanna, Burcardo di Basilea vescovi, Bertoldo, Eberardo ed Ulrico di Cosheim laici, cui per voler del pontefice aveva ad Oppenbeim sbanditi dalla sua presenza, si diede ad ordinar con loro le cose proprie e del regno, inveendo contro Gregorio (3) ed esortandoli a vendicarsi di un uomo che sì gravemente li aveva oltraggiati. Le quali intenzioni del re non appena furono note ai Lombardi che d'ogni terra italiana stormi e stormi di armati cavalcarono al campo di lui; i nobili gli prestarono omaggio, i chierici gli giurarono fede; e la plebe, generosa nel male, gli fornì vettovaglie e danaro.

(1) Enrico III suo padre gliene aveva dato l'esempio: e ciò che fu facile a lui credeva questi che non dovesse tornar difficile al figlio.

(2) Domnizo. — Fiorentini.

(3) *Chron. hirsaug.*, an. 1076.

Ed in cesare, favorito dal popolo, risorsero gli spiriti afflitti, e colla pertinace memoria della vergogna sofferta a Canossa si sposava una speranza feroce (1), la speranza di mondare in un lavacro di sangue una macchia insigne alla terra, e di riscuotere una pena tremenda dai Tedeschi che lo avean tradito. L'improvido meditava vendetta; e la vittima n'era egli stesso.

Levatagli la scomunica, il papa scrisse ai vescovi ed ai duchi alemanni (2) come e perchè avesse ribenedetto il sovrano, conchiudendo la narrazione del successo a Canossa con dire: « Da ciò comprenderete, o miei figli, che non per questo la controversia è mutata; essendo pur sempre d'uopo ch'io me ne venga a voi, e che voi deliberiate con me. »

Come il papa, sfuggito alle insidie, si fu riparato a Canossa, Matilde, per timore che giustamente avea di Enrico, dichiarò patrimonio di s. Pietro la Toscana e la Liguria suoi paterni ed assoluti dominii (3): *che l'unico scopo dell'intiera sua vita fu l'in-*

(1) Lamb., an. 1077.

(2) *Hoc enim dilectionem vestram indubitanter scire volumus, quoniam, sicut in descriptis securitatibus cognoscere potestis, ita adhuc totius negotii causa suspenso est, ut et adventus noster et consiliorum vestrorum unanimitas permaxime necessario esse videantur. Quapropter in ea fide quom coepistis et amore iustitiae omnes permonere studete: scientes nos non aliter regi oblatos esse, nisi quod puro sermone (sicut mihi mos est) in his eum de nobis sperare dixerimus in quibus eum od salutem et honorem suum, aut cum iustitia aut cum misericordia, sine nostrae et illius animae periculo adiuvare possimus* (*Ep*, IV, 12). Questa lettera conferma i riferti degli altri scrittori. — Confidati nelle ragioni inconfutabili che tante volte abbiamo addotte, lasciamo libero al lettore di giudicare con quanta verità l'autore della *Vito de Gregorio VII* accusi questa lettera di fraudolenza. Ecco le sue declamazioni. « Tali erano le reciproche relazioni dell'impero e della santa sede. Il papa, cercando agli immaginarii suoi diritti un appoggio ora in citazioni equivoche, ora in anatemi rispettati dagli stranieri ignoranti, giunse a farli adottare come fondamento del diritto pubblico d'ogni nazione. Un sovrano scomunicato è un sovrano deposto. Il papa, nelle cui mani stanno i fulmini dell'anatema, è giudice di coloro ch'egli ha già condannati. Gregorio aveva proclamato quest'onnipotenza della sede apostolica: ed ora il più grande de' monarchi europei la confessa e ne prova gli effetti. »

*Jager.*

(3) Sismondi, *Storia delle repub. ital.: Car le but constant de toute sa vie était l'élévation du soint-siége; et tout qu'elle vécut, tous ses efforts furent dirigés vers ce point unique.* Si può dire che la casa di Canossa si è mostrata in tutti i tempi devotissima alla santa sede. Dice Donnizone:

*Clovigeri Petri normom soncti quoque cleri*
*Semper amaverunt, coluerunt et timuerunt;*
*Ex propriis rebus sanctis hi multa dederunt.*

*grandimento della sede romana*, *e le sue cure furono ognora consacrate alla Chiesa.* Gregorio dimorò sino a mezza state nei paesi dell'Italia superiore e quasi sempre nelle terre della pia contessa.

Ma mentre ch'egli rovesciava il solio d'Enrico, attendeva a rialzare altri troni e sanzionare le ragioni dei re: perchè Dio a' suoi mandatarii, sovrani, ai popoli ed ai regnanti, fece autorità di svellere e piantare, di abbattere ed edificare (1). La Dalmazia che dall'anno 1076 stava sotto la protezione degli imperatori greci, fu più volte, regnando Demetrio Zwonimir duca di Croazia, invasa e predata dai corsari normanni, signori dell'opposta Sicilia e del mare. Patrono delle nazioni, il pontefice mandò nell'infestata penisola coll'autorità di legati apostolici Gebizo abbate di s. Bonifazio (2) e Folenino vescovo di Foro-Sempronio, i quali in un concilio celebrato a Salona consegnarono a Demetrio gli emblemi del sovrano potere, stendardo, spada, scettro e diadema, ed in nome del sommo pontefice eressero la Dalmazia in reame, e lui consacrarono re. Grato alla munificenza del papa, Zwonimir giurò fede di vassallo a s. Pietro e promise d'essere sempre devoto a Gregorio, di custodire il patrimonio ecclesiastico, di vegliare a ciò che i vescovi, i diaconi e i chierici vivessero casti e conforme alle discipline canoniche, di proteggere le vedove e gli orfani e di abolire il commercio di uomini, o fossero prigioni di guerra o fossero nati di schiavi. Si riconobbe altresì tributario alla Chiesa di duecento fiorini ogni anno, il qual censo inerente al reame do-

Questa donazione è confermata da tali testimonianze che non può venir revocata in dubbio se non da chi voglia credere sospetti tutti i fonti più sicuri della storia d'allora. Donnizone ne parla in termini chiari e precisi: Fiorentini le consacra un lungo capitolo, adducendo un passo dell'incognito che continuò la cronaca di Leone ostiense, sebbene non coincidano le date dei due scrittori. Ma siccome Fiorentini parla al tempo stesso della penitenza di Enrico a Canossa, così avrebbe dovuto porla nel 1077 e non nel 1079. — Baron., *Annal.*, an. 1077 (*).

(1) Ierem. I, 10: *Ecce constitui te hodie super gentes et super regna, ut evellas et destruas et disperdas et dissipes et aedifices et plantes.* Questo versetto è dalla santa sede proclamato sovente ai popoli ed ai re della terra e ripetuto da Gregorio nelle sue lettere.

(2) E di s. Alessio.

(*) Il possesso di que' dominii però non fu veramente libero alla santa sede che nel 1273, quando Rodolfo d'Absburgo rinunciò per sempre alle pretensioni de' suoi predecessori.

*Il trad. ital.*

vesse pagarsi il giorno di Pentecoste in perpetuo sì da lui che da' suoi successori, discendessero dalla stirpe sua propria o venissero tratti da un'altra: cedette e dedicò in assoluto ed inalienabile dominio alla Chiesa il monastero ed il territorio di Wrana: votò alle tombe apostoliche un'arca d'argento con le reliquie di san Gregorio e due corone d'oro guernite di gioielli preziosi: e prestò il giuramento solenne a Gregorio sovrano del feudo e a tutti que' sommi pontefici che lo avrebbero confermato in monarca (1).

Anche la Polonia, travagliata da continove irruzioni di barbari e dalle prepotenze di un amico straniero, sospirava da gran tempo l'independenza e la pace. A caro prezzo Casimiro I aveva ricuperato la Slesia, perchè, datosi alla protezione del re di Germania, si aveva con ciò creato un padrone (2). Il suo primogenito Boleslao II l'Ardito, vincitore dei Russi, dei Boemi, degli Ungari, sdegnando un regno tributario al Tedesco, meditava redimerlo dal predominio di Enrico. Avendogli questi intimato che fornisse duemila cavalli alla spedizione contro Sassonia, pensò di avere un'occasione propizia a scuotere il giogo di lui: perchè nella confusione del regno germanico lacerato da guerra civile si riprometteva un successo tanto migliore in quanto che sapeva di dover con ciò piacere al pontefice (3). Pertanto, autorizzato da papa Gregorio, pigliò la corona reale e fu consacrato dai vescovi, a grave dispetto di tutta Lamagna. Signore così di Polonia, compiva appena un biennio di regno che la santa sede lo fulminò di anatema. Stanislao vescovo di Cracovia, uomo probo e di franco parlare, fermo a non tradire la missione di pontefice dissimulando la nequizie del forte, con acerbe parole ne castigava i costumi viziosi e gli minacciava i flagelli di Dio. Noiato il principe delle assidue riprensioni del vescovo, un giorno che il sant'uomo gli rinfacciava una colpa nefanda, trucidollo a piè dell'altare e ne fece da' suoi satelliti mutilare sconciamente il cadavere. Alla novella dell'orrendo assassinio i vescovi, raccolti a concilio, gemettero: e Gregorio contristato esclamò: « Padre nostro che siete ne' cieli, spa-

(1) L'atto originale negli archivii di Laterano e nel Baron., an. 1076.

(2) Cosmas., *Prag.*, pag. 2029.

(3) Krause (*Storia dei principali avvenimenti relativi all'Europa moderna*, tom. IV, pag. 87) osserva « essere incerto se Boleslao abbia preso la corona di Polonia per secreto consiglio del papa o col consenso del monarca alemanno. » Da quanto ne dice Lamb., an. 1077, si può conchiudere per la prima ipotesi.

ventate i cuori dei reprobi perchè non divorino i pastori e la greggia e nella vostra plebe tacciano gli araldi di Cristo. È necessario un castigo tremendo, e voi m'imponete d'infliggerlo. » Il giorno stesso cancellò dal novero dei regni la Polonia nuovamente eretta in reame, pronunziò Boleslao decaduto dal trono, liberò la fede a regnicoli, principi, baroni o vassalli; dichiarò incapaci di qualunque officio ecclesiastico sino alla quarta generazione i discendenti di tutti coloro che avevano prestato braccio, consiglio od applauso all'assassinio di Stanislao, e mandò ordine all'arcivescovo Pietro di Gnesen che mettesse sotto interdetto tutta Polonia (1). Boleslao, fuggito col figlio, trovò ricovero onesto presso Ladislao re di Ungheria: ma nemmeno in quella remota contrada potè nascondersi dalla vendetta della santa sede, che lo perseguitava assidua, tremenda come un rimorso. Gregorio scrisse al monarca ungarese che dovesse bandir da' suoi stati l'uomo grondante del sangue di un martire: e Boleslao, cacciato di terra in terra, ramingò sino alla morte, che fu nel 1081 (2).

Per tal modo pare che venisse universalmente adottato il principio: il potere dei re procedere da Dio, e perciò il papa avere l'autorità di deporre i monarchi ed essere l'unico dispensatore delle corone. I sovrani lo andavano confermando spontanei in sè stessi (3).

Da Canossa il pontefice si recò con Matilde a Carpineto, dove dettò varie lettere, quali dirette alle plebi di Chartres e di Dol intorno all'elezione dei vescovi; quali contro i preti simoniaci e malviventi con donne, quali a comporre discordie (1); ed una fra le altre a Guglielmo re d'Inghilterra che risguarda un tumulto di Dol, documento della gran riputazione in cui presso Gregorio era salita la fermezza dell'eroe normanno; lettera, pare, data a Bibianello, donde il pontefice emanò decretali quanto alla disciplina

(1) Longini, *Polonica historia*. — Nulla di ciò nelle lettere di Gregorio.

(2) Baron., *Annal.*, an. 1079. — Geografia di Guthrie e Gray, vol. XIV, par. I, pag. 105.

(3) Il Voigt è persuaso che l'autorità pontificia nei secoli di mezzo non fu un'usurpazione, ma sibbene una volontaria attribuzione dei popoli: prova Boleslao deposto senza renitenza per parte sua, e quest'ordine dato al re di Ungheria, che dal contesto scorgiamo efficace. Contro tali testimonianze che sono mai le declamazioni degli scrittori moderni? *Non curarti di lor, ma guarda e passa.* *Jager.*

(4) *Ep*, IV, 13, 16.

di Chiesa (1). Da Carpineto si portò a Ficarolo e di quivi scrisse al vescovo Ugo di Die, terra nel Delfinato, una lettera da cui possiamo conoscere quanto gli stesse a cuore la promulgazione dei canoni contro la simonia e le nozze dei preti. Imperocchè Gerardo di Cambrai, essendo venuto incontrarlo colà, gli si era confessato che, ignorante dei nuovi decreti e della scomunica contro Enrico ed i suoi, aveva avuto quella diocesi dal re per danaro, ma che per coscienza dell'involontario peccato rassegnava quella dignità di mal acquisto nelle mani ed alla clemenza di lui. Per tale obbedienza e più perchè Gerardo aveva voce di giusto e sant'uomo, Gregorio in essa lettera raccomanda al vescovo Ugo (2) che citi Gerardo a provare la sua innocenza e, giustificatolo innanzi a un concilio, lo reintegri nella dignità vescovile; ma che per lo futuro vegli all'osservanza dei canoni e li promulghi per la sua diocesi (3). Dopo breve posata si rese a Carpineto, declinando il mese di maggio.

Mentre che il pontefice andava visitando l'Italia, la Germania era preda a fazioni. Ire feroci ardevano per tutto l'impero; scoppiavano odii fra popolo e popolo; le stesse pareti domestiche erano funestate di morti; e sì nel castello del duca, sì nel tugurio del povero annidavano la discordia e la frode. Il pontefice non aveva potuto recarsi alla dieta di Augusta (4): e cesare di tante promesse ne avea tenuto nissuna. Costui passeggiava l'Italia alla testa di un partito crescente; i suoi disegni miravano alla depressione dei principi; ed i principi minacciati sapevano ch'egli aspettava il buon punto. Le più condizioni da lui giurate alla dieta di Tribur e mediante le quali si aveva salvato un'ombra di regno venivano trascurate o violate. Era certa la rovina dei nobili; se questi non provvedevano alla loro salute; ed eglino si svegliarono in tempo. Già nell'inverno del 1076 era stata dal duca Rodolfo di Svevia

(1) *Ep.*, IV, 18, 21. Quanto non era dunque prodigiosa l'attività ed infaticabile lo zelo di questo pontefice! A'suoi vigili sguardi non può sfuggire un abuso: la mente, le forze, la vita, tutto in lui è consacrato al ben della Chiesa.
*Jager.*

(2) Gregorio trovò un altro sè stesso in Ugo vescovo di Die e legato apostolico in Francia. Alla condotta del pontefice serve di giustificazione l'intiera vita di questo prelato, il quale, persuaso della necessità di una riforma generale nel clero, andò sovente più in là che Gregorio e più volte rimproverò questo papa di un'indulgenza secondo lui *funesta e colpevole*. *Jager.*

(3) *Ep.*, IV, 22.

(4) *Auctor vitae Henrici*, pag. 382.

intimata una dieta di principi, in Ulma, onde trovare in comune un termine di pace all'impero: ma poichè la rigorosa stagione aveva alla più parte impedito il viaggiare (1), la si era aggiornata al maggio dell'anno vegnente (1077), assegnandole altresì per sede Forcheim ed annunciando a tutti i nobili dell'impero germanico che quest'assemblea era destinata a discutere le grandi questioni risguardanti l'impero e la Chiesa e che per l'assenza di cesare era tolto ogni pretesto a mancare.

Pertanto i signori alemanni commisero al conte Mangoldo d'annunciare al pontefice la nuova dieta di Forcheim e di pregarlo ad un tempo che la onorasse di sua presenza; perchè il governo di un saggio e tranquillo pilota poteva solo in sì grossa fortuna ed in quel turbamento di spiriti salvare dal naufragio lo stato. È d'uopo sapere che Gregorio aveva inviato una legazione in Germania a pregare i duchi sassoni e svevi che, quando si potesse senza pericolo, soprassedessero fino alla sua venuta al giudizio di una causa sì grave. Il giorno dopo partiti i legati, giunse a Roma il conte Mangoldo, il quale aveva inoltre dal duca Rodolfo, con piacer degli altri signori, commissione di recarsi da cesare a persuaderlo che per mezzo del papa e di Agnese cercasse di prepararsi buona accoglienza in Lamagna. Mangoldo espose al pontefice la deliberazione in cui erano i principi di crearsi un altro monarca. Di nuovo il papa mandò loro in qualità di legato Gregorio cardinale dell'ordine dei vescovi a supplicarli che attendessero la sua venuta, volendo egli ancora una volta richiedere di un salvocondotto Enrico, che tuttavia dimorava in Italia: il quale se non lo avesse accordato, allora egli richiamerebbe il legato. Mentre dettava la lettera, tutto a un tratto vide tre diti della sua destra tinti di sangue che gli veniva dal naso: il qual sangue, perchè, sebben più volte deterso in un panno, lasciava sulla pelle un rossastro, parve agli astanti, fra cui Mangoldo ed il prete Erchimberto, un portento di grandi sciagure. Gregorio era d'avviso che cesare dovesse comparire a Forcheim; e però quantunque dai rumori diffusi in Italia ne conoscesse le ostili intenzioni, volle nondimeno richiamargli al pensiero la promessa che aveva dato a Canossa di rassegnarsi ovunque lo avrebbe citato il pontefice, costituito da Dio e da lui riconosciuto giudice delle genti e dei re. A tal fine il cardinale Gregorio ed il conte Mangoldo si presentarono avanti ad

(1) Paul. Bernried., cap. LXXXVIII.

Enrico: ma questi con alquanta insolenza rispose ch'egli aveva troppo grave affare in Italia per poter passare in Lamagna, che troppo gli nuocerebbe in futuro se con improvvisa partenza avesse disgustato i Lombardi stati si lungo tempo desiderosi di lui, e che inoltre la dieta era aggiornata a termine troppo vicino perchè nissun cavallo de' velocissimi potesse per allora portarlo a Forcheim. Mangoldo gli espose il mandato del duca Rodolfo: ma cesare, non che volesse raccomandarsi al pontefice, stette fermo a negargli il salvocondotto. Una tale risposta dal legato riferita a Gregorio gli svelò la perfidia e tutti i disegni del re. Mangoldo si affrettò di tornare in Lamagna, ed alle falde delle Alpi raggiunse que' legati del papa ch'erano partiti da Roma il giorno prima ch'egli v'era entrato; cioè Bernardo cardinale diacono della chiesa romana; Bernardo abbate di Marsiglia, eloquente, dotto e sant'uomo, al quale seicento monaci affidati alla sua disciplina attribuirono il nome di padre; e Cristiano, detto altrimenti Guitmondo, autore di un'opera a que' tempi famosa contro l'eresia di Berengario (1) e più tardi creato vescovo d'Aversa (2).

Erano radunati a Forcheim l'arcivescovo di Magonza, i vescovi di Vurzburgo e di Metz coi prelati delle loro diocesi, i duchi Rodolfo, Guelfo e Bertoldo alla testa di margravii, conti, baroni, quanti mai stavano alla parte dei Sassoni. A quest'illustre assemblea si presentarono il conte Mangoldo ed i legati romani con lettere di credenza ed altre indiritte a Rodolfo; i quali, recitatele, esposero: che le fallaci promesse di Enrico, non che avessero giovato alla Chiesa, le erano anzi state cagione di scisma; che il santo padre aveva tentato ogni via per venirne in Lamagna a conversare co' suoi figli diletti, ma che, occupando cesare le chiuse e le strade maestre d'Italia, non poteva accostarsi alle Alpi nè tampoco volgersi a Roma; che nondimeno nutriva speranza di sfuggire alle insidie d' Enrico, e perciò pregava i no-

(1) Berengario, arcidiacono d'Angers, capo dei sacramentarii, sosteneva che il sacramento dell'Eucaristia non era che una semplice figura del corpo e del sangue di Cristo. Abiurò l'errore e morì penitente nel 1084. *Il trad. ital.*

(2) Lamb. — Paul. Bern. — La *Chron. hirsaug.* dice che questi ultimi due non si recarono alla dieta ma dal re (*).

(*) Guitmondo, luminare del suo secolo, monaco a La Croix-de-Saint-Lenfroi diocesi di Evreux e discepolo di Lanfranco. Guglielmo il Conquistatore, chiamatolo in Inghilterra, lo volle far vescovo: ma invano, chè il sant'uomo dalle grandezze o piuttosto noie del mondo si ritirò nel suo monastero d'Evreux. Più tardi Urbano II lo creò vescovo d'Aversa in Italia e lo consacrò di sua mano. *Jager.*

bili raccolti a Forcheim che protraessero l'elezione di un nuovo monarca fino a che egli fosse fra loro (1). Come i legati si furono assisi, tutti i nobili sorgendo dai seggi tributarono omaggio ai rappresentanti del gran sacerdote. Poscia Rodolfo, e dietro lui ciascuno in ordine di grado o dell'autorità che teneva, narrò tutti i mali che l'ingiustizia e la prepotenza di Enrico aveva fatto patire all'impero; il pericolo che si correva di peggio e le scellerate perfidie di un uomo che nell'amplesso di pace stringeva soppanni il pugnale e spiava l'istante a trafiggere. Tutto quel giorno fu dato alle accuse; le quali erano tante e sì gravi che gli stessi legati stupirono, e maravigliandosi che il regno de'Franchi fosse stato sì a lungo in balía di un giovine insano, promisero che, venuto il pontefice, si sarebbe provveduto alla pace della Chiesa turbata, ai diritti conculcati dei principi, all'onore offeso del regno. Tale fu il conchiuso della prima sessione (2).

Il giorno vegnente i signori alemanni, avendo la notte riflettuto al pericolo che poteva nascere dal procrastinare di eleggere un nuovo monarca, recatisi alla casa dei legati romani, dichiararono che nella prima tornata volevano mettere a partito la deposizione di Enrico e proclamare a voti unanimi un re. Risposero i legati che, a dare un capo all'impero, era bene l'avere il consiglio del papa, patrono della società de'cristiani: ma che però, non incombendo a loro la cura del regno germanico ma sibbene alla dieta dei principi, depositaria della sovranità nazionale, facessero pure ciò che a loro, esperti siccome era d'uopo che fossero dei mali e dei bisogni del popolo, sembrasse necessario all'impero. Allora i Tedeschi, incerti del quando il pontefice sarebbe venuto, si congregarono con permission de'legati (3) nel palazzo di Sigofredo; ed avendo quivi con coscienziosa prudenza discusso la grande questione, decisero concordemente che il papa non aveva diritto di tutela sui principi e non poteva impedir loro di operare in assenza sua; ch'eglino, rappresentanti di un popolo libero, avevano volontà libera e libero arbitrio di deporre e creare il monarca (4);

(1) Ugo flavin. ci ha conservato queste lettere del santo padre.

(2) Paul. Bern, cap. XCIII. — Lamb., an. 1077. E qui ha fine la sua cronaca, stataci guida fedele per lo spazio di trentotto anni, cioè dal 1039 al 1077.

(3) *Accepta licentia a legatis*. Non è perciò che Gregorio abbia acconsentito all'elezione di un re: chè i suoi legati, se non di libero arbitrio, almeno costretti, oltrepassarono il limite sì delle istruzioni che dell'autorità loro. *Jager.*

(4) *Ut liberi homines.*

che quando l'impero perisse, non se ne porrebbe cagione che alla loro lentezza e pigrizia; che non dovevano più veruna obbedienza ad Enrico, minacciati anzi delle pene canoniche qualora gli avessero voluto obbedire, essendo che il papa aveva in nome di Dio onnipotente interdetto ad Enrico l'amministrazione dell'impero germanico e sciolto ai popoli la fede giurata (1).

Ciò posto, i diversi ceti dei nobili si divisero in separate consulte. Nell'ordine dei principi e duchi v'ebbe taluno sollecito delle proprie bisogne forse più che del pubblico bene. Alquanti Sassoni volevano per preliminare che chiunque fosse chiamato all'impero rifacesse a'suoi prima colleghi poi sudditi i danni sofferti dalle rapacità e violenze di Enrico: dichiarava il Nordheim che non avrebbe riconosciuto per suo signore se non chi gli avesse renduti gli onori ed i dominii rapitigli: altri, più sfacciati e più cupidi, mettevano un prezzo ai loro suffragi e, non pagati, li dicevano irriti. Tale smembramento del comune interesse spiacque ai legati del papa; i quali, dando sulla voce ai più ingordi, dicevano: il re non essere fatto per gli individui ma sì pel regno; bastar che il regnante faccia giustizia in grande perchè non può a ciascuno; nell'ordine pubblico stare l'interesse dei singoli, ma i singoli perdersi nell'aggregato di tutti, lo stato, l'elezione del re, quando c'entri un peculiare contratto, non essere più nè libera nè imparziale nè giusta, ma determinata da basse passioni ed in voce di simoniaca. « Stabilite de'principii generali; e sien questi: che nissun vescovado possa essere ottenuto a danaro o per grazia; che ciascuna diocesi abbia facoltà di eleggere il proprio pastore, il quale, secondo i canoni antichi, debba proclamarsi a voce di popolo; che la dignità reale non passi in retaggio nella famiglia dell'eletto sovrano, ma che il figlio pure del re, quando sia degno del trono, non vi debba salir per diritto ma pei voti dell'intiera Germania e che, indegno od esoso ai Tedeschi, possa venir rigettato. » Tali proposizioni ottennero il suffragio dei principi (2) e piacquero allo stesso Gregorio; perchè, essendo una fedele interpretazione de'suoi sensi, assicuravano il trionfo alla Chiesa.

I nobili ed il popolo cedettero ai prelati alemanni la prerogativa nell'elezione del re. Sigofredo di Magonza (3) diede il voto

(1) Paul. Bern., cap. CXIV.

(2) Bruno, pag. 135.

(3) L'arcivescovo di Magonza aveva il primo voto nelle elezioni degli imperatori. Eichorn, tom. II, pag. 366, quarta edizione. *Jager.*

a Rodolfo di Svevia; Adalberto di Vurzburgo imitò Sigofredo; e l'esempio dei capi si trasse dietro i suffragi del clero. Ottone, Guelfo e Bertoldo aderirono alla sentenza dei vescovi; ed il popolo gridò re di Germania lo Svevo. I legati del papa sanzionarono l'elezione dei principi (1); e quel medesimo giorno i Tedeschi prestarono omaggio a Rodolfo (2).

Dubitò questi di accettare uno scettro che dovea conservar colla spada: chè un uomo della natura di Enrico non l'avrebbe abbandonato senza combattere a morte. Conosceva l'ostinazione, il coraggio, la temerità del sovrano deposto; ricordava le sconfitte dei Sassoni; prevedeva il malcontento dei vescovi avversi al pontefice e a lui: temeva la fraudolenza e l'invidia dei nobili, le rivoluzioni delle menti umane e del popolo, l'instabilità della sorte maligna, tutti i mali di una guerra imminente. Ma, fosse che i principi non gli lasciassero tempo a riflettere, o fosse che nella dissoluzione generale del regno gli sembrasse necessario e glorioso di fornire in sè stesso un nucleo intorno al quale gl'individui si potessero raccorre e congiungere, tant'è che finalmente accettò lo scettro germanico senza diritto di successione pe' suoi e colla solenne promessa di cooperare alla riforma del clero (3). Era il 15 marzo del 1077 (4).

(1) I legati, confermando l'elezione di Rodolfo, hanno veramente trasgredito il limite della loro autorità ed operato contro le intenzioni di papa Gregorio; il quale, ben lontano dal voler perdere Enrico, non bramava che di vederlo corretto per potergli conservare il trono: tanto vero che nella lettera XXVIII, lib. IX, dichiara a tutti i fedeli non essere per suo nè consiglio nè ordine che il duca Rodolfo era stato eletto imperatore. « Abbiamo anzi ordinato nel nostro concilio che gli arcivescovi ed i vescovi che lo consacrarono, se non ci daranno conto del loro arrogante procedere, debban venir degradati e per sempre banditi dalle loro chiese. » Ed altrove disapprova altamente la condotta dei legati e la precipitazione dei principi, i quali non avevano voluto dar ascolto al suo consiglio, ch'era di attendere la sua venuta. Adunque non ascrivete a Gregorio il sangue che i due monarchi spargevano con brandi civili. *Jager.*

(2) Bert. const., an. 1077. — Abb. usperg., pag. 170. — Paul. Bern., cap. XCV. — *Chron. hirsaug.: Compulsus, non voluntarie nomen regale suscepit, ut liberi homines, Rudolphum ducem Suevorum, frustra multum renitentem, frustraque vel unius horae inducias ad consulendum petentem, regia dignitate sublimaverunt, virum sane in humilitate praecipuum, regio honori aetate et moribus idoneum; eique se debitae fidelitatis sacramento subdiderunt.*

(3) Paul. Bern., cap. XCV. — Il XCVII insegna come si giudicava a quei tempi del vassallaggio di Rodolfo verso il re Enrico.

(4) Se Gregorio abbia o no consigliato i principi all'elezione di un re, è disputato fra gli autori contemporanei. L'autore *Apolog. Henr.*, cap. CLXXXXV,

Da Forcheim i legati, i duchi ed i vescovi si recarono in gran pompa a Magonza, ove il giorno dopo, cioè il 26, presentarono al popolo il nuovo re de' Tedeschi. Celebrata la messa solenne, il duca Rodolfo di Svevia fu con cerimonie magnifiche inaugurato legittimo re e difensore del glorioso regno dei Franchi, e consacrato per mano di Sigofredo vicario pontificio in Lamagna. Egli è orgoglio o debolezza o virtù dell'origine divina degli uomini di credere che un Ente supremo s'interessi alle azioni ch'eglino stimano grandi, d'attribuire agli avvenimenti ordinarii il presagio di cose avvenire, d'interpretar questo presagio a lor grado e d'accomodarlo alle loro passioni; quasi che la natura, eterna ed immensa e perciò sempre tranquilla, esulti e si rattristi con loro. Tale effetto della finita mente degli uomini manifestossi allora a Magonza ove l'improvviso temperarsi del freddo, che sino a que' giorni era stato assai crudo, ed il dileguar della neve gelata parve a tutti un portento del cielo, un auspicio di prospera età (1). Ma nella stessa cerimonia della sua consacrazion ebbe Rodolfo un presagio ben più sicuro dei mali ai quali era serbato fra poco.

Durante il sacrifizio divino aveva Sigofredo, a richiesta di lui, scacciato dal tempio un diacono pubblicamente notato di simonia. Quest'azione, a parer di non pochi imprudente, risvegliò gli odii sopiti della fazione nemica a Gregorio: perchè, se Rodolfo, re da qualche ora, si mostrava già tanto severo, che non avrebbe fatto in appresso, quando la sua elezione avrebbe avuta la sanzione del tempo? Persuasi da un tale argomento, vescovi, monaci e popolo, chi per private ragioni, chi devoto all'antico monarca, fecero tu-

dice che Gregorio, preside di un concilio di vescovi, mosse il primo parola di creare monarca Rodolfo. — Arnolfo, *Hist. Mediol.*, pone in Magonza sì l'incoronazione che l'elezione del principe svevo. — Ottone fris., *De gest. Frid. I*, lib. I, cap. VII, vuole che il pontefice abbia appunto in quest'occasione inviato a Rodolfo quella corona, della quale toccheremo dipoi. Con lui si accordano Sigeb. gembl. ed Albert. stadens. scrittori pieni sempre, e più in questo passo, d'imperdonabili anacronismi. — Ottone frising., *Chron.*, lib. VI, cap. XXXV, dice: *Eiusque (Gregorii), ut dicitur, consilio et auctoritate, Rudolphus .... rex creatur.* Ma Gregorio con quanta chiarezza parla nelle sue lettere della necessità di eleggere un nuovo sovrano, per altrettanto buone ragioni non volle adesso riconoscere la legittimità dell'eletto Rodolfo.

(1) Paul. Bern.: *Quod quidam sapientum ita interpretati sunt, Deum in legitimi principis electione suam adstipulationem mundo denotasse per insoliti frigori depulsionem et per clementioris aëris reparationem.* Specchio de' tempi! — Bertold. constant., an. 1072.

multo alla porta del tempio e lo propagarono per l'intera città. Solevano i garzoni tedeschi celebrare l'incoronazione dei re correndo il pallio e simulando con ludicre tenzoni le vicende d'una battaglia; gioco prediletto ai Germani, i quali correvano in gran folla a vederlo. Questa volta il numero degli spettatori fu eguale, ma ben diverse passioni agitavanli. Gli enriciani, ed erano i più, vedevano di mal occhio una festa ingiuriosa al legittimo re; e parecchi, riscaldati dal vino, muovevano sediziosi propositi, fischiavano la pompa dei giochi e dicevano villania agli Svevi. Il figlio di un borghigiano, o pagato o per intesa con altri della sua taglia, recise dall'abito di un nobile svevo un fregio di prezzo e lo ascose. Scoperto, fu malamente percosso dal nobile, il quale, ritoltogli il suo, lo fece condurre alle carceri. Il giudice lo lasciò andare: ma il popolo era già furibondo, ed assalite le genti di Rodolfo, che secondo il costume erano venute senz'armi, parte ferì, parte uccise, il resto cacciò. I preti suonavano a stormo: da tutte le vie sboccavano torrenti di popolo: sotto una tempesta di pietre gli Svevi correvano in traccia delle armi deposte; ma le armi erano già in mano della plebe, già rivolte contro di loro. La moltitudine armata avventossi al palazzo reale ed al tempio, ove Rodolfo assisteva alle funzioni dei vesperi, risoluta di metterli in fiamme. Gli Svevi che facevan la guardia, la contennero colla punta delle aste dando e cogliendo ferite. Rodolfo, come vide il travaglio de'suoi, volle scagliarsi nella mischia e perirvi; ma i principi lo trattennero a forza, e con pietosa violenza lo salvarono dalla sua disperazione. Intanto gli Svevi, fornitisi d'armi e cavalli, si precipitarono addosso all'improvvida plebe, e fattone macello, la cacciarono in fuga. Parecchi borghigiani rovesciati nel Reno affogarono: i morti sommarono cento. Il dì successo, i capitani del popolo e i vecchi, prostratisi ai piedi di Rodolfo, lo scongiurarono che si togliesse le loro vite cadenti; ma risparmiasse i cittadini e la patria loro. Perdonati, gli prestarono omaggio a nome della città di Magonza: la quale però fu sempre avversa a Rodolfo. Laonde questi abbandonò quel-l'infausto soggiorno (1).

(1) Paolo Bern. — Bruno, pag. 135, — Bertold. const., an. 1077, — l'ab. usperg., pag. 170, — Sigeb. gembl., an. 1077, discordano quanto ai particolari di questo tumulto. Narra quest'ultimo che Rodolfo e Sigofredo fuggirono dalla città ribellata. Invece Bertoldo dice che Sigofredo entrò in mezzo a trattare la pace, costituendosi ostaggio pel re, ma che i cittadini lo cacciarono a furia d'insulti.

Il nuovo sovrano, seguendo l'usanza dei cesari, imprese a visitar le provincie, ed accompagnato dal clero di Worms mosse alla volta di quest'antica residenza dei re. Ma gli abitanti, la più parte devoti ad Enrico, gli chiusero in faccia le porte e gli mandarono un'ambasciata d'ingiurie. Contristato dagli infausti principii, Rodolfo passò per la via di Lorsch nella Svevia.

Nel castello di Esslingen, sede ch'era un tempo dei re, tenne la prima assemblea: celebrò la festa delle palme a Ulma e pentecoste ad Augusta (1), ove congregò tutti i principi ed i vescovi suoi e si diede con essi a regolar la Chiesa e l'impero. Nel tempo stesso un de' legati romani, Bernardo abbate di Marsiglia, partì con sua licenza per Roma: che poscia alle chiuse del monte Cenisio fu còlto dal conte Ulrico di Lenzburg, svaligiato e tenuto prigione due anni, cioè sin a quando l'intercessione di Ugo gl'impetrò da Enrico la liberazione (2).

Per tal modo l'impero alemanno, diviso fra Enrico e Rodolfo, era lacerato da discordie intestine e provava tutti gli orrori di una guerra di religione. Non si trova, per assiduo cercare, che la diserzione corresse da Enrico a Rodolfo, ma sibbene da Rodolfo ad Enrico. Il partito dello Svevo, che per gli stessi preliminari dell'elezione doveva confondersi con quello del papa, trovava per necessità molti avversarii in Lamagna, principalmente i vescovi e preti dissidenti. Invece agli occhi del papa la causa di Enrico era satanica, eretica, infame, quella di Rodolfo benedetta, evangelica, santa. Eppure Gregorio quanto amava la causa del principe svevo, altrettanto era tepido e, par, maldisposto verso il capo della medesima, il nuovo sovrano. Chi non era per papa Gregorio, ed era nemmen per Rodolfo: il che manifestossi il giorno di pasqua in Augusta, ove molti vassalli abbandonarono il principe svevo al rumore venuto d'Italia che Enrico occupava con florida armata le pendici tedesche dell'alpi (3). Imbricone vescovo di Augusta, che aveva prestato omaggio a Rodolfo, si alienò dalle parti di lui: e siccome aveva autorità grande in paese, si trasse dietro non pochi signori. La diffalta di un tanto prelato, il quale spingeva l'odio contro il

L'ab. usperg. asserisce che Rodolfo e gli Svevi furono dal popolo in armi caricati sino oltre il bastione. Questi autori vanno raramente d'accordo in tutto quello che concerne lo Svevo.

(1) Gerbert., pag. 57.

(2) Bertold. const., an. 1077.

(3) Gerbert., pag. 57.

nuovo sovrano infino a negargli il saluto, fu per così dir contagiosa nei ducati di Baviera e di Svevia, ove la chiesa d'Augusta possedeva estesi dominii. E questa città trafficante, anzi emporio del commercio tedesco, favoriva il vecchio monarca, dai privilegi del quale riconosceva il suo fiore. Concordi Imbricone e la plebe, le minacce di Rodolfo svanirono (1).

Dopo le feste di pasqua, Rodolfo per la via di Reichenau e di Ulma recossi a Costanza (2), ove Ottone, eletto da Enrico, aveva nome ed autorità di arcivescovo, sebbene dal papa interdetto delle sacre funzioni. Nemico perciò dello Svevo, fu da questo messo al confine insieme con i chierici e i laici notati di censure ecclesiastiche o sospetti partigiani di Enrico. Allo sbandito fu sorrogato Altmanno vescovo di Passavia e cardinale della chiesa romana (3), personaggio di costumi innocenti e *restauratore della disciplina ecclesiastica.* Persuaso Rodolfo che quest'elezione gli varrebbe il favor di Gregorio, non curò le maldicenze e gli odii che per essa suscitava in Costanza. Passò quindi a Zurigo, ove i chierici, conscii a sè stessi di gravi oltraggi fatti alla maestà del pontefice, gli ribellarono i cittadini e il contado, siccome a cui stava a cuore l'estendere la tirannia del papa. A S. Gallo fece abbate di quel monastero Lutoldo, uno Svevo, a dispetto di tutti i canonici settarii dell'eresia enriciana (4); i quali, anzi che consegnare il pastorale a Lutoldo, spezzaronlo e lui cacciarono malconcio e scornato. In tal modo si propagava uno scisma che, disceso dal trono alle sedi dei vescovi, penetrò nel castello del barone, nella casa del borghigiano, nel chiostro, nella secreta cella della monaca, nella caverna dell'eremita salvatico. In tal modo cominciò quel conflitto che durò due secoli interi (5) fra i due sentimenti più sublimi dell'uomo, la religione dei padri e la libertà dell'individuo sociale: campione di questa essendo il ceto dei principi, di quella la Chiesa o il pontefice. Le

(1) Bertold. const., an. 1077.

(2) Gerbert., pag. 57. A quanto dice Bertoldo, pare che Rodolfo abbia tenuto una seconda dieta a Esslingen: *Post pascha, generale colloquium apud Ezzelingen.*

(3) Tschudy, pag. 28.

(4) Tschudy, pag. 28. — Burckhard., *Lib. de Cas. S. Galli*, apud Goldast., *Script. rer. Alem.*, I, pag. 67.

(5) Durò per tutto il regno di Enrico V figlio e successore del IV (1107-1127), fu ripreso da Federico Hohenstaufen detto Barbarossa (1152-1190), cagionò le sventure di Federico II (1212-1250 compreso il regno di Corrado) e tutti i furori delle fazioni guelfa e ghibellina. *Il trad. ital.*

guerre di religione furono sempre tremende: esse infrangono tutti i legami perchè non vuolsi che un solo legame, smembrano ciò ch'era corpo a fin che non sussista che un corpo; ma nel tempo stesso formano grandi confederazioni di uomini pensanti d'accordo, danno ai combattenti una forza che fa del pusillanime un eroe, inspirano un generoso entusiasmo di gesta sublimi e fondano nuove società, nuovi regni. Guerre fatali son quelle che distruggono le membra ed il corpo; non queste che salvano il corpo sacrificando le membra ossia troncando migliaia e migliaia di teste.

E nelle contrade italiane, a quell'epoca e poi semenzaio di funeste discordie (1), mai non arsero ire sì moltiplici e sì repugnanti come ora. Il papa era avverso ad Enrico; ma nè anche era amico a Rodolfo, sebben patrono della causa di lui. Questi appena incoronato gli aveva mandato una splendida ambasceria di principi ad annunziargli la sua elezione e giurargli assoluta obbedienza in tutti gli affari di Chiesa (2). Gli Svevi raggiunsero il papa a Vercelli: ma quivi dovettero star lungo tempo per una risposta; essendo che Gregorio si trovava avere troppo dappresso il nemico, un nemico che aveva creduto prostrato ed ora vedeva risorto e capitano di florida armata. Infatti, mentre Enrico alla testa di genti lombarde correva precipitoso ad invadere i paesi oltramonti, per tutta la strada che da Verona, ov'egli celebrò le feste pasquali, mette per Aquileja nel Friuli e nel paese carinto (vie che, per essere i passi delle alpi occupati da bande nemiche, gli fu d'uopo, benchè lunga, percorrere) gli si andavano accostando gli antichi suoi partigiani e, colla fedeltà tradizionale dal popolo tedesco serbata ai principi suoi, correvano ad ingrossargli l'esercito stormi e stormi di cavalieri e fanti d'ogni arma (3); onde egli, pel favor della plebe e per l'aiuto di Marquardo e di Lutoldo padre e figlio signori di Carinzia e di Stiria, si trovò libero il cammino a Ratisbona.

I Borgognoni, suoi devoti, trassero in frotta al suo campo; i vescovi di Basilea e di Losanna gli condussero da cento cavalli; Ermanno palatino e tutta Franconia spiegarono la sua bandiera; Marquardo e Lutoldo, carinti, che assaliti dal conte Bertoldo erano stati protetti da lui, gli fornirono viveri, gente e danaro; alquanti Bavari,

(1) Colpa degli Italiani? natura? Tempi feroci eran quelli: eppure vi nascevano i municipii. *Il trad. ital.*

(2) Paul. Bern., cap. XCVIII. — Hugo flavin., *Chron.*, pag. 218.

(3) Tschudy, pag. 28. — Burckhard., *Lib. de Cas. S. Galli.*

alla più parte de' quali era esoso il nome di Guelfo (1), lo raggiunsero armati a Passavia. Degli stessi nobili svevi, molti nati vassalli di Rodolfo, disertarono alla parte di Enrico. Werner vescovo di Strasburgo abbandonò per lui fratelli e nepoti, ch' erano i conti di Achalm giurati al principe svevo: Ulrico d' Eppenstein secondogenito del duca Marquardo, da Enrico creato abbate di S. Gallo e cacciato poi da Rodolfo, mandò al suo benefattore un soccorso di arcieri alla condotta del vecchio Arnoldo di Lenzburg e del feroce Ulrico di Bregenz, quegli che due mesi prima imprigionò i legati del papa. Nè, per cara che adesso poi gli costasse la sua costanza, Bertoldo di Dillingen abbandonò nella sventura un sovrano dal quale teneva la dignità di marchese, cui Rodolfo minacciava cassare. I conti e i prelati della casa di Welschneuburg, Egino figlio di Rodolfo di Achalm, il margravio Guarniero di Grüningen e molti altri nobili svevi dimenticarono di esser nati vassalli di Rodolfo per seguitare le parti di Enrico (2). Al vessillo di questo monarca accorsero quasi tutti i parenti dell' emulo, vuolsi per gelosia di dover essere sudditi a un uomo col quale erano vissuti alla pari (3). Finalmente al rumore di una guerra scoppiata, i Boemi, confini ai Tedeschi, razza di gente assassina che della guerra fan ladronaia (4), invasero la Germania a' danni del nuovo sovrano. Grandi forze eran queste per un monarca deposto, scacciato: ma più che il favor de' baroni, gli fu cara la fedeltà de' municipii tedeschi, specialmente in riva del Reno. Sull' esempio de' suoi predecessori, Enrico li avea ornati di bei privilegi (5). Sin dal 1073 aveva ai mercatanti di Worms liberato d'ogni gabella il commercio d'esportazione, accordato ad alcune città il diritto di riscuoter pedaggi e battere moneta a lor conto (6), ed ampliato il beneficio della tregua di Dio (7). Municipii arricchiti per tali franchigie si ricordavano con gratitudine di chi aveva loro fatto quel bene; onde i cittadini e sopra tutti

(1) *Chron. augustan.* Nella Baviera, ove vivevano molti preti concubinarii e simoniaci, il papa aveva molti nemici.

(2) Müller, *Storia della Svizzera*, I, pag. 320. — Pfister, *Storia di Svevia*, II, pag. 130.

(3) Bertold. const.

(4) Pelzel, *Storia della Boemia*, pag. 69.

(5) Fischer, *Storia del commercio alemanno*, I, pag. 342.

(6) Borgh. Mon., 127. « Qualunque città da sè e del suo nome batte moneta, ha un buono e sicuro pegno del suo non dependere da altri e di quella libertà di vassallaggio che i nostri vecchi diceano franchezza. » *Il trad. ital.*

(7) Fischer, I, pag. 361. — Dat., *De pace publica.*

i mercanti quanto più efficace trovavano la protezione di cesare a guarentirli dall'ambizione dei duchi, tanto più ardenti difendevano la causa di lui, come propria e come, per dir così, del baluardo contro gli assalti di un vigile ed ingordo nemico. Pertanto tutti coloro che godevano il diritto di borghesia, privilegio da cui traggono origine il rapido progresso del commercio e l'importanza che fu singolare in Germania del ceto de' trafficanti (1), si arringarono sotto i vessilli di Enrico; destinando a far guerra quelle armi che sin allora avevano portato soltanto per la sicurezza delle persone e delle proprietà individuali, o, come diciamo oggi, pel servigio della politica (2): nel quale ardore, non altrimenti che nell'amor verso Enrico, si distingueva la tribù dei mercanti, siccome quella a cui, più che a verun'altra, nuoceva che i nobili tenessero chiusi i passi d'Italia (3). Ed i monasteri, largamente dotati da Enrico (4), gli mandarono uomini d'arme. Si scorge da tutto questo che quanti cherici, nobili e popolani seguivano la parte di Enrico, la seguivano per arbitrio di lor volontà: essendo che la forza di lunga mano preponderante dei principi aveva infranto ogni obbligo del servigio feudale, e però veniva ad essere volontario il prestarlo come ed a chi si voleva. La memoria de' beneficii ottenuti, la speranza di maggiori a venire, la fiducia che il governo di Enrico manterrebbe ciò che il nuovo e perciò tumultuario di Rodolfo crollava; ecco gli elementi della fazione del vecchio monarca.

Ma dall'altra parte la rassegna delle forze del nuovo sovrano dimostra che non tutti gli spiriti erano dominati dall'egual sentimento. Chiunque teneva dal papa sposava la causa di lui: i più de' vescovi svizzeri e svevi eran suoi (5); gli eran devoti Altmanno di Costanza per gratitudine, i vescovi di Coira e di Vurzburgo per antica amicizia, il vescovo di Worms per quel suo odio inveterato contro di Enrico: tre abbati de' più ragguardevoli gli mandarono i loro uomini d'arme, Eccardo di Reichenau, il zelante Sigifredo d'Ognis-

(1) La lega delle città anseatiche. *Il trad. ital.*

(2) Helmold., *Chron. Slavor.*, I, 28.

(3) Bruno: *Maxima pars exercitus eius ex mercatoribus erat.* Pag. 120, 121.

(4) Quanto Enrico abbia donato ai monasteri vedilo in Schöffin, *Cod. diplom.*, tom. IV, pag. 22. — Schannat., *Vindem. litter.*, pag. 106. — Reinhardsbronn ec. Chierici continenti, virtuosi, esemplari, come vedremo in appresso, erano questi gli amici di Gregorio VII: i suoi nemici erano ossessi dallo spirito di fazione. *Jager.*

santi in Sciaffusa, e Guglielmo di Hirsau il quale a' suoi tempi fu specchio di disciplina claustrale (1). Di minor fama, non però di forze minori, gli soccorsero gli abbati di Rheinau e di Stein. E del ceto dei principi gli serbarono fede costante Bertoldo e Guelfo coi loro vassalli, Ugo palatino di Tübingen, Marquardo con Bregenz, Hartmanno della casa di Dillingen, il margravio di Monforte, Burcardo di Nellenburg, i conti Cuno e Lutoldo di Achalm, Guarniero di Habsburg, Adalberto co' suoi figli Brunone, Adalberto e Goffredo conti di Calu (2), e molti altri.

Quando Enrico s'affacciava ai confini di Svevia, il suo esercito sommava dodicimila guerrieri: ma questa piccola armata s'ingrossò di forse due tanti per via, e presso Ratisbona trovò preparato un antiguardo di cento bandiere. Assaltato dalla poderosa oste, lo Svevo paventò di accettare con forze troppo inique una pugna che, perduta, gli sarebbe tornata fatale; e deliberato d'aspettar tempo oppurtuno, nè sarebbe stato lontano, a mostrare con chi stessero le ragioni del trono, da capitano prudente, si tenne co' suoi cinquemila Svevi (tanti avea) chiuso nel campo, il quale appoggiava al castello di Sigmaringen, ora Sommeringen, unico avanzo di una città di quel nome, che facendogli intorno corona vuolsi girasse una lega. Allora Enrico s'inoltrò nel paese guastandolo, trucidando i paesani, saccheggiando città, castella e casali. Un deserto gremito di ruderi segnava il passaggio delle orde boeme: e la Svevia inondata da quelle selvagge masnade non avrebbe più serbato traccia nè capacità di lavori o di abitazione di uomini, se quelle vi avessero dimorato ancora un due dì. Non meno funesta fu l'invasion dei Lombardi alle terre della Franconia che guardan levante, ed a quel tratto di paese che ad occidente corre dal Meno lungo il Neckar sino ad Esslingen e dal lato opposto viene accompagnato dal Danubio insino ad Ulma (3). Inorridito Rodolfo alla spaventosa rovina del suo ducato, voleva pararsi incontro ad Enrico e punirlo: ma i suoi capitani lo consigliarono a non rinnegar la prudenza e non combattere se non dopo raccolto tutte le sparse milizie che, per esser lontane, tardavano. Ma mentre Rodolfo stava

(1) *Chron. hirsaug.: Lumen disciplinae claustralis.*

(2) Müller. — Pfister.

(3) Gerbert., pag. 58. — Bertoldo const., an. 1077, dice dei Boemi: *Fautores eius ex Bohemia homines libentius quam pecudes praedabantur, ut eos usque ad satietatem suae libidinis inhumanae prostituerent, et postea inhumanius eos cynocephalis devorandos venderent.*

deliberando co' principi, Enrico, avanzatosi a gran giornate, lo assaltò improvviso nel campo, espugnò le trincee e volse in fuga gli Svevi (1). Questa vittoria gli crebbe coll'orgoglio il furore; e le rapine, gl'incendii, i massacri furono rinnovati più orrendi: Rodolfo, impotente a resistere, congedò vassalli e soldati, e con poca scorta riparò ne' Sassoni, non fermandosi in tutto il viaggio che il solo giorno di pasqua a Hirsau (2) ed un altro a Erfurt, accoltovi e festeggiato come legittimo re dai nobili di quelle e delle vicine città; i quali gli fecero corteo sino a Merseburgo, ch'era meta del suo viaggio. Radunatisi quivi a riceverlo quanti in Sassonia avean nome di nobile, cavaliere, principe o duca, lo proclamarono re di Sassonia e ne celebrarono l'elezione con magnifiche feste e tornei. E poichè Rodolfo, convocata la dieta nel suo castello, votò che si facessero cerne di soldati per cacciare il nemico dal regno, nuocendo ai Sassoni l'oziare nel pericolo d'infame servaggio, il popolo diede alle armi (3). Intanto Enrico, occupata la duchea di Svevia, devastava le terre ed espugnava le rôcche del suo nemico. Congregati i suoi principi nel palazzo vescovile di Ulma, riassunse la corona imperiale e l'amministrazione interna del regno, giudicò conforme al diritto teutonico i tre duchi ribelli, li pronunciò decaduti dai loro dominii e privati del nome ducale, ed i feudi vacanti investì per più sicurezza parte al conte Ulrico di Lenzburg, quegli che, come si è detto, fece prigione il legato del papa, parte, cioè la Brisgovia, a Werner vescovo di Strasburgo, il quale gli portò primo in Italia la novella ch'era stato eletto Rodolfo (4). Il vescovo Imbricone di Augusta celebrò, presente Enrico, la messa e bevette il sangue di Cristo, attestando l'uomo-Dio dell'intima sua convinzione che la causa di Rodolfo era falsa. Ma non andò guari che côlto da mal di schifo, disperato non pentito, morì.

Intorno al qual tempo venne di Lamagna una doppia ambasceria al pontefice, mandata l'una dal principe svevo ad ottenere la sanzione del decreto dato a Forcheim (5), l'altra da Enrico ad annunziargli la sua vittoria (6), onde, incussogli il terror delle armi, spic-

(1) Burckhard., *Lib. de Cas. S. Galli*, pag. 67.

(2) Bruno dice in Erfurt (Erpesfort). — *Chron. hirsaug.: Post coronationem suam cum Sigefrido, archiepisc. de Magontia, sese fuga salvantes, congregaturi contra regales exercitum.*

(3) Bruno, pag. 136.

(4) Albert. stad., pag. 246. — Schilter. — Bertold. const.

(5) Bertold. const., an. 1077.

(6) *Chron. hirsaug.*, pag. 249.

carlo dal suo rivale (1). I Tedeschi trovarono a Carpineto il pontefice; il quale poichè riseppe i tumulti di tutta Lamagna, la discordia dei ceti e dei popoli, le angustie del nuovo monarca, le speranze del deposto, la vendetta minacciata ai ribelli, deliberò di starsi neutrale, sebben avesse già dato a Rodolfo il nome di re (2) de' Romani, e scrisse a' suoi legati in Germania (3): che, in virtù del pien potere conferito dalla sede di Roma ai legati, richiedessero i re belligeranti di un salvocondotto per lui, ond'egli, consigliato a viva voce dal clero e dai laici del regno germanico, potesse giudicar con giustizia a chi stessero le ragioni del trono. « Voi sapete, dice, o miei figli, ch'è missione del papa di comporre le discordie dei popoli, e che alla sola giurisdizione di lui è per diritto divino devoluta la sentenza nelle controversie fra popolo e popolo, principe e principe, vassalli e monarchi, cristiani. E questa agitata fra voi è sì grave, che se noi la trascuriamo un istante, recherà deplorabili danni a voi, a noi, alla Chiesa.... Che se Rodolfo od Enrico ricusano di obbedire al pontefice, se l'orgoglio degli animi loro li fa ribelli al Signore dei cieli ed infesti alla pace del mondo, voi dovete in nome nostro e per l'autorità dell'apostolo persegui-

(1) *Ep.*, IV, 24. — *Chron. hirsaug.: Quatenus Rudolphum, ut invasorem regni, excommunicare dignaretur papa.*

(2) Quanti rimproveri non gli furono fatti perciò? I principi tedeschi avevano eletto un nuovo re di Germania contro i suoi disegni e le sue esortazioni: ma avevano diritto di farlo; e Gregorio non poteva ricusare il nome di re a colui che per tale era stato proclamato dalla nazione (*Sachs. landrecht.*, lib. III, art. 52. — Eichorn, tom. II, pag. 365). Eletto un nuovo monarca, la spada doveva giudicar quella causa: ed ora, imminente una guerra civile, che poteva il gran sacerdote se non costituirsi mediatore fra i due sovrani, riconciliare gli spiriti, impedire l'effusione del sangue? E Gregorio lo fece con zelo. Invano: ebbene, chi sarà reo di quel sangue cristiano? *Jager.*

(3) *Ep.*, IV, 23. — Bertold. const.: *Praecepit ut treguas ad invicem facerent.* Ecco la lettera di papa Gregorio, dal traduttor francese inserita nel testo:

« Voi sapete che, confidando nella misericordia di Dio, abbiamo abbandonato Roma, la nostra città, per venire in Lamagna a ristabilirvi l'ordine, la concordia e la pace, onde fosse glorificato il Signore e preservata dallo scisma la santa Chiesa. Ma poichè le scorte mancarono, ed Enrico è disceso in Italia, noi ci fermammo in mezzo ai Lombardi, ai nemici della fede cattolica; e finora non abbiamo potuto varcar questi monti che mi separano da voi, miei fratelli. Vi ordiniamo pertanto che per l'autorità della santa sede ingiungiate ai due re di guarentire la libertà del nostro viaggio, di fornirci le scorte e di mandarci ambasciatori que'vescovi ne'quali voi possiate avere fiducia. Ci sta a cuore di por fine a questa guerra funesta; onde, assistiti dai consigli di que'chierici o laici che temono ed onorano Dio, vogliamo giudicare a quali mani debbano affidarsi le redini dell'impero germanico. » Ed il resto.

tare il reprobo, chi che sia dei due monarchi, resistergli fino alla morte, interdirgli l'amministrazione del regno, fulminar l'anatema contro lui e quanti gli sono satelliti; perchè chi nega obbedienza al pontefice è un idolatra, e il temerario che sprezza i decreti della chiesa cattolica decade dai diritti di re. Quegli invece che venerabondo ascolterà la voce vostra, ch'è mia, e da principe cristiano presterà omaggio alla madre comune, egli è degno che sia monarca nell'eletta plebe di Cristo; e voi proclamatelo in un concilio di vescovi e duchi, consacratelo re de' Romani ed in nome di Dio onnipotente comandate a tutti i vescovi, abbati, chierici e laici che gli debbono prestare omaggio e servire come a legittimo. »

Ed il giorno medesimo scriveva ai principi del regno teutonico una lettera dello stesso tenore (1), nella quale attesta il profondo rammarico e l'amaritudine dell'anima sua perchè l'ambizione di un

(1) *Ep.*, IV, 24: « Sappiate, fratelli carissimi, che noi abbiamo mandato ai nostri legati che debbano ordinare ai re Enrico e Rodolfo di lasciarci in sicurezza venire fra voi, a fine di esaminare e giudicare la grave questione che pei loro peccati è insorta a turbare la pace. Allo spettacolo di tanti cristiani sacrificati in questa vita e nell'altra, della santa religione perseguitata, dell'impero romano travagliato da guerra civile, e tutto cio per l'orgoglio di un solo, il nostro cuore viene oppresso da un'angoscia mortale. Ambidue que' re implorano il nostro soccorso *(uterque namque rex a nobis, imo ab apostolica sede, cui licet indigni praesidemus, adiutorium requirit)*: e noi, confidando nella misericordia di Dio e nell'assistenza di san Pietro nostro patrono, siamo pronti a decidere col vostro consiglio da qual parte si trovi la ragione ed a proteggere colui del quale saranno chiari i diritti. Che se l'uno o l'altro dei re sarà temerario a tal segno da impedire il nostro viaggio o negare alla santa sede l'autorità di giudicare i monarchi, voi lo dovete, chiunque sia, abborrire come un membro dell'anticristo, un persecutore della religione cattolica; e con ossequio profondo dovete rispettar la sentenza che i nostri legati pronunceranno contro il ribelle. Perchè Dio, sappiate, Dio umilia i superbi ed esalta gli umili: giudica e non è giudicato. Quegli che riconoscerà con sommessione il giudizio ovvero il decreto cui lo Spirito Santo pronuncerà per bocca de'suoi sacerdoti (giacchè dovunque due o tre ministri di Dio sono congregati in suo nome, lo spirito di grazia veglia sovr'essi e loro comunica la propria infallibilità), quegli avrà diritto alla vostra obbedienza; e voi lo assisterete anche coll'armi, se è d'uopo, affin ch'egli sia re e risani le piaghe della Chiesa e del regno. Non obliate che chi sprezza i decreti della santa sede si fa reo d'idolatria e pronuncia la propria condanna. Imperocchè se la santa sede giudica le cose dell'anima, dee ben avere autorità di giudicar le terrene. Sappiate ancora, miei figli, che da quando siam partiti da Roma, non ci siamo mai lasciati commuovere da preghiere nè spaventar da minacce, per grandi che fossero e siano ancora i pericoli dai quali siam circondati in queste nemiche contrade. Imperocchè noi vogliamo piuttosto morire ecc. ecc. » Gregorio ragiona così: Chi niega obbedienza alla santa sede si fa reo d'idolatria: dunque il papa lo può giudicare.

solo sia pietra d'offensione a tante migliaia di buoni cristiani ed ingeneri la morte dei corpi e delle anime, torni esiziale alla santa religione di Cristo e distrugga la gloria del regno. Si offre quindi a paciere, vero officio del gran sacerdote, dichiarando di voler esser giudice coscienzioso e severo, onde far vera giustizia ai due re, ciascuno dei quali aveva appo lui implorato, però nissuno ottenuto, una protezione dovuta soltanto al legittimo. « Imperocchè noi, sappiate, vogliamo piuttosto morire, se è d'uopo immolare alla giustizia un sangue innocente, che per mondane ragioni acconsentire all'iniquità di un mortale: e noi soli siam chiamati a giudicare le cause dei troni, perchè le autorità della terra sono suddite all'autorità del Signore, del quale il papa è costituito vicario (1). »

Rodolfo, conscio a sè stesso che dietro i principii del papa la sua causa era la santa e che la condotta sua e de' suoi doveva essere approvata a Gregorio, si concedeva sicuro ai voleri di lui. Ma Enrico, padrone delle chiuse, bloccò più strettamente l'Italia dalla parte delle Alpi, ricusò l'intervento del papa e proibì ai legati romani che dalla Baviera passassero a visitar la Franconia (2). Deliberato di risolvere la controversia da prode e non col piatir da leguleio, armò più gagliardamente che mai e da Ulma, ov'era accampato, mosse alla volta di Augusta, dove la sua bandiera salutata dalle acclamazioni del popolo fu raggiunta da mille cavalli. Traversando la Baviera, spiantò le rôcche dei baroni ribelli, diede fuoco ai casali e fece dei colti un deserto. A Ratisbona il patriarca d'Aquileja gli condusse una squadra di gente lombarda; essendo che nei paesi italiani si manifestava un indomito favore per cesare; talchè poco prima il vescovo di Vercelli gran cancelliere del regno d'Italia aveva osato intimare una dieta al campo di Roncaglia onde deporre Gregorio: e sì lo avrebbe deposto, se la morte dell'empio non avesse prevenuto il misfatto (3).

Intorno a Rodolfo crescevano di giorno in giorno i pericoli: i suoi dominii erano inondati di genti nemiche; e i suoi stessi vassalli, i più per salvare i lor beni, disertavano al campo di Enrico. Ed

(1) *Ep.*, IV, 24: *Ad hoc nos ordinatos et in apostolica sede constitutos esse cognoscimus ut in hac vita non quae nostra, sed quae Jesu Christi sunt, quaeramus, et per multos labores patrum sequentes vestigia, ad futuram et aeternam quietem, Deo miserante, tendamus.*

(2) Gerbert., pag. 58. — Bertold. const., an. 1077.

(3) Bertold. const., an. 1077. Anche Siccardo morì sotto le mura di Ratisbona.

Enrico alla testa di formidabile armata deliberò di assaltarlo in Sassonia (1). Ma quegli, sgombrato allora il paese, stava assediando Vurzburgo, città che in odio di lui aveva cacciato Adalberto suo vescovo, avversario di Enrico per venerazione all'autorità pontificia (2). Attendeva quivi le genti di Bertoldo e di Guelfo e degli altri vassalli di Svevia; e già, fatte rizzare le scale, ordinava a' suoi di montare all'assalto: quando Enrico, occupato un bosco di mezzo, s'attraversò all'antiguardo dei Bavari ed intercise la congiunzione dei corpi nemici. Allora Guelfo alla testa di cinquemila fanti d'eletta lo caricò con tanto impeto che quegli e pel valor de' nemici e per l'iniqua posizione in cui era, appena calata la notte, si ritirò. All'uscita del bosco una squadra bavara di cento soldati, forse in officio di esploratori, scontratasi nell'armata di cesare, rifuggissi in una chiesa vicina. Enrico le intimò si arrendesse, ricusante ve la arse dentro (3); e soddisfatto dell'atroce vendetta, rientrò nel territorio renano a far nuove cerne di fanti. Accampato fra il Reno ed il Neckar, aspettava un rinforzo di genti bavare, borgognone e boeme (4), avuto il quale far poscia giornata. Ma Rodolfo, scoperto il disegno di Enrico, deliberò di assalirlo improvviso prima che l'aumento di quelle bande feroci gli rendesse più difficile e fors'anco impossibile il vincere. Stato un mese all'assedio di Vurzburgo, che si tenne con rara costanza, scese precipitoso alla sponda del Neckar, i cui guadi trovò trincerati (5). L'alveo profondo del fiume era il solo intervallo fra i campi di Rodolfo e di Enrico; sicchè da stare sull'una riva si ragionava a bell'agio con chi s'accostasse dall'altra. I soldati del principe svevo, impazienti di venire alle mani facevan alle genti di Enrico il partito, lasciandole padrone di scegliere, che o passassero o lasciassero passar la riviera (6). Sovente lo stesso Rodolfo saliva una rupe eminente e d'indi cospicuo ai due campi sfidava a battaglia il rivale ed un per uno i capitani di lui, dicendo, che, dov'essi non trovassero il conto a lasciargli libero il guado, si scosterebbe egli stesso a due miglia dal fiume ed aspetterebbe che tutta l'armata di Enrico fosse traghettata

(1) Bertold. const., an. 1077.

(2) *Chron. hirsaug.*, pag. 249

(3) Eccò un'azione che *la storia imparziale non potrà accusare di crudeltà!* *Jager.*

(4) Bruno, pag. 136.

(5) Gerbert., pag. 58. *Undique vadis qualitercumque obstructis.*

(6) Bruno, pag. 136.

e squadronata in battaglia: non temessero di agguati o di frodi, perchè era pronto a giurare per Dio ch'egli con ciò non avea di mira se non di poter una volta tentare la sorte delle armi, fosse in singolare abbattimento fra i capi, fosse in fatto d'arme generale fra le due armate, onde l'arbitro supremo dei re giudicasse la vittoria al vero monarca. Enrico non rispose alla sfida (1). Allora Rodolfo, per ingaggiare il rivale, si ritrasse al termine impromesso, ch'era all'erta di un colle: ma invano. Alla sera tornò donde era partito il mattino. I capitani di Enrico lo sconsigliavano dall'accettar la battaglia; perchè nè i rinforzi aspettati venivano nè le genti raccolte sommavano quanto i nemici. Enrico, rasseguate le truppe, fu convinto di quella ragione, e preso per partito d'introdurre pratiche di pace e d'intrattenerle fino all'occasione di romperle, mandò un parlamento a Rodolfo. Dopo lunghe conversazioni fra i suoi duchi e i principi Guelfo e Bertoldo, nemici, ebbe luogo un abbocamento fra i due sovrani ed i legati del papa; stipulata prima una tregua per foriera della pace a fermare. L'accordo fu che i diritti vantati dai re si dovessero esaminare dai principi, e chi venisse trovato col torto riconoscesse l'altro come suo signore; al qual fine si terrebbe una dieta in riva del Reno presieduta dai legati apostolici, esclusine i rei, nissun de' quali potesse impedire, sciogliere od aggiornar l'assemblea (2).

Conchiuso il trattato, Rodolfo licenziò le sue genti e si ritirò con pochi seguaci ne' Sassoni. Ma Enrico, già risolto di violar ben tosto una tregua da lui proposta e stipulata per forza, non mosse il campo dal Reno ove aspettava le bande dei Bavari; le quali scontratesi per via in Rodolfo, saputo della tregua, lo lasciarono andare. Avuto il rinforzo, Enrico si gettò nella Svevia, arse, saccheggiò, massacrò; e si avventava nel paese dei Sassoni, se non era trattenuto dai principi costituitisi mallevadori per lui. L'ingannato Rodolfo attendeva a regolar la Sassonia, quando seppe che Enrico, spergiuro, arrestava per viaggio i prelati che si recavano al Reno per la dieta ch'era imminente. Allora per suo consiglio i legati del papa tennero un'assemblea, che riuscì frequente di principi e di vescovi, a Goslar, ove scomunicarono Enrico e gl'interdissero le insegne regali (3).

Nella Svevia e ne'paesi limitrofi prese Enrico un'atroce vendetta

(1) Gerbert., pag. 59.
(2) Bruno. — Gerbert.
(3) Gerbert., pag. 60-64.

dei nobili e prelati nemici. Il duca Bertoldo, chiuso nel castello di Linberg, vedendo dalle torri il fumo dei casali incendiati ed il guasto del suo paese, n'ebbe un tal crepacuore che in brevi giorni i suoi tre figli Bertoldo II, Ermanno monaco di Clugny e Gebhardo vescovo che fu di Costanza (1) piansero sul sepolcro del padre. Ugo di Mouforte fu cacciato dall'avita magione e spogliato dei dominii feudali. Nella Turgovia l'abbate di S. Gallo, Lutoldo, creatura del principe svevo, fu malconcio nella persona e bandito da quel monastero, di cui fu dato il governo al monaco Ulrico figlio di Marquardo signore di Carinzia e di Stiria e fratello del duca Lutoldo succeduto ne' dominii del padre; pel qual fatto nacque grave inimicizia fra lui ed Eccardo ospite e protettore del profugo abbate Lutoldo.

Sgombrata Turgovia, Enrico invase le terre dei Bavari; e la sua armata, composta di genti barbariche, commetteva i più nefandi misfatti, le più volte a non sciente di lui: perocchè siccome correva voce ch'egli aveva guerra colla Chiesa e col papa, così taluno de' suoi uomini d'arme poteva bene tôrre a prestanza la pubblica fama a vendicare un'ingiuria, a sfogare un suo odio privato, a saziare l'ingordigia di preda; sebbene Enrico medesimo abbia sovente insegnato a più d'un prete tracotante o caparbio che se la parola del papa aveva una forza d'opinione, quella di un re aveva la più reale dell'armi o, per miglior dir, del dolore (3).

Mentre che Enrico spingeva sempre più innanzi i suoi guasti verso Franconia, pigliandosela con le proprietà e le persone di tutti i nemici, ma più fieramente con le chiese ed i preti, Gregorio aveva fatto ritorno alla sua residenza di Roma, dopo avere nell'Italia superiore atteso, con zelo indefesso sino al declinar di quest'anno, a ciò che la riforma del clero tornasse salutare all'intera società de' cristiani; documento le lettere date a Carpineto, a Firenze, a Viterbo (4). Incontrato cogli evviva dal popolo e senato

(1) Abbas usperg., pag. 170. — Tschudy, an. 1077. — *Annul. sax.*, an. 1077.

(2) Tschudy, an. 1077.

(3) Molti scrittori contemporanei sparlano di Enrico con termini assai passionati. *Chron. virdun.* Hugonis flavin., pag. 220: *Henricus, quia affectatis iniquitatibus eius subsequens favebat effectus, bella, caedes, homicidia, per se suosque perpetrare non desistebat. Ecclesiarum destructionem et ovilis dominici perturbationem sitiens, pastores ab ecclesia abigebat, lupos ad ovilia subintroducens, et prosperitate sua decipiebatur, quia dirigebatur in manu eius dolus.*

(4) *Ep.*, IV, 26 28; V, 1, 2.

romano, lo stesso giorno del suo men tosto arrivo che trionfale ingresso in città, dettò due lettere dirette agli isolani di Corsica (1): i quali, è d'uopo sapere, avevano espresso la brama d'essere annoverati ai vassalli ovvero protetti della santa sede. Egli pertanto aveva mandato colà il vescovo Landolfo di Pisa a pigliar possessione dell'isola, ordinare gli affari ecclesiastici e regolare la giurisdizione civile in nome di s. Pietro, sovrano e patrono del feudo. In quelle lettere adunque attesta ai Corsi la gioia ond'era inondato il suo cuore perchè la loro patria, in origine proprietà di nissuno fuorchè della chiesa romana (2), scacciati gli usurpatori felloni a s. Pietro, venga restituita al dominio del suo signore: li esorta a perseverare nel santo consiglio; ed offre loro un'armata di ausiliarii toscani (3), ove soli non bastassero a difendere la libertà nazionale.

Morto Siccardo d'Aquileja, importava molto a Gregorio che la chiesa patriarcale del Friuli fosse data governare a un prelato secondo la mente ed il cuor dell'apostolo. Laonde scriveva di que' giorni due lettere, l'una alla plebe ed al clero, l'altra ai suffraganei di quella metropoli (4). Insegna nella prima la maniera di eleggere un vescovo, « a fin che la stessa forma e regolarità de' comizii sia garante di una buona elezione, sortendo a pastore colui che per ingegno e costumi risponda meglio ai bisogni del gregge e promuova la santa riforma, che noi, dice, abbiamo avviata. Imperocchè disse l'apostolo: — Chi entra nell'ovile per la porta è il pastore; chi vi s'intrude per la finestra è il ladrone (5). — Questa regola, conosciuta da tutti, piena di saggezza e di verità, sanzionata non dagli

(1) *Ep.*, V, 2, 4. La prima è data da Siena (Sena).

(2) *Ep.*, V, 4: *Scitis, fratres et carissimi in Christo filii, non solum vobis, sed multis gentibus manifestum esse, insulam, quam inhabitatis, nulli mortalium nullique potestati, nisi sanctae romanae ecclesiae, ex debito vel iuris proprietate pertinere, et quod illi qui eam hactenus violenter, nihil servitii, nihil fidelitatis, nihil penitus subiectionis aut obedientiae beato Petro exhibentes, tenuerunt, semetipsos crimine sacrilegii et animarum suarum gravi periculo obligaverunt.* Jager.

(3) *Habemus per misericordiam Dei in Tuscia multas comitum et nobilium copias ad vestrum adiutorium* (*).

(4) *Ep.*, V, 5, 6.

(5) Qui, siccome altrove, Gregorio prova colle sentenze della Scrittura che la simonia ovvero l'investitura è proibita da Cristo. Jo. X, 1: *Amen amen dico vobis, qui non intrat per ostium in ovile ovium sed adscendit aliunde, ille fur est et latro.*

(*) Ecco perchè tanti popoli si dichiaravano vassalli della santa sede: erano soccorsi dai papi contro le usurpazioni dello straniero. *Jager.*

uomini ma dal Figlio di Dio, fu trascurata lungo tempo pei nostri peccati, antiquata per mala abitudine, sagrificata all'ambizione degli uomini: e noi, vicarii di chi la dettò, la vogliamo a gloria di lui rinnovare. Vogliamo cioè che a pascere le pecorelle di Dio venga eletto un tal uomo e in tal modo che, come sta scritto, non sia un ladrone od un lupo, ma veramente abbia nome ed officio di buon pastore. Questa è la nostra missione; è dover nostro di compierla: noi lo abbiam sempre voluto e vogliamo e vorremo sin alla morte. È giusto che nell'elezione del vescovo non si pregiudichi al diritto del re: ma la salute nostra e di tutti richiede che in essa elezione l'autorità dell'apostolo, evangelica, eterna, divina, preceda alle ragioni del trono, opera caduca dell'uomo. I santi padri lo hanno prescritto (1). » Poscia con linguaggio severo ammonisce la plebe ed il clero di quella metropoli che debbano eleggere il successore di Siccardo dietro le norme canoniche; e che guai a chiunque o per passione o sedotto avesse osato scostarsene. Queste due lettere attestano il fervido zelo col quale Gregorio difendeva la causa di Dio.

Intorno al qual tempo i suoi legati in Lamagna gli resero conto della loro missione. Ambasciatori imperiali si trovavano a Roma Teodoro di Verdün e l'arcivescovo Udone di Treviri; il primo de' quali, mandato da Enrico, pregò il santo padre che congregasse un concilio a giudicare la controversia dei re: e poichè tale fu trovato

(1) Trascriviamo questa lettera che rivela le vere intenzioni di papa Gregorio riguardo all'elezione dei vescovi, dai quali era d'uopo che incominciasse la sua riforma. *Antiqua et nota sacrae institutionis est regula, non ab hominibus sed ab Jesu Christo Deo et Domino nostro plenissima suae sapientiae consideratione et veritatis definitione sancita, ipso dicente in Evangelio:* Qui intrat per ostium pastor est ovium, qui autem non intrat per ostium, sed ascendit aliunde, fur est et latro. *Qunpropter quod in Ecclesia diu peccatis facientibus neglectum et nefanda consuetudine corruptum fuit et est, nos ad honorem Dei et salutem totius christianitatis innovare et restaurare cupimus, videlicet ut ad regendum populum Dei in unaquoque ecclesia, exigente tempore, talis et eo ordine eligatur episcopus qui iuxta veritatis sententiam non fur et latro dici debeat, sed nomen et officium pastoris habere dignus existat. Hoec quidem nostra voluntas, hoc nostrum est desiderium, hoc, miserante Deo, nostrum, quoad vixerimus, indefessum erit studium. Caeterum, quod ad servitium et debitum fidelitatem regis pertinet nequaquam contradicere aut impedire volumus. Et ideo nihil novi, nihil nostris adinventionibus superinducere conamur, sed illud solummodo quaerimus quod et omnium salus postulat et necessitas ut in ordinatione episcoporum, secundum communem sanctorum patrum intelligentiam et approbationem, primo omnium evangelica et canonica servetur auctoritas. Ep*, V, 5. *Jager.*

essere il voto comune si prese per partito di mandare nuovi legati in Lamagna per giudici a quella prossima dieta di principi intimata in riva di Reno. Emanato adunque un editto che chiunque impedisse o turbasse coteste negoziazioni di pace incorrerebbe issofatto nella pena della scomunica, la nuova legazione partì per Germania, e con essa Udone di Treviri mediatore fra i due monarchi (1). Ma, come narrammo poc'anzi, Enrico, infedele all'accordo, aveva già violato la tregua e distrutto ogni speranza di componimento. Allora il papa scrisse all'arcivescovo Udone una lettera (2) nella quale gli attesta il suo profondo rammarico per questo tradimento di Enrico e l'angoscia che sentiva pei poveri Tedeschi, i suoi figli, minacciati di nuove sciagure: si lagna dei legati e dei principi perchè, avendo egli inviato loro più lettere, non avevano risposto a nissuna; e però, potendo quelle essere state intraprese dai nemici o smarrite per trascuranza dei messi, manda a lui una copia dell'ultima e del giuramento prestato da Enrico (3).

(1) *Annal. trevir.*, pag. 558.

(2) *Ep.*, V, 7.

(3) *Qui nunquam apud nos aut precibus aut aliqua ostentatione amicitiarum vel inimicitiarum obtinere potuit ut quidquam pro eo, praeter quod iustum videretur, dicere vel censere vellemus. Atque in ea re, quoad vixerimus; incunctanter, Deo adiuvante, persistere nullo periculo vitae vel mortis deterrebimur.*

« Colui che scruta il profondo de' cuori sa la dolorosa angoscia ch'io provo per li tumulti e gli orrori che travagliano il regno teutonico. Noi piangiamo a'pie dell'altare; supplichiamo il Dio delle eterne misericordie, e con noi lo supplicano i monaci ed i sacerdoti, che si degni di esaudire le preghiere de' suoi figli gementi ed abbia pietà di un'intiera nazione, onde questa non rivolga contro sè stessa la spada mortifera della guerra intestina, onde pera la discordia, e gli uomini tornino amici. Già da tre mesi abbiamo mandate le nostre istruzioni a Bernardo diacono ed a Bernardo abbate di Marsiglia, che adesso langue nelle carceri di un uomo sacrilego; già da tre mesi abbiamo pregato per lettera tutti i signori ecclesiastici e laici dell'impero teutonico che deponessero le armi, cessassero gli incendii e le stragi, abbracciassero il consiglio del loro pastore, obbedissero al comando della santa sede. Ma nè i legati nè i principi hanno risposto alle lettere dettate da s. Pietro, del quale il papa è la penna. Ignorando adunque se quelle vi sieno pervenute, o se voi le abbiate credute per autentiche, ve ne mandiamo una copia fedele, ingiungendo nel tempo stesso a voi tutti che facciate a pro dell'impero ciò ch'esse contengono e che a noi venne inspirato da Dio. Vi mandiamo altresì la formola del giuramento prestato da Enrico, il cui originale è depositato nelle mani dell'abbate di Clugny, a fin che tutti vediate quanto sia spergiuro questo monarca che fa prigioni e tormenta i legati della santa sede. Questi misfatti ci attestano ch'egli non è degno del nostro perdono, e però noi non soffriremo ch'egli oltraggi impunemente la giustizia e la fede. Sinora Enrico non ha potuto nè con minacce nè con blandizie nè con promesse ottenere nulla da noi che ripugni alla santa giustizia; e se Dio ci terrà la

A tanto dolore era imposto il colmo dal franco Rainero, il quale, usurpata la sede episcopale d'Orleans, propagava a quel tempo la simonia, tenendo pubblico incanto de' benefizii più pingui e vendendo a prezzi fermi i minori. Citato a Roma e contumace due volte, era stato la prima interdetto dal ministero, la seconda scomunicato, ma invano. Allora Gregorio, e fu di quest'epoca, assegnógli un perentorio a comparire dinanzi a un concilio sotto pena dell'immediata deposizione: e propose il diacono Sanzo a succedergli. Sanzo, rifiutato dal popolo, appo il quale i satelliti dell'altro lo denigravano, si rivolse al pontefice implorando la protezione di s. Pietro e purgandosi d'ogni calunnia. Gregorio gli fece giustizia, lo raccomandò al vescovo Richero di Sens ed impose per decreto al popolo ed al clero orleanese che lo dovessero tener per pastore fino a che i padri del concilio romano avessero giudicato la controversia (1).

Intorno a quell'epoca morì Sveno, lungamente regnato in Danimarca, ed ebbe per successore Araldo suo figlio. Al nuovo sovrano scrisse Gregorio verso il declinar di quest'anno (2) una lettera nella

sua mano sul capo, l'empio non ci renderà schiavi del suo capriccio; perchè noi non temiamo la morte quando siamo in grazia di Dio. Fate dunque, o miei fratelli, conoscere al mondo ed a noi quanto amiate la libertà della Chiesa e dei popoli: chè non potete ignorare che se questa discordia degenerasse in guerra civile, più che lo stato, ne dovrebbe patire la Chiesa. » Questa lettera ci è documento del fervido zelo col quale il papa attendeva a pacificar la Germania.

(1) « Voi sapete, scrisse a Richero di Sens, quanto Rainero vescovo d'Orleans si è mostrato disobbediente alla sede apostolica, ed in quanta confusione abbia gettato la sua diocesi. Ciò nulla meno non è vano il rammentarvi alcune delle sue colpe più gravi; giacchè si dice ch'egli abbia usurpato quella Chiesa a malgrado del clero e del popolo e senza avere l'età canonica, troppo necessaria a conservare la dignità del [illegible] ministero del tempio: si dice che da vescovo falso e da uomo usurajo [illegible] gli ordini sacri e per danaro si facesse satellite dell'angiolo della [illegible]. Tre volte lo abbiamo noi citato a giustificarsi sulle tombe apostoliche [illegible] volte Rainero fu contumace, senza nemmeno che ci mandasse un legato [illegible] sense del suo non venire. Degradato per sentenza del santo concilio, [illegible] uomo arrogante non si astenne dalle sacre funzioni e fece in onta nostra [illegible] carcerare un prete fedele all'apostolo, apportatore del nostro decreto. [illegible] pertanto che congreghiate il sinodo della vostra diocesi e [illegible] citiate Rainero. Che se termine quaranta giorni il contumace [illegible] comparso al vostro concilio, noi lo dichiariamo da questo istante spogliato della dignità episcopale ed incapace di qualunque officio ecclesiastico; e voi [illegible] allora questa sentenza e gli surrogherete il diacono Sanzo, [illegible] avete parlato. » *Ep.*, V, 8, 9.

(2) *Monemus [illegible] ne, ut tibi commissi a Deo regni honorem omni industria, sol[illegible] stodias. Sit vita tua digna, sapientia referta, in-* [illegible]

quale, rammentandogli la devozione da Sveno serbata alla Chiesa, lo esorta a correre sulle orme del padre, ad essere buon re del suo popolo, buon figlio della santa madre, ed a riguardare qual più sacro dovere di un principe la protezione della chiesa cattolica.

E mentre che in Lamagna i due rivali armavano a gara per difendere col ferro uno scettro grondante di sangue, congregavasi a Roma, alle calende di gennaio del 1078, un concilio destinato principalmente a decidere la stessa questione e quante altre, funeste alla pace, erano agitate a que' tempi. Le contrade dell'Italia superiore avevano offerto agli occhi del papa uno spettacolo de' più miserandi: le chiese spoverite, usurpate da lupi rapaci; enriciani e papisti alle prese, nomi nuovi di nuove fazioni che un secolo dopo si divisarono per ghibellini e per guelfi; ogni giorno in ogni città, villaggio o casale tumulti, zuffe e spargimento di sangue (1). Quanto la contessa Matilde si travagliava di calmar le passioni del popolo, altrettanto i nemici del papa e di lei attizzavano il fuoco della discordia intestina; saliti in maggiore audacia dal dì che la fazione di Enrico era risorta nel primiero vigore e che il clero lombardo, per conculcare impunemente i decreti esosi del papa, si aveva guadagnati i brandi dei laici. Allora Gregorio vide la necessità di comprimere con mano potente i furori delle forsennate fazioni, spaventandone i satelliti e più i caporali (2). Invitò Guiberto arcivescovo di Ravenna coi suffraganei, tutti i vescovi e gli abbati delle diocesi di Ostia, Camerino e Firmano, i prelati delle provincie toscane e i lombardi a celebrare un concilio in Laterano (3). Lo componevano cento fra patriarchi, arcivescovi,

*stitia et misericordiae condimento saleque condit, ut de te vera sapientia, quae Deus est, dicere queat:* Per me iste rex regnat (Prov. VIII). *Pauperum et pupillorum ac viduarum adiutor indeficiens esto: sciens pro certo quoniam ex his operibus et condimentis amor tibi reconciliatur Dei.* Ecco il papa maestro dei re! Scolpite sulle corone regali le parole del profeta: *Per me iste rex regnat.*

*Jager.*

(1) Fiorentini.

(2) Fiorentini: « Dispiaceva a Gregorio che si vedessero anche nel cuor di Toscana non pochi fautori di quell'eresie medesime ch'avevano alienati da lui quasi tutti i chierici lombardi, e prevedeva che non solo in Alemagna sarebbero que' bollori scoppiati in sanguinose guerre civili, ma che l'Italia non sarebbe stata lontana da' tumulti. »

(3) Aperto il concilio, Gregorio disse a Guiberto: Noi apriremmo questo concilio coll'impartirvi la benedizione apostolica, se s. Pietro non fosse oltraggiato dalla vostra temerità. Quanto gravemente avete offeso la Chiesa cattolica,

vescovi, abbati e chierici, oltre un numero grande di laici, principi, marchesi e baroni (1): v'assistevano gli ambasciatori dei re. Quei di Rodolfo, arrestati dai nemici alle chiuse e a forza di pretesti passati in Italia, venivano pel loro padrone a prestare omaggio a s. Pietro supremo signore dell'impero e ad esporre al pontefice la desolazione delle chiese tedesche. Que' di Enrico, venerabondi innanzi all'augusta assemblea, ponevano a Rodolfo querela di ribellione e lo chiamavano reo di anatema, perchè, vassallo di Enrico, lo andava travagliando di guerra. I padri del concilio assentivano quale agli uni, quale agli altri secondo ch'erano per questo o quel re: ma Gregorio dichiarò che in una causa di tanta importanza non voleva, così ignaro, decidere, per non far torto a veruno de' rei; ma che siccome un tale litigio e la guerra che n'era l'effetto minacciavano di tornare esiziali alla pace della chiesa cattolica, era bene convocare in Germania una dieta di principi sì ecclesiastici che secolari, alla quale interverrebbero i legati apostolici, uomini probi, saggi, imparziali, onde, illuminati dagli stessi Tedeschi nell'esaminare i diritti e ponderare le ragioni dei re, pronunciassero una giusta sentenza e restituissero alle leggi il loro primiero vigore. « Poichè però, diceva egli, molti principi, aggirati da uno spirito satanico, bramano la confusione del regno ed hanno in odio un ordine tranquillo di cose; perciò chiunque, sia re, vescovo, nobile,

con quanta ostinazione l'avete minacciata di scisma, lo sa Iddio, che la protesse dai vostri attentati; lo sa la coscienza vostra, che vi deve rimordere; lo sanno i santi padri, dei quali avete violato i decreti. Ma poichè è dell'uomo il peccare, e della santa madre l'aprire le braccia ai pentiti, la chiesa di Gesù Cristo v'invita al suo seno materno, purchè vogliate abiurar l'errore: v'invita essa, che non vuole la vostra condanna, ma vuole la vostra salute. E per consolare questa madre che brama di ridonarvi il suo amore, noi, zelanti per voi e per l'eletta greggia di Cristo, vi ordiniamo di comparire al prossimo sinodo, non sospettando che voi, per disubbidire alla voce del papa, vogliate pretendere un vano timore di perdere la vita o le membra o gli averi nè per parte nostra nè di coloro ai quali noi presediamo. Sappiate, o figlio a noi caro benchè sconoscente, che nè l'odio nè l'orgoglio mondano nè le importune preghiere di nissun mortale potranno aver tanta forza sull'animo del sommo pontefice da renderlo ingiusto a veruna delle sue pecorelle; molto meno a voi che ci eravate ministro. Sappiate che noi vogliamo temperare il rigore della giustizia quanto lo permetta la salute vostra e la nostra e del gregge a noi da Cristo affidato. Sappiate, e Dio n'è testimonio, che noi invochiamo la morte, se questa ci può impedire di trascurare la vostra conversione per un bene mondano che la perdita vostra ci potesse arrecare. »

(1) I canoni in esso ordinati furono raccolti dal Coleto nella sua *Coll. conc.*, tom. XII, pag. 615.

sia popolano, artigiano, plebeo, tenterà con la violenza o l'astuzia di turbare la dieta dei principi, sarà colpito dall'anatema di Dio; affinchè tutto il male che il reprobo trama a'suoi simili ricada sovra l'empio suo capo, lo tormenti nel corpo e nell'anima, e gl'induca spavento e rimorso (1). »

Contro Tedaldo, falso pastore della chiesa milanese, e Guiberto arcivescovo di Ravenna, traditore del sommo pontefice, fu riletta la sentenza della scomunica e l'interdizione del ministero del tempio. Arnolfo vescovo di Cremona, accusato e convinto di simonia, fu deposto dalla dignità di prelato e dichiarato incapace di qualunque officio di chiesa. Rolando di Treviso (2), il quale per ottenere una sede si era fatto mezzano fra la Chiesa e l'impero ed aveva portato a Gregorio il decreto del conciliabolo di Worms, venne punito di perpetua scomunica. Il cardinale Ugo Candido, autore di quel libello d'infamia recitato contro il pontefice, fu condannato irrevocabilmente per tutta la vita.

Ma in questa assemblea venne alquanto temperato il rigore della scomunica (3); perchè la donna, la prole, i domestici, i castaldi, i servi, i vassalli dello scomunicato e chi per la poca età non poteva essere guasto o per ignoranza non si asteneva dal commercio con lui fu stabilito che non venissero compresi nell'anatema. Parimenti fu concesso agli stranieri, ai pellegrini ed ai poveri, quando non trovassero ricovero altrove, che ricevessero dallo scomunicato vitto, ospizio, soccorso; ed ai parenti, amici, concittadini di lui che gli potessero sovvenire per Dio (4).

(1) Coleti. — Paul. Bernr., cap. XCIX. — Gerberto, ricopiando il *ms. murens.*, asserisce che il papa, risoluto di passare in Germania, congedò i legati imperiali senza la benedizione apostolica: cui però a quelli di Rodolfo *clam impertiit, quia per omnia ipsum obedientissimum et consentaneum sibi et apostolicae sedi minime dubitaverat.*

(2) Tarwisia.

(3) *Sed tantum ad tempus temperamus.*

(4) Parecchi autori hanno esposto queste particolarità per rendere ridicolo il sommo pontefice. Noi replichiamo che, a giudicare senza ingiustizia di un uomo qualunque, è d'uopo paragonarne le azioni colle opinioni generali del secolo nel quale e vissuto. Ai tempi di Gregorio VII era una legge di pubblico diritto che nessuno praticasse con un uomo scomunicato dalla santa sede. Ciò posto, allorchè Gregorio tempera il soverchio rigore della legge, noi non lo dobbiamo deridere per frivolo, ma venerare per caritatevole. Nello stesso concilio ordinò Gregorio un altro canone pel quale gli dobbiamo un'illimitata riconoscenza. Da tempo immemorabile e per un barbaro costume gli abitanti del littorale solevano spogliare i naufraghi che scampati dalla procella afferravano

Ma questo concilio, non che placasse il furore delle parti, le aveva anzi irritate. I Lombardi, contumaci alla citazione del sommo pontefice, come seppero i canoni nuovamente ordinati da lui, si levarono contro chi li osservava. A Lucca il vescovo Anselmo, devoto all'autorità di s. Pietro, ebbe a gran ventura d'essere sfuggito alle mani del clero che gli aveva preparato il tormento. Invano Matilde procurava di compor la discordia, invano consolava e proteggeva il profugo vescovo: chè Anselmo, non codardo nè debole, scrisse di que' giorni al pontefice che la severità delle pene, lungi dall'incutere spavento ai malvagi, inasprivali ed accresceva il tumulto e gli scandali (1).

E le contrade meridionali d'Italia erano a Gregorio una fonte di nuovo dolore. Le orde normanne avevano invase e devastate le marche di Fermo, ora Ancona, Spoleto, Benevento, limitrofe; provincie che la sede apostolica teneva per feudi suoi. L'usurpazione ed il guasto si spingevano fin sotto le mura di Roma: la duchea di Benevento alla morte di Landolfo VI suo duca era stata da Guiscardo smembrata a capriccio fra i suoi guerrieri: Salerno, assediata dai Normanni e dai cittadini di Amalfi, aveva dovuto capitolar l'anno prima, e col cadere del duca Gisulfo aveva veduto estinguersi la stirpe lombarda, regnata cinque secoli e mezzo dall'invasione di Alboino a quell'epoca (2). Per le quali conquiste Guiscardo era venuto in tale stato ed in tanta potenza che quanto pareva insaziabile la sua ambizione altrettanto n'era invincibile il brando (3). Che sarebbbe importato a Guiscardo della parola inerme del papa? Pertanto nell'ultimo sinodo Gregorio non solo scomunicò tutti quanti occupavano i dominii ecclesiastici, ma raccolse un'ar-

al lido. E Gregorio ordinò: *Et quoniam Dei indicio nonnullos naufragio perire cognoscimus et eos quasi legali iam iure, diabolico imo instinctu, ab his, quibus misericorditer sublevari et consolari deberent, depraedari conspicimus, statuimus et sub anathematis vinculo, ut a praedecessoribus nostris statutum est, iubemus ut quicumque naufragum quemlibet et bona illius invenerit, secure tam eum quam omnia sua dimittat.* Lab., tom. X, pag. 370. *Jager.*

(1) Fiorentini.

(2) I Longobardi, di origine tedeschi e di religione ariani, si stabilirono in Italia nel 568. *Il trad. ital.*

(3) Sigon., *Hist. Ital.* — Muratori, *Storia d'Italia*, an. 1078. — Sismondi, *Storia delle rep. ital.*, I, pag. 370 (*).

(*) Lo stesso soprannome di Guiscardo ci svela la sua natura. La radice *Wise* non è nuova a chi sa d'inglese. *Il trad. ital.*

mata a scacciarneli (1). Bandito la goerra, Goiscardo marciò verso Capua ed assediò Benevento, città che per la cessione di Enrico III appalteneva al patrimonio apostolico (2). Per boona sorte del papa ebbe a combattere on improvviso nemico in Giordano figlio di soo fratello Ruggero, il quale, messo al governo di Capua, gli ribellò i baroni ed il popolo e dopo molte sanguinose battaglie scese a patti collo zio vincitore e fermò con lui quella pace che fu, per così dire, il preludio dell'altra fra Guiscardo e Gregorio, negoziata dal saggio Desiderio abbate di Monte Cassino (3).

Intanto la fazione di Enrico acquistava tale preponderanza in Lamagna da parer foriera di trista ventura per papa Gregorio e per tutti i partigiani di loi. A Ratisbona, ove egli aspettava accampato il ritorno degli ambasciatori mandati in Italia, questi gli portarono la lettera del sommo pontefice (4), la qoale intimava ai Tedeschi di convocar la dieta a decidere la causa dei re. Tale decreto irritò fieramente un monarca agli occhi del quale Rodolfo non era che un infame ribelle, già messo al bando dell'impero, già convinto e giodicato fellone. Pertanto, non volendo egli per nissun termine sottoporsi al giodizio de' sudditi, si diede col massimo sforzo a far armi; sebbene intrattenesse alcune pratiche, dapprima non vane, coi Sassoni, a stringer le qoali aveva convocata una dieta nel castello di Fritzlar (5). Frequenti vi convennero i Sassoni; però pochi di parte enriciana: onde fu d'uopo aggiornar l'assemblea. Enrico adoperava qoesti trattati per zimbello a tener a bada i principi finchè si fosse preparato di gente abbastanza a combatterli.

Dall'altra parte Rodolfo, avendo fatto nuove cerne di fanti in Sassonia e di cavalli in Turingia, si trovava avere un'armata non minore nemmeno agguerrita della nemica. A Goslar espose ai principi sassoni il soo piano di guerra, il quale nel giorno di Pentecoste fo messo a partito e passò (6). Per totta la state Sassonia e

(1) Petrus diaconus, III, 45 (?).
(2) Guilielm. appul., lib. III:

> .... *Urbs erit haec romano subdita papae,*
> *Atque sui iuris* . . . . . . . .

(3) Guilielm. appul., lib. III.
(4) *Ep.*, V, 15. — Paul. Bern., cap. C.
(5) Gerbert., pag. 62.
(6) Gerbert., pag. 63: *Illuc ad eum legati Philippi regis Galliarum et Flandringorum et Lotharingorum quam plurium, nec non regis Ungariorum adisto-*

Baviera furono agitate da tumulti notturni e da zuffe fra i cittadini e i guerrieri di parte contraria: Argovia e Turgovia inquiete; Alsazia e Franconia, passaggio delle armate nemiche, devastate da bande feroci. Ma nissuna provincia pativa quanto la misera Svevia. I vescovi Werner di Strasburgo e Burcardo di Basilea, raccolti ed agguerriti i paesani del loro contado, assaltarono Bertoldo di Carintia al confine del suo ducato. Bertoldo li vinse in battaglia e disperse quello sciame di villici: ma per cacciare il ruzzo del capo ai villani, cui sapeva sediziosi e proni al servigio dei preti, quanti ebbe prigioni tanti fece con lungo tormento evirare. In generale però quelli di parte enriciana furono in questi paesi a peggior partito di que' di Rodolfo (1).

A S. Gallo l'abbate Ulrico, il quale, al rumore che l'abbate Eccardo era morto, erasi con piacere di Enrico impossessato del convento di Reichenau, aveva grave litigio con Eccardo, volatovi a quell'avviso d'oltralpe ove teneva una missione del re. Gli uomini d'arme del duca Bertoldo, avuta l'occasione alle mani, invasero i ricchi dominii di quel monastero e saccheggiarono con tanto sperpero la bella Brisgovia che per molti anni i monaci non ebbero onde campare la vita e dovettero vendere i vasi sacri per pane (2). Ulrico furibondo giurò vendicarsi di Bertoldo, di Rodolfo e del papa; assediò le castella vicine dei nobili papisti svevi e carintii; vi bruciò dentro vivi i presidii, le donne, i fanciulli e tutti i prigioni; fino ai lattanti scannò (3).

Intanto Enrico dispensava ai chierici suoi abbazie e sedi vescovili. Creò vescovo di Costanza il suo cappellano Tietbaldo: a Treviri consegnò di propria mano il bastone e l'anello al diacono Engelberto, nato in luogo illustre, ma vissuto oscuramente in un chio-

*rium ipsi propter Deum et sanctum Petrum ad defensionem sanctae Ecclesiae et regni totius Teutonicorum studiosissime promittentium advenerant.* Relazione troppo generale e però poco attendibile.

(1) Tschudy, an. 1078. La Svizzera seguiva le parti di Rodolfo; perchè tutti gli abitanti, massime que' di Zurigo, costringevano i preti a scacciare le concubine, a vivere più da cattolici, Müller, *Storia della Svizzera.*

(2) Burckhard., *Lib. de Cas. S. Galli*, apud Goldast., I, pag. 68. — Müller, pag. 326.

(3) Dicendo ai soldati: *Disperdite cunctos habitatores terrae illius, confringite titulos et statuas comminuite, atque omnia excelsa* (l'abbate intendeva le torri) *vastate. Sin autem nolueritis interficere habitatores terrae..., quidquid illis cogitaverum facere, vobis faciam* (alludeva all'evirazione). Num., cap. XXXIII, 52, 55, 56.

stro (1). Saputo poi degli armamenti dei duchi Guelfo e Bertoldo, deliberò di tenerli disgiunti dal suo rivale; il quale, uscito in campagna alle calende di agosto, veniva grosso dal paese dei Sassoni. Padrone di un'armata brillante, sperava di tagliare a pezzi le tre colonne nemiche, quando con diversione opportuna avesse potuto isolarle e combatterle una per una. Mandato adunque un parlamento a Rodolfo, quasi avesse a noia la guerra, fermò una tregua di un mese e mostrò di venire agli accordi. Nel buon delle pratiche dodicimila campagnoli (2), soldati di Enrico, varcarono il Neckar ed assalirono le genti ducali. Sbaragliati da Guelfo, duemila perirono in campo, cento affogarono, i prigioni furon castrati. Al tempo stesso Enrico, reduci i suoi da Rodolfo, fece suonar la battaglia e n'andò a trovare il nemico.

Nella pianura di Melrichstadt, alle sponde della Strewe, torrente che viene dai monti, si scontrarono i due rivali. Rodolfo, sorpreso nel campo, appena ebbe tempo di ordinar le sue schiere e dir loro qualche parola; chè già s'udivano lo strepito delle armi cozzanti e le grida della gente percossa. Accorse lo Svevo al pericolo; la prodezza e l'esempio del duca raddrizzò la fortuna inclinata, e dopo quel primo travaglio l'antiguardo dei Sassoni ruppe due schiere di Enrico. Ma la vittoria pendeva indecisa: da una parte e dall'altra cadevano le teste dei prodi; l'ostinazione cresceva il massacro: ove non era Rodolfo, combatteva il duca Nordheim; le dense coorti schiarivansi; i capitani innanzi alle schiere presentavano lo spettacolo di mille e mille duelli. Intorno ad Enrico la pugna era più micidiale: sotto i suoi occhi caddero il vecchio Eberardo il Barbuto e Poppone VIII capostipite della stirpe di Hennenberg (3), pianto da tre figli minori Poppone, Gottovardo, Gottberto, e dalla sposa Ildeharde figlia di Luigi il Barbuto, langravio che fu di Turingia: caddero Tietbaldo fiammingo, Enrico di Lechsgemünde e molti altri di generosa prosapia, con grave dolore di Enrico, che perdette gli amici più cari e quasi tutti i baroni di corte. Ma le sue schiere pugnavano con tanto valore che finalmente sconfissero e cacciarono in volta i nemici; fra i quali fuggirono primi Sigofredo di Magonza, Guarniero di Maddeburgo, Werner di Merseburgo, l'arcidiacono Bernardo legato del sommo pontefice e il vescovo

(1) *Annal. trevir.*, an. 1078.

(2) Bertold. const., *XII millia coniurati populi.*

(3) *Vir mire fortis.* — Abb. usperg.

Adelberto di Worms, tutta gente di chiesa, che propagarono lo spavento ne' laici. Invano Rodolfo tentava di ricomporre le sue schiere le quali incalzate dai nemici fuggivano. La sua causa pareva perduta, quando Ottone e Federico gridando: S. Pietro, s. Pietro! (era la parola dei Sassoni) s'avventarono nelle genti di Enrico e ne fecero orrendo macello. Sorpresi gli enriciani, sbandaronsi: rannodatisi al dosso di un colle, stavano già per tornare alla carica, quando partì dal retroguardo una voce che Enrico, il re, era morto. Al falso rumore tutti, già vacillanti, fuggirono cacciati fino a Vurzburgo dai Sassoni, che presero il forte e vi misero dentro un presidio. Federico ritornò tosto sul campo e schierò le sue genti in battaglia. Poco dopo vi giunse anche Ottone, il quale scorgendo quelle truppe ordinate, le sospettò pel retroguardo nemico; onde, non potendo, così stanco, assalirle, mandò gli scorridori a vedere chi fossero; e poichè questi tardavano, li credette prigioni di Enrico e si ritirò per l'opposto cammino. Federico passò la notte sul campo festeggiando la sua vittoria: al mattino, 15 agosto, mentre Enrico riconquistava Vurzburgo e sfidava i Sassoni a nuova battaglia (1), fatto affardellar il bottino che potevano portare i soldati e tutto il resto abbruciare, si diresse a gran giornate a Smalkalda. I suoi guerrieri celebravano il loro trionfo cantando e guastando le terre turingie. I paesani, i quali, avendo il giorno prima svaligiato ed ucciso i fuggitivi dell'armata di Rodolfo, si erano, per iscansar la vendetta, riparati ne' boschi vicini, scorgevano da lungi il fumo de' loro casali. Tre giorni dopo, Federico, liberati Sigofredo e Bernardo che gli abitanti avevano fatto prigioni (2), entrò nel territorio dei Sassoni e vi acquartierò le vittoriose sue genti. Il giorno della sua venuta fu bandita una solennità straordinaria per tutta Sassonia e si resero grazie all'Eterno per la vittoria riportata contro il tiranno e la conservazione di tanti prelati, de' quali non era perito che un solo, Werner di Magdeburgo, strozzato dalla plebe turingia. Però Werner di Merseburgo, il duca Magno ed il conte Ermanno suo zio avevano lasciato le spoglie in mano dei loro nemici (3). I Sassoni attribuirono a sè stessi l'onore di quella giornata per ciò

(1) Ms. Petershus. apud Gerbert., pag. 66. — *Auctor vitae Henrici.*

(2) Secondo alcuni, non i Turingii, ma le genti di Enrico.

(3) Bruno, pag. 137, 138. — *Auctor vitae Henrici IV*, apud Reup. — Bertold. constant., an. 1078. — Ab. usperg., pag. 170. — *Auctor apologiae Henrici*, pag. 194. — Aventin., *Annal. boior.*, lib V. — Gerbert., pag. 65. — *Annal. sax.*, an. 1078.

ch'erano rimasti padroni del campo: ma quale vittoria era questa in cui il vincitore avea perduto tanti de'suoi che un giorno dopo non poteva per le forze logorate trarne, ch'è tampoco, un partito? Non altrimenti che Enrico i Sassoni erano stati sconfitti; come il vinto si trovavano in pochi; come il vinto dovevano sbarrarsi ne' forti.

Enrico, venuto a Ratisbona a far nuove leve di fanti, convocati i grandi dell'impero germanico, disse: la guerra essere, a dir proprio, finita: non altro restare se non d'invitare gli amici a cogliere i frutti di quella vittoria: la Sassonia essere spopolata e talmente esausta di uomini che, se un nuovo popolo non vi si traspiantava, sarebbe stata fra breve la dimora di belve selvagge: la battaglia di Melrichstadt aver consumata tutta la nobiltà del paese: la poca plebe superstite averla co'suoi capitani e non attendere che la sua venuta per darglisi in braccio, dimenticati gli antichi patti di libertà e di franchigie, solo riserbando il diritto di vivere. Alcuni principi, che gli prestarono fede, agognando a quelle ricche provincie, che già credevano schiave, gli fornirono a gara i loro uomini d'arme e con grosse bande di scorridori a cavallo s'avanzarono fino a quella catena di colli che muovendo dalla selva turingia dirada al confine de'Sassoni. Ma saputo quivi di uno straordinario armamento in Sassonia e che le truppe già pronte sommavano sessantamila guerrieri devoti a morire per la patria, rifecero precipitosi la via (1).

Dalla Baviera Enrico passò nella Svevia, difesa debolmente da un corpo del suo rivale. I dominii di Bertoldo e di Guelfo, ricercati dal furor del nemico, offrirono ben tosto l'aspetto di un vasto deserto (2): la solennità d'Ognissanti fu per poco che non si compisse la totale distruzione delle chiese, cento delle quali vennero rovinate in un dì (3): i monasteri ebbero la medesima sorte toccata al convento di Reichenau (4): vescovi, abbati, ecclesiastici furono percossi, mutilati o con atroce tormento scannati (5): le donne violate, rapite, alcune morte per abuso nefando: i monumenti atterrati, di-

(1) Bruno, pag. 138. — Gerbert., pag. 65.

(2) . . . *Praeda, ferro et igni omnia circumquaque devastavit.*

(3) Gerberto, pag. 66, cita un diploma di Enrico V nel quale questo monarca promette di restaurare le chiese rovinate, di risarcirle dei danni sofferti e di render loro tutti i privilegi che godevano prima dell'apostasia di suo padre.

(4) Vedi lo stesso diploma.

(5) Sigon., *De regno Ital.*, an. 1078

strutti: e tutti i mali d'una guerra civile versati sulla misera Svevia; chè l'ultima battaglia di dubbia fortuna aveva esasperati gli spiriti. Ma nissun nobile tedesco si arrese al terribile Enrico; ed il conte di Monforte, assediato nel suo castello, sfidava ancora l'intiera possa di lui, mentre tutto il paese soggiaceva alla violenza dell'armi.

Sotto le mura di questa fortezza morì l'arcivescovo Udone di Treviri, figlio del conte Eberardo di Nellenburg (1). Gli fu trovata una lettera di papa Gregorio (2), il quale gli attestava il suo profondo rammarico per l'ineffabile persecuzione della chiesa cristiana. « Quanto più, scrive, s'imbarbarisce la vostra Germania, tanto mi si fa più dolorosa l'angoscia interna del cuore. » Lo prega quindi che gli descriva lo stato del regno germanico, gliene sveli tutti i mali e i bisogni, gli sia consigliere e ministro a sopir le discordie intestine e ridonar la pace all'impero. « Mostrate ai principi questa mia lettera, e poscia venite da me, Dio voglia, apportatore della fausta novella che siasi bandita la tregua di Dio e che la dieta germanica abbia giudicato una causa tanto funesta. »

E le medesime brame significava ai duchi alemanni in una lettera circolare dettata intorno a quell'epoca (3). « Quanto io mi travagli di purgar questa peste maligna che corrompe tutto l'impero e di smorzar queste ire feroci, desolatrici di tutta Germania, onde la giustizia e la pace acquistino il primiero splendore, lo abbiamo già dichiarato al concilio celebrato a Roma quest'anno. Nulla abbiamo noi tralasciato perchè fosse tenuta un'assemblea di uomini pii, capaci di ponderare le ragioni dei re e giudicare la causa del trono. Ma con dolore abbiam saputo poc'anzi, o miei figli, che v'ebbe taluno fra voi il quale diede mano a tradire le nostre speranze onde pescare nel torbido e mettere a usura i patimenti di tanti cristiani. Grazie a Dio, noi non siamo colpevoli di sì enorme misfatto: non abbiam dato favore alla causa dell'empio; nè, per bene che ne potessimo avere, faremo alleanza con lui. Cento morti piuttosto per la salute delle mie pecorelle che, per la perdita di un'anima sola, la gloria e la potenza del mondo. Se ci ha alcuno fra voi che calunnii il vostro pastore, non porgetegli orecchio, ditegli ch'è menzognero. Noi temiamo Dio ed ogni giorno siamo perseguitati per Dio: ma se sprezziamo i tormenti e tutte le pro-

(1) *Annal. sax.*, an. 1078.
(2) *Ep.*, V, 16.
(3) *Ep.*, VI, 1.

messe del mondo, è perchè paventiamo un giudice e speriamo un rimuneratore in Dio solo (1). »

A pacificare l'impero germanico, intimò, nel novembre, un concilio non meno solenne dell'altro. Gli ambasciatori dei due monarchi assistevano a quest'assemblea congregata allo scopo di guarire le piaghe del regno, ristorare dai mali sofferti le chiese, riconciliare Enrico e Rodolfo, o conoscere almeno se tutte le speranze di pace erano state distrutte dai re. Lungamente deliberarono i padri intorno e sì gravi questioni: chè nella causa del trono era implicita la salute della chiesa romana. La riforma del clero cattolico e la pace del regno germanico stavano egualmente a cuore al pontefice; perchè l'una non si poteva ottener senza l'altra, e l'impero e la Chiesa pendevano dallo stesso destino da quando i vescovi e gli abbati nemici avevano trovato un caporale in Enrico. Siccome gli ambasciatori dei re non facevano che metter fuori reciproche accuse, così Gregorio per sua modestia non volendo giudicar solo fra i due, rimise nuovamente la controversia alla dieta generale dei principi: fatti però giurare gli ambasciatori in nome de'loro padroni che nè l'uno nè l'altro impedirebbe quest'assemblea.

Ma gli altri canoni ordinati in questo concilio (2) sono impressi di un marchio evidente, cioè il carattere di papa Gregorio. Vi fu confermato il canone del celibato ecclesiastico ed inasprita la pena pe' rei di commercio con femmina: e poichè per l'anarchia dei tempi i beni delle chiese erano stati sperperati dai sacchi, vi fu rogata la legge: « Chiunque, sia milite, sia cittadino, usurpa o riceve da un re, principe, vescovo, abbate, chierico o commilitone un bene qualunque di una chiesa che libera non ne faccia cessione, sarà scomunicato sino al punto di morte, se termine un anno non avrà restituito il maltolto o risarcito il danno in valsente. » È chiaro il tenore di quest'altro: « Chi venderà prebende, diaconati, abbazie o qualunque altra dignità della Chiesa, o chi non farà l'ordinazione dei preti secondo le norme dei canoni, sarà bandito per sempre dalla diocesi alla quale presiede; essendo giusto che il vescovo, il quale ha ricevuto gratuitamente la sua dignità, debba gratuitamente

(1) Il traduttor francese ha intruso nel testo quattordici pagine di proprio lavoro risguardanti la riforma di Francia. Sono invero belle cose a sapersi e scritte nello stile del Voigt; ma noi, non osando interrompere un'opera, a dir proprio, perfetta quale è questa dell'autor protestante, daremo alla fine di questo capitolo un compendio dell'aggiunta del Jager. *Il trad. ital.*

(2) Mansi, *Coll. conc.*, tom. XX. — Labb., tom. X.

ordinare i ministri del suo Signore (1). Nessun laico terrà per sè quelle decime che debbono essere erogate in opere pie (2). »

Un terzo canone venne ordinato contro i Normanni. Il vescovo di Rosella aveva depositato nel convento di Monte Cassino il tesoro della sua diocesi per sottrarlo alla rapacità dei Normanni, che sovente saccheggiavano la sua città. Ma Giordano di Capua, indagato ov'era buon bottino, mandò suoi scherani al convento a portar via tutto il danaro del vescovo. All'intimazione dei Normanni Desiderio abbate rispose: essendo quello un danaro affidato a s. Benedetto, non lo darebbe a mortale se non al vero padrone: la somma è depositata nel tempio; la tocchi chi non teme il Signore. Ma i soldati, non badando allo scrupolo, levarono dal santuario il tesoro e lo portarono al duca Giordano. Come gregorio riseppe quel sacrilegio, ne fu profondamente commosso; mandò una legazione a Monte Cassino, v'interdisse gli officii divini, fece spogliar de'sacri arredi l'altare d'in sul quale si era levato il tesoro, e gravemente rimproverò Desiderio della sua condannabile pusillanimità. « Se la mia predilezione per l'ordine vostro, gli scrisse, non avesse placato il mio sdegno, ben più severamente avrei punito in voi quest'oblio di un sacro dovere: che torna meglio abbandonare al saccheggio dei ladri le castella, i manieri, i casali, che lasciar profanare in tal guisa un santuario tanto celebre nell'orbe cristiano (3). » Al principe di Capua scrisse in termini assai rigorosi, rinfacciandogli questa e tali altre rapine (4) e minacciandogli la vendetta di Dio. E nel concilio romano ordinò che se un normanno avrà predati i beni di Monte Cassino e non ne farà la restituzione entro il volger di un anno a contare dal furto commesso, porterà seco l'anatema di Cristo. Spaventato Giordano, restituì la somma rapita e pagò volontario un'ammenda espiatoria di mille libbre d'argento (5).

(1) *Si quis praebendas, archidiaconatus, praepositurus vel aliqua officia ecclesiastica vendiderit vel aliter quam statuta sanctorum patrum praecipiunt ordinaverit, ab officio suspendatur: dignum est enim ut sicut gratis episcopatum accepit, ita membra eiusdem episcopatus gratis distribuat.* Labb., *Concil.*, tom. X, pag. 373.

(2) Gregorio vi ordinò un altro canone che fa onore alla sua memoria: *Ut omnes episcopi artes litterarum in suis ecclesiis doceri faciant.* Labb., *Concil.*, tom. X, pag. 372. Bel capitolo quello che ne insegnasse quanto i pontefici siano benemeriti delle scienze, lettere ed arti! *Jager.*

(3) Leo ostiens., III. cap. XLV, XLVI.

(4) *Ep.*, VI. 37.

(5) Leo ostiens., III. 46.

Mentre che in Germania i due re si contendevano la corona colle armi, nell'oriente gl'imperatori precipitavano con rapida vicenda da un trono vacillante ed ignobile. Colà volse Gregorio i suoi sguardi; e siccome nell'occidente aveva infranto lo scettro nelle mani del monarca alemanno, esterminato dal consorzio de' fedeli Filippo re de' Francesi, e dispensati manti ducali, così volle anche in oriente estendere l'impero della sua potente parola. Quando Michele Parapinace ebbe dimenticato lo splendore della sua corona sotto la mitra episcopale di Efeso, Niceforo Botoniate si fece proclamare monarca, dopo aver confinati in un chiostro Maria Augusta consorte e Costantino Porfirogenito figlio dell'imperatore Michele. Aveva questi, tutti gli anni ch'era regnato a Bisanzio, inviato preziosi doni al monastero di Monte Cassino e con bolla aurea assegnatogli sul tesoro della camera un'oblazione annuale di duecento libbre d'argento a suffragio dell'anima sua e de' suoi (1). Per tale beneficio dell'imperator Michele, Gregorio scomunicò in questo sinodo Niceforo Botoniate, traditore del pio monarca (2).

Chiuso il concilio, gli ambasciatori alemanni ritornarono ai loro padroni; nissun de' quali, poichè la causa era integra d'ambo le parti, ebbe cagione di scontento e perciò nemmen di desistere. Rodolfo si era preparato di genti in Sassonia, ed all'avviso che il nemico accostavasi lo era andato con grosse forze a trovare: all'entrare del verno però aveva licenziato tutto l'esercito perchè un malore durato due

(1) Leo ostiens.

(2) Ed anche Guiberto arcivescovo di Ravenna, il quale aveva abusato della pazienza della santa sede. Agli abitanti di Ravenna scriveva: « Voi sapete quanto perfetta sia stata da tempo immemorabile la devozione e fedeltà della vostra chiesa verso la sede di Roma e verso s. Pietro principe degli apostoli, patrono della chiesa universale. Colui che si chiama vostro vescovo, ma che è lupo rapace, ha guasto questa chiesa sì bella, ne ha sperperate le ricchezze, la fece sua schiava. Per tale sacrilegio, noi vicario di Cristo, l'abbiamo con irrevocabile sentenza degradato per sempre, ed a voi facciamo divieto che gli prestiate ubbedienza, se non volete perire con lui. Imperocchè se alcuno tra voi fosse così temerario o imprudente che non volesse riconoscere l'autorità di questo decreto, noi lo separeremo qual membro pestifero dal corpo di Cristo: mentre invece a coloro che temono Dio ed ubbediscono alla voce apostolica accordiamo l'assoluzione da tutti i peccati. » Gli autori ecclesiastici fanno l'elogio di questo concilio: *Haec sunt beatissimi papae synodalia decreta, moribus corrigendis idonea, sanctorum patrum decretis consona; coelo rorante stillata, universis fidelibus inculcanda, amplectenda atque tenenda, iustitia dictante prolata, fortitudine roborata, prudentia promulgata, temperantiae virtute praedita.* Ugo flavin., *Chron. virdun.*, pag. 2·8. Jager.

mesi lo rendeva impotente a combattere. Risanato intorno a Natale, richiamò le truppe dai quartieri per incominciare da capo le ostilità (1).

Guelfo intanto, invaso la Rezia, la tribolava di guasto e saccheggio: costringeva il conte di Coira e gli altri signori paesani a giurare obbedienza a Rodolfo, e nettava di nemici l'Elvezia (2).

Nè dal suo canto stava ozioso il duca Bertoldo di Zähringen. Assalito il conte Wezel di Burglen, lo uccise; accampatosi nella foresta nera assediò Zimbern e Wisneck, castelli di S. Gallo, e sforzolli: occupò la Brisgovia, assoggettò tutto il paese alla legge del brando, e quanto v'era d'enriciano distrusse (3).

Ma, da questi in fuori, nissuno poteva resistere alle formidabili forze di Enrico. In suo nome l'abbate di S. Gallo, ridusse parecchi castelli per fame. Marchdorf espugnato andò in fiamme; Bregenz fu smantellato, Kyburg raso, Hittingen distrutto; ed i conti Ottone ed Artmanno, accaniti nemici di Enrico, caddero nelle mani del vincitore (4). Rodolfo, come seppe il travaglio de'suoi, deliberò di far giornata col suo rivale. Ma questi non solo tenne a bada lui stesso con parlamenti e proposizioni di pace, ma giunse ben anche coll'ipocrisia delle sue parole ad insinuarsi nell'animo di parecchi nobili sassoni; i quali sconsigliarono Rodolfo dal tentare la sorte dell'armi e convocarono una dieta al castello di Fritzlar. Gli ambasciatori di Rodolfo conobbero quale fosse l'artifizio di Enrico: pure dichiararono che il loro padrone era sempre disposto a far pace (5).

Di que' giorni i Sassoni mormoravano di papa Gregorio. Non conoscendo nè i doveri nè i disegni nè la situazione di lui, avevano creduto ch'egli avrebbe di nuovo scagliato contro Enrico il fulmine dell'anatema, riconosciuto Rodolfo e proclamatolo al cospetto del mondo re dei Franchi ed eletto imperator de' Romani, onde così prostrar per sempre il nemico. Ora, poichè il santo padre si era taciuto, non vedevano nella sua condotta che un'atroce compiacenza, che un capriccio di un odio superbo (6). Ma Gregorio,

(1) Gerbert., pag. 67.

(2) Tschudy, pag. 30. — Gerbert., pag. 68.

(3) Tschudy, pag. 31. — Burckhard, *De Cas. S. Galli.* pag. 68 apud Goldast.

(4) Burckhard., pag. 68, il quale non dice che queste rócche sieno state prese e distrutte dallo stesso Enrico, come afferma il Pfister.

(5) Gerbert., pag. 68.

(6) Gregorio scrisse a Guelfo: « Se voi giudicaste secondo i doveri della santa sede e non secondo le vostre passioni ciò che noi facciamo o diciamo in-

che con occhio più perspicace penetrava nel cuor degli uomini, non si era proposto se non d'infrenare il despotismo del principe, di romperne l'orgoglio ribelle, di sottomettere il poter della spada alla divina autorità della croce; nè mai aveva concepito il pensiero di cancellare Enrico dal novero dei re, perchè il monarca perisce, ma il carattere di monarca è indelebile. Non era Enrico, ma il rappresentatore dell'impero ch'ei voleva umiliare in Enrico; e Rodolfo gli doveva servir di stromento. Ma quegli, come se per prima ed ultima volta si fosse dimenticato di sè stesso a Canossa, gli opponeva poscia una resistenza nobile, ardita, da eroe.

Essendosi nel febbraio del 1079 congregato in Vaticano un nuovo concilio, Enrico e Rodolfo mandarono a Roma ambasciatori del ceto dei vescovi. Ordinati gli affari ecclesiastici (1), sorsero gl'in-

torno alla causa comune ed alla guerra che travaglia il vostro paese: non potreste mormorare di noi, ma riconoscereste la nostra lealtà; riconoscereste che noi, grazie a Dio, corriamo sulle orme dei nostri predecessori. Ponderate il decreto che lo Spirito Santo ha dettato nell'ultimo sinodo, ponderate l'autorità, la potenza, la giustizia del santo apostolo Pietro. Agite dunque da uomini pii, grati a Dio ed al supremo pastor della Chiesa: sperate la pace; raccomandatevi all'eterno Dator d'ogni bene, non mormorando del suo vicario, ma riponendo tutta la vostra fiducia in lui solo. Sappiate, miei fratelli, che coloro i quali alla giustizia ed alla semplicità preferiscono la falsità, la menzogna e la frode saranno percossi dal brando apostolico. I vostri ambasciatori e le lettere nostre v'istruiranno di quanto il concilio romano ha deriso: e voi, obbedienti ai voleri del papa, fortificatevi nel Signor degli eserciti, e vincerete il nemico della patria, della Chiesa e di Dio. *Ep.*, VI, 14. *Jager.*

(1) L'eresia di Berengario. Presente Berengario, Bruno vescovo che fu di Segni ed Alberico monaco di Monte Cassino sostennero il mistero dell'Eucaristia. Alla terza tornata, Berengario abiurò l'eresia, implorò la misericordia del papa, e la ottenne facendo questa professione di fede: « Io Berengario credo di cuore e confesso col labbro che il pane ed il vino che il sacerdote offre sull'altare nell'incruento sacrifizio di verità si trasmutano sostanzialmente, in virtù delle sacre parole del Redentore ripetute dal sacerdote, nelle carni vere, proprie, vivificanti e nel sangue di nostro Signore Gesù; e che esso pane ed esso vino sono dopo la consacrazione il vero corpo che nacque della Vergine, che s'immolò sulla croce per la salute dei figli di Adamo e che ora siede alla destra del Padre, non solo in segno ed in virtù di sacramento, ma in proprietà di natura e verità di sostanza, come sta scritto in questo libro che io lessi e la cui lettura voi benignamente ascoltaste. Così credo; e prometto di non insegnare una dottrina contraria a questa credenza. M'aiutino Iddio ed i santi vangeli. » Chiuso il concilio, Gregorio congedò Berengario munendolo di un salvocondotto nel quale era minacciato di scomunica chiunque recherebbe offesa alla persona, ai beni, all'onore di lui, percuotendolo, derubandolo, chiamandolo eretico: e lo fece per maggior cauzione accompagnare da Folco, addetto alla corte romana. *Gregorius servus servorum Dei omnibus beato Petro fi-*

viati da Rodolfo e, accusando Enrico della miseranda tribolazion dell'impero, narrarono la rovina di cento chiese nella sola duchea di Svevia, i guasti delle terre ecclesiastiche, le rapine, gli assassinii, gl'incendii, le profanazioni de' santuarii, la prigionia di arcivescovi, vescovi, abbati, lo scandalo della simonia funesta ai conventi e alle chiese che venivano venduti all'incanto e dati governare a garzoni notati d'infamia, seduttori delle vergini, banditori di un falso vangelo (1). Allora i padri del concilio opinarono che più non s'avesse a tollerare tanto scempio d'ogni cosa sacra e profana, perchè la pazienza soverchia degenera in negligenza colpevole; e che il santo padre, sguainato il brando apostolico, fulminasse il tiranno di tanti fedeli.

*delibus salutem et apostolicam benedictionem Notum vobis omnibus facimus nos anathema fecisse ex auctoritate Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti et beatorum apostolorum Petri et Pauli, omnibus qui iniuriam aliquam facere praesumserint Berengario romanae ecclesiae filio vel in persona vel in omni possessione sua, vel qui eum vocarit haereticum: quem, post multas quas apud nos quantas voluimus fecit moras, domum suam remittimus et cum eo fidelem nostrum Fulconem nomine.* Labb., *Conc.*, tom. X, pag. 410. Berengario fu recidivo; revocò la professione di fede e mostrò che il pontefice, lungi dall'essere soverchiamente severo, era anzi troppo indulgente. — Circa il qual tempo Ugo duca di Borgogna si ritirò nel monastero di Clugny, ove era abbate Ugo suo cugino per lato di madre. Il pontefice scrisse all'abbate: « Perchè non avete voi considerato il pericolo che minaccia la chiesa cattolica? Ove sono i forti che resistono agli empii e non hanno timor della morte quando la verità e la giustizia richiedono il sangue di un martire? Quegli uomini che parevano temere e venerare il Signore abbandonano i fratelli militanti per Cristo e con egoismo codardo cercano il riposo nel chiostro. Fuggono i pastori, allontanasi il cane guardiano: il ladro ed il lupo entreranno securi nell'ovile tradito. Voi avete accolto nel vostro convento il duca di Borgogna ed avete con ciò privato centomila cristiani dell'unico protettore che avevano in lui. Se poco vi commossero le mie preghiere, come avete resistito alle lacrime delle vedove, degli orfanelli, dei poveri, al rimprovero dei preti e dei monaci, alla voce della vostra coscienza? Che diranno i santi Benedetto e Gregorio, il primo de' quali prescrisse il noviziato di un anno, l'altro per autorità pontificia lo prescrisse di tre anni per tutti i guerrieri? Molti sono i monaci che temono Iddio, ma in tutto l'occidente appena si trova un sol principe che non sia ribelle alla Chiesa: e questo principe voi l'avete richiamato dal campo, l'avete tolto dalle battaglie di Cristo. Se tanto tempo ho lasciato trascorrere senza ammonirvi del vostro dovere, fu perchè sperava sempre che avreste interrogato voi stesso e compreso il dolore che la perdita di un tal principe cagiona a s. Pietro ed a noi. » *Ep.*, VI, 17.

(1) *Legati regis Rudolphi super Henricum proclamaverunt quod, nulli loco nullique personae parcens, regionem transalpinam contereret et conculcaret, neminem debitus honor vel reverentia tueretur, et ceu vilia mancipia non modo sacerdotes, sed etiam episcopi et archiepiscopi caperentur, vinculisque mancipurentur, partimque iam trucidarentur.* Paul. Bern., cap. XI, pag. 932. *Jager.*

Ma Gregorio non credette che fosse giunto l'istante di dover giudicare i monarchi, e di nuovo assegnò quella causa alla dieta degli stati germanici (1). Gli ambasciatori giurarono a nome di Rodolfo e di Enrico di accordare un salvocondotto ai legati e di riconoscere il giudizio del sinodo quando ottenesse la sanzione del papa (2). La discussione della causa del trono venne da Gregorio aggiornata al prossimo concilio di Pasqua.

Cogli ambasciatori tedeschi passarono oltramonti Pietro Damiani vescovo di Albano ed Altmanno patriarca di Padova (3), mandati ad intimare i voleri del papa ai due re ed a celebrare la dieta con essi. Ma da una parte Enrico non aveva avuto di mira se non se di guadagnar tempo a far armi; e dall'altra questo decreto accrebbe la generale scontentezza nei Sassoni. Era per tutti un mistero come mai Gregorio avesse mutato l'animo riguardo a Rodolfo il già benedetto campione della sua causa (4): chè si pareva loro dovessero interpretarsi le lettere (5) che dopo lungo silenzio aveva inviato in febbraio ai vescovi suoi legati in Sassonia. Ai loro occhi il più grave errore del papa era questo, ch'egli sebbene avesse accordato anzi consigliato ai Tedeschi di eleggersi un nuovo monarca e sanzionata l'elezione di Rodolfo, pure metteva questo a pari con Enrico, il deposto; voleva che sì l'uno che l'altro comparisse in sembianza di reo dinanzi allo stesso giudizio; ed ordinando che si esaminassero i diritti del nuovo monarca, pareva dire implicitamente: « Enrico può aver ragione. » Dicevano i Sassoni: « A qual uopo vuol egli un esame? e che c'è da esaminare in Rodolfo? non è forse giudicata per sè questa causa? Enrico non ha fatto nulla di ciò che il papa gl'impose, ha fatto il contrario di quanto il papa ha voluto. Gregorio ha prescritto le norme, e nissuna ne abbiam noi trascurato (6) nel fare l'elezione del re: ed

(1) Paul. Bern., cap. CIII. — Bertold. const., an. 1079. — Gerbert., pag. 68.

(2) La formola del giuramento in Coleti, *Coll. conc.*, XII, pag. 630.

(3) Paul. Bern. — Bertold. const., an. 1079, lo chiama Ulrico di Padova. — *Annal. sax.*

(4) Bruno, pag. 139: *Nam qui prius Henricum cum omnibus suis adiutoribus apostolica severitate excommunicaverat, eique regnandi potestatem potenter interdixerat, et omnes qui ei fidelitatem iurassent a iuramenti nodis apostolica auctoritate absolverat. et electionem novi regis consenso suo confirmaverat, nunc per litteras mandavit ut, concilio facto, rex uterque convocatus audiatur, et, quem iustitia regnare permiserit, altero deposito, tutus in regno confirmetur.*

(5) *Ep.*, IV, pag. 194. — Ms., 23, 24. — Bruno, pag. 139.

(6) Il papa aveva ordinato che si aspettasse la sua venuta; ed i principi elessero il re senza lui. *Jager.*

ora, ch'è fatta, la si deve sottoporre a un esame? Un tal procedere delude i fedeli, i quali, nella ferma credenza che si arresterebbero gli astri del cielo e la terra percorrerebbe la carriera del sole (1) anzi che la sede apostolica avesse a mentire a sè stessa, hanno fondato le loro speranze sulla pietra angolare del tempio. »

Scrissero impertanto al pontefice (2): « Spesse volte, prostrati fra il vestibolo e l'altare, abbiamo noi deposto ai vostri piedi un giusto lamento, perchè la patria che Dio ci diede è con mali ineffabili tormentata da un atroce tiranno; e se finora non impetrammo giustizia, lo ascriviamo a nostra colpa piuttosto che a voi. Però se noi di nostro senno avessimo osato far ciò che c'importa sì gravi sciagure, non ci dorremmo che la Santità Vostra indugiasse tanto a soccorrerci: ma per vostro consiglio ci abbiam noi tolto addosso questo carico pesante, il quale avrebbe potuto essere alleggerito da voi. Le vostre lettere son testimonio che non per causa nostra ma sì della Chiesa voi avete degradato il monarca e con gravi minacce proibito a noi tutti di servirgli siccome a sovrano. E noi vi abbiamo obbedito, ad onta di un tanto patire. Molti di noi, dopo aver perduto gli averi, giacquero trafitti sul campo ove combattevano per la causa di Dio e lasciarono i loro orfanelli caduti dalle ricchezze in miseria. I superstiti non hanno onde vivere, ed oggi non sanno come si sfameranno al domani. Ed il frutto di tanti sacrificii fu questo, che l'apostata, costretto da noi a baciare l'orma de' vostri piedi, fu perdonato così impenitente ed ha quindi avuto libertà d'immolare alla sua vendetta tante vittime quanti siam noi. Stati senza re tutto un anno, i nostri principi hanno creato un monarca; e quando l'eletto si accingeva a ristorare un impero in rovina, ecco che le vostre lettere parlano di due re di Germania e che da Roma vengono legazioni a due re. Il nome di re dato a due ha cagionato uno scisma nel popolo, scisma tanto più ostinato e funesto, quanto che nelle vostre lettere il nome del falso precede sempre a quel del legittimo, e lui richiedete di un salvocondotto per voi, quasi ch'egli rappresenti ancora la sovranità dell'impero. Strana, con buona pace di Vostra Santità, ci par la maniera onde voi volete giudicar questa causa. Dopo che l'antico sovrano fu per sentenza di un sinodo non

(1) Bruno, pag. 140.

(2) Bruno. — *Annal. sax.: Cum respectu Christi confortatum ad pristinae virtutem constantiae revocare.*

sospeso dai diritti di re ma assolutamente e per sempre deposto dal trono, e che in virtù dell'autorità di s. Pietro un altro sovrano venne eletto dai principi, intronizzato e confermato da voi; si vuol adesso revocare in giudizio una causa che fu già giudicata, cassar la sentenza sanzionata dalla sede apostolica e con ordine prepostero instituire un esame intorno a una causa che fu o dovrebbe essere già decisa. Nè meno turba noi uomini semplici e confonde il nostro corto intendimento il vedere che gli amici di Enrico, gente infame, ostinata nel servizio di lui, e però condannata dai vostri legati e da voi, quando vengono a Roma trovano un'accoglienza benigna e non solo se ne tornano impenitenti e impuniti ma fregiati di onori e gonfii di nuova superbia; onde, securi nel loro peccato, diventano più spietati nel tribolar noi fedeli e ci deridono per soprappiù come stolidi, perchè con iscrupolo fuggiamo di conversar con coloro che dal nostro capo sono accolti con sì manifesto favore. Noi sappiamo, santissimo padre, e ci affida la vostra pietà che voi agite con rette intenzioni o per un vostro misterioso ma non ingiusto consiglio. Ma noi, povera gente, incapace di penetrarne l'arcano, vi esponiamo con sincerità tutto quello che abbiam veduto, udito, provato, che cioè da questo accarezzar le due parti e dall'incertezza di quanto siate per fare sono derivati e derivano tutti i mali di una guerra civile: massacri, guasti, saccheggi, arsioni di chiese, rovine di città, oppressione dei poveri, rapine ne' santuarii, sperpero dei beni ecclesiastici, adulterii, assassinii, furori quali e quanti età nissuna ha veduto. Inoltre in questa guerra dei due monarchi, ciascun de' quali trova in voi alimento alle sue speranze, l'erario venne esaurito a tal segno ch'eglino d'ora in poi dovranno vivere piuttosto di preda che del tesoro e dei beni della corona. E tanti mali o non sarebbero ovvero sarien minori, se voi aveste sempre tenuto una via, non torcendo nè a ritta nè a manca. Il vostro zelo per la magione di Dio vi ha messo in un cammino scabroso, nel quale è grave fatica il procedere, il retrocedere è somma vergogna. Se la decisione del concilio romano confermata dai legati apostolici dev'essere abolita dal papa, quale cosa crederemo per vera che non possa col tempo venir dichiarata per falsa? Noi non vi parliamo così per superba arroganza, ma vi parliamo nell'amarezza de' cuori; chè nissun dolore è come il nostro. Per avere obbedito al pastore, siamo esposti alle zanne dei lupi; e se d'ora

innanzi ci dovremo guardar dal pastore, chi più infelice di noi derelitti? »

Gregorio non avendo risposto (1), ma soltanto dichiarato a coloro che gli avevano portato la lettera di non poter prestar fede a tali racconti, i Sassoni gliene scrissero un'altra più temperata; forse per un sospetto, non vano, che fosse spiaciuta al pontefice la durezza del loro linguaggio. Lo pregavano in essa che rinunciasse al disegno di passare in Lamagna e più non richiedesse di un salvocondotto il sovrano deposto, perchè questi non glielo accorderebbe giammai se non quando un legato apostolico lo affidasse della vittoria. Alla qual lettera tenne dietro una terza da recitarsi innanzi al concilio, onde colla mediazione dei padri indurre Gregorio a pronunciar la sentenza (2). Narrava questa la malvagia condotta di Enrico, i delitti de' suoi partigiani, tutti i mali che per essere state fedeli alla corte di Roma pativano Sassonia, Svevia, Baviera: e conchiudeva col dimandar soddisfazione ed invocar la giustizia di Dio.

Poco dopo Gregorio, colla circolare della quale abbiamo fatto menzione (3), annunziava ai Sassoni la dieta in riva di Reno intimata allo scopo di esaminare le ragioni dei re. I Sassoni sdegnati risposero (4): « Stupire sè che il sommo pontefice andasse emanando decreti l'esecuzione de' quali era impossibile. Come tenere una dieta in Germania, mentre tutti i vescovi fedeli alla corte di Roma erano o periti o raminghi o prigioni? Come volere che i perseguitati negoziassero a sangue freddo e si accordassero coi loro persecutori? Inoltre essere strano che la causa di Enrico dovesse venir discussa dai reprobi, cioè da que' vescovi che i legati apostolici avevano scomunicati per eresiarchi. Che sarebbe poi se la giustizia del sinodo avesse deciso in favor di quel re cui un altro sinodo, inspirato anch'esso da Dio, aveva tre anni innanzi deposto? E l'esame che volevasi istituire allora non avrebbe forse dovuto precedere a quella sentenza? Essere noto che i sinodi presieduti da papa Gregorio non aveano mai giudicato alla cieca; a che dunque un altro esame intorno a ciò che fu esaminato? E se la causa di Enrico non è per anco esaminata, perchè dunque Enrico era stato

(1) Bruno, pag. 142.
(2) Bruno, pag. 143.
(3) Bruno, pag. 202.
(4) Bruno, pag. 451.

deposto? Gregorio aver liberato a tutti i Tedeschi la fede giurata al monarca: e come sarebbe ancora monarca colui al quale è peccato il servire? »

Per queste ragioni i Sassoni inviarono una quarta lettera a papa Gregorio (1) piena di amare parole perchè tanto esitasse a decidere. « Tutti i mali, scrivevano essi, dai quali siam travagliati derivano dai falsi pastori che furono condannati da voi. Perchè dunque la sede apostolica, tremenda castigatrice della più lieve disobbedienza a'suoi canoni, non punisce la ribellion di costoro? Se noi, pecorelle innocenti, avessimo mormorato, ch'è tempoco, del nostro pastore, tosto la sua verga ci avrebbe fatto espiare quel fallo: ed adesso che si tratta di lupi che sbranano il gregge di Cristo (2), perchè si va per le lunghe e si vuol adoperar la pazienza? Vi scongiuriamo pertanto che vogliate rientrare in voi stesso e ricordarvi del giudizio di Dio: e se non per amore di noi, fatelo almeno per serbarvi innocente di tanto sangue cristiano che inonda i campi germanici. »

Allora credette il pontefice di dover dichiarare ai Tedeschi, che sì male interpretavano la sua condotta (3), quali principii gli fossero norma: onde scrisse a tutti i fedeli della sede apostolica abitanti nel regno germanico (4): « Abbiamo inteso con profondo dolore che ci hanno fra voi di coloro i quali cominciano a dubitare della buona fede del papa, come se noi, per inscansare travagli, avessimo abbracciati i consigli della politica falsa del mondo. Nissuno fra voi ha tanto patito quanto il vostro supremo pontefice; perchè quanti ci sono Italiani, togline uno o due de'più saggi, tutti pigliano la parte di Enrico e ci accusano di soverchio rigore. Sino a quest'oggi abbiamo noi resistito agli opportuni impulsi di tutti in modo da non propendere in parte nessuna, eccetto quella che trovammo giusta e sincera. Se i nostri legati hanno abusato l'autorità che avevano ricevuta da noi (5), ce ne duole, o miei figli, e ne gemiamo innanzi all'altare; ma sappiate che il vostro pastore non si lascerà, finchè Dio vive, nè dall'odio nè dal timore nè da verun'altra terrena passione sedurre dal retto

(1) Bruno, pag. 145.

(2) *In gregem Domini saeviunt.*

(3) In ogni tempo gli uomini grandi furono esposti alle calunnie degli invidiosi.

(4) *Ep.*, VII, 3.

(5) *Si quid contra haec vel decepti vel coacti fecerunt, non laudo.*

sentiero; perchè colui solamente sia salvo che avrà perseverato sino alla fine (1).

Mentre che tutto l'anno se ne andava in ambasciate dei Sassoni al papa e del papa agli stati tedeschi, e che i legati apostolici, passando da quel principe a questo ammassavano danaro quel più che potevano, promettendo a ciascuno la protezione della sede romana (2), Enrico congregava a Ratisbona una dieta che fu tenuta nelle feste pasquali. Egli aveva seco tutti i grandi della sua fazione, fra i quali si distingueva Federico il bellicoso conte di Staufen, primonato del conte Federico di Buren (3), giovane ne' consigli prudente, sul campo un eroe (4), fedele sino a morte al suo re, signore del castello di Staufen fabbricato da lui medesimo sul cocuzzolo più sublime delle Alpi. A lui si rivolse Enrico, presente la dieta, e gli disse: « Signor conte! Io vi ho trovato il più prode nell'armi e il più fedele in tempo di pace. Voi vedete tutti i mali che travagliano l'impero germanico: la menzogna e la frode vi distrussero la verità, la lealtà, la buona fede; i figli contristano i padri e le madri; il vassallo si ribella dal suo signore; gli stessi ministri del tempio sono ladroni del tempio e spergiuri; una vasta congiura arma la mano dell'uno contro il

(1) Matth. X: *Scintis indubitanter quoniam, Deo gubernante, neminem hominum sive amore sive timore aut per aliquam cupiditatem potuit me unquam aut unquam poterit seducere a recta semita iustitiae: qui perseverabit usque in finem, hic salvus erit.*

(2) Bruno, pag. 146. — *Annal. sax.*, an. 1079: *Litterarum baiuli frequenter inter partes discurrebant.* Tali corrispondenze furono intrattenute col mezzo di legazioni: giova però sapere che ai tempi di Gregorio i colombi facevano uffizio di messaggeri. In Sicilia i Saraceni se ne servivano per far sapere alle città gli avvenimenti principali delle loro guerre: al qual uopo raccomandavano le lettere con sottilissime fila di lana al collo od alle ali della colomba (dell'antichità di questo uso vedi Plinio, *Hist. nat.*, X, 37. — Anacreon., *Carm.* IX). Muratori, tom. VI, pag. 370, cita un passo del Malaterra, troppo interessante per non presentarlo al lettore: *Moris vero Saracenis est ut columbas frumento et melle infuso domi nutrientes, cum aliquorsum longius digrediuntur, masculos, sportulis inclusos, secum ferant, ut, cum aliquid novi fortuna illis administraverit, quod domi scitum velint, chartulis eventus suos notantes et collo avis vel certe sub ala suspendentes, avibus demissis per aera, familiae domi sollicitae, utrum prospere erga peregrinos amicos omnia agantur, notificare accelerant. Avicula enim dulcedine grani melliti, quam domi gustare saepius assueverat, illecta, reditum accelerat, chartulas morem suum scientibus repraesentat.*

(3) *Ex nobilissimis Sveviae comitibus.*

(4) *Consilio providus, armis strenuus, ad curiam imperatoris assumtus, per multos dies ibidem militaverat, strenuissimique ac nobilissimi militis officium implens.*

petto inerme dell'altro: il tempo dell'anarchia è venuto. Sorgi contro questo mostro che si pasce del sangue degli uomini; cingi le tue reni per combattere il nemico del re. Io serbo memoria de'tuoi servigi e coi fedeli non sono ingrato. Prenditi la mia unica figlia in isposa; sii conte di Svevia, paese che i ribelli hanno invaso (1). » Federico partì pel suo alpestre dominio; raccolse i suoi uomini d'armi, e venne a riconquistar dalle mani del Bavaro il paese che Enrico gli aveva investito.

Intanto in favore di Enrico si manifestava un'insurrezione generale del popolo, ed egli si armava con nuovo vigore. Proponendo trattati di pace, attendevano i legati a dissipar questo nembo che minacciava procella: alcuni anche fra gli amici di Enrico lo scongiuravano che accettasse il giudizio di un sinodo; ma Enrico aveva deciso che fra i re fosse giudice il brando. Allora i pontificii ritornarono al sommo pontefice; ed il patriarca di Padova, subornato, vuolsi, da Enrico, glielo lodò per modesto e devoto: menzogna smascherata dagli ambasciatori di Rodolfo e da Pietro Damiani legato (2).

Mentre nella Svevia trovavansi a mal partito i partigiani del nuovo monarca, questi, investito il vescovado di Magdeburgo al diacono Hartvigo, correva la Vestfalia, che comprò la pace con oro; ed affacciavasi alle frontiere dell'Assia all'ora appunto che il monastero di Fritzlar, fondato da s. Bonifazio l'apostolo della Germania, era in fiamme (3). Con tali auspicii entrava l'anno 1080.

La stella di Rodolfo piovve raggi benigni all'aurora, maligni al tramonto, benchè sfolgoranti d'immacolato splendore. Nel gennaio Enrico alla testa di un'armata brillante si presentava ai confini dei Sassoni nell'opinione che i rigori del verno sconforterebbero il Sassone dal travaglio del campo: e sebbene quel popolo devoto a morir per la patria si raccogliesse intorno a Rodolfo suo re, pure le magnifiche promesse del vecchio monarca gli cattivarono il favore di parecchi baroni. Witikindo, Wiprecht di Groitzsch e Teodorico figlio del conte Gerone disertarono al campo di Enrico. Egberto margravio di Misnia promise di starsi neutrale. Ne'più crudi stridori del freddo (4) i due eserciti si affacciarono a Ilde-

(1) Pittura dei tempi. — Otto frising.. *De gest. Frid. I*, lib. VIII.

(2) Gerbert., pag. 70.

(3) *Annal. sax.*, an. 1079

(4) Bruno, pag. 146. — *Chron. hirsaug.*

nheim (1), separati dall'alveo stretto ma profondo del fiume. Il Sassone formava due corpi, comandati il primo di fanti dal re, l'altro di cavalli dal duca Ottone Nordheim. Quegli alla pendice della scoscesa riviera appoggiava all'erta del monte per precipitarsi impetuoso addosso alle truppe di Enrico: Ottone, squadronati i cavalli nel mezzo della vasta pianura, doveva ingaggiar la battaglia. Ma nel tempo stesso che Rodolfo ordinava al duca di assalir la fronte di Enrico, questi, per rovesciar nel fiume il rivale, girò il monte con quattro coorti e d'improvviso comparve a tergo dei Sassoni. Rodolfo, spaventato, mandò tosto a chiamare il Nordheim perchè sloggiasse da quel posto il nemico: ma il duca rispose che, minacciato da un corpo di fanti, non poteva dilungarsi di un passo nè spiccare un sol uomo de'suoi; accorrerebbe all'uopo; intanto pigliasse la pugna. Il piano di Rodolfo fu per tal modo sconvolto: il suo retroguardo era diventato antiguardo e doveva assaggiar primo il nemico. Dalla parte di Enrico la mischia cominciò con furore: le schiere di Rodolfo vacillarono alla prima affrontata, ed una fra le altre fuggì (2). La sconfitta era omai generale; quando da lungi verso il fiume si scôrsero gli stendardi del duca. Le sue genti vittoriose nella loro fazione assalirono a lancia le improvvide di Enrico e le caricarono sino al confine del bosco, in cui gli inseguiti trovarono nascondigli e ripari. Stanati, si raccozzarono al famoso castello di Vartburgo e vi piantarono il campo. Ma il presidio, che era sassone, fatta vigorosa sortita, ne abbattè la palafitta posticcia, lo invase e vi predò cavalli, armi, somieri e tutto il vasellame d'oro e d'argento che il patriarca d'Aquileja ed altri grandi italiani avevano depositato nel tesoro di Enrico. Questo re, fuggito della mischia, si era per vie traverse, alla scorta di un tal conte Luigi, diretto al suo campo di prima. Ma quivi non trovò nè soldati nè bagaglioni nè le robe che vi avea lasciate, perchè un'orda di Sassoni, penetratavi col favor di un nebbione calato durante il conflitto, vi avea fatto prigione le guardie, massacrati i guerrieri e portato via tutti gli arnesi. Dalla parte di Enrico erano caduti Folcmaro, il governatore di Praga e molti signori boemi: dei Sassoni il solo Meinfrido fratello del vescovo di Magdeburgo e governatore di quella città. Vratislao duca di Boemia, avendo strappato la lancia a Rodolfo, ottenne da Enrico il diritto di far-

(1) Fra Beunshausen, Oernshausen e Georgenzell.

(2) Albert. stadens., *Chron.*, pag. 247 — *Vita Wiperti*, cap. V.

sela portare innanzi ne' giorni solenni qual trofeo del suo valore (1).

Enrico, nè vincitore nè vinto, se ne andò nella sua Franconia, ove diede licenza alle sue truppe sino al prossimo aprile. La battaglia di Fladenheim non aveva avuto alcun risultato se non la volontaria ritirata di un re (2): ma Gregorio, al quale Rodolfo aveva scritto dal campo il giorno stesso della vantata vittoria (3), credeva la parte di Enrico prostrata e perduta per sempre.

Ma la consolazione che gli veniva di Lamagna era amareggiata da infauste novelle d'oltremare. Siccome Gregorio nell'orbe cattolico, così Guglielmo il Conquistatore ambiva un'autorità senza limite nella sua Inghilterra, voleva assidersi sulla sommità della piramide sociale, dettar la sua volontà come legge, dominare da padrone, da re, da più forte (4): e però come il papa oppugnava Enrico o l'impero, così Guglielmo oppugnava la Chiesa o il papato. Era questo un conflitto di prudenza con prudenza, costanza con costanza, energia con energia: ed ecco perchè Gregorio, dominatore dei re, trovò la sola Inghilterra ribelle alla sua parola. Al suono di quella voce sovrana, taceva venerabonda la terra; ma dalle rupi di un'isola si levava a contraddirle una voce indomita, la voce di un guerriero superbamente appoggiato sul brando (5). Così mentre che sul continente il pontefice rovesciava troni e seggi vescovili per distruggere l'investitura e rendere l'indipendenza alla Chiesa, in Inghilterra un profano dispensava vescovadi e abbazie, e gli ecclesiastici confusi coi laici comparivano allo stesso tribunale, prestavano gli stessi servigi, pagavano gli stessi tributi. Guglielmo creava i vescovi e li deponeva a suo senno; proibiva sotto

(1) Albert. stadens., pag. 247. — *Chron. hirsaug.* — Bruno, pag. 146, 147. *Annal. sax.*, an. 1080. — Gerbert., pag. 72. — Alcuni pongono la battaglia di Fladenheim nel 1079. Tschudy dice che Enrico riportò completa vittoria perchè, quando le sue truppe erano esauste di forze, il conte Cuno gli condusse truppe fresche, e con esse sbaragliò l'inimico.

(2) La più parte degli autori contemporanei negano ai Sassoni l'onore della vittoria. Waltram, *Apolog. pro Henr.*, II, 16. — Tschudy. — Alcuni dicono che la battaglia fu di esito incerto: *Incertam fuisse victoriam.*

(3) Bertold. const., an. 1080.

(4) Evidente è l'inesattezza di questo parallelo. Gregorio non dettava la sua volontà come legge, ma faceva eseguire i decreti dei santi padri. *Jager.*

(5) Il signor Voigt non si ricorda che Guglielmo d'accordo col papa estirpava l'incontinenza e la simonia; onde non si può dir che Gregorio non abbia ottenuto nulla in Bretagna. *Jager.*

pene severe che dal ceto ecclesiastico partissero legazioni al pontefice; e se permetteva ai legati del papa di sbarcare nelle sue provincie, intimare e presiedere concilii, rigettava poi liberamente quei canoni che non gli piacevano o che portavano l'impronta di una autorità che non era la sua. Guglielmo era il papa del suo paese (1): e la chiesa d'Inghilterra, non separata, come in tutto l'occidente, dal regno, formava un tutto collo stato e come lo stato dipendeva dal re (2).

La celebre controversia fra gli arcivescovi Tomaso di Yorck e Lanfranco di Cantorbery aveva fornito occasione al pontefice di fondare in quell'isola l'impero della sua parola (3). Ma poichè quella causa era stata giudicata dal re, l'autorità pontificia era scaduta nell'opinione del popolo. Già da gran tempo una società di prelati, fedeli alla sede romana, cercava di fare proseliti onde introdurre il celibato ecclesiastico: ma questo canone non era mai stato osservato, e, per autorevole che fosse Lanfranco, l'ostinazione del clero aveva sempre resistito al suo zelo. Nel concilio di Winchester celebrato nel 1078, preside lo stesso Lanfranco (4), erasi proposto un simbolo di fede in cui ciascun confessore rinunziava per sempre alla donna, però con qualche indulgenza ai preti del contado già padri (5). Ma questa regola di disciplina ecclesiastica aveva suscitato sì gravi tumulti nel clero che per allora fu creduto impossibile di far eseguire il decreto del papa.

(1) Esagerazione del signor Voigt. *Jager.*

(2) Ai tempi degli Ebrei, dei Greci ed anche de' Romani il patriarca, il reggente, il console erano i sacerdoti supremi, i ministri, gl'interpreti, i custodi della religione.

(3) Paul. von Rapin., *Stor. gen. d'Inghil.*, I, pag. 645, 648, 649. — *Storia di Enrico I e di papa Calisto II.* Vedi il capitolo che tratta della celebre controversia fra il re di Bretagna e il pontefice, quegli persecutore, questi difensore del vescovo Tunstano, bandito dagli stati britannici per avere ricevuta la consacrazione dalle mani del papa.

(4) Ecco la formola di questa promessa: *Ego frater N. promitto Deo omnibusque sanctis eius castitatem corporis mei secundum canonum decreta et secundum ordinem mihi imponendum servare, domino praesule N. praesente.* Labb., *Conc.*, tom. X, pag. 351. Che questo canone sia stato osservato ce lo prova una lettera di Gerardo arcivescovo di Yorck a s. Anselmo successore di Lanfranco: *Cum ad ordines aliquos invito, dura cervice nituntur, ne in ordinando castitatem profiteantur* (ibid.). *Jager.*

(5) *Sacerdotum vero in castellis vel in vicis habitantium, habentes uxores, non cogantur ut dimittant; non habentes, interdicantur ut habeant; et deinceps caveant episcopi ut sacerdotes vel diaconos non praesumant ordinare, nisi prius profiteantur ut uxores non habeant.* Labb., tom. X. pag. 51.

In tale stato si trovavano le cose d'Inghilterra quando sullo scorcio del 1079 Gregorio vi mandò il suddiacono Uberto in qualità di legato apostolico ad invitar al concilio lateranense quel clero e specialmente i due arcivescovi. Lanfranco ebbe dal legato una lettera del papa, che è questa (1): « Sappiamo a non dubitarne che non sei venuto al nostro concilio per timore del tuo re, cui abbiamo sempre amato di cuore, ovvero per una negligenza che non meriterebbe perdono da noi. Imperocchè, se intiera non ti fosse caduta dall'animo la memoria della nostra amicizia, come mai il timore o l'amor di un mortale avrebbe potuto distoglierti dal servire alla causa di Dio? Se quegli (Guglielmo) muove guerra all'apostolo per orgoglio, per arroganza o per odio contro di noi, tanto più ne sentiamo dolore in quanto che demerita la nostra predilezione. » Lo prega quindi che esorti il monarca a pagare il danaro di s. Pietro arretrato già da tre anni ed a non ribellarsi dalla chiesa di Roma. Cercò Lanfranco di persuadere Guglielmo a riconoscere l'autorità del pontefice: ma non avendo ottenuto nulla da lui, scrisse a Gregorio che il monarca era ostinato (2). Colla risposta dell'arcivescovo, Uberto mandò a Roma una lettera dello stesso Guglielmo.

« Santo padre, Uberto legato apostolico mi ha ammonito in tuo nome che dovessi prestar giuramento di fedeltà a te e a' tuoi successori e con maggior esattezza pagar quel danaro che i miei predecessori solevano offrire a s. Pietro. Una cosa farò, l'altra no. Non ho voluto nè voglio prestar omaggio a te nè a' tuoi successori, perchè nè io te l'ho promesso nè so che verun re d'Inghilterra lo abbia prestato giammai. Il danaro poi che, per essere io

(1) *Ep.*, VI, 30.

(2) « Con umiltà profonda ho ricevuto la lettera di Vostra Eccellenza consegnatami dal suddiacono Uberto legato della santa sede romana. Mi rimproverate in essa con paterna dolcezza, perchè da quando la grazia di Dio mi ha chiamato al governo di questa metropoli, io corrisponda con tiepidezza al vostro fervido zelo, e non vi sia più l'amico di prima. Io non voglio nè deggio accusar di calunnia le parole del mio pastore: attesto però la mia coscienza e colui che la scruta con occhio severo che nella mia ignoranza non posso comprendere come mai l'assenza o l'esaltazione di un uomo fedele e devoto alla Chiesa inducano nell'animo del santo padre il sospetto che quell'uomo si dimentichi del suo dovere. Ho tenuto a Guglielmo il linguaggio che voi mi avete prescritto; l'ho consigliato con zelo ma non l'ho persuaso *(Verba legationis vestrae domino meo regi suggessi, suasi, sed non persuasi)* Egli stesso vi esporrà le ragioni per le quali non vuole obbedirvi. » Baron., *Annal.*, an. 1079.

dimorato in Normandia, fu questi tre anni or passati raccolto con troppa negligenza da' miei procuratori, verrà per la somma decorsa consegnata al suddiacono Uberto, e per l'avvenire rimessa alla sede apostolica dai legati del nostro fedele vassallo Lanfranco arcivescovo di Cantorbery (1). »

Altamente spiacque a Gregorio uno stile sì freddo, acerbo e laconico: onde scrisse al suddiacono Uberto (2): « Ritornate senza indugio in Italia: il danaro è un nulla per noi, perchè noi non guardiamo al metallo ma sibbene all'onor del tributo. Se Tenzone, di cui ci scriveste, usurpando il nome di legato apostolico, ha minacciato il monarca Guglielmo, Tenzone è reo di una frode che s. Pietro non può perdonare, ma le parole del falso legato avrebbero dovuto essere le parole del vero. Nissun re, nemmeno un emiro, non ha mai osato far ciò che Guglielmo non arrossisce di fare: nissuno impedisce ai prelati di ricorrere al loro pastore; e Guglielmo tien prigione il suo clero. Ditegli che non niegbi a noi quell'omaggio ch'egli vuole da' sudditi suoi, che con sincera divozione si raccomandi alla grazia apostolica, o paventi la vendetta di Dio. »

Ma se l'attenzione di papa Gregorio era rivolta al superbo isolano, i suoi sguardi dominavano intanto l'oriente, l'occidente e le regioni meridionali d'Europa: chè la vera grandezza di questo pontefice stava nella facoltà di comprendere con occhio securo tutti i regni e gli imperi cristiani e di penetrare l'arcano degli avvenimenti più lontani da lui nel tempo stesso che con mano di ferro comprimeva le ribellioni vicine. In Dalmazia il re creato da lui era oppresso da nemiche fazioni: ed egli scrisse al feroce Wezelino (3) che cessasse dal molestar quel monarca perchè perse-

(1) *Excellentissimo sanctae Ecclesiae pastori Gregorio, gratia Dei Anglorum rex et dux Northmannorum Wuillelmus, salutem cum amicitia.*

*Hubertus legatus tuus, religiose pater, ad me veniens, ex tua parte me admonuit quatenus tibi et successoribus tuis fidelitatem facerem, et de pecunia, quam antecessores mei ad romanam ecclesiam mittere solebant, melius cogitarem. Unum admisi, alterum non admisi. Fidelitatem facere nolui nec volo; quia nec ego promisi, nec antecessores meos antecessoribus tuis id fecisse comperio. Pecunia, tribus fere annis in Galliis me agente, negligenter collecta est: nunc vero divina misericordia me in regnum meum reversa, quod collectum est per praefatum mittitur, et quod reliquum est per legatos Lanfranci archiepiscopi fidelis nostri, cum opportunum fuerit, transmittetur. Orate pro nobis et pro statu regni nostri; quia antecessores vestros dileximus et vos prae omnibus sincere diligere et obedienter audire desideramus.* Baron., XVII, pag. 521, an. 1079. *Jager.*

(2) *Ep.*, VII, 1.

(3) *Ep.*, VII, 4.

guitando Demetrio perseguitava s. Pietro e la Chiesa: oltraggiato dal re, lo accusasse al tribunale del papa e non si facesse giustizia da sè; altrimenti la spada apostolica avrebbe fulminato il ribelle.

Quanto severo e minaccioso col Dalmata, altrettanto fu soave col re danese, Canuto, il quale, successore di Araldo IV principe devoto alla Chiesa, meritò d'essere annoverato fra i santi (1). Aveva questi appena re mandato un'ambasceria a prestare omaggiò al pontefice: e, come vedremo di poi, non fu vana la paterna risposta del papa.

Dell'egual tenore fu la lettera ch'egli scrisse ad Alfonso re di Castiglia, lodandolo per la sua devozione a s. Pietro, costituito supremo signore del mondo per sciogliere e legare quaggiù ciò che dev'essere sciolto e legato ne' cieli (2), ed esortandolo a credersi mandato da Dio per render felice il suo popolo, a seguire i consigli dei legati apostolici, a staccarsi dalle grandezze caduche del mondo per aspirare alla gloria celeste. Nel tempo stesso gli mandava in segno di protezione una chiave d'oro benedetta colle catene di s. Pietro e gli raccomandava il legato apostolico che sarebbe venuto a regolare quel clero.

Con quanta ansietà tutta Germania aspettasse la sua sentenza, lo aveva saputo dagli ambasciatori mandati da Rodolfo dopo la battaglia di Fladenheim: eppure, quando nella settimana santa intimava a Roma il concilio settimo, che fu il più frequente di tutti, nissuno e forse nemmen egli sapeva che in quell'assemblea si sarebbero decretati i destini dei tempi a venire (3).

(1) Parlare ai monarchi, cui tutti adulano, il linguaggio della verità, ammonirli della fragilità delle loro corone ed esortarli che aspirino alla gloria immortale del cielo, ecco la missione del gran sacerdote. *Intueri quoque prudentiam tuam necesse est, temporalis vitae gaudia quam sint caduca, quam fugitiva, quae, etsi vita diu crederetur mansura, tamen, saepe multis adversis ex improviso surgentibus, secura stare non possunt. Unde summopere curare oportet ut ad illa quae transire nesciant, et habentem deserere nequeunt, gressus tuos constanter dirigas et affectum mentis intendas.* Nella stessa lettera Gregorio prega il re de' Danesi che mandi a Roma un chierico d'ingegno svegliato, onde, eruditosi nello studio di Roma, possa riuscire un buon maestro a' suoi compatriotti. *Jager.*

(2) *Omnipotenti Deo laudes et gratias agimus, qui, gloriam vestram gratia suae visitationis illustrans, beato Petro, apostolorum principi, fide ac devotione coniunxit, cui omnes principatus et potestates orbis terrarum subiiciens, ius ligandi atque solvendi in coelo et in terra contradidit. Ep.*, VII, 6.

(3) Coleti, *Coll. conc.*, XII, pag. 638. — Mansi, *Coll. conc.*, XX, pag. 531. Il canone più importante è il secondo: *Si quis imperatorum, regum, ducum, marchio-*

Anzi tutto vi furono riconfermati i canoni del celibato ecclesiastico: inasprite le pene per tanti anni comminate a tutti, fossero laici o chierici, che dessero o ricevessero l'investitura; rilette le sentenze di scomunica e di deposizione già fulminate contro Tedaldo usurpatore della chiesa milanese e Guiberto di Ravenna il traditore; confermato contro i Normanni il decreto dell'ultimo sinodo risguardante le scorrerie nelle terre ecclesiastiche; e finalmente ordinato un canone di grave importanza: « Sempre che, morto il pastore, devesi provvedere al governo di una diocesi, il clero ed il popolo, congregati a concilio da quel vescovo il quale vicario del metropolitano o del papa presiede alla vedova chiesa, dovranno con cuor sincero, cioè senz'ambizione, odio o favore, eleggere il più degno ecclesiastico e subordinar l'elezione canonica al giudizio della santa sede. Imperocchè la verità della missione episcopale sta nell'approvazione del papa, ed ogni altra elezione è eretica, falsa, dannata (1). »

Ciò fatto, sorsero gli ambasciatori di Rodolfo ed accusarono Enrico dicendo (2): « Mandati dal nostro signore Rodolfo e da' suoi fedeli, i gloriosi principi dell'impero germanico, accusiamo a Dio, a s. Pietro, a voi, santo padre, ed a quest'augusta assemblea Enrico, non re ma tiranno, perchè, degradato da voi luogotenente di s. Pietro e di Cristo, ha invaso e tribolato l'impero: lo accusiamo d'aver con empia crudeltà perseguitato e cacciato dalle loro sedi arcivescovi, vescovi, abbati; d'essere stato cagione che Guarniero arcivescovo di Magdeburgo, sant'uomo, fosse strangolato dai ladroni turingii; e di tener prigione il vescovo Adalberto di Worms: lo accusiamo del massacro di tanti cristiani, della distruzione delle chiese, delle sacrileghe rapine ne' tempii e d'ineffabili oltraggi contro i nostri baroni ed il re: lo accusiamo finalmente d'aver impedito la dieta ordinata dal vostro concilio e da voi a fine di giudicare questa causa e ridonar la pace all'impero: e supplichiamo voi, santo padre, e tutti i vescovi di questo concilio che, fulminato il tiranno comune, sia fatta giustizia al popolo, ai baroni, al monarca. »

*num, comitum, vel quilibet secularium potestatum aut personarum investituram episcopatuum vel alicuius ecclesiasticae dignitatis dare praesumserit, eiusdem sententiae vinculo se obstrictum esse sciat. Insuper etiam, si resipiscat et Ecclesia propriam libertatem dimittat, divinae animadversionis ultionem in hac praesenti vita tam in corpore suo quam caeteris rebus suis sentiat, ut in adventu dominici spiritus salvus fiat.*

(1) Labb., tom. X, pag. 382.

(2) Paul. Bern., cap. 106

Allora il papa infiammato di zelo esclamò: « S. Pietro principe degli apostoli, e tu s. Paolo dottore dei popoli, ascoltate la voce del vostro vicario. Voi discepoli della verità, banditori del santo Vangelo, inspiratemi una santa parola, ponetemi la verità sulle labbra, allontanate dal mio spirito la falsità; onde i miei fratelli si confidino in me e veggano che in virtù della fede che ho riposto in voi, nel Signore e nella santa madre Maria io resisto ai peccatori ed agli empii, e proteggo i vostri fedeli. Voi sapete che renitente mi sono accostato all'altare; che renitente ho seguito oltramonte il mio signore Gregorio, renitente ritornai con papa Leone alla vostra primogenita figlia la santa chiesa romana, e renitente, con gemiti e lacrime, fui per opera vostra esaltato al vostro seggio glorioso. Questa è la mia confessione, e la proclamo innanzi al concilio, perchè non io ho eletto voi, ma voi avete eletto me; voi mi avete imposto un pondo sotto il quale io temeva di soccombere. E poichè mi avete comandato di salire sul monte, di gridare ad alta voce e di rinfacciare ai popoli i loro peccati ed ai figli della Chiesa gli errori, i satelliti di Satanasso si levarono contro di me e tentarono di bagnar le loro mani nel sangue dell'Unto. Si levarono i re della terra, congiurarono i principi ecclesiastici e laici, fecero alleanza il cortigiano e il plebeo, sorsero contro il Signore e i suoi sacerdoti, sorsero e dissero: — Spezziamo il loro giogo e gettiamolo lungi da noi (1) —; e, per disfarsi di me con l'omicidio o l'esilio, han giurato di servire al ribelle, a Satana, il padre dell'empia menzogna.

» Capo de' ribelli, questo Enrico, che chiamano re, ha levato il suo piede contro la chiesa di Roma, che è vostra, e con molti vescovi d'oltramonte e d'Italia ha tentato di farla sua schiava, rovesciandone dal vostro seggio il custode. Ma la vostra possanza afflisse l'orgoglio dell'empio; lo percosse in fronte la vostra spada di fuoco. Umiliato e confuso, Enrico si è prostrato a' miei piedi e gemebondo ha implorato perdono. Io lo vidi penitente e contrito: onde, commosso dalle sue promesse, gli restituii la grazia di Dio, non il trono toltogli dal concilio romano, volendo prima riconciliarlo coi principi e coi prelati alemanni. Come però questi principi e questi prelati ebbero inteso che Enrico violava la sua parola, nella loro disperazione, senza mio consiglio, il sapete, si sono dati un monarca in Rodolfo. Questo ha mandato a me i suoi legati a dichia-

(1) Ps. II.

rare sulle tombe apostoliche che, vinto dalle preghiere del popolo, aveva accettato la corona imperiale, ma che si riconosceva vassallo della santa sede, alla quale giurava di mantenersi ognora fedele e che a cauzione della sua promessa mi avrebbe dato ostaggi suo figlio ed il figlio del duca Bertoldo. Al tempo stesso Enrico implorava protezione da me (1); ed io gli risposi che volentieri avrei pigliato la sua difesa, quando un concilio avesse esaminato la causa ed aggiudicato il torto a Rodolfo. Ma Enrico, riponendo una vana fiducia nell'armi, credette di non aver più bisogno del patrocinio del papa e non curò la mia benigna risposta. Come però si fu accorto che poco gli giovava la spada, mandò a Roma due de'suoi partigiani, i vescovi Teodorico e Bernardo, a supplicarmi che gli facessi giustizia (2); giustizia implorata dagli ambasciatori del nuovo monarca. La providenza di Dio m'inspirò d'intimar la dieta.

» Ma poichè questo giorno, che doveva essere aurora di pace, fu turbato da Enrico e da'suoi, Enrico ed i suoi pronunciarono la loro condanna. Perano adunque gli empii, onde sia glorificato il Signore. In nome di Dio Padre, Figliuolo e Spirito Santo, in nome della Madre di Dio, in nome dei santi apostoli Pietro e Paolo pastori della chiesa cattolica, io Gregorio vicario di Cristo scomunico Enrico, chiamato re de'Romani, gl'interdico il trono di Lamagna e d'Italia, lo spoglio della dignità di sovrano e proibisco a tutti i confessori della fede cattolica di obbedirgli come a signore: libero tutti i Tedeschi, gli Italiani e gli stranieri dal giuramento di fedeltà che gli hanno prestato o gli prestano: maledico le sue armi e le armi de'suoi guerrieri. Voi, santi apostoli, sanzionate la mia parola.

» Voglio che il duca Rodolfo, esaltato in onor vostro dai popoli (3), governi e difenda l'impero: accordo la remissione di tutti i peccati e prometto la benedizione di Dio salutare in questa vita e nell'altra a tutti coloro che gli si manterranno fedeli; e a tutti i guerrieri che cadranno in campo per lui ascrivo l'onor del martirio. E siccome Enrico ha perduto lo scettro per fraudolenza, ribellione ed orgoglio, così Rodolfo acquisti l'impero per obbedienza, umiltà, verità.

» Ed ora supplico voi, padri e principi della chiesa cattolica,

(1) Vedi la lettera di Gregorio a Rodolfo *apud Brunonem*, pag. 147.
(2) Bertold. const.
(3) *Ad vestram fidelitatem.*

che facciate conoscere al mondo che voi sciogliete e legate nei cieli e che in vostra mano sono gl'imperi, i regni, i ducati, tutti i beni e gli onori degli uomini. Imperocchè, vivendo, avete tolto ai malvagi e conferito ai buoni i patriarcati, i primati e le sedi vescovili: e se ora, beati in cielo, sedete arbitri delle cose dell'anima, che non potrete nelle cose dei corpi? Se tu, s. Pietro, giudichi gli angioli sovrani ai monarchi del mondo, quanta autorità non avrai sopra questi che sono i servi degli angioli? Apprendano con terrore i troni e le dominazioni del mondo quale sia la vostra possanza; onde d'ora innanzi paventino di sprezzare la vostra parola. Versate la pienezza de' vostri castighi sovra l'empio capo di Enrico, affinchè tutti conoscano e sappiano che non il caso ma la vostra forza lo abbatte, e che i suoi mali sono voci del cielo che lo chiamano ad espiare i peccati, onde la sua anima sia salva nel dì del Signore (1). »

Quando mai dal solio di Roma era partita a spaventar la Germania una voce maggiore di questa? Que' dittatori orgogliosi che dal trionfale Campidoglio dominavano l'intero universo avrebbero essi potuto alla testa di mille legioni imperare con tanta possanza alle loro provincie germaniche? Ed il figlio di un legnaiuolo, un monaco di un'anima grande il cui spirito era più efficace che milioni e milioni di spade; un sacerdote senz'armi fuorchè la tremenda della sua parola, ma di una costanza formidabile al mondo, fece ciò che prima e dopo di lui nissun mortale avrebbe pensato di fare; si costituì signore del pensiero ed arbitro della volontà degli uomini.

Chiuso il concilio, Gregorio congedò gli ambasciatori del nuovo monarca ed a lui, dicono, mandò una corona che portava quest'iscrizione:

*Petra dedit Petro, Petrus diadema Rudolpho* (2).

(1) Labb., *Conc.*, X, pag. 385.

(2) Discordano gli autori quanto al tempo in cui fu mandata a Rodolfo ed all'epigrafe che v'era scolpita. Albert. stad., an. 1076; — Sigeb. gembl., an. 1077; — Otto frising., *De gest. Frid. I*; — *Chron. hirsaug.*, an. 1077, dicono che fu donata a Rodolfo appena dopo l'elezione di Forcheim, sebbene il corso degli avvenimenti mostri la falsità della data. Le parole, secondo i migliori, sono quelle adottate da noi; secondo altri: *Roma dedit Petro*, ec., ovvero: *Petra dedit Romam Petro, tibi papa coronam*. Alcuni non fanno menzione nè d'iscrizione nè di diadema; per esempio Paul. Bern.; — Bruno, *Annal. sax.*; — Bertold. const.; — Marian. Scot.; — Abbas usperg.; — *Auctor. vitae Henr.*; — Domnizo, *Vita Mathild.*; — Pandulph. pisan. — Ottone di Frisingen ne parla come di una favola, e Guglielmo di Puglia dice: *Esse putabatur concessa corona Rudolpho.* Tali autorità basterebbero a provar la finzione.

All'annunzio della nuova scomunica, il vecchio Enrico si svegliò nel cuor del deposto: e questo principe, che sin allora aveva mostrato venerazione a Gregorio, giurò di perseguitare adesso con guerra mortale sì lui che la sua creatura Rodolfo (1) e raccolse intorno a sè tutti i compagni delle sue battaglie. Vedeva d'aver due nemici a combattere, ambidue forti della confidenza e dell'opinione dei popoli: ma nel tempo stesso sapeva che se il più potente, il pontefice, creatore e fondamento dell'altro, cadeva, la ruina di Rodolfo era certa. Adunque, per incominciar da Gregorio, convocò a Magonza un'assemblea di principi ecclesiastici e laici (2), alla quale sull'uscire del maggio si trovavano diciannove prelati. Quanto mente umana può immaginar di villano, di nefando, di pessimo, tutto fu quivi attribuito al pontefice: lo chiamarono eretico, adultero, assassino, impostore (3); e v'ebbe altresì de' maligni che soffiavano nelle fiamme ed attizzavano l'ira d'Enrico, dicendo: essere vergogna per un re, figlio di re, padre di re, non senza ragione armato il fianco di spada, patrizio, patrono, difensore di Roma, che, lui regnante, un mostro, un prodigio d'iniquità degno di morte o di bando, profanasse la maestà del nome regale. Tutti essendosi dichiarati per quest'opinione, si deliberò col consenso di Enrico, che per la troppa lontananza dei vescovi italiani il concilio si trasferisse a Bressanone, luogo più vicino dell'Italia e comodo ai prelati tedeschi. Congregatisi in questa città trenta vescovi fra tedeschi e lombardi (4), oltre molti principi e conti delle due nazioni, vi fu decretato: « Il temerario che vuole spogliare il monarca del diritto di governare la Chiesa dev'essere escluso dalla comunione de' fedeli; ed il sacerdote della chiesa romana, reo di questo attentato, merita l'anatema di Dio. È manifesto che il plebeo Ildebrando non fu da Cristo chiamato a pascere il gregge,

(1) *Rex vero, ubi se cognovit per sententiam romani pontificis a consortio fidelium segregatum, tristis effectus est; sed cum a diversis diversa darentur consilia, in anxietatis dubio positus, quid potius eligeret, ignorabat.* Ex ms. Centii, cap. III.

(2) Ugo flavin., *Chron. vind.*, pag. 225. — Coleti, *Coll. conc.*

(3) *Ubi ad aures Henrici regis et fautorum eius anathema a domino papa factum personuit, infremuit factiosorum strepitus in b. Petri vicarium, turpia et nefanda concrepans intonuit, dicentium magum esse et impostorem, haereticum, homicidam, fornicarium et si quid aliud adversatur sanae doctrinae, non debere regem, imperatoris filium, qui non sine gloria gladium portaret, qui romanae reipublicae patricius, etc.* Hugo flavin, *Chron.*, pag. 225.

(4) Ab. usperg., *Chron. hirsaug.: Optimatum exercitus iussu regis.*

ma che con le corruzioni e la frode si è intruso da sè stesso nel tempio. È manifesto ch'egli ha sconvolto l'ordine della gerarchia ecclesiastica, usurpato l'autorità del monarca, tramato la morte al legittimo re, protetto il falso, un ribelle, e fondato il regno della perfidia, dell'adulterio, della ribellione. Per tale scelleraggine noi vescovi dell'impero germanico deponiamo e renitente condanniamo per sempre Ildebrando, il temerario che predica l'omicidio ed il saccheggio de' beni ecclesiastici, che protegge lo spergiuro e il sicario, che leva quistioni intorno alla verità de' santi misteri, che non crede nel corpo e nel sangue di Cristo, lui discepolo dell'eresiarca Berengario, lui mago, interprete di sogni e di augurii, lui negromante, ossesso dallo spirito di Satana, lui apostata, morto per sempre alla fede (1). »

Proclamarono papa l'implacabile nemico di Gregorio, Guiberto di Ravenna (2), che assunse il nome di Clemente III, si ornò degli abiti pontificali, promise di cingere la corona ad Enrico, ed accompagnato da uno splendido corteggio di vescovi scese trionfante in Italia (3). Enrico intanto annunziava ai potentati europei e specialmente a Guglielmo l'elezione pel nuovo pontefice: ma tutti i principi, anche i nemici a Gregorio, si astennero per allora dal riconoscere papa Clemente (4).

(1) *Quia constat non a Deo electum, sed a seipso, in fraude ac pecunia impudentissime obiectum. Qui ecclesiasticum subvertit ordinem; qui christiani imperii pertubavit regnum; qui regi catholico et pacifico corporis et animae intentat mortem; qui periurum defendit regem; qui inter concordes seminavit discordiam, inter pacificos lites, inter fratres scandala, inter coniuges divortia, et quidquid quiete inter pie viventes stare videbatur concussit. Nos, auctore Deo, congregati in unum, legatis ac litteris freti decem et novem episcoporum die sancto praeteritae pentecostes Moguntiae congregatorum, contra eumdem Hildebrandum procacissimum, sacrilegia ac incendia praedicantem, periuria et homicidia defendentem, catholicam et apostolicam fidem de corpore et sanguine Domini in quaestionem ponentem, haeretici Berengarii antiquum discipulum, divinationum ac somniorum cultorem, manifestum necromanticum, pythonico spiritu laborantem et idcirco a vera fide exorbitantem, iudicamus canonice deponendum et expellendum et, nisi ab ipsa sede his auditis descenderit, in perpetuum condemnandum.* Labb., tom. X, pag. 389. È gran cosa che i moderni detrattori di Gregorio VII abbiano riconosciuto e confessato le imperdonabili esagerazioni contenute in questo decreto. *Jager.*

(2) *Chron. hirsaug.*, VII cal. iulii, feria V, indictione III.

(3) Guillelm., *Biblioth.*, apud Baron., *Annal.*, an. 1080.

(4) Lanfranco a Ugo Candido legato dell'antipapa. « Molte cose mi avete scritte che io non posso approvare. Non approvo che voi oltraggiate Gregorio; non approvo che lo chiamiate Ildebrando; non approvo che [illegible]

Mentre che la fama del decreto del conciliabolo si propagava per le contrade lombarde, si era mutato l'andamento delle cose di Lamagna. Dappertutto era un tumulto di popolo accorrente alle armi, chi pel vecchio, chi pel nuovo monarca: e dovunque si scontravano uomini di diversa fazione, succedevano sanguinosi massacri e deplorabile guasto di case. I due rivali preparavano una guerra tremenda; principi, conti e cavalieri, monaci, abbati, vescovi si cingevano il brando, vestivan l'usbergo, cavalcavano al vessillo di un re. Era un tempo di orrende sciagure (1). Ulrico abbate di San Gallo aveva mandato per soccorso contro i distruttori del suo convento: ed Enrico gli spedì due battaglioni di Franchi capitanati da Lutoldo il carintio, fratello di Ulrico. Lutoldo investì la città di Liuzzan tenuta da Ottone di Marchdorf, l'espugnò, la distrusse: assediò Marquardo di Bregenz e ne ridusse in cenere il castello e le case: invase la Turgovia e l'Argovia, maltrattò il conte Ermanno di Kyburg e lo costrinse a sborsare un enorme riscatto pel figlio prigione di Ulrico (2). Quanto belli per l'implacabile abbate furono questi giorni di saziata vendetta, altrettanto gli furono tristi i venuti dappoi, non appena Enrico ebbe raccolto in massa gli uomini d'arme e i presidii di tutte le provincie occupate. Allora non gli restò che un asilo, l'alpestre rôcca di Rachenstein e, questa espugnata, il prossimo confine di Francia.

Ostinata fu la lotta di Federico il bellicoso Hohenstaufen con Guelfo il Bavaro, Bertoldo di Zähringen e Bertoldo figlio di Rodolfo, il nuovo monarca; chè questi, prima che si ritraesse ne' Sassoni, aveva raccomandato ai duchi la salute e l'onore del figlio. Guelfo e Bertoldo di Zähringen, radunati in Ulma i vassalli del

legati romani; non approvo che esaltiate Clemente. Sta scritto che non deve farsi il panegirico di un uomo vivente nè mancare di carità verso il prossimo. Chi può sapere quaggiù che sarà di noi e degli altri al tribunale di Dio nel giorno del giudizio finale? Credo bene che il glorioso imperatore di Germania avrà avuto di grandi ragioni per esaltare un nuovo pontefice e che senza l'aiuto di Dio non avrebbe riportato la vittoria della quale trionfa tra voi: perocchè la vittoria è un infallibile giudizio di Dio. *(Credo quod gloriosus imperator sine magna ratione tantum rem non est aggressus patrare, nec sine magno auxilio Dei tantam potuit victoriam consummare.)* Ma non mi piace che voi approdiate a quest'isola senza la permissione del re. L'Inghilterra non ha per anco rigettato Gregorio ed è tuttora indecisa a qual papa prestare obbedienza. Esaminata la causa, Guglielmo giudicherà con saggezza. Baron., XXIII, pag. 542.

(1) *Vita nemini secura.*

(2) Tschudy, an. 1080.

principe, prestarono omaggio a Bertoldo e lo proclamarono duca di Svevia. Federico Hohenstaufen, raccolte le truppe disperse nella Baviera, Rezia, Franconia, venne assediar la capitale della sua duchea; la quale appena occupata da Guelfo fu corsa dal nuovo signore. Guelfo, scacciato, tornò con formidabile esercito: ma dai baluardi di Ulma coronata di torri Federico ne sfidava tutti gli sforzi. Il paese era diviso fra i capi delle armate nemiche: Bertoldo occupava la Svevia occidentale; Guelfo le provincie a sud-est; i partigiani di Enrico tutto il tratto dal lago di Costanza a Friburgo; Federico la Svevia a sud-ovest: ma Ratisbona era il centro delle forze di Enrico (1). Questo re volle tener a bada i due duchi con parlamenti e negoziazioni di pace, ma i vecchi artifizii non valsero: a Hochstadt sul Danubio Federico fu disfatto da Guelfo, il quale per la terza volta s'impadronì d'Augusta, e, come devota al nemico, la diede al sacco.

Nell'ottobre di quest'anno Enrico aprì la campagna, invadendo la Sassonia con un'armata brillante. Rodolfo, bene in armi, gli venne incontro sino a Cancul (2), ove accampò con cento baroni. Allora quegli mandò innanzi gli arcieri ad esplorare le forze nemiche; e meditando di combatterle alla spicciolata, spedì un distaccamento di cavalli ad investire con rapida diversione il presidio di Goslar. Bentosto il fumo de'casali incendiati annunziava ad Enrico il buon esito di quel movimento e spargeva il terrore nel campo dei Sassoni: onde Rodolfo, divisa l'armata in due corpi, ne mandò uno a proteggere Goslar. Intanto Enrico penetrò nel castello di Erfurt, lo saccheggiò, lo incendiò, lo distrusse; ma schivò di venire a battaglia. Allora i Sassoni, scoperto l'inganno, si ricongiunsero col corpo di Rodolfo e marciarono in massa contro il nemico, il quale, vuotato Erfurt, corse precipitoso a Naumburgo. Ma i Sassoni per vie traverse preoccuparono l'arrivo dei Franchi e così salvarono quella terra dal sacco: chè questi, non appena messo piede in Sassonia, si erano dati a saccheggiare, scannare, distruggere. Enrico, accampatosi alle sponde dell'Elster, vi stette aspettando un corpo di ausiliari boemi per poscia inondar la Sassonia (3).

Pare che Rodolfo abbia voluto impedire la congiunzione dei cavalli boemi coll'armata del suo rivale (4): però le truppe di Wra-

(1) Pfister, *Storia di Svevia*, I, pag. 149.

(2) Bertold. const.: *Cancul* (?) — *Annal. sax.: Canoul* (?).

(3) Bruno, pag. 148.

(4) La *Chron. Petershus.* dice che il progetto di Rodolfo era d'invadere e devastar la Boemia.

tislao varcarono al campo di Enrico poco stante dal villaggio di Mulsen. Disputavano i baroni di Rodolfo intorno al piano disegnato da Enrico: chi diceva ch'egli non farebbe giornata, ma che, pago all'aver devastato il paese, ripasserebbe il fiume col bottino raccolto: sostenevano alcuni che tutt'altra doveva essere la sua intenzione, perchè, volendo egli ritirarsi oltre l'Elster, avrebbe scelto un luogo opportuno a guadarlo, mentre quivi la corrente era troppo profonda; e ch'egli invece, avendo collocato il suo campo dirimpetto all'armata nemica senza riservarsi uno scampo alle spalle, voleva costringere i soldati a vincere o a morire da eroi.

Al levare del sole, Enrico, scoperto il movimento dell'oste nemica, ordinò le sue genti in battaglia. I Sassoni, anelanti pel lungo cammino, perduti molti uomini nelle male fitte dei paduli percorsi, vennero a schierarsi di fronte: ma, veduta la minacciosa posizione di Enrico, tremarono. I loro fanti, ed erano il nerbo, impediti dalle vie rotte, tardavano; ed i cavalli stanchi non sentivan lo sprone. Allora i cavalieri smontarono ed a passo di carica s'accostarono all'antiguardo dei Franchi, mentre i loro vescovi intuonavano il salmo LXXXII (1). Cessato il canto, si trovarono in faccia al nemico, separatine dalla palude di Grona. Da una parte e dall'altra i capitani si provocarono a guadarla: finalmente i Sassoni girarono la costa; i Franchi li attesero al varco, e la battaglia s'ingaggiò con furore. Col lanciare dei dardi le genti di Enrico scompigliarono le ordinanze dei Sassoni: questi scomposti piegavano; e già il clero enriciano intuonava il *Te Deum*, quando alcuni arcadori, riportando dalla mischia il cadavero di Rapoto palatino (2) gridarono: Fuggite, fuggite! Di fatto sopraggiungevano a briglia sciolta i cavalli di Ottone Nordheim, il quale, sbaragliati gli arcieri che avevano respinto l'antiguardo dei Sassoni, e sfondato un battaglione di fanti, invadeva allora il campo di Enrico. I suoi Sassoni volevano sbandarsi a predare: ma l'esperto capitano, sapendo di aver lasciato molti Franchi alle spalle, serrò gli ordini e fece arrestare le lancie. Ben si appose: chè l'istante

(1) *Deus, qui similis erit tibi? .... ecce inimici tui sonuerunt, et qui oderunt te extulerunt caput .... Dixerunt: Venite et disperdamus eos de gente .... Fac illis sicut Madian et Sisarae .... disperierunt, facti sunt ut stercus terrae*, ecc.

(2) Rapoto, signore d'Innthal, il più ricco principe che vivesse a que' tempi. Dicesi che dalla Boemia fino a Roma potesse pernottar sempre in castelli di suo dominio.

dopo compariva il conte Enrico di Lacha (1) alla testa di grosse coorti trionfanti intuonanti *Alleluia!* Il Nordheim disse a' suoi Sassoni: « Che costa a Dio con un drappello fugare un esercito? » E raccomandatosi ai santi, investì impetuosamente le truppe del Lacha, le sbaragliò, le inseguì e, come le vide parte affogare nel fiume, parte afferrare all'opposta riviera, disse a' suoi prodi: « Adesso invadete questo campo, che è nostro, e quanto ci trovate di buono pigliatelo in premio del vostro valore. » La preda fu molta e preziosa: tende di porpora, ornamenti ecclesiastici, vasellame d'oro e d'argento, moneta, generosi cavalli, armi d'incomparabile tempra e splendore, tutte le ricchezze degli arcivescovi di Colonia e di Treviri, di quattordici vescovi, del duca Goffredo Buglione gonfaloniere del regno, del conte Federico Hohenstaufen, di Enrico palatino del Reno, di molti altri cavalieri e baroni; ed infine il bottino di Erfurt. Il nemico era vinto, e la vasta pianura echeggiava del canto dei Sassoni: ed ecco una notizia improvvisa mutar l'allegrezza in terrore, la notizia che Rodolfo spirava. Guadava, dicono, la palude di Grona, cacciandosi innanzi i cavalli nemici; quando Goffredo Buglione, che tutto il giorno gli aveva posto la mira, lo colpì colla poderosa sua lancia, gli recise la destra e gli confisse il moncherino al ventre (2). I suoi baroni lo portarono al campo, ed intorno al feretro i vescovi ornati di stola recitavano con nenia lugubre i salmi dei morti. Moribondo volle veder la sua mano, e come gli fu mostrata, esclamò: « È quella che ho alzato a giurare obbedienza ad Enrico. » Sentendo vicina la fine, sollevò il capo ed interrogò i circostanti: « Ora di chi è la vittoria? » Rispostogli « È vostra », ricadde e con voce morente, « Mi rassegno, disse, ai voleri di Dio: non mi è grave la morte, celebrata dal mio trionfo. » E spirò. Quattordici secoli prima sul campo di Mantinea Epaminonda moriva così (3). Una morte eroica è una gloria immortale (4). Il suo corpo fu deposto nel sepolcro

(1) Per lo innanzi palatino del Reno: *Henricus de Laca, seu de Lacu, comes palatinus Rheni, quo titulo ipse in diplomate apud Tolnerum utitur.* Gerbert., pag. 74.

(2) *Ubi venter descendit ad illia.*

(3) La battaglia di Mantinea fu data 359 anni avanti l'era volgare.
*Il trad. ital.*

(4) Bruno. — L'abbate d'Usp. narra che Rodolfo fu portato a Merseburgo ancora vivo e che, veduta la sua mano, esclamò: *Videte, hac ego iuravi domino meo Henrico non nocere; sed iussio apostolici petitioque principum me fecit iuramenti*

dei re: nel duomo di Merseburgo esiste un'urna magnifica e sovr'essa una statua di bronzo; è la sua (1). La battaglia fu data il 15 ottobre.

Di questa morte il Sassone fece gran duoli; e ricche elemosine furono distribuite ai poveri, alle chiese, ai conventi in suffragio dell'anima sua (2): chè tutti lo avevano conosciuto buono, affabile, misericordioso, amato qual padre e salvator della patria (3), onorato per prode, venerato giudice giusto ed indefesso protettor della Chiesa (4). I Sassoni lo amavano più che gli Svevi: presente in Sassonia ordinava, raddrizzava, edificava; nella Svevia, lui assente, il tutto cadeva in ruina: in Sassonia dimesticava i principi, univa gli spiriti, dettava norme, prescriveva misure; nella Svevia insalvatichivano gli animi, sorgevano tumulti, pullulavano odii, discordie e fazioni.

### *Sunto delle notizie ecclesiastiche dal canonico Jager inserite nel testo.*

Ugo vescovo di Die, legato nelle Gallie, devoto all'autorità pontificia e zelante promotore della riforma, degradò siccome usurpatori delle loro chiese i vescovi Stefano di Puy e Guglielmo di Clermont. Nel concilio tenuto a Clermont affidò questa diocesi all'abbate Durando, vissuto venti anni nel convento di La-Chaise-Dieu. Nel concilio d'Autun interdisse dalle sacre funzioni Manasse arcivescovo di Reims, accusato da' suoi chierici e contumace alla citazione del sommo pontefice: surrogò l'arcidiacono Gebuino di Langres all'arcivescovo simoniaco Umberto, il quale aveva comperato da Filippo la sede metropolitana di Lione: e, come è mo-

*transgressorem.* Un sacristano del duomo di Merseburgo mostra ai forastieri la destra di Rodolfo, che giace nella cappella di s. Geminiano. — L'autore della *Chron magd.* apud Meibom., II, pag. 316, asserisce: *Tantum abesse poenitentia ductum fuisse Rudolphum ut potius id unice doluerit, sibi ereptam occasionem vindicandi iniurias adversus regem aut Ecclesiae illatas quam imperii ordinibus eorumdem potentatui. Rex Rudolphus, duobus acceptis vulneribus, dolebat, magis quam suum, populi casum, etc.*

(1) *Chron. Petershus.* — *Ludewig reliquiae*, ms., IV, pag. 52. — Nella stessa cattedrale si conservano lo scettro, la corona e la spada del re.

(2) Bertold. const., an. 1080.

(3) *Pater patriae.*

(4) Bertold. const.: *Ille, inquam, alter Machabaeus, cum inter primos hostium instaret, in servitio sancti Petri occumbere promeruit.*

strato da una lettera ch'egli scrisse a Gregorio sullo scorcio del 1077, depose il vescovo di Langres concubinario, il vescovo di Senlis simoniaco, il vescovo d'Auxerre minore dell'età canonica e l'arcivescovo di Bordeaux contumace: sentenze confermate da papa Gregorio (1). Gerardo vescovo di Cambrai avendo interdetto dal ministero ecclesiastico i canonici trasgressori dei decreti apostolici, il popolo diede alle armi contro di lui ed arse vivo un sacerdote alemanno perchè aveva dichiarato pubblicamente che un prete ammogliato non poteva celebrare la messa. Gregorio mandò a Goffredo vescovo di Parigi che punisse i rei ed i complici di questo assassinio (2).

Manasse, interdetto per contumacia, scrisse al pontefice ch'egli non aveva voluto rassegnarsi alla citazione del vescovo Ugo per conservare il privilegio anticamente accordato agli arcivescovi della chiesa di Reims di non rispondere che al sommo pontefice. Gregorio confutò le ragioni di Manasse (3), dicendo che l'autorità dei legati procede dagli apostoli e che, quando pure un sommo pontefice avesse accordato agli arcivescovi di Reims il privilegio vantato da lui, un altro sommo pontefice poteva abolirlo, ove lo richiedessero le circostanze di persona, di tempo e di luogo. Allora Manasse venne prostrarsi ai piedi del santo padre; e per questa umiliazione fu ripristinato nella sua dignità. La stessa indulgenza ottennero tutti gli altri prelati deposti da Ugo, i quali abiurarono l'errore sulle tombe apostoliche: perchè Gregorio diceva (4) che la santa madre, la Chiesa, ama di perdonare, non già di punire.

Nel concilio di Poitiers, Ugo degradò gli arcivescovi di Besanzone e di Tours, e rimise al tribunale del pontefice i vescovi di Beauvais, di Noyon, d'Amiens, di Laon, di Soissons e di Senlis,

(1) Labb., *Conc.*, X.

(2) *Ep.*, IV, 20: *De caetero rogamus te et multum admonemus ut omnibus confratribus et coëpiscopsis tuis per tutum Franciam ex apostolica auctoritate significes quatenus et illis sacerdotibus qui a turpitudine fornicationis cessare noluerint omne officium sacris altaribus ministrandi penitus interdicant, et tu ipse in omni loca et conventu id praedicare non cesses. Et si in hac re aut episcopos tepidos, aut illos qui sacrorum ordinem nomen et officium indigne pro supradictis criminibus usurpare praesumunt, rebelles esse cognoveris, omni populo, ne eorum ulterius officium suscipiat, ex parte beati Petri et nostra apostolica auctoritate ubique interdicas, ut vel hoc modo confusi ad emendationem vitae suae et ad castitatem religiosae continentiae redire cogantur.*

(3) *Ep.*, VI, 2.

(4) *Ep.*, V, 17.

informando Gregorio degli assassinii commessi da loro (1): rinnovò i canoni ordinati dal papa contro l'investitura e l'incontinenza de' preti; e fece divieto dell'armi a tutti gli ecclesiastici sotto pena dell' immediata deposizione.

Nè solo la chiesa di Francia ma quelle altresì di Germania, d'Italia, d'Inghilterra, di Spagna e di Danimarca furono contemporaneamente (1078) ordinate da papa Gregorio: ond'egli, oppresso da tante fatiche, scriveva all'abbate di Clugny la lettera citata qui in nota (2).

Nel concilio romano, in cui Gregorio scomunicò l'imperatore, fu confermata la sentenza di deposizione pronunciata dal vescovo di Die contro l'arcivescovo Manasse di Reims, il quale, ottenuto il perdono del santo padre, aveva poi fatto il contrario di quanto aveva promesso. Per tale infedeltà citato da Ugo al concilio di Troyes, non vi volle comparire, pretendendo il timore d'esservi maltrattato da quegli abitanti. Trasferito il concilio a Lione, non avendo più scusa che potesse valere, tentò sedurre il legato coll'offerta di trecento oncie d'oro per lui e di donativi a'suoi domestici in proporzione di grado (1). Ma il vescovo Ugo, sdegnato e tutta conoscendo allora la malvagità di Manasse, chiamò gli accusatori di lui, fra i quali era Brunone fondatore dei certosini, e ne ricevette le deposizioni. L'accusato, difendendosi per iscritto, non si studiò di giustificare la sua condotta, ma solo se la pigliò colla procedura, la quale, diceva, non era regolare; tanto più che uno de'suoi accusatori era stato condannato per falsità. Dimandò poscia che fosse tenuto un concilio entro i confini del regno di Francia (chè Lione era de' Normanni) e minacciò che, ove non fosse esaudito, egli stesso scomunicherebbe il legato (4). Le stesse

(1) Labb., *Conc.*, X.

(2) *Diversarum gentium concursione et multorum negotiorum fatigatus meditatione, ei parum scribo quem multum diligo. Tot enim angustiis premimur, tantisque laboribus fatigamur ut ii qui nobiscum sunt non solum pati nequeant sed nec etiam videre possint* (*Ep.*, V, 7). *Et quamvis vox coelestis erigat nos, quae dicit: — Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam, — tamen nobis saepius mors optabilior quam vita est. Ingemisco et clamo ad Dominum nostrum. Pondus hoc, quod imposuisti humeris meis, Moysen quoque et Petrum oppressisset. — Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum* (ps. VI). — *Tum vero virtus Domini corripit me, et fio me ipso maior, et gaudio perfusus gratias ago Domino firmamento nostro: — Tamquam prodigium factus sum multis; et tu adiutor fortis.* —

(3) Hugo flavin., *Chron. Virdun.*

(4) Apol. Manasse in *Musaeo ital.*, I, 119.

cose, però in istile più sommesso, scrisse a Gregorio, sperando nella clemenza di un papa che aveva per principio di perdonare, non di punire, di salvare, non di perdere le anime. Ma Gregorio gli ordinò di rassegnarsi al decreto del legato, altrimenti si farebbe reo di scomunica (1). Allora Ugo di Die citò per la terza volta il falso arcivescovo e, contumace, lo dichiarò sconsacrato. Il pontefice confermò la sentenza (2): scrisse al popolo ed al clero di Reims che Manasse, disobbediente al decreto di s. Pietro, era indegno di governare una chiesa (3) e che però nissun fedele gli dovesse prestare obbedienza: scrisse al conte Evoli di Roucy che troncasse ogni commercio con un uomo pestifero (4): scrisse ai suffraganei di quella metropoli che dovessero eleggere un altro pastore (5): scrisse infine allo stesso monarca Filippo, protettore di Manasse, che, se voleva cancellare nel pontefice la memoria degli antichi delitti (6), venerasse la sentenza di deposizione fulminata contro Manasse. Queste lettere non furono vane; chè Manasse, avendo voluto difendersi coll'armi, fu cacciato dai nobili, dal popolo e dalle guardie del re; onde, sbandito di Francia, morì vagabondo nel 1086 (7).

(1) *Ep.*, VII, 12.
(2) Labb., X, 389.
(3) *Ep.*, VIII, 17.
(4) *Ep.*, VIII, 18.
(5) *Ep.*, VIII, 19.
(6) *Qua in re procul dubio minus vigilanter multumque negligentius quam sanum fuerit olim habuisse te cerneris.*
(7) Guibert., *De vita sua*, XI.

# CAPITOLO UNDECIMO

In Germania la morte di Rodolfo parve un castigo del cielo, un giudizio di Dio, la manifestazione di una volontà cui non resiste il mortale (1). Enrico, fuggitivo, ignorava ancora quanto cara fosse costata ai Sassoni la loro vittoria: e già si diffondeva una fama che di vinto lo faceva vincitore; la fama che il sommo pontefice, contemplando in estasi i tempi avvenire, aveva con labbro fatidico vaticinato che entro l'anno il falso monarca morrebbe. E Rodolfo era morto entro l'anno: onde i partigiani di Enrico schernivano adesso i loro nemici, i papisti, i quali nella predizione del papa avevano veduto la morte del vecchio sovrano (2). Intanto l'armata di Enrico presentava lo spettacolo di mille e mille guerrieri caduti nella più deploranda miseria; perchè la nazione dei Sassoni avea trovato alle sponde dell'Elster una tremenda vendetta dei mali che cinque anni prima aveva patito su quelle dell'Unstrutt. I Franchi, scampati dalle acque del fiume o dal fendente delle spade nemiche, erravano come gente proscritta per le ascosaglie delle foreste germaniche, inseguiti dai paesani turingii, i quali armati di spiedi e di falci andavano alla caccia di uomini, li ormavano, stanavano e con atroce crudeltà massacravano. Assediati nei boschi, i miseri perivan di fame: pochi trovavano un tozzo di pane a prezzo delle armi, dei cavalli, degli avanzi del vecchio bottino: chè l'uomo, quando è in guerra coll'uomo, non sente che il sapore del sangue. V'ebbe però qualche cuore, ed era il cuor

(1) Gerbert., pag. 75.

(2) *Chron. hirsaug.*, an. 1080. — Sigeb. gembl., an. 1080, fautore di Enrico.

della donna, il quale non avea rinnegato l'umanità: v'ebbe qualche vedova, qualche orfanella pietosa che, pensando al padre, al consorte perduto, ricettava un ferito, un malato, un morente, e coll'anima assorta nei misteri di una tomba lontana assisteva al letto dell'uomo straniero (1).

Invano Enrico, riparatosi nel ducato boemo, bandiva nuova guerra contro Sassonia: chè la gioventù e gli stessi veterani di Svevia, Carinzia, Borgogna giuravano nel loro spavento che il mondo capovolto cadrebbe anzi ch'eglino mettessero il piede entro una terra fatata che divorava il nemico e l'amico. Allora Enrico, abbandonato da' suoi, soldò un esercito di gente boema e, per risvegliare il coraggio del popolo con qualche brillante fazione, si diresse contro il ducato di Svevia, occupato da Bertoldo e da Guelfo (2). Innanzi a' suoi passi camminava la distruzione e la morte: le sue truppe devastarono orreudamente il paese, espugnarono castelli e città, trucidarono vescovi e preti, evirarono i castaldi dei baroni nemici, ne sfregiarono le donne e le figlie, e dopo l'abuso nefando le appesero ai tetti delle case infiammate. Il castello di Tubingen, tenuto da Cuno palatino del Reno, arrestò il rapido corso dell'armata boema, ma finalmeute fu preso d'assalto ed inondato del sangue de' suoi difensori: chè cesare avea giurato un voto tremendo, il voto d'esercitar rappresaglia contro un nemico crudele il quale per tutta l'assenza sua e del conte Federico Hohenstaufen aveva tribolato i suoi partigiani nelle persone, nell'onore, nei beni, senza rispetto di sacro o profano, e messo alle spade quasi tutta la popolazione di Augusta (3).

Era a mezzo corso il dicembre, quando s'intese in Sassonia che cesare alla testa di formidabile armata veniva a distruggere tutta la fazione nemica e che, sicuro d'una completa vittoria, disegnava di festeggiarla a Goslar il dì del Natale. I Sassoni diedero all'armi ed in numero di ventimila guerrieri corsero a presentar la battaglia, capitanati dal duca Ottone Nordheim, anima della plebe e dei grandi. Allora Enrico, che temeva l'eroe, licenziò le genti boeme e, dichiarando di bramare la pace, fece dire ai capi dei Sassoni che, s'eglino volevano un nuovo monarca, eleg-

(1) *Annal. sax.*, an. 1080. — *Chron. hirsaug.* dice la battaglia dell'Elster *fuisse ingentem Henrici victoriam.*

(2) *Chron. hirsaug.*, an. 1080. — *Chron. pegav.*, eodem anno.

(3) *Chron. august.*, an. 1080.

gessero suo figlio Corrado, proclamato il quale, giurerebbe di non più toccar quel confine. Ma il Nordheim, uso con parole da celia ad esprimere profondi pensieri, quasi motteggiando rispose: « Ho veduto sovente da una cavalla viziosa nascere un puledro bizzarro; nè padre ne figlio non fanno per noi (1). »

Dal dicembre all'aprile dell'anno successo, tremuoti e procelle manifestavano un'inquietudine arcana della natura: le convulsioni dell'orbe terracqueo erano a que' popoli rozzi un portento di nuove sciagure (2): e le sciagure vennero orrende. L'Italia, cui dal lato delle Alpi bloccavano le genti di Enrico (3), era, siccome la Germania, lacerata da scisma funesto. Nelle regioni transalpine dell'impero romano ardeva la guerra fra due monarchi, nelle cisalpine fra due pontefici. Contro l'antipapa Guiberto stavano l'eroina Matilde, sebben, vogliono, consanguinea di lui (4), ed il vescovo Anselmo di Lucca, confessore della pia marchesana, forte di un'eloquenza evangelica. Ma Milano, Piacenza e Ravenna avevano riconosciuto Clemente; e nido dei nemici di Gregorio era Lucca, perchè i Lucchesi, imitando le capitali lombarde, volevano francarsi dalla supremazia del papa. Anselmo, devoto a Gregorio e fermo a comprimere le ribellioni del popolo, fu perseguitato con guerra mortale (5). Quanto più resistevano i buoni, e tanto peggiore diventava la fazione di Enrico: onde a poco andare i furori di parte enriciana superarono gli sforzi, sebben prodigiosi, della contessa Matilde e di Anselmo. Intanto Gregorio, che, persuaso di difendere la causa di Dio, non conosceva transazione coll'empio, confermava pel clero di Lucca il canone del celibato ed il divieto dell'investitura e dell'armi; minacciava l'anatema ai signori che col pastorale o l'anello infeudassero una chiesa a chiunque; ed in una lettera severa indiritta al clero ed al popolo (6) proibiva ogni commercio coi preti concubinarii e consigliava di bandire dalla città e dal territorio tutti i sediziosi e i caporali della fazione. Allora si

(1) Bruno, pag. 150.

(2) Sigeb. gembl., an. 1081. — *Annal. sax.*, an. 1081.

(3) Bertold. const., an. 1080.

(4) Guiberto, dicono, traeva origine dall'illustre famiglia dei Guiberti: ed i Guiberti erano cadetti di Sigifredo signore di Lucca, atavo della contessa Matilde. Donnizo, lib. I. cap. I. — Fiorentini. — *Maraviglie heroiche memorab. di Mathilda* del march. Pozzo, pag. 163.

(5) Fiorentini, an. 1079.

(6) *Ep.*, VII, 2

formarono congiure sopra congiure, massime contro la contessa Matilde; ma tutte ruppero alla costanza della parte migliore (1). La buona fortuna di Enrico in Germania inanimiva i suoi partitanti in Italia. Degradati gli arcivescovi di Milano e di Ravenna, sembrò che tutta Lombardia e Toscana avvampassero: vescovi e preti furibondi bestemmiavano il nome di Gregorio, lo chiamavano il falso monaco, l'eresiarca Ildebrando, conculcavano per professione i suoi canoni, ridevano della sua scomunica: ecclesiastici e laici, nobili e plebei cospiravano: non si voleva che un capo per rompere; ed il concilio di Bressanone ne diede uno feroce in Guiberto. I mali cagionati da questo scisma sono ineffabili (2): Guiberto ed il cardinale Ugo Candido erano i due nuclei intorno ai quali si raccoglievano i nemici di papa Gregorio: ma il secondo inspirava più confidenza (3). Invano i vescovi fedeli al pontefice convocavano il sinodo delle loro diocesi: invano Anselmo tenne a S. Genesio poco stante da Lucca un concilio nel quale dichiarò fellone il cardinale e condannò l'antipapa Guiberto: era olio a fiamma; chè gli stessi provvedimenti più giusti, le misure più moderate, le esortazioni più soavi esacerbavano gli spiriti del popolo e del clero scismatico. I Lombardi armati minacciavano di rompere nei dominii della contessa Matilde, inanimiti di trucidar l'eroina e di espugnare in essa l'ultimo asilo del papa. Da trenta vescovi e da cento baroni alla testa di bande feroci assaltavano già le terre toscane e le correvano a guasto ed a preda. L'Italia, attonita per lo spavento di tanti furori, aspettava un destino fatale.

Intanto Gregorio che mirava tranquillo l'orrore dell'oragano tuonante e si armava della sua prudenza, vedendo la procella venire dal nord, volle fornirsi un riparo nel sud. Roberto Guiscardo, sebbene onnipossente nei paesi dell'Italia inferiore, sentiva però che una pronta riconciliazione col papa gioverebbe al buon esito di un suo ambizioso disegno, il disegno che da tanti anni andava meditando di trasportare nella sua famiglia la corona imperiale d'occidente: e tanto più inclinava a far pace col sommo pontefice in quanto che molte città del littorale si erano ribellate da lui. Introdotte

(1) Fiorentini.

(2) Fiorentini.

(3) Gl'insulti degli avversarii ponno fornire argomento a giudicare chi nella parte contraria è più attivo, più creduto, più formidabile. Baron. de Hugo, an. 1080, n. XXIII.

le pratiche, Gregorio col principe di Capua recossi ad Aquino (1), ove lo stesso giorno il duca Roberto venne prostrarglisi a'piedi, implorando perdono della sua fellonia. Il pontefice lo rialzò, lo abbracciò, ed allontanati gli officiali di seguito, stette a segreta conferenza con lui. Fatto quindi portare il libro dei santi Vangeli, Roberto gli giurò vassallaggio (2), promettendo di soccorrere con opera e consiglio il pontefice e la santa sede, di proteggere il patrimonio apostolico e di pagare un tributo annuale di dodici danari per ogni giogo di buoi che arassero ne'dominii investitigli (3). Allora Gregorio, consegnandogli lo stendardo e la spada, gli confermò l'investitura accordatagli da Nicolò e da Alessandro pontefici; gl'infeudò la Calabria e la Puglia; e quanto alle terre, aggiunse, ingiustamente occupate da te, quali sono Salerno, Amalfi ed una metà della marca di Spoleti e Firmano, io ti uso indulgenza perchè spero che tu vivrai da principe timorato di Dio e fedele alla santa sede, senza che dalla mia concessione nasca un pericolo per le anime nostre (4). Di que'giorni si sparse in Toscana ch'egli aveva promesso a Guiscardo la corona del regno d'Italia (5).

(1) Card. arag. — Guil. appul. assegna a questo congresso la città neutrale di Benevento.

(2) *Fidelitatem et homagium.*

(3) Ecco la formola del giuramento: « Io Roberto, per la grazia di Dio e di s. Pietro, duca della Puglia, della Calabria e della Sicilia, sarò d'ora innanzi fedele alla santa chiesa romana, alla sede apostolica, a voi Gregorio mio supremo signore e papa universale dei confessori di Cristo. Non permetterò nè farò sì che voi perdiate la libertà, le membra, la vita. Non isvelerò i secreti da voi confidatimi se il divulgarli può nuocere alla Chiesa od a voi Aiuterò la santa sede romana a conservare, acquistare e difendere il patrimonio di s. Pietro in ogni tempo e contro tutti gli uomini, eccetto quella parte delle marche di Firmano, di Salerno e d'Amalfi la proprietà della quale è indecisa. Vi fornirò consiglio, armi e danaro a fin che voi sosteniate con onore la dignità di papa romano. Non invaderò le terre di s. Pietro che voi possedete o possederete, quando sappia ch'esse sieno realmente della chiesa di Roma: e non le renderò tributarie senza il vostro consenso; eccetto quelle delle quali voi o i vostri successori m'investirete. Pagherò con esattezza il censo sulle terre di s. Pietro infeudatemi da papa Alessandro e da voi. Renderò al vostro esclusivo dominio le chiese de'miei stati coi loro territorii e vassalli. Se voi e i vostri successori morrete prima di me, veglierò a ciò che venga eletto un pontefice secondo la prescrizione dei canoni. Sarò fedele alla santa Chiesa, a voi ed ai vostri successori, i quali mi confermeranno, se non demeriterò la grazia apostolica, i dominii della Calabria, della Sicilia e della Puglia. »

(4) I diplomi nelle *Ep.*, VIII, nel Baron., an. 1080 e nel Muratori, *Stor. d'Ital.*, tom. VI, pag. 421.

(5) Guil. appul., lib. III. — Richard. cluniac. in *Chron.*

Le lettere ch'egli scrisse intorno a quest'epoca dichiarano lo scopo di questa alleanza col duca normanno. Prima di dirigersi alla volta di Roma, inviò due lettere ai vescovi della Calabria e della Puglia (1): dalla prima delle quali traluce una ferma fiducia che l'Eterno avrebbe coronate le fatiche del suo vicario.

« Voi sapete, fratelli carissimi, quante volte i discepoli di Satanasso, che nelle contrade italiane hanno usurpato il nome di vescovi, si sono per un loro diabolico orgoglio ribellati dalla santa madre la Chiesa ed hanno fatto guerra al vicario di Cristo. Ma, per la grazia dell'onnipossente Signore de' cieli e per l'intercessione del santo apostolo Pietro, il patrono della chiesa militante, quell'empio attentato produsse confusione e terrore ai malvagi, gloria ed esaltazione alla Chiesa. Dal minimo all'eccelso, dal plebeo che striscia nel fango al monarca che impera dal trono, i Tedeschi, i Lombardi, i Toscani e quest'uomo che nella scelleraggine a tutti sovrasta, questo autore, anima e signifero della sacrilega ribellione dei popoli, Enrico, non re ma stromento di Satana, hanno provato nei dolori del corpo e nello sgomento dell'anima quanto è formidabile il nome di Pietro e tremendo il flagello di Dio. Voi sapete come, ai tempi di papa Alessandro, il medesimo Enrico meditò di opprimere la chiesa cattolica, imponendo all'eletta plebe di Cristo il giogo dell'empio Cadolao: ma sapete in qual profondo abisso d'infamia precipitarono Cadolao ed Enrico, mentre più splendido rifulse l'onor della Chiesa. Sapete quale esecranda congiura armava, or son tre anni, d'un brando temprato al fuoco d'inferno tutti i vescovi e i prelati d'Italia settarii del campione di Satana, di questo temerario mortale che si accampa contro la possanza di Dio. E tutti avete veduto come lo scudo del glorioso s. Pietro ha protetto il pastor della Chiesa, l'inerme custode del tempio, dal pugnale insidioso dei reprobi. E poichè gli ostinati anche sotto il ginocchio dell'angelo han voluto ripigliar la tenzone, l'apostolo ha insegnato ai ribelli che le spade della milizia celeste piagano dalla pianta de' piedi al vertice sommo del capo. Ma con meretricia impudenza questi uomini marchiati d'infamia hanno levato le fronti contro i tabernacoli dell'Eterno Signore; ed invece di confondersi della loro ignominia, hanno detto con Satana, il padre dell'orrenda menzogna: Ascendiamo al cielo, collochiamo il trono sopra gli astri di Dio, sediamo sul monte del testamento dalle parti dell'aquilone

(1) *Ep.*, VIII, 5, 6.

e poi saremo uguali all'Altissimo (1). Si diedero pertanto la mano, rinnovarono l'antica congiura contro la chiesa cattolica, chiamarono un uomo sacrilego, spergiuro al vicario di Dio, abominabile per tutto l'impero, Guiberto, il distruttore della chiesa di Ravenna, il ladrone del sacro deposito, gli si prostrarono innanzi e gli dissero: Sii l'anticristo, sii l'eresiarca adorato da noi! Applaudirono i figli di Satana al decreto di un conciliabolo maladetto da Dio, composto di gente pestifera, di falsi vescovi invasori del tempio; i quali, disperando di sedurre il vicario apostolico, hanno voluto piuttosto separarsi dal corpo di Cristo che meritar colla penitenza il perdono. Il vero pontefice voleva che si prostrassero ai piè dell'altare: e gl'insani, acciecati dalla loro superbia, hanno detto al più malvagio di loro: Noi ti faremo pontefice, e tu dichiara che noi siamo gli eletti. Ma quanto più si convincono d'aver esaltato sè stessi e collocato il padiglione sul monte, tanto meno noi li dobbiamo temere: perchè quell'apostolo che con prodigio stupendo ha precipitato nel baratro Simon mago loro padre comune, confonderà l'orgoglio degli empii, li sperderà colla forza del turbine; e fra breve la santa Chiesa avrà pace, avrà la gloria di un nuovo trionfo. »

Nell'altra lettera esorta i vescovi di Calabria e di Puglia a vendicare l'imperator d'oriente Michele, detronizzato da un empio fellone, e ad essere liberali di aiuto a Roberto parente del monarca deposto, il quale lo voleva riporre sul trono. Dal che pare che, nell'alleanza contratta ad Aquino, Gregorio abbia per una clausola stipulata in secreto promesso al duca normanno di proteggere il cacciato Michele.

Amico di Roberto, il pontefice si accinse a sterminare la ribellione del clero e del popolo, la quale intanto si era propagata per tutte le contrade lombarde. Roberto e Giordano di Capua avevano promesso di cernire per lui una formidabile armata di prodi, colla quale nel prossimo settembre si dovevano congiungere gli uomini d'armi dei feudatarii romani, le milizie della contessa Matilde e gli ausiliari della marchesana Adelaide. Con questo esercito voleva Gregorio muovere in persona contro l'antipapa Guiberto, liberare Ravenna, Lucca, Milano, e distruggere la fa-

(1) Is. XIV, 13, 14. *In coelum adscendam, supra astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, in lateribus aquilonis. Adscendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.*

zione di Enrico: risoluzione che nel mese di luglio fu con circolare autografa annunciata a tutti i fedeli (1). Ma da una parte Roberto aveva alle mani un affare troppo intricato nella causa dell'imperatore Michele e meditava troppi disegni perchè volesse addossarsi una guerra (2); dall'altra la contessa Matilde, molestata incessantemente da scorrerie nemiche, aveva dovuto raccogliere a Mantova le milizie de'suoi vasti dominii per opporsi all'antipapa Guiberto, il quale con tutta l'oste lombarda si era accampato nel borgo di Volta (3). Lo stesso giorno che in Germania si combatteva alle sponde dell'Elster, in Italia l'armata lombarda, condotta dal principe Enrico secondogenito del monarca alemanno (4), investiva le genti toscane, riportava completa vittoria; e così il figlio rovesciava l'ostacolo primo e maggiore che potesse attraversarsi alla marcia trionfale del padre. A tale sconfitta lo scoraggiamento si manifestò nei fautori del papa: potendo ciascuno argomentare i disegni di un re vincitore il quale non permetteva di calare in Italia se non a chi gli avesse giurato d'odiare e di perseguitare Gregorio.

Ed ora si presentava ad Enrico una prospettiva di grandi vittorie; la sua mente meditava vendetta, e il suo cuore si apriva

(1) *Ep.*, VIII, 5: « Voi sapete che il duca Roberto, il principe Giordano e tutti i signori normanni hanno giurato di difendere l'onor nostro e della santa chiesa romana: così pure tutti i nobili che posseggono feudi o allodii nel territorio di Roma. Pertanto, appena che dopo le calende di settembre la stagione sarà più temperata, noi muoveremo coll'armi a liberare la chiesa di Ravenna dalle mani degli empii: impresa comandata e, speriamo, benedetta da Dio. Adunque, sprezzando noi l'orgoglio della gente malvagia e le congiure dei sacrileghi che hanno levato stendardo di ribellione contro noi, cioè contro san Pietro e la Chiesa, vogliamo che voi pure gli sprezziate, nella ferma credenza che fra breve sarà compita la loro rovina e ch'eglino cadranno in un baratro tanto più spaventevole quanto più si sono levati sublimi. A costoro imprecava il profeta colle parole fatidiche: *La superbia di coloro che ti odiano sale ogni giorno più in alto;* che vuol dire: l'audacia dell'empio quanto più si leva a minacciare le regioni dei cieli, tanto si fa più vicina al precipizio. Voi che temete il Signore e siete fedeli a s. Pietro sperate nella misericordia di lui che ben tosto la santa Chiesa avrà pace; unico voto del nostro cuore e di chi confida nel Dio de'prodigii. »

(2) *Storia del falso Michele*, apud Annam Comnenam in Alexiad. I. — Gaufr. Malaterra, III, 15.

(3) Bertold. const., an. 1080. — Muratori, *Stor. d'Ital.* — Fiorentini.

(4) *Vita Gregorii*, apud Muratori, *Coll. script. ital.*, III, I. — Card. arag. Alcuni dubitano se questo Enrico fosse allora in Italia. Il Fiorentini opina ch'egli sia quel tale cui Donnizone fa morire all'assedio di Montebello; *onde la felicità di questo successo diede occasione che 'l re scendesse in Italia in persona.*

ad un'empia speranza, la speranza di umiliare in Gregorio l'autorità pontificia, la potenza della religione: chè non mai questo papa aveva dovuto lottare contro tanti e sì fieri nemici. Per la sua alleanza col duca normanno egli era naturalmente diventato il nemico dell'imperatore dei Greci, e l'imperatore dei Greci l'amico ed il consorte di Enrico: onde quegli, oltre la fazione lombarda, si trovava aver guerra mortale con due imperatori ad un tempo. Sul declinar di quest'anno un uomo destinato a restaurare un trono che cascava in frantumi, Alessio Comneno, il più prudente fra i monarchi del basso impero, cacciò dalla reggia in una cella claustrale Niceforo Botoniate, che dormicchiava sull'orlo del precipizio nel pericolo della schiavitù musulmana. Il nuovo imperatore, assalito dalle orde dei turchi Seldschouky, che minacciavano di dar l'ultimo crollo alla sconquassata mole dell'impero orientale, mentre che dai lidi dell'opposta Sicilia stavano per salpare i navigli dei duchi normanni, nemici formidabili quelli per ferocia brutale, questi per cavalleresco valore, fece diversione alle forze di Roberto Guiscardo, guadagnando con molto oro il vittorioso re di Germania (1). Laonde Roberto, non che pensasse a combattere i nemici del papa, si trovava appena sufficiente a difender sè stesso.

Nè dall'Inghilterra si potevano aspettare soccorsi. È ben vero che il pontefice scrisse quest'anno a Guglielmo molte lettere supplichevoli e gravi, rammentandogli quanto egli aveva fatto per lui, con quanto favore gli aveva pôrto la mano a salire sul trono britannico, quante nimicizie si era addossato per l'esaltazione della stirpe normanna; ed esortandolo che si mostrasse grato ai beneficii apostolici e che, siccome aveva meritato il nome di *gemma dei principi*, si meritasse il più bello di cristiano esemplare (2). E

(1) Krause, *Stor. dell'Europa moderna*, IV, 1, pag. 226-228.

(2) *Ep.*, VII, 23. Questa lettera svela le relazioni anteriori che passavano fra Gregorio e Guglielmo. *Notum esse tibi credo priusquam ad pontificale culmen ascenderem quanto semper te sincerae dilectionis affectu amavi, qualem etiam me tuis negotiis et quam efficacem exhibui: insuper, ut ad regale fastigium cresceres, quanto studio elaboravi; qua pro re a quibusdam fratribus magnam pene infamiam pertuli, submurmurantibus quod ad tanta homicidia perpetranda tanto fervore meam operam impendissem. Deus vero in mea conscientia testis erat quam recto id animo fecerim, sperans per gratiam Dei et non inaniter confidens de virtutibus bonis quae in te erant, quia quanto ad sublimiora proficeres, tanto te apud Deum et sanctam Ecclesiam ex bono meliorem exhiberes .... Nunc igitur, cum et matrem tuam minimum tribulari conspicias, et inevitabilis nos succurrendi necessitas urgeat, talem te volo et multum pro honore tuo et salute in vera caritate moneo ut omnem obedientiam praebeas, et sicut ... gemma principum esse meruisti, ita regula iustitiae et obedientiae forma cunctis terrae principibus esse merearis.*

parole non meno amorevoli scrisse alla regina d'Inghilterra, la consorte del principe inglese, raccomandandosi all'intercessione efficace di una sposa pia, prudente e fedele. Ma nel cuor di Guglielmo restò sempre la ruggine antica; ed una lettera posteriore di papa Gregorio mostra com'egli doveva starsi contento a ciò solo, che quel principe si tenesse entro i limiti che sin allora aveva osservati (1).

E colla Francia era ancor peggio. Ben aveva cessato il pontefice dallo scagliar contro Filippo i suoi fulmini, poichè questi tuonavano invano; ben gli aveva proposto la pace a condizione che più non si dovessero vendere e molestare le chiese: ma Filippo non seppe sradicarsi dal cuore l'odio inveterato contro un severo censore; e quando pure avesse voluto soccorrergli, come l'avrebbe potuto in quella intricata condizione del regno (2)?

Intanto dall'Alemagna veniva un rumore foriero di più gravi disastri. Gregorio aveva già conosciuto che Enrico meditava di calare in Italia, come avesse vinto il rivale: ed ecco diffondersi improvvisamente la fama che Rodolfo era morto e che Enrico era alle Chiuse.

In tanto pericolo il pontefice rimase tranquillo: il suo cuore non sapeva temere; la sua natura era troppo robusta, troppo grande il suo spirito, troppo profonda in lui la convinzione d'aver obbedito alla voce di Dio e di dover piuttosto morire che mancare alla sua missione, perchè l'impetuoso corso degli avvenimenti fortuiti e le forze unite del mondo potessero rompere la sua costanza. Se i suoi sguardi, che dominavano tutta Europa, erano rattristati dallo spettacolo di una vasta congiura che manifestava lo spirito e segnalava la ferrea natura dei tempi, bastava il chiaror di una face in mezzo all'orror delle tenebre perchè sulla rasserenata sua fronte brillasse un nuovo coraggio, ed il suo cuore confidato nel Dio degli eterni prodigii sentisse una tale sovrabbondanza di conforto, di fiducia, di vita da dispensare altrui consolazione, speranza e consiglio. Il suo pensiero percorreva i secoli dal giorno del grande riscatto sino a quando

(1) *Ep.*, VII, 24, 25. — Alla regina scriveva: « L'oro e le pietre preziose vi deggiono essere men care che la castità della vita, l'elemosina e l'amore del prossimo. » Nell'*Ep.*, VII, 27, esortava Roberto, erede presuntivo del trono, che si rendesse degno della gloria paterna, non oltraggiasse il genitore, non contristasse la madre. Gregorio precettore dei re! *Jager.*

(2) *Ep.*, VIII, 20. — Filippo I non era nemico di Gregorio VII; tanto vero che non volle aver a far coll'antipapa Guiberto. *Jager.*

la religione di Cristo ebbe distrutto il paganesimo armato; vedeva in essi la potenza imperiale combattere un'inerme tribù di credenti, vedeva le opinioni dei popoli difendere l'eredità di secoli e secoli da una religione novella che, predicata da gente servile, cresceva e si propagava in silenzio: dappertutto vedeva persecuzioni e sangue di martiri, ma finalmente la vittoria e il trionfo. Interrogava le tombe apostoliche, s'inspirava alla virtù di quegli uomini che alle spade romane non opposero che la loro costanza e trionfarono del mondo romano: conosceva che questi erano i tempi d'allora e, securo nelle promesse di Dio, porgeva conforto agli altri (1). La tribolazione dei ministri del tempio gli pareva la necessaria e naturale conseguenza delle passioni e dei peccati degli uomini (2); onde scriveva ai fedeli italiani (3): « Sperate; non è inaridita la mano di colui che depone dalla sede i superbi, e gli umili esalta ai troni degli angioli. È onnipotente il Signore: egli affliggerà l'orgoglio degli empii, e noi libererà dalle mani degli infedeli: il furore de' nostri persecutori ricadrà sovra le loro generazioni; e la Chiesa celebrerà la pace innanzi agli altari. » Fra tanti tumulti entrava l'anno 1081.

Enrico bandì per tutto l'impero germanico che chiunque possedeva un cavallo e una spada lo seguisse alla spedizione d'Italia (4). Allora i fedeli della santa sede romana consigliarono il pontefice che, derelitto da tutti i mortali, pensasse alla propria salvezza minacciata dal nemico straniero. Gregorio rispose: « Derelitto da tutti i mortali, son protetto dal mio Signore. Sprezzo la possanza di Enrico; e quando pur sapessi di dover cadere nelle mani di lui, che cosa sono il tormento e la morte? Ben più mi duole della pia Matilde, i vassalli della quale sono gente codarda, che la chiameranno temeraria, insensata se vorrà resistere alle armi d'Enrico; onde essa o dovrà fermare una pace ingiuriosa o perdere gli aviti dominii. Ma quando l'empio avrà invaso le contrade italiane, avremo in Germania i duchi Guelfo e Bertoldo, che lo costringeranno a

(1) *Ep.*, VIII, 4. (II Tim. II, 5).

(2) Chi vuol conoscere quanta forza viene all'uomo dalla fiducia in Dio legga le lettere accennate.

(3) *Quod dudum sancta Ecclesia fluctuum procellarumque mole concutitur, quodque tyrannicae percussionis hactenus rabiem patitur, non nisi peccatis nostris exigentibus evenire credendum est. Nam iudicia quidem Dei verissime omnia iusta sunt.*

(4) Così tutti gli autori contemporanei.

ripassare le Alpi (1). » Infatti scriveva ai principi sassoni e svevi che creassero un nuovo monarca, onde i fedeli, che nel loro spavento si erano dispersi e disseminati per tutta Germania, avessero un capo intorno a cui radunarsi, ed Enrico, minacciato a tergo da un'armata possente, non potesse calare in Italia a danno della chiesa cattolica. Li consigliava nel tempo stesso a non precipitar l'elezione, essendo meglio il combattere lungamente per la religione e la libertà della patria che, per iscansare il travaglio, darsi in braccio a un altro tiranno (2). Ma Enrico aveva provveduto al futuro, opponendo ai nemici di Baviera e di Svevia un eroe terribile in campo, Federico Hohenstaufen, dichiarato capitano di tutti i guerrieri che resterebbero a presidio delle contrade alemanne e confermato signore della duchea di Svevia. E questi continuò la guerra con tant'arte, audacia e fortuna che, quanto ai duchi Guelfo e Bertoldo, cesare poteva partire col cuore tranquillo (3).

Al tempo stesso Enrico cercò di comporre un accordo coi Sassoni, i quali sebben, morto Rodolfo, scemassero per la continova diffalta dei nobili, pure, memori della battaglia dell'Elster, minacciavano una guerra tremenda. Nel febbraio di quest'anno mandò suoi ambasciatori a dire ai principi sassoni che, per l'ambizione di essere l'amico dei prodi, bramava che si convocasse una dieta in Sassonia nella quale per mezzo di arbitri si potesse stipulare un trattato di pace. Allora i Sassoni indicarono per l'importante congresso la foresta capuana situata alle sponde del Weser (4). Con pieno potere vi comparvero dalla parte d'Enrico i vescovi di Colonia, Treviri, Spira, Bamberga ed Utretto; dei Sassoni, gli arcivescovi di Magonza, Magdeburgo, Salisburgo, Paderbona, Hildesheim, oltre i duchi e i baroni maggiori. Ma che nulla vi si sarebbe conchiuso lo si argomentò ben tosto dalla condotta degli

(1) *Ep.*, IX, 3, *ad legatos in Germania.*

(2) *Admonendi sunt omnes in partibus vestris Dominum timentes ac sponsae Christi libertatem diligentes ut, non aliqua gratia suadente aut ullo metu cogente, properent eam temere personam eligere cuius mores et caetera quae regi oportet inesse a suscipienda christianae religionis defensione et cura discordent. Melius quippe fore arbitramur ut aliqua mora, secundum Dominum, ad honorem sanctae Ecclesiae, provideatur idoneus quam nimium festinando in regem aliquis ordinetur indignus. Ep.*, IX, 3.

(3) Pfister, pag. 150.

(4) *Ultra fluvium qui Wisara dicitur, in sylva quae inde Capuana vocatur, quod ad urbem quae Capua nominatur pertinere cognoscitur.* Bruno, pag. 150. Secondo Schröckh, sarebbe Kaufungen sul Werra.

arbitri regii, i quali cercarono d'entrare in colloquio segreto coi principi, massime col duca Nordheim, mentre il bando parlava di una dieta da tenersi a cospetto di popolo. A principio uno scandaloso silenzio fu per sciorre quell'assemblea composta di gente orgogliosa: perchè i Sassoni, stati invitati da Enrico, attendevano che gli ambasciatori di questo esponessero ciò che avevano a dire, ed i regii, per una loro superbia di corte, volevano che i Sassoni, siccome inferiori, s'abbassassero primi a presentare le loro dimande. Finalmente i Sassoni pregarono il vescovo di Salisburgo, Gebardo, uomo probo e di maschia eloquenza, che parlasse in nome di tutti. Il prelato, temperando con voce severa l'acerbo delle parole (1) rammentò le violenze e le ingiustizie di Enrico, il bando e le catene dei vescovi, le usurpazioni dei beni ecclesiastici, gli stupri, i saccheggi, gl'incendii, la ineffabile tribolazione di un popolo che tante volte aveva implorato la pace. « Tutti quanti qui siamo, proseguì con gesto solenne, e con noi tutto il popolo che chiama sua patria questa Sassonia che tanto patisce, scongiuriamo voi, sacerdoti del Dio vivente, voi, gloriosi principi dell'impero germanico, voi, guerrieri dell'invitta nazione, che paventiate la giustizia di lui che giudica e punisce i superbi. Deh siate, voi vescovi, pastori, non lupi rapaci nella greggia che vi fu confidata: sappiate, voi principi armati, che il Signore vi ha dato la spada a difesa non a persecuzione dell'uomo innocente. Non minacciate ferro e fuoco a noi vecchi inermi e vostri fratelli, vostri padri innanzi all'altare. Facciamo, oh facciamo la pace! Malgrado le ingiurie che abbiam ricevute da Enrico, gli vogliamo prestar giuramento, quando voi ci facciate cauti per parte di Enrico e del papa che ciò non potrà mai ridondare a danno del ministero ecclesiastico, dell'onore dei laici, della coscienza di tutti. Imperocchè, se vorrete ascoltarci, vi mostreremo con ragioni evidenti che nè laico nè chierico può tributare omaggio a quell'uomo senza grave pericolo della sua eterna salute. Ecco adunque la nostra dimanda: o voi ci dovete convincere che colui sia il legittimo re di Germania, o ci dovete permettere che noi proviamo a voi ed attestiamo a tutti i vassalli ch'egli ha perduto lo scettro, e non ha più nome di re. » Risposero i regii ch'ei non erano mandati a discutere una tale questione; a decider la quale si voleva il concorso del re, dei nobili, di tutti i sudditi dell'impero germanico: ma ch'erano venuti soltanto per accordare coi

(1) L'orazione in Bruno, pag. 151, e negli *Annal. sax.*, an. 1081.

Sassoni una tregua dalle calende di febbraio sino a mezzo il mese di giugno; onde intanto, deposte le armi e calmate le passioni del popolo, si potesse comporre la discordia e ridonar la pace all'impero. Le parole dei regii e la lunghezza della tregua proposta svelarono ai Sassoni il perfido disegno di Enrico (1): onde i principi dichiararono che non volevano ingannare nè venire ingannati, ma sibbbene dare e ricevere una pace onesta e sincera. I regii richiesero che questa pace sospirata dal Sassone si dovesse negoziare in comune con tutti i partigiani dell'estinto Rodolfo, affinchè niuno potesse lagnarsi d'essere stato escluso da un'assemblea nella quale si disputava de' fatti suoi. Allora il Nordheim, che con animo pessimo aveva tenuto dietro a queste mene di Enrico, rinnegata la pazienza, esclamò: « Ci credete voi così stupidi da non accorgerci che il vostro padrone ci vuol tenere in pastoia di buone parole? Voi volete una tregua col Sassone perchè, discesi senza molestia in Italia, possiate opprimere la sede di Roma e mettere il piede sul collo al pontefice. Date e ricevete una pace giusta o nissuna. Non vi piace? tornate per donde siete venuti. Ma sappiate che vi lasciate in casa degli ospiti incomodi e che, reduci dalla spedizione d'Italia, troverete che i vostri dominii non saranno stati custoditi con troppa diligenza. Ve lo dichiariamo sul viso: noi vogliamo, appena il potremo, eleggerci un nuovo monarca perchè ci vendichi degli antichi oppressori. »

Queste negoziazioni ridondarono in grave pregiudizio di Enrico: essendo che da una parte i Sassoni esasperati minacciavano di correre all'armi; dall'altra gli stessi suoi partigiani si diedero a mormorare di lui: chè anzi nella stessa assemblea più di un regio dichiarò francamente che le pretensioni di Enrico erano inique, quelle dei Sassoni modeste e giustissime, e che d'allora innanzi nissuno sarebbe più stato sì generoso del suo sangue per sostenere i capricci di un despoto: onde venne quel detto dei Sassoni che la dieta della foresta capuana valeva meglio che quattro vittorie. Stipulata una tregua di sette giorni, l'assemblea si sciolse (2).

Ma per violento oragano che minacciassero le nubi addensantesi nel cuor di Lamagna, Enrico ai primi di marzo mosse il campo

(1) *Ut hi qui domi remanebant essent tuti, donec illi qui in Italiam pergebant contumeliam facerent apostolicae dignitati.* Bruno, pag. 152.

(2) Bruno, pag. 152 — *Annal. sax.*, an. 1081.

alla volta d'Italia. La formidabile armata (1) era seguita da una folla di vescovi, principi, duchi; fra i quali Liemaro di Brema (2), allora il favorito del re. Sul passaggio dello sdegnato monarca chiunque non gli prestava omaggio cadeva (3). Giunse a Verona per le feste pasquali (4); e procedendo verso Mantova, scontrò la sua congiunta Matilde accampata contro di lui (5). Data battaglia, la sconfisse, la inseguì, ne distrusse i castelli (6), ed invaso il territorio toscano, venne ad oste contro Firenze, che gli aveva ricusate le chiavi (7).

Intanto Matilde aveva mandato a Gregorio l'avviso che Enrico aveva vinto la battaglia di Mantova e che in Ravenna i partigiani di Guiberto levavano un esercito da congiungere con quello del re (8). Ciondimeno l'intrepido Gregorio convocò a Roma il sinodo ordinario de' suoi suffraganei, e per mostrare ai popoli che un uomo fedele al Signore non teme le minacce dell'empio, rilesse la sentenza di scomunica contro Enrico e contro tutti i fautori di lui. Interrogato dai cardinali e dai vescovi se i beni ecclesiastici si potessero impegnare ai vassalli per danaro da soldar fanti e cavalli contro l'antipapa Guiberto, il quale muoveva con Enrico all'assedio di Roma, provò loro colla storia ecclesiastica che il patrimonio di s. Pietro non doveva essere profanato con contratti usurai (9). E mentre tutti i suoi fedeli tremavano per la vita e gli averi, egli solo non mostrava timore, inspirava coraggio agli altri e scriveva al vescovo Ermanno di Metz (10): « Esaltiamo la grazia ineffabile di nostro Signore, il quale non lascia smarrirsi nè cader in confusione gli eletti che confidano in lui, ma li tempra col fuoco purificatore delle umane tribolazioni, onde più forti risorgano e più tremendi appaiano all'oste degli empii. Imperocchè siccome la fuga di un codardo spaventa i codardi, così la co-

(1) Marian. Scot., an. 1081. — *Chron. hirsaug.*, eodem anno.

(2) Albert. stad., pag. 247.

(3) Sigon., *De regno Ital.*, an. 1081.

(4) Bertold. const., 1081.

(5) Domnizo, *Vita Mathil.*

(6) *Auctor vitae Anselmi lucens.*, § 18. — *Auctor apolog. pro Henr. IV*, pag. 219.

(7) Sigon., *De regno Ital.*, an. 1081.

(8) Fiorentini.

(9) Coleti, *Coll. conc.*, tom. XII, pag. 667.

(10) Questa lettera è di quest'anno? Però dipinge al vivo la presente situazione del papa. *Ep.*, VIII, pag. 21.

stanza del forte infiamma il coraggio del forte. Colui che esulta nelle battaglie di Cristo esulterà nella gloria del cielo (1). »

Nel mese di aprile la città di Firenze, affamata e rovinata, si rese (2). Padova e Cremona aprirono le porte all'invitto monarca, il quale, ad intercessione del vescovo Milone di Padova, confermò loro gli antichi privilegi, accordando altresì a ciascuna l'ambito onore del *carroccio*, segno di libertà municipale, cui dal nome dell'augusta regina i Padovani chiamarono Berta, i Cremonesi Bertacciola (3). Stava poco a venir Pentecoste quando Enrico mosse il campo alla volta di Roma, nella quale città si teneva chiuso Gregorio colle truppe della contessa Matilde e di alcuni feudatarii romani, deliberato di resistere fino agli estremi. La vigilia di Pentecoste Enrico e l'antipapa Guiberto comparvero sotto le mura: gl'imperiali si accamparono dirimpetto a Castel San Pietro nei prati che dicevano di Nerone (4); ed il giorno dopo cominciarono quell'assedio interrotto, che durò un biennio con tanto danno delle genti tedesche, le quali, per la morìa prodotta dall'aere viziato e per le vigorose sortite delle truppe toscane, furono scemate dell'intiera metà (5). Prodigi di valore illustrarono i guerrieri imperiali: ma Roma, fedele al pontefice, sfidava gli sforzi di tutta Germania, e dall'alto delle torri i Romani insultavano quegli stranieri feroci, l'orgoglio dei quali si umiliava dinanzi all'antica dominatrice del mondo (6).

Le loro armi furono più felici in Toscana. Quasi tutti i castelli di Matilde vennero presi d'assalto e distrutti; i suoi presidii perirono sotto la lancia alemanna; e le sue terre, abbandonate al furor de'nemici, presentarono ben tosto l'aspetto di un vasto deserto. A Lucca trionfavano i fautori di Enrico. Il fuoco lungamente compresso vi era scoppiato con violenza tremenda. Tutto l'inverno i partigiani del papa vi avevano fatto da veri padroni, ma a primavera la presenza del monarca alemanno, il quale dispensava privilegi ai Luc-

(1) *Sicut inter ignavos ulium, quo turpius alio fugiat, timor exanimat, ita etium inter strenuos alium, quo fortius alio ugut, quo ardentius prorumput, virile pectus influmnat.*

(2) Secondo altri, l'assedio durò dall'aprile sino al 21 di luglio. Ma il Villani dice: « Fiorenza si rese ai 12 giorni di aprile. »

(3) Sigon., an. 1081. — Che fosse ed a che servisse il carroccio, vedi Sismondi, *Stor. delle repub. itul.* — Dufresne, *Glossar. manual. sub* Carroccium.

(4) *Chron. hirsaug.*, an. 1081. — Sigon. — *Annal. sax.*

(5) Albert. stad., an. 1081. — Marian. Scot.

(6) Muratori, *Stor. d'Italia.*

chesi, aveva dato tanta preponderanza alla fazion de' ribelli che quelli furono costretti a fuggire. In un repentino tumulto di popolo fu cacciato il vescovo Anselmo, la città sottratta al dominio della contessa Matilde, ed assunto a quella sede un uomo infervorato ad Enrico, Pietro diacono, tanto in odio a' preti papisti che più volte corse pericolo di morir di veleno o pugnale (1).

A tanta rovina la contessa Matilde trovò un riparo nella sua costanza: ferma nel difendere il papa, non risparmiò fatiche nè danaro nè le stesse sue gioie per guadagnare partigiani a Gregorio, soldar guerrieri e rialzar le fortezze distrutte. Tre mesi l'armata imperiale stette a campo sotto le mura di Roma; finchè per la strage di una peste furiosa dovendo scostarsi da que' paduli di sì maligna esalazione, si diresse a mezzo estate ai paesi dell'Italia superiore (2), poscia a Ravenna, ove Enrico pose i quartieri d'inverno (3).

Intanto la Germania era preda a fazioni accanite. I Sassoni volevano un capo che fosse centro delle forze comuni ed additasse alle forti lor destre ove calare il fendente. Ma se quando era stato eletto Rodolfo una buona metà dei Tedeschi avea dubitato della legittimità di quell'elezione, malgrado la deposizione di Enrico e la sanzione dell'autorità pontificia (4), adesso poi che Rodolfo era stato trafitto in battaglia, ed a que' tempi le battaglie erano giudizii di Dio, adesso che si era propagata in Germania la fama di quella destra recisa e delle parole pronunciate da Rodolfo morente, la questione era diventata più oscura (5), e tutti i ragionamenti versavano intorno al problema: Può dunque il papa deporre un monarca? Il vescovo Ermanno di Metz, vuolsi per incarico dei duchi tedeschi, interrogò Gregorio con quali ragioni sostenesse quel diritto sì controverso? E Gregorio gli rispose con una lettera di tanta importanza che noi la dobbiamo produrre. Essa rivela la mente di questo pontefice ed è il compendio della pubblica giurisprudenza d'allora (6).

(1) Nulla di ciò in Donnizone: ma il Fiorentini cita documenti.

(2) Ai 19 di luglio era già in Lucca. Diplom. apud Muratori, *Antiq. ital.*

(3) Rubei, *Hist. Ravenn.*, V.

(4) *Auctor vitae Henrici IV*, apud Ursitium, tom. I, pag. 382.

(5) *Apolog. pro Henr. IV*, apud Freher., pag. 155.

(6) *Ep.*, VIII, 21. I moderni citano questa lettera come risposta ad una di Ermanno anteriore di forse cinque anni. Ma noi troviamo due risponsive intorno alla stessa questione: la prima IV, 2; e questa VIII, 21, la quale dagli indizi di un pericolo e dell'oppressione del papa sembra scritta di quest'epora e non nel 1076. Peccato che non ha data.

« Gesù nostro salvatore ha pronunciato le parole evangeliche: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa; ti conferisco la facoltà di sciogliere e di legare quaggiù ciò che dev'essere sciolto e legato ne' cieli. Da questa giurisdizione di Pietro ha forse Dio escluso i monarchi? Forse che i re non fanno parte di quella mistica greggia che Cristo ha affidato al suo vicario? Chi vorrebbe sottrarsi da questa piena potenza di Pietro, se non colui che, ricusando di portare il soave giogo di Dio, si toglie in collo la schiavitù di Lucifero? Ma l'insensato che, per procurarsi una libertà più servile di qualunque servaggio, rinnega l'autorità di s. Pietro la proverà terribile nel dì del giudizio; chè nissuno si cela dall'onniveggenza di Dio (1). E questo decreto della suprema volontà del Signore, questo privilegio della chiesa cattolica accordato dal cielo al principe del collegio apostolico, fu dai santi padri ricevuto con venerazione profonda e conservato quale eterno retaggio. Nei concilii universali, negli scritti e negli atti pontificii, i santi padri successori di Pietro hanno sempre dato alla santa chiesa romana il nome di madre comune; e tutti unanimemente dichiarano che a lei sola appartiene il governo e il giudizio di tutte le chiese, siccome a madre ed a reina di tutte; che dal suo tribunale non v'ha appellazione a tribunal superiore; che le sue sentenze sono infallibili e non ponno essere abolite in terra nè in cielo (2). Se il beato Gregorio (3), quel dottore di tanta sapienza, quel seguace del mansueto agnello Gesù, ha decretato che si dovessero non solo deporre dal trono ma fulminare di eterna condanna i monarchi violatori dei privilegi ch'egli aveva accordato a un ospizio, chi mai potrebbe biasimare un pontefice perchè de-

(1) Parole esagerate, ma vere. Gregorio vuol provare che la santa sede aveva diritto di scomunicare i sovrani; ed i suoi argomenti si fondano sulla legislazione d'allora, in cui stava scritto: *Il re scomunicato è re degradato.* Ora Enrico meritò la scomunica; dunque non è più re. *Quod autem postulasti, te quasi nostris scriptis iuvari ac praemuniri contra illorum insaniam qui nefando ore garriunt auctoritatem sanctae et apostolicae sedis non potuisse regem Henricum, hominem christianae legis contemtorem, ecclesiarum videlicet et imperii destructorem atque haereticorum auctorem et consentaneum, excommunicare, nec quemquam a sacramento fidelitatis eius absolvere, non adeo necessarium nobis videtur, cuius rei tam multa ac certissima documenta in sacrarum Scripturarum paginis reperiantur. Ep.* VIII, 21. *Jager.*

(2) La Chiesa ha deciso ch'essa ha diritto di decidere. Ed è una prova? *Il trad. ital.*

(3) Cita Gelasio, Giulio e Gregorio.

pone e condanna quest' Enrico che dicono re, quest'eretico che sprezza le sentenze apostoliche, che contrista ed opprime la madre di tutti i credenti, che spoglia gli altari, che desola l'impero e la Chiesa (1)? E questa dignità di monarca, invenzione di gente pagana, non dev'essere soggetta all'eterna autorità di s. Pietro, cui la misericordia di Dio ha depositata nelle mani dell'uomo a salute de' figli redenti? E chi di voi può ignorare che gli imperatori, i re, i principi, i duchi hanno ereditato questi nomi pomposi da uomini dannati in eterno, da uomini che con rapine, perfidie, violenze, assassinii hanno esercitato sopra i loro simili l'esecrando diritto del forte, e che, fatti despoti, hanno dominato con tirannico orgoglio? Chi può dubitare che i ministri del tempio, i sacerdoti di Cristo, i successori dell'apostolo Pietro non debbano essere venerati per padri e maestri dei re, dei popoli, del genere umano? E non è dunque follía il volere che il discepolo governi il maestro e che il figlio sia patrono del padre? Costantino il grande, quel signore di tutti i monarchi, confessò questa supremazia dell'autorità della Chiesa quando al concilio di Nicea si assise all'ultimo posto e, lungi dal giudicare i suoi vescovi, li chiamava gl'inspirati da Dio, anzi dei sulla terra, ai quali dovevano essere discepoli i re (2). Zaccaria romano pontefice depose il re de' Franchi non per delitti ma per la debolezza del suo governo, assunse a quel trono il magnanimo Pipino e sciolse a tutti i vassalli la fede giurata al vecchio monarca. Lo stesso diritto vien tutti i giorni esercitato dal papa quando degrada un vescovo indegno di presiedere alla plebe di Dio e libera i diocesani dal giuramento di fedeltà (3). Un semplice esorcista è rive-

(1) Nuova pittura di Enrico: *Quis nos Henricum, non solum apostolicorum iudiciorum contemtorem, verum etiam ipsius matris Ecclesiae quantum in ipso est conculcatorem, totiusque regni et ecclesiarum improbissimum praedonem et atrocissimum destructorem, deposuisse et excommunicasse reprehendat?* Prova convincente, essendochè la giurisprudenza dell'epoca assoggettava Enrico al giudizio del papa. *Jager.*

(2) Cita gli esempi di Anastasio e di Arcadio, il primo dei quali si prostrò innanzi a Gelasio, il secondo a Innocenzo.

(3) Segue l'esempio di s. Ambrogio che scomunicò Teodosio. Nella bolla di scomunica s. Ambrogio dettò: *Quod aurum non tam pretiosius sit plumbo quam regia potestate sit altior dignitas sacerdotalis. Honor et sublimitas episcopalis nullis poterit comparationibus adaequari. Si regum fulgori compares et principum diademati, longe erit inferius quam si plumbi metallum ad auri fulgorem compares. Quippe cum videas regum colla et principum submitti genibus sacerdotum, et exosculata eorum dextra orationibus eorum credant se communiri. Haec cuncta ideo nos promisisse debetis cognoscere ut ostenderemus nihil esse in hoc seculo excellentius sacerdotibus, nihil sublimius episcopis reperiri.*

stito di un'autorità superiore a quella del principe, perchè se questi può comandare ai vassalli, quegli discaccia gli spiriti maligni ed è terribile a Satana. Il pio sacerdote governa i suoi simili a salute dell'anima loro, ad onore e gloria di Dio; ma i potentati del mondo non imperano che per soddisfare l'orgoglio e le vili passioni del corpo. Un monarca cristiano, quando giace sul letto di morte, implora l'assistenza del prete, perchè gli rimetta i peccati, lo salvi dagli artigli di Satana, e dalle tenebre lo guidi al regno degli eterni splendori: ma quando mai vedeste un prete od un laico rivolgersi nell'agonia al suo re? Quale principe, qual re della terra si arroga la facoltà di riscattare un'anima dalla schiavitù dell'inferno in virtù del santo Battesimo? E ciò che forma la sublimità della religione cattolica, il mistero che contemplano gli angioli e paventano le potenze infernali, dov'è quel monarca del mondo che con una sola parola possa creare il sangue ed il corpo di Cristo? . . . . Chi dunque potrà dubitare che l'autorità del pontefice non sia sovrana a quella del re? Quegli non cerca che le cose di Dio e vive austero in mezzo alle vanità della terra; questi non si occupa che del proprio interesse e, nemico della sua salute, opprime con giogo pesante i fratelli. Quegli è membro del corpo di Cristo, questi dell'angelo della prima menzogna. Quegli rinnega il suo cuore, macera ed affligge il suo corpo per regnare un giorno con Dio; questi regna da tiranno quaggiù, per essere in eterno uno schiavo di Satana. Vedete quali furono i principi dal principio del mondo a quest'oggi! appena ne troviamo qualcuno che sia stato virtuoso e prudente (1). E chi di loro ebbe il dono dei miracoli come i santi Antonio, Benedetto e Martino? Ma la santa sede non conta forse da Pietro cento suoi vescovi ascritti alla milizia del cielo? Adunque i principi sono soggetti al pontefice (2). »

Tale linguaggio parlava Gregorio, derelitto da tutti, assediato nella sua città, voluto a morte dai Lombardi ribelli, minacciato da mezza l'Europa. Molti credettero alle sue parole; alcuni le chiamavano erronee, sofistiche, false: ma i Sassoni, le giudicassero vere o se non altro opportune alla causa della loro nazione, richiesero allora tutti i principi amici e nemici che dovessero creare un monarca, dichiarando che avrebbero giurato e mantenuto fede a chiun-

(1) A quell'epoca, non già nelle passate. *Jager.*

(2) Qui produce le sentenze della Scrittura (I Reg. XV. — Io. VIII. — Marc. X).

que, purchè non fosse Enrico od alcuno de'suoi. Raccolta poscia una formidabile armata, nel mese di giugno ruppero nella Franconia a predare, in rappresaglia e vendetta dei mali sofferti tanti anni. Una dieta due mesi prima accordata coi nobili svevi fu di questi giorni tenuta a Bamberga (1); ove il 19 di agosto i principi sassoni e svevi, i soli venuti all'invito, crearono in re di Germania il conte Ermanno di Lussemburgo (2), signore ricco, valoroso, potente, rampollo di una stirpe di eroi (3), figlio di Giselberto signore di Luzelburg, fidanzato con Adelaide vedova di Enrico II duca del Brabante, e per queste future nozze prossimo genero di Ottone conte d'Orlamunde ed imparentato coll'estinto Rodolfo. Forse l'unica disgrazia ch'egli abbia provato in sua vita fu quella d'essere stato sovrano: chè la sua dolce natura non era fatta per tempi sì forti. Appena eletto, scoppiò la discordia; ed i principi nemici di Ermanno, invitato a secreta conferenza il Nordheim, cercarono di guadagnar quest'uomo potente. Non promise Ottone di oppugnare il nuovo monarca, ma colla sua esitazione indebolì la parte di Ermanno, e coll'esempio si trasse dietro molti signori. Così n'andò quella state, più nuocendo alla Germania la doppia condotta di Ottone che non la guerra dell'anno passato. Ai tre di novembre questo principe, che allora era tutto, invitato di bel nuovo a conferir coi nobili partigiani di Enrico, si levò la maschera e si dichiarò nemico del conte. Ma, nel ritornare da quel secreto congresso, cadde di cavallo e si ruppe una gamba: onde, tenendo questo caso fortuito per una voce del cielo che lo ammonisse di non voler perdere nell'ultimo il merito di tanti travagli (4), più per superstizione che per cuore si giurò devoto ad Ermanno (5). L'elezione di questo monarca era stata opera di Guelfo, il quale dopo la battaglia di Hochstadt, ove con tanta gloria delle armi sveve aveva sconfitto Federico Hohenstaufen collegato con Cuno palatino di Vobburg, si sentiva infiammato di un tanto ardore di guerra che già disegnava di calar con Ermanno in Italia e di cercare Enrico fin sotto le mura di Roma. Fu in quella grande

(1) Bruno, pag. 152.

(2) Lutzelburg.

(3) *Annal. sax.*, an. 1082. — Albert. stad.: *Cui cum suis in partibus nemo bellicis in rebus atque divitiis posset aequiparari.*

(4) *Accidit, misericordia Dei faciente, ne tot pro patria labores in ultimis temporibus perderet.*

(5) Bruno, pag. 152.

giornata che il conte Ermanno ecclissò la gloria de' suoi prodi antenati e meritò la corona di Germania, cui prese in Magonza dalle mani di Sigofredo (1).

Per tal modo i tempi si facevano più fortunosi: era imminente un'altra guerra teutonica che doveva squarciar le ferite ancor vive, ed un'anarchia peggiore dell'altra minacciava un regno tumultuante e confuso. A considerare quali erano il mondo e la società dei cristiani, le querele di papa Gregorio apparivano piene di una verità spaventosa. Italia e Germania presentavano un campo di battaglia gremito di cadaveri a mille, sul quale altri uomini sacri allo stesso destino meditavano strage e sterminio. I costumi brutali inducevano nelle anime pie il disgusto di un mondo corrotto: gli spiriti pacifici sospiravano l'oblio dei mali e dalla tempestosa scena di genti in guerra con genti si ritraevano a contemplare l'eterna pace in un chiostro. Così Bertoldo diacono della chiesa di Costanza, fuggendo dall'universale anarchia, aveva già cercato un asilo nel solitario convento di s. Biagio situato in una valle dell'Elvezia; ove con cuor sincero studiando le sacre Scritture e volgendo uno sguardo di compassione al mondo lasciato alle spalle, immortalò colla sua cronaca un nome che altrimenti sarebbe disceso con lui nel sepolcro (2). Così Ermanno conte di Zähringen, figlio di Bertoldo I morto nel 1077, cavaliero ricco, valoroso e potente, rinunciava ai dominii terreni, deponeva lo splendido usbergo e, vestito dell'umile saio, si consacrava al servizio di Dio. Sconosciuto pasceva a Clugny la greggia di quel monastero (3); mentre Giuditta sua sposa, nata contessa di Calu, nella profonda amarezza del cuore implorava con pie elemosine e con austera penitenza una grazia, la grazia di calar nella tomba. Beato allora chi poteva entrare nel chiostro: e le solitudini ricercate con tanta passione furono in breve ornate di conventi e di chiese. Il monastero di Hirsau, che conteneva già centocinquanta monaci fuggiti alle grandezze del mondo (4), venne ampliato dal conte di Norberg. Uo-

(1) Bertold. const., an. 1082. — *Annal. sax.*, an. 1082

(2) Bertoldo, cronista perfetto e testimonio oculare, ebbe da Tritemio la lode: *Vir devotus, in Scripturis sanctis studiosus et eruditus, atque in disciplina secularium doctrinarum sufficienter instructus, ingenio clarus et comtus eloquio.* Descrisse gli avvenimenti germanici dal 1053 al 1100.

(3) *Chron hirsaug.*, an. 1082: *Custos porcorum eiusdem coenobii pro amore Christi factus est .... usque ad mortem incognitus pastor porcorum permansit.*

(4) *Praeter fratres Barbatos et Donatos, quorum ingens etiam fuit numerus, inter quos erant latomi, fabri lignarii ferrariique et magistri procul dubio in omni scientia architecturae peritissimi.*

mini vissuti secondo la legge di Dio; altri che, affascinati dagli splendori della gloria mondana, avevano menato una vita ambiziosa, e vecchi trovavano vuoto il loro cuore; padri i cui figli erano stati mietuti dal brando trovavano una consolazione nel consacrare le loro rôcche al servizio di Dio, le donavano al convento vicino, v'invitavano i parenti o gli amici, i consorti del peccato o del duolo. Molti che nel furor delle guerre avevano profanato le chiese, oppresso l'orfanello e la vedova, bagnato il brando nel sangue dell'unto, credevano di espiare le loro colpe edificando una casa consacrata al silenzio, alla contemplazione delle cose celesti: onde poi quella prodigiosa quantità di conventi e di monaci nella Svevia, Franconia e Baviera (1). Fa maraviglia come mai questi cuori così rozzi, selvaggi e feroci albergassero al tempo stesso tanta pietà, tanta fede, tanta umiltà dinanzi all'Altissimo: se non che si manifesta già quello spirito cavalleresco che fu la religione dei secoli posteriori e quell'entusiasmo che qualche anno dopo trasse legioni e legioni di pellegrini armati per Dio a perire sulle sabbie di Palestina sotto i baluardi della santa città: onde lo spettacolo delle crociate non è che un quadro in grande di quella rivoluzione che su di angusta scena si andava adesso operando in Lamagna.

Se Enrico si fosse allora trovato in Germania, le cose avrebbero preso un altro andamento. Ma il suo voto era Roma espugnata e Gregorio prigione: onde, a soddisfar la pertinace sua brama, studiava l'alleanza di Roberto Guiscardo (2). Questi però si trovava avere una guerra troppo viva coll'imperatore d'oriente perchè volesse nell'occidente farsi ausiliario di un principe la cui vittoria non avrebbe per nulla giovato al suo disegno di conquistare Bisanzio (3). A primavera Enrico per la via di Spoleti ritornò sotto le mura di Roma accompagnato dall'antipapa Guiberto e da un formidabile esercito, tutto di cerna italiana (4). Ma per tutta la state l'assedio procedette a rilento: se non che, vogliono, una notte d'aprile Enrico fece appiccar fuoco a San Pietro, onde, mentre i Romani si sarebbero affaccendati intorno all'incendio, scalar le mal-

(1) Zschocke, *Dell'origine e della dominazione dei conventi tedeschi.* — Pfister, *Stor. svev.*, dice: « Fondavano conventi pel buon esito delle loro intraprese, in espiazione dei loro peccati e pel riposo dei morti. »

(2) « Offrendo suo figlio in isposo alla figlia di Roberto Guiscardo. » Muratori.

(3) Muratori, *Stor. d'Italia*, tom. VI.

(4) Bertold. const., an. 1082. — Card. arag.

guardate mura e con assalto improvviso impadronirsi di Roma e del papa. Ma lo stratagemma fu tradito da un fante lombardo al pontefice, il quale al primo levarsi del fumo ordinò che nissun guerriero si muovesse dal posto, e col popolo inerme accorse al fuoco e lo spense (1). L'assedio di Roma costava a cesare tempo, gente e danaro senz'alcun pro: perchè l'unico premio di tanto travaglio fu d'aver espugnato i forti circonvicini, donde le sue guarnigioni potevano molestare i Romani, d'essere stato accolto a festa dai monaci della badia di Farfa, i quali per una consuetudine antica lo ascrissero all'ordine del loro convento; e d'aver preso d'assalto il magnifico castello di Fara, cui diede in dono all'abbate Bernardo. Erano i tempi pasquali quando, per l'eccessiva caldura e per la malignità dell'aere viziato dalle esalazioni delle paludi pontine, Eurico, non potendo più stare all'assedio, ritornò ne' Lombardi, dopo avere stanziate le truppe nelle circostanze di Roma ove i poggi continui e le acque correnti rendevano l'aria men greve (2). Guiberto rimase a Tivoli, capitano generale dei regii, ove indossate l'armi consumò tutto il verno in fazioni di guerra, intraprendendo i carriaggi di viveri che andavano a Roma, predando e guastando il paese (3).

Intanto Eurico fece prigioni più vescovi partigiani del papa, fra i quali si distinguevano Bonizone di Sutri (4) venerando per età, sapienza e costumi, Ottone d'Ostia che fu poscia Urbano II, e Bonifazio d'Urbino cardinale della sede romana. In Lombardia la sua presenza nuoceva alla contessa Matilde, la quale però quanto maggiori erano i danni che doveva soffrire pel papa, e tanto più s'infervorava a difenderlo; consolava i vescovi profughi, infondeva coraggio ai vassalli, svelava al mondo i misfatti di Enrico e de' suoi, resisteva alle continove scorrerie dei Lombardi, molestava le genti del re, consacrava tesori alla causa della chiesa cattolica (5). Le stava a fianco assiduo consigliere il vescovo Anselmo di Lucca, inaccessibile alle seduzioni dell'antipapa Guiberto, il quale non ri-

(1) Con un segno di croce. — Bertold. const., an. 1082. — Paul. bern., c. VIII.

(2) Card. arag. — Fiorentini.

(3) *Guibertum vero apud Tiburtum dimisit et exercitui suo praefecit: qui, postposito sacerdotio, per incumbentem aestatem agros et segetes Romanorum vastavit et alia mala, tamquam vir sanguinum, eisdem Romanis hostiliter intulit. (Ex ms. Centii*, cap. III, pag. 15.) *Jager.*

(4) Bertold. const., an. 1082.

(5) Fiorentini: « Matilde fu detta con ragione l'eroina del medio evo. »

sparmiava promesse per guadagnare un tanto prelato. Ma nè Matilde nè Anselmo potevano far sì che l'armata tedesca non ingrossasse di gente italiana, benchè la maggior parte dei castelli toscani si tenessero contro gli assalti del re (1). Canossa regina delle fortezze lombarde, Montebello, Bibianello e Carpineta, difese da uomini prodi, sfidavano ancora tutta la possanza di Enrico, il quale anche in queste contrade non poteva compire il suo voto di vincere ed umiliare i nemici. Di questi giorni potè Matilde far entrare in Roma un'ingente quantità di danaro (2).

Quest'eroica resistenza della contessa Matilde fu senza dubbio la cagione per cui cesare non accettò le proposizioni dell'imperatore Alessio Comneno, il quale per mezzo di ambasceria apportatrice di ricchi presenti lo aveva richiesto che invadesse le terre di Roberto Guiscardo, l'invincibile conquistatore normanuo, il quale piantava gli stendardi nel cuore dell'impero orientale. Alla fama di tale ambasceria Roberto, abbandonato Durazzo, ingrossò nella Puglia e stette aspettando il Tedesco (3).

Intanto Ermanno di Lussemburgo, levato un esercito di Sassoni e Bavari, s'incamminava alla volta d'Italia per liberare il pontefice dalle mani del suo rivale (4). Penetrato nella duchea di Svevia, vi fu raggiunto da Guelfo, devoto a morir per Gregorio, mercè i prodigii del quale s'impadronì di Augusta (5), che diede al saccheggio. Ma essendo di que' giorni, cioè del 1083, morto il duca Nordheim, al quale aveva affidato il governo della Sassonia e degli altri paesi fedeli (6), sospese di calare in Italia, per timore di nuovi tumulti in Germania. Così la morte di un uomo preservò Enrico dalla guerra immiuente.

(1) Donnizo: .... *Insuperabilia loca.*

(2) Donnizone comprende il carattere e le gesta di Matilde in questi versi rozzi ma veri:

> *Corde pio flagrans Mathildis lucida lampas*
> *Adversus binos Domini crucis hos inimicos,*
> *Arma, voluntatem, famulos, gazam propriamque*
> *Excitat, expendit, instigat, praelia gessit.*

(3) *Chron. hirsaug.*, an. 1083. — Anna Comnena, *in Alex.*

(4) Bertold. const., an. 1082.

(5) Bertold. const., an. 1083.

(6) Bertold. const., an. 1083: *Octonem pro capitaneo omnium suorum reliquerat.*

Poco o nulla ci fu tramandato di ciò che fece Gregorio durante l'assedio di Roma. Egli, non avendo potuto congregare il concilio annuale, per quanto bramasse di confondere in pubblico i calunniatori della sede romana e di convincere il mondo ch'esso bramava la pace ma non temeva la guerra per la salute della chiesa cattolica (1), ringraziava i cristiani della compassione che sentivano pel loro pastore (2), scriveva ai vescovi, ai vassalli, a tutti i credenti che perseverassero sino alla fine, non avessero timor della morte, confidassero nell'onnipotenza di Dio: « Perchè, vedete, è una grazia del cielo, è un'arra di trionfo vicino che voi cerchiate ciò ch'io cerco, vogliate ciò ch'io voglio e sospiriate ciò ch'io sospiro. La vostra pazienza vincerà l'orgoglio dell'empio: la santa Chiesa, conculcata dai reprobi, risorgerà più gloriosa al co-

(1) *Notum facimus vobis, carissimi fratres et filii, nos admodum desiderare et apostolica auctoritate velle sancire ut generalis synodus congregetur in loco tuto et securo, sicque opportuno, ut ad eum possint undique terrarum clericalis ordinis et laicalis amici vel inimici sine timore convenire. Disponimus enim tractare et diligenti excussione detectum in faciem orbis ex occultis tergiversatione suarum antris extrahere quicumque ille est qui tantorum malorum, quae iampridem in christianam religionem grassantur et saeviunt, causa et auctor existit. Cuius etiam impietas et inaudita temeritas hactenus obstitit et proturbavit, ne inter pontificatum et regnum divina pax et recta concordia fieret: quam pacem, opitulante Domino, sicut christiana devotio cupit et postulat, in eodem concilio instaurare et confirmare optomus. In qua synodo praeterea, Deo auctore, ad honorem beati Petri, secundum sanctorum patrum decreta, parati erimus quod iustum est facere, et iniquorum nequitiam revelantes de his quae apostolicae sedi obiiciuntur et unde quidam fratrum submurmurant, ipsius innocentiam evidenter ostendere: ita tamen ut ante omnia res sanctae romanae ecclesiae, quibus expoliata cognoscitur, si dignum est, restituantur. Verum illud admodum vestrae dilectioni notificare non didignamur, Deo teste, Rudolphum, qui rex ab ultramontanis ordinatus est, non nostro praecepto sive consilio regnum tunc suscepisse: insuper etiam nos in synodo decernentes firmavisse, nisi archiepiscopi et episcopi, qui illum ordinaverunt, hoc factum suum recte defendere potuissent, tam ipsos a dignitatibus suis quam et praefatum Rudolphum a regno deponere. Enimvero interim quis hanc nostram dispositionem interturbaverit, et multi vestrum sciunt et nostram scientiam nequaquam fugere potest. Si enim Henricus rex dictus et pars eius obedientiam quam promiserat nobis, imo beato Petro, servasset, confidenter dico, Deo adiuvante, non tot mala, videlicet homicidia, periuria, sacrilegia, simoniacae haeresis pestilentiae ac proditiones evenissent. Vos itaque, quos tantae calamitates movent, aut divini timoris respectus ad Deo dignam pacem et concordiam animat, nitimini et summopere laborate ut synodus, qualem supra memoravimus, fieri possit: quatenus sanctae Ecclesiae caput, totumque corpus, quod impiorum procellosis fraudibus et machinationibus fluctuat nimium et titubat, communi omnium bonorum consensu et robore quiescat de caetero et stabiliter consolidetur. Ep.*, IX, 38.

(2) *Ep.*, IX, 21. Documento della sua fiducia nell'onnipotenza di Dio.

spetto del mondo: non perirà la navicella di Pietro, perchè lo ha detto il Signore. Cristo ha patito per noi, e noi patiam dunque per Cristo: fissiamo gli sguardi nello stendardo del re della gloria e ripetiamo le parole evangeliche: Nella vostra pazienza possederete le anime vostre (1). »

Nel gennaio del 1083 Enrico alla testa di florida armata tornò per la terza volta all'assedio di Roma, risoluto di espugnar a qualunque costo quell'orgogliosa sede dei papi (2). Diresse un assalto violento contro quella parte che guarda Toscana ed è chiamata *città leonina*, ne cacciò le truppe della contessa Matilde, vi rizzò una doppia trincea, ed impadronitosi di tutto il sobborgo, costrusse su Monte Palazzo un torrione che danneggiò gravemente i Romani (3). Questo fu per Gregorio l'istante del maggior pericolo: il nemico aveva un piede nella sua città, un nemico formidabile tanto pel valor guerriero quanto per l'astuzia e la frode; ed ora Enrico ricorreva alla frode. Prima di tutto studiò di guadagnarsi il favore della plebe romana, e con ricche largizioni l'ottenne: coll'oro tentò i grandi, e sedusseli: considerò la popolazione assediata, e trovò dentro parecchi nemici del papa, molti stanchi dall'assedio, gran paura, poco valore. (4). Liberò i vescovi che tenea prigioni, permise a tutti di entrare in città, risparmiò le terre dei duchi romani, e mise fuori le più strane invenzioni di vittorie ot-

(1) Ecco l'unico voto del suo cuore: *Unum volumus, videlicet ut omnes impii resipiscant et ad Creatorem suum revertuntur. Unum desideramus, scilicet ut sancta Ecclesia, per totum orbem conculcata et confusa et per diversas partes discissa, ad pristinum decorem et soliditatem redeat. Ad unum tendimus, quia ut Deus glorificetur in nobis et nos cum fratribus nostris, etiam cum his qui nos persequuntur, ad vitam aeternam pervenire mereamur, exoptamus.* Il perchè chi appone a Gregorio ambizione, vanità od amore di futile gloria terrena, cerca nel cuore di quel pontefice sentimenti che non vi allignano punto e contro i quali ei protesta solennemente. Ammira qui il Voigt la magnanimità e l'alta fiducia del suo eroe in Dio: di che è prova il modo veramente eroico onde fa animo a' cristiani. *Pensate, carissimi, pensate quot quotidie milites seculares pro dominis suis vili mercede inducti morti sed tradunt. Et nos quid pro summo rege et sempiterna gloria patimur aut agimus? Quale dedecus et quale improperium, qualisque derisio oculis nostris obiicitur, quod illi velut pro vili alga mortem subire non metuunt, et nos pro coelesti thesauro et aeterna beatitudine etiam persecutionem pati devitamus. Erigite ergo animos in vires, spem vivam concipite, illud vexillum prae oculis habentes ducis nostri scilicet regis aeterni, unde ipse dicit:* In patientia vestra possidebitis animas vestras. Luc. II, *Ep.*, IX, 21. *Jager.*

(2) Abb. usperg., pag. 172. — Bertold. const., an. 1083.

(3) Sigeb. gembl., an. 1083. — Bertold. const. — Fiorentini. — *Chron. hirsaug.*

(4) Leo ostiens., III, 49. — Bertold. const., an. 1083.

tenute in Lamagna, in Lombardia, in Toscana. Allora gli assediati, convinti che Enrico era forte ma buono, si prostrarono in lacrime ai piedi del sommo pontefice e lo scongiurarono che in questi frangenti dovesse bene obliar di gran cose, ristabilisse la concordia fra la sede e l'impero, e si muovesse a pietà di una patria omai distrutta per sua cagione. Il santo padre rispose: « Conosco le astuzie, la perfidia e l'implacabile natura di Enrico; ciononnullameno gli leverò l'interdetto e gli cingerò la corona imperiale qualora egli soddisfi alla Chiesa con una penitenza proporzionata all'enormità delle sue scelleraggini (1). » Cesare avendo ricusato una condizione che gli pareva la condizione di un vinto, i Romani pregarono istantemente il pontefice che temperasse l'inopportuno rigore: ma l'intrepido Gregorio non volle tradir la sua causa, e colla sua costanza alienò da sè tutta Roma (2). Poscia, ai manifesti segnali che la plebe minacciava un tumulto, ritirossi in Castel Sant'Angelo (3) co'suoi cardinali, abbandonando una città malamente difesa dal popolo.

In tale augustia Gregorio si ricordò di Roberto: onde, per tenere a bada il nemico finchè quegli si fosse accostato, stipulò con Enrico una tregua che venne approvata da tutti fuor che da Gisulfo principe di Salerno e di Taranto. A mezzo il novembre congregherebbe il pontefice un concilio, onde pronunciare definitiva sentenza intorno alla questione della santa sede e del regno: e dal suo canto Enrico non disturberebbe la santa assemblea, darebbe un salvocondotto a tutti i prelati e non verrebbe ad osteggiare i Romani. Giurata la tregua, Gregorio intimò l'assemblea (4).

Cesare, dopo avere stipulati in secreto altri articoli, che furono svelati dipoi, mosse il campo alla volta delle contrade lombarde e lasciò l'antipapa a Ravenna. Le truppe state all'assedio ritorna-

(1) Card. arag.: *Ego versutias et calliditates regis frequenter expertus sum; sed, si vult in iis in quibus manifeste peccavit Deo et Ecclesiae satisfacere, ipsum libenter absolvam et imperialem ipsi coronam cum benedictione imponum: aliquin nec debeo nec possum vos in hac parte nullatenus exaudire. Ex ms. Centii*, cap. III.

(2) *Quod verbum cum rex, remordente conscientia, denegaret facere, et populus pontifici per plures dies vehementer instaret, ut absque satisfactione regem susciperet, et pontifex ad eorum caecas preces omnino permaneret immobilis, rex paulatim coepit popularem favorem pecunia et terrore sibi acquirere. Ex ms. Centii*, cap. III.

(3) *Castrum Crescentii, domus Theodorici.*

(4) Bertold. const., an. 1083.

rono decimate e malsane: chè l'ardore cocente del clima stringeva gli stranieri accalcati negli angusti ridotti ed esposti alla sferza del sole (1). Dei quattrocento uomini che formavano il presidio di Monte Palazzo non erano avanzati che trenta: e questo pugno di gente infermiccia, perduto il capitano Ulrico di Cosheim, aveva prima ancor della tregua vuotato nottetempo il torrione, che, preso dai Romani, fu raso (2). Questa miracolosa mortalità ne' Tedeschi venne attribuita alla spada di s. Pietro.

Ma cesare non mostrava le disposizioni pacifiche che i Romani avevano sperate da lui. Giunto in Lombardia, fece arrestare gli ambasciatori tedeschi che venivano al concilio di Roma; maltrattò molti prelati, chierici e monaci stati devoti a Gregorio; ricusò il salvocondotto ai vescovi Ugo di Lione, Anselmo di Lucca, Reginaldo di Como (3), e minacciò loro un tremendo castigo se si fossero recati al concilio. A tale violazione della fede giurata i Romani aprirono gli occhi e riconobbero le perfidie di Enrico. Ma il concilio venne aperto a suo tempo (4), ben che tutti i principi e prelati tedeschi, respinti ai passi delle Alpi, fossero ritornati in Germania, che degli stessi Toscani molti spaventati dalle minacce di Enrico non osassero mettersi in via, e che dalla Francia, Puglia e Campania fossero venuti ben pochi. Tre giorni parlarono i padri intorno alla nequizie di Enrico, ai tempi fortunosi, ai pericoli dela santa sede. Più l'orizzonte si copriva di nubi, più cupi rumoreggiavano i tuoni; e più la parola di Gregorio fu maestosa, forte, affettuosa: quando, alla terza tornata, come invaso da spirito profetico, parlò della fede cattolica, della morale cristiana, della costanza nei giorni della persecuzione, della greggia di Cristo visitata dal severo pastore; sicchè tutti i padri si sciolsero in lacrime e singhiozzanti gli si prostrarono a' piedi (5). Era questa la voce di un uomo che, presago della morte vicina, dettava a'suoi figli un testamento d'amore e lasciava un'eredità di consigli a'suoi

(1) *Annal. sax.: Aestus adeo fervida fuit ut piscium copiosa multitudo in aquis periret. Magnus puerorum et senum interitus fuit morbo dissenterico.* Le rivoluzioni della natura facevano grande impressione sugli spiriti dei popoli antichi.

(2) Bertold. const., an. 1083. — Abb. usperg., *Chron.*

(3) Bertold. const., an. 1083.

(4) Era il nono del suo pontificato.

(5) Coleti, *Coll. conc.*, tom. XI, pag. 676. — Labb., tom. X, pag. 402. *De robore animique constantia ad praesentem pressuram necessaria*, ore non humano sed angelico *potenter edisserens, die tertia totum fere conventum in gemitus et lacrymas compulit.*

ministri, i sacerdoti del Dio vivente, in mezzo ai quali parlava per l'ultima volta. Era sdegnato contro un empio monarca che violava la sua parola: ma, cedendo all' intercessione dei padri, non pronunciò l'anatema che contro que' guerrieri di Enrico i quali avevano arrestato gli ambasciatori alemanni ed i vescovi che si portavano a Roma (1).

Quando un uomo nel seno della prosperità si mostra grande, nobile, eccelso, il mondo lo esalta e lo ammira: e s'anco muore a mezzo il trionfo, il suo nome vive immortale; perchè sebben non abbia compito la propria carriera, pure la mente degli uomini ne argomenta le gesta future e le immagina grandi e gloriose. Ma quando un uomo, gettato nel tumulto del mondo, esposto alle vicissitudini della fortuna, perseguitato dalle nazioni e dai re, combatte da impavido eroe, e forte della sua coscienza, appoggiato all'áncora che Dio gli pose nel cuore, rimane tranquillo in mezzo al generale spavento e, mentre tutto l'universo si accampa contro di lui, giunge a far ciò che ha disegnato di fare, allora quest'uomo è un prodigio (2).

Appena chiuso il concilio, Gregorio scoperse in Roma un'insidia che lo tenne in angoscia mortale. Nella primavera dell'anno passato i Romani avevano secretamente giurato ad Enrico che avrebbero cercato d'indurre il papa a dargli la corona imperiale, e che, quando ciò fosse stato impossibile, avrebbero eletto un altro pontefice. Questa trama venne adesso svelata a Gregorio da alcuni abitanti della città leonina, i quali gli fecero ad un tempo osservare che il loro giuramento non recava già che il papa dovesse consacrare Enrico colle cerimonie solenni, ma solo dargli la corona imperiale. Gregorio trovò tosto modo di prevenire le conseguenze funeste di quella promessa imprudente: imperocchè dichiarò che voleva dare la corona ad Enrico non appena questi avesse soddisfatto alla Chiesa, e che, quand'anche l'ostinato ricusasse d'umiliarsi innanzi all'apostolo, avrebbe compiuto la promessa

(1) Fiorentini. — Bertold. const.

(2) *Justum et tenacem propositi virum*
*Non civium ardor prava iubentium,*
*Non vultus instantis tyranni*
*Mente quatit solida. . .*
*. . . . . . . . . .*
*Si fractus illabatur orbis*
*Impavidum ferient ruinae.*
*Hor.*, od. III, 3.

del senato romano calandogli dal balcone di Castel Sant'Angelo la corona raccomandata ad un filo (1). Allora i Romani mandarono a cesare perchè scegliesse fra i due partiti: e poichè questi li rigettò tutti e due, si tennero sciolti da quel giuramento, e d'allora in poi furono più fedeli al pontefice, al quale promisero devozione eterna e soccorso (2).

Sdegnato di quest'oltraggio, il monarca si diede a minacciar distruzione ove la gente era paurosa, a versare tesori ove ingorda, a promettere ove ambiziosa: onde fu che molti partigiani del papa passarono alla fazione di Enrico, massime arcivescovi e vescovi, non trovando questi altro scampo di salute fuor che nel bivio o di perseverare nell'oppressione e nell'onta sino alla fine di questa lotta tremenda, oppur di goder tranquilli le rendite delle loro diocesi, dichiarandosi amici od almeno non nemici di Enrico. Chi si manteneva fedele alla Chiesa non trovava asilo e protezione che presso la contessa Matilde, nei dominii della quale si erano perciò rifuggiti molti vescovi ed abbati italiani (3).

Nell'autunno Enrico IV, salito in orgoglio, si presentò per la quarta volta alle porte di Roma per espugnarla colla fame o col ferro. Già gli edifizii vicini alle mura minacciavano ad ogni istante rovina; chè Guiberto dal quartiere di Tivoli a Roma aveva saccheggiato e distrutto ogni cosa. Enrico alloggiò nel monastero di Farfa, e di quivi citò per lettera l'abbate di Monte Cassino a comparire alla sua presenza. Desiderio ne fu spaventato; e dubbioso se lo dovesse chiamare per re, ricusò d'obbedire al comando. Cesare gli scrisse di nuovo in termini assai minacciosi: e l'abbate rispose con molta umiltà, scusandosi colla ragione delle vie infestate dai ladri (4). Una terza lettera dell'orgoglioso monarca gli intimò che venisse fra breve, altrimenti il suo monastero verrebbe saccheggiato e distrutto. Allora Desiderio si rivolse per consiglio al pontefice, il quale prima ancora che cominciasse l'as-

(1) Sotterfugio che poco differisce dall'altro col quale i vescovi credevano di eludere la legge evangelica che proibisce ai preti di *ferire gladio*, combattendo col *morgenstern* (*stella mattutina*), specie di mazza irta di chiodi acutissimi. *Il trad. ital.*

(2) Bertold. const., an. 1083.

(3) Fiorentini. — Domnizo.

(4) *Rescripsit ei pro salutatione debitae fidelitatis obsequium ideo quia nullam fidelitatem ei se debere putabat. Chron. cassin.*, apud Muratori, *Script. rer. ital.*, tom. IV, pag. 466.

sedio di Roma lo aveva istruito del come dovesse portarsi (1): « Tu sai bene, diletto fratello, gli scrisse a quel tempo, che se l'amore del giusto e dell'esaltazione della chiesa romana non ci trattenesse dall'accondiscendere ai malvagi desiderii di Enrico e de' suoi, noi potremmo avere da lui e dal suo falso pontefice tali e sì splendidi onori che gli uguali non ebbe alcun papa o nissuno che servisse al Signore. Ma siccome noi non temiamo le minacce di Enrico e vogliamo piuttosto morire che mancare alla nostra missione dissimulando la nequizie del forte, così ti scongiuriamo nel nome di Dio che vogli serbar fede intatta alla santa chiesa di Roma, affinchè l'onore della tua madre celeste non venga oltraggiato dall'abbominevole eresia del re. » Di più non poteva dire un pontefice: e perciò Gregorio non rispose all'abbate. Questi allora si trovò nell'estremo imbarazzo, minacciandolo da una parte l'anatema del papa, dall'altro lo sdegno del re. Finalmente, per fuggir prigionia e preservar la sua casa dal fuoco, fece sapere al pontefice che contra cuore si metteva in viaggio; ed anzi tutto recossi ad Albano per conferire col principe Giordano di Capua, dopo aver dichiarato a' suoi monaci di voler piuttosto la morte che ledere l'onor del convento. Per viaggio incontrò molti vescovi e lo stesso cancelliere di Enrico: ma a tutti ricusò il bacio di pace nè volle bere o mangiare con essi (2). Un'intiera settimana dovette aspettare al convento di Farfa, prima di sapere che cosa Enrico volesse da lui. Finalmente un officiale del re gli intimò con un profluvio di minacce e d'insulti che dovesse prestare omaggio al sovrano e ricevere da lui l'investitura della sua badia (3). Ma Desiderio vi si ricusò: onde Enrico venne in tanto furore che a mala pena gli scongiuri dei principi lo tennero dal far mutilare l'abbate. Per mediazione del duca normanno, il buon monaco venne ammesso al cospetto di cesare, al quale promise di far tutto per lui, sempre che non ostasse la regola del suo convento. Voleva quegli che ricevesse l'investitura di Monte Cassino: ma questi stette fermo a rispondere che non avrebbe ricusato l'anello tosto che Enrico avesse avuto la corona imperiale o ch'egli non fosse più monaco (4). Desiderio dimorò quivi più giorni; ma sempre a que-

(1) *Ep.*, IX, 11.

(2) *Os, orare, vale, communio, mensa negatur.*

(3) *Homo ipsius per manus deveniret.*

(4) Si scusava col dire che doveva l'omaggio esclusivamente all'imperator de' Romani non solo eletto ma consacrato.

stione coi vescovi e cogli abbati euriciani intorno ai diritti reciproci della santa sede e del monarca alemanno, e col vescovo di Ostia intorno al decreto di Nicolao II. Sosteneva questi che il sommo pontefice non poteva eleggersi senza il consenso del re e che chiunque venisse eletto altrimenti non era pastore ma sibbene usurpatore della Chiesa (1). Rispondeva Desiderio che niuno, fosse vescovo, cardinale o pontefice, aveva diritto d'ordinar questo canone; perchè la santa sede non era un'ancella soggetta ai capricci dell'uomo, ma donna e sovrana del mondo; e che pertanto ripugnava alla ragione ed all'intima convinzione di tutti che il monarca potesse venderla e trattarla da schiava: che se Nicolao aveva fatto questo decreto, ben aveva operato da insano e tradito la sua missione, essendo ridicolo il dire che il re de' Tedeschi dovesse creare il papa romano. Anche l'antipapa Guiberto fu messo a tacere da lui. Finalmente Desiderio, ricevuto un diploma nel quale Eurico gli confermava la badia di Monte Cassino, ritornò consolato al convento, che d'allora innanzi fu sotto l'immediata protezione del re (2).

Si trova nelle storie d'allora che circa quest'epoca Giordano di Capua ricevette da cesare l'investitura della sua duchea (3).

I rapidi progressi di Eurico e la codardia della plebe romana, la quale, per levarsi d'attorno l'assedio, voleva aprir le porte al Tedesco, svegliarono Roberto Guiscardo e lo indussero ad inalberare il vessillo delle sue conquiste. Dicono che spedisse a Roma una somma di trentamila fiorini per guadagnarsi un popolo inerte, miserabile e però sedizioso (4). Ma col danaro non venne il coraggio

(1) Dialogo interessante. — Disse Desiderio: *Neque papam neque episcopum aliquem neque arcidiaconum neque cardinalem, sed nec ullum hominem hoc iuste facere potuisse. Apostolica enim sedes domina nostra est, non ancilla, nec alicui subdita, sed omnibus est praelata, et ideo nulla ratione posse constare ut eam aliquis, quasi famulam, vendat. Quod si hoc a Nicolao papa factum est, iniuste procul dubio et stultissime factum est; nec pro humana stultitia potest aut debet amittere, suam dignitatem Ecclesia, nec unquam debet a nobis hoc aliquatenus consentiri, nec, Deo volente, amplius fiet ut rex Alemannorum papam constituat Romanorum. Cum ad haec iratus episcopus dixisset quod, si haec ultramontani audirent omnes simul adunati unum fierent, Desiderius respondit: Certe si non solum hi, sed etiam totus mundus contra haec in unum congregaretur, nunquam nos ab hac sententia excludere posset. Potest quidem imperator ad tempus, si tamen permiserit Deus, praevalere et vim ecclesiasticae iustitiae inferre, nostrum tamen consensum ad hoc nunquam poterit inclinare.*

(2) *Chron. cassin.*, lib. III, cap. L.

(3) *Chron. cassin.*, lib. III, cap. L.

(4) Muratori, *Stor. d'Ital.*

ai Romani, i quali difendevano con negligenza la loro città e lasciavano inoltrare i nemici. Intanto Alessio Comneno, il quale aveva sempre scongiurato il Tedesco che invadesse le terre del duca Roberto, al rumore che questi meditava di assaltare Bisanzio, corroborò quelle antiche preghiere con ingente quantità di danaro e con donativi magnifici in vasellame, vesti e cavalli (1): onde Enrico promise di romper guerra al Normanno e d'obbligarlo a cessar le conquiste. Ma poco dopo violò la parola e sciupò quel danaro nel corrompere i grandi romani, dicendo agli ambasciatori di Alessio che prima di muover contro Roberto voleva umiliare l'orgogliosa regina del mondo (2).

Presso le feste di Pasqua, mentre Enrico s'apparecchiava di dover tornare in Germania (3), venne al suo campo una deputazione di vescovi ad offrirgli le chiavi di Roma. Il dì delle palme, era il 21 di marzo, i Romani spalancarono la porta Toscana, ed Enrico coll'antipapa Guiberto alla destra ascese al Vaticano per la via sacra, la via di tanti trionfi (4). Le sue schiere occuparono il Laterano, il Vaticano, Monte Palazzo e quasi tutti i castelli più forti (5). Castel Sant'Angelo ricoverava Gregorio con molti cardinali e vassalli, nessun de'quali favoriva al monarca; ragion forse per cui questi volle dal papa quaranta ostaggi ecclesiastici sotto pretesto di una necessaria cauzione contro l'armi del duca normanno. Il giorno dappoi l'antipapa Guiberto fu dai vescovi enriciani esaltato alla sede apostolica, il 23 di marzo adorato in Laterano, ed il 24 consacrato nella chiesa di s. Pietro dagli arcivescovi di Arezzo e di Modena: cerimonia che nelle elezioni legittime era funzione dei vescovi d'Ostia, d'Albano e di Porto (6).

(1) Anna Comnena, *in Alex.*: 144,000 fiorini d'oro e 100 pezze di scarlatto. *Chron. hirsaug.*, an. 1083. — Bertold. const., an. 1084. — Abb. usperg., pag. 172.

(2) Bertoldo cita le parole da Enrico giurate al Comneno.

(3) .... *Cum in Germaniam reditum paramus*, *expugnandae Romae spe lapsi.* Parole scritte da Enrico.

(4) Alcuni riferiscono che i Tedeschi entrarono per una breccia. Nella cronaca di Monte Cassino si legge che Goffredo Buglione montò il baluardo e piantò la prima bandiera sulla torre della porta Toscana e che, ferito mortalmente in quest'ardita fazione, fece poi voto di combattere in Terra Santa.

(5) *Chron. hirsaug.* — *Auctor vitae Anselmi*, pag. 478. — Enrico scrivendo a Teodorico di Verdun (*Annal. trevir.*, tom. I, pag. 563) dice: *Romam adeo universam, excepta nunc Crescentis arce, in manu esse nostra.*

(6) Secondo alcuni, Guiberto avrebbe avuto la consacrazione dai vescovi di Modena, di Bononia (Bologna) e di Cervia: altri, invece di quel di Cervia, nominano il cremonese. *Chron. hirsaug.* — Abb. usperg., pag. 172. *Romani petiere Guibertum sibi ab Henrico, quia Hildebrandus ab ipsis abdicatus aufugerat.*

Esultava Enrico di trovarsi padrone di quella città (1), donde tante sentenze erano partite a strappargli lo scettro; pensava ai giorni passati a Canossa; umiliava chi lo aveva umiliato (2); aveva redento l'onore al cospetto dei popoli; pareva che la sua gioia fosse completa: eppure viveva un uomo in Italia che gli amareggiava il sapore della sua vendetta, un uomo ch'egli paventava, contro il quale non poteva resistere, Roberto il duca normanno. Adunque rizzò fortificazioni per quanto girava la vasta città, e massime al Colle Aventino, dove collocò un presidio de'suoi veterani (3). Ed assediò nel tempo stesso i castelli tenuti dal papa, fra i quali il ponte del Tevere (4).

Il giorno di Pasqua (5), Enrico con Berta sua sposa fece l'ingresso solenne in s. Pietro (6); nel qual tempio, durante le preci, alcuni partigiani del papa venuti alle mani coi soldati di cesare ne pugnalarono quaranta, venti conciarono male. Da s. Pietro Enrico si recò trionfante al Vaticano, dove l'antipapa Clemente gli cinse la corona imperiale fra gli applausi di tutti i Romani (7). E quel giorno il senato ed il popolo lo dichiararono patrizio di Roma (8). Il Campidoglio, tenuto dalle genti papali, venne espugnato dai fanti tedeschi ed accolse guarnigione lombarda. Nel Septifolium, antico castello, si era chiuso un pugno di militi col capitano Rustico parente di papa Gregorio: ma quando cesare, ordinato l'assalto, ebbe fatto apprestare le scale e i tormenti da breccia, quello scarso drappello si rese (9). Castel Sant'Angelo era stretto d'assedio mentre

(1) Scriveva a Teodorico di Verdun: *Incredibile tibi videatur, quod tamen re ipsa comprobatum, Romae praeteritis diebus evenit quod id denis hominibus, ut ita loquar, Deo auxiliante, confectum a nobis est, quod denis omnino millibus effectum maiores non praestitissent.*

(2) Gregorio non era umiliato, resisteva. *Il trad. ital.*

(3) Sigon., *De regno Ital.*, an. 1083.

(4) Bertold. const., an. 1084. — Sigon., an. 1084. — Platina, *Vita Gregor.* — *Epistola Henrici ad Theodoricum episcop. verduaen.: Qui, validus in amicitia caesaris, pene summum in Germania, rege absente, tenebat.*

(5) 31 marzo 1084.

(6) Enrico nella succitata lettera non parla di Berta; onde pare che questa si trovasse in Germania. Di sè dice: *Me coronam accepisse fausta acclamatione Romanorum et ingenti cum totius populi applausu.* L'annalista sassone fa menzione espressa di Berta. — *Chron. stedernburg.*, an. 1084. — Marian. Scot., eodem anno.

(7) Bertold. const. si chiarisce in questo passo per mortalissimo nemico del re.

(8) Sigeb. gembl., an. 1084.

(9) Sigon. — Altri scrive *Septizonium.* — Du Fresne, *Glossar. Manual.*

Enrico, disponendo di Roma come di roba sua propria, faceva smantellare tutti gli edifizii dei Corsi (1).

Intanto Roberto Guiscardo veniva a liberare il pontefice. Informato da Gregorio della presa di Roma, dell'assedio di Castel Sant'Angelo e della intronizzazione di Clemente, Roberto mosse dalla Puglia con un'armata di trentamila fantaccini e settemila cavalli. La novella della sua venuta, penetrata in Sant'Angelo per messaggio secreto dell'abbate di Monte Cassino (2), consolò Gregorio e i suoi vescovi, i quali si congratulavano a vicenda d'aver confidato nell'onnipotenza di Dio; portata invece dallo stesso Desiderio al campo alemanno gettò lo spavento nel cuore del superbo monarca. La sua opera non era compita: Gregorio non era umiliato; e nel momento in cui egli stava per averlo in balía, dover fuggire da Roma espugnata, confessarsi per vinto, perdere con famosa ignominia il frutto di tante fatiche, era un pensiero d'immenso dolore; eppure bisognava fuggire. Adunque Enrico presentatosi al popolo, il quale gli era per la più parte devoto e militava all'assedio del papa, gli raccomandò l'onore del regno e del nome imperiale, e gli disse che si ritirava ne' Lombardi, ma che lo rivedrebbero alla testa di formidabile armata, rimuneratore di lor fedeltà (3). Tosto dopo partì con Clemente per Cività Castellana e quindi per Siena, occupata dalle genti tedesche.

Il giorno che cesare entrava in Siena, le truppe di Roberto comparirono in battaglioni serrati sotto le mura di Roma. Gregorio mirò con gioia gli stendardi d'un liberatore: ma con altrettanto spavento i Romani, i quali, avendo sposato la causa di Enrico e dichiarato deposto il pontefice, si vedevano abbandonati da Enrico in balia di un nemico feroce e sotto il taglio di quella spada tremenda innanzi alla quale correva la morte. Pertanto Guiscardo trovò chiuse le porte di Roma e difesi i baluardi da mille e mille guerrieri. Accampatosi alla porta Latina, intimò la resa, minacciando sterminio: e, questa ricusata, stava già disponendo l'assalto, quando i papali, venuti alle prese coi regii (4), gli spalancarono la porta

(1) *Romam ut propriam domum habere coepit.*

(2) Sigon. — Pandulph. pisan. — Petri diaconi, *Chron.*, lib. III.

(3) Pandulph. pisan. — Muratori, *Stor. d'Ital.*, VI, pag. 451.

(4) Il Sigonio dice che i papali, istigati dal console Cencio, appiccarono fuoco a quella parte di città che giace alla sponda sinistra del Tevere *(transtiburtina urbs)*, e che Roberto, prevalendosi della confusion generale, diede la scalata ed invase la città tumultuante. — Leo ostiens., III, 52.

Flaminia. Arrestate le lancie, i Normanni s'avventarono al varco, sfondarono la plebaglia, che colla calca ostruiva il passaggio. e ne fecero orrendo macello (1). Essendo già notte ferma, tutta Roma fu preda al ferro, al fuoco, al saccheggio (2); chè il nerbo delle truppe normanne erano i Saracini di Luceria, gente che non conosceva pietà. Le donne e le vergini, vittime di brutale libidine, patirono l'oltraggio nefando sui cadaveri dei mariti e dei padri che il musulmano avea trafitti. Il barbaro recideva le dita alle giovani spose per trarne senza stento le anella. Ai tre lati ardeva l'incendio, che distrusse i più sontuosi edifizii (3); ed a mala pena il pontefice potè salvare i conventi e le chiese con guardie disposte a quest'uopo (4). Però la basilica dei santi Silvestro e Lorenzo e tutti i tempii dal Laterano al Coliseo (5), avvamparono, e sotto le loro rovine seppellirono reliquie e tesori (6). Roberto sciolse il blocco di Castel Sant'Angelo, ripose il pontefice sul trono apostolico, spiantò le torri, colmò le trincee, abbattè le opere del monarca alemanno. Come un forte leone (7), come un uomo onnipossente che trionfa dei popoli, stette Roberto nella capitale del mondo cristiano: tre giorni v'imperò da padrone, facendo schiavi molti vassalli di Roma stati traditori del papa. Al quarto la disperazione del popolo rinnovò la guerra e le stragi; furono versati torrenti di sangue; e Roberto abbandonò la città.

Ancora dominando il Normanno, Gregorio convocò un sinodo in Roma, ove, malgrado la poca frequenza (8), fulminò l'anatema contro Enrico, Guiberto ed i loro guerrieri; e mandò a tutti i legati apostolici che bandissero la sua sentenza e proclamassero la sovranità della croce sopra il diadema e la spada (9). Ed avendo

(1) Gaufr. Malaterra, *Stor Sic.*

(2) Bertold.: *Totam urbem Gregorio papae rebellem penitus exspoliavit et maiorem eius partem igni consumsit.*

(3) Landulph., *Hist. mediol.*, IV, 3.

(4) Leo ostiens., III, 52.

(5) Lucina.

(6) Pandulph. pisan. — Gaufr. Malaterra.

(7) Card. arag.: *Fortissimus leo, gloriosus triumphator*

(8) Sigon.: *Propter infrequentiam episcoporum.* — Bertold.: *Dominus autem papa, collecta synodo, iterum sententiam anathematis in Guibertum haeresiarcham et Henricum et omnes eorum fautores promulgavit: quod et in festo sancti Ioannis Baptistae praeterito iam dudum Romae fecit, cum Henricus adhuc ibi moraretur. Hanc sententiam legati sedis apostolicae, videlicet Petrus, albanensis episcopus, in Francia; Otto, ostiensis episcopus, in terra Teutonicorum usque quoque divulgaverunt.*

(9) Bertold. const., an. 1084.

in questo biennio imparato a sprezzare i Romani, deliberò di abbandonare una città codarda e venale (1), chè si la chiama un dotto d'allora; ove inoltre veniva attribuita a lui solo la colpa dei mali patiti, siccome quegli che aveva chiamato il Normanno. Adunque, scortato dallo stesso Roberto (2), recossi a Monte Cassino e di quivi a Salerno, a que' tempi signora del mare (3).

Intanto Enrico traversava a gran giornate il piano lombardo per comparire improvviso in Germania, sterminatore del rivale e dei Sassoni. Al suo vessillo accorreva con fanatismo la prode gioventù italiana (4), mentre alla parte del papa scemavano ogni giorno i campioni. Unico sostegno di Gregorio era la contessa Matilde (5); e contro lei si dirigevano tutte le forze lombarde, chè suoi nemici erano tutti i nemici del papa. Armata di corazza e di spada vegliava nell'armi a difesa delle sue castella, esposte sempre agli assalti nemici: e sebben prima dell'invasione alemanna avesse spedito a Roma la metà delle truppe, pure quest'eroina dei tempi di mezzo, intrepida come un antico romano sul campo, resisteva all'intera possanza del re, quasi che l'amicizia con papa Gregorio avesse trasfuso in lei la fortezza di quell'anima grande. I suoi eserciti disseminati sulla vasta estensione delle sue provincie non potevano giungere a tempo per darsi l'un l'altro di spalla; una ribellione del popolo ligure l'aveva costretta a spogliarsi del nerbo delle sue milizie: eppure, con mezzi sì scarsi ed in tanto terrore di tutti, Matilde, una donna, dirigeva una guerra offensiva con un'arte, una fermezza, un'audacia invidiabili ai più famosi capitani d'allora. Ne sia prova il fatto seguente (6).

Enrico aveva esortato tutti i vescovi e i marchesi lombardi a raccogliere i loro uomini d'arme, sotto il pretesto di voler tornar-

(1) Anche Giugurta la chiamava così (111 anni avanti la nascita di G. C.).

(2) Card. arag. — Malaterra dice che Roberto lasciò a Roma il papa, i cardinali ed i vescovi fedeli alla sede apostolica: ma tutte le altre autorità gli son contro.

(3) *Chron. cassin.*, III, 63.

(4) Domnizo:

> *Lepra guibertina succreverat horrida: nigra*
> *Hac lepra mundus fere non locus extitit ullus.*

(5) Domnizo, ibid.

(6) Domnizo. — Fiorentini. — Bertold. const. — *Auctor vitae s. Anselmi* apud Muratori, *Act. SS.*, IX, pag. 479.

sene a Roma (1), ma realmente per vendicarsi di una donna che tante volte lo aveva sconfitto (2). La contessa non prestò fede alle voci, ma, radunate le truppe toscane, deliberò di affrontare un esercito due tanti maggiore del suo; chè il suo Dio era il Dio delle invitte legioni (3). Il vescovo Anselmo benedisse il sacro stendardo: ed allora quel drappello di eroi si sentì forte dell'aiuto del cielo. I regii, capitanati da Oberto marchese, contavano nelle loro file i più prodi cavalieri d'Italia, coi quali i vescovi Eberardo di Parma e Gandolfo di Reggio, ed erano tanti che si credevano capaci di rovesciare ogni ostacolo coll' urto dei loro squadroni. Ai cinque di luglio entrarono nel territorio di Modena: ma sui primi passi furono arrestati dal piccol forte di Sorbara, all'assedio del quale dovettero rizzare le tende. Seppe la contessa che i regii, confidenti nel numero, trascuravano la guardia del campo: onde col fiore de' suoi giovani eroi s'accostò nottetempo alle trincee nemiche, sia per venire a battaglia, sia per gittar soccorsi nel forte. Col favor delle tenebre il suo drappello si schierò in silenzio sul labbro del vallo; ed al suon della tromba si scagliò dentro il campo e, gridando s. Pietro, s. Pietro, lo invase. Orrendo fu il macello di carne plebea; i prodi, destati in sussulto, nudi, sonnolenti, morivano: Oberto che, afferrata la spada, combatteva corpo a corpo all'ingresso del suo padiglione, cadde ferito e fu lasciato per morto (4); sei altri capitani e da cento guerrieri di conto vennero fatti prigioni; le armi, i cavalli, gli arnesi, tutto fu preda ai Toscani. Eberardo di Parma ne andò svaligiato: Gandolfo, fuggito senz'abiti, stette appiattato tre giorni dentro un cespuglio di spine. Al mattino non si vedeva dell'armata di cesare che morti e bagagliume perduto (5). Degli uomini di Matilde furono uccisi tre soli.

Sì brillante fazione rialzò la parte del papa. Tanta prudenza e tanta audacia in cuore di donna parvero ammirande agli stessi nemici; il nome di Matilde suonava glorioso: ma la pia versava lacrime amare; Anselmo le moría nelle braccia. Era questi uno de' più religiosi e più venerandi prelati del secolo; fermo nella fede,

(1) Muratori, *Stor. d'Ital.*

(2) Fiorentini.

(3) Fiorentini: *Con tanta speranza di superarli quanta le suggeriva la viva fede degli aiuti divini.*

(4) Secondo alcuni fuggì, secondo altri spirò.

(5) *Mortuorum non est inventus numerus. Vita Anselmi.*

assiduo alla preghiera, devoto alla sede romana, severo con sè stesso, mansueto cogli altri, felice nella sua pietà. Allevato nell'austera disciplina del chiostro, fu messo di buon'ora allo studio della dialettica, della grammatica e delle scienze insegnate a que' tempi, nelle quali acquistò tanta fama che papa Alessandro, conferitagli la dignità vescovile, lo mandò legato alla corte di cesare. Fu modello di vita cristiana; fu zelante per l'onor della Chiesa; la menzogna non contaminò le sue labbra; il digiuno domò la sua carne; la preghiera fortificò il suo spirito; intorno a lui spirava un olezzo di virtù celestiale: Gregorio lo venerava qual santo. La sua vita fu una vita di annegazione e fatica, consacrata al governo della sua diocesi, all'istruzione delle sue pecorelle. Rinunciò alla sede vescovile e si ritirò nella pace del chiostro (1): ma Gregorio lo richiamò dopo un anno. Sopportò con rassegnazione ammirabile i disastri della lunga sua vita, il bando dalla diocesi, le minacce e gl'insulti degli empii. Non gustava cibi squisiti e quasi mai bevve vino: commensale di principi, attribuiva l'astinenza quando ad infermità, quando a voto (2). Rare volte si coricava nel letto; leggeva o scriveva a molta notte; studiava con amore le opere antiche, ricercava avidamente le nuove. Si era proposto a modello Gregorio, e n'era la mano destra in Toscana (3); onde il pontefice verso il fin di sua vita gli conferì pien potere in tutti gli affari di quelle diocesi. A lui come a padre ricorrevano gli orfani, i perseguitati, gli oppressi. Anselmo fu un tesoro pel papa (4).

Enrico, come vide piegar le sue cose in Italia, e quelle di Lamagna richiedere la sua presenza (5), si recò per Verona nel paese carinto e poi nella Svevia; ove, dacch'egli n'era partito, gli affari avean mutato tenore. Sigofredo di Magonza era stato da morte tolto già da una scena sulla quale aveva fatto una si brillante ma breve comparsa. Al suo posto sedeva Wezel, diacono della chiesa di Halbertstadt, scomunicato già da gran tempo per fiero parti-

(1) .... Avendo ricevuto l'investitura dal re, *in manu Gregorii, quidquid a rege accepit, reddit ac refutat et se in coenobio abdit.*

(2) *Honeste finxit.*

(3) *Auctor vitae s. Anselmi*, § 26.

(4) Se non fossimo traduttori, citeremmo un gran numero di ecclesiastici e laici la virtù de' quali edificava i fedeli in questi tempi di corruzione universale.

*Jager.*

(5) Come gli scriveva il vescovo Teodorico di Verdun. — *Annal. trevir*, pag. 563.

giano di Enrico, dal quale riconosceva la sede (1). Nella Sassonia i figli di Ottone Nordheim e massime il primogenito Egberto successogli avevano ereditato l'autorità e l'influenza del padre: e con essi era collegato il margravio Egberto II. Questo Egberto figlio di Egberto I signoreggiava la Misnia e possedeva estesi dominii nella duchea di Frisia (2). Consanguineo di Enrico, pareva che dovesse far causa con lui (3): ma appunto questa parentela gli fece concepire l'ambizioso disegno di porsi in capo la corona del suo parente (4). Stato ozioso tutti questi anni, lo risvegliò da quell'apatía l'elezione del conte Ermanno di Lussemburgo, e d'allora in poi fu caporale della fazione nemica ad Enrico (5), per la ragione che questi non gli aveva restituiti i beni tolti a suo padre. Ed un altro uomo importante a quell'epoca era il vescovo Burcardo di Halbertstadt. Questi principi formavano, per così dire, il trumvirato nell'impero germanico: perchè Ermanno, creato monarca per opera loro, veniva ad essere schiavo dei tre o, come dicesi, un fantoccio di re. Si prevalsero i vescovi di tale dependenza di Ermanno per ampliare i dominii delle loro diocesi: e Burcardo fra gli altri si fece investire di quattro provincie (6). L'imbecille monarca, ligio alle voglie dei preti, diventò lo scherno di tutta Germania e perdette il favore de'suoi (7): onde Enrico per questa sostituzione di Ermanno a Rodolfo si trovava aver guadagnato non poco.

Cesare toccò il suolo tedesco con pieno il cuore di lusinghiere speranze. Il papa, buono o mal grado, era però fuggito di Roma: Ottone e Sigofredo non erano più: i Sassoni spossati dal lungo conflitto sospiravano, volevano pace: la più parte dei vescovi giurava nel nome di Enrico: le città libere lo levavano a cielo. Più non gli restava che a vincere i nemici di Baviera e di Svevia; ed a quest'uopo venne ad oste contro la città di Augusta rinforzato dalle truppe di Federico suo genero. Due giorni (8) stette in pre-

(1) Bertold. const., an. 1084. — Dodechin, *Append.* in Marian. Scot., an. 1084. Morì nel ducato di Turingia e fu sepolto nella chiesa di Hasungen.

(2) Ritter, *Stor. di Misnia*, pag. 196.

(3) *Diploma Henr. IV* apud Vilhelm. Heda, *Histor. ep. ultraiect.* — *Auctor apolog. pro Henr.* — Ritter, pag. 204.

(4) Heda pag. 139.

(5) *Solo superbiae spiritu elatus*, diceva Enrico parlando di Egberto.

(6) Seukfeld, *Descriz. stor. d. vesc. d'Albertstadt*, pag. 513.

(7) Lo chiamavano *Knuffloch*, ovvero *Knoblauchskönig* (cioè *re dell'aglio*), deliziandosi egli nel soggiorno di Eisleben, ove prospera questa specie di agrumi.

(8) Chi dice quindici.

senza a' nemici senza combattere: al terzo s'impadronì de' baluardi, al quarto della città. Corsa Augusta, recossi a Ratisbona, la sua fedele. Ma teatro della guerra erano i piani di Baviera e Franconia, massime intorno a Vurzburgo, assediata dal bellicoso Hohenstaufen: e questa lotta mortale inondò i campi di sangue tedesco (1).

Fra lo strepito delle armi e il furore de' combattimenti entrò l'anno 1085, l'ultimo del quale abbiamo a toccare.

L'anno precedente Ottone vescovo d'Ostia, venuto in Germania in qualità di legato apostolico, aveva dato alla chiesa di Costanza un pastore in Gebardo figlio di Bertoldo di Zahringen; ed ordinato arciprete Bertoldo, il cronista, conferendogli la facoltà di ammettere alla comunion de' fedeli i penitenti bavari e svevi (2). Poscia, recatosi a Goslar, vi aveva tenuto un concilio, nel quale, presenti Ermanno, il nuovo monarca, il vescovo Burcardo di Halbertstadt ed altri grandi dell'impero teutonico (3), si era deciso che, per comporre all'amichevole il funesto litigio, si dovesse concertare una conferenza coi principi di parte avversaria. L'abboccamento ebbe luogo quest'anno ai 30 gennaio nel castello di Berka, assiso alla destra del Werra fra Eisenach, Hirschfeld e Goslar (4). Vi convennero i principi sassoni, gli arcivescovi, i vescovi, i nobili partigiani di cesare: per reciproco consenso dei quali furono scelti a parlare per tutti i prelati di credito, saggezza ed eloquenza maggiore: cioè per Enrico, Wezel di Magonza e Corrado d' Utretto (5); pei Sassoni ossia pel papa Gregorio, l'arcivescovo di Salisburgo, Gebardo, versato nella dottrina dei concilii e dei padri (6).

Corrado d' Utretto disputò con veemenza intorno allo scopo di quest'assemblea: e dopo aver biasimato il pontefice perchè avesse levato pretensioni illegittime e torto il senso delle sacre Scritture, e lodato cesare d'aver sempre amato la Chiesa, d'essere intrapren-

(1) Pfister., *Storia di Svevia*, II, 152, 153. — Bertold. const., an. 1084.

(2) Bertold. const. parlando di sè stesso.

(3) Bertold. const., an. 1085.

(4) Secondo Bertoldo, la dieta fu convocata a Goslar. — Abb. usperg., pag. 173; — Waltram, *Auctor. apolog. pro Henr. IV*; — Aventin. dicono a Gerstugen; — *Chron. sax.* a Peterstad.

(5) Abb. usperg., pag. 173. — Aventin

(6) Aventin.: *Ætate eloquentia, scientia egregie praste[illegible] hildebrandinis venerabilis*'

dente, valoroso, sincero, buon di cuore ed onesto di brame: « Voglio, disse, provare che Enrico non fu condannato secondo la mente dei padri. » E pòrto a Wezel il libro dei canoni (1), gli fe' leggere questo decreto: « Non si può citare, accusare e condannare in giudizio un uomo spogliato di tutto il suo avere e deposto dalla sua dignità per violenza, seduzione o minaccia: ma devesi prima ripristinarlo nei beni, nei diritti, nei privilegi che aveva, onde alla condanna non preceda la pena. — Or dunque se voi non avete rispetto a quanto Dio prescrive per l'onore dei re, dovete almeno lasciar al monarca il diritto che la Chiesa accorda al più meschino uomo del mondo (2). »

Gebardo di Salisburgo rispose (3): « Enrico fu deposto con tutta giustizia, perchè gli sta sul capo l'anatema di Dio, perchè il papa lo ha scomunicato e perchè il concilio ha promulgato quella sentenza. Noi non dobbiamo nè possiamo abolire il decreto del papa, a revocare il quale fa d'uopo la presenza e la volontà del pontefice. » Allora l'altercazione si riscaldò con tanto furore che non fu più possibile d'intendersi; onde l'assemblea si sciolse senz'altro risultamento che d'aver esacerbati gli spiriti. Il conte Teodorico fu massacrato dai Sassoni: il vescovo di Hildesheim, il diacono Udone e suo fratello il conte Corrado, passati alla parte di Enrico, ebbero a gran ventura d'aver potuto scampare la vita (4). Del resto, fra gli stessi principi sassoni ardevano discordie intestine, perchè molti di quella nazione attizzavano il fuoco e non volevano tregua nè pace.

Nemici mortali di Enrico i vescovi di Magdeburgo, Salisburgo, Halbertstadt, Vurzburgo, Merseburgo, Zeitz, Misnia, Verden, Minden e Worms; i principi Egberto turingio, Enrico Nordheim, suo fratello Corrado di Beicblingen ed altri nobili sì svevi che delle provincie renane, congregatisi per Pasqua a Quedlimburgo (5), vi tennero una nuova assemblea, presieduta da Ottone d'Ostia legato. Nel tempo stesso i partigiani d'Enrico, per contrabbilanciare l'importanza della dieta di Quedlimburgo, si radunarono a Magonza

(1) *Liber pontificalis*.

(2) Aventino ha un discorso: sarà quello? — Bertold. const. fa menzione del canone. Waltram., *Apolog.*, II, 19.

(3) Aventino (regio di cuore) dice: *Omnino obmutuit, ne hiscere quidem potuit* (*Gebhardus*). Tutt'altro il cronista Bertoldo e l'abbate usperg, an. 1085.

(4) Bertold. const.

(5) Il 20 aprile.

verso la fine di aprile. In tutta la pienezza dei poteri apostolici Ottone aprì la dieta (1), che riuscì frequente di vescovi e principi; essendochè tutti i fautori del papa vi avevano mandato legati. Ermanno di Lussemburgo sedeva alla destra del legato apostolico.

Il vescovo d'Ostia rizzossi e con eloquenza attraente parlò non senza maestà, vigore e dottrina dei canoni intorno al primato della chiesa di Roma, stabilendo questo principio: Nissun mortale aver diritto di revocare un decreto pontificio e di giudicare i giudizii del papa (2). L'intera assemblea fece plauso alla proposizione del vescovo e sanzionolla con autorità di concilio. Questo dardo era dirittamente scoccato contro i partigiani di Eurico. Allora un chierico bamberghese, Gumberto, uomo impudente e temerario, gridò: « I vescovi di Roma si sono da sè stessi arrogata questa supremazia che voi volete canonica; i libri sacri non parlano di tale sovranità inerente alla sede romana; ed è falso che nissun uomo possa rivedere le sentenze del vescovo di Roma e che il papa non sia soggetto a veruna giurisdizione. » Tutto il concilio, scandolezzato, diede sulla voce all'eretico audace; ed un laico lo confuse col citare il testo evangelico: *Il discepolo non sovrasta al maestro.*

Fu quindi proposta a trattare la questione del matrimonio di Ermanno con Adelaide figlia del conte Ottone d'Orlamundo. Il legato apostolico, che aveva inteso parlare di un'affinità fra gli sposi, minacciò di scomunica il re, se non si fosse astenuto da queste nozze incestuose. Ma tutti i congregati votarono che si dovesse ad altro tempo aggiornar la disamina della scabrosa questione, non essendo allora comparso un accusatore legale (3).

La stessa pena fu da Ottone minacciata a que' principi sassoni i quali, avendo nella guerra usurpato i beni ecclesiastici, non li restituissero con un'ammenda entro l'anno: nè fu possibile d'indurre il legato a temperare il rigore della sua sentenza.

I vescovi stati eletti da cesare, Wezel di Magonza, Sigofredo di Augusta, Norberto di Coira, vennero pronunciati rei di simonia e falsi pastori, e ne furon aboliti gli atti. Ma contro Wezel di Magonza e

(1) Bertold. const., an. 1085. — *Annal. trevir.*, pag. 564.

(2) *Nulli unquam liceat eius iudicium retractare et de eius iudicio iudicare.*

(3) Benchè, come dice Bertoldo, *rex in media synodo surrexit, seque de hac re iudicium sanctae synodi per omnia observaturum professus est. Auctor Apol. Henr.*

tutti coloro i quali al concilio di Berka avevano sostenuto l'eresia del vescovo Corrado d'Utretto fu scagliato il fulmine della scomunica.

Al chiudere del sinodo, Ottone, messa la stola e fatto accendere i cerei, lesse la sentenza di eterna condanna contro l'antipapa Guiberto, Ugo d'Albano, Giovanni di Porto, Pietro arcicancelliere, Liemaro di Brema, Udone di Hildesheim, Ottone di Costanza, Burcardo di Basilea, Huzmanno di Spira, Norberto di Coira, Sigofredo d'Augusta e Wezel di Magonza: i quali, radunati a Magonza, scomunicarono alla loro volta tutti i vescovi fedeli a Gregorio, pronunciarono di bel nuovo, per un ordine venuto d'Italia, la deposizione di Gregorio e l'esaltazione di Guiberto, e tutti segnarono di propria mano il decreto del conciliabolo (1).

Accade talvolta che le grandi rivoluzioni negli elementi accompagnino le grandi rivoluzioni nell'uomo, quasi che la natura sia d'accordo e simpatizzi con lui (2). Nella primavera di quest'anno tutta Italia fu desolata da un'orribile fame (3): donde un contagio di natura maligna; il quale infierì nel contado ed ingoiò tanto popolo, massime paesano di Modena, che ivi il suolo non fu coltivato (4). A questo flagello s'aggiunsero le inondazioni del Po; le vorticose e rapaci onde del quale portarono via villaggi, castelli, abitanti, e copersero di sterile sabbia un'immensa estensione di colti (5). In Salerno il pontefice, dedicato alla contemplazione dei celesti misteri, attingeva consolazione e conforto nelle sacre Scritture e nelle storie dei tempi remoti. Al principio dell'anno aveva cominciato a sentire una debolezza di corpo, a provare un'invincibile cascaggine in tutte le membra, effetto delle tribolazioni patite: la quale lassezza andò crescendo sino in aprile; epoca in cui non potè più levarsi dal letto. Allora, sentendosi venir meno la vita, chiamò a sè i cardinali ed i vescovi che gli erano sempre stati fedeli; e ad essi, che gli circondavano il letto benedicendolo per le lezioni e gli esempi onde aveva edificato la terra, rispose: « Diletti fratelli,

(1) Bertold. const. — Dodechin, *Append.* — Aventino nomera tutti i membri del conciliabolo.

(2) Prova recente è l'armonia dello straordinario freddo delle Russie coi disegni giganteschi dell'imperatore Napoleone.

(3) *Ut homines non tantum immunda quaeque sed etiam humanam carnem manducarent.* Bertold.

(4) *Ut nec tertia pars hominum remaneret.*

(5) Bertold. const., an. 1085. — Pandulph. pisan.

poco bene ho fatto quaggiù; ma in questo momento di morte mi consola il testimonio della mia coscienza ed il poter dire a me stesso: ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità (1). « E poichè gli astanti gemevano sopra la triste situazione in cui li avrebbe lasciati morendo, alzò gli occhi al cielo, stese le braccia e con voce compunta esclamò: « In breve sarò dinanzi all'Eterno: raccomanderò a lui i miei figli e la Chiesa. »

Interrogato chi mai in tanto pericolo della santa sede si dovesse creare pontefice, indicò tre cardinali idonei al tremendo ministero del tempio: Ugo vescovo di Lione, Ottone vescovo d'Ostia e Desiderio abbate di Monte Cassino (2). Alla preghiera che volesse levar le scomuniche, rispose tre dì prima di morire: « Escluso Enrico, cui dicono re, escluso Guiberto usurpatore della sede romana, esclusi i maligni che coi consigli e coll'opera favoriscono l'empietà d'ambidue, io stendo il perdono e la benedizione di Dio su tutti gli uomini che credono fermamente e confessano che io sono vero erede e vero vicario degli apostoli s. Pietro e s. Paolo (3). »

Dispensato poscia consigli ed esortazioni a' suoi vescovi, prescrisse loro con voce solenne: « In nome di Dio onnipossente ed in virtù degli apostoli s. Pietro e s. Paolo protettori della chiesa romana, io v'insegno una santa dottrina: abbiate per falso papa colui il quale

(1) Paul. Bern., cap. 108. — Bertold. const. dice: *Perseveravit usque ad mortem in defensione iustitiae fortissimus.*

(2) Paul. Bern., cap. 109. Tutti tre zelanti cooperatori della riforma: Desiderio illustre per la fermezza colla quale ricusò l'omaggio all'imperatore: Ottone segnalatosi nei concilii, massime in quello di Quedlimburgo (fu papa Urbano II): Ugo benemerito della santa sede per gli egregi servigi prestatile nella sua lunga legazione alla corte di Francia. Sigon., *De regno ital.*

(3) *Quicumque me hanc habere specialem potestatem in vice apostolorum Petri et Pauli credunt indubitanter.* Tutto al contrario Sigeb. gembl., an. 1085. *Dominus apost. Hildebrandus* (egli dice), *in extremis positus, ad se vocavit unum de duodecim cardinalibus, quem multum diligebat prae caeteris, et confessus est Deo et sancto Petro et toti Ecclesiae se valde peccasse in pastorali cura, quae ei ad regendum commissa erat; et, suadente diabolo, contra humanum genus odium et iram concitasse. Postea vero sententiam quae in orbe terrarum effusa est, pro augmento christianitatis coepisse dicebat. Tunc demum misit praedictum confessorem ad imperatorem et ad totam Ecclesiam ut optaret illi indulgentiam, quia finem vitae suae aspiciebat, et tam cito induebat se angelica veste, et dimisit ac dissolvit vincula omnium bannorum suorum imperatori et omni populo christiano, vivis et defunctis, clericis et laicis, et iussit suos abire de domo Deoderici et amicos imperatoris ascendere.* È prezzo dell'opera il confutare tali asserzioni?

non venga eletto, consacrato, esaltato secondo le norme dei canoni (1). »

L'angelo della morte era vicino; ed egli, sentendo la chiamata di Dio, pronunciò queste parole, le estreme: « Amai la giustizia, odiai l'iniquità; ed ecco che muoio in esilio (2). » Un vescovo venerando gli disse: « Signore, tu non puoi morire in esilio, perchè tu sei vicario di Cristo, che ti diede in retaggio i suoi popoli ed alla tua giurisdizione segnò per termine i confini del mondo. » Queste parole suonarono invano: il sommo pontefice Gregorio era morto.

Fu il 25 maggio 1085.

Regnò dodici anni, un mese e tre giorni.

Il suo corpo fu deposto nella chiesa di san Matteo in Salerno, poco prima consacrata da lui.

(1) Paul. Bern., cap. CX: *Ut neminem habeatis romanum pontificem, nisi canonice electum et sanctorum patrum auctoritate electum et ordinatum.*

(2) Paul. Bern., cap. CX. — Otto frising., *Chron.*, lib. VI, cap. XXXVI: *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem; propterea morior in exilio.*

# CONCLUSIONE [1]

Ecco Gregorio VII tal quale lo costituiscono le grandi sue gesta. Viveva egli ancora che già dalla pia credenza de' fedeli veniva a lui attribuito un gran numero di solenni miracoli; amando gli uomini semplici dei tempi di mezzo persuadere a sè stessi che in un animo sì grande ed in un cuore sì santo e sì pio vivesse una scintilla di un fuoco celeste, una virtù ed un'inspirazione divina. I suoi miracoli fornirono ad alcuni scrittori di cuor freddo e di mente insensibile alla poesia della storia inesausta materia di scherni; ma, chi li vuole interpretar da buon critico, presentano una grande ed irrefragabile verità necessaria a sapersi dallo storico e molto più dal biografo, essendo essi altrettanti monumenti tradizionali della santità del pontefice alla virtù del quale furono attribuiti: imperciocchè un'intiera società ed un secolo intero non si persuadono che una potenza sovrumana risieda nell'animo e nella volontà di un mortale, ove costui non siasi mostrato per superiore all'umana natura.

Non appartenendo al nostro assunto il parlare dell'autenticità e del numero dei miracoli attribuiti a papa Gregorio (2), faremo soltanto osservare ch'essi chiaramente dimostrano in quanta venerazione lo avessero i suoi contemporanei di tutte le nazioni europee, e come i popoli lo riguardassero siccome un uomo dotato

(1) Noi la togliamo dal Jager, parendoci veramente che il Voigt, dopo avere per tutto il decorso dell'opera mostrato una sobrietà e riserbatezza mirabili nel parlare della setta protestante alla quale appartiene, abbia poi nella sua conclusione voluto di gran tratto scostarsi da quel sistema di moderazione onde sì bella appare la sua storia.

(2) Paul. Bern. — *Chron. cassin.* — Lamb. Schaffn. — Baron., *Annal.*, ecc.

di sovrumana possanza, che disponeva a suo senno delle misteriose forze dell'obbediente natura (1), che penetrava nel cuore e leggeva nella mente de' suoi simili (2), che guariva con un suo comando i più ostinati ed insanabili mali (3) e che alle sue vesti medesime comunicava la virtù de' miracoli (4). Quante meraviglie poi non si narrarono del suo sepolcro (5)!

Omai ci pare superfluo il diffonderci più oltre nel ritrarre il carattere di questo pontefice. La sua condotta, le azioni sue, le sue lettere e le sue parole ce ne dipinsero al vivo la sublimità dell'animo e ci rivelarono il principio e lo scopo de' suoi santi pensieri. A che dunque pigliar ora a difendere con argomenti logici un uomo del quale conosciamo la vita? Se non che ci resta a confutare l'opinione di alcuni che di questo pontefice recarono un giudizio poco storico ed assai meno imparziale.

Mai non visse uomo che sia stato soggetto di più diversi giudizii, di tanto biasimo da una parte e di tante lodi dall'altra. Gli uni non vedevano in lui che *un uomo sfrontato, un malvagio, un innovatore fraudolento e temerario dotato di tutta l'astuzia di un prudente uomo di stato e di tutto il coraggio di un forte ed imperturbabile eroe. A loro avviso, Gregorio era un vile che velava la bassezza dell'animo colle sembianze di una nobile e costante energia: era un preteso santo, un ipocrita adorato da' ciechi suoi partigiani, un uomo senza religione, senza fede, senza modestia, stato perciò da un suo intrinseco chiamato* santo satana e clavigero apostolo (6). Altri invece ne levarono a cielo l'equanimità, la pazienza, l'affabilità, la dolcezza e la vita tutta santa e tutta divina (7). Confessarono i primi la maestosa sublimità del

(1) Spegnendo il fuoco col gesto.

(2) Indovinando ciò che un villico pensava di lui. Paul. Bern., c. CXXIV, o XVIII e XIX.

(3) Paul. Bern., c. XXXV.

(4) Baron., *Annal.*, an. 1085.

(5) Paul. Bern., c. CXXIV. Alcuni ladri avendo di notte tempo tentato di violarne il sepolcro per tôrne fuori le ricche vesti ond'era involto il suo corpo, levossi d'improvviso un tal turbine che, collo spegnere tutte le lampade ardenti nella chiesa di s. Matteo in Salerno, fece sì che coloro s'aggirassero sì lungo tempo a tentoni per entro le navi del tempio che presso allo spuntare del dì furono scoperti e côlti dal popolo.

(6) Heuke, *Histoire de l'église chrétienne*, II parte, pag. 72, cap. LXXXVII.

(7) *Dissertation du comte Muzzarelli sur Grégoire VII, dans le magasin pour l'histoire ecclésiastique, par Heuke*, pag. 524-605.

suo genio, la straordinaria perspicacia della sovrana sua mente, la sua profonda cognizione del cuore umano e della segreta natura: ma nel tempo stesso gli posero biasimo di dissimulazione, di perfidia, d'irrefrenabile superbia, di smoderata ambizione, d'ostinazione, temerità, prepotenza (1). Ce lo dipinsero gli altri per fermo ed intrepido eroe, per senatore sapiente, per zelante profeta, per casto sacerdote ed amoroso padre dei popoli (2). Ma fra queste due contrarie opinioni ci sarà forse d'uopo discutere quale sia la vera? Serva di confusione ai parziali ed iracondi suoi giudici la storia che abbiamo letta e che dovremmo pure aver profondamente studiata.

Torna impossibile il recare di papa Gregorio un giudizio che raccolga tutti i suffragi. La grande idea di questo pontefice, il pensiero semplice, vogliam dire, di tutte le sue azioni e dell'intiera sua vita era, e noi lo sappiamo, l'*indipendenza della chiesa cattolica.* In quest'unico e sublime concetto, siccome raggi di sole in un fuoco, si concentravano tutti i voti, tutte le parole e tutte le azioni di papa Gregorio. Era esso lo scopo di quella sua attività prodigiosa, era il pensiero vivificatore delle grandi sue gesta, era l'anima dell'anima sua. Siccome ora il poter civile cerca di formarsi in un tutto omogeneo, compatto e perfetto, così Gregorio volle allora procurare alla Chiesa un'unità perpetua, indivisibile, necessaria, e rendere la potestà teocratica superiore alla forza mortale. La Chiesa, pensava egli, doveva esser libera, grande, potente: a lei doveva star suddito lo stato civile; perchè la Chiesa fu stabilita da Dio, mentre l'autorità dello scettro trae origine dalla prepotenza dell'uomo e si limita ai confini del mondo e della vita mortale. Vincere cotesto principio, collocar la croce sovra lo scettro e la spada, imprimere ne' cuori degli uomini cotesta persuasione in tal modo che per andar di secoli non s'avesse a cancellare mai più; ecco lo scopo delle azioni di papa Gregorio e, secondo l'intima sua convinzione, il tremendo incarico ch'egli aveva ricevuto da Dio. Irrefragabil fede ne fanno tutti i suoi scritti, i migliori testimoni che si possano e si debbano consultare per rettamente giudicar questo apostolo.

Ma che cosa era d'uopo fare per giungere allo scopo che Gregorio aveva prefisso a sè stesso? Nè più nè meno di quanto egli

(1) Schroek, *Storia della Chiesa*, parte II, pag. 524.
(2) Giovanni Müller, *Viaggi dei papi.*

ha fatto. Ei doveva innalzar la Chiesa al di sopra dell'impero, vogliam dire dello stato civile, a fin di emancipare i ministri del tempio da quella temporale supremazia onde si gravemente guastavasi il loro sacro carattere, e di sottrarre dall'autorità del principe l'elezione, l'esistenza e la punizione dei primi gerarchi; e infatti, a que' tempi di profonda ignoranza improntati delle tracce di una recente e non per anco distrutta barbarie, chi poteva giudicar meglio nell'eleggere i vescovi? l'impero forse o la Chiesa? A che miravano i principi nel conferire piuttosto all'uno che all'altro l'investitura di una diocesi o, per meglio dire, di un feudo sacro? Cercavano essi forse uomini illuminati, capaci d'istruire, dirigere e consolar le anime dei servi di Cristo, o non piuttosto guerrieri formidabili colla lancia e col brando? e cotesta gente, avvezza a comandar gli squadroni de' militi schierati in battaglia, conveniva forse al pergamo ed al tabernacolo? *Adunque Gregorio VII doveva rendere indipendente la Chiesa e sciogliere i vescovi dai vincoli del feudalismo.*

Ad ottener questo fine, era necessario che nel cuor de' fedeli si radicasse la ferma credenza essere l'imperatore ovvero il poter temporale suddito all'autorità della Chiesa. Fino a tanto che negli animi dei popoli fosse durata la contraria opinione, era impossibile l'emancipare i prelati: imperocchè, lasciando risieder nell'imperatore il diritto di prerogativa nell'elezione del romano pontefice e l'autorità di confermare ed abolire i decreti della santa sede, la volontà del papa sarebbe rimasta sempre subordinata alle mondane ragioni del trono e la Chiesa sarebbe stata sempre l'ancella del principe. Ecco il perchè Gregorio fu inflessibile nel volere che l'imperatore si sottomettesse solennemente alla Chiesa; e come vide infruttuose le ammonizioni paterne, curvò la proterva fronte d'Enrico con uno straordinario rigore. *L'indipendenza della Chiesa esigeva adunque la distruzione della supremazia imperiale sovra il sacro trono di Roma.*

Se Gregorio levò pretensioni sovra la Spagna, la Francia, la Danimarca, la Russia, la Dalmazia, l'Ungheria, la Corsica e la Sardegna, s'egli si credette in diritto di reclamare il danaro di s. Pietro nell'Inghilterra, nella Normandia e nelle Fiandre, puossi senza pericolo d'errore asserire ch'egli in tutto ciò non aveva altro di mira che l'indipendenza della chiesa cattolica. Egli era profondamente convinto che la religione soltanto poteva conservar la sa-

lute del mondo, la pace universale e la prosperità de' fedeli; era persuaso che la religione aveva per unico suo organo la chiesa cattolica e che questa era l'interprete della volontà dell'Altissimo. Ma perchè la Chiesa toccasse quell'altezza che le era dovuta e donde soltanto poteva giovare al genere umano, aveva d'uopo di stabili e larghi mezzi di sussistenza; e quanto più si allontanava dallo stato infrangendo i vincoli che sin allora l'avevano tenuta avvinta al trono imperiale, tanto si faceva più urgente il bisogno di provvedere altrimenti alla sua conservazione. Resa independente, la Chiesa non poteva più contare che su di sè stessa, che sui suoi proprii diritti e non già sui beneficii del trono. Ora siccome la Chiesa si trova dovunque vivano adoratori di Cristo, e siccome il Salvatore la fondò sulla pietra angolare, vale a dire l'apostolo Pietro, così dovunque era la Chiesa vigeva il diritto di Pietro, il diritto cioè del vicario di Cristo o la suprema autorità del pontefice.

Quando l'antica Roma incatena al trionfale suo carro i sovrani delle Gallie, delle Spagne, della Bretagna, della Grecia, della Macedonia e della Siria; quando essa eleva sopra le rovine dell'Africa quella sua colossale potenza, lo spirito della quale era lo sterminio ed il servaggio universale, noi l'ammiriamo compresi di profondo stupore, perchè sappiamo che i Romani non sarebbero stati ciò che furono se non avessero fatto ciò che per sette secoli fecero. Per accrescere la grandezza di Roma, tutto era concesso ai Romani, e tutto ciò che contribuiva all'ingrandimento di lei era degno d'ammirazione e di gloria immortale. Chiunqne approva la politica dei padri coscritti deve altresì volerne ed approvarne gli effetti. Chi è colui che non si senta inebriar di dolore, ove con sentimento d'umanità contempli le fumanti ruine di Cartagine, gli avanzi di Numanzia, la distruzione dell'opulenta Corinto? Eppure, non appena riflettiamo a ciò che richiedevano la sicurezza e l'ingrandimento di Roma, i nostri cuori s'aprono al nobile sentimento della repubblicana inesorabilità. Ora adunque, anche supponendo che Gregorio abbia, come l'antico senato della sua città, avuto l'idea di voler dominare sovra tutti i popoli del mondo cattolico, oseremo noi fargli una colpa dei mezzi da lui impiegati a tal fine, molto più se consideriamo quanto cotesti mezzi giovavano ai popoli stessi?

Gregorio era papa, agiva come papa; e sotto questo rispetto

è degno d'ammirazione. Per giustamente giudicar ciò ch'ei fece, bisogna esaminare l'intenzione e lo scopo di lui, bisogna esaminar la natura e i bisogni dei tempi in cui visse. Senza dubbio il Tedesco freme di generosa indegnazione al vedere il suo imperatore umiliato a Canossa; e il Francese non sa reprimere un moto di sdegno quando legge i severi rimproveri che Gregorio scriveva al suo re. Ma lo storico, che sotto un punto generale di vista abbraccia e contempla la vita dei popoli, s'innalza al di sopra del breve orizzonte del Francese e dell'Alemanno, e trova giusto ciò che Gregorio ha fatto ad Enrico e scritto a Filippo.

Chi vuol respirare aria pura, deve altresì voler la procella ed il fulmine. Chi ha mai rimproverato alla fiamma elettrica i guasti, gl'incendii, le ruine ch'essa produce? Per legge di natura il calore ammassa degli oragani, che si scaricano poscia con orrendo fracasso. Lo stesso avviene nella storia dell'uomo. Allo sguardo dell'osservatore si presentano di quando in quando dei tempi scuri in cui si manifestano i prodromi di una tremenda burrasca, i quali presagiscono ai popoli una prossima ora di retribuzione, un giorno di tuoni e di fulmini in cui essi debbono espiar dei delitti che da lungo tempo accumularono sopra la terra. Ma quegli uomini cui Iddio destina a stromenti dei proprii voleri, cui la divina sua mano trae dalla polvere ed ai quali innalza il più sublime dei troni ond'essi facciano ciò che il corso degli avvenimenti e le leggi del fato richiedono, questi mandatarii del cielo, questi fulmini di guerra o menti legislatrici o flagelli del genere umano sono da noi chiamati *grandi* perchè li consideriamo siccome il braccio per mezzo del quale il passato agisce sul presente o siccome la voce che proclama i bisogni dell'epoca.

Per giudicar delle intenzioni di papa Gregorio, è d'uopo esaminarne gli scritti e le azioni, non avendo noi altro fonte a cui attingere più pura la verità. Per iscoprire la sorgente di un ruscello o di un fiume, noi dobbiamo arrestarci alla rupe dalle cui viscere scaturisce il primo zampillo, nè ci è permesso di andare più lungi nè d'investigare i secreti meati nei quali le acque filtrano e si raccolgono insieme. Secondo che queste sono limpide o torbide, diciamo che la fonte è pura o fangosa.

Gregorio ha operato abbastanza per fornir materia di un ragionato giudizio. Egli ha esposte ai nostri sguardi, non occultate, le proprie azioni: e queste insigni sue gesta che altro mai provano

se non ch'egli aveva una sola idea, un sol pensiero, un unico scopo? Se tutte le sue azioni delle quali la storia ha tenuto conto sono dirette verso questo scopo importante, s'elleno furono l'effetto di una matura e spassionata riflessione, se derivarono da una convinzione profonda e dalla coscienza di un supremo dovere, se tutte sono l'espressione incarnata dell'idea sovrana ond'egli era dominato, noi non abbiamo più diritto di biasimare tutte le minime azioni accessorie che in un colla principale tendevano a quell'unico scopo.

Pertanto più non ci rimane che di esaminare qual era cotesta unica idea, cotesto unico scopo e di vedere se scopo ed idea meritano per sè stessi biasimo o lode. Gregorio ebbe la sorte di tutti i grandi personaggi storici, quella cioè di vedersi attribuite passioni e intenzioni delle quali sarebbe difficile, per non dir impossibile, il trovar fuori le prove. V'ebbe chi disse aver voluto Gregorio fondare un dispostismo assoluto ed universale (1), lui essere stato in tutto spinto da un prepotente ed irrefrenabile orgoglio, lui aver tutto sacrificato a questa passione (2).

Cionullameno gli stessi nemici di papa Gregorio non ponno a meno di confessare che l'idea dominante nel pontificato di lui, cioè l'independenza della chiesa cattolica, fu sublime e veramente nata nella mente di un genio; che questa independenza era indispensabile alla propagazione della religione cristiana ed alla riforma della società europea; e che, per ottenere cotesta emancipazione della gerarchia ecclesiastica, era veramente d'uopo infrangere tutti que' legami che con gran detrimento della religione avevano tenuto la Chiesa avvinta allo stato: imperocchè la Chiesa debb'essere un tutto in sè stessa e per sè stessa, debb'essere ed è un'istituzione divina, la salutare influenza di cui non vuol venir arrestata dagli ostacoli frapposti dal principe. La Chiesa è la società del Signore, di cui verun mortale non può usurparsi i privilegi nè i beni, e di cui verun principe non può arrogarsi la giurisdizione. Siccome non v'ha che una fede ed un Dio, così non v'ha che una chiesa ed un capo (3). Le lettere di Gregorio ridondano di tali pensieri esprimenti quell'unica idea, a vivificar la quale egli si sentiva chiamato dal cielo. E vorremo noi biasimarlo d'averla concepita e nu-

(1) Bower, *History of the roman popes*, book VI, pag. 560.

(2) Sismondi, *Histoire des républiques italiennes*, t. I, pag. 262.

(3) Che non significa questa espressione nella bocca di un protestante!

trita? o vorremo noi chiamare strano, esagerato, bizzarro il suo grande e necessario disegno? Sì nel primo che nel secondo caso noi saremmo ingiustissimi e dissennati. Il genio del dispotismo erasi spento sotto le rovine degli imperi dell'Asia; le irrequiete repubbliche d'Atene e di Roma non erano più: a'tempi di Gregorio il genere umano tendeva a costituirsi in società monarchica; tutto si modellava conforme a questo sistema, e ciascun individuo si sforzava d'essere qualche cosa per sè stesso onde poter essere qualche cosa pel tutto. I duchi circondavano l'imperatore, i principi circondavano i duchi; intorno ai principi s'arringavano i vassalli, i leudi, i militi; i feudatarii accorrevano alla bandiera dei rispettivi loro signori. La monarchia adunque erasi stabilita in Europa, la quale si trovò per tal modo divisa in tanti corpi monarchici. Ora, se tutto a quell'epoca si conformava a questo sistema, perchè la Chiesa, la quale per propria essenza è monarchica in Cristo, non avrebbe dovuto uniformarsi alla generale inclinazione degli uomini e comporsi in monarchia teocratica? Perchè rimproverare i papi d'aver avuto lo spirito dei tempi loro e d'aver seguito l'impulso dell'opinione dell'epoca? E se in tali tempi improvviso presentasi un uomo il quale annuncia chiaramente ciò ch'egli ha chiaramente concepito e pensato, il quale opera con energia e secondo una propria sua idea, il quale spinto dalla profonda convinzione della propria coscienza rovescia gli ostacoli che si oppongono a quella, abbatte chi le è nemico ed innalza chi la intende, la proclama e la protegge al cospetto del mondo: certamente un tal uomo merita la nostra ammirazione ed una gloria immortale.

Per far sì che Gregorio non concepisse quel vasto disegno al quale ha dedicato i suoi giorni, sarebbe stato mestieri ch'ei fosse passato per la scuola dell'incivilimento moderno e si fosse istruito alle nostre dottrine, che solo guardano alla fredda ragione del calcolo ed interamente trascurano il cuore: per far sì ch'egli agisse con minor energia e con minor fermezza di risoluzione, sarebbe stato mestieri ch'egli fosse vissuto fra noi. Ma l'età sua era un'età rozza, il suo secolo un secolo ferreo; età e secolo che nulla hanno comune coll'età e col secol nostro. Le sue azioni pertanto non ponno venir giudicate dietro le norme de'nostri costumi; ed a decidere s'egli abbia bene o male operato, è d'uopo prima di tutto che noi presentiamo a noi stessi il secolo e le circostanze in cui Gregorio è vissuto, che c'informiamo quindi dell'altitudine e

della costituzione politica della santa sede, e che, conosciutene esattamente le minime relazioni collo stato civile, esaminiamo con giudiziosa analisi lo spirito, la tendenza, l'indole, la rozzezza e la degenerazione del clero. Bisogna immaginarsi il corpo de'ministri del tempio dimentico dei proprii doveri, ignorante della propria destinazione, superbo e feroce a cagione di cotesta ignoranza medesima: bisogna veder chiara la situazione dell'impero germanico, comprendere il carattere di Enrico, avversario massimo di papa Gregorio: e seguendo questa via che noi brevemente tracciamo, considerando i pensieri, i voti, gli sforzi e le azioni del papa relativamente alle opinioni ed all'indole del suo secolo, spogliando ogni pregiudizio, ogni rancore ed ogni passione, si porterà finalmente un giudizio tutt'altro da quello dei moderni filosofi, i quali ad un pontefice del secolo XI vogliono prescrivere per legge le norme e i costumi del secolo XIX.

Per toccare lo scopo che Gregorio si era prefisso, ei non poteva agir altramente da quello che fece: imperocchè, al fin de'conti, essendo egli papa, doveva agire da papa e tener una via ben diversa da quella che i suoi predecessori avevano percorsa, se voleva riuscire un grand'uomo.

Ma ci ha ben chi ci dice: troviamo noi in lui veramente quella sincerità d'intenzioni e quell'intima persuasione di coscienza che voi ci venite vantando? La sua causa era ella poi così buona, le pretensioni sue avevano un fondamento sì certo? Non ha egli voluto erigere la religiosa sua monarchia sopra fatti falsi, su induzioni poco conseguenti, su torte interpretazioni della sacra Scrittura? Cotesta opinione, ch'egli sosteneva per sola infallibile e che al papa attribuiva un così illimitato potere, non meriterebbe ella il nome di eresia d'Ildebrando? Gregorio non sarebb'egli un eretico, un ipocrita, un impostore (1)? Ecco la risposta a cotesta obiezione. O Gregorio è l'uomo più malvagio, più maligno, più perverso che sia mai vissuto quaggiù, o egli è quale ce lo mostrano le sue lettere, i suoi pensieri, i suoi scritti. Sono questi una lezione d'amore, spirano uno zelo ardente per la religione di Cristo, rivelano un animo persuaso della divinità della propria missione. Noi vi scorgiamo chiaramente pertutto un'intima e profonda convinzione della giustizia della propria causa e della necessità de'proprii decreti, una ferma ed inconcussa fede nelle ricom-

(1) Bower, *History of roman popes*, vol. VI, pag 563-573.

pense e nelle pene della vita futura, uno scrupoloso e pio timore di venir meno all'incarico ricevuto da Dio. Tutto ci parla in lui della nobiltà, della dignità, della grandezza dell'animo suo: tutto esprime la pietà del suo cuore, l'importanza de'suoi disegni, la costanza de'suoi sforzi verso il più nobile e generoso scopo (1). Ove sono adunque le prove che distruggano la forza di testimonianze così irrefragabili? Le troviamo forse nelle sue azioni? Non già; perchè Gregorio parla sempre siccome opera, e ne è testimonio la storia. Gregorio, dirà taluno, sostenne le cose che la storia non ha riconosciute per esatte e che dai contemporanei e dai posteri suoi furono sempre dichiarate per false. Che per ciò? Non è egli forse possibile o, per meglio dir, verisimile che Gregorio le abbia credute per vere? Doveva egli adunque posseder la critica, le cognizioni e le idee nate poscia nel decorso dei secoli? Noi concediamo lealmente ch'egli abbia potuto ingannarsi senza esser conscio a sè stesso dell'errore nel quale cadeva: ma sarà egli per ciò colpevole d'uno sbaglio al quale non poteva sfuggire? È certo ch'egli nulla inventò di sua testa e che operò sempre secondo le idee che poteva avere ed aveva e di cui si sentiva intimamente convinto (2). Chi dunque oserebbe sorgere a dirgli: — Sei colpevole perchè non hai pensato come penso io, perchè non hai saputo ciò che so io, perchè non hai avuto le cognizioni che ho io? — Chi ha veduto l'interno dell'anima sua, chi gli ha letto nel cuore, chi ha spinto un occhio indagatore negli arcani della sua coscienza? Se Gregorio avesse scelto dei mezzi poco conducevoli allo scopo al quale voleva arrivare, s'egli non avesse studiate le circostanze in cui si trovava; se non avesse calcolato l'indole e l'opinioni del secolo suo, se avesse commesso di gravi errori nell'esecuzione del suo nuovo e straordinario disegno, si potrebbe bene tacciarlo di poca prudenza, di precipitazione, di malsana politica, ma di cuore perverso non già. Ma fu appunto l'abilità sua che diede materia a'suoi nemici di denigrare la bontà del suo cuore. La mente di Gregorio abbracciava e doveva abbracciar tutto il mondo, perocchè l'independenza della chiesa cristiana è affare comune all'intero universo: il suo operare doveva

(1) *Ep.*, II, 72; IV, 28; VI, 1, 13; VIII, 21; IX, 1, 9, 15, 53; II, 1; IV, 1, 7, 24; V, 5; VI, 1, 12.

(2) La vera costanza sta nell'essere nella sua posizione ciò che si deve essere in quella.

essere energico, inesorabile, forte, perchè si trattava di riformare un secolo intero, di strappar tutti gli uomini ai costumi sanciti dal tempo, d'infondere loro nuove opinioni, d'avvezzarli a nuovi sistemi: la sua fede e la sua convinzione dovevano essere ciò ch'esse furono in fatto, perchè dal corso degli avvenimenti elleno avevano tratto l'origine.

Egli è impossibile di lodar Gregorio oltre modo, perchè egli ha gettato da per tutto le fondamenta di una gloria perenne. Ma importa a tutti che si renda giustizia a colui al quale è dovuto giustizia, che non si scagli la pietra contro un uomo innocente, che si veneri un genio il quale ha riformato il suo secolo con tanta forza e con tanta generosità d'intenzioni. Chi si sente rimorso d'aver calunniato Gregorio si ritratti sinceramente dinanzi alla propria coscienza.

FINE